

IL TRONO DI SALOMONE,

LIBRO TERZO.

Agendum est de quibusdam, quæ ad Regem pertinent in relatione ad subditos. De Erudit. Princ. lib. *3*. cap. 7.

Quello, che convenga al Principe in ordine a' Sudditi.

ARGOMENTO.

Postosi in difesa di se stesso il Principe col valore delle Scienze, e delle Virtù, gli corre il secondo impegno di metter guardo sopra i suoi sudditi, e attendere al buon governo d'esso loro. Questo consiste nel pubblico bene, non nel godimento privato, ed i Savj Scrittori non rifinano di ricordare a chi regge, il gran carico di sciegliere buoni Ministri, e Giudici integerrimi. A questa considerazione va aggiunta l'altra di punire i delitti, e premiare i meriti, inibendo ogni corruttela de' costumi,

costumi, e allontanando da se i sussurroni, gl' adulatori, gli spadisti, e gli usurieri. Sia ben' avvertito a non degenerare in Tirannia; tratti i Nobili con amore, e stima; si mantenghi forte con l' arme, e con le Leghe. Dia sesto al suo governo o coll' imitare gli antichi, o coll' istituire un nuovo sistema in acconcio per il suo Regno, quale difenda con le guerre, o lo fugga con la Neutralità. Sia Re, e Padre. Si provegga di Ottimi Ambasciadori, e di fedeli Segratarj. Abbracci i Consigli, e dia libertà di favellare a i Consiglieri; e conservi sopra tutto, il segreto. Dirizzi i suoi sguardi a i poveri; raccolga tesori; scielga Guerrieri famosi; stipendj i soldati. Pianti Fortezze, e tenga ben muniti gli Arsenali. Sia Economo, non avaro; ammetta l' arti; invigili all' educazione de' figliuori; procuri maritaggi; moderi la licenza de' Servidori; non aggravi con troppo pesanti imposte i Sudditi; Vesta, e si cibi con Maestà, non con dissipamento.

MAS-

MASSIMA PRIMA.

Ille est legitimus Rex, qui principaliter bonum subditorum intendit. De Regim. Princ. lib. 3. c. 11.

Il Re sia Re per governar bene.

SENTIMENTO PRIMO.

Regnum non est propter Regem, sed Rex propter Regnum. Ibidem.

Il Principe non è chiamato al Regno per godere, ma per giovare al pubblico, coll'attendere al ben comune.

IL Nome Reale si desume dal reggere, si come quello di Principe dall'essere principio, o sia primo in uno Stato. Chi è primo, non è solo, e chi non è solo, ed è primo, dee risguardare gli altri come inferiori, e suoi inferiori. Come la Causa, ch'e Prima, e non è sola, dà il moto alle cause seconde, e le considera come sue, perche da essa ricevono il moto, e la forza d'agire. Come il Sole, ch'è primo Pianeta della luce, e non è solo, si considera come fonte dello splendore, che comunica agli altri il lume. Passa dunque una corrispondenza legittima tra Principe e Sudditi, di quel modo, ch'ella passa tra la Prima Causa, e le seconde, e tra' il Sole, e i Pianeti. Onde di quel modo, che il Sole non risplende a se, nè la Prima Causa è causa a se stessa, così il Principe non è Principe, nè principio a se, ma è Principe per relazione a' sudditi. Tutte le cose si conoscono prima pel loro Nome, indi poi per le loro qualità. Il Nome Reale ha della grande Autorità, e si sono veduti de i trionfi riportati per la gloria del nome solo di un qualche Capitano. *Molte volte vale più la fama, che la forza*; e 'l Nome d'un Principe si è renduto più terribile, che un'esercito. Bastava a i potenti Baroni de' Parti, che fosse istituito Re loro Fraate, ma col Nome specioso d'essere istituito a Nome di Tiberio, o sia dell'Impero Romano. Questo sol Nome pareva loro sufficiente a difenderlo o da tumulti della Nazione, o dalle invasioni degl' inimici. Sentimento degl'Ubii espresso a Cesare, quando dissero, che la sola riputazione, e la gloria del nome Romano bastava a

Nome di Principe.

Tac. l. 5 e 64

tenere

tenere in timore la Germania, fino agl'ultimi suoi confini; e però vivevano sicuri con questo credito.

Il Re dunque è Re non per se, ma per i popoli. Si danno Stati, e Provincie, che non hanno Re, ma non si dà Re, che non abbia Stato, e sudditi. Parliamo naturalmente, e secondo le varie Gerarchie de' governi; per altro è accidente di mera, e volubile fortuna, che trovisi un Re senza Regno; non è però, che se bene non abbia Regno, non l'abbia tuttavolta avuto, e non viva con pretensione di esso. Dunque egli è vero, *che il Regno non è per il Re, ma il Re egli è per il Regno*. Che si vuol'egli dire? Che il Principe non badi a vivere a se, val a dire, al suo comodo, al suo piacere, al suo utile, ma dee considerare il ben comune, a quello aver mira, e nella di lui tranquillità riporre la sua gloria. E giustamente, avvegnache questo Nome di Principe nella sua Nomenclatura, e nella Genesi de' Governi, si attribuiva al capo di famiglia, come quello, ch'era il primo, e, che reggeva gl' altri. Si denominavano Principi anche i Giudici; e i Capi delle Nazioni; e ciò perche molti erano Ministri, non Sovrani; onorati del Nome di Principe anco i Generali d'eserciti. Dichiam dunque, che con proprietà si dice Principe quello, ch'è primo di tutti del suo Stato, più potente di tutti, e ornato di Sovrana Autorità; e non essendo naturalmente possibile, che il primo sia più d'uno, siegue, che il primo sia solo, e direttore degli altri.

Perche si dica Re.

Sarebbe un grande scandalo, e devierebbe dal diritto sentiere quel Principe, che destinato a reggere popoli, ch'è a dire, a difenderli con la forza, a mantenerli con l'abbondanza, a perfezionarli con l'esempio, e a conservarli con la pace, e tutto, e sempre vegliasse alle proprie soddisfazioni, alle cacce, a i giuochi, a i conviti, a i divertimenti, e agli amori, e poscia lasciasse languire i sudditi nella povertà, nella carestia, nelle dissensioni, nelle catene, e nelle lagrime. Si lascino nelle ceneri le vergognose memorie degl'Imperadori Romani, e di alcuni Cesari Greci più famosi se non avessero regnato, che datisi al bel tempo, alle libidini, alle usurpazioni, e in balia de' vizj, miravano con pupilla asciutta le comuni miserie, stimandosi eglino tanto più felici, quanto i sudditi erano più miseri. *Non sono dati i Principi per vivere, ma per reggere*. Non curanza, che aveva tinta di colpa appresso i maligni in Leopoldo Imperadore, dedito alle cacce in tempo di pubbliche urgenze, ed applicato a' studj curiosi, quando, che le faccende Imperiali richiedevano le sue attentissime veglie. Languivano ed eserciti, ed Officiali; le piazze vivevano di speranza; si arenavano le imprese;

Non è Re per se stesso.

prese; l'Impero vacillava; e la Fede si manteneva con la riputazione di esservi: e dove erano le occupazioni di Cesare? Alla Musica, alle canzoni, ed a' privati trattenimenti. Ho detto bene, ch'era non curanza tinta di colpa appresso i maligni perche così la trovano i malevoli. Per altro, Leopoldo date le sue commissioni, maturati gl'affari, determinate le imprese, e raccomandatele prima alla protezione di Dio, e poscia alla fedeltà de' Ministri, era ella forse colpa il divertimento? E' divertimento virtuoso? Negligente Leopoldo? Felice negligenza, se ha riportate tante vittorie, liberate dalla Tirannia molte Città, e niuna restituita. Sian così pure tutti i Principi, che il Turco non averà tanta arroganza, e la Fede numererà più trionfi.

Sieduto in Trono quest'uomo, che abbiam detto, esser Re, o Principe, egl'è di mestiere vestirlo d'Autorità, non con la vesta di Macchiavello, il quale per conferire Autorità al suo Principe, volealo Tiranno. Gl'adorna la Corona con quattro gioje, la prima, che i suoi popoli sono schiavi, e niun di loro è libero. Seconda, che i sudditi non hanno nulla, che sia loro proprio, essendo tutto del Principe. Terza, che il Principe può disporre della roba, e della vita a suo piacere. Quarta, che i Regnanti non hanno altra Legge, che la loro volontà. Questa in ristretto, dice il seduttore Toscano, essere l'Autorità del Principe. Io per me non mi trovo sì poco coraggioso, che non mi dia cuore di abbattere questo maestro. Egl'è stato rimbeccato con le sue stesse ragioni, come si è veduto, e anderemo passo passo diminuendo questo morbo con opobalsami Savj, e potenti. Conceduto ancora, che in qualche Corte potesse piacere questa indettatura, che concede di molta impunità all'arbitrio di chi governa, non si può però niegare, che il così reggere non abbia del barbaro, e del Turco. Le storie, è vero, mettono in tavoliere qualche Nazione di costumi incolti, e di gente, che vive per vivere, e, che vive a spese del altrui sangue, le di cui prammatiche sono le rapine. Egl'è però anco verissimo, che molti de i Re dell'Asia, della Cina, dell' Etiopia, e dell' Africa si sono regolati con massime ragionevoli, ed hanno fatto stordire Nazioni di miglior Religione, con le loro operazioni Umane, Oneste, e Virtuose. Alla fin fine la nostra Europa è più mansueta, più Religiosa, e di molto più temperata, alla quale dispiacerà questa amara bevanda d'un'Autorità fondata sull'arbitrio, o per meglio dire, sul capriccio. Chi vuol governare con Scettro così duro, seminerà nell'arena, e lavorando su d'un greppo, o sia scosceso, lavorerà a se stesso o il precipizio, o ad altri la disperazione.

Autorità del Principe co' sentimenti del Macchiavello.

Il fine, che hanno fatto i primi Cesari, l'è una valida ragione, che comprova il comune sentimento essere cioè, l'Autorità Reale un *jus* di gran forza, di gran stima, e di Sovrana riverenza, sì, ma sempre fondato nel giusto. Autorità, non violenza. Potere assoluto, non arbitrario. La differenza, è palmare. Governo assoluto dicesi a riguardo del suo contrario, perche non può patir forza, ed è indipendente, laddove l'arbitrario si dispensa da ogni Legge, e si leva fino da Dio stesso, volendo egli per altro le cose giuste. Che se i Principi sono posti al Mondo per mantenere, o introdurre la felicità, e togliere la violenza, come mai ponno eglino essere destruttori di quella, e introduttori di questa? Non è forse vero, che il Re dee fuggire l'estremità? Far da tuono, che rumoreggia, e non offende? Che riscuote il tributo come suo credito, non come suo patrimonio? Che egli non debbe essere più esattore, che Principe? Se egl'è così, dove dunque è questo arbitrio cieco, violento, e inconsiderato su la roba, e su la vita de' sudditi? *L'Autorità Regia si è giovare, non distruggere. Tollerare di molto, e gastigar poco.* Si concede al Monarca il vassallaggio, e'l tributo, sì, ma imposto con ragionevolezza, e con Giustizia. Che amore, e, che fedeltà ponno eglino mai nudrire al Principe, popoli, che non hanno altro di loro, che il pianto? Perche le Repubbliche più famose del Mondo ripartirono i beni, e le sostanze tra i Cittadini? Affinche ogn' uno riconoscesse il suo, e in caso di pubblica urgenza potesse ciascheduno a dimisura del suo avere, e del suo Amore soccorrere il suo Padrone. Abbia dunque il Principe le sue tenute, e le sue rendite da Principe, abbiano altresì i sudditi le loro entrate, delle quali il Sovrano conosca di aver padronanza, non arbitrio: cioè a dire, limitarle, moderarle, accrescerle, ma non usurparle con ingiustizia. La sola reità de' delitti toglie la prescrizione, e devolve i beni privati al pubblico fisco. Ha bensì come accrescere il suo scrigno, e stipendiare il suo fasto ogni Sovrano, senza cacciar sangue dalle vene de' sudditi. Vi sono i Dazj, le pene criminali, gl'utili de' Porti, delle mercatanzie, delle miniere; i beni di chi muore ab intestato; i beni dei Pellegrini; i ritrovamenti de i tesori; le pene de' condennati; de' delinquenti di lesa Maestà; degli stupratori; in somma, quando voglia, e quando sappia, non mancano mezzi di far denaro, senza estorquerlo dalle viscere de' suoi vassalli. Altrove toccheremo la vena.

Vera Autorità in che consista.

Sua differenza.

Uno de i primi riguardi d'un Regnante si è la considerazione della sua autorità, laquale se non è rattenuta nei termini del giusto, egl'è facile, che si contamini, e come, che può con esso lei giova-

Moderare la Autorità.

giovare, così può anco nuocere; essere in tutto buono, e cattivo in tutto. Iddio Signore donando un Regno, pretende di aver Ministri, che difendino la sua Giustizia, ed esercitino la sua Clemenza. Vuole, che la loro prima mira sia a quello, ch'è giusto, che val dire, più glorioso a Dio, e più utile al Principe.

Passa per assioma universale, *che la virtù, e l'equità fanno il Principe*; però egl'è tenuto a imitare i buoni, e operare a ritroso de i malvagi; e specialmente in quelle azioni, che lo ritraggono dall'esser Re, e lo avvicinano ad esser Tiranno. *Il Re vuole quello, che è Onesto, il Tiranno quello, che piace*; e questi permette i vizj per reggere a suo talento i viziosi; e volendo compiacere a' suoi sudditi, si fa suddito loro. Signoreggiare, vuol dire, sovrastare con autorità, che esigga ubbidienza, non, che imponga spavento. Reggere, e compiacere, è Virtù; reggere, e compiacersi, è Umanità; ma reggere, e fomentare vizj, è Tirannia. Anzi, peggio: compiacere altrui è parte di servitù. Averà lode dagl' empj, e biasimo da' Savj; questi lo rimireranno come Tiranno, quelli, come confidente: Ed è peggiore quel governo nel quale il tutto è lecito a tutti, di quello, che a tutti, tutto si niega. Una è violenza, l'altra pusillanimità. In un fiato; Severo, e Clemente a tempo, cosicche nè la facilità distrugga la Autorità, nè il rigore diminuisca l'affetto. Sia severo per necessità, sia benigno con prontezza; con questo però, che la Benignità mai non si scompagni dalla riverenza. Di questa maniera il Dominante conserverà a se stesso la Potenza senza biasimo, e'l suddito viverà alla fedeltà senza pericolo.

Autorità esser dee onesta. — Plut. — S. Tom. — Tac. — Dion. — Tac. — S. Tom.

Chi ha l'anima nell'orecchio udirà con avversione le bestemmie del Macchiavello, il quale insegna a'Principi mettersi in guardia con la severità, e con la crudeltà, come fondamenti della Potenza, asserendo, che il Sovrano nel principio del suo governo usando della fierezza, tiene gl'animi più uniti a'suoi cenni, e questa unione è l'anima del governo. Pessimi semi. Gl'anderemo diradicando, nè ci fermeremo, fino, che non gl'averemo divelti. L'errore è grande, perche nel principio, e chi comincia male, termina infelicemente; così cominciò Caligola unendo i popoli con la severità, che poi gli facilitò l'estrema sua rovina. Dichiam dunque così. Il Principe nel principio del suo governo ha da avere alcuni riguardi, che noi chiameremo ricordi, per intromettersi con buon credito, e proseguire con felicità. I. Imitare il Re Cambise, il quale lasciò a Ciro per primo ricordo d'interesse di Stato, ch'ei vivesse amico di Dio, cioè a dire, che temesse Dio, e non intraprendesse mai cosa veruna contro la sua Legge; e, che con Eraclio, considerasse prima Dio nel suo

Massima del Macchiavello. — I. — Esser Amico di Dio.

Trono, e poi ſe ſteſſo; che così vole inſinuargli le coſe giuſte.
II. Mantēghi la ſua grādezza. II. Dopo aver dirizzato il primo ſguardo a Dio, lo riverberi poi in ſe ſteſſo, e ſappia mantenere la ſua Maeſtà, e decorare il ſuo gran carattere con azioni degne di ſe, che val a dire, Oneſte, Grandioſe, e da Trono.
III. Sia generoſo. III. Rifletta indi i ſuoi ſguardi al popolo, ch'è parte del ſuo governo, e ſia con eſſo lui generoſo, ed umano.
IV. Faccia ſtima de'Nobili. IV. Riſguardi i'Nobili con diſtinzione, moſtrando di amare quelli, che per geloſia doverebbe vedere abbaſſati, coſicche acquiſtando il concetto di Pio, e Giuſto, guadagnerà l'opinione, ogni qualvolta gli verrà in acconcio volere qualche coſa da'ſudditi.
V. Sia riſoluto. V. Moſtri riſoluzione anche nelle coſe leggiere, per eſigere poi ubbidienza nelle maggiori, e un menomo riſentimento ſia dinunzia d'una gran collera.
VI. Viva moderato. VI. Viva con eſempio, e ſia certo, che niuna ſua azione ſarà celata, coſicche la curioſità non la penetri, e l'invidia non la ſcuopra, però viva egli così corretto, come foſſe da tutti veduto.
VII. Guerre giuſte, e utili. VII. Non intraprenda guerre, che giuſte, ed utili, e non s'invaghiſca dell'eſtranee, per le quali dovendo impiegare Miniſtri di Autorità, e mettere gl'eſerciti in mano di gente di forza, gl'è facile, che nudriſca a ſue ſpeſe un nemico; eſſendo queſto il coſtume di chi regna, eſſere più offeſo da una ingiuria, che ſoddisfatto da molti ſervigj. Oltre di che hanno geloſia degl'Onori conferiti anco a i parenti, temendo di renderſeli pari, e quanto più eſſi ſono onorati, tanto più egli diminuiſca nella ſua autorità.
VIII. Non muti gl'altrui decreti. VIII. Vadano con mano lenta a mutare i decreti degl'anteceſſori, per dare perpetuità a i ſuoi; nè ſieno facili a derogare al giudicio de' Magiſtrati, nè annullare le loro giudicature, avverebbe al Sovrano poca ſtima alle ſue, quando diſpregiaſſe l'altrui.
IX. Non ſi vendichi. IX. Non isfoghi il Re le ſue paſſioni private, perciocche le ingiurie ricevute avanti la Corona non laſciano macchia nella Porpora di chi ſa eſſer Re. Così Adriano, il Duca d'Orliens, ed altri, li quali ſi ſervirono dell'Autorità per perdonare; baſtando al Principe, che il nemico s'arrenda.
X. Faccia ben volere il ſuo figliuolo. X. Sia avvertito di far ben volere il ſuo figliuolo da'Grandi, per facilitare la ſucceſſione. Queſta è una bell'uſura del governo. Permetta l'acceſſo de'Cavalieri, e conceda loro delle grazie a mediazione del figlio; il quale però ſi diporti con dolcezza, e corteſia, che ſono le reti per prendere i cuori.
XI. Non ſia parziale. XI. Sia Generoſo, e corteſe, ma non parziale, e ſappia con Falari Tiranno d'Agrigento, che l'amore parziale d'un Principe cagiona geloſia, invidia, diſapori, e termina in diffidenze.
XII. Invigili a' Miniſtri. XII. Sia accurato nella ſcelta de' Governadori, o Rettori di Stati, inviando uomini di ſufficiente ricchezza, dolci di tratto, manevoli, e diſintereſſati; non aſpri, non ſuperbi, non avari, nè ſanguinolenti, per-

perche non adempiranno al loro obbligo; e faranno nascere de i disturbi al Principe, e delle disgrazie a' popoli. XIII. Sono molti i ricordi, de' quali si và di quando in quando tirando qualche linea, i più ragguardevoli però sono compresi in questo discorso; e prosequendo l'argomento, dichiamo, che il Principe si mantenghi nel suo decoro, ancorche infelice, e perdente, non mostrando mai viltà come Perseo, che si ginocchiò ad Emilio; non usurpatore degli Stati altrui come Serse; nè crudele co' Nobili, come Tiberio; ma cominci a regnare con la fama della Clemenza, che è un gran vantaggio per il governo. Pietà, e Grandezza sono Virtù da Trono; e Dario non confessò mai d'essere stato vinto dalla spada di Alessandro, bensì dalla sua Pietà. XIV. Non si scordi mai di questi tre impegni, di non intraprendere mai cosa veruna, se non è lecita, utile, e decente. Non come Ferdinando di Castiglia, che si serviva dell'Autorità per utile, non per debito. XV. Se il Principe è inferiore, s'espone ad esser preda del più forte; o si mette in necessità di cercar protezione dal maggiore; e in questo caso, o si vaglia della Neutralità; o pensi di vivere in pace; o s'unisca con chi può giovargli; Quando non avesse coraggio di fare uno sforzo nel primo incontro, che per lo più è il più forte, e i primi colpi sono i più sensitivi. Avverrebbe per avventura, che l'aggressore si raffreddasse per la resistenza, cosicche si darebbe più agevole l'apertura d'aggiustamento, e non sarebbono discari i progetti di pace. Quando, che nò, tenga a bada il nemico, e tra questo mentre chiegga soccorsi; chi sà? Di assalito può essere, che campeggi assalitore. Questo fu l'artificio, o la necessità del Duca di Savoja cogli Spagnuoli, quando entrarono nel Piamonte, colla condotta di Governadori di Milano, che pensavano abbatterlo. V'è un'altro ripiego azzardoso, ma utile, esercitato già un tempo da Scipione, quando Annibale infestava la bell'aria di Roma, e l'inondazione dell'Africa metteva in apprensione le speranze della Repubblica, allora il gran Romano andò ad investire non la Reggia de' Cartaginesi, ma paese lontano, e tenuto caro, cosicche divertì Annibale dalle sue furie, chiamato da' Senatori alla difesa dello Stato. Così Francesco Primo veduta, ch'egli ebbe maltrattata la Provenza dall' Imperadore, sorvolò con buon'esercito sopra lo Stato di Milano, e con questo strepito intimò la ritirata all'arme Imperiali. XVI.

Se sia poi, che debba ricevere soccorso straniero, avverta, che le genti ausiliare sieno sempre minori delle proprie, per poter loro dar Legge; ed esimersi dal disonore di aver accettata la soggezio-

XIII.

Sia geloso del suo decoro.

Tac.

XIV. Tre fini.

XV. Si difenda dal nemico.

Varj modi di difesa.

XVI. Altro modo.

gezione: che non sarebbe così, quando i soccorsi fossero più potenti delle proprie forze; perche sarebbe più dannoso il soccorso, che il male. Sieno soccorsi, non oppressioni. La propria debolezza è un male, che richiede una cura a tempo, e la gelosia sia la custodia del Regno. Pirro giunse a tal gloria, che fece crollare il capo all'Aquile Romane, e patir vertigine alla sua gran fortuna; esibiti validi soccorsi da Cartaginesi a' Romani, ricusarono questi la generosa offerta, nè vollero essere debitori delle proprie glorie alla generosità de' loro emoli, ma alla propria Virtù. Ripressero l'audicia di Pirro, e ritornarono a calcare i sentieri de' trionfi. Si pose su due piedi la Repubblica, Veneta ed offertale la sua benevolenza Bajazetto Secondo, accompagnata dal servigio di molte squadre, e d'oro non poco, ricusò con modestia il soccorso la Gran Regina, e disunendo con l'arte de' Grandi alcuni confederati, si difese, e si mantenne Grande come ell'era. XVII.

XVII. Si dividano i soccorsi. Ricevuti i soccorsi, si dividano, e partitamente si frammischino con altre squadre, lasciando al condottiere del soccorso l'Onore del titolo, non l'autorità del comando. XVIII. Venuto, o incontrato il motivo della guerra, non pare, che sia bene, ch'il Principe si porti in persona al Campo. La ragione milita, perche egli non ha la perizia dell'arme necessaria ad un Capitano.

XVIII. Non vadi in persona al Campo.

Tiberio, Giustiniano, Filippo Secondo senza partirsi dalle loro Reggie intrapresero delle gran guerre, e riportarono segnalati trionfi. Giovò non v'ha dubbio la presenza de' Cesari, li quali a guisa de' fulmini scorrevano da per tutte le parti a portare stragi, e a piantar palme; è vero, ma ciò avvenne perche prima d'essere Imperadori, furono gran Capitani; ma, che prò! Dagl'eserciti a' quali comandavano a' cenni di Scettro, ebbero sovente la morte, ritrovando essi la tomba, e l'ignominia, ove speravano di ritrovare la fortuna, e la gloria. Si ponno annoverare molti beni, ma altresì molti mali, dalla loro presenza. Darà riputazione, è vero, all'impresa; impegnerà i Capitani a dar saggio del loro valore, e le loro gare saranno impegni di vittorie; metterà i soldati in necessità di combattere per assicurare la loro stima, ed a veduta del Padrone fare de i prodigj per la sicurezza de' premj: *Hanno per vergogna i soldati lasciarsi vincere dal Principe, e gl'Officiali credonsi macchia d'Onore non imitare il Sovrano.* Vi sono altresì i suoi mali, conciosiache se il Principe intimorito fugge, non potrà mostrar petto l'essercito; o se egli muore, v'è della pena a credere, che viva il coraggio ne' combattenti. Oltre di che, la lontananza del Principe dalla Reggia, è fomen-

Beni della sua presenza.

Tac.

Mali della stessa.

to alle discordie, provate a' giorni scorsi dal Gran Czar di Moscovia. Che se poi il Principe ha qualche disavventura nella guerra, o sia di cattività, o di fuga, o di sconcerti, chi non vede le desolazioni del Regno? Sono notissime quelle di Svezia, il di cui Re, perche troppo sitibondo e di sangue, e di gloria; troppo arrischiato, perche giovane.

Molto meno egl' è da darsi orecchio alla sciocceheria del Macchiavello, il quale pretende, che il Principe trasporti la Sedia Reale nel paese acquistato; e ciò perche metterebbe in tumulto i sudditi naturali, ed in gelosia gl'acquistati; con dubbio di perdere l'amore de i primi, per la felicità dell'acquisto de i secondi. Certo egl'è, che i secondi non l'ameranno per timore della forza, ed i primi l'abbandoneranno per vendetta del disprezzo. Si dirà, che Maometto primo trasferì la sua Reale residenza da Bursia in Constantinopoli? Egl' è vero, ma s'avverta, che il Turco non ha sudditi naturali; e 'l sito di Costantinopoli è assai comodo per la vicinanza de' suoi Stati. Del rimanente non fu lodata la risoluzione de' Romani, quando intimoriti dalle vittorie di Cesare, fuggirono in forma di Senato a Durazzo, lasciando a Cesare la gloria d'impadronirsi del Senato di Roma. Che non sarebbero succeduti gli scompigli, se i Senatori o avessero mostrato petto, o l'avessero accolto con la grazia dell'adulazione. Non trasporti la Sedia Reale.

Col supposto, che il Principe sia chiamato al Regno non per godere, ma per ben reggere, non per soddisfare al suo gusto, ma per attendere al ben comune, obbligato a rendere conto a Dio de i sudditi, che gl'ha donati, fa di mestieri, che sostenghi la gloria del suo carattere, o imitando i costumi del predecessore, o non lasciandosi superare dalle Virtù degl' Elettori, i quali stimano di non avere sì poco merito, avendolo fatto Grande, col farlo Rè: *Quegli, che ha d'avere minor parte nel Principe, è il Principe stesso.* Plat. Sia per tutti, e dall'altrui disgrazie impari a regnare. Viva geloso delle sue passioni, che se viverà al loro piacere col sagrificio de' suoi sentimenti, ne riporterà sicuro discapito, e certo disonore. Chiaro stà. Se egl'è ambizioso, l'onore l'inganna: Se prodigo, il desiderio l'affligge: Se giovane, l'ignoranza il traccolla: *La gloria d'un Principe dee formarsi da più bella materia, che dalla necessità di vergognarsi.* Vegga tutto. E' suo dovere veder tutto, e saper tutto, ma con modo da Re. Per veder tutto, non è mica tenuto a portarsi, benche incognito, in persona a vedere gl'andamenti degl'altri Principi, tutto, che il facesse Aritperto Re di Longobardi, per lo che riuscì un Principe di prima sfera.

Una

Facile a dar udiēza.

Una grande attenzione abbia il Principe, che vuol saper tutto, di esser facile a concedere udienza a i suoi sudditi: *Chi vuol saper tutto, dee ascoltar tutti*. A persone di plebe, sia pubblica l'udienza; a Grandi, sia privata; a uomini di Sagro Carattere, sia segreta, e frequente. Tutti i Principi hanno certi giorni destinati alle pubbliche udienze, per consolare il popolo, che sospira di manifestargli le sue miserie; ed è cosa necessaria al buon governo, conciosiache le udienze private passano per mano di certi cortiggiani, che promettono di molto, e non attendono mai cosa veruna; o se attendono, l'è quando i memoriali sono scritti a caratteri d'oro. L'Imperadore Leopoldo era di molto diligente in ascoltare i lamenti, favellava a tutte sorte di genti, discorreva di tutto. Sapeva, che molti s'accostavano per deluderlo con promesse, e con esperienze Filosofiche, e li compativa con mano da Cesare. Si prendeva diletto di esso loro: Sembrava simplicità, ed era fina accortezza, ricavando da conferenze private, pubblici vantaggi. In certi giorni assegnati, e a certe persone concedeva l'accesso; e prima, attendeva se nella pagina de i supplicanti v' erano persone sagre, e le preferiva a chiunque altro fosse, con qualche disapore de' pretendenti, che in quell'occasione averebbono sospirato di vestire quell'abito, che fuori del bisogno, abborrivano. Così io stesso veddi in Vienna; e ne fui testimonio più d'una fiata. Da quella Corte Augusta trasferì nella sua il buon costume, il Duca di Mantova, siccome grazioso nell'udienze, così anco generoso nelle grazie; affabile, e cordiale di maniera, che riceveva memoriali fino nel Calesso, quando raggirava la Città o per divozione, o per divertimento, o pure ascoltava suppliche anco nella Cavallerizza, dove divertivasi con genio, e consolava con decoro: *In fatti si addolciscono le miserie, quando il Principe si degna di saperle*. Quello sfogo con chi può mitigarle è un gran vantaggio. Anzi, qualche disordine, o mal'animo de' sudditi, che non arriva a passo franco al suo orecchio, vi giugne chiaro, e distinto a voce pubblica. Per lo più la Verità si trova nella moltitudine; e quello, che non sanno i particolari, lo sa il comune.

Chi si dee preferire.

Cortesi con chi viaggia.

Principalmente giova usar della cortesia con chi viaggia, conciosiache questi riferiscono i tratti del Principe ad altri Sovrani, e insegnano di molto con le loro relazioni. Quegli, che fu cortese, acquista gloria; e quegli, che riceve le notizie dell'altrui cortesia, diviene Magnanimo. Le grazie, che si concedono a' forastieri sono investiture di credito, vanno in giro, e terminano poi nell'Immortalità del nome. Sarebbe un imitare Marco Aurelio Filosofo, del quale anche oggidì risuona l'encomio

di

di Giulio Capitolino, *che egl'era curiosissimo della sua fama*, però premevagli di pubblicarla con azioni da Trono. Donava, per riscuoter gloria, e faceva stima de' più estranj, perche riferissero la sua vita alle Nazioni più remote. Non è di così poco momento il dar udienza a' forastieri, di qualunque stato, e portata, sapendosi da loro quello, che gl'è difficile risapere da Cortiggiani, li quali per non disgustare il Principe, non gli lasciano penetrare all'orecchio, che affari di poco peso, notizie gioconde, molte orpellature, e cuoprono le disgrazie pubbliche co' fiori di belle speranze. Avvistosi di questo sbaglio Ludovico XII. Re di Francia ammetteva all'udienza forastieri, e mercatanti, dalla bocca de' quali udiva le violenze de' Nobili, l'estorsione de' Giudici, le rigidezze de' Ministri; scriveva il tutto in un libricciuolo, e all'impensata puniva i delinquenti, e con questa cortese indagine sapeva il tutto, e conteneva tutti nel lor dovere.

Come debbono trattar l'ingiurie.

Avviene però, che il Principe per quanto sia Grande, e applicato al ben comune, sia anch'egli offeso, ma il suo Grand'animo lo dispensa dal risentimento, e sebben, che presso di lui fa più breccia un'ingiuria, che mille servigj, pure studia, e dee studiare di correggere quella col compatimento, e riconoscere questi col beneficio. Che se il Re sdrucciolasse in qualche errore, il quale non è mai così tenue di forze, che non sia grande, la correzione non è bene, che si faccia da chiunque ha zelo, ma bensì, da chi maneggia l'Autorità. In questa faccenda a mio avviso, v'è più da temere, che da sperare, sendovi più pericolo, che utile; sul fondamento, *che l'uomo cattivo non si fa buono con l'esortazione*, anzi, corre in costume, *che per difendere la sua colpa, divien peggiore*. Ardì Presaspe di correggere Cambise, come troppo dedito al vino, e la sua correzione gli costò la vita del figlio, nel di cui cuore scagliò la vendetta, e lo strale l'offeso Regnante, facendolo avveduto, che il vino non gl'aveva tolta sì bella mira. Abbiano pazienza i sudditi, e tollerino un errore, per divertire molte ferite. Il proverbio cammina, *essere meglio paese rovinato, che paese perduto*. *I Principi vonno meglio esser lodati con bugia, che ripresi con verità*. Se il Principe è sotto tutela, e condotto a mano da Cavaliere Maestro, incombe a questi la correzione con proprietà, e con Saviezza. Se poi l'errore è nel Sovrano, procurino o i parenti, o i Cavalieri ammessi a confidenza, o i Ministri destinati al governo, d'insinuargli il male commesso col danno, che ne sia per succedere, ma sempre con sommo rispetto. Approfitteranno? Sarà utile, e soddisferanno al loro amore. Non si vedrà ammenda? Si ravviserà gloria, e averanno soddisfatto al lor

Correzione del Principe.

Modo facile di correggere. dovere. Non sarà, che bene fingendo un simil caso d'altro Principe, istruire il suo; e l'orrore, che dovrà dimostrare dell'altrui indecente procedura, sarà medicina al suo male passato, e preservativo al futuro. Io però sono di parere, che siccome le donne, e i parenti vagliono di molto presso al Principe, e chi ha senno si serve di questi mezzi per ottenere favori, così per appunto, questi sono quelli, che hanno l'accesso più frequente, e familiare, e in conseguenza maggiore Autorità di mettergli innanzi i difetti, e premunirlo dalle declamazioni de i troppo avvertiti, e dalle querele de i poco Savj.

Conclusione. Se averanno un certo riguardo i Regnanti a quello, che essi sono, ed ai pericoli, che gl'accompagnano, tratteranno le redini del governo con miglior cura, e baderanno al lor dovere, ch'è il ben pubblico, con maggiore attenzione. Restino avvertiti, che la loro felicità è colorita; è un bel ricamo tirato in Arabesco su d'un cencio meschino; è una disgrazia ben vestita, e in arnese d'oro. Quel Saggio Re, cui nel presentarglisi la Corona, confuse tutte le tentazioni del fasto, prima di raccomandarla al suo crine, la considerò lunga pezza, e poi disse, *o Nobile, più, che felice panno*. E non si vede forse, che la Corona accenna, che vanno in catena tutte le cure del Principe? E, che più catene annunziano una gran schiavitù? Così nelle Sirti della Libia il mare si ravvoltola nell'onde a vicenda conturbate. Essi di giorno travagliano co timori, e con le speranze; e'l sonno della notte non gl'assolve dalle paure. Il loro Diadema ha più pericoli, che gemme. Una sol gioja, che varebbe per tutte, cioè la Virtù, questa sol'una rende e cospicua, e felice la Corona. Se escono di casa, le guardie custodiscono i loro passi; se si mettono a mensa, i cortiggiani gustano prima il licore per assicurarli da i veleni; Se riposano, si fanno le veglie come a cadaveri. Dicesi per ossequio della Grandezza, ma di verità egl'è per sicurezza della persona. Quest'era l'espressione bella d'una bocca deforme, di Domiziano, il quale avvedevasi di questa bella disgrazia, e pure non seppe riparare le sue cadute, grandi, sì, ma meritevole anco de' maggiori. Chi ambisce il Principato, (risiatavalo Erasmo) o è pazzo, perche non conosce il gran travaglio del governar bene; o è scellerato, perche intende di contentar se, con l'altrui dispiacere; o è rozzo, non conoscendo il peso, che prende; o egl'è ignaro, abbracciando un gran nemico, che fa comparsa di confidente. Cesare ebbe a ricusarlo, e Carlo. V. lo sprezzò con l'abbandono.

Fino ad ora abbian descritto le incombenze, le glorie, gl'utili, e le premure d'un Principe o buono, o, che voglia esser buo-

buono. Che sarà poi, se chi comanda sarà cattivo? Dirò la gran decisione di Petilio Ceriale comandante nell' esercito di Vespasiano al Reno, che dopo aver domata la ribellione di quei di Treveri, per ridurli a vivere in pace, e non esasperarsi più alla rigidezza de' Comandanti, gl' esortava a tollerare quei ministri, di quel modo, che gl' uomini sogliono soffrire i mali naturali; così dover eglino sopportare il lusso, e l'avarizia de i Regenti, che sono mali Politici. Era sentimento da Savio quello di Marcello Eprio, *desiderate i buoni Comandanti, e tollerate tutti gl' altri*.

Principe Cattivo.

Tac. hist. lib. 4. c. 37.

Ibid. c. 8.

Quà intendami ogni suddito. I vizj de' Principi sono disgrazie, sfuggirle è difficile; tollerarle è virtù. Mali naturali, e mali Politici sono d'una medesima classe. E' vero, che un Principe cattivo insegna il male col farlo, e non è contento di esser cattivo, che anco fa gl' altri pessimi; è vero, ma la Politica detta qualche buona dirittura d' un torto costume. Vuol' ella, che sebbene il Principe è cattivo, mostri d' esser buono. Silla intemperante, e rilasciato in ogni libidine, voleva però, che gl' altri fossero temperati, sobrj, e frugali. In somma o sia buono, o cattivo, si raccordi il Dominante, di essere collocato nel Trono non per i privati riguardi, ma la pubblica felicità de' popoli.

SENTIMENTO II.

Non ergo Expedit politicæ pauperes assumi, & cupidos ad judicandum. Ibid. Lib. 4. C. 15.

Si toglie il ben comune, quando si permettono Giudici venali.

SI distrugge la Politica vera, destrutta, che sia la Giustizia; e la Giustizia vien meno, quando i Ministri, che debbono esercitarla, la contaminano o per difetto d'ignoranza, o per delitto d'avarizia. Suppeditata, o non curata la Giustizia, manca la forma di ben vivere; si veggono rapine, si manomettono ostilità, si offende la Religione; l'amicizia è mascherata, od offesa; la convivenza confusa; la parentela posposta; e Dio stesso disprezziato. In questo caso sarà forse sicuro il Principe? Mainò. Dunque a tutto potere metta la Giustizia in Trono, e la raccomandi all'integrità di buoni Ministri, che vagliano a sostenerla, o questi

sono i Giudici. Ora venghiamo a mano, e procuriamo di dar
sesto a cotanti aggiramenti di cose col maneggio d'una giusta giu-
Nome di Giudice. dicatura, e con la scelta di Giudici Savj. Il nome ffeffo di Giudice
esprime *jus*, ch'è a dire, Autorità, e Giustizia sul popolo; e per
dir vero, il Cittadino, ch'è assonto al carico di giudicare, lascia
il suo carattere privato, e porta la persona della Città, però dee a-
Cic.li.1. de offic. vere riguardi di pubblico bene. Il grado egl' è cospicuo, nulla me-
no, che pericoloso, e per conseguenza richiedesi una grande cri-
vellatura del soggetto cui dee appoggiarsi l'impiego. Non tutti i
Cittadini sono abili ad esser Giudici. Vi sono le sue condizioni. I.
I. Sia di credito. Prima, che sia di buon credito, e di fama Onesta, perche un'uo-
mo di riputazione intaccata, od infame non può esser Giudice II.
II. Sia intendente. In secondo luogo, un'ignorante non debbe essere posto in tal nic-
chio, dove vi si richiede sapere, Prudenza, ed arte, per cono-
III. Non sia furioso. scere, per non offendere, e per difendersi. III. Per terzo, chi è
furioso non è capace, perocche sarà sempre all'oscuro della Veri-
tà, nè si lascerà mai persuadere dalle ragioni a favore del giu-
IV. Non sia giovine. sto. IV. Quarta condizione, che il Giudice non sia giovinetto; per
mancanza del sapere, e della Prudenza, di rado, o mai saprà
V. Non Femmina. distinguere tra il bene, e il male. V. Quinto precetto, che non
si appoggi sì grande affare a femmine, le quali per la debolezza del
sesso, sendo assai deboli di senno, non ponno dar ragione, che
non hanno. Ponno bensì aver Autorità, ma non esercitare la giu-
dicatura, nella quale fa di mestieri cognizione, costanza, matu-
VI. Non timoroso. rattezza, e giudicio. VI. Sesto impegno, che l'eletto dal Princi-
pe ad agire contro la forza, ed a sentenziare il giusto, non sia
uomo timoroso, o fiacco di talento, che dal timore della violen-
za, o dallo strepito delle minacce, non si lasci declinare a favore
VII. Non povero. dell'ingiustizia. VII. Settima circostanza, che non sia povero, af-
finche non riesca mercenario, e non si mostri cortese, a chi se
VIII. Timorato di Dio. gli presenta generoso. Allora la Giustizia è venduta. VIII. Otta-
vo requisito, che si scielga un uomo retto, e timorato di Dio,
il quale riponga tutto il suo studio nell'Onore della sua Legge, e
IX. Osservi la Legge. nella riputazione del suo Principe. IX. Nono ricordo, che ad i-
mitazione del Principe, osservi anco il Giudice la Legge, ch'egli
comanda, essendo, che il Giudice comanda agl'altri, e al Giudice
comanda la Legge; e questa fu la Massima di Solone, espressa per la
conservazione della Repubblica, cioè, *che i Cittadini ubbidiscano al Magistrato, e il Magistrato alle Leggi.*

Intavolate queste pensioni, delle quali il Giudice è debitore al-
la Giustizia, consideriamlo sieduto al Tribunale a render ragione
della sua abilità, e a far testa cogl'inganni de' Giuristi. Suppo-
niamo

niamo le sue diligenti ricerche della formazione de' processi, dell' essamina de' testimonj; della presentazione delle carte; della determinazione del tempo; della confessione del reo; e della permissione degl' Avvocati; mettiamlo al Tribunale in atto di dover giudicare. O, vadi adaggio, prima di strafalciar giù la sentenza, giudichi se stesso, e prenda consiglio dalla propria coscienza, la quale quando sia temuta, niuno si richiamerà del suo giudicio, nè egli inciamperà in verun' errore, che meriti o lo sdegno, o'l disprezzo. Con questo lume rinvenirà tutti que' scappatoj, per li quali sogliono fuggire i malvagi, e caccierà gl' occhi a quei, che mirano le cose al rovescio. E quà è bene, che camminiamo con distinzione, considerando i Giudici quanto al loro dovere; quanto alle persone, che essi giudicano; e quanto alla spedizione delle cose, che giudicano. Il loro dovere si è operare con integrità, e con Giustizia, spogliarsi d'ogni passione, e avere in occhio il Divino Giudicio, del quale essi sono copie. I primi dispacci sieno verso gl' accusatori, poi verso i rei, e indi contro de' complici. Gl' accusatori ben' essaminati, i rei convinti, e i complici convenuti. I primi, s' intimoriscano col minacciar loro le pene stesse dovute al reo, quando deponessero accuse false, o mancassero nelle prove: i secondi, essaminarli, e riessaminarli secondo il formolario del foro, insistendo pressosamente o a convincerli di contradizione, o a vederli convinti dal loro confesso: i terzi, interrogarli con diligenza, perche ponno rivelare delle gran cose, e anco d' improviso mancare di vita, o perche non confessino, o perche abbiano troppo confessato:

Sia prima Giudice di se.

Divisione.

Con questi ragguardi attendano al loro impiego, non mai giudicando col solo testimonio della fama, perche si metteranno in pericolo di condannare, o assolvere senza ragione. Che se avessero cominciato ad operar male, sono in obbligo d' impedire quello, che averanno cominciato, tenuti a cessare, dopo aver cominciato. Mi spiego. Averà un Giudice intrapresa, e avanzata la causa, e per sua negligenza, o malizia s' avviserà, ch' ella non è giusta, e, che il proseguirla è dannevole, allora il Giudice dee ritirarsi, cessare, e non progredire, altrimenti egl'è reo d'ingiustizia, obbligato a rifare i danni, de' quali egli è la cagione. Ma perche una gran parte di esso loro vive all' interesse; Oh! sono pure funesti i casi, che accadono alla giornata. Ve ne sono de' molti, che spogliano i pupilli fingendo Religione, e per soddisfare alla gola, stimano lecito saziarsi col sangue degl' Innocenti. Non posso mettere questo Neo in guancia all'Italia. Si sà per altro, che i Tribunali Turchi, Sciti, Cinesi, e Pagani, perche più

Dovere del Giudice.

Loro interesse.

più ignoranti, sono anco meno ambiziosi; e dove ha poco fasto l'eloquenza, la Giustizia ha più diritto. Poche parole, sol tanto, che bastino o a confessare, o a niegare l'accusa, unita alla quale va la difesa, e la sentenza; e chi non ha prova palmare, misura o col Palo, o col Laccio la sua malizia. L'oro non è il premio dell'Avvocato; nè l'utile è il fine del Giudice. La Giustizia loro è rozza, sù due piedi, con la sciabla in mano, ma è più retta, più risoluta, e più benefica. Tra noi v'è un'altra portata di cose. *Si favella di molto, si paga assai, e si conchiude o poco, o male, o tardi. Tre elementi del comune pianto.* Per i ricchi è un grande incomodo, e per i poveri una certa rovina. Non v'ha dubbio, che presso a qualche giudice, e in bocca di tal' Avvocato la Giustizia non sia venale, e la forza dell'eloquenza cavillosa non riempia all'uno la cassa d'argento, e all'altro la borsa d'oro.

Pagani disinteressati.

Avvocare Italiano.

Non è senza che; il vedersi sentenze rigide, con prove fiacche, e ragione dimessa; e chi ha senno la dice come ell'è, farsi tal Giustizia per coonestare la vendetta, come quel Notato Re di Scozia, che difendeva le sue crudeltà con dire, ch'egli ciò, che faceva, facealo per Regio decoro. Ne manco è Giustizia così isolata, che non si vegga più fiate languire nel Foro, in cambio di giudicare la causa, comporre le parti. Il Giudice ha da giudicare, e sentenziare secondo il diritto della Legge, ed i requisiti dell'equità. O si dee restituire la roba, o ripeterla; o perdere la vita, o conservarla. Tutta la Clemenza, che si può usare, si è, la minorazione della pena. Al Giudice s'aspetta proferire o l'assoluzione, o la condanna, non mai farsi mezzano, chi è arbitro. Ella è una compassione o crudele, o compera, suffragare a una parte, col danno dell'altra; o per interesse di Stato comporre una lite, non giudicarla.

Giustizie, che sono vendette.

Il male si è in qualche giudice privato del Mondo, forse Europeo, dove, benche io supponga di rado, si giudica o per amore proprio, o per odio altrui; tralasciandosi il debito del rigore, per l'avarizia del guadagno; o per la raccomandazione del sangue; o per la forza delle minacce; o per l'Autorità di tal donna, che vuole femmina comune la Giustizia, come è pubblica la sua bellezza, per non dire la sua prostituzione. Dirò con coraggio, che meglio è essere austero, che venale, ed è più compatibile in un Giudice il difetto d'essere fiero, che la reità di comparire mercatante. Che se poi accoppia l'austerità all'interesse, egli è più gran ladro, che Giudice. Il male sarebbe, se si tenesse il grado per licenza di peccare. Nei tempi andati non fu sogno,

Giustizia corrotta.

gno, che i Giudici fossero adulteri di genio, facendo guerra a Dio con l'arme di Dio, pronti ad essere cortesi, quando avessero trovato donna impudica.

Il dovere del Giudice si è mostrarsi indifferente, non mai soggetto al tocco delle passioni, per non facilitare le calunnie, o per non alterare il delitto. Riguardo da farsene caso, conciosiache riconosciuto il debole del Giudice, e principalmente Giudice Principe, e ravvisata la sua passione, se gli ravvoltano all' intorno mille adulatori, che lo tradiscono, col lusingarlo; poco, o nulla importando alla vile canaglia lo sterminio di qualche gran famiglia, per l' avanzamento della sua fortuna. Disgrazia dei tempi di Tiberio, riferita da Tacito, allora, che ogni processo era consumato con accuse di Lesa Maestà, e la lite era sempre vinta dall' accusatore. Il genio di Tiberio d' inquirire su i delinquenti di Lesa Maestà, tanti ne proponeva, quanti l' accusatore ne sapeva imputare. Il rimedio a questa fina perseguzione, fu, che Tiberio si risolse di mostrarsi indifferente, cosicche non fosse indi innanti così facile a conoscere nel di lui volto, la qualità della sua passione. E in fatti nel trattare, che fece Libone Druso, (di casa Consolare, congiunto di sangue a famiglie Regnanti de' Cesari) la sua causa, e pregando Tiberio di Misericordia, allora l' Imperadore con volto immobile il ricevette, leggendo e le accuse, e le difese con tale moderatezza, che niuno mai non si potesse accorgere, ch' egli o compatisse, o esasperasse i delitti. Altra volta, comparitogli avanti Gnejo Pisone uccisore di Germanico a' comandi della gelosia di Tiberio, cercò di scolparsi dell' omicidio imputatogli, e trovò l Imperadore così composto in sembianza straniera, come se mai avesse conosciuto Pisone suo confidente. Questa indifferenza darà bando a i doni; sebben, che nei scellerati nasce per appunto la loro speranza dallo scorgere il Giudice indifferente, e si arrischiano coi regali a farlo pieghevole, e dolce alle loro preghiere, che sono empie tentazioni. Combatta però la sua costanza con la loro violenza, e vedrà, che la sua indifferenza sarà causa della loro disperazione. Fin quà del dovere del Giudice.

Sia indifferente.

Ann. lib. 3. cap. 37.

Tac. Ann. l. 2. c. 29.

Tac. Ann. l. 3. c. 15.

Avanzare fa d' uopo a scuoprire come debba portarsi con le persone, che egli giudica. Avviene tal fiata, che si debbono giudicare soggetti egualmente e cari, e discari al Principe; che val a dire, di quelli, che gli sono in grazia, ed altri, che sono da esso lui poco ben veduti. La colpa di quelli è la troppa confidenza, che essi si prendono dell' amore del Padrone; la disgrazia forse maggiore di questi si è il non godere la buona grazia del

Delle persone, che dee giudicare.

Sovra-

Sovrano. L' uno ſciagurato, e l' altro infelice. Il buon Giudice non ſi ſerva mai dell' odio del Principe per motivo di reità, anzi creda la perſona tanto meno rea, quanto più odiata. Giudichi a dimiſura delle colpe, fondato nelle valide prove, e nei teſtimonj giuridici, non mai, per dar nel genio al Regnante. Gli ſia grato fuori del Tribunale, che per altro giudicando ingiuſtamente, ſarebbe grato con fellonia. Di quà naſce un grave diſordine, figlio o dell' ignoranza, o della paſſione del Giudice, ed è, che egli non vuole proferire la ſentenza, o per non inimicarſi le parti, o per non far conoſcere la ſua parzialità. Altro è eſſere arbitro, e altro eſſer giudice. Il primo non ha Legge, che gli preſcriva l' azione, e può comporre le parti; ma il ſecondo ha li-

Zonar. p 3. mitata la ſua Autorità, e dee deffinire, non arbitrare. Scipione fu ſpedito in Africa a comporre le differenze tra Maſſiniſſa, e i Cartagineſi, però non volle giudicare, per non conciliarſi l' odio della parte ſoccombente, e non ſollecitare il mal talento de' Cartagineſi, o del Re, a' danni di Roma. Fu mezzano, non Giudice.

Giudicare, non ſoſpendere.

In certi caſi è Prudenza non giudicare, ma ſoſpendere la ſentenza, ciò è vero, ma s' intende, quando non precedano colpe gravi, o non ſi temano danni rilevanti, che tutto dipenda da geloſia de' teſtimonj, da validità d' accuſe, o da rigor di proceſſo. Laſciare le coſe così irriſolute, non è mai Giuſtizia. In altre molte emergenze, che accadono, ſi può creder Prudenza l' irreſolu-

Pier. Giuſt. zione. Caſo avvenuto in Venezia quando inſorta certa differenza tra gl' Ambaſciadori di Enrico Re di Francia, e Filippo Re di Spagna per occaſione di precedenza, fu portata la cauſa in Senato; quei Padri Sapienti non iſtimarono ſpediente giudicare, ma con ſavia diſinvoltura, e dilicata Politica diſſero, che ciò apparteneva a Roma, e ſi tolſero agl' impicci. Fuori di queſti incontri il Giudice ha da riſolvere, ſuppoſte però prima le previe dovute circonſtanze.

Si giudica ancora ſecondo le congionture, quando però non ſi pregiudichi alla Giuſtizia. Altre volte per la dubbietà delle ragioni, non ſi proferiſce il giudicio, e queſto egl'è effetto d'ignoranza. Il difetto cotidiano lo ſi ſcorge nel ſoſpendere le giudicature, o differirle, vertendo differenze o tra perſone ſegnalate, o tra parenti; ognuno, che ſoccomba, o perſeguita con l'odio, o diſturba con l'inimicizia. E pure queſto così non giudicare è ingiuſtizia; ſe poi ſi ſerve del favore per ragione, opera contro co-

Aiant. in L aer. l. 1. ſcienza. Difficoltà ſcabroſa riconoſciuta da un Filoſofo; il quale conſiderando un litigio tra parenti, diſſe, *vorrei più toſto giudicare*

care tra gl'inimici, che tra i parenti. Degl'inimici, uno si fa amico, ma degl'amici, uno diviene avversario. Ecco il perche si sfugge di giudicare per non inimicarsi il potente. Azione indebita a chi è constituito in grado di Giudice. Sarebbono destrutte le Leggi; tolte le memorie auguste di Ferdinando del quale è assioma, *si faccia il Giusto, e perisca il Mondo*; cancellata la costanza di quel Segretario di Carlo Duca di Borgogna, premiato dal suo Principe perche ricusò di soscrivere un memoriale ingiusto; se per timore non s'avesse à giudicare. Hanno la loro gloria anco le storie di tanti, e tali Giudici, li quali furono contenti più tosto di patire perseguzioni, bandi, e morti, che contaminare la vera Giustizia, anco ad onta della ragione di Stato. Il personale del Giudice si è il meno; quello, che spicca l'è il Carattere, per il quale dee esporre la vita, fondandosi sopra di lui le speranze degl'afflitti, e l'Onore della Giustizia.

Quando avvenga, che per timore si tralasci di giudicare, chi non vede la rovina delle case, il disonore de'Tribunali, e la poca riputazione del Principato? Chi non distingue il poco amore del Principe, lasciando desolate le speranze del popolo: la poca attenzione al governo, permettendo le discordie, col non dar loro l'ultima mano: l'avarizia trionfante de' Curiali, che s'impinguano co' beni altrui: e la sordidissima bruttura de' Giudici, che assassinano i popoli? Tutti danni visibili del protrarre le cause, e non dar loro mai sesto. Di certo, che ell'è giunta la maledizione su quel Regno, quando per ingordigia si rendono perpetue le liti; e di verità è così, perocche si protraggono, si appellano, per farle immortali. Lamento del Volgo contro il giudicio di certo luogo, dove si devolvono tutte le cause per non mai finirle, e dare una tinta di perpetuità e alle lagrime de' poveri, e all'odiò de' prepotenti. E forse, che nò? I possessori ingiusti vincono le prescrizioni, e assicurano le rapine, e i beni usurpati andando di età in età, di erede in erede, occultano le ragioni, e seppelliscono le speranze de i veri padroni.

Danni del non giudicare.

Tempo di non giudicare.

L'autore del Manuale Politico quantunque dia l'encomio al Tribunale di questa Città, di essere il più incorrotto d'Europa, lo chiama però censurabile per la tardanza; difetto forse della Nazione. Quando per altro se fossero sollecite le spedizioni, non si vederebbono cotante affollature di cause, e cui rimordesse la coscienza, non ardirebbe di esporsi al pericolo del disonore, nè all'aggravio della spesa. Certe giudicature preste, ma fondate, recano e meraviglia, e spavento; e ciò perche, quando si vede un Tribunale, o un Giudice diligente nell'essamina; attento a get-

Wilhem. Effeten. p. 416.

tare a terra le calunnie col rigoroso ciglio su de' delatori, pronto alla spedizione del processo; condizioni di esser giusto, e caritativo, allora ogn'uno accorgendosi, che Dio è con lui, venera il Giudice, ubbisce, e teme. Ma quell' andar lumacando, passo passo arenato, e confuso, imprime idea di rapace, che facendo le scherne, s'apposta al valico per assicurare il guadagno, e vendere la Giustizia.

Gastigare i Giudici cattivi.

Non mancano Ministri a' Principi, quando essi li vogliano; mancano bensì i buoni Ministri, allorche gli permettono cattivi. Nella fortuna infelice di questi, gl'altri s'allontanano. Se dunque viene a saputa del Sovrano, che tal Giudice è ingiusto, e interessato, gli corre stretto impegno di punirlo. Sonovi in tutti i Regni le sue Leggi, che siccome prescrivono il premio alla fedeltà de' Ministri, così vengono fulminate le pene contro la loro avarizia. Scuoperta, che sia la venalità in un Giudice, o col patteggiare con le parti; o col conferire co i lordi mezzani; o coll'aprire la mano a i regali, si gastighi severamente, perocche oltre il defraudare l'altrui sostanze, disonorare il posto venerando, apporta sensibile distruggimento del governo, ed esula Dio stesso dal Trono. Publio Svilio convinto d'aver preso denaro nel giudicare, fu confinato in un Isola. Pena troppo dolce al gran misfatto. Fece meglio quell'altro a soderare il Tribunale con la pelle d'un Giudice venale. I risentimenti del Principe non sono mai tanto giusti, quanto in questo affare. Tuttociò è troppo più palese; e quando la Giustizia il richiegga, non s'abbia riguardo nè alla nascita, nè alla qualità del Giudice, ma al proprio onore, all'indigenza de' popoli, e al suo stesso dovere verso Dio, cui farà un gran Sagrificio con la vita del Ministro scellerato. Imitino i Principi il zelo di Alessandro Severo Imperadore di età ancor giovane, il quale in sentendo la venalità di qualche ministro, o l'ingiustizia di qualche Giudice, adiravasi di maniera, che vomitava gran copia di bile. Che bel sdegno! Facendo temer rigore, riteneva gl'uomini nel loro dovere. L'esempio d'un solo era Legge agl'altri. Ma sia gastigo d'esempio.

SEN-

SENTIMENTO III.

Una mala lingua, scilicet unius mali Consiliarii, destruit patriam unam. De Erud. Princ. lib. 5. cap. 18.

Il ben pubblico si confonde, se i pravi Consiglieri viziano i costumi Reali.

GRan forza, e maggiore malizia dee avere una sola lingua, che vaglia a distruggere una patria. Convien dire, che ella sia un tremuoto, che scuota i cardini dello Stato: un fulmine, che diffecchi le belle speranze del Trono: una grandine, che divella le tenute Reali: un Lebeccio, che affoghi l'intelligenze del governo: dichiam così, che una lingua sola cattiva sia la pestilenza sonora del Regno. Sia, in somma, tutto il male di tutti. Tanto, e così pessimo potere d'una lingua? Per l'appunto. E questa ell'è quella d'un cattivo Consigliere. Come mai? Se anzi, con la sua lingua illumina la mente del Principe, qualor è all'oscuro: se il mette in dirittura, quando va fuori di strada: se infonde le belle idee, sempre, che consiglia: Se le Virtù si ricevono, tosto, ch'egli le esercita: in un fiato; se la sua sola voce da forza al Consiglio, valore al braccio, senno alla mente, prudenza al governo: e finalmente, se ella sola maneggia tutto l'arbitrio del Regnante? Tutto è vero, perche una tal lingua è spada di due tagli. E' versatile al bene, e al male: ferisce, e confetta. E' veleno, e medicina. Qualor vuole il male altrui, è una Cometa, che presagisce rovine; quando ha in grado di beneficare, è un boccone cordiale in cialda d'oro. Basta Così. Questi sono i privilegi della lingua d'un Consigliere.

Male d'una cattiva lingua.

Forza d'un Consigliere.

Venghiamo alla prova. E dapprima discorriamo del Consigliere in generale, indi del buon Consigliere, e alla per fine del pessimo Consigliere. Il Consigliere si dice occhio della Repubblica, di quel modo, che il Nocchiere dicesi occhio della Nave; e siccome l'occhio dell'uomo è necessario per vedere, e quello del Nocchiere è indispensabile per diriggere la Nave, così il Consigliere è necessario al buon governo dello Stato. Non v'ha Principe, per quanto egli sia dotato d'indole Eccelsa, di vivo talento, d'abilità prudente, e di scelta erudizione, che non abbisogni dell'altrui consiglio. Chi crede di veder tutto, e ricusa l'altrui parere, ha poco senno, e vede meno degl'altri. L'è per l'ap-

Cosa sia Consigliere.

Necessità del Consigliere.

punto come uno, che al ventare de' Lebecci camminasse soletto su d'un dirupo, senza guida, e con una facella alla mano. *Questa si è la miseria de i troppo grandi; di credersi felici da se soli*, ma la fortuna, che li dispensa dalla dipendenza, non gl'assolve dalle sventure. Quanto più abbondano di ricchezze, di potenza, e di fortune, tanto vie più abbisognano d'ajuti. Augusto conduceva sempre seco de i grand'uomini, Arrio, e Trasillo: Teodosio, e Valentiniano non istimavano mai buone le loro Leggi, senza l'approvazione del Senato. Monarchi d'Autorità, di forza, di sapere, pure non isdegnavano la direzione de' Consiglieri: *Niuno è mai saggio da se*. Nasce disposto alla Saviezza, ma non Saggio. Gran Corona averà in capo; gran Maestà nel sembiante; gran lume negl'occhi, non vederà però tutto: *Il Savio ascolta i Consigli*. Laddove chi presume da se, come superbo, diviene intrattabile, e crudele. E' folle, chi dispregia i Consigli, e chi ricusa d'averne, non merita d'aver governo. Il Principe, che crede troppo a se stesso, entra in presunzione, e s'inganna. Il conferire dilucida. Saravvi tal Re di tempra impaziente, di sangue caldo, di vene nitrose, e ardenti, il quale operando da se, cadrà sovente negl'estremi; chi ratterrà il precipizio? Se egli darà subita, e cortese udienza alle sue passioni, come reggerà i popoli con Prudenza? Il beneficio si è rimettersi a i Consiglieri. Quando, che nò, n'attenda pessimi avvenimenti. Codesto egl'è un difetto accarezzato da' Principi giovani, a' quali di rado succede un buon effetto, quando abbia il latte da una impaziente deliberazione. Chi si regola a massime di fortuna, non otterrà mai un bene stabile, e s'arricordi ogni Principe, *che il premio d'una gran corsa è un inutile pentimento*. E' stato, se pure è mai stato, e sarà, se pure mai sarà, miracolo, che un Monarca governi bene senza Consiglieri. E' dunque necessità, che vi sieno, e sieno ben veduti.

Scelta de' Consiglieri.

Sia così, che un Regnante abbisogni di Consiglieri, sappia egli farne la scelta degl'Ottimi. Abbia occhi di Lince. Non basta vederli buoni; molti affettano Prudenza per ingannare. Il Mondo oggidì è degli Adulatori, i quali finalmente muojono da Adulatori. Quella bell'Iride si strigne in un laccio. S'appressano al Padrone con sopraciglio grave, parole ampollose, pronte gherminelle, pelle Ovina, espressioni di Filosofia, sentimenti morali. Savj di comparsa. Questi non sono al caso. Il Principe non si curi di vederli buoni, li scielga buoni. Una buona elezione è tutto al Principe. Anticamente si dicevano, Uomini Letterati, non nelle scienze, ma nella Legge, per diriggere il Principe con le Leggi

del

del Principato; e quand' anco aveſſero de i difetti, (diſgrazia comune dell'uomo) ſi ſerva il Dominante della diſſimulazione, purche ſieno degni per conſigliare, dotati di buon ingegno, e di ſavia dottrina. Dì queſto modo volle ſceglierli Giuſtiniano, quando ſi poſe a partito di compilare le Leggi, ſebben, che ſi diſpensò da queſto rigore con Triboniano, uomo di gran talento, però avaro, ed empio. Buono per regiſtrar Leggi, non per dettarle : uomo di dottrina, non d'eſempio; uomo per iſcrivere libri, non per dirizzare coſtumi. In ſomma, buono per eſſere Scrittore, non Conſigliere.

Quale egli debba eſſere, e di qual peſo un buon Conſigliere, ci chiariremo ora col porre in proſpetto le condizioni neceſſarie al gran miniſtero, che noi trattiamo. Veduti i numeri delle ſue incombenze, di ſubito c'avviſeremo dell'eſſenza del ſuo Carattere. Hanno detto bene i Filoſofi, che tutte le azioni dell'uomo ſi ſpecificano dal fine, e così quelle de' Conſiglieri, perciò noi numeriamo per prima condizione, da ſaperſi diſtintamente dal Principe, dover il Conſigliere aver l'unica, e prima mira a conſigliare il ben pubblico. Si veggono, e non rade volte, farſi delle giunte di Stato per ceremonia, e per mettere in Solennità i penſieri de' Principi, in queſto caſo i Conſiglieri non s' impegnino in altro, fuorche in far comparſa di riſpetto, con fraſe d' indifferenza, fino, che il male ſi ferma qui. Quando poi ſi proponghino, e ſi dibattino coſe di rimarco, di qual ſi ſia materia, allora il Conſigliere vi metta del ſuo coraggio, del ſuo zelo, e della ſua Virtù per inſinuare mezzi, motivi, e ragioni, che conduchino al pubblico beneficio, all'Onore del Principe, e a gloria di Dio. S'aſtenga à rigore di Coſcienza dalla vanità del dire, e dalla vanagloria del ſapere, e non mai ſia nel numero di coloro, che preferiſcono la gloria della loro opinione al ben ſervire del Principe. Si mettono in pena di comparire eloquenti, più, che fedeli; più celebri declamatori, che buoni Miniſtri, e migliori Soffiſti, che Conſiglieri. E' minore aſſai la pena de i cattivi ſucceſſi, che il giubilo della ſtima per il diſcorſo; e queſta loro vanità conſola le loro miſerie. Alcune fiate ſono ſi piccoſi tra di loro, che diſturbano le pubbliche faccende, purche l'opinione dell'uno non prevalga a quella dell'altro. Addormentatoſi un Conſigliere in certa aſſemblea di Stato, toccando a lui favellare, fu deſtato, e diſſe, in queſto affare il mio parere è affatto contrario a quello del Signor tale; cui l'impegnato riſpoſe, come poteſſe eſſere contrario al mio, ſe ancora non mi è tocco a dire la mia opinione? Ripigliò allora

Condizioni d'un buon Conſigliere.

Prima condizione; conſigliare il ben pubblico.

Non per vanagloria

Nè manco per aſtio.

lora il piccoso, mi oppongo a tutto quello, che direte. Codesto, e chi nol vede? E' astio, non zelo. Ambizione, non amore. Emulazione privata, non pubblico beneficio. Questa gelosia però può essere tal fiata giovevole, rendendo ella i Consiglieri più esatti a ben operare, cosicche per non essere ripresi dagl'emoli, vanno riguardati a discorrere, e la loro picca li rende più fedeli. Sia così, ma di rado; perocche è maggiore (per lo più) il danno di queste competenze, che l'utile.

Unione de' Ministri da non permettersi.

Vanno errati certi Politici col credere, che sia profittevole conferire l'opinioni a parte, e indi poi esporle in Senato, o Consiglio. L'intima intelligenza de' Ministri non è sicura allo Stato, conciosiache, se si uniscono in una opinione, essi riportano il vantaggio, e l'applauso, reggendosi tutto al lor volere; e forse con discapito del governo. Io sono di franco parere, che questo sia un Monopolio Politico. Si propongano dunque le faccende nel Consiglio a petto Vergine, non pria consultate tra le dimestiche pareti, ove la violenza, e l'interesse privato acquistano forza, e una tale unione pregiudica all'Autorità del Padrone, e mette un'ombra in occhio alla Verità. Si distribuiscono in tal caso gl' uffici agl'amici, e non a i meritevoli, anzi, i meritevoli recando gelosia, e risvegliando invidia si lasciano in abbandono.

Se si opponesse al gran rimedio il male della confusione, e delle discordie, che accadono ne i Consigli, quando si progettano affari da maturarsi; allora ben è, che nascano dispareri, affinche spicchi poi più chiara la Verità, e 'l dibatterli l'è un dar loro peso, e gloria. Si propongono le materie, si ventilano, e si maturano: si dileguano i soffismi, si conoscono i sottomani, si mantiene la libertà, e in quei Savj, e Civili dibattimenti non può a meno, che non fortifica l'Onore del Principe, e la pubblica felicità. Questo verrà ad essere effetto dell'unione, che debbono avere i Consiglieri, non seco stessi avvincolati per l'utile privato, nò, ma nella mira al ben pubblico; allora i Consigli, i dispareri, e la diversità delle opinioni sono le vere strade, che conducono alla Reggia. Allora i Consiglieri avendo un medesimo fine di concludere co' più Prudenti, concluderanno l'Onesto, e il profittevole. Quando, che nò, i Consigli saranno vendette, e quelle, che trionferanno, saranno le sole passioni. A questo rimirava il Re Alonso il Savio, quando disse, che il Consigliere dee consigliare lealmente, e attendere al decoro del suo Signore sopra tutte le cose del Mondo. L'occhio del Consigliere debbe essere Universale, cioè a dire, diretto non al suo solo carico, ma altresì all'altrui: *Dee consigliare il meglio, non molto*. Sia servigio del Prin-

Unione de' Consiglieri, a che fine.

Principe, non genio di stima. In questo errò Agesilao, perche impugnava tutte le opinioni di Lisandro per diminuirgli il credito, e l'odio privato portava in lungo il pubblico beneficio; da che avviene, che per soddisfare alla propria ambizione, si elegge un' opinione peggiore. Il Consiglio è un luogo di venerazione, dove chi v'entra è tenuto alla modestia, e alla pace. Di questo parere furono Marco Livio Salinatore, e Marco Claudio Nerone, nemici giurati, ma poscia gionti al Consolato, si reconciliarono, per l'impegno d'unirsi al ben pubblico, preferito all'odio privato. Così Andrea Gritti Doge di Venezia, venuto il Sapientissimo Senato in quistione, se doveasi per utile maggiore della Republica collegarsi con la Francia, o con la Spagna, egli ricusò di votare, perche non prevalesse l'Autorità al beneficio.

Il buon Consiglio però non s'appoggia al numero de' Consiglieri, ma al zelo, e alla maturità di pochi, *Siano pochi, e Savj*. I Re di Persia ne avevano sette; David assistito da quattro; il Gran Turco alcuni pochi Bascià; il Re di Francia Luigi XIV. il Grande, ne conta pochi; Carlo VI. Imperadore, l'Attento, e'l Risoluto, ne ammette in poco numero. E'bene però, che distinguiamo: altri sono Consiglieri del governo, altri sono del Principe. I primi ponno essere in qualche numero per constituire un Consiglio di Stato, che faccia figura; i secondi debbono esser pochi, Savj, e provati, che assistino alla Reale persona, che lo illuminino, e che lo diriggano. Un Consigliere darà lume all'altro, e vedendo più da lungi due, che un solo, amendue daranno gran ricordi, e proficui avvertimenti al Sovrano. L'impegno di un Principe si è scegliere uomini Degni, e pochi, ma sempre uniti all'Onore della Giustizia. Il governo di mille occhi della Republica Veneta, tra cotanti numerosi Cavalieri, che popolano il Senato, pochi ad ogni modo sono quei, che agiscono le gravi pubbliche bisogna. Quello, che di più premuroso accade, se lo assumono alcuni Consiglieri, ed altri pochi Savj, i quali maturando le cose le propongono al Gran Senato, che abbraccia, o rigetta i progetti. La ragione è evidente, conciosiache nel consigliare, la moltitudine si confonde, ed ancorche sia talvolta composta di personaggi Nobili, e di molta abilità, però non può sfuggire la nota di confusione, ch'è il difetto volgare. A dir vero, illuminano più Sette Pianeti, che mille, e mille Stelle; e le moltissime della Via Lattea confondendosi con la refrazione, rendono minor lume, abbenche di maggior corpo. Oltre di che, tra molti è audace la libertà, e di rado si uniscono ad un sol volere, ch'è quello del pubblico, come si scorge nelle Diete Generali. A questi

Sieno pochi.

Divisione.

Senato Veneto.

sti pochi s'attenga il Principe, perche vedranno tutto. Non mai dipenda da un solo, perocche trasferirebbe la sua Maestà, nè potrebbe vedere, che cogl'occhi altrui. Seguiterebbe un grand'isbaglio da codesta comunicazione d'Autorità, perciocche scelto il Consigliere dal genio, avverrebbe, che egli o fosse dotto, e però non versato nelle materie di guerra; o fosse guerriero, e però poco utile a i Consigli di pace; abbiane dunque più d'uno, da' quali possa ricevere il beneficio di veder proposte, e digerite tutte le materie. Se poi avvenisse, che un solo Consigliere fosse capace à tutto, il faccia precedere col carattere, e'l distingua con la stima: avverta però bene di non appoggiarsi tutto sopra di lui solo, perche nol troverà più Consigliere, ma competente. Questa gelosia obbligò Alessandro Severo a sciegliere più Consiglieri, ricevendo da Cadauno quel Consiglio del quale egl'era abile, e di cui correva opinione, ch'ei fosse versato. In materia di Stato, ascoltava i dotti della Legge; nelle cose militari, prendeva parere da' soldati veterani, attempati, e benemeriti. La Spagna, che possiede così ampj, e distanti confini, ha determinato, che di diece anni in diece anni si formi in Madrid un Consiglio Generale, dove si uniscano due Consiglieri di ogni Consiglio, (e i Consigli sono distinti, per corrispondere alle agenze de'più Regni) e due Deputati di cadauna Provincia della Monarchia, per trattare della conservazione degli Stati, perocche se questi non si rinuovano; si distruggono. Ecco la Prudente elezione di pochi, e buoni Consiglieri.

Lampr. in vit. Alex.

Sieno Vecchi.

Questi cotali Consiglieri sieno di età provetta, non tanto giovani, massimamente in un nuovo Regno, perche la gioventù è ardente, e con facilità sdrucciola, e precipita col suo Principe. Laddove il Consigliere maturo di età, versato ne i pericoli, e pratico delle incombenze, tempra l'ardore dal Sovrano con dolci espressioni, e mette compenso all'insulto, che suol recare il rifiuto, quando il Consigliere è duro, ed aspro. Consigliare è proprio di chi può ammonire; operare poi conviene a chi ha robustezza: il primo richiede la mente; il secondo risiede nel braccio. Però Appio Claudio cieco, sentendo la pace vituperevole, che la Repubblica di Roma era per istabilire con Pirro Re degl'Epiroti, si fece condurre nel Senato, e rizzatosi sù due piedi soddisfece al suo zelo, e al suo Amore con la lingua, non essendo valevole a farlo con la spada. Si trovano, e per lo più, Principi attempati, che si lasciano sedurre da giovani; siccome Principi giovani, che si lasciano dominare da vecchi Consiglieri. Due gran mali del Principato. I Vecchi Principi ascoltino i giovani, è bene; tal giova-

ne

ne vale più, che qualche vecchio; ma di rado, ed è favore più da sperarsi, che da vedersi: il Principe giovane riceva le insinuazioni da Vecchi Consiglieri, è giusto; ma non si rilasci al loro arbitrio. I primi diano confidenza; il secondo attesti stima. Quando il Principe fa da Consigliere, si mette in pericolo qualor il Consigliere la fa da Principe, e si veste da ribelle.

Sieno però non più, che Consiglieri, non sieno Aji. E' dovere, che il Re regni con autorità; si lasci consigliare con Prudenza; ma non si sottometta con pusillanimità. Il Sovrano non riconosce altro Trono d'Autorità, che la sola ragione, a questa ubbidisca, ma de' suoi Ministri non sia mai Suddito, bensì Signore. Conferisca, confidi, conversi, ma da Principe; capace di Consigli, non di soggezione; abbia i Consiglieri per amici, non per Maestri; per guide, non per compagni. Il Principe è Verga; i Consiglieri sono occhi. Qua si parla d'un Principe adulto, e sano di mente, perche se egl' è infermo di animo; O', allora il Tutore farà tutto al Principe. Quindi l'intese bene il Re Don Alonso il Savio, quando disse, *che i Consiglieri debbono essere amici del Re:* amici, sì, ma non pedagoghi. Se il Consigliere è petulante, il Re diviene Scolare. Consiglieri, nò Aji.

Introdotti, che sieno i Consiglieri nell'assemblea di Stato a trattare interessi di rilievo, abbia coraggio il Sovrano a lasciarsi avvisare, che dia loro libertà di favellare. Il Consiglio è conduttore delle buone opere. Se averanno libertà, favelleranno con profitto, quando, che nò, con adulazione. Si ascoltino tutti quei, che vonno discorrere, ma secondo il loro ordine, per togliere le competenze; parlino, ma con modestia, per non derogare alla Maestà; non s'impegnino a impugnare l'altrui opinione, ma bensì a stabilire la sua. I primi sù de' quali dee fermarsi l'occhio del Padrone, sieno quelli, che daranno il voto, e il Consiglio alla riforma di ciò, ch'essi averanno sperato, apportando Onore alla loro opinione col credito dell'esempio. Se taluno volesse difendere una cosa conosciuta contraria al suo costume, si lasci discorrere, sì, ma non si creda legittimo il Consiglio di quell'affare, di cui egl'è inimico per la disapprovazione dell'opere. Favellare con libertà intendesi, che il Consigliere sia libero, non violentato, ma ne tampoco licenzioso: *Egli non dee sempre dir tutto, ma tutto quello, che dice sia vero.* Conosciuto veritiere, goderà a franco il privilegio di favellar libero. Non accomodi il suo linguaggio alla fortuna presente del Monarca, ma alla sua gloria, ed alla tranquillità dello Stato. Dire, non compiacere; o pure compiacere con l'utile, e con la modestia, non ingannare con le dicerie, Parlino con libertà. Senza adulazione.

dicerie, nè con le lusinghe. Se sia di uopo, cambj la sua opinione, con la migliore, o se non migliore; con la più abbracciata. Si torrà di questa maniera dagl'impegni, e dalla persecuzione dell'invidia, e accatterà credito di umile, e Savio, non di caparbio, e ostinato. Questa non è incostanza, è Prudenza, e quando avvenga di non si poter avanzare per diritto filo, s'aggiri, e si conduca al coverto, più tosto, che ostinarsi, e guadagnare il disprezzo. Darà a divedere la sua abilità. In un sol caso sarà proficua la sua libertà, canonizzata dalla forza, cioè, quando udirà un partito di pregiudicio al Sovrano, di danno allo Stato, e di aggravio a i popoli: O, allora mostri petto, e coraggio, ma senza vilipendio, e strepito, e contradica per modo, che senza offendere, sappia sovrastare. Che se tal'altro o troppo dilicato, o di soverchio pretendente contradicesse al suo detto, contradica anch'egli con modestia: lo convinca con valide ragioni; faccia toccar con mani il detrimento; metta in fronte i pericoli, e tutta la sua forza sia nella ragione, cosicche gl'altri non s'adontino di esser convinti, benche siano. *Destrezza, e sincerità riportano de' gran trionfi*. Non è bene favellar sempre con la lingua di Tullio, che cercava il proprio vantaggio, bensì tuonare con la voce di Porzio Catone, che arringava per sollievo della Republblica. Misero Consigliere si è quello, che dee dire quello, che non vuole, e tacere, quello, che dir dovrebbe. Sappia dunque chiunque consiglia, di non adoperare libertà indiscreta, nè lusinghiera discrezione. Imiti Pericle, encomiato da Plutarco, che portava de i gran fulmini su la lingua, non per altro, se non perche non diceva parola, che non convenisse alla materia. Chi vuol consigliar bene, non consigli mai a solo grado di chi propone. Il contrastare certe proposizioni, che non hanno dell'Onesto, raffrenerà la petulanza altrui, e 'l vedersi o rigettato, o sospeso il parere, gli servirà di scuola ad esser più giusto nel proporre. Il suo rossore sarà medicina alla sua ingiustizia. Verrà forse un discreto, e fedel Consigliere soverchiato dalla piena, e violentato dagl'oltraggi? Non rimanga però mai di esporre le ragioni del pubblico, per le quali sia implacabile contro tutti. Chi averà senno seguirà il suo partito, perche sarà partito giusto, glorioso al Principe, e utile al Suddito. Non mai però sia aspro di parole, nè irriverente, salvo, che quando non abbia avuto luogo il termine della praticata modestia. Così diportossi Catone con Metello, ammonendolo dolcemente a non proporre un decreto Tirannico, il quale con disprezzo proposto, convenne poi, che seco venisse al rigore.

Non s'ostini.

Si opponga al male.

Affin-

Affinche il Sovrano ascolti con pace il Consigliere, che favella con libertà, egl' è di mestieri, che lo scelga uomo dabbene, non cavilloso, o finto, nè imbroglione. L'uomo dabbene si è uomo di buona mente, e d' opere buone; modesto, cheto, giusto; di qualunque levatura, purche ei sia Virtuoso; e, che ami la Verità. Di questi ne sia proveduto il Consiglio, conciosiache sebben la Verità dispiace, col tempo però è venerata, e l'invidia si cangerà in ossequio. Sopra tutto sia conoscidore delle cose, o conosca il midollo dello Stato. Recano un gran tedio certi Consiglieri cavillosi, li quali parlano sempre in equivoco, con sottigliezze, nè mai si giugne a intendere il loro parere. Certi spiriti penetranti, e raffinatori delle cose, sono più capaci a confondere, che a consigliare. Intorbidano, non concludono. Eccellenti imbroglioni per commovere una Corte, non per assettare gl' affari d'un Regno; pessimi per governarlo. Tra i disordini riescono, perche disordinano. Ottimi a rovinare un' interesse, non a raddrizzarlo. Concepiscono, e non producono; discorrono per non esequire. Affettano d'essere chiamati, e pure si dee sapere, che non si dee dar Consiglio al Principe, se non quando lo cerca, altrimenti l' è un consigliare con l'adulazione, e un mostrarsi più superbo, che fedele. Sia uomo dabbene.

La fedeltà de' Consiglieri è riposta nel Segreto, ch'è l'anima d'un buon governo. Lo sa quel gran Prelato di un Regno quanto gli costa l'aver parlato. Vive oggidì più vecchio nelle miserie, che decrepito per l'età. Vive in disgrazia, e per così dire, ramingo. Un segreto violato ha renduta pubblica la sua disgrazia. Co i Principi una parola costa il fiato, ma l'ultimo. Gl'errori della lingua si pagano con la testa, e la libertà di favellare, incontra lo strepito delle catene. Quanto v'entra nel Consiglio l' interesse del Consigliere, il Consiglio divien traffico, e 'l Consigliere, infedele. Se domina la propria passione, restano avvelenati i Consigli. Consigliere loquace, è peggiore d'un Consigliere ignorante. Niun Consiglio è mai buono, se si rivela, e recano maggior danno le risoluzioni prudenti scuoperte, che le fallaci occultate. Dee avvezzarsi il Consigliere a favellar poco, e principalmente con chi non è dello stesso carattere: non ammetta conferenze, perche non sia penetrato il suo interno. Le labbra sono stromenti del cuore. Che se si scuopre un Consigliere, aver favellato con danno del Segreto, e con disonore del grado, sia severamente punito, ed escluso in perpetuo dal Consiglio. Sieno segreti.

Non sia il Principe troppo rimesso nel gastigo. Quando scuopre un Consigliere macchiato di qualche reità, gli corre obbligo di punirlo, perocche se lo assolve, alimenta a spese delle grazie un I cattivi si puniscano.

 credi-

creditore. Ogni colpa è delitto grave all'interesse di Stato. Dico delitto, anco il consigliare il Principe ad azioni indecenti, e di Consigliere farsi turcimanno delle sue disonestà. Di quel modo, che sarebbe iniquissimo colui, che ad un'animo acceso di libidine surrogasse materia all'incendio, in cambio di sottrarla. Per qual cagione Giuliano Imperadore divenne sì empio, se non perche si servì di pessimi Consiglieri? Questi tali non amano il Principe, amano le cose loro. Persuadono quello, che piace, non quello, ch'è giusto; ed ecco viziato il Principe, e corrotto il governo. Conosciuto il danno, espediente migliore si è, o punirli con esempio, o absentarli con piacevolezza. Siccome incombe al Sovrano ascoltar tutti, e scegliere il migliore Consiglio, così egl'è di mestieri conoscere tutti i Consiglieri, e punire i delinquenti, Che se, al riferire di Tullio, chi inganna il compagno non è degno d'essere annoverato tra gl'uomini dabbene, che sarà di quel Consigliere, che assassina il suo Principe? Forse, che non lo assassina conducendolo a vela dell'avarizia, o della libidine? Perillo inventore del Toro di Fallari, fu il primo a provarne il punimento; Cramero incendiario del cuore di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, col calore degl'adulterj, terminò la vita in quelle fiamme, nelle quali pose ad ardere il suo Monarca; e Brossa, uomo d'infima levatura sollevato alla confidenza di Filippo l'Audace, perche l'ebbe fomentatore di perfidie, lo consagrò in voto ad un laccio. Si risvegli il Coronato Padrone, e si scuota dal letargo nel quale lo tengono seppellito i pessimi Consiglieri. Si desti, se nò, dormirà così profondo, che essi gli rapiranno di man lo Scettro dormendo.

Pro Sex. Rosc. Amer.

Cassin. de Reg. Dei differ. 44.

V'è un'altro ripiego per abbassare l'alterigia, o punire la negligenza d'un qualche Consigliere, opporre all'uno, e all'altro un Collega di varia andatura, che possa impedire o le novità, o gl'errori dell'altro. Guardisi però, che il Collega non sia d'inferiore attività, perocche si vedrebbero suscitate le colpe, non estinte le fiamme. Solecismo praticato da' Romani. Cesare fatto Consolo, assonse per suo compagno al Consolato, L. Lucejo: I Senatori temettero, che il tutto non succedesse a geniodi Cesare, e, che il Collega non averebbe ardito di opporsegli nel Magistrato, però gli assignarono per avversario M. Bibulo, il quale volendo impedire a Cesare l'esecuzioni più di quello, che conveniva, e non riuscendogli l'intento, guarda la casa propria la maggior parte dell'anno, il che fù cagione, che volendo accrescere l'invidia, diede incremento alla potenza di Cesare. Il Consigliere avversario sia di petto, e di costumi opposti all'emolo.

Modo di punire.

Sveton. in vita Jul. c. 20.

Tocca

Tocca però al Regnante, ricevuto il Consiglio da buona, e amica mano, abbracciarlo, ancorche non succeda l'effetto. *E' errore fidarsi troppo, o troppo diffidarsi*. Il Principe stia sempre con la briglia in mano; sempre in guardia. I buoni successi si ascrivono a i buoni Consigli. Si lascia però in libertà il Sovrano di temere i Consiglieri, per motivo d'essere ingannato. Certi Consigli pajono utili, e sono nocivi. Il dolce d'oggi, domane è veleno. Però stia in veglia il Dominante per non lasciarsi sorprendere. Conosca le Volpi dagl'Agnelli. Come li conobbe Ferdinando Terzo Imperadore, il quale educando Ladislao suo parente, Re d'Ungaria, e di Boemia, non mancarono Consiglieri, che il persuadessero a dar morte al fanciullo, per acquistare il dominio di molto oro, e di molti Regni: avvisatosi della crudeltà del Consiglio, rispose, *perche mi volete più tosto ricco, che Pio? Io non amo cotanto le ricchezze, che persuaso da empj Consigli, possa eseguire una tal scelleraggine?* Codesti sono veri Principi, che non si lasciano subornare da rei Consiglieri. Risolva dunque chiunque regge, a rigettare ogni Consiglio, che offender possa la sua Maestà, e'l suo buon nome. Ascolti i Consiglieri non per ozio, ma con somma diligenza. Esamini bene i Consigli, e non si lasci con tenera credulità esortare ad azioni men, che Reali. Il vero Consigliere, prima Consigli se stesso, e poi il Principe, e'l Principe il più da temersi, sappia, essere il Consigliere.

Conclusione.

Isocr. in Orat. de Pace.

SENTIMENTO IV.

Non est quærendum Consilium à juvenibus;
Ibid. Lib. 4. Cap. 2.

Gran pericolo al Regno sono i Consiglieri giovani, e d'età immatura.

NEi Consigli Reali, o sia Consigli di Stato, non si trattano, che affari di rimarco, e faccende notabili, sicche non vi debbono intervenire, che uomini abili a proporle, e ingegni capaci a deffinirle. Nel comune confesso degl'uomini Politici, e ragionevoli, questo è cibo dilicato, che lo ponno digerire a tutto lor calore, i vecchi. Non vi si richiede gran fuoco; basta bene la digestione della pazienza, e'l calore naturale del buon giudicio. Materia importante, però degna di riflesso. Quel poco, che dicemmo, fu un bozzo, ora mettiamo in disegno la pianta, e supponghiamo, che il Sovrano raunato a suon di comando il Con-

Consiglio, proponga, o stabilire una pace vantaggiosa, o intimare una guerra ostinata. O, vediamo di qual peso debbano essere i Consiglieri. La voce comune del mondo esclama, e protesta d' esclusione della Gioventù.. Se noi erreremo, l' error comune ha della molta Indulgenza; e seguitare la dottrina della migliore, e sana parte, l'è un assicurare l'opinione. Ecco il comune disegno.

Natura. Gioventù diffettosa. La prima linea mette la Gioventù in aria di Natura; l'altra si sforza di colorirla a tintura di Politica. Favellando della Natura, la Gioventù naturalmente è debole, e di corpo, e di giudicio, ed è più facile, che una spada passi per la cruna d'un'Ago, che un giovane consigli con maturatezza una materia di Stato. Tutti i suoi aggiramenti vanno a parare alla vanità, non alla gloria.

Debole. La ragione si è, perche l'uomo, come uomo, è debole nello sciegliere, ma ardente nel desiderare; diasegli carta bianca, di eleggere, o riprovare; sarà egli così confuso, che dimentico di ciò, che egli averà determinato, si vedrà disdirsi, mutarsi; aggiugnere, o mutilare. Alla fin fine vorrà quello, che non averà mai desiderato, e risveglierà il desiderio, di ciò, che non averà mai voluto, Oltre al desiderio, egl'è debole nel possesso del bene, e gionto, che sia al compimento, egl'è annojato, perocche quello, che si dice perfezione, è deliquio. In mezzo alle dolcezze vi è il suo amaro, e i fiori stessi sono di pena. *In un'estremo contento, tace il languore, ma v'è; e se non si tempera, crucia*. Disse ben quell'antico, che Dio Signore non ci dà alcun bene così puro, che non si comperi da noi a peso di qualche male. Ciocche oggi è stromento a ridere, domane l'è al piangere. E quel, ch' è peggio, lo stesso bene, che si gode, lo si gode di poco buona maniera, perocche le cose migliori in nostra mano peggiorano per la nostra debolezza.

Maggior debolezza. Egli ancora è più debole nel conoscere la Verità, essendo da questa oppresso, perche troppo luminosa. Il difetto non viene dalla Verità, ch'è bellissima, ma dalla debolezza umana, che non vale a sostenere lo abbaglio. Egli per indagarla si serve di due mezzi, ragione, e sperienza, ma sono in esso lui così deboli, che nol conducono mai, o di rado al possesso di essa. Perche, la ragione è pieghevole, e ondeggiante; la Sperienza è molto dissimile negl'avvenimenti. Il più universale nella natura, è la diversità.

Debole anco nel male. Non basta, che l'uomo sia debole nel bene, egl'è ancora più debole nel male. Vedrete, che volendo egli esser malvagio, come pur di sovente ve ne sono, non gli riesce però d'esserlo affatto. Quando non altro, v'è il rimorso, che lo raffrena, e lo rammollisce, mettendo in riserva i pensieri, per fare qualche altra

tra faccenda, forse opposta, al che fatto. Si lasci ricevere un pò poco dalla sperienza, e dia bando al gran stormo de' Grilli, che lo acciecano con l'ombra di molte lusinghe. Il Proverbio ci disinganna, *che le più brevi follie sono le migliori*. Il male ha poca durata, e nel commetterlo, abbiamo ribrezzo. Le gelosie lo accompagnano, e'l pentimento lo siegue. Vorriamo, e non vorriamo. Si vuole però, perche allaccia col piacere, ma poco appresso si maledice l'aver voluto, perche il godimento è pena. Troverete per avventura una via di mezzo, nè tutta infiorata di piaceri, nè tutta incrostata di piaghe? Sia così: ma non per tutto ciò la via di mezzo è sempre sicura. Col nemico, o fa d'uopo disfarsene affatto con la morte, o affatto guadagnarselo col perdono, e con la cortesia. Pratica Romana adoperata co i Latini, e con gl'Italiani, espressa da Camillo, *doversi perpetuare la pace o perdonando, o incrudelendo*. Il fare a metà, è un perder tutto. Prima tratti la pace, la cortesia, che se ella non riporta favorevole il rescritto, si pratichi la rovina del nemico col ferro. Ecco l'uomo debole nel suo male, dal quale ha gran pena d'uscirne.

La debolezza sua si ravvisa nelle cose estreme, e subite. Se estreme, non le distingue, e si spaventa, ed ecco la viltà; perocche nelle mediocri è superbo, e le dispregia. Se poi improvise, come, che colto da colpo inopinato, resta sorpreso, e assalito, fino a ballargli sotto le gambe con una spessa gagliarda. Se sono buone, stordiscono, e levano i sensi, come quella Dama Romana, che morì d'allegrezza alla nuova del figlio ritornato dalla rotta. Se cattive, pur recano la morte, come a Diodoro, che morì di subito, per non aver saputo sciogliere un'argomento. Ora, se l'uomo è così debole, che sarà poi un giovane? Altra debolezza.

Si potrebbamo contentare se l'uomo fosse solamente debole; s'accresce il male, che egl'è anco incostante. Vizio il più visibile, e apparente della natura umana, della quale si veggono azioni opposte in sì strana maniera, che non sembra mai credibile, che eschino da uno stesso fonte. L'uomo veleggia a più venti. Un poco a seconda della ragione, e un poco al soffio dell'occasione. Si muove secondo il tempo, con moto irregolare, ed ineguale. Ora impetuoso, ora cheto; ora tutto licenza, ed ora tutto contegno. Lo scandagliarlo è difficile. Ha del profondo, del torbido; a un'ora pacifico, a un'altra rigoglioso. Contrario a se stesso. Solitario, e inospite, e indi a poco fuoruscito, e licenzioso. Corre di molto, ma d'errore in errore. Non muta costumi, cambia oggetti. Non sà, che si voglia. Mi si dica ora, se l'uomo in se egl'è così incostante, un giovane poi, che farà? Uomo incostante.

Non

Non si creda il Lettore, che questo così discorrere sia un tirarlo fuori di cammino, nò, l'è anzi un condurvelo a mano, e per dir così, un prendere la Lepre col Carro. Alle due disgrazie dell'uomo, cioè debolezza, e instabilità, vi s'aggiugne la terza, ch'è propria de' giovani, la presunzione. Lasciamo da

L'uomo presontuoso.

parte la presunzione, che ha la Gioventù, riguardo a Dio, stimandolo poco, e onorandolo meno; e vi sono uomini così presontuosi, che si terrebbono offesi, se si favellasse di esso loro, co-

Presontuoso a Dio.

me essi favellano di Dio; fino a rimproverarnelo, a sgridarnelo, e a minacciarnelo; a fargli dei dispetti, se non è pronto a sostrivere memoriali, e a spedire con sollecitudine le grazie. Simili a Cesare; il quale comandava al suo Pilota di non temere nè il Cielo, nè il mare, perche conduceva Cesare. E Augusto battuto da una tempesta di mare, se la prese contro Nettuno, facendo levare la sua Immagine del rango degli Dei, dove ella era collocata nella pompa dei Giuochi Circensi. Trovansene delle brigate di codesti impastati di presunzione, e tra molti, un Re del-

Schiarrou. lib. 1. c. 40.

la nostra Europa ricevuta che egl' ebbe una sferzata da Dio, per vendicarsene, non volle per dieci anni, che di lui se ne parlasse, nè il si pregasse. Orride stravaganze da non raccordarle. E'

Alla natura.

anco presontuoso riguardo alla natura, cui correndoci impegno di tributarle la vita col morire, non si crede egli mai dovuto alla pensione, e si lascia in ogni ora ingannare dalla speranza. Sfacciatissima idea, credere, che la morte non sia per noi, e, che importi di molto la nostra vita al Mondo; figurandoci, che le cose manchino in se stesse, qualor noi manchiamo alle cose. In-

A se stesso.

ganno vilissimo, figurarci di strascinare tutto con noi. Di più, l'uomo presume contro se stesso, non conoscendo nella sua debolezza, la sua presunzione. E questa consiste in credere, aderire, e interessarsi in tuttociò, che gli viene suggerito. Difetto di leggerezza, proprio d'animi popolari, molli, ed effemminati; è più debolezza, che malizia. *La credulità è piuttosto errore, che colpa.* Si riceve un opinione o per l'uso del paese, o per instruzione ricevuta in gioventù, alla quale aderisce impegnato, ipotecato, ostinato, senza far scelta delle cose, senza conoscerle, e senza svilupparle dalle goffaggini, e dalle impurità, che le cuoprono. Presume di non errare; tiene per certo, ciò, ch'è pura opinione; e ciò, che non fu mai. Non vuol distinguere il colore della menzogna, da quello della Verità. Li mira tutte d'un modo. Il di più; rigetta come erronee, e improbabili tutte quelle cose, che non vanno a sangue, e, che non recano diletto, od utile. Idea da Pedante. E non è ella presunzione voler arrogare a se la

deci-

decifione di tutte cofe? Contradire a tutto? Difprezzar tutti? Effere oftinati in ciò, che fi è creduto con facilità?

Pofto l'uomo in queft' aria, e rendutofi vifibile con le macchie di effere debole, inconftante, e prefontuofo, penferemo noi forfe, che i giovani ne fieno efenti; quando, che l'uomo anco faputo, anco attempato fuol pericolare in quefti fcogli? Un giovane? Molle come cera? Accefo come un folfanello? Fragile come un vetro? Facciamo però Giuftizia alla Gioventù, che ben lo fi merita; e feguitiamo a confiderarla nell'altra dirittura, ch'è la Politica. A quefto lume fcorge il giovane difetti comuni permeffi, ed anco approvati. Cofa fon' elleno le guerre? Sono pericoli ftipendiati a prezzo d'oro, e di fangue; fono difgrazie accarezzate per migliorare la pace; fono mezzi termini crudeli per guarire i comuni malori; e finalmente fono rovine, che accomodano uno Stato; tremuoti, che aprono la fronte ad una miniera; una percoffa di fulmine, che accenna un Diamante; ed una inondazione, che arricchifce la campagna. Quefti mali fono voluti da' Principi, o per ifcaricare uno Stato di perfone troppo bellicofe, o per purgarlo da gente troppo vile. Si guerreggia cogl' eftranj per confervare i dimeftici; e per evitare una guerra civile, intraprendefene una ftraniera. Licurgo non pofe egli freno all' ubbriachezza di molti, col far vedere l'orrore di alcuni ubbriachi? Non avvezzavano eglino i Romani al valore con le crudeltà de' Gladiatori? Per evitare mali maggiori, non fi tollerano nelle Città Grandi i bagordi, e le crapole? Che fi vuol' egli dire per ciò? Quefto appunto. Che la Gioventù il più delle volte s'abbonaccia a certe calme, e s'increfpa a certe bufferette de' venti. Un' Afa di caldo la accende, ed un fibilo di Serpe lo agghiaccia. Molti mali fono veduti, e molti fono voluti. Alcune cofe le corrono in feno, ad altre ella fi slancia. In due parole. I giovani molte fiate fono cattivi per il cattivo efempio, altre lo fono per il cattivo genio.

Gioventù difettofa per Politica.

Cofa fia la guerra.

Non è però, che anco la Gioventù non abbia i fuoi privilegi. Difettofa, sì, ma non fempre corrotta. Come certe acque, che febbene non corrono, non però fono putride. Non hanno gran nome, ma ponno avere di molte virtù medicinali. A dirla fpiccia, come ell'è. La Virtù ha quefto credito, che in qualunque perfona ella fi trovi, debbe effere riverita; ella conduce, ove non porta l'età. E chi può niegare, che molti, e molte non nafchino con delle belliffime doti? Che giovinetti di lanugine d'oro non abbiano nelle vene fpiriti Marziali? Che donzelle di fior di bellezza, e di età non maturino maffime d'onore, e non coltivino

Gioventù in fe ha del buono.

tivino pensieri di fortezza? Sarà forse sola gloria de' Cristiani annoverare squadre di gioventù promiscua consagrarsi alla morte, per onore della Fede? Tollerare eccessi di pene? Superiori alla morte stessa? Non mai. Anco i Gentili incontravano a petto aperto le ferite, e riceveanle come marche di gloria. Anco tra' barbari vi furono i loro Eroi, che per punto d'onore, o per gelosia di Religione ivano incontro a i Tiranni, e recavansi a fortuna i supplicj, stimando le persegusioni qualche cosa più, che le carezze. Noi siamo Politici, non Istorici. Abbiamo a difendere la ragione, non ad erudire con esempj.

Dato il caso, che alcuno de' giovani sia proveduto d'un bel talento, d'una ferma vigoria di Spirito, d'una assennata Prudenza, e d'un'indole giusta, perche non s'averà egli ad impiegare nel pubblico servigio? Quanti degl'Imperadori non dimostrarono sul bel principio del governo, un'attività da Trono, una maturatezza splendida, ed un giudicio savio? Caligola, che buon saggio non diede egli di se nella sua gioventù? Nerone d'anni diciotto, che Savietza non manifestò? Che consolazione non apportò a Roma Domiziano nel principio del suo governo? Eliogabalo ne i primi anni del suo Impero? Gordiano giovane non fu egli acclamato Imperadore? Re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, in età di fiori non ressero eglino il Regno? Con che attenzione? Con che coraggio? Con che Virtù? Torniamo a dire. Ove siavi abilità, talento, e Spirito, si veneri, e si premj; nè l'età esser dee d'impedimento agl'Onori. Giovane Savio, Virtuoso, e Fedele, perche non si meriterà egli la Giustizia d'un posto? Perche s'averà ad escludere da un Consiglio? Son'eglino i giovani capaci de i gastighi, quando commettono errori? E perche anco non saranno meritevoli d'impieghi, quando abbiano i meriti? L'età scusa il giovane, se erra, dunque anco l'età suffragar dee il giovane, se merita. Per una foglia d'oro rubata da un fanciullo alla statua di Diana, fu punito, non per l'età, ma per il maleficio; Se un giovane avesse difeso il Tempio, non si meritava egli un gran premio? Se nel Senato producesse ragioni migliori d'un qualche decrepito, perche non s'averanno ad abbracciare?

Gioventù abile.

Egl'è però vero, che qualche giovane Principe cominciò di buon'ora a deturpare la Maestà del Trono, con Comodo Imperadore, il quale d'anni diciannove maturò tutte sorte d'iniquità, si è vero: ma non tutti furono di questa tempra, come dicemmo; Anzi, gl'accennati giovani Imperadori cominciarono a regnare così bene, che posero ombra agl'allori degl'altri Cesari, che presero in età decrepita le redini del governo. Galba di anni 72. Vespasia-

Tal volta migliore de' vecchi.

spasiano di 70. Nerva di 71. Trajano di 63. Pertinace di 70. con Settimio Severo, ed altri d'età avanzata; ripigliamo ora così; quali di esso loro fecero pompa maggiore di Virtù, di abilità, e di cognizione, i primi giovani, o i successori decrepiti? Roma il vide, e'l provò.

Con buona pace della Gioventù, non vogliamo raccomandare il Regno a' miracoli. La Gioventù è un fiore, che presto decade; è una bella Dama, tutta colori, ma le manca la conciateste, che è la Prudenza. Si vantano d'essere amati da i vecchi, ch'è un' indizio di stima; prendendo questi gran piacere, quando veggono i giovani intraprendere cose degne de'loro maggiori. Si recano a gloria di consignarli o al campo, o al Foro, per far loro acquistare e utile, e fama. Si vede, sì, una bella confusione di età tenera, e di mature Imprese, ma ciò radissime volte. Quadra molto bene alla Virtù, aggiugnendo suffragio al merito, e rendendo perfetto l'uomo coll'unire due età, Virtù da giovane, e senno da vecchio; far ispiccare in età di fiori l'indole della Prudenza. Bella cosa vedere un'Alessandro Magno giovinetto scherzare su le Corone sterpate, a Regi vinti; e contro la ragione degl'anni arricchirsi d'ampie raccolte; vittorioso de'nemici in brev' ora, se già con l'animo vinse l'età; Immaturo de' giorni, farsi maturo alle Corone, nè volere altro corso d'età, che quello del valore. Non formò egli passo, che la gloria gelosa della sua vita, nol seguitasse, come ombra. Sono codeste tutte glorie di Alessandro, non si può niegarlo, ma Alessandro fu un solo tra i pochi insigniti di simil vanto. Per altro, l'età fa l'uomo perito, essendo l'età il primo voto del'a stima; e però non vale la Nobiltà, le ricchezze, la venerazione, se non si prevengono i giorni con la Virtù, o se gl'anni non anticipano gl'onori. Chi ha poca età, titubа, se non cade. Non si disapprova udire qualche fiata la voce de'giovaui, perocche non è il solo capel bianco, che dia Consigli prudenti. Accade a tal giovane di cominciare la prima azione con grand'onore, e Scipione rimarcò la sua fama con le prime imprese. Cominciò dall'eccesso. Ma fu un mostro de i secoli Romani, quando si premiava la Virtù, e l'età si maturava nel suo natale. Scipione fu solo. Che se si fossero annoverati molti giovani in quel venerando congresso, si sarebbono numerate sentenze, non ponderate. All'opposto valeva più l'opinione di Tullio, di Catone, di Seneca, uomini vecchi, e consumati, ma però Virtuosi, stabili, e forti, non avendo eglino altro di vecchio, che la Prudenza. Per lo più i giovani adornano i Consigli con le parole, non predicando l'opere, perche l'abbiano fatte, ma forse fa-

Lode de' giovani.

Loro pericoli.

cendole perche ſi predichino. L'è un bel ſentire un giovane, che ſi ſcuſi, nonche ſi pavoneggi.

Per dire qualche coſa di vero al noſtro propoſito, io eſorterei il Principe a levarſi da queſto impiccio con un bel modo. Troverà nella ſua Corte, ò Città giovani, ricchi, nobili, ſpiritoſi, e attivi, gl' impieghi ne i viaggi, non ne i Conſigli. Luigi

Gioventù nè viaggi.

XIV. vivente, e ſempre più Grande, trattiene la ſua Gioventù ò nell' eſercizio dell' armi, o l'impiega ne' viaggi, con obbligo di referirgli ciò, che di rimarco ella vede nel Mondo. Così ammaeſtra i giovani a loro ſpeſe, e rendendoli virtuoſi co i travagli, raffrena quell'ardita abilità, e perfeziona l'immaturo talento; e di queſto modo la rende più utile al governo, e al Regno. Ecco la ragione. L'uomo giovane non è atto a conſigliare, ſe prima non l'erudiſce l'età, Ma ancorche canuto, non ſarà buono il Conſiglio ſe la ſua gioventù è ſtata di viziato coſtume, conciofiache molto di rado avviene, che laſci i vizj nell'età avvenire. Quello, che ſi dee avvertire, ſi è, di non innal-

Inetta a Conſigliare.

zare la Gioventù a grandi Onori, perche ſarebbe un fomentare la ſua ſuperbia, non un provare la ſua fedeltà. Ella per lo più è preſontuoſa, e promette troppo di ſe medeſima, in cambio di diffidare del ſuo coraggio. Non conſiglia, propone; ma o l'uno, o l'altro, ch'ella intraprenda, partorirà confuſione, non riſolverà impreſe. Come, che la ſua età non ha antivedimento del futuro, nè ſperienza del paſſato, nè moderazione per ben ſervirſi del preſente, il tutto finirebbe con pericolo, quando abbiſognerebbe il beneficio. I Pittori prima diſegnano, e poi coloriſcono, così la Gioventù prima s'imbeva di Virtù, e poi s'adorni di lettere, eſſendo facile, ch'ella ricevuta prima la tintura del vizio, abbia poi difficoltà a ricevere il colore della Savìezza.

Vecchi abili al Cōſiglio.

E' decantata opinione di tutti i ſecoli, e in tutte le Corti de' Principi ragionevoli, che i vecchi ſono abili a dar Conſiglio. Il giovane averà più vigore, e più ſpirito, e perciò s'impieghi nell'opere; il vecchio ſarà proveduto di maggiore ſperienza, e maturità, e però ſi chiami a conſigliare. La vecchiezza è un Verno coronato di Roſe, il di cui fuoco, perche della Virtù non iſcema col calor naturale, anzi l'aumenta, facendoſi calor naturale la ſteſſa Virtù. Si vive ſempre aſſai, quando ſi vive bene; anzi, egl'è un diſonore dell'età, qualor ſi vive per vivere, e non per meritare, Il maggior merito d'un Cavaliere ſi è ſervire al ſuo Principe; e qual ſervigio di maggior peſo, e onore, quanto conſigliare il ſuo utile, e la ſua gloria? Queſto fine nol può avere un giovane, che non prevede, e che non riſolve, Ha

le

le lagrime ancora agl'occhi la Francia, quando Luigi XI. commise le gravi cure del governo a giovani Consiglieri. Conchiuderei, che la Gioventù ascoltasse i vecchi, approfittasse de' suoi Consigli, venerasse la loro calvizie, e rispettasse la loro età. Comando fu codesto di Licurgo, che i giovani rispettassero i vecchi, e favellando questi, quelli tacessero. L'eseguì Catone in Roma, facendo flagellare per le contrade, e poi dare lo sfratto a un giovane Nipote, perche non ubbidiva al vecchio Zio, e non gli portava rispetto. Volesse Iddio, che a' nostri giorni si costumasse la Legge de' Lacedemoni, la quale comandava, che i vecchi chiedessero a i giovani di qualunque stato, ove andassero, e a che fare; e se disprezzavano le loro riprensioni, fossero puniti, e in oltre, l'infamia accoppiasse la pena. Ubbidiscano dunque i giovani, la natura il richiede; operino, la loro età lo vuole. Consigli solo chi ha Prudenza, e questo è il Carattere dell'età, e'l privilegio della Virtù.

Conclusione.

SENTIMENTO V.

Multùm est cavendum Principi, ne sint mali, qui sunt juxta illum. Ibid. C. 1.

Precipita il governo, e la pubblica utilità, quando si eleggono Ministri ingiusti, e interessati; a' quali abbia il Principe una grande attenzione, e mira.

GRande indizio di poco buon governo, il gran numero de' Liberti. Leggi numerose argomentano Repubblica corrotta. Così un'affollatura de' Ministri accenna poco buon senno del Principe. Hanno eglino ad essere pochi, e buoni. Questo sentimento averà ove sfogare il suo zelo. Materia dilicata, richiede condotta giudiciosa. E in prima, è sperienza palmare, che il Padrone d'un grande Stato non possa reggere tutto da se, nè tutto vedere. Fa di mestieri, che adoperi gl'altrui occhi, e le altrui mani, abbisognandogli chi gl'assista, ed operi per lui, e con esso lui. Questi sono i Ministri dal Principe eletti per guide, per condottieri, e per assistenti al governo, ma però sudditi. Si distinguono in diverse gerarchie, come a dire, Consiglieri, Segretarj, Ambasciadori, e Ufficiali. Dei primi, già ne parlammo; degl'altri, ne discorreremo ove converrà. Per ora favellandosi de' Ministri, in primo luogo intendiamo Ministri in tempo di pace, e Ministri, che hanno accesso al Trono, a' quali è familiare la veduta,

Necessità da Ministri.

duta, e la conferenza col Sovrano. Non essendo dunque il talento del Principe così spedito in pratica, che vaglia a far tutto da se, nè così onorevole il far certe cose, che portan seco o della pena, o della fatica, è di necessità, che egl'abbia più occhi, e più mani, e questi sono i suoi Ministri. E quasi sciocchezza, o presunzione creder cotanto di se, di voler essere per tutto, veder tutto, e agir tutto. Non è ciò facile, nè conveniente; anzi disdice operare quello che appartiene a' sudditi, li quali debbono servire. Quello, che spetta ad un Principe si è, sciegliere, comandare, correggere, e frenare l'autorità de' Ministri, obbligandogli a render conto del loro impiego. Voler da se essaminare il tutto, è diffidenza. Mettersi in gelosia di cose mediocri, e consumarvi l'applicazione, col disapplicarsi da cose maggiori, è debolezza. Per lo più quelli, che si prendono l'impaccio d'ogni cosa, vi s'applicano con tanto di passione, che non avendo sugl'occhi se non il presente, non resta loro più lena di badare al futuro. Se il Principe è d'intelletto corto, conviene, che si lasci reggere; e sebbene egli fosse proveduto d'una luminosa attività, e d'una Reale perspicacia, non è dovuto alla sua Maestà atto veruno, che non sia decoroso. Il Pittore non trita i colori, nè apparecchia i pennelli; codesto è carico dello Scolare, o del garzone; il Maestro disegna, inventa, colorisce, ritocce, ritocca, e perfeziona l'immagine. Desso ha in mente l'idee, gl'Eroi, e l'ultima mano. Di questa maniera il Principe ha la sopra intendenza del Regno, egli medita, ordina, premia, punisce, e riforma; il Ministro poi eseguisce, veglia, fatica, ed ubbidisce. Per non adulare, siamo tenuti di raccordare al Principe, non esRicordo. sere opera da Grande l'eseguire ogni cosa da se, perocche darebbe a divedere di aver poche faccende, o di voler troppi impicci. Non tutti i Re sono mostruosi come Luigi XIV. il quale in un giro d'occhi legge su d'un foglio tutte le sue rendite, e tutti gl'esiti suoi; da che, e ove, vengano, e si dispensino i suoi tesori. Questo però è saper tutto, non operar tutto, con un cenno è ubbidito; e i suoi Ministri eseguiscono le sue glorie. Non è riputazione del Principe, che i negozj s'incamminino fuori di strada, mostrando con ciò di aver errato nell'eleggere i suoi Ministri. Se essi sono capaci, il Principe rovina lo Stato, divertendo gl'affari fuor di cammino; se poi o'l Principe vuole ingerirsi nell'esequzione delle faccende, o le commette ad altri, già dimostra il poco talento de i primi, ed ecco il suo errore, di non avergli scelti con tutta l'abilità necessaria. E' vero, che il Re è despotico, sì, ma dappoi, che egl' ha distribuiti

gl'

gl' ufficj, ha contratta una tacita obbligazione, dalla quale lo scostarsi sembra, quasi, un ingiustizia; non si potendo a meno, di non dubitare della fedeltà de' Ministri, quando il Principe o si fa Ministro, o sospende l'autorità de' Ministri. Politica di Tiberio di mantenere Sejano nel posto, quantunque ribaldo, contentandosi di punire la persona, ma non pregiudicare alla carica; spiegandosi, *più tosto doversi cancellare le Leggi, che pregiudicare a i diritti di chi le custodiva*. All'opposto Claudio intendendo di governar meglio, tirava ogni cosa a se, e pieno di travveggole degl'altrui errori, ch'erano sue gelosie, o sua ambizione, cagionò una somma confusione, che partorì poi rapine, e assassinamenti. Nel corpo umano il capo dee far l'ufficio di capo, e non di mano; altrimenti il tutto sarebbe confuso; così nel corpo politico tutte le parti attendano alla loro funzione, che se nò, tutto è in iscompiglio. Il Re tratti da Re col comando, e i Ministri da Ministri coll'ubbidienza.

Tac. Ann. l. 4. c. 30.

Tac. Ann. l. 11. c. 3.

La mira principale di chi sovrasta, si è scegliere buoni Ministri. Codesto è l'Achille del Trono. *Buoni Ministri accennano o un buon Re, o un cattivo Regnante, che voglia parer buono*. Siccome un Principe, che scielga buoni comandanti per la guerra, merita la prima lode della vittoria, così eleggendoli ottimi per la pace, acquista un grand'encomio per la Prudenza. Sieno dunque buoni, che val dire, uomini dabbene, di bontà franca, e incorrotta, abili a quel carico al quale sono promossi. Però saggiamente Alessandro Severo innanzi di assumere Ministri ad un qualche ufficio, pubblicava molti giorni prima i loro nomi, affinche avvisato di qualche difetto loro, gli potesse cancellare dal catalogo, e surrogarne degl'altri. Sia il Principe attento indagatore de' buoni Ministri, e ciò faccia per mezzo d'uomini accorti, ma Savj, giusti, e dabbene, che non ricordino nè per diritto d'amicizia, nè per istimolo d'interesse. I Re di Spagna Austriaci prendevano le informazioni dal Confessore, il quale proponendoli tutti buoni, il Re preferiva i migliori. Quando però il Sovrano non volesse prender lingua, s'attenga alla pubblica fama, ch'è un testimonio verace; o all'opere stesse, che canonizano il merito: *Il più bel Consiglio si è prendere dal passato l'informazione dell'avvenire*. Perche vi sta merito passato, converrà, che sia età consumata nelle belle azioni; essendo l'età un gran voto per passare il credito della persona, e un gran suffragio per l'abilità de' Ministri. Sia però uomo avanzato; nè giovane, nè decrepito; perche non riesca o troppo imprudente, o troppo debole; atto a governare, non pronto a confondere.

Scielga buoni Ministri.

D'età provetta.

Vuole

Vuole la Politica della Prudenza, che il Ministro assonto al grado sia buono, non, che si faccia buono. Sia, non lo diventi; perche prima, che giunga al merito, è facile, che commetta di molti errori. In questo caso, ogni solecismo è un precipizio. Non si creda vera certa opinione, di potersi mettere nell' impiego Ministri iniqui, purche sieno abili al ministero; coll' esperienza, che alcuni pessimi di vita, furono squisiti nell' ufficio. Massima di poco sana mente. Voler far viaggi nelle tempeste, non fu mai dettame di esperto Nocchiere. Queste sono idee da disperati, e aforismi da temerarj. La Saviezza de' Principi non si fonda sù d' un fatto, cui l' accidente ha dato buon colore. Anco i Cavalli sfrenati quando dormono, sono mansueti; poscia svegliati, il sonno gli rende più feroci. Riesca pure col tempo buon Ministro un pessimo uomo, il suo maneggio però sul bel principio sarà scandaloso, e recherà disonore all' elezione del Principe. Una macchia, che deturperà tutto il panno. Può essere, che accada il buon effetto, ma egl'è più probabile, che accada il pessimo. Le adulazioni, i corteggi, le promesse, i regali, le raccomandazioni, è bellezza, che se parla, violenta, queste tutte cose mettono in pericolo i buoni Ministri, e potran' elleno far buoni i cattivi servidori? Tenere basilischi attorno il Baldachino, e credersi di non alitare veleni?

Sieno già uomini dabbene.

Se non, che trattandosi di scegliere Ministri, non si può dubitare, che talvolta non vi corra qualche sbaglio. Si può errare il più delle volte o per difetto dello Stato, o per difetto del Principe. Nel primo capo, si erra per la mala educazione del paese, quando gl' uomini sono allevati rozzamente, e mollemente; o corrotti dalle libidini; o consumati dall' ozio; o renduti inerti dall' ignoranza; e per conseguenza inetti al governo, come nell' Asia i popoli soggettati, riescono di niun talento, bassi, timidi, pigri, e uomini abili solo a vivere per servire. Si governa però anco colà, si regge, ma li regge mandre de' popoli, non popoli di fazione. Si erra poi per il secondo capo, quando il Principe non ha mente da Principe, val a dire, non intelligente, non Savio, non attento, nè giusto: allora non sà compartire il peso a dimisura delle forze; permette, che il merito sia posposto al favore; odia i personaggi di spirito, e di valore, conoscendoli maggiori di merito, se non di Autorità. Il tempo più atto alle novità pericolosa, l'è il principio del governo, e se allora il Principe sbaglia nell' elezione de' Ministri, sbaglia per sempre, e pregiudica a se, al popolo, e a Dio, mettendosi in discredito o di non aver Prudenza; o di essere tacciato di poco amore; o di non

Errori dell' elezione.

abbrac-

abbracciare veruna Religione. Chi si serve dell' astuzia per medicina, vuole il Principe tradito, non servito. Averà scelti mostri, non Ministri.

E perche non si sbagli nella scelta loro, sarà bene, che noi prima distinguiamo la loro Gerarchia, e indi poi se ne faccia un attenta crivellatura delle loro condizioni. Quanto al primo, quattro sono gl' ordini dei Ministri principali d' un Regno. Altri attendono al Consiglio di Stato: altri presiedono agl' interessi di guerra; alcuni s' impiegano nel governo delle Provincie; e molti s' applicano nell' Ambascierie. In oltre, *perche è poco sicura la Maestà senza forza*, egl' è di mestieri, ch' ella sia difesa da' Ministri, i quali o sono pubblici, o privati. I primi sono i Prefetti, i Giudici, e tutti quei, che agiscono interessi pubblici; i secondi sono i Cortigiani, e quei, che attendono al servigio, e allo splendore della Corte, e si chiamano Palatini. Tutti questi però debbono essere persone degne, o dignificate, perocche dalle qualità di chi serve, cresce l' onore de' Padroni. Però tutti i Principi hanno una certa vanagloria di tenere in lor Corte Cavalieri di gran Nobiltà, Paggi di sangue profumato, e ufficiali di non mediocre carattere, distinti in varj ordini, e numerosi in gran copia. Sonovi quei, che servono il Re nelle faccende dimestiche della Cammera; altri nella mensa; molti nella Scuderia; una gran copia nelle cacce. I Principali però sono il gran Cammeriere, il gran Cancelliere, il Cavallerizzo Maggiore, il Tesoriere, l' Ingegnere, ed altri di minore, ma però di non dispregievole conto. Chi non istupisce nel vedere i gran titoli, che onorano i Principi dell' Impero, servendo all' Imperadore? Sono singolari, e numerosi. Quanto cospicui i gradi di chi serve al Re di Spagna? Come strepitosi gl' ufficj di quei, che assistono al Re di Francia? Così i Ministri del Gran Signore; quei del Re di Persia; i numerosi del Re della Cina; d' Etiopia. Romolo, che piantò nuove Monarchie teneva trecento armati alla sua custodia; Dario, diece mila picchieri, comandati da molti ufficiali, con l' Asta d' argento, e la punta d' oro, e a destra, e a sinistra ducento di corteggio.

Ministri di molte sorte. *Liv. lib. 1.* *Liv. lib. 1.* *Curz. lib. 3.*

Il numero reca Onore al Principe, ma le qualità de' Ministri accrescono gloria al Principato. Ma perche le qualità si debbono conoscere, per isciegliere bene, è di necessità, che i Ministri abbiano certe condizioni preventive alla loro elezione. Prima, che sieno sudditi, se non della Città ove risiede la Corte, o sono eretti i Tribunali, o i Magistrati, per lo meno sieno sudditi dello Stato; conciosiache di questa maniera non si lascieranno tras-

Condizioni dei Ministri. *Sieno sudditi.*

portare nè dall' amore de' parenti, nè dall' ardore degl' amici ad intraprendere azioni men, che onorate. Non sia estraneo, perocche conoscendosi debole, affetterà appoggi de' principali, e invaghito di perpetuarsi nel posto, diverrà adulatore, e si lascerà maneggiare da i potenti. Condizione, che ha la sua forza fin da i secoli di Marco Aurelio Imperadore, il quale non ammetteva Gcvernadori paesani; e Filippo il bello Re di Francia, non voleva, che il Giudice fosse natio del paese, dove era nato. Seconda, che non sia ammogliato; riguardo, che hanno i padroni delle case private, e da doversi avere da' Regnanti; non, che ciò sia indispensabilmente necessario, ma assai conveniente. Il solo Principe sarebbe l' oggetto de' suoi amori; e tutti i suoi vantaggi si rifonderebbono nel Principe stesso. Sarebbe tutto coraggio, tutto interesse, tutto fedeltà al governo. Non usurpatore, non ingiusto, perche non adulerebbe con la sua speranza de' beneficj, la posterità. Nudrirebbe tutta la passione per lo Stato, non per la famiglia. Il suo amore ad un solo, non diviso nè a moglie, nè a figliuoli, ma tutto al Padrone. Che se il maritaggio lo tenesse avvinto, la minor parte della sua affezione sarebbe al Sovrano. Per arricchire la famiglia, non sarebbe restìo a vendere le grazie, e forse ancora la Giustizia. Laddove sciolto dalla catena, viverebbe altresì libero da ogni privata passione, e 'l suo cuore si troverebbe riempiuto del solo amore Reale.

Non forastieri.

Non ammogliati.

Altra grande condizione sia lo scegliergli fedeli, sensitivi nei mali del Padrone, e attenti a consigliarlo non per soccorso, ma per voto. Si sono vedute di molte metamorfosi, che ancora si piangono, e i secoli inceneriti fanno scuola alle nostre lagrime. Uomini di sfera, benche sudditi, affettar la Corona, e posto il piè sù d' un gradino, avanzarsi al Trono. Non ci vonno erudizioni, v' abbisogna pianto. Anco Ministri innalzati col merito del solo amore Dominante; uomini di bassa leva portati all' amministrazione d' una Corte, hanno fatto vedere coll' esempio di Dioclezianσ, che qualunque miserabile può divenir Principe, e, che o per via d' arte, o per sentiere di Virtù, non è impossibile, che un contadino doventi Padrone. Tal fu Galerio Cesare, cognominato Armentario, nato d' un Vaccajo, e sollevato dalla sua Virtù al gran posto. Non tutti però vanno a codesta dirittura. L' ambizione accieca, e di un suddito impasta un Tiranno. Se la fedeltà de' Ministri vacilla, la Corona non si sostiene. Abbia dunque il Principe la prima mira a scegliere uomini conosciuti fedeli, o per la propria cognizione, o per l' altrui rapporto; ma meglio fora, se per concetto comune. A questa della fedeltà, siegue

Sieno fedeli.

gue

gue l' altra dell' ubbidienza. *Chi è ubbidiente, è fedele; e chi vanta fedeltà, è ubbidiente*. La sperienza renderà cauto il Monarca, che avendolo conosciuto maneggevole in minori incombenze, lo potrà a mano sicura sollevare a maggiori impieghi. Il grande riparo a questa gelosia, sarà, credere, che quanto il Principe averà comandato, tanto per l' appunto sia per essere eseguito. E ciò avverrà, quando averà comandato il giusto. Il Ministro poi ricevuto il comando, non dee arbitrare sù la voce Regnante, non arenare i cenni, ma ubbidire, ancorche il comando paja dubbioso. *Chi sa ubbidire, sa essere fortunato*, ma sia ubbidienza ragionevole, non cieca; sia giusta, non appassionata. Suddito, che recalcitra, è contumace; e alla contumacia siegue la ribellione. La perizia in molti Ministri talvolta giunse non solo a ubbidire, ma a prevenire i comandi. Sieno ubbidienti.

La ragione, che non tutti ubbidiscano a un grado, si è perche non tutti i Ministri sono d' una medesima tempra. Non perche sieno caparbj, e insolenti, ma perche non di rado si esaltano al maneggio uomini di tenue abilità, e di talenti bassi. Però non sieno Idioti quei, che il Principe sceglie al Ministero di Corte, ch' è un' altra circonstanza. Non riusciranno mai bene nel loro impiego. Questi non si debbono innalzare a' posti di riguardo, nè a maneggiare interessi di Stato. O, allora si veggono de' grandi scompigli. Un tale Everardo Nitardo uomo semplice, sollevato dal genio della Regina Mariana d' Austria figliuola di Ferdinando III. Imperadore a maneggiare le finezze Spagnuole, e sopporre il dorso alla gran macchina, non fu buono per quella Corte: in tutto sbaglia però il Comazzi, a dire uomo semplice, chi veniva, dove veniva. La Germania sperimentò il suo pericolo nell' innalzamento alla prima confidenza di Leopoldo, di un tal' Emerico Sinelli, uomo dabbene, ma idiota negl' interessi di Stato, e però il Turco allora seppe intimorire l' Aquile Austriache. Il Comazzi pare, che favelli astioso per invidia del posto, occupato da persona Sagra. In Londra caddero le speranze della Fede per il maneggio di Bartolomeo Ruga, mandato a quella Corte per servigio divoto, non politico, della Regina Italiana. Lo dice il Comazzi, ma col linguaggio del Mondo, tacciandolo d' uomo più atto alle scuole, che alle consulte; uomo più di buoni costumi, che di buona condotta, per cui cagione videsi il Re fuggirsi da Londra. Non sieno Idioti. Comaz. Pol. e Rel. To.1.p.69.

Non si può difendere la Politica di certuni, li quali insegnano doversi eleggere Ministri goffi, e inesperti, ne' quali si sfiatino i lamenti del popolo, e si consumi l' odio comune per conservare l' amore al Principe. Lasciare, che si mormori de' Ministri, e si

lodi il Padrone. Quello, che dee operare un Savio Regnante, si è non innalzare a' posti di rimarco uomini semplici, e di poca attività. Ameralli il Re? Gl'ami, gl'accarezzi, conversi con esso loro, gli benefichi; và bene; non mancano maniere ad un Grande di manifestare il suo affetto a' sudditi: Ma non mai addossar loro un carico, che sorpassi le forze loro, e per così dire, che opprima il loro spirito. Uomo semplice, e inetto, si vuol dire, quegli, che non ha talento a varie cose, ma, che vive secondo i dettami della ritiratezza, senza pratica di civili, e politiche ingerenze. Avverta chiunque regna, e avverta bene, di non ammettere nel Sagrario della Politica, nè lasciarsi reggere da persone consagrate a Dio. Le faccende Politiche richieggono uomini consumati più negli affari, che negl'anni. Uomini di professione Politica, non Regolare. Uomini, (conviene arrossirsi nel dirlo) che sieno di animo più inchinato al Mondo, che a Dio. Praticando a lungo andare la Corte uomini da Chiostro, o appartati dagl'interessi mondani, perche consagrati a Dio, non si niega, che non possano riuscire buoni statisti, ma però cessano, può esser, di essere uomini dabbene, e non forse perdendo i consueti esercizj di Religione, riusciranno o troppo Politici, o quello, ch'è più da dubitarsi, non rimangano nè Politici, nè uomini dabbene. Che i Principi per ben diriggersi negl'interessi di Stato, si consiglino con soggetti di Virtù Morale, che possano istradarli a passarsela d'accordo con Dio, va bene, convien farlo; la Virtù è Legge, e luce; e chi mette Dio in Trono, governa sempre bene, perche regge con Dio, e si lascia condurre a Dio da i suoi Ministri. Benissimo. A suo luogo ne faremo discorso. Ma, che uomini consagrati a Dio, anco non ricercati, s'intromettino, da se stessi, s'impiccino, e s'interessino a tutta lena nelle cose ardue, pericolose, e di poco buon peso d'una Corte, non ponno se non apportare discapito al loro stato, danno al Principe, e ammirazione al Mondo. Perocche, dichiam così: o, che il Principe si lascia condurre dalle loro savie dottrine, o essi si lasciano rapire dagl'interessi del Principe. Nel primo caso, saranno eglino pregati, e riveriti, e frequentando di rado la Corte, saranno riconosciuti per divoti istruttori, rimanendo nel buon loro credito, di Religiosi: nel secondo caso, cosa più deplorabile, quanto il veder passeggiare le anticamere, gente obbligata a frequentare le Chiese? Divertire dalla divozione, per adulare? Torniamo a scandolezzarci; o suggeriscono dottrine giuste, o ingiuste. Se giuste, non saranno ascoltati; Se ingiuste, saranno empj. Entreranno in Corte Religiosi, e sortiranno irregolari. Prima, che sappiano rad-

drizza-

S. Tom. 2. 2 q. 3. a. 3. ad 2.

Avvertimento necessario.

Uomini sagri non debbono frequentare la Corte.

drizzare un'interesse, ne storpieranno di molti, e le lodi, ch'essi affettano, rimanderanno Eco di maledizioni. Viva dunque alla Religione, chi porta quel Sagro ammanto, e non si lasci vedere in quei Laberinti Politici, che ò per istruire, e ciò sarà di rado, ò per chieder grazie, e questo avverrà ancor più di rado. L'absentarsi dalla Corte, è uno stimolo alla venerazione. Non potrà mai (fuori della raccomandazione dell'interesse) ricavar lode, chi s'ingolfa ne i pericoli de' Principi, e nell' odio de' Corteggiani. Può essere, che siano adulati per poco tratto di tempo, rimarranno però svergognati per il lungo corso de'secoli, o dal proprio rimorso, o dalle memorie de'posteri, o dalle pungentissime raccordanze delle storie.

Buoni Ministri.

Resta dunque, che il Rè scielga buoni Ministri, e sia diligente non meno a ricercare buoni Medici per la sua persona, che Ottimi Servidori per la sua Corte. Se il Medico è negligente, muore un solo, che già dee morire, ma se chi regge, regge male, vi ci và e della vita, e dell'onore non solo di se stesso, ma ancora de' suoi migliori sudditi. I tumulti popolari si medicano co i Consigli di Savj Ministri, e però dimandato Teodosio Imperadore qual fosse l' ufficio d' un buon Principe, disse, favellare, trattare, e convivere co' Savj. Da questo discernimento dipende la Saviezza, e'l buon nome di chi governa, però non siegua il Principe la sua sola inchinazione, ma risguardi il proprio bisogno, e l'altrui abilità. In questa grande elezione si dee usare rigore di giudicio, e far, che sia una pura, e assennata opera di ragione, dispensata da ogni amore, e parzialità. Sia un'esatta ricerca, ed una seriosa deliberazione, che per altro *è infelice quel Regno dove non sono buoni i Ministri*. I Ministri buoni si sperimentano dalla loro giustizia, e constanza nell' operare. Un Vicerè di Sicilia disse ad un Ministro, convien fare la tal cosa, (ch'era ingiusta) cui il Ministro, per me non si farà: ed io vuò, ripigliò il Padrone, che si faccia. Manderò a V. Ecc. rientrò l'altro, Il viglietto di rinunzia del mio ufficio. Bene, disse il Vicerè, s'ha da fare; e'l Ministro riprese, si farà, ma non col mio mezzo; e V. Ecc. non averà verun piacere, che io gli sia compagno nell'Inferno. Codesti sono Ministri, che meritano d'esser Padroni. Non curarsi di guadagnare, per non peccare. Più tosto poveri con gloria, che doviziosi con disonore, del qual modo fu Cleofonte, il quale lasciò più debiti, che rendite; altrimenti se predomina l'interesse, si rende indegna la dignità, e si muore con la mano d'Arpia, e con l'infamia da ladro, come quell' Ateniese, che in morendo distendeva la mano per prender rega-

Talvolta è bene, che si opponghano.

li.

li. I buoni Ministri debbono essere così onorati, e circonspetti; che non si trovino Cesoje da recidere cosa veruna cattiva, nè ditale, o ago da ammendare la loro fama.

Debbono opporsi al male.

Non v'è sperienza più chiara di questa, *che un buon Ministro fa un buon Principe*; ed è bene, che resista al mal talento del Principe. Il gran caso succeduto in Praga merita una giusta digressione. Un Imperadore dilettante di cose oscure, e lontane, si avvalse d'un tale *Scoto* pratico dell'Arte Magica, di cui volle vederne l'effetto. Attendeva lo *Scoto* alle sue operazioni nel gabinetto Imperiale in tempo di notte, nè mai avvennegli di poter dar fine a veruna impresa; s'appose del che fosse la cagione, e la rinvenne dal Demonio stesso, il quale rivelò, d'essere impedito dal suono Sagro di Campane Religiose. Ridolfo mal'affetto a' Claustrali per essergli stato predetto dover egli essere ucciso da un di esso loro, chiamato a se un Ministro, gl' incaricò lo sfratto de i Capuccini nella stessa giornata, de' quali era il suono delle Campane. Quanto l'Imperadore era alieno da' Religiosi, tanto il Ministro era loro amico. Convenne ubbidire, ma non abbandonare la protezione degl'innocenti Religiosi, nè la riputazione del Principe. Egl'è sempre difficile unire queste due incombenze, servitù, e Coscienza: era pericolo dar a divedere, ch'ei s'era avveduto della passione dell'Imperadore; era altresì pregiudicio tacendo, non tentare il rimedio. Ubbidì, e soddisfece egualmente alla propria pietà giovando a i Capuccini, e alla sua fedeltà servendo al Principe. Intimò a quelli la necessaria partenza, ma insieme disse loro, che sarebbe partito anch'egli, e preso un Crocifisso s'avviò col seguito de i buoni Padri. Passò la pia comitiva appunto innanzi le finestre di Corte sugl'occhi del Sovrano, il quale vedendo la gran scena, rientrò in se stesso, e rivocato il comando, trattenne i Religiosi nel loro posto, e comandò il bando allo *Scoto*. Codesti avvenimenti accadono quando il Principe ha Religione, e'l Ministro ha Coscienza.

Comaz. Pol. e Rel. To. 4. pag. 105.

Ministri buoni sono i Religiosi.

Ministri, che abbiano Coscienza, (a favellar con rigore, e ritoccare il punto di sopra) non escludendosi qualche uomo dabbene secolare, sono con proprietà gl'uomini consagrati à Dio. Che che dica Sinesio Cirenense, riprovatore di questo parere, lo difende però la pratica, per il vantaggio di vedersi per lo più i loro Consigli essere Savj, pesati, giusti, e vantaggiosi. Il secolo li disapprova per invidia, ma i Principi s'avvalgono per necessità. Non si son' eglino forse veduti de i Regolari onorati col carattere d'Ambasciadori, agire con attività, consigliare con gloria, e conchiudere con profitto de' loro Principi? Quanto meno

v'è

v'è d'intereſſe nel Miniſtro, tanto vi è più di gloria nel Sovrano. E nell'Ebrea, e nella Criſtiana Legge, i migliori Configlieri furono perſone Sagre. Tra gl' Ebrei un Davide ammetteva in Corte, e impiegava in faccende di Regno, un Gad, un Natan, un Jojadach, uomini Sagri. Tra' Criſtiani poi, molti Religioſi ſpediti a' Principi Coronati, e adempiuto al loro impiego con fortuna, e Onore, ſono ſtati premiati con le porpore, e da queſte paſſarono a i Camauri. Verità, che non ſi può niegare. Al preſente però noi, che vogliamo ſcrivere per ben pubblico, dobbian dire, che tali Sagri Miniſtri non frequentino le Corti, ſe non per i motivi accennati; Iddio cui ſervono è il maggiore Monarca del Mondo, e tutta la loro Politica eſſere dee la Religione, e non ſervirſi della Religione per avanzare nella Politica.

Trovati, che abbia i ſuoi Miniſtri il Principe, abbia altresì cent'occhi alle loro operazioni, *perche il Regnante non dee avere maggior premura, nè maggior timore, quanto de' ſuoi Miniſtri*. E quà avverta alcune coſe per onore della ſua elezione, e per la pace del ſuo Regno. Come, che abbiſognano Miniſtri nel Regno, e per ſervire, e per ſollevare il Re dal gran peſo, ſieno Miniſtri. I. non arbitri. Si obblighino a far Giuſtizia, non con autorità aſſoluta, ma ſecondo le preſcrizioni della Legge. L'arbitrio del Miniſtro può eſſere ſoggetto alle paſſioni, e non eſente dagl'inganni, e ſervendoſi dell'arbitrio, non uſa tutta la diligenza neceſſaria nella cognizione della cauſa, e poco attende all'intelligenza della Legge. II. Affinche non doventino arbitri, è di meſtieri gocciolar loro le grazie, non inondarli, conciofiache Miniſtro troppo innalzato, non è facile a degradarlo, ſe non col pericolo del Principe. Il Sole illumina tutto il Mondo, ſenza comunicare la ſua luce, Non traſcorra mai troppo, sì, che non poſſa retrocedere, nè mai ſollevi, ſe non chi può abbaſſare; ma attenda a non abbaſſare, chi averà ſollevato. Quando ſi danno impieghi troppo carichi, ſi fa come il fiume di poco fondo, che ricevendo eſcreſcenza d'acque, inabile a contenerle, inonda, e porta ſterilità. Però il Sovrano innalzi quei, che per dignità di naſcita, e ſingolarità di talento ſono capaci del miniſtero; e più toſto quei, che naſcono preſſo al Trono, obbligati perciò a ſoſtenerlo; e queſti ſono come i fiumi di gran letto, che quanto più ricevono d'acque, in tanta maggior copia ne portano al mare, e ſi fanno famoſi con un gran tributo. Certo però egl'è, che il Sole compartiſce la ſua luce agl'Aſtri più vicini. Egl'è anche vero, che la Luna Ecliſſa il Sole da cui riceve il lume... Viva però geloſo chi regna di non comunicare la ſua Autorità ad altri;

Condizione per mantener buoni Miniſtri.

I. Non ſieno arbitri.

II. Non troppo innalzati.

tri; vada in ciò con gran riserva, principalmente se egl'è Principe eletto, perche vi si richiede un gran tempo assicurarsi della fedeltà de' suoi Ministri. Se poi egli nasce Re, comunichi qualche raggio della sua Autorità a uomini di sfera, e principalmente a' parenti. Suol'esser Legge Turca, e Barbara escludere anzi i parenti da i maneggi, per innalzare esteri, e di poca portata, perche poi innalzati, e arricchiti, possano arbitrare su la loro vita, e roba. Il Re è simile a un Capitano, che ordina il viaggio, la marchia, la battaglia; ma il Piloto dee reggere il timone, condur la Nave, mirar la bussola, e assicurare il cammino. III.

III. Ne si dia loro troppa Indulgenza.

Sia dispensatore generoso il Monarca, ma non sia troppo indulgente, conciosiache o fomenterà la loro ambizione, o la sua propria gelosia, con pregiudizio sicuro de' Regj affari. La maggior parte de' Ministri fabbricano la loro propria fortuna a spese della pubblica. Ad instanza della Valentina mossa, e stimolata dalli Caressi, e dalli Signori di Guisa, Enrico secondo contro suo genio, e contro le Leggi della pubblica Onestà acconsentì alla Lega di Paolo Quarto contro i Spagnuoli nel Regno di Napoli, rompendo la tregua contratta dapprima cogli stessi Spagnuoli. Non va esente da questa censura Filippo secondo, per altro un Re di gran Politica, lasciatosi talvolta in abbandono a favore de' suoi Ministri, e troppo indulgente a suo pregiudicio. Il che si vide ad occhi aperti nella sollevazione delli Fiamenghi contro la Corona di Spagna; Si consultò del che doversi fare in simile occorrenza. Roderico Gomez Principe d'Eboli, il Duca di Feria, e Antonio Perez Segretario di Stato, da una parte Gomez, che godeva la sua fortuna all'aura del Gabinetto, e alla vicinanza dell'amore del Re, non tralasciando mai artificio di adulare meravigliosamente al suo umore, questi insinuava la pace co' suoi aderenti: i suoi avversarj erano il Duca d'Alba; il Cardinale Spinosa, arbitro di Filippo; e il Vescovo Granuel di spirito guerriero, e antigeniale a i Fiamenghi, esortavano alla guerra. Gomez favorito, rigetta la strada dell'arme, per non veder impiegato il Duca d'Alba, e non rimanere oppresso dallo strepito delle sue vittorie, essendo il Duca stimato dal Re, ma non amato, perche di natura superbo, e feroce, il cui primo elemento, e'l Teatro della gloria, era la guerra. Questi però in contradittorio accenna la necessità di sopprimere quei popoli con l'arme, per non essere lasciato inutile, in caso, che Filippo inclinasse alla pace, e Gomez rimanesse innalzato. La Politica voleva, che il Re andasse in persona, e confermasse la Principessa Margherita nel posto, rendendola forte con buon esercito; ma nò: Si rimase nella Città, e'l Gomez

mez il supremo del Consiglio, inviando il Duca d'Alba Governadore con isquadre sufficienti per farsi ubbidire. Rimasero amendue soddisfatti, ma con pregiudizio della Principessa, e con danno sensibile del Regno: *Nella Politica la troppa Indulgenza è colpa*. IV.

Egl'è ben vero, che scelti, che sieno, non diffidi di esso loro il Monarca. Meglio è non sceglierli, che scelti, diffidare della loro puntualità. Seleuco Re degl'Asirj, ebbe un figliuolo chiamato Antioco, cui furono assegnati due gran Filosofi per Maestri, e indi incaricò un tal Partemio a invigilare su i loro costumi, e azioni, e avvisarnelo di tutto. Avvedutisi di ciò i Filosofi si presentarono al Re, pregandolo a discaricargli di quel peso, e darlo a Partemio, con che si levarono da quell'impiccio: *Non v'è maggior dispetto ad un uomo dabbene, quanto il diffidarsi di lui: La diffidenza fa perdere l'amore della servitù*. E 'l Servidore mal soddisfatto non serve con fedeltà. E punto grave all'interesse di Stato lasciare i Ministri nel loro ufficio, non però perpetuarli, come dirassi a suo luogo. Lasciargli nell'impiego, vuolsi dire, non levargli a capriccio, nè per un semplice sospetto; ma se sono buoni, imitare Antonino Pio, il quale li colmava d'onori, e di ricchezze, acciocchè il desio di questi premj li perpetuasse nell'amore. Talvolta l'è così pregiudiziale cangiare i Ministri, quanto cangiare i Sovrani. Non dee un Principe donare il favor del Segreto con facilità, ma una volta, che sia donato, è pericoloso il ritirarlo. S'appoggi pure il Principe su la fedeltà del Ministro, e non isdegni seguitare le pedate di Scipione il quale annuiva alle direzzioni di Lelio; e di Augusto, che temperava le sue passioni con la Prudenza, e affetto di Mecenate. Tali Ministri debbono essere estremamente cari al Principe. A grandi impieghi, vi ci vonno grandi ripari. Che se è gran pena ritrovare un buon Ministro, sarà grande pericolo il privarsene per lievi motivi. Se poi il Principe avesse qualche diffidenza, non però la scuopra. Lodi l'integrità, la Giustizia, il zelo, e procuri di ricavare il suo desiderio, con la penetrazione del suo animo. Mostri la sua stima, e se'l renda benevolo; e tratto tratto maneggiandolo, conosca il suo debole per averlo a man salva. Tra tutto, nol renda mai sospetto di cosa veruna, con che ricaverà il suo interno. Usi confidenza senza affettazione. Sia Politico, e disinvolto. Maestoso, e modesto: *Ogni eccesso è pericoloso*. La maniera più cauta di assicurarsi d'un Ministro, si è, sperimentarlo, e ritrovato l'effetto pari all'espettativa, allora può fare d'un Ministro

IV. Scelti non si diffidi di loro.

nistro un favorito, senza però mai tralasciare le rimostranze da Principe, ma nón mai far, che spicchi obbligazione. V.

V. Abbassarli, a poco a poco.

L' ambizione è un vizio scoperto, però conviene levargli la forza, col diminuirgli l' autorità. E siccome non è Prudenza diffidare de' Ministri innalzati, così non sarebbe sicurezza annientarli tutto a un tratto. Il Re dee scoprenderli con Sapienza, più, che con l' arme, e accostumare i nostri secoli a quei di Tiberio, che depose Sejano a poco a poco dalla grand' auge della grazia Imperiale. Questo è vero quando eglino sono disarmati; ma se si trovassero con forze alla mano, due sono i rimedj di tormentare la loro superbia, o col recidere di subito i Papaveri, o lusingargli cogl' onori, essendo gran Politica donare a i prepotenti, come i Romani, che donavano Regni, per assicurarsi coi beneficj. Non mancano artificj per abbassarli, se s' increstano d' ambizione, senza rimmoverli dai lor posti, e, che una Giustizia prenda colore di vendetta, o di scandalo. Si mutano d' ufficio in ufficio; s' allontanano dalla Corte coll' apparato d' un bell' impiego; si tengono nell' altrui Corti, come in sagrificio; se gl' oppongono dei Ministri d' alto talento. I Principi sanno di molto; e di molto ponno; tutto sta, che voglino il bene.

Diversità di Ministri.

Nelle faccende d'un Regno, sonovi delle abilità mediocri, che preparano, per così dire, e dir vero, le cose, e le cominciano, disgrossando le prime difficoltà, e rispianando le prime durezze, che accompagnano gl' affari. Sù questi il Sovrano scarica le più grosse funzioni della Reggenza. Altri ve ne sono di più alta sfera, a' quali egli appoggia gl' impieghi più rilevanti; e questi governano con esso lui, e sono buoni Piloti per dirizzare la Nave al porto della pubblica tranquillità. Questi tali cangiano le regole in esempj, e le belle parole in effetti, e ciò perche essi dividono la loro affezione egualmente tra il Principe, e lo Stato, e questo si è il temperamento della potenza d' un solo, e 'l bene comune della Repubblica. Codesto bel vantaggio si vedrà rifiorire, e perpetuarsi nel Regno, quando i Ministri, scordatisi del loro livore, conserveranno tra di loro la Gerarchia, che val a dire, i minori ubbidiranno a i Maggiori, in quel ministero, in cui sono constituiti minori. Catone il minore, tutto, che potesse chiedere legittimamente la Questura, non istimò ad ogni modo bene di presentarsi alla richiesta, se non dopo di avere lette con istudio particolare le Leggi Questorie, ed essersi ben munito d' esperienze andare da' periti, per saper fin dove poteva estendersi la sua Autorità. Ottenne la Questura, e l' esercitò con tale intrepi-

Gerarchia tra essi, nò ostilità.

Plut. in vita illust. To. 1. pag. 766.

dezza,

dezza, e Giustizia, che rinuovò Leggi; corresse la venalità de' Ministri inferiori; lasciò un bell' esempio a i Questori futuri, di non rimettersi così alla cieca alla condotta altrui; volle, che i Scrivani, o sia gl' ufficiali l' ubbidissero; minacciò le loro scelleraggini; ammaestrò gl' indotti, e gl' adulatori, che ingannando i Questori deboli, avevano con fraude impoverito l' erario, furono puniti con l' infamia del risarcimento. Così attento, e geloso Catone del suo Ministero, che chiestagli l' assoluzione d'un reo scritta da Luttazio Catullo Censore, uomo di gran Virtù, e suo famigliare, niegolla il Questore, e disse, è cosa deforme a te Catullo Censore, che dovendo comprovare, e discutere la nostra vita, ti lasci raggirare nel grado da' nostri Ministri. Liberollo indi in altro tempo Catone, ma nol permise più Notajo, nè acconsentì, che più gli corresse salario pubblico. *Pessimo prognostico del governo, quando il meritare le Dignità si è l' unico impedimento per ottenerle*. I gradi debbonsi conferire a i meritevoli, e quando s' appoggiano a spalle deboli, vacilla la Repubblica. Carlo V. trovò le cose sue d' Italia frastornate, e confuse, perche raccomandolle a Didaco Mendoza, privilegiato più della sua grazia, che difeso da' meriti, e di abilità affatto inferiore al gran carico. Ma perche la gelosia femina dei disapori, e l' ambizione non patisce l' ubbidienza, avviene per lo più, che i Ministri Maggiori la facciano da Padroni, cosicche concitati e i minori, e gl' eguali, questi prendono forza col resistere, e quelli cadono col comandare. L' insolenza modera la violenza. Caso avvenuto in una gran Città d' Italia, dove la tropp' auge d' un Gran Ministro, uscita fuor di quartiere della consueta moderazione, si prese carico di correggere con acrimonia, i Ministri inferiori; condannare per gravi i difetti leggieri; favellare con voce d' arbitrio in competenza d' eguali; e imputar colpe di negligenza a quelle azioni, ch' erano dirette o dall' uso savio, o da una Prudenza occulta: il Gran Ministro, ripeterò così, in pochi giorni si screditò, e svanì il bel colore delle sue glorie passate. Cose, che avvengono alla giornata, e su le peste de' secoli scaduti correndo anch' elleno le massime nostre, non siam nulla migliori a scuola dell' altrui cadute. O sia nelle Repubbliche, o nelle Monarchie, le passioni vonno dominare, onde, o il merito del favore, o la forza del sangue, impiegano in Magistrati cospicui, Ministri di poca levatura. Perciò? Ecco la rovina. Entra il soggetto nel carico, o collocatovi dall' elezione, o introdottovi dal comando, ma v' entra nuovo, inesperto, e timoroso. Accadono delle grandi reità; s' avanzano le querele, si replicano le istanze, piangono gl' offesi; e

Ministro superbo caduto.

Ministri inetti rovinano il governo.

bene? In cambio di prender lingua da i Maggiori, e da i periti, si ascoltano i Ministri venali, si credono verità le cavillazioni, e come, che non hanno cognizione del loro impiego, nè si vonno mettere in pena d'averne, risolvono, giudicano, e sentenziano ciò, che loro rappresenta quel tal Notajo, o Segretario. Così l'imperizia de' Ministri è danno della Giustizia, e disonore del grado.

Ministri di guerra.

Fino a quà si è favellato de i Ministri generalmente, e con mira tesa de i Ministri di pace, discorrianne anche un poco di quei di guerra. E nell'uno, e nell'altro mestiere ve ne sono, sì de' buoni, come de' malvaggi. La natura s'avanza nelle sue corruttele; il costume è spalleggiato dall'interesse, e 'l Principe è servito, perche da esso lui si spera. La pace si vuole a motivo di maggior comando nel gabinetto, e la guerra si persuade a causa di sicura rapina nel campo. Supposto il Regio volere, d'invadere uno Stato, o difendere il proprio, sia impegno di tutta l'anima Reale di eleggere buoni comandanti per la guerra, se vuol riportare la prima lode della Vittoria. Non dia mai la condotta con la pensione di Sovranità, bensì, se la guerra è in estranio clima, e estremamente lontano, può dar l'arbitrio al comandante d'invadere, di ripigliare, di offerire, di patteggiare, di proseguire la guerra, o di stabilire la pace. In questo stato di cose, quella grande impresa dipende dal valore, e Virtù del comandante. Un solo abbia la direzione, ma non un solo tutta l'autorità. Ciascheduno nel suo grado dee avere il suo dominio, e tutti però subordinati all'osservanza delle Leggi, e all'Impero del Generale. Si diano gl'ufficj, non si vendano; avverrà, che si venda anche poi la gloria del Principato. Se si danno gl'impieghi militari per raccomandazione, mancando allora il merito, mancherà altresì l'onore. Il favore, può essere, che detti fedeltà, ma non imprimerà mai coraggio. Per questa strada averà il Principe molti Ministri, ma pochi valorosi soldati. La raccomandazione è un buon passaporto all'impiego, ma non è invito a i trionfi.

Non si diano per favore.

La maggior parte di loro sono interessati.

Non escludiamo per tuttociò dalla gran folla de' Capitani, quei molti, che hanno dell'attività, e valore, ma sono pur rari quei, che non vivano a spese dell'interesse. Sappiano i Principi, e lo sappiano davvero, che quando i Ministri di guerra insistono ostinati a voler battaglie, e sussurrano mai sempre all'orecchio del Principe pensieri di sangue, o vantaggi d'usurpazione, allora appunto stabiliscono i loro civanzi; non avendo la mira diritta alla gloria del Sovrano, bensì alla sicurezza del posto, ed alla copia mag-

maggiore dell' oro, che ritraggono dalla guerra. Mi venne riferito, non sarà un tratto di mese, che una volta due Gran Generali d' Europa divisi i loro eserciti, attendevano più alla gelosia, che alla Vittoria. Il Maggiore di questi fece avanzare notizia all' altro, di doversi avvicinare a un posto vantaggioso, ch' egli poi con varj artificj si sarebbe unito per circonvallazione lontana, al suo corpo, per facilitare una subita impresa. Portò il comando un' Officiale di rimarco, ed ebbe dall' altro Generale questa risposta: *E poi?* Poi, ripigliò l' altro, riuscita questa unione, si sloggerà il nemico, e si guadagnerà il posto. Cui, il Generale, *e poi?* Fatto questo, si darà addosso al nemico, e l' esercito s' avanzerà, ridisse il Messaggiere, alla presa di qualche piazza. *E poi?* appuntò il Capitano. O, allora, disse impegnato l'officiale, scaccieremo il nemico, e riporteremo segnalato trionfo. *E poi?* ripigliò il Gran Ministro. Quando sia succeduta la Vittoria, rientrò il Cavaliere inviato, il nemico intimorito verrà a parlamento di pace. *E poi?* interrogò il Comandante. O, e poi, staremo con la gloria d' aver vinto, e soggettato il nemico; terminò il Messo. *E poi*, conchiuse il Generale, *fatta la pace, ci ridurremo alle nostre case, Cavalieri privati, senza impiego, e senza guadagni. Per noi è necessaria la guerra, più, che la pace.* Partito l' Inviato, riferì all' altro Maggior Generale le risposte avute, al cui tenore interessato, disse l' altro più coraggioso, e fedele, perche Italiano. *Non si serve così al N. Quando l' altro non voglia impegnarsi, m' avanzerò io; dobbiamo far vedere, che si fa qualche cosa.* Hanno conchiuso i Politici, che il nemico sarebbe stato più fiate abbattuto, se i Ministri avessero menate le mani davvero; ma, che non vollero, per non facilitare la pace, e rimaner poi senza maneggi, e senz' oro. Si consideri ben bene, e si vedrà anco tra Turchi, tra' Barbari, e presso tutt' altre Nazioni, che si sturba la pace, per i vantaggi particolari della guerra. Piace più un Bottino, che un trionfo, e tal Generale non curò la presa d' una gran Piazza, temendo, che la Vittoria non gli diminuisse la rapina. Così in pena, non ebbe nè la Città, ne 'l Bottino.

E' cosa evidente, e i Sovrani non la divisano, che i Ministri di guerra a buon conto d' insinuazioni, e anco di qualche travaglio, amano la confusione, e la guerra per la gloria del posto, non per la Grandezza del Principe. Sospirano la tempesta per reggere il Naviglio; e temono, ch'ella finisca, per dubbio, che la pace gli renda oziosi, e inutili. Fanno anzi, succedere de' cattivi effetti per impegnare il Padrone alla vendetta, secondo le loro disgrazie sull' altrui poca direzione, sulla dimora delle proviande, (L'Interesse è il fine delle guerre.)

sull'

sull'arenatura delle paghe, e sul pigro arrivo delle squadre. Ma via, riportino Vittorie, dilatino l'Impero, acquistino Provincie e grandi, e lontane, stia ben avvertito il Principe, a non spedire Governadori, Luogotenenti, o Rettori, soggetti di affinità di sangue; potrebbono ideare delle macchine pregiudiciali al Regno. I casi avvenuti per lo passato sieno instruzioni a i Principi di ciò, che possa accadere per il futuro.

Di questa gran faccenda della guerra avendo noi a discorrerne a suo nicchio, sospendiamo per ora il trattarne, e solo ne toccammo un pò poco per colorire al naturale i Ministri di quest' arte. Ripigliamo perciò il filo, e profondiamo il pensiere in maggiori inconvenienze, Eccole ben tosto. Maladetto interesse, ambizione sagrilega, e adulazione scellerata di molti Ministri, sono il vero prognostico della rovina degli Stati. Il primo elemento, e si favella per lo più, e non di tutti, è l'interesse, e questo strafalca giù tutto alla peggio; tutto fa, tutto mesta; e i suoi ufficiali sono di verità macellaj di carne umana. Nasce questo Mostro da più capi. Altre volte l'è per natura, sostituendosi negl'impieghi, uomini naturalmente avari, e questi sono indegni d'essere promossi a maneggi, a Giudicature, ed a sopraintendenze di Stato. Peggio è un ricco avaro, che un povero; e se la povertà farà strada a qualche estorsione, a molto maggiori ne indurrà la cupidigia del ricco. Altre volte più ancora s'intromettono nel ministero col favor del denaro, e questi disonorano il Principe, e'l Grado, nè ponno conservare integrità, e fede. Sono mercatanti del Principe, perciocche, quegli, che compra, vuol vendere. Il peggio si è, che non poche fiate s'introducono nelle Corti, uomini per mezzi vili, e ottengono Impieghi cospicui. La loro fortuna comincia o da un zelo ben condotto; o dalla raccomandazione d'una terribile bellezza, che promette più di quello, che si vede; o da certi servigj poco onesti, de'quali il pagamento non si può pubblicare; o da insinuazioni aggradevoli, senza badare se nuocano, o approfittino. Purche piacciano, egl'è il tutto.

Difetti de Ministri.

Interesse.

Aristipo.

Non di rado l'interesse s'avanza per la vendita de'Magistrati, i quali perche comperi, si trafficano, e la Giustizia, ch'è una bella immagine, si vede riverita, dove è meglio coniata. Di frequente nasce l'interesse dalla povertà del Ministro, il quale per esimersi dalle passate vessazioni della miseria, attende a far oro, non Giustizia. Non assuma mai il Principe al suo servigio, in cose gravi, persone povere, bensì mediocremente ricche, acciocche nè la soverchia ricchezza le renda superbe, nè l'estrema povertà le costituisca venali. Chi è facoltoso, di rado s'indurrà a commettere

D'òde nasca l'interesse.

tere ingiustizie per interesse, portando all' ufficio la Virtù, e'l credito. La voce pubblica non falla, che un ricco, debba essere onesto, e generoso. Trovandosi in Roma un Giapponese quando fu eletto un Prelato al governo della Fede, iva dicendo, essersi fatta una buona elezione; e chiesto come il sapesse, rispose, i poveri ne fanno gran festa. Nel ministero di Stato, chi maneggia gl'affari Reali, esser dee ricco, che possa donare, non rapire.

E se nol fosse, egl'è tenuto il Principe a renderlo tale, acciò tratti con onore il suo Carattere, e non offenda i popoli con l'estorsioni. Il modo è facile, ed è dovuto. Prima, renderli facoltosi con lo stipendio; e indi arricchirli con le ricompense. Dell'uno, e dell'altro in appresso più a lungo, per ora daremo una semplice tintura. L'unico modo di rendere il Ministro incorrotto, l'è stipendiarlo. Il Magistrato è il vero paragone d'un'animo. Molti v'entrano Colombe, e n'escono Lupi. Mantenersi Colomba è prodigio, se il Ministro è povero, avaro, e senza stipendio. Avendo egli la forza in mano, comanda, e intimorendo rapisce. Tutti i Sovrani doverebbono invigilare come Vespasiano, il quale perche attentissimo, nudriva Ministri moderati, e giusti, servendosi dello stipendio per preservativo. O, allora possono i Regnanti adirarsi contro i Ministri venali, conciosiache salariati, che sieno, viene ad essere un gran delitto ricevere regali. Il Re della Cina provede loro di tutto ciò, che può servire alla loro onorevolezza, però i suoi Ministri esenti dal bisogno, attendono a far Giustizia. Si nota per errore, se i loro Giudici non vanno digiuni al Tribunale; e non mai pasciuti, o abbeverati di vino. Cosa più deforme de'nostri Magistrati, quanto il vedere Giudici agiatamente dormire, perche hanno vegliato la notte o in giuochi, o consumatisi in amori? Quando non si volesse di proposito assignare stipendio a' Ministri, o per l'erario estenuato, o per il gran numero di essi, sieno per lo meno sufficienti, se non pingui le ricompense. Ricompensati, che sieno, saranno più attenti, e più fedeli, e porranno freno a tante bazzicature, che passan loro per mente, a fine d'arricchirsi; altrimenti il loro cotidiano essercizio sarà far traffico della grazia del Principe. Tito Imperadore determinava le loro paghe, e gl'obbligava a volere quello, chi egli voleva, ciò è la Giustizia, non a far egli quello ch' essi volevano.

Si debbono stipendiare.

Ricompensarli.

Il secondo difetto de' Ministri si è l'ambizione, per la quale agiscono contro del Re, mentre operano per lo stesso Re; e insestati dalla fortuna, si fanno del seguito a prezzo d'ingiustizie, per metter ombra al Sovrano. Di prima mira iguadagnano i suoi consi-

Sono ambiziosi.

confidenti, per tirare a se il di lui favore, e sperano indi tant' oltre, di mettere fino il Padrone in ubbidienza! Stanchi sì, ma non mai sazj; e sebben, che tutto dì a bocca svogliata si lamentano del peso, mai però nol rinunziano, e anzi, muojono di continuarlo. *L'ambizioso non è mai pago*. Chi è Ministro Savio, non renda mai sospetto il Principe con la sua alterigia. Il competere per vanità, l'è un perdere con sicurezza. Abbiano essi il riguardo di non attribuire a se stessi l'onore de' fatti, ma diano il primo encomio al comando del Re. Ebbe caro Artaserse, che i suoi uccidessero Ciro, ma perche s'arrogaron eglino la gloria del fatto, li fece uccidere. *Ministro, che voglia sapere più del Principe, è in pericolo*. Di ciò se n'avvidde il Conte D. Luigi Silveira, quando comandato da D. Emanuele Re di Portogallo a formare una tal lettera, annuendo il Re, che ne comporrebbe anch'egli un' altra, e s'invierebbe la migliore delle due. Cercò di scusarsi il Savio Ministro, e con modestia sfuggire l'impegno. Convenne però ubbidire; e conferite assieme ambi le lettere, si trovò essere quella del Conte la migliore, sì, che sigillata, si spedì. Il Conte ben tosto fece insellare tre cavalli, e condussesi fuori della Città con due suoi figliuoli. Quand'ebbe fatt'alto in certo sito, mostrò loro un sentiero, dicendo, ecco la strada per la quale si và al Regno di Castiglia; tenga ogn'uno il suo viaggio, poiche non potremo nell'avvenire fermarci in Portogallo, avendomi il Re conosciuto per più Sapiente di lui. L'umiltà sola avvantaggia le speranze de' Ministri. Il Corteggio è l'Idolatria del Principe, ed è impietà d'un'inferiore usurparglielo.

Per lo più adulatori.

Sono anche tal volta degl'adulatori, e non solo Cortiggiani. Chi corteggia il Principe, lo serve, la dove chi lo adula, il tradisce. L'Adulatore appoggia la sua fortuna sul peccato del Padrone, e però precipita nel suo innalzamento, *e chi si fa Ministro delle passioni Reali, divien traditore del Principato*; quand'anzi preferire doverebbe la Legge alla passione. Cotali servidori crescendo per via di scelleraggini, arrivano ad un sommo delitto, qual'è l'infedeltà, e'l tradimento. Sofonio Tigellino mezzano franco alle sfrenate libidini di Nerone; Entrò costui nell'Imperiale confidenza a prezzo d'iniquità, fino al primo ministero di corte, Capitano delle Guardie, e Pretore; e giunse tant'oltre, di far suo compagno, il suo Sovrano. Di più, si fece Giudice di Ottavia moglie di Nerone, e si pose in pena di calunniarla d'adulterio, ponendo a tormenti le sue damigelle, una delle quali lo rimproverò con questo caricatissimo vitupero, *essere le vergogne della sua Padrona, più caste delle di lui labbra*. Indi poi perito nell'infamie, e ingratis-

Tac. Ann. lib. 14. c. 72.

gratiſſimo per i tradimenti, s'unì cogl' inimici di Nerone a ſua ultima rovina. Ecco come precipita e l'Adulatore, e'l Principe. Il finimento di queſta materia tratteraſſi altrove.

Un gran riguardo apra gl'occhi al Principe, ed è, che trattenendo in Corte Miniſtri cattivi, egli ſteſſo ſi da a divedere eſſer tale. *Cattivi Miniſtri non ſono, ſe non d'un cattivo Principe*. Scelti tali, perche ſimili, o ſatti ſimili dal comando; o voluti ſimili dalla permiſſione. Tiberio, e Sejano amici, e pari d'iniquità; fu eſaltato Sejano al grado di primo Miniſtro, affinche foſſe ſtromento attiſſimo all'eſeguzione de'ſuoi enormi diſegni. Sejano reſe infame il governo di Tiberio, e Tiberio perpetuò l'infamie di Sejano col ſupplizio. Si disfece di lui, non per averlo men'empio, ma per non vederſelo più ſuperiore; anzi, conſpiradore contro la ſua vita. Geloſia del Principe.

Dio buono! E non veggono i Principi, che ſiccome quei di loro, che ſono buoni, vonno buoni Miniſtri, così parimenti quei, che vonno Miniſtri ſcellerati, ſono anch' eglino empj? E pure li vonno, e ne hanno di biſogno d'eſſo loro! La Politica permette delle coſe, che non iſtanno a coppella, ma però non dovute permettere da Principi ragionevoli. E' vero, che non mancano in ogni paeſe uomini di perduti coſtumi, de'quali il Principe nè ha neceſſità per eſeguire i ſuoi giuſti, e talvolta fieri comandamenti. Intravengono certe occaſioni, e delitti, a' quali il rimedio pubblico è pericoloſo: i Sovrani ſi ſervono d'eſegudori ſegreti, ſtromenti di regnare, nè potendoſi ciò ottenere da' Miniſtri Nobili, e Savj, ſi ſervono de gl' empj, i quali ſenza indugio affrancano la mano all'eſeguzione, e ſovente anco la inſanguinano contro il loro Sovrano. Dottrina delle più profittevoli all' inſegnamento, e al mal'animo del Macchiavello, il quale vuol, che il Regnante ſia proveduto di Miniſtri ſcellerati per diſeſa del ſuo Onore, e per indennità del ſuo governo; acciocche ſopra di loro ſi ſcarichino i lamenti de' ſudditi, e reſti innocente, e illeſo il credito della Corona. Politica. Miniſtri empj neceſſarj; e perche.

Arriſchiamoci però a dire, che la gloria del Principe conſiſte nel punire i Miniſtri avari, intereſſati, ſuperbi, e adulatori. *In un faſcio, tutti i cattivi condanargli al ſupplicio*. Se non ſi vuole punirli tutti, perche ſono molti i colpevoli, ſi puniſcano i principali per freno degl' altri. Accompagnava un Generale Veneto così così, in tempo di pace, per divertimento un Baſſà in paeſe Turco, nel mentre, che queſti viſitava le botteghe per vedere ſe i Mercatanti, o gl'artieri vendevano a giuſto peſo. S'avvenne in un Fornajo, che faceva il pane troppo ſcar- Punirli ſe ſono cattivi.

scarso contro i suoi pubblicati decreti. Senza più, il fece gittar vivo nell'infuocato forno, ed ardere. Inorridissi il Cavalier Veneto, alla di cui orrida meraviglia soddisfece il Turco, con dire, *con la morte di questo solo, io metto compenso a quella di molti, perche con questo esempio impareranno gl'altri ad ubbidire*. In fatti così accade; che col gastigo di uno, gl'altri stanno sopra di se.

Qual gastigo. Molte sono le maniere di punire i Ministri. La più soave, però efficace, si è il levargli dal posto, con espressione generosa di nuovo impiego, ma tuttavia lasciargli così languire in seno della speranza. La coscienza rimordergli, e ringrazieranno la loro sfortuna, di vedersi empj, e poco puniti. Levati, che sieno dal ministero, si vedrà il Principe esente da nuovi, e maggiori affronti, dispensato da vendicarli; e sicuro da sollevazioni, per altro impegnato a temerle. Se poi le ingiustizie del Ministro fossero così gravi, che si temesse pubblico danno, o sconvoglimento, ed egli fosse di alta sfera, che potesse inferire timore al governo, si punisca privatamente. Tali Ministri, ancorche d' importanza, e necessarj, recano più pregiudicio, che utile. Puniti, è più sicuro il Principe; tollerati, è più Prudente; voluti, è più infelice. Il Marescial di Balagnì nel governo di Cambraj, mischiando la violenza con l'avarizia, e stimando perduto quello, che non era suo, a forza d'estorsioni fece perdere la Città ad Enrico. Fu punito, perdendo e il denaro, e la fama. Pietro Arcimbò nel Contado di Ferrette usando violenza per accumulare ricchezze, perdè con la gola dell'oro, la vita, e la testa: e C. Silano accusato, che nell'Asia aveva maneggiato più l'oro, che le bilance della Giustizia, fu da Tiberio punito con gastigo pari al delitto.

Ricordo, e conclusione. Si lascia per ricordo a' Principi, *non essere savia Politica dissimulare troppo a lungo l'iniquità de' Ministri*. Perciocche giungere all'estremo, e poi punirli, sarà il rimedio peggiore del male. Si gastighino pure, perche non sarà più pericolo, essendo, che lo scandalo del peccare, perche pubblico, torrà ogni passione al compatimento. Tutta volta un così punire, arenato, e comandato dall'estrema malizia de' Ministri, non è Prudenza; più tosto parrà debolezza. Stimerei meglio proveduto da principio alla colpa, levar l'occasione di peccare; che fu il Consiglio di Cornelio Dolabella espresso a Tiberio, *esser meglio non doversi confidare i governi a uomini tristi, che dopo averli impiegati, e trovatili delinquenti, punirli*. Consiglio dato a Tiberio, ma non eseguito; bensì posto in uso da Giulio Agricola Governadore della Gran Bretagna, solito di scegliere Ministri Virtuosi, e moderati, per disimpegnarsi dal gastigo. Era questo il suo gran sentimento, *doversi*

Tac. Ann. li. 3. c. 68.

Tac. in Agric. c. 19.

met-

mettere negl' uffiej uomini, che non dovessero peccare, più tosto, che doverli punire, se avesser peccato. Il gastigo è rimedio al male, ma la prevenzione del male, togliendo il rimedio, è maggior bene. Le pene profittano alla Cassa del Principe, ma non alla sua gloria, la quale tanto più è famosa, quanto il fisco è più miserabile.

Non fu mai lodata la Politica crudele di Tiberio, che potendo punire i delitti di Druso Libone, andò con mano leggera, affinche egli divenendo sempre più empio, potesse poi senza ingiuria punirlo. Era crudeltà, non prudenza. Codeste non sono azioni da Principe, ma da Tiranno. Sì, che per ultima mano della grand' immagine, che abbian tirato, dobbiam dire, che il Principe scielga buoni Ministri; che gli stipendj; che dia loro le ricompense; e che ritrovatigli ingiusti, e avari, li punisca.

SENTIMENTO VI.

Virga ergo disciplinæ, & rigor justitiæ sunt necessaria in gubernatione Mundi. De Regim. Princ. Lib. 2. Cap. 9.

Per reggere bene i popoli, vi si richiede una ragionevole disciplina, e un savio rigore.

Disciplina, e Rigore pajono la stessa cosa, ma in rigore nol sono. Pajono, conciosiache reggere con disciplina importa un governo retto; esente dalla violenza delle passioni; ordinato a un buon fine; regolato da buoni mezzi; e tutto in andare alla correzione de' costumi: Rigore altri esprime Giustizia, ordine, persegusione de' vizj, osservanza di Leggi, e ben pubblico. Non sono però lo stesso, perocche Disciplina vuol dire, vivere regolato, Savio, Prudente, e Moderato: Rigore più con proprietà importa durezza, austerità, pene, e supplizj. Un pò dell' una, e un pò dell' altro, constituiscono un buon reggimento. *Differenza trà disciplina, e rigore.*

Quanto al primo, supposto, che il vero governo sia quello di se medemo, secondo il sentimento di quel Savio, *è cosa Regale, esser Re di se stesso*, ne siegue, che sia solo capace a governar altri, chi sà governar bene se. Per governar bene se stesso, fa di mestieri moderare le passioni, reggersi con le Virtù, sfuggire l' occasioni del male; aver la mira al proprio utile giusto, armarsi delle Leggi, e attendere alla propria salute. Codesto egl' è un vi- *Vincersi ottimo Regno.* *Vivere disciplinato cosa sia.*

vere particolare, e disciplinato. Di questa maniera debbe essere il governo pubblico, qual'era appunto a tempo di Roma, quando ella viveva da Repubblica, ordinata al pubblico bene, e appoggiata all' osservanza di Leggi moderate, e oneste. Nè troppo severo, nè troppo indulgente; sempre però e Severo, e indulgente. O, l' è un gran cattivo mestiere l'arte del governare. La Ragione di Stato ella è così ambigua, e intricata, che i più gran Politici non sanno darle sesto; la loro è presunzione, benche la spieghino Sapienza. Molti si stimano abili, e appena sono pedanti, e la strada stessa degl' esempj, nuoce più, che illumini; divertisce più, che indirizzi; sbaglia più, che insegni. La Virtù nei buoni è ineguale : la fortuna in tutti è varia; ne vi è altro di sicuro, che una gran malizia.

Quel Regno è disciplinato, nel quale il merito è sicuro di essere rimunerato; dove le belle imprese risvegliano gratitudine, senza pungoli di gelosia, e dove i Ministri ponno continuare nella loro grandezza senza sospetto di ribellione. Il Macchiavello quà ha spropositato all'ingrosso, avendo insegnato, che nel governo sono necessarj gl' estremi; e chi è sollevato in grandezza, convenga, o lasciarla di volontà, o mantenerla con forza. Il sciocco non sà, esservi una strada di mezzo. Oggidì più, che in verun' altro tempo conviene usare qualche grande preservativo, perche la furberia fa la parte della Prudenza Politica. La stessa diffidenza nudrisce la sicurezza, e per non essere ingannati, ogn' uno è confinato a vivere, come sapesse di dover essere ingannato. Sa ben governare, chi unisce assieme Benevolenza, ed Autorità. La prima è una tenera affezione verso il suo popolo; la seconda è una buona opinione de' suoi Ministri. Con la prima si ama; con la seconda si rispetta. La Benevolenza ha dello specioso, e attrae affetti, ma dura poco; l' Autorità è più maschia, obbliga alla riverenza, ed è più durevole. Chi sà unirle, forma quell'armonia, che sola è degna d' impero.

Macchiavello.

Buon governo.

La di cui prima mira si è impiegarsi alla felicità dello Stato, come la cosa più cara da anteporsi ad ogn' altro fine. Indi non riconoscere altra Autorità, che della Legge; non con rigor da Tiranno, ma con gelosia da padre. In oltre penetrare la natura de' sudditi. Non tutti sono d' una tempra. I varj climi producono varj costumi; abbenche l' educazione muti lo stile comune. Avuta questa notizia pratica, si debbono formare le Leggi conformi al costume de' popoli, non solo per facilitare l' osservanza, ma per conciliar loro rispetto, e incontrare la comune soddisfazione. Gli Asiatici vonno essere comandati con impero dispotico,

Modo di governar bene.

co,

co, perche il popolo è servile, e chi volesse reggerli d' altra maniera, ridurrebbe il governo a corta vita. I Tedeschi amano il Principe, che comanda, non, che lusinghi; e quella Nazione ubbidisce più al flagello, che alla dolcezza; veduti da me più Allemanni servire ubbidienti, quando i loro padroni con le sferzate si mostravano più risentiti. In certo viaggio dicevami un Cavaliere di Danzica, Architetto del defonto Imperadore Giuseppe, che i Tedeschi naturalmente amano il Principe guerriero, che comandi risoluto, che inclini alla guerra, e non forse alla fierezza. Chi però si risolvesse di governare tutti i popoli d' Europa con queste massime, rovinerebbe e 'l Principe, e 'l Principato. Vario modo in varie Nazioni.

Non è però proficuo, nè agevole guidarsi col costume, e con l' imitazione de' forastieri, seguendo l' idee di qualche paese lontano, e potente, quantunque felice. La Repubblica di Venezia è vero, che ha temprato un tale sistema di governo, preso il migliore di tutte le più antiche, e rinomate Repubbliche. Imitare, e correggere, và bene, ma imitare, e seguire l' altrui Leggi, e Leggi di clima estranio, e barbaro, è pericolo. Tutti i Principati debbono avere le loro Leggi uniformi a i popoli. I Medici Italiani, e di Germania governano differentemente i loro ammalati, e bene. Però diversi Climi vonno diversa Politica, perche il costume è diverso. La severità è conforme al temperamento degli Spagnuoli, e però l'esercitano, sul fondamento, che essendo spiriti melanconici, e gloriosi, facili ad eccitarsi, si richiede un dominio aspro. Tuttavolta, i rimedj, che ne' Spagnuoli giovani, sono fomenti di disturbi, in Francia i medesimi mezzi non sortiscono lo stesso fine, essendo una Nazione, che non sà arrendersi alla forza. Non seguire il costume.

Al buon governo richiedesi doversi accomodare al tempo; ed è grand' errore voler maneggiare una Repubblica nuova, come fosse un Principato vecchio. Catone fù incolpato di Severo, perche voleva, che si osservassero puntualmente le Leggi, e Cicerone suo Panegirista, pure ebbe a criticarlo quando disse, *la Virtù di questo grand' uomo, fu inutile alla Patria*, e ciò perche non sapeva accomodarsi a i tempi, e pensava di essere nella Repubblica di Platone, non in quella di Roma. Altro è gente di scuola, altro gente di Corte. La Teorica è di molto diversa dalla pratica. Non s' intende qui però, che si debbano scordare, rilasciare, e disprezzare le Leggi de' tempi andati, nò, ma solo in qualche cosa dispensarle; e forse, che una studiata innavvertenza potrebbe valere più d'un decreto. Quelli, che hanno lodato Catone, hanno fatto vedere, che la sua Virtù era dell' altro Mondo, non di questo. Del governo, si riserba altrove una maggior digressione, e più succosa. Uniformarsi al tempo.

La

La disciplina è di molto utile al buon governo, come si è veduto, ma ella non è mai buona disciplina, se non è maritata con un savio rigore. Questa sola parola, *Savio*, decide tutte le gran quistioni, che sogliono agitarsi in questa materia, e, che agitano cotanto i Principi. Dichiam poco, e bene. Non mancherà altro maggior nicchio per riporre questa statua. Certo egl'è, che siccome vi sono e degl'uomini empj, e dei difetti gravi, così vi debbe essere ancora del rigore per punire i delinquenti, e per minorare le colpe. Il Rigore con proprietà è dovuto a chi si ostina nel male, e dappoiche si sono consumati i rimedj, ed usata senza profitto la Clemenza, egl'è di necessità, e importa di molto alla riputazione di chi regge, avvalersi del gastigo, caricando la mano alla pena, a dimisura dell'eccesso. Prima si promulghino Leggi; indi si avvisino i rei con ricordi, e cortesi ammonizioni; s'arrischino di più, fino le preghiere; e quando ciò non giovi, si venga al taglio, e se non v'è dolore di pentimento, al fuoco. In tal caso sarebbe un'abusarsi della Clemenza; accumulare scelleraggini a scelleraggini; dispregiare la Regia Maestà; e però doversi abbassare col flagello la superbia de' contumaci. Codesto è un *Savio* rigore, perche necessario.

Rigore moderato, necessario.

Quando si debba eseguir il rigore.

I buoni politici si strabiliano e si trasecolano della tracotanza di Macchiavello, ardito così, fino ad insegnare, che il rigore è la vera strada di governare; presso però i più ragionevoli, ella è la più pericolosa. La ragione; perocche perdonandosi a' più colpevoli, non è credibile, che più d'uno non sia tocco di questa generosità; laddove gastigando tutti, e sempre, si fanno tanti nemici, quanti sono i colpevoli, e gl'aderenti a i gastigati. Questo avverta attentissimamente il Sovrano, *che il sangue de' sudditi è quella sol cosa della quale egli debbe essere avaro*.

Macchiavello.

Che ciò sia in confesso dei più retti Principi, lo si scorge dal vedere il male, che cagiona il rigore smoderato, e indi poi il gran bene, che ne risulta da un moderato rigore. Non si niega, che il rigore, e la severità non serva al Principe per conservare la Maestà, non si niega, esser dee però rigore da Principe, non da Tiranno, altrimenti quando soverchia, è più crudeltà, che Giustizia. Non poteva essere altri, che Macchiavello Maestro d'iniquità, col volere, che il solo rigore conservi la Maestà. E' vero, che il rigore fa temere assai più il Principe, ma nol rende più sicuro, laddove il Savio rigore conserva e la sicurezza, e la stima. Principi riveriti, abbruciate anco le memorie del Macchiavello, e consegnate all'infamia del fuoco ogni suo foglio, perche anco superstite ne' suoi scritti, insinua corruttele nelle vostre Reggie.

Soverchio rigore biasimato.

Macchiavello.

gie. Eccone una pari al solo autore. *Doverebbe*, così bestemmia la sua prostituta Politica, *doverebbe il Principe deridere l'infamia, che siegue dall' esser crudele, conciosiache per quella rende i sudditi più ubbidienti*. E non è questa, dicono i Savj Politici, l'arte, e l'infame gloria d' abbruciare un Tempio, per far parlare dell' incendiario? Dar di mano ad opere indegne per accattar nome? I Principi non hanno massime sì lorde, nè sì contaminate. *Se essi regnano senza onore, non ponno regnare senza pericolo*; ed è già ito in esperienza, che il soverchio rigore è medicina fuor di stagione. Il buon Principe ha da fuggire gl' estremi. L' è la sola Tirannia, che propone esterminj, e l' esempio d' alcuni pochi mentovati del suddetto impostore, non toglie la praticá di quasi tutti, che si sono rovinati con l' arte della crudeltà. *Un' estrema vi lenza è un' estremo pericolo*. Se fosse vivuto Macchiavello a' tempi di Ciro, averebbegli insinuato non solo di spogliare il Re Geso della Lidia, ma il di più privarlo anco di vita, per sicurezzà de' suoi trionfi. Ciro però rinvenne massime più eccelse, donandogli Città, per non provocarsi l' odio comune col mostrarsi crudele. Codesto è un' inganno dell' adulazione, che impadronitosi della volontà del Regnante, gl' apre la strada a tutti i mali. *Il poter assoluto è gloria, quando possa, quello, che dee; è Tirannia, quando voglia, quello, che può*. Anco il rigoré ha la sua ragione, e vale più questa, che la spada; sebben, che ha precipitati più Regni la superbia, che l' altrui forza.

È chi non sà, che Tiberio fu così astuto, che per farsi stimare non s'avvalse d'altro artificio, che della modestia? Il rigore di molti Imperadori fu il tracollo del loro onore, e l'inciampò della loro vita. Non così quando è Savio il rigore; allora prima si ama il Principe, e poi si stima, Modestia, e Maestà. Comè il Pellicano, che caccia sangue, ma per dar vita. Nel governo non meno è pericolosa la soverchia remissione, che la somma puntualità; e siccome i popoli si perdono per la smoderata licenza, così si ostinano per il soverchio rigore. Rigore, sì, ma, che abbia più cuore, che braccio. Savio rigore.

In tutte le cose, il troppo è vizioso. Troppe ricchezze in alcuni Cittadini causarono la rovina della Repubblica di Firenze. La troppa confidenza di Sejano con Tiberio Imperadore, ridusse Tiberio al disprezzo, e Sejano stesso alla morte; non così in Mecenate, il quale servendosi delle grazie d'Augusto per grazie, mantenne se stesso nel posto, e Cesare nella venerazione. Sarà per avventura qualche spirito attivo, di molta sfera, e di pari merito? Non è Politica il disprezzarlo, conciosiache o unendosi con Il troppo vizioso.

altri,

altri, metterà dissensioni rimarcabili; o dovendo rovinarsi, non vorrà perir solo, il Principe sia avveduto; lo vada divertendo con isperienze, e anzi, consumi quel caldo col cibo di qualche impiego. Le anime grandi si lasciano condurre, e maneggiare ad ombra di gloria. Il rigore stretto con questi è una catena, che non si rompe, se anco non si divincola la Corona. Certi temperamenti adusti dalla superbia nudriscono in fronte una perpetua severità, che suol affogare in gola le preghiere de' supplicanti. Tal sorta di gente non istà bene sul Trono. Di questi si può dire, come di quel Greco, per altro uomo dabbene, *che non aveva mai sagrificato alle grazie*, perocche non sanno cosa sia modestia, nè cortesia; nè sanno obbligare, se non disobbligando. Per toglierfi il Principe da questo scorno, non faccia delitto di tutto.

Una regola di buon governo si è, *non essere più aspri del male*; e se il rimedio è troppo gagliardo, il male non è scacciato, e da morte all'infermo. Evvi del male nella Città? s'appongano i rimedj, ma ne i termini dell'Onesto. Colpa fu questa di Pompeo, che eletto alla censura de' costumi, *adoperò rimedj più gravi del male*. Sono rovine, non medicine. Dopo l'ammutinamento de i soldati di Germania, si venne all'uccisione de' colpevoli con crudeltà, onde Germanico in vedendo la strage, disse più con le lagrime, che con le parole, *che quello non fu un medicare la piaga, fu un distruggere il corpo*. Così Felice Preside della Giudea con intempestivi rimedj accendeva i delitti, e con Manlio i crudi preservativi attizzavano la sedizione. Chi volesse scacciare tutte à un tempo, e senza remissione le meretrici dalle Città, (cosa per altro buona in se stessa, e voluta eseguire da' Pontefici in Roma) aprirebbe la strada a maggiori laidure, e a più sozzi congiugnimenti, e la medicina sarebbe più grave del male, e la pena maggiore del delitto. E' paruto meglio agl'antichi Romani il provedere al disonore delle donne maritate, non con infligger loro la pena dovuta, e non poca, a cotal fallo, ma punirle con la vergogna di confessare da se stesse le proprie disonestà. E gl'Egizj ebbero questo buon senno, non di uccidere quelli, che abbandonavano la battaglia, ma di svergognargli, acciocche potessero indi appresso ricompensar l'onore con opere virtuose. Gastigo severo, ma Savio. E Augusto a consiglio di Livia sua moglie riparò a grandi inconvenienti coll'essere tardo nell'uccisioni, e ciò perche l'uccidere non è l'unico, e sicuro rimedio.

Tac. l. 3. c. 25.

Medicine pari al male.

Questo bensì si conchiude, che ne' casi gravi non giovano i consueti rimedj; e'l Principe allora è rigoroso con giustizia. A tempi

tempi di L. Quinzio in Roma era giunta la malattia tant'oltre, ch'egli attestava non potersi guarire, che con potenti medicine: *E' dunque errore eguale nuocere co' rimedj troppo leggieri, e impiagare co i troppo aspri*. Vi si richiede dunque disciplina, e Savio rigore per ben governare. Liv. lib. 2.

SENTIMENTO VII.

Oportet quod perfecta civitas moderatè Mercatoribus utatur.
Ibid. Cap. 3.

Si moderi il concorso, e le usure de' Mercatanti,
se si vuole quieto, e pacifico il popolo,
e'l Principe sostenuto.

OVunque traffichino i Mercatanti, domina l'usura, e sempre, che l'usura è a buon mercato, il popolo viene offeso dall'altrui interesse, e'l Principe aggravato dal disonore. Tuttavolta per beneficio delle Città è bene, che vi sieno Mercatanti opulenti, ma non si permettano avari. L'industria di far denaro, che l'ingegno dell'interesse ritrovò, ella è di tre sorte. La prima si chiama Navigazione, guadagnando denaro col trasporto delle merci; la seconda è per vettura, o sia carriaggi, o animali; la terza è negozio, o sia traffico, ed è quando un Mercatante compera una cosa, e la rivende con guadagno. Per queste vie si arricchiscono gl'uomini, e rendonsi opulenti le Città. La Mercatura si definisce da Cicerone, *essere un uso insigne*; e appunto perche uso, o sia azione venale, non permetteva, che i Mercatanti fossero ammessi al governo, se per dieci anni non avessero desistito dalla mercatura, così presso i Tebani. Quest'arte in se stessa è onorevole, e innocente, e in molte Città dell'Europa, e dell'Italia, mercantano anco i Nobili; corron le ditte, e scorron le Navi a lor nome. Se tal volta si dispregia, l'è perche i Mercatanti si fanno avari dalla consuetudine, e convertono le cose altrui, e pubbliche in uso privato.

Diversità di mercatantie.

Sua definizione. Lib. 1. offic. & l. 2. de Naudi.

Sono per tutto ciò necessarj i Mercatanti, acciocche i Nobili assistano al servigio del Sovrano, e'l Principe attenda alle premure del governo: quelli vivano delle lor proprie tenute; e questi a spese de' dazj, e tributi. Non è decente a chi regna esercitarsi nella Mercatura. Lasci il profitto a i sudditi, siccome ne hanno l'impaccio, conciosiache se si leverà loro il guadagno, nè essi

Necessità de' Mercatanti.

averanno coraggio, nè il Principe utile. Il commercio si perde, se si divertisce, come la Fontana si secca, se le si torce il corso. Quella Città ove dimorano molti, e facoltosi Mercatanti, è sempre in istima presso l'altre Nazioni, ella è opulente, ella è forte, perciocche con le ricchezze si mantengono gl'eserciti; e dove vi è di molt'oro, vi è altresì di molta forza. La Spagna caderebbe dalla sua Grandezza, se le mancassero le navigazioni del Mediterraneo, e dell'Oceano. Nelle Città maritime, i porti sono Magazzini; la mercatanzia da lena all'armate; e popola le Provincie. Tiro Città mentovata a tutto fiato per cospicua, e dovlziosa per il traffico. Cartagine abbondava di tutte le cose, e le sue Fiere erano un Arsenale di tutti i beni della terra. Fino a tanto, che durò con la navigazione, il traffico, Roma, e Cartagine fiorirono; cessata questa molte Provincie si viddero prive dell'esercizio, del valore, e della continuazione della loro gloria. L'Olanda inculta alla zappa, si sostiene con la mercatura. La Francia priva di ricche miniere fa preziosa la sua industria con altre merci. Quella Città dove veglia l'ambizione ad ergere palagi sontuosi; a condurre giardini dilettevoli, a ricercare cavalli di manto ammirabile; a trattenersi ne' giuochi pericolosi; e nulla bada al traffico, quella, ah! come egl'è vero; quella durerà poco nel suo decoro, e crescendo la Lussuria, decaderà l'Onore.

Sarebbe consiglio da Re, chi lo avvertisse ad accumulare ricchezze coll'onorare i Mercatanti, e volere la mercatanzia esercitata da' suoi sudditi. Gl'esteri fanno acquisto della nostra fatica, e conducendo robe forastiere; ricambiate o con altre materie, o permutate col denaro, noi restiamo con le loro cose, ed eglino trasportano i nostri più succosi capitali. Ad ogni modo l'utilità è considerabile comunque sieno i Mercatanti. Dai gran commerzj ne risulta una grande fermezza delle Città. Platone approvò la mercatura; e Tullio la distinse, dicendo, che se ella è tenue, si dee stimare sordida, ma se copiosa, non si può tacciare di vitupero. Vi fu chi di proposito ammaestrò il Principe alla mercatura con questa ragione. Il Principe è esattore de i tributi, e la fa da Tiranno; e perche non potrà altresì farla da Mercatante? E sciocchezza il dire, che la mercatura deroghi alla Nobiltà. I Principi di Tiro non isprezzarono il traffico. Pompeo metteva a guadagno il suo denaro; e la Nobiltà Romana, e Cartaginese, come in oggi la Genuese, e Fiorentina, non si oscurarono con la mercatura. Si spiegano però codesti, e pare, che nobilitino i loro pensieri, con dire, esser lecito alla Nobiltà, e

Se il Princ. possa esercitare la merc.

Limneo in addit. ad F. P. lib. 6. cap. 5.

al Principe negoziare, trafficare, e guadagnare; ma con maniera da Grande, inviando Navi in paesi estranj, affinche riconduchino cose necessarie alla pubblica utilità con onesto lucro.

Che, che si dicano alcuni o avari, o adulatori, non è mai vero, che la Mercatanzia personale convenga, e rechi Onore al Principe, e alla Nobiltà. Quanto alla Nobiltà, è chiaro: cosa mai si può egli attendere dalla promiscua negoziazione de i Magnati, se non, che aver eglino tutto l'utile, ingojare tutte le ricchezze, farsi ogni dì più opulenti, absentarsi dal servizio pubblico, estenuare i popoli; perpetuarsi nel fasto, e far piangere gl'inferiori? Non l'intese così Sigismondo Re di Polonia, anzi, si oppose diritto ad alcuni Nobili, che gli chiedevano facoltà di trafficare, e disse loro, conviene, che nel mio Regno io abbia bifolchi, che lavorino il campo; Mercatanti, che asportino, e riportino le cose necessarie; e Nobili, che custodiscono e me, e la patria. Non è bene, che tale difesa si unisca col traffico: *Non voglio, che petti generosi nati per difendere la libertà, s'impieghino nei negozj. Se volete negoziare, sostituite i Mercatanti nel vostro posto*. Il Bodino, che non sempre ama la Verità, l'esprime in questo caso: *Se io ho da risolvere, non voglio Principe Mercatante*. Che se si può dar quest'elezione, desidero, che sia piuttosto Mercatante, che Tiranno; e, che i Nobili piuttosto negozino, che rapiscano. La ragione ancora esclude i Nobili dalla mercatura, accioche la plebe più comodamente possa utilizzarsi; e si levi l'occasione di opprimere il popolo; e di più, affinche la Nobiltà gustato il piacere del guadagno, non abbandoni l'esercizio dell'armi, che con proprietà è dovuto a i Nobili.

Non deve il Nobile mercantare.

Kerkerman. 1. Polit. 14.

Lib. 6. de Rep. c. 2.

Non mancano delle penne ausiliarie della Nobiltà, che la coonestano con la mercatanzia, escludendo però il lucro vile, e in propia persona, non già il copioso, e in persona altrui. V'è altresì una difesa onesta, che lava la macchia, val a dire, quando il costume dello Stato necessità al traffico, nè altronde, che dal guadagno si possano ricavare le rendite per vivere. La Mercatura allora ha qualche indulgenza, e non macchia lo splendore de' Natali. Sono molti gl'Autori di questo parere. Latero più spiccio degl'altri con l'esempio degl'Italiani, intende di poter rendere commune a i Nobili la Mercatanzia; e dice, che appresso i Genuesi, ed altri Nobili d'Italia, si esercita la mercatura fuori d'ogni scrupolo di disonore; con questo riguardo purche sia abbondante, esercitata per accrescere il lustro alle case; di maniera, che disputare della Nobiltà senza oro, è un quistionare d'una nobile immondezza; Anzi de i Genuesi va attorno questo argomento:

Quale mercatanzia si possa permettere a i Nobili.

Apud Pol. Sceler. pag. 435.

Diss. de Nobilit. p. m. 113.

Tac. an. lib. 13.

Hostiens. in c. tua de consang. & affinit. Decis. 13 92 n. 9. & 102

è *Genuese*, *dunque Mercatante*; decisione della Rota di Genova; però tra le Città maritime ella porta un gran vanto di ricchezza; e lo sarebbe anco oggidì, se dall'India, e dalla Spagna venissero le sue tenute, o sia rimesse; e se nel giro di pochi anni non le fossero state ingojate Navi cariche, e numerose.

De Erar. h. a. c. 252 n. 202

Città famose per la mercatura.

Tre sono dal Klokio mentovate Città maritime famose per la mercatura. Pisa, Genova, e Venezia, stando ne i confini d'Italia. Pisa, obbligò cento famiglie ad armare ogn'una la sua Galea, o naviglio, contro i Genuesi, e si è renduta famosa in molte estranee Provincie. Genova sorpassò gl'altri nella disciplina Navale, inoltratasi nell'Oriente, fece ombra alla Luna Ottomana, e nella sagra spedizione diede saggio di gran valore. Venezia si estese da per tutto col traffico mercantile, fino a mettere in mercato il Regno di Candia, e a solcar mari con numerose squadre, intimorendo i Saraceni, e i Turchi, giunta a tal gloria di contrastare co' Genuesi il dominio del mare, e ottenerlo. Tutto vero, ma tutto nobilitato. I Pisani a' quali è rimasto l'onore d'essere uno scheletro Nobile dell'antichità, sono in oggi Cavalieri d'Onore, e professori di spada, lasciato anco il nome di Mercatanti. I Genuesi, molti vivono alla gloria con rendite profumate, con impieghi di rimarco, con titoli d'invidia; e molti ancora si trattengono negl'avvantaggi del Banco, della piazza, e del negozio.

„ Favellando in rigore de' Principi, come Principi, essi non debbono attendere al traffico, nè al guadagno. Permettino Mercatanti, invigilino al ben pubblico con l'abbondanza, procurino l'intromissione d'ogni cosa nel loro Regno, ma non contaminino il lor nome con la macchia dell'interesse, compagno indivisibile de' Mercatanti.

Poche imposizioni.

Al punto. Il Principe per ottenere questo intento, resti avvisato a non aggravare i Mercatanti con troppo cariche imposizioni, anzi, dar loro delle ricompense, acciocche addescati dal favore, tirino a se dell'altre Nazioni, e accreschino il commercio con maggiori trafficanti. Che se si veggono di soverchio aggravati, si allontanano, laddove la franchigia gl'invita. Accarezzarli, non disgustarli, perocche perdono la via, ch'essi facevano di buon grado. Gli stranieri sono attratti dalla dolcezza, e se traggono dei vantaggi per loro stessi, ne fondano anco dei rimarcabili per gl'altri. Per tutto ciò, dee invigilare il Principe alla mercatura, persistendo, che non sieno introdotte da paesi lontani, drapperie di prezzo eccessivo nella sua Città, e Stati. Il danno è chiaro. Primamente, gran quantità di denaro esce dal Regno; indi poi entra-

Mercatanzie di prezzo nō si permettino.

entra-

entrano nel governo corruttele estranie, per la vanità delle veste, e degl' abbigliamenti. Si odono molti Nobili a sfiatare lamenti in grazia della loro povertà, e non s' avveggono di quante ricchezze soverchie abbondano, che li rendono poveri. Sono ricchi di veste, di mode, di mobili, di superfluità, e scarseggiano di vere ricchezze, consumate per le sciocche comparse.

Sopra tutto sia rigoroso indagatore, e punitore delle frodi, dell' ingordigie, e dell' usure dei Mercatanti. L' avvidità del denaro li sprona ad imprendere cose superiori alle loro forze. Sono per lo più rei di temerità, se non sono colpevoli di mala fede. Lasciamo all' antichità il suo rigore, usandosi in Atene di non comperare, nè vendere cosa d' importanza, se la presenza d' un Filosofo non tassava il prezzo. La rovina delle Città accagionasi dalla permissione, che alcuni vendano come corsali, ed altri comperino come pazzi; e però siccome in questa faccenda vi è del disonore, e del pericolo, così vi debbe essere della gelosia, e del rimedio. Non solo i Mercatanti recano danno al governo, ma di più a i costumi, e però v' entra anco la Religione alla riforma di questo abuso, proibendo ella certi traffichi coi quali si trasportano egualmente e le materie, e i vizj. Molto meno le usure.

Favellando della fraude, ella è un male di poco strepito, e di gran danno, avvegnache altera le misure, cambia i pesi, falsifica i testamenti, i contratti, le monete, e fino disagra i giuramenti. Dei traffichi fa Monopolj, e sturba il tutto, perche a tutti usurpa. Principe, che in questo premuroso affare non è attento, è facile, che sia odiato; che se vi porrà e mente, e rimedio, acquisterà e oro, e amore. Appunto come Ludovico XII: Re di Francia; il quale fu chiamato Padre del popolo, per la oculatissima mira, e gran sollecitudine ad ajutarlo, e sollevarlo dalle oppressioni. Fraude.

L' usura poi è una Mina sotterranea, che distrugge e il ben pubblico, e le speranze private; perche di verità è un sicuro ladroneccio sotto apparato di cortesia. Agl' uomini dabbene vengono i rossori in guancia a considerare, come presso alle Nazioni infedeli vi sia più moderazione, che presso alle Cristiane. Il male nasce da due fonti corrotte: l'una, la vanità superflua del vivere, che impoverisce, e per rimettersi nel posto, si mette mano all' ingiustizie: l' altra la permissione degl' Ebrei, gente inimica a tutte le Nazioni, e da tutte anco odiata, ma permessa per utile dell' interesse. Ovunque s' intrometta, semina sale, mantenendosi ricca con l' altrui depressione. Sono il gastigo politico della Città. Mai non doverebbono fidarsi di esso loro i Principi, per tre Usura. Ebrei. Sacrilequità.

loro

loro perniciose, e insopportabili qualità. La prima, un'odio mortale a tutti gl' uomini, volendo vivere separati dalla comune società, e viziosi così, che credono Virtù tra loro, quello, che in tutto il Mondo è peccato. L'odio loro si manifestò in Cirene, e nell' Egitto, uccidendo tutti i Romani di colà; e in Cipro stravenando, e manomettendo tutti quei dell' Isola, fino al numero di ducento mila; in vendetta di che la Giustizia di Trajano fece trucidare tutti gl' Ebrei, che si trovarono nell' Impero Romano. L' odio loro nasce dal vedersi raminghi, e sudditi a tutte le Nazioni.

Tac. lib. 5. h. t. c. 4.

La seconda pessima loro qualità si è, che sono intrattabili, e di arcana malizia Vedasi. Si appartano dalle conversazioni, e di rado si fermano commensali con chi, che sia, acciò non sieno tanti a manifestare qualche loro iniquità, delle molte, che sempre meditano. Tramano cotidiane insidie; hanno corrispondenza con tutti i scellerati dove abitano, per trarne qualche emolumento, e però sfuggono le mense altrui, per timore, che il vino affascinandogli, non faccia scuoprire il loro mal talento.

La terza, e sagrilega loro macchia si è l' esser contrarj a tutte le Leggi altrui, facendosi eglino lecito di usurpare tutto quello, che ponno, a chi è d' altra fede. Però in Vienna fu appiccato un' Ebreo per essere stato ritrovato in compagnia de' ladri, morendo con questo protesto, di morir ladro, ma innocente, e ciò perche si persuadeva, che tutto gli fosse lecito. Se si leggessero le Storie, vederebbonsi i pregiudicj delle Corone causati dall' ingerenza degl' Ebrei. Chi non arriccia la fronte nel sapere la rovina dei Re Nazionali dell' Ungheria, terminati in Ludovico II. perche confidò le rendite Reali ad un' Ebreo, il quale per togliere il disonore alla Fede, si battezzò. Egli somministrava con prontezza ogni somma di denaro a i passatempi Reali, ma per le guerre poi lento, e malizioso, cosicche assediato Belgrado da Solimano, v' accorse Ludovico imparato, e mal proveduto, per lo che perdette e 'l Regno, e la vita. Codesta rovina si vendicò con la morte dell' empio mal battezzato. Le memorie ci raccordano l' iniquità di Samuel Oppenheim là in Vienna, fattore della Cammera Cesarea, che pregiudicò assai allo Stato col tirare a se il denaro del paese. L' Imperadore pagava per cento, ed egli pagava alcuni in iscritto, e molti in parola, e non vi era più veruno, che volesse imprestare. Sono spie degl' inimici, e tradiscono a franco.

Usure.

Gl' usuraj sono la rovina dello Stato, quantunque appajano favorevoli al popolo. Il male si è, che non si puniscono. Catone rac-

raccorda, che quegli, che tirava più di dodeci per cento, era condannato per usurajo, e doveva pagare il quadruplo; e 'l ladro per il doppio. La Repubblica d' Atene, e di Roma furono precipitate dagl' usuraj; e i Re di Francia hanno bandito i banchieri Italiani; perche viziavano il traffico con usure. Sono Savissimi i Sovrani, che non aggravano i popoli, ma, che monta ciò? Se poi lasciano consumarli dall' usure? Non è forse vero, ch' essi rovinano il fisco, e le pubbliche rendite? Le gabelle, e i Dazj fruttano quando corrono le mercatanzie reali, le quali entrando, e sortendo, pagano i loro doverosi tributi, e accrescono il denaro; là dove quando il denaro non s' impiega, la mercatanzia non ha il suo corso. Così operano gl'usuraj, i quali lasciato il traffico, si levano dal rischio, e vonno essere sicuri. Vendono il tempo, e l' uso della moneta, e fanno fruttare il denaro nelle loro sole mani, usurpando l'altrui. Ed ecco disertate le piazze, l' arti in abbandono, e dismessa la mercatura. Ed ecco altresì il popolo stenuato, scarnato, e consumato, desiderare altro governo, dove regni la Giustizia con più decoro, e 'l vivere si conservi con meno ingordigia. Sono verissime le raccordanze dell' Asia raccomandatasi a Mitridate, perche le usure l' avevano per due volte consumata. L' esempio di Solone doverebbe essere imitato, e riverito da tutti i Principi, avendo egli acquistato di molta lode col moderare l' usura.

Al Principe dee premere, che i suoi sudditi sieno facoltosi, ricavandone egli tanto più doviziosi proventi, quant' eglino sono più delle loro ricchezze padroni. S' avanza l' utile del Principe, col ricco capitale de' particolari. Ma il perfido usurajo impedisce il traffico, scema le facoltà, arena il giro delle monete, tira a se il denaro, distrugge il mercantare, e brinda festoso alla salute de' suoi ladronecci. Genova è assai Nobile, e bella, ma permettendo con pubblicità i Cambj, e con affannose angosce i ricambj, ha arricchito di molto, e anche troppo, i particolari, e impoverito oltre modo il pubblico. Genova. Botero pag. 15.

Oltre al danno della piazza, v' è quello della Politica, e dee premere all' interesse di Stato distruggere gl' usuraj, perocche essendo gente d' inviscerato, e pessimo interesse, eglino sono i primi ad essere corrotti dagl' inimici, e di sudditi divenir traditori. Perche mai si veggono alla giornata in tutti i Regni, cotanti venditori della pubblica libertà? Perche si propalano i segreti de' Principi? Perche si comperano così di facile le volontà de' Ministri? L' interesse, ch' è il primo Ministro di Stato conchiude codesti infami trattati. L' avidità dell' oro trae le Corone in catena. Chi Usuraj inimici de Principi.

più

più infedele, scaltro, e scellerato d'un'usurajo? Lo si scorge ad occhi chiusi, e'l dimentirnelo non è gran pena. Il suo Idolo è l'oro, e per questo egli non bada nè a parentele, nè a patria, nè al Principe, e nè manco a Dio. E chi nol vede? L'usurajo guadagna senza pericolo, e distrugge la Società, perche non è mutuo contratto, e perche il guadagno è contro la natura della società, volendo l'usurajo il suo capitale salvo, e'l guadagno diviso. Il denaro debbe essere soggetto e al pericolo, e al lucro.

Se sia permessa l'usura.

Che non dica il mondo, e, che si pratica nelle Corti de'Principi, v'è gran materia di discorrere. Noi però, che abbiamo a condurre una compiuta opera Politica, non dobbiamo andar vagliando tutte le quistioni Morali. Diremo in un tratto cose facili, e più tosto storiche, che scolastiche. Certo egl'è, che l'usura è contraria al precetto di Dio, ed a i comandamenti de'Principi, tutta volta i Leggislatori permettono un minor male, per distorne un maggiore. Si veggono Ebrei permessi col guadagno di diciotto per cento, non co i loro nazionali, ma co forastieri, e ciò perche non avendo eglino beni stabili fruttificanti, si concede loro il traffico del denaro, col quale, come poco dianzi dicemmo, danneggiano e il fisco; e le Città. Promisero all'Ottomano un donativo di cinquecento mille scudi, affinche rovinasse il Santo Sepolcro di Gierusalemme. Ecco il dispendio del loro denaro. Da che, possoro tutti i Principi con morale facilità discacciargli, come Autori, e fomentatori delle usure. Carlo il Grande Duca di Savoja sebben, che tollerava gl'Ebrei, e le loro usure; egl'era però rigoroso punitore de'suoi sudditi, se gli trovava macchiati di questo vizio. Giustiniano Imperatore ha posto freno all'usure maritime, che hanno un grande spaccio nel mondo, e col permettere certo tale guadagno, non per tuttociò ha voluto, che gl'usuraj facilitino il loro pessimo traffico. Si conchiude, che le usure vere, reali, e totalmente perniciose, si debbano dannare, e da Principi distruggere, perche dannevoli e al popolo, e al Principe.

Polit. scel. pag. 387.

In Leg. 26. ff. de usur.

SEN-

SENTIMENTO VIII.

Adulator diffinitur, blandus inimicus. De Erud. Princ. Lib. 1. Cap. 12.

Apportano gl'Adulatori un graviſſimo danno al Principe, e alle Comunità; però non ſi ammettino nelle Corti: ma ſolo ſi permettino le Spie.

POnno bensì i Politici, e i Critici avventurare il loro ingegno, e meditare deffinizioni per colorire un'Adulatore, che non giugneranno mai a dipignerlo così netto al naturale, come l'ha deſcritto il noſtro Autore, dicendo, che egl'è *un ſoave inimico*. Laconiſmo, che dice tutto. L'Adulatore ſembra amico, ed è inſigne traditore. Così è. L'adulazione è ſimile all'amicizia; e offende con la ſua grazia, e officioſità. Di verità è un moſtro, appunto come Scilla, naufragio cuoperto ne i mari della Sicilia; dipinto da Poeti con bellezza di Vergine in volto, e nel ſeno, ma dal fianco in giù, un Cane orrendo. *Deffinizione.* *Ariſt. lib. 13. Rhet. Senec. Ep. 45.*

Conviene divertire queſt'acqua torbida, e darle un corſo lontano dalla lode. Molte fiate la lode è ſorella dell'adulazione, ma l'adulazione non è mai giuſta lode. Quella pecca nell'eceſſo, e'l ſoverchio ornamento di parole, accenna, non eſſere vero ciò, che ſi dice: queſta ancor fuor dell'eceſſo è ſempre inganno. La lode è un cibo, che piace a tutti, perocche tutti aſcoltano volontieri la lode, come, che diretta a mettere in pubblico l'Oneſte azioni. Il rifiutarla, o è troppa Virtù, o fina ſuperbia; quando, che no, paſſa per iſcorteſia. L'uomo, che ha ſenno l'accetta con modeſtia, e la tronca con diſinvoltura. Preſſo de'Savj, la lode è effetto de'meriti. ma l'adulazione, con Tacito, *è un vecchio male de'governi*, perche eccede anco ne i difetti, e fa parere ornamento fino i delitti, ed è un vizio eſtremo. *Diſtinta dalla lode.* *Lib. 1. Ann.*

Ella però non è ſempre d'uno ſteſſo peſo. Alcune fiate loda anco i difetti, perche non vuole oppugnarli. Adula, perche concorre all'altrui genio; non è male aderire a chi comanda, anzi, queſta è Prudenza di Corte. Altre volte loda di molto Virtù naſcenti, perche ſono di Principe, mettendo in Trono un'azione da culla; ch'è a dire, inſegna la ſuperbia col latte. Per non diſguſtare il Padrone, non ſi manifeſta la Verità, anco quando è *Sua diviſione.*

proficevole il dirla. Effetto, anzi, *brutto delitto di chi serve*, e mal vecchio delle Monarchie. V'è altresì un certo modo di adulare, che può essere permesso, perche và a sangue della Virtù; tutto il suo male, è il troppo lodarla, lodando soverchio un'azione puerile. Questa puol piacere; ma l'adulazione servile, caricata, bugiarda. Oh, questa annoja anco i superbi, conosciuta per un traffico disgraziato de' favori, propria d'anime vili, che s'avanzano co' tradimenti; onde avvenne, che un Principe adulato per confondere l'Adulatore, disse a suoi Cortiggiani a voce chiara, e spedita, *non gli credete*; *è un Adulatore*. Così piacque à dimentirnelo, perche dal disprezzo apprendesse l'ammenda. Dio Buono! Perche non favellano con questi belli affronti tutti i Principi?

Sappiano dunque i Reggittori Sovrani, che quando un suddito, o anco estranio, loda piccola cosa con troppa eloquenza, all'ora adula, e la stessa cortesia qual'or eccede, degenera in inganno. Cortese esser dee il Principe di grazie, che questo è il suo maggior dovere, per bocca di Ferdinando il Cattolico; cortese esser dee anco il Cortigiano di lodi, e questo è debito di servitù: ma si come l'eccesso de' favori degenera in prodigalità, così il soverchio lodare passa in tradimento. Quella rende povero l'erario, questo il Principe. Là, perche manca il denaro, quà, perche diminuisce la stima; E però è vizio. L'Adulatore è un gran Mercatante col lustro di poche parole, converrebbe punirlo coll'esborso di belle promesse, che sogliono essere il guadagno de' sciocchi. Chi adula, risguarda la fortuna, non la persona, e ciò perche l'adulazione non proviene da merito conosciuto, ma da utile preteso.

Perche si conosca esser viziosa. E' chiaro a preconizzarla un'abominevole procedura, il vedere in chi risiede, e a chi ella è dirizzata. Per lo più gl'Adulatori sono uomini vili, che ristringono tutti i loro disegni in parole. Attendono a far buone vivande per il gusto, non per la sanità. *Perche risiede in uomini empj.* Sono amici del beneficio, non del Principe. La loro lode esce di bocca per timore, non per Giustizia; e attribuendosi fuor di misura, si conosce per vanità, e per inganno. Un'uomo dabbene o tace, o corregge, ma l'Adulatore encomia, e fomenta. Quegli, ch'è cortese, da cose; l'adulatore, incensi. Veggasi la sua orrida residenza. Se un Principe è inchinato ad una tale passione, l'Adulatore la coltiva, la loda, la facilita, la rende natura, e disoppiatto gli presenta a bere il veleno in tazza d'oro; così d'una leggera disposizione fa un'abito violento. Non furono i soli Petronj Arbitri, e i Tigellini di Nerone; non gl'Amani d'Assuero; non i Sejani

Sejani di Tiberio, uomini infami, che rendessero Tiranni i loro Principi. Scorrono i secoli, ma non si correggono i costumi. Ve ne sono a' nostri dì, se non de' peggiori, per lo meno degl' eguali. Ingegnosi a inventare piaceri per quei, che sono ristucchi di lascivie, e di tenue usurpazioni. Vale per tutti l' assassino Macchiavello, conduttore del Principe dalla licenza alla Tirannia, e dall' indevozione al sagrilegio. Con la di lui voce intuonano i suoi pari, e sussurrano all' orecchio del Sovrano, non essere necessario, ch' egli sia uomo dabbene, bastandogli di non esser cattivo: Che averà della pena a farsi amare: che la bontà perpetua è troppo difficile: che di tempo in tempo un' atto virtuoso fa a proposito per conservare la riputazione. Avanzano; che il bene è una cosa indifferente: che il male talvolta è profittevole: che il vizio si può far comparire virtuoso. Peggio. Non permettere l' interesse di Stato versare il sangue de' parenti, però per dispicciarsene debba il Re strozzarli, non isvenarli. Se un' amore di parentela tormenta la pace del Padrone, insinuano, che sebbene vi è Legge inibitiva del giacere tra fratelli, esservi però Legge sopra tutte le Leggi, che il Principe faccia ciò, che gl' aggrada. Non destan' elleno nausee simili adulazioni? Con queste scelleraggini adulati i Principi doventano Tiranni.

Macchiavello.

E a chi mai è ella dirizzata l' adulazione? Appunto a chi dilettasene; e al tempo de' Tiranni ella regna l' adulazione. E' ben detto. Che vi sieno Adulatori, sì, ve ne sono in tutte le Corti; ma, che regnino, non altrove di certo, che nelle Corti de' Tiranni, avvegnache sono lusingati anco da' primi del Regno, o per timore di perdere, o per amor d' avanzare. I Tiranni come, che sono inimici della Verità, così sono amici dell' adulazione, e non hanno altro orecchio, che per udire encomj alle loro crudeltà. Sono così avvezzi al gusto dell' adulazione, che si offendono al sentire uomini ingenui, e stimano quei soli, che per rendersi accetti, inventano nuovi vizj, e non più praticate maniere di condire i vizj.

Perche è dirizzata a' superbi.

Và però in Quistione, se si debba adulare il Principe; e se l' adulazione possa essere buona. Noi la discorreremo di codesta maniera. Siccome la cultura degl' uomini ell' è un' impresa difficile, così è difficilissima quella de' Principi, avvegnache fatto buono un Re, è altresì accostumato il Regno, siccome all' opposto viziato il Re, è anco corrotto lo Stato. Il Re si fa buono coll' insinuargli le Virtù, si fa cattivo col predicargli i vizj; ma affinche non gli dispiacciano i vizj, glie li coloriscono gl' Adulatori, glie li ricamano, glie l' imbalsamano coll' odore della convenienza del bi-

Se si possa adulare.

L 2 sogno,

ſogno, e dell' Autorità. Abbian detto, e non male, che qualche adulazione è dicevole, non eſſendo ſempre bene, quell' andar cigliato, e far baco a' giovani Principi con iſpauracchi. Non però quà mai s' intende di permettere l' adulazione all' opere cattive, mainò; ma ſolo a qualche buona azione, ancorche piccola, coſicche innalzato l' animo del Principe per la gloria delle coſe leggeri, s' accenda alle maggiori. In ciò vi puol' eſſere adulazione, e moderazione. Adulare, e profittare, fuorche con eceſſo. I Senatori adularono Nerone, lodando l' animo ſuo generoſo nel voler riſeccare tutte le gabelle di Roma, quantunque con modeſtia il faceſſero avveduto del danno dell' Erario pubblico. Scipione
Li.13.diſc. 2. p.225. Ammirato aſcrive a gloria de' Nobili Napoletani l' eſſer bene allevati, perciò ſolo, che da fanciulletti ſentono imbeverſi di queſta gran maſſima, *che un Cavaliere non può far coſa brutta*; però vanno riguardati di non commettere coſa ſconcia, per non macchiare le loro Nobiltà. Può eſſere, che ciò ſia vero.

L' adulazione fin qui può correre, ch' è a dire, lodarſi qualche bel diſegno di Virtù, che ſpicca nel Principe, e dire di più
L'adulazione può eſſer lode. dell' operato, per impegnarlo ad operare; così ſi porrà in geloſia di non privarſi di quella Virtù, che ode lodata. *Adulazione fatta a buon fine, è una giuſta lode.* Non come quella di Atejo Capitone, che difendeva contro Tiberio l' Autorità de' Senatori con peſſimo fine. E' un gran Zimbello l' adulazione, quando ſappiaſi trattare. Dunque dichiam chiaro, che tal lode può eſſere adulazione, e tal adulazione può dirſi lode; quella è adulazione, quando laſciata la ſeverità di lodare, ſi eccede negl' encomj; queſta è lode, quando s' accreſcono le belle parole, per iſtimolare alle bell' opere.

Non tutti gl' adulatori ſono così modeſti. V' è di peggio. L' Adulatore adula ſe ſteſſo, credendo di operar bene; ma quando una ſteſſa perſona è adulatore adulato, O, codeſto è un male ſenza rimedio; non vi eſſendo maggior adulazione, quanto lodare il proprio vizio col nome di Virtù. Forniti d' un così brutto naturale, s' accoſtano al Principe per contaminarlo, s' accomodano al ſuo guſto, e cercano d' indovinare ciò, che poſſa eſſere a grado del Padrone. Ma con tale dilicatezza, e con sì ſtudiate gherminelle, che ſi rendono accetti anco a i più modeſti. Piacciono a tutti, per ingannar tutti. Il primo però ad eſſere ingannato è il Principe, da cui ſperano, onde l'adulano, per guadagnare, e guadagnando l' opprimono. Sedizioſi modeſti, che ſe non levano la
Modi di adulare. Corona, ſcemano l' Autorità.

Altro è ſecondare il genio del Regnante, e altro tradire la ſua glo-

gloria lodando i suoi vizj. L' adulazione ha anch' ella la sua Politica. Nel primo caso, è verissimo, che l' adulazione è pericolosa, quando non seconda l'animo del Regnante, non è però sempre indegna. Quando i Romani pregarono gli Dei per la salute di Tiberio, e de' suoi giovani Nipoti Nerone, e Druso, egli censurò quella modestia per adulazione, non essendo suo genio di vedere lodati i figliuoli di Germanico, e pareggiati alla sua grandezza; e inibì d'indi innanzi tali preghiere, e prognostici, col dire, che non conveniva esaltare la gioventù prima del tempo, per non indurla a insuperbire. Cessò la lode, e fu secondato l' animo di Tiberio, creduta modestia quella, ch' era raffinata ambizione. Questa si è la causa, che gl' Adulatori imitano anco i difetti de' loro Sovrani. Così gl' Aulici di Francesco primo si tosarono le chiome, perche il Re aveassele recise per guarire d' una ferita: i Cavalieri di Alessandro il Grande s' avvezzarono a camminare a capo chino, perche Alessandro così per l' appunto camminava; e un Cortiggiano di Filippo Re di Macedonia affettò di parer infermo d' un' occhio, perche n' era privo anco il Re d' un' altro. Codesta è un' adulazione vile. Nel secondo caso poi, l' adulazione è sempre empia, da non mai permettersi, anzi, da sempre punirsi. Tac. ann. l. 4. c. 17.

Perciò si disinganni il Principe, e perda con fortuna codesti dolci, e soavi, ma verissimi inimici. Ascolti gl' uomini ingenui, e legga Autori di buona stampa, e di migliore dottrina, di quei cioè, che instruiscono i Principi a ben vivere, e a ben governare. Questo avvertimento corresse un Nobilissimo uomo, fatto per altro favola altrui per aderire agl' Adulatori; rientrò in se stesso, e si rimise in riputazione col leggere Plutarco, ove scrive della differenza tra l' amico, e l' Adulatore. Chiunque leggerà cotali ammaestramenti, s' avvederà della pessima natura degl' Adulatori, quali non vonno risanato il Principe de' suoi errori, odiando eglino la sua felicità, che gli sforza a servire; ed ecco, che per dominarlo, il fanno cadere in mille errori, accreditati per Virtù. Quest' è il loro fine. E questo altresì è il danno orribile del Principe. La lode data a Cambise da quel suo Cortiggiano, al di cui figliuolo il Re traffitto il cuore, non servì ella a renderlo più crudele? *Non ti pare*, disse Cambise avventato, che egl' ebbe il colpo, *ch' io abbia tirato giusto?* Il Padre adulando, rispose, *non poteva Apollo fare un più bel colpo*. Principe che vuol' esser empio, accoglie con cortesia gl' Adulatori. Dappoi, che Arpalo ebbe mangiati i proprj figliuoli, fattigli ammanire alla mensa dal Re di Persia, e indi presentandogli le loro teste, gl' addimandò, Principe sia riguardato.

dò, *se era stato ben trattato?* Rispose l'Adulatore, e traditore insieme, con volto sereno, *ogni cosa esser grata nella cena Reale*. Così lodò la crudeltà, e 'l Re lodato divenne più empio.

Avvertimento. Ah Principi! Scieglierte per vostri favoriti quei, che dicono il vero, che così tutti diranlo. Non commetterete quegli errori, che vi fa commettere l'adulazione. Screditate voi stessi, e recate gravissimi danni al popolo. Di voi se ne fa giuoco nelle altrui Corti, e gabbo da popoli d'altre Nazioni. Fino, che vi lasciate lodare, è ben giusto, perche la lode è approvazione delle bell'opere; ma acconsentire all'adulazione, vi condanna o per ignoranti, o per superbi. La vostra rovina si è il credere esservi lecito, ciò, che v'aggrada. Gl'Adulatori mentre esaggerano la vostra Grandezza, l'opprimono, esaltandovi per rendervi ridicoli. Mentre si danno a divedere Ministri delle vostre passioni, sono traditori del Principato. I beneficj, che conferite loro, doventano delitti. Quei, che dovete favorire, sieno quei, che hanno riguardo alla vostra riputazione. Notate il caso. Innamorato Enrico IV. Re di Francia di Madamigella d'Entragues, la dispose alla benevolenza con la promessa in iscritto di matrimonio, in caso, che rimasta feconda di lui, gl'avesse partorito un Principe. Fatto il biglietto, lo confidò al Signor di Sullì Ministro suo confidente; questi il legge, il considera, e sugl'occhi Reali il straccia. Arrovellato, e tutto acceso di collera Enrico, disse, *credo, che voi siate pazzo*. E Sullì rispose, *Sire, sarei felice, se fossi il solo pazzo in Francia*. Risposta, che valse un Regno. Il Sullì mantenne Re Enrico, il quale considerato il generoso, e fedele rimprovero abbandonò l'amore, e ristette dalla sua caduta. *I buoni Ministri preferiscono l'Onore del Principe, alla passione del Principe*; ma gl'Adulatori, adorando le sue passioni infamano il suo credito, e mettono il Sovrano in precipizio.

Escluderli. Così è. Non debbono mai i Reggitori lasciarsi appressare gl'Adulatori, nè esprimere le loro Clandestine lodi. Anzi, doverebbono tutti, e sempre dire come quel tale, *io le accetterei, e me ne compiacerei, se elle venissero da persone libere*. E Licurgo diceva a Trajano, *fa, che tu fugga gl'Adulatori, che perturbano la Repubplica, e oscurano la tua fama*. E perche nò? Una sol volta, che il Principe si lasci corrompere dall'adulazione, conviene, che tutti quei, che gli stanno attorno, se vonno vivere, sieno adulatori. Il male è chiaro, perche questo mestiere lo fanno i parenti, gl'amici di Corte, onde il Re tutto di cimentato, assediato, e lusingato, gl'è in gran pericolo di perdersi. E' vero, che l'adulazione per riputazione si rigetta, però piace. E ciò perche non si conosce

Danno del Princ.

bene,

bene, tanto ell'è cara, affabile, e contrafatta, tutta in aria d'amicizia. Loda, e compiace; s'affaccenda, e diletta; preme, e assiste; difende, e s'impegna; e adula così bene, che vuol comparire più interessata di quegli, che ella adula. E pure ella è tutto a ritroso di quello, che spicca.

Le regole per discernerla sono varie, che noi con alcuni Filosofi, e Politici le ridurremo a certo numero. Eccolo. L'adulazione è tutta interesse particolare. Ella è di natura cangiante, e varia, secondo i cangiamenti dell'adulato. L'Adulatore è tutto caldo nel solo esterno, e la sua professione è di lodare, e piacere; lodando e tutto troppo, fino a proprie spese biasimare se stesso. Per mettersi in credito d'affettuoso, è sincero, talvolta s'arrischia a riprendere, ma cose leggere, trascurando le massiccie. Si mostra zelante dell'azioni de' parenti, e servidori dell'adulato, lodandolo perche non si risente, o perche attende troppo al pubblico con danno di sua salute. L'essenziale dell'Adulatore si è promovere il piacere, non l'Onesto. Egli è bugiardo, perche schiavo. Il peggior male si è, che l'adulazione tra Cortiggiani passa in credito di Virtù. E pure chi ha senno conosce il gran male, ch'è apparire tutt'altro da quello, che uno è in se stesso. Dover nascondersi è pena; discuoprirsi è confusione. Egl'è però un mestiere molto povero, perche l'adulazione non dura di molto; il suo premio l'è il disprezzo, e conosciuto, che sia l'Adulatore, non se gli crede poi ne manco quando dice il vero.

Pietro Schatron. pag. 458.

Saavedra pag. 323.

Qualità degl'Adulatori.

Affinche il Principe non vi s'inganni, viva con avvertenza, e attenda a dispicciarsene quanto più presto può, e rifletta a questi riguardi, che sono rimedj. Prima, che l'Adulatore loda e il bene, e il male; che ascrive al Principe i successi, de' quali egli non n'ha l'intelligenza; che il divertisce dalle premure del governo, per invaghirlo de' piaceri; che loda anco le cose indecenti del Padrone, discolpando i suoi vizj; che dissimula le offese, e le dichiara per grazie; che encomia quei, che gli sono cari; che si vanta d'aver ripresi i suoi difetti; in somma, l'Adulatore si maschera, vuol comparire grato, loda i vizj, distoglie il Sovrano dal governo, e scredita il suo Onore, con l'orpello di difenderlo. Quando il Re non sia cieco, e vegga questi andamenti ne i suoi Cortiggiani, può marcarli per Adulatori, e discacciarli di Corte. Che se poi egl'è d'una bontà debole, e crede, che l'adulazione sia marca di rispetto, e di cordialità, codesta è la rovina del Principe. Difetto di D. Ferdinando Re di Galizia abborrito da suoi, per l'autorità degl'Adulatori; e del

Modo di conoscere.

del Re D. Alonſo il nono, che con queſta colpa oſcurò le ſue glorie.

Meglio è laſciarſi correggere da Prudenti, che ingannare dagl' Adulatori. Mi attendano i Principi, e tutti quelli, che ſono marcati di Superiorità. Vonno eſſi conoſcere gl'Adulatori? Diſtinguerli da i veri Miniſtri? Faccian così. Ricevino il parere non de i ſoli ſuoi confidenti, non de i primi di Corte, ma anco dagl'altri di fuori; da qualche eſtranio di grido; anzi dagl'uomini ſcreditati, perche ſono ſeveri; e ſentendo ambi le informazioni, ſi chiarirà del vero, e ravviſerà chi finge, e chi è fedele. Non. direm male, ſe diremo, che Ludovico quarto Re di Francia ſi maſcherava, e ponendoſi in miſchia tra la plebe, udiva ciò, che di bene, e di male diſcorreaſi di lui, e s'approfittava con queſt'artificio. *La moltitudine può confonderſi, ma non ſa diſſimulare.* In bocca de' Cortiggiani ſendovi l'adulazione, non vi può eſſere la Verità: Che fu il lamento di Luigi XI. Re di Francia. Sia induſtrioſo il Governante a diſcernere il vero dal falſo, e quando nol ſappia ottenere da Cortiggiani, ſappialo da ſervidori; in queſta competenza ricaverà ciò, che ſarà d'utile al governo, e di vantaggio al ſuo Onore. Ammaeſtramento di quel gran Politico di Filippo ſecondo, quale teneva un ſervo favorito, che riferivagli tutto ciò, che ſi diceva del ſuo governo.

Modo più diſtinto.

Poveri Principi! Veggono il male, e non vonno applicarvi il rimedio. Danno, che ſempre ſi accuſa, e ſempre ſi conſerva. Come mai? Non veggono eſſi, che tollerando gl'Adulatori, ſi danno a divedere o deboli, o ſuperbi? I primi tacciono, perche ſono luſingate le loro paſſioni: i ſecondi ſi offendono, perche non ſono difeſi i loro errori. *Co' Principi ſuperbi, il diſinganno è delitto*; e vi coſtò la vita di D. Ferdinando de Lahera, per eſſerſi arriſchiato a diſingannare il Re D. Pietro il quarto d'Aragona. *Chi diſinganna, accuſa*; sì, che moſtrandoſi ſuperiore o nel giudicio, o nella Bontà, riſveglia perſecuzione, in cambio di guadagnare ricompenſa. E Gutiere Fernandez perdette il capo, quando per moderare il rigore del Re D. Pietro il Crudele, diſſe ciò, che doveva con animo ſincero; queſto avvertimento fu ricevuto per delitto. V'è però a comun credere il ſuo mezzo. Non dire la Verità così ſpiccia a Principe fiero, ma ne manco tacerla, e molto meno adulare. Gl'Adulatori parlano più con la Grandezza del Principe, che con la perſona.

Mar. hiſt. faſ.

Al rimedio. Premio, e diſprezzo. Premj il Principe con pubblico atteſtato, e generoſità quei, che ſono ingenui, concioſiache gl'altri o per amore della Virtù, o per genio dell'intereſſe o diveranno ſince-

Rimedio.

finceri; o fingeranno d'efferlo. Così il Principe faprà fempre il vero. Sperienza di Cliftene Tiranno di Sicilia, quale ereffe una ftatua ad un Configliere, che gli contradiffe un trionfo, obbligando di quefta maniera gl'altri Configlieri ad effer veridici. Nullameno operò il Re D. Alonfo Duodecimo allorche in certo Configlio preffofo, ftretta nella mano diritta la Spada fnudata, e nella finiftra imbrandito lo Scettro, diffe, *dite liberamente i voftri pareri intorno a ciò, che farà maggior gloria di quefta Spada, e maggior aumento di quefto Scettro*. Principi degni del Principato, che non ammettono Adulatori, e premiano quei, che dicono la Verità; efemplare de' quali fu D. Giovanni il fecondo, Re di Portogallo, cui chiefta da molti una tale Dignità, diffe, *che ell' era riferbata ad un fuo vaffallo, che mai non gli favellava fecondo il fuo gufto, ma conforme a quello, ch'era il fuo maggiore fervigio, e del fuo Regno*. Vi fi richiede dunque il premio.

Non perciò s'abbandoni il difprezzo. Moftri, e anzi, s'adiri davvero il Principe con gl'Adulatori, e facendoli col rifiuto conofcere per vili, gli rimandi carichi di confufione, e di vergogna, con Tiberio riprenditore de' Senatori Romani, per averlo chiamato Signore. Imitato con maggior perfezione da Aleffandro Severo, il quale difcacciava da fe quelli, che aveffero piegato il capo, o proferite parole foavi, e lufinghiere, difpregiandoli per Adulatori; o fe foffero ftati uomini di conto, per non condannarli a pena, li puniva con rifa fquarciate. Gl'Adulatori folamente ingannano gl'uomini di animo vile; laddove i cuori Grandi, e generofi non ponno tollerarli. Non puote tollerarli Sigifmondo Imperadore, avvegnache fcaricò una pefante gotata fulle guance ad un Adulatore, che lo affomigliava a Dio; e riavutofi dal colpo con lo ftupore, diffe a Cefare, *perche mi percuoti*? Rifpofe l'Eroe Imperiale, *perche mi mordi*? Più percoffe, e vi farebbono meno Adulatori. Sebben, che Oronte avendo detto alcuni rimproveri a Demarato Re, e difpiacciuti a' fuoi Cortiggiani, diffe il Re, a noi nuociono coloro, che adulano, non quei, che mordono. In fatti fi lafciano adulare quei, che non hanno Virtù. *Difprezzo.*

V'è però una via di mezzo tra il fervile dell'adulazione, e 'l fevero della Verità, che non rifguarda alla fola correzione, ma anco alla gloria del Principe. Arte fcabrofa, ma praticata da Agricola con Domiziano. Offequio, e valore, co' quali mezzi Marco Lepido temprò le molte adulazioni fatte a Tiberio, confervandofi il fuo favore. Il volere parer liberi, e veraci, è pericolofo, come avvenne a Veftino, cui fu levata la vita a' cenni di Nerone, perche con libertà abborriva i fuoi vizj. *Via di mezzo.* *Tac. in vit. Agric.*

Sia verità, che ammendi, non, che corregga, o che scuopra errori; Verità, e asprezza, offende. Adulazione, e sfacciataggine, precipita. *Non mai adulare, è accusare: adular sempre, è tradire*. S'arrischi e adulazione, e Verità. Si alletti il Principe per condurlo al giusto, non s'inasprisca per ridurlo al pentimento. Lodinsi certe azioni come se l'avessero fatte, acciò le faciano; e si esaltino, affinche piacciute, creschino. Allettamento, e gloria. Codesta è Verità, e lode, e dichiam così, adulazione, e Verità.

Spie. La Verità non và sempre scuoperta. Ha d'uopo di maschera per passaggiare non creduta, ed esimersi dalla perseguzione non veduta. E dove alberga ella mai? Dove rintraccieralla il Principe? Nelle Spie. Dunque conviene discorrerne un pò poco, per istruire il Regnante a sapersene ben servire, e condurre col loro mezzo molte cose ad un compiuto fine. Spia, in vero suo significato, vuol dire, esploratore, carico appoggiato ad uomini di attività, e anco voluto da uomini di malizia. Il loro mestiere si è spiare gl'andamenti, raccorre le parole, osservare le assemblee, distinguere le congiure, e certificarsi di tutto ciò, che si dice, e si opera nella Città. Costume antico, quanto è antica la gelosia del governo; nè vi è stata Nazione, che abbia voluto regnare con sicurezza, che non si sia valuta degl'Esploratori. Gl'Ebrei, i Greci, i Romani gl'ebbero in uso; dove premiati, dove onorati, e dove pagati. Dario fu il primo a valersene, e gl'Imperadori Romani anch'essi se ne servirono. Ciro, Artaserse, Augusto avidi di sapere gl'affari altrui, ne stipendiavano in gran copia.

Antico uso.

Diversità. Non tutte le spie però sono d'un peso. Altre sono scielte per impiego, e sotto un bel nome esercitano l'officio di riferire; ed altre sono stabilite per obbligo, e spiano per interesse. Le prime sono uomini di alto affare, che rapportano comandati, e intendono il mistero. Entrano a spiare per beneficio pubblico, nè fu ascritto a rossore la spia, che fece Sartorio entrato di notte tempo nel campo nemico, vestito alla loro usanza, e accostumando il loro linguaggio, sì che puote intendere le intenzioni de' nemici, e approfittarsi, incoraggendo Mario intimorito al cimento, e riportando perciò segnalato trionfo. Lo stesso Araspe Re di Media andò Esploratore nel campo di Creso, e riportò a Ciro l'intenzione del nemico, e fu accolto con abbracciamenti! E Scipione mandò Lelio Ambasciadore a Cartaginesi, e con esso lui inviò i primi capi dell'esercito vestiti da schiavi, affinche meno osservati spiassero gl'arcani inimici. Fino le teste Coronate si mascherarono intervenendo a circoli, a feste, a conviti, per sapere i fatti altrui, sì de' proprj sudditi, come degl'estranei.

Spie scelte. Plut. in Mar. Senof. li. 6. Front. li. 1. tit. 2.

Le

Le Spie poi pagate, cioè a dire, uomini vili, e venali offertisi al Principe per interesse privato, O, di queste sì, ne abbondano i Regnanti, e quanto più sono curiosi de' fatti altrui, e gelosi de' proprj, tanto in maggior numero ne stipendiano. Non si può niegare, che non sieno di giovamento al pubblico. Sono occhi, e orecchi del governo. Più fedeli, quanto meglio pagate; però dee premere a chi regna tenersele care, e stipendiarle. *La Spia più penetranie si è quella dell'oro*. Già si sà, che la Spagna, la Francia, ed altri Principi sanno quello, che vogliono, fino a volere l'altrui volontà; hanno le loro Spie, sì; le Spie parlano, e muovono; le migliori Spie ammutiscono, e riportano; ma Spie, che portano Oro, risolvono. Sono sempre di giovamento al Principe, quando sieno segrete, perocche entrano per tutto non conosciute, ne manco tra loro stesse, e riportano notizie recondite, e necessarie. Codesto fu il vantaggio di Annibale, sapere tutti i disegni, i siti, e le risoluzioni de' nemici, con che s'arrischiava a i cimenti, e rapiva le palme de' trionfi. Si dà un gran vanto al Gran Duca di Toscana di mantenere le Spie, e saper di molto; molte volte però avviene a Principi aver molti Esploratori o per bisogno nelle faccende di Stato, e di guerra, o per ozio, e per interesse di curiosità. Spie pagate.

Servono a meraviglia le Spie nel tempo delle rivoluzioni, o ne i ridotti de i mal contenti, o nelle occasioni delle congiure. S' internano esse in tutti i luoghi, si vestono di varj affetti, si spiegano in diversi sentimenti, si parzializzano co' distinti personaggi; Sanno il tutto, e il tutto rapportano. Come, che le congiure si tramano tra molti, *e tra molti osservare il silenzio è difficile*, così riesce agevole agl' Esploratori internatisi nella moltitudine, ricavare i loro disegni, e far prevenire gl' attentati. Anco fuori di questo motivo si adoperano le Spie, e i Romani comandato il ritiro agl' Ambasciadori di Perseo, gl' assignarono persone, che non li perdessero di veduta. Catone agl' Ambasciadori di Atene, e gl' Ateniesi a quei di Serse assignarono guardie per vedere i loro passi, e impedire, che non parlassero a veruno dentro i loro confini. Tac. Ann. 15.

Dobbiam però distinguere le Spie, o delatori degl' interessi pubblici, dalle Spie, o calunniatori degl' affari privati. Le prime sono accarezzate, perche riferiscono cose di utile, e però Alessandro Severo Imperadore manteneva segretamente alcuni uomini dabbene, quali insinuavansi con artificiosi pretesti nelle case de' Ministri, e di persone di sfera, per osservare i fatti loro, e riferirli. Alessandro Severo adoperava uomini dabbene; quali non alteravano le cose, ma riferivanle con sincerità, e come non so- Due sorte di Spie.

spetti, vedevano ogni cosa, e sapevano tutto. *Lo Spione migliore non è il più astuto, ma il più sincero; non quello, che molto intende, ma quello, che molto ascolta.* Vi sono le Spie maliziose, che ingannano il Principe, e, che assassinano i privati. Queste sono Spie scellerate. Esse profittano da due parti, e si chiamano Spie doppie, mantenute dal loro solo interesse, e arrendevoli al maggior progetto dell'utile. Pagate dall'uno, e ripagate dall'altro, tradiscono amendue. Pur v'è di peggio. Sonovi delle Spie, che

Scip. Ammir. p. 142. s'avanzano con calunnie, e queste sono infami. Chi'l crederebbe? Le storie Romane ci mettono orrore con le loro raccordanze. Tizio Sabino Cavaliere illustre, e amicissimo del fu Germanico, prestava molta riverenza alla memoria dell'amico, onorando la sua moglie, e i suoi figliuoli. Latino Laziare Senatore di rimarco affettando il Consolato, nè potendosi per all'ora Ottenere, che per mezzo di Sejano, nè il favor di Sejano, senza una qualche scelleratezza, s'appose di far la Spia a Tizio Sabino, e il convenne di tal guisa, che strettosi seco in amicizia, rapigli di cuore i lamenti contro Sejano, e Tiberio. Accusato, e strangolato fu una

Lib. 3. c. 4. cosa stessa. Così Mamerco Scauro Consolare fu chiamato da Tacito, vituperio de' suoi maggiori, perche accusò C. Sillano Proconsolo dell'Asia, di furti commessi in quella Provincia; questa Spia non se la passò impunita. Reca compassione anche dopo tanti secoli la disgrazia di Druso figliuolo di Germanico, e fratello di Nerone, cui poste le Spie adosso da Tiberio, si riferivano anco i sospiri suoi, volendo, che si leggessero in Senato le sue querele, e pianti, ridotti in giornali da coloro, che stavano ad ascoltarlo; fino a riferire le grida, ch'ei faceva morendo, sotto le batiture del Centurione. Codeste Spie furono sospese, quando per gloria della sua crudeltà, Tiberio levò il procedere per via de' delati; passando da vizio a vizio, sì, che dopo condannati gl' accusati, si pose in pensiere di condannare gl'accusatori:

Vadano riguardati i Principi, e non abbiano l'orecchio così debole a udir tutto, e a creder tutto; si vedranno posti in tale an-

Non creder tutto. gustia, che il rimedio o non giugnerà opportuno, o sarà peggiore del male. *Ascoltar tutto, e creder poco.* Si può concedere al Regnante questa Politica di farsi credere curioso nelle Spie, e generoso nel rimunerarle, conciosiache sapendosi, ch'egli ne ha in gran copia, cesseranno i sudditi di congiurare, e viveranno avvertiti gl'estranei di discorrere contro di lui. Se si apre l'addito di credere ogni cosa, e chi non vede ingannato il Principe, e rovinati i suoi più cari? O pure accusati gl'uomini dabbene, ed encomiati gl'empj? Chi prestasse pronto l'orecchio alle Spie, vedrebbe

drebbe in brev'ora condannato l'Innocente, e premiato il reo. Prima, e lo avvertino a pupille quadre i Sovrani, prendino lingua, e facciano una rigorosa essamina degl'accusati, altrimenti tutta la loro maggior colpa sarebbe l'accusa, e indi progrediscano al gastigo. *Chi precipita nella pena, non ha più tempo al pentimento*. Le storie disingannano simili pessime udienze. Adriano Imperadore provò nemici i suoi più cari. Odoardo II. Re d'Inghilterra condannò a morte ventidue Baroni, e cacciò in bando la Moglie, e'l proprio figliuolo. Tiberio, e Domiziano ascoltavano le relazioni degl'ubbriacchi, e le conferenze de'giuocatori, e quei Principi prendeansi a gabbo l'altrui Innocenza, godendo dell'occasione d'incrudelire. *E' gran difetto creder tutto, e non creder nulla*. Il Duca di Atene avvisato, che in Firenze da lui presa, trattavasi congiura contro d'esso lui, stimando Prudenza il disprezzo del rivelatore, il fece morire, ed egli fu cacciato dalla Città. Carlo Duca di Borgogna, avvertito da Luigi XI. che Nicolò Conte di Campobaccio Napoletano offerivagli il Duca vivo nelle mani, disprezzato l'avviso, perdette e la giornata, e la vita. *Si debbono accettare gl'avvisi delle Spie in materia grave, non dispregiarli*. Incombe poi al Principe prevenire i mali, e commettere alla gelosia le difese. *Poco curante, ò troppo diffidente, è egual pericolo*. Si ascolti tutto, e si discorra molto, per iscuoprire l'Innocenza dalla calunnia, e l'accusa dalla sincerità.

Rovina di chi crede sempre alle Spie.

Sen. 3. de benef. c. 26.

Danno di chi crede nulla.

Che se avviene di scuoprire una Spia maliziosa, e calunniadrice, si punisca a flagello dimenato. Per altro non istà bene condannar veruno fuori di evidente delitto. Conosciute per bugiarde, o doppie, servino sul patibolo d'esempio agl'altri. Alessandro Severo per mezzo di Spie fedeli, cercava di saper tutto, e Alessandro, e Cosmo Gran Duca di Firenze, che ne stipendiava parecchie. Mantenute, recano credito al Principe, punite, inferiscono timore nè sudditi.

Si puniscano se sono infedeli.

SENTIMENTO IX.

Parricidas, & perimentes non sinere vivere. Ibid. lib. 2. cap. 13.

Si estirpino i Sanguinarj, e si tolgano le inimicizie, che distruggono la pubblica tranquillità: nudrisca però le diffidenze tra' sudditi.

Si tolgano le discordie.

LA diffidenza produce la discordia; dalla discordia nasce l' inimicizia; e l' inimicizia partorisce l' uccisione. Alle prime si rimedia col compatimento; alle seconde, col gastigo, non dovendosi andare a mano leggiera, quando la destra altrui carica con le ferite. Però dice egregiamente bene l' Autore, *che non si lasci vivere, chi gode dell' altrui morire*. A questo passo giugne, chi si pasce di discordie, perocche alterandosi il sangue, altercandosi con la voce, e alienandosi con la presenza, ecco l' inimicizia in campo aperto, che medita uccisioni, tradimenti, e parricidj. A tuttocciò porrà rimedio il Principe se con Tito Imperadore acudirà a togliere le discordie tra' sudditi, ch' egli cercò d' impedire tra Vespasiano Padre, e Domiziano Fratello. Chi fomenta discordie rovina la casa, e Principe, che non le distrugge, dissipa la pace. Principalmente abbia la mira al suo sangue, le discordie del quale sono il latte alla rovina del Regno; e in fatti quello di Soria rovinò per gl' odj scambievoli de' fratelli; e per le discordie de' congionti: l' Oriente pian piano pervenne in poter de' Romani. La fortezza del Regno, e la maggior testimonianza della Grandezza, si è la concordia tra' parenti Reali, dimostrata da Antigono a Demetrio suo figliuolo, bacciato alla presenza d'alcuni Ambasciadori, a' quali disse, *andate, e narrate a' Vostri Signori la grande amorevolezza, che passa tra Antigono, e Demetrio*. All' opposto Tiberio macchiò le mani nel sangue de' suoi parenti, e quasi l' Impero Romano ebbe a venir meno per la morte di Germanico. Queste discordie passano presto in sedizioni, perocche molti aderendo o al figliuolo, o al fratello del Sovrano, si dividono in fazioni, si assoldano in isquadre, si cimentano in eserciti, e l' un l' altro distruggendosi, non lasciano altro di sicuro, che o la perdita del Regno, o la desolazione del sangue. Questo è poco. La ribellione in simil caso sembra innocente, pretendendosi, che

non

non sia ribelle, chi si fa partiggiano d' un parente del Re, con la pretensione del Regno.

L' affetto del regnare si preferisce a quello de' parenti. Il primo si fonda sull' amore altrui, il secondo sull' amor proprio, e però prevale; e tal fiata si credono alcuni, che torni conto d'esser creduti crudeli, per istabilirsi Regnanti. Che sangue non versò da vene innocenti il crudele Tiberio? Per le sue crudeltà non venne egli in opinione Nerone di essere il Primo Imperadore Romano, che avesse conosciuto la sua potenza? Bassiano sanguinario, e fratricida non uccise egli di propria mano Geta fratello nel seno della stessa sua Madre? Le storie Romane sono già note a tutto il Mondo; e la Politica della crudeltà rapporta, che la bevanda più soave al palato dell' ambizioso si è il sangue scavato dalle vene del proprio sangue. Ed ecco eseguita la empia massima da Constante uccisore di Teodosio suo fratello. Danao pescò la Corona d' Egitto nel sangue di cen' cinquanta parenti svenati; e Abimelech granì la Porpora Reale con quello di sessanta nove fratelli trucidati. L' interesse di Stato vizia i diritti e della natura, e della Religione; cosicche molti accarezzano le discordie, come mezzi sicuri d' ingrandimento. **Discordie tra parenti, pessime.**

Lasciate correre le discordie, ecco l' inimicizie. E ove mai si può sperare tranquillità, pace, e abbondanza, dove per l' inimicizie private, per gl' insulti, e per gl' ammazzamenti tutto è sossopra? Se si sparge sangue tra padre, e figliuolo, potrassi figurare felicità in quella casa? Se l' uccisioni sono familiari nella Città, il pubblico bene come manterrassi? Come s' aumenterà il popolo al servigio del Principe? Che profitto alla Religione, ove sono così numerose le vittime della vendetta? Qual sereno si potrà sperare, se altro non si distende per l'aria, che fumi di sangue sparso co' tradimenti? E'l Principe sarà egli sicuro, ove i cittadini s'avvezzano ad essere sanguinarj? Ove ogn' uno è tronfo, e ubbriaco di sangue umano? E' dunque punto di premurosa politica metter compenso alle inimicizie, togliere l'abuso delle uccisioni, che destruggono i privati, e mettono in pericolo anco la vita del Principe. **Danni delle inimicizie.**

La nostra mira si è mettere in lume politico il danno delle inimicizie; e però faciamo un pò di Anotomia della qualità, e carattere degl' inimici, restrignendoci agl' ammazzamenti, e inimicizie private. E prima, non ci è paruto bene favellare con massime di Filosofia Stoica, asserendo, essere un gran segreto agir di maniera col nemico, ch' egli ci serva, e facia guerra solo a se stesso; ch'è a dire, o dispregiare i torti, o convenirlo con carezze, cosicche non trovando suo nemico il preteso nemico, si roda

da

da se stesso, e venga a capitulazioni di pace. Per ora noi non vogliamo distenderci con reti così sofistiche; andiamo a petto scoperto a dare a traverso agl' inimici, come distruttori della Politica. Supposto un nemico, e nemico tale, che sia in parata d'incrudelire; d' arrischiare le fortune della sua casa; di voler difendere col disonore d' un' uccisione il credito della sua Nobiltà; e levarsi lo spino dagl' occhi; ciò supposto, o il Principe gl'è consapevole, o nò; se nò, non sarà sua colpa, che avvengano uccisioni; se sì, e non vi pone rimedio, vedrà in brev' ora la sua Città uno steccato di morte, unitesi famiglie a famiglie, e popolo a popolo, o per debito di servitù, o per trasporto di genio, o per compera d' affetti, o per motivo d' interesse, unito, replico, tanto popolo, vedrassi tumulto, usurpazione, violenza, insidie, disprezzi, ed ecco un numero di sanguinarj, quali adusati o a tradire, o a ferire, prenderanno anche di mira il Principe, se egli disgusteralli, o col non aderire alle loro pretese, o col non essere seco loro dispensiero di grazie.

Posto sul tavoliere questo così brutto disegno, non sarà, che bene a dargli le sue tinte, e non farci la beffa d' un male, che punto punto trascurato, ch'ei sia, diviene mortifero. Inimico dunque non è quello, che uno si prefigge, nò, egl'è quello, che offeso, o non offeso, offende, o medita d' offendere. E in questo caso, che dovrà egli intraprendere il Principe? E 'l privato in che termini s'averà egli a ristrignere? Quanto al Principe, la Repubblica di Venezia può far scuola a tutte le Corti; ella di prima mira mette in sequestro gl' offenditori, e gl' offesi; (se sono Nobili) insinua la pace per mezzo de' parenti; se pressente durezza, comanda l' aggiustamento, e rinforza con comando penale il sequestro; quando, che nò, risolve il bando, e pronunzia il gastigo. Così, o per non agevolare le discordie civili, che per anco non hanno macchiata la Maestà Regnante; o per non vivere lunga pezza raminghi con danno delle loro delizie, vengono a componimento, e tra la mischia d' abbracciamenti si estinguono le loro inimicizie. *Le vere, e perpetue mura di Venezia sono le pramatiche della libertà, e 'l bando delle discordie.* Facciano di questa maniera i Principi. Snervino i disapori, uccidano in fasce i disgusti, e raccomandando l' affare a i baci, impediranno la furia delle ferite.

Qual sia il nemico.

Repubblica Veneta.

Parenti inimici.

Se poi alzano Cresta i parenti del Principe, e affettando Dignità, si scuoprono suoi nemici, vi sono varj tasti da toccare affinche lo strasuono termini in armonia, o confonda chi ha tirata la corda. *Se il sangue diventa inchiostro, non si scrivono, che sentenze*

temze di morte. Dichiam così: *E' sempre meglio, che il Principe s'avvaglia della Clemenza, e si vendichi coi beneficj. Il perdono è più Nobile, che il pentimento*. Sia vero il sentimento, tra i molti iniqui del Macchiavello, che quando la fortuna vuole ingrandire un Principe, gli risveglia contro degl'inimici, per tenere in esercizio il suo coraggio, sollevandolo per questi gradini al più alto della potenza. Massima, che detta violenza, o guerra, non generosità, o Clemenza. *Il coraggio si prova assai più dal vincere le passioni, che dallo sfogarle*. Conosciuti, ch'egl'abbia il Principe i suoi inimici pretendenti della Corona, o bramosi delle Dignità, vedrà tosto le fattezze dell'odio, quale non regna tra le persone, ma tra il grado, e l'impedimento, non mirando egli il personale, ma la potenza. A un cotale aspetto, il Sovrano studj di soggettare gl'emoli co i favori; esperienza più sicura, e imiti Cesare Clementissimo coi vinti, perocche rendendo la Vittoria soggetti gl'avversarj, toglievasi alla gelosia. *Il maggiore inimico è l'eguale*. Un Regnante, che dapprima nella sua privanza aveva degl'inimici, non dee più considerarli fatto Principe; e ciò perche divenendo suddito il nemico, cessa il Principe d'essere avversario. Sarebbe ingiuria il vendicarsi allora, perocche innalzando l'inimico ad essere inimico del Principe, darebbe a divedere, che per vincerlo, si richiederebbe forza da Principe: *E' errore del Monarca, se crede, che lo sfogarsi, sia regnare*; nè s'inganni a figurarsi, che la Giustizia del Principe debba essere ministra delle sue passioni. Un animo grande non dee mai dichiararsi nemico de' suoi sudditi. L'è nell'occasione di vendicarsi, che spicca la Grandezza del cuore, preferendo la gloria del perdonare, al piacere della vendetta, quale quando trionfa, perde. Codesto è un vendicarsi politico, e da Trono, essendo un gran vantaggio, che la modestia cuopra quello, che la passione pretende. Adriano la fece da par suo, quando incontrato un suo inimico, da cui fu offeso nel tempo, che egl'era Cavaliere privato, gli disse, tu non hai più, che temere. E Luigi XII. soleva dire, non tocca al Re di Francia di vendicare le querele del Duca d'Orleans. I cuori degl'Eroi operano questi stupori.

Macchiavello.

Clemenza col nemico.

V'è poi l'altro tasto, che è la Giustizia, della quale s'avvalgono gl'animi Giusti, o pure i cuori duri; Di quel modo, che era quello di Germanico, tutto attento alla morte de'nemici, asserendo, che niuna utilità recava al governo conservare in vita gli schiavi, e, che la sola morte del nemico è il fine della guerra. Quando non riesca per altro mezzo umiliare il nemico, si levi dal mondo. Non però debbonsi trattare tutti d'un modo.

Atterrare il nemico.

Altri si disprezzino; altri si temino; alcuni si punischino con severità; altri si addormentino con lusinghe. Vi è però la sua finezza anco nel gastigo, che diressimo fierezza, e sottile crudeltà, punire, cioè, gl'amici col lasciarli vivere, e il di più, col fargli disperare il perdono. *Il rimorso degl'errori è un gran gastigo, e quanto più dura, tant'è più fiero.* Tiberio, e Caligola servivansi di questa sorta di pene, che durassero di molto, e, che i meschini in morendo, sentissero di morire. Un Sovrano, che di facile corra al flagello, e più Tiranno, che Principe; peggio è poi, che si facia degl'inimici, col volerli; che suol accadere, quando punisce per genio, o quando la pena previene l'accusa. O non ascolti le accuse, o non perdoni accusati, che sieno i rei inimici, non gl'inimici per rei. Ma concedasi, che si voglia perdonare con la fierezza di prolungare i tormenti, essamini bene il Regnante quegli, che vuol salvare; perciocche, se egli puol nuocere, il perdono è offesa della Giustizia, e danno della grazia. Pare a noi di essere in obbligo di avanzare un ricordo al Sovrano. Il nemico se egl'è debole, si lasci vivere; se egl'è potente, si facia morire. Il tenerlo prigione, si è uno stipendiare a proprie spese di gelosie, e di pericoli un suo nemico.

Gastigo fiero.

Avvertimento.

Quanto poi agl'inimici privati, come, che niun privato può metter mano nell'altrui sangue senza usurpare la giurisdizione Sovrana, pare, che sia bella vittoria lasciare alla Giustizia il suo diritto, e tirar vantaggi dal suo nemico, o non curato, o non offeso. Se si studiassero le massime dell'Onor vero, si vederebbe, che molti sono debitori delle loro fortune ai loro emoli, sempre più profittevoli degl'adulatori, li quali palliano il difetto, ma il nemico lo scuopre, e gl'appresta rimedio: *Non tutti sanno, ch'è un gran bene, avere degl'inimici.* Nella Città di Padova, ballottato un gentil'uomo a certo carico, sendovi un numero esuberante de' voti nel Consiglio, gl'ebbe tutti a suo favore. Un bell'ingegno, che volle beffeggiarlo con apparato di lode, disse: O', che buon'uomo, non ha ne manco un nemico. Il nemico serve di specchio al Savio, e per togliere la maledicenza, corregge i suoi errori. E non è forse vero, che si mette in guardia, chi ha inimici? Quelli, che ci correggono sono più utili, di quelli, che ci adulano. Per divenire uomo buono, fa di mestieri o aver fedeli amici, o fieri inimici; quelli correggono, e questi intimoriscono.

Inimici privati.

Profitto degl'inimici.

Pitagora.

Non v'ha dubbio, che rari sieno quegl'uomini, che non abbiano inimici; e, che avendoli, non cerchino di ricattarsi presto dall'ingiuria, con ingiurie maggiori. Per lo più corre la massima,

sima, che la confusione del vinto, sia tutta la fortuna del vincitore; e una persecuzione con fretta, sia una Vittoria; e non basta alle capitulazioni della crudeltà perseguitare il nemico, ma si vuole, che egli stesso si condanni a morte, così si viene a trionfare e della fortuna, e dello spirito del nemico, per vincerlo tutto.

Ed ecco l'impegno disgraziato degl'ammazzamenti, frutto barbaro delle inimicizie. Si fà oggidì (più nella nostra Italia, che altrove) mercato di sangue umano, e si vende l'altrui vita a buon mercato. E' vero, che là nell'America, si imbandiscono i conviti di carne umana; nella Persia si sagrificano i vecchi alla morte; sì, è vero; l'uccisioni sono familiari, e scorrono i rivi di sangue in maggior copia, di quello, che stillino acque le fonti. Ciò tuttavia non è impegno di vendetta, è costume della Nazione, barbara sì, ma osservante delle sue Leggi. Tra noi? E' crudeltà voluta, studiata, e difesa co' tradimenti. Si mettiamo in sopracciò, e mettiamo di contro a Tiberio la sua impietà, nel cominciare il Principato da un'Omicidio, facendo sapere, che Tiberio era Imperadore, perche era Tiberio, che val a dire, sanguinario. Uccidere per regnare, è un arte crudele di chi non ha Legge, nè Dio. Si veggono di molti, a' quali torna conto di farsi creder crudeli, per farsi temere. Che nelle guerre, ove regna la gelosia, e l'invidia, si cuoprano gl'assassinj con la battaglia, e la rovina del ben pubblico si colorisca con la Vittoria, la gran confusione delle cose mette in veduta certe difese, che tal volta sono peggiori delle reità: ma, che in una Città, o in una terra si veggano uccisioni cotidiane, e ammazzamenti crudeli, quale n'è ella la cagione? Il non punirsi gl'omicidj; e sarebbe quasi un male modesto uccidere co' tradimenti; il male si è, che gl'omicidj si fanno con pubblicità, e 'l Macchiavello è ubbidito con prontezza, non solo uccidendosi il nemico, ma altresì i suoi parenti, e acciocche manchino i persecutori, e acciocche non vi sia chi metta l'uccisione in rimprovero. Quindi Senzia, e Polluzia furono uccise, perche mai vedute dal Principe, come quelle, che potevano metter fiato, e lamentarsi della morte di Rubellio Plauto genero di L. Vetere. Detratto l'omicidio per difesa, o un ammazzamento succeduto per rincontro; ogni volta, che si uccida a talento, che si insidj appostatamente, e si tendan tradimenti, è colpa di chi governa non frastornare il pericolo, e non punir l'aggressore. Ottaviano Augusto cominciò l'Impero con la gran macchia di Sanguinario, corsa opinione per tutta Roma, che egli

Ammazzamenti.

N 2 per

per rimanere padrone dell'esercito, facesse assassinare Ircio, e Passa suoi amici, e Consoli. Arte Politica, ma inumana.

L'omicidio è viltà.

Se quei molti, che attendono a farsi largo con gl'omicidj, sapessero, che l'insanguinarsi le mani nelle vene del nemico, è debolezza, non correrebbono così di subito al ferro. L'uomo valoroso vuole resistenza, ma il vile s'appiglia alla strage: *I Tiranni sono sanguinarj, perche temono*. Maurizio Imperadore avvisato, che un tal Foca soldato l'averebbe ucciso, s'informò chi egli si fosse, e di qual naturale, ed essendogli stato detto, ch'era vile, e codardo, conchiuse, che era crudele, e omicida. Quindi succede, che ogni Cavaliere, che affetti sangue, è vile, e inumano; e ci vengano le risa sul labbro quallor vegghiamo Cavalieri di prima riga, vantare d'essere Cavalieri, dappoi, che avranno uccisi molti inimici, e molti anco Innocenti: *E' viltà l'omicidio*. Le nostre belle Città d'Italia vivono con questa indegna vanagloria. Se i Principi vegliassero un pò più, e fossero con Giustizia un pò meno pietosi, i Cavalieri sarebbono più stimati, i popoli più quieti, e i sudditi più numerosi. Veduta la strage dal Gran Luigi XIV. vivente, e, che nel suo Regno oltrepassavano a decine di migliaja le uccisioni anniversarie per motivo di picco Cavaleresco, promulgò Leggi severe, e proibì tante annuali carneficine. Così è. Se il Principe ama i suoi popoli, e ha in grado di conservare a se la gloria, e al suo Regno la tranquillità, è di mestieri togliere le inimicizie, e acremente punire chi brama omicidj, e assassinamenti.

Diffidenza distinta dall'inimicizia.

La Politica vuol così. Vuole ella però altresì, che il Principe siccome avvedutamente dee impedire le inimicizie, così accortamente nudrisca le diffidenze tra i suoi sudditi. Codesta è una Virtù di Corte, che ha la sua Onestà. L'inimicizia è una perseguzione, ma la diffidenza è un preservativo; quella, diciamo, che nasce dalla discordia, questa dalla sicurezza; la prima passa in fazioni, e ostilità; la seconda partorisce pace, e vantaggi. Ci attenda saviamente, chi legge, e si approfitti sanamente chi regge.

Cosa sia.

Diffidenza si è, poca intelligenza tra sudditi. E se la molta confidenza de' popoli cagiona l'unione, ed è stimolo delle congiure, la diffidenza, che li disjunge, leva il fomite alle sedizioni.

In due maniere si mantiene la diffidenza; prima, del Principe co' suoi Ministri; seconda, de' sudditi tra loro stessi. Discorrendo del Principe, vogliamo dire, che egli si tenga cuoperto con prudenza, e non si fidi troppo con viltà, perciocche la troppa

fidan-

fidanza mette in pericolo il Re, e lo Stato, e ciò perche scuoprendosi, mette la spada in mano a i pretendenti, e agl'ingannadori. *Una cotale diffidenza è parte della Savíezza*. Non creder nulla, guardarsi da tutto, perche la Corte è un mare di disperati. Noi vogliamo, che il Principe diffidi, non già, che inganni. Creda gl'uomini più accorti di esso lui; discorra seco, ma non si spieghi; e temendo saviamente di tutti, non sarà mai ingannato da veruno. Le regole alle quali il Regnante dee appigliarsi in questa faccenda sono le seguenti. Pesi bene gl'uomini prima di ammetterli a confidenza, e procuri di conoscerli a lunga mano. Con chi più, e con chi meno, secondo la scuoperta, che averà fatta. Dia impieghi a' suoi Cortiggiani, ma non autorità. Sia geloso anco delle sue parole, e se rallenta la briglia, la tenga però sempre in mano, e la regga. Avverta bene di non iscuoprire la diffidenza, col far sapere, che egli diffidi, anzi, mentre diffida, faccia credere di non diffidare. *La diffidenza aperta, è ingiuria*.

Regole della diffidenza.

Non è però lo stesso diffidenza, e dissimulazione, abbenche pajano simili. La dissimulazione apre la fronte, e cuopre il pensiero, ed è necessaria a' Regnanti; perocche l'essere troppo aperto non è molto a proposito per il mestiere del comando. La diffidenza poi cuopre anco le ciglia, e la fronte, non, che il pensiero. Il Sovrano dee portare questo personaggio con destrezza, e non con sciocchezza. Mostri di amare la simplicità; accarezzi gl'uomini franchi; in molte cose sia disinvolto, ma nelle gravi riservato, e cuoperto. Si dee praticarla egualmente e co' Ministri, e cogli stranieri; con tutti usando delle cortesie, diffondendo grazie, e facilitando regali; anzi, guadagni le spose de' Cavalieri, e degl' Ambasciadori per iscuoprire i segreti dei loro mariti. Questo così operare piacque a Cicerone, quale encomia il costume come tratto di fina Prudenza, e in oggi si pratica senza riguardo, e senza rimorso. In questo particolare, noi non vogliamo appassionarci nè in lode, nè in biasimo. Fino, che s'avesse a trattare co' nemici, passerebbe forse bene, conciosiache chi teme d'essere ingannato, inganna; e anco co' sudditi, che recassero sospetto; ma universalmente non sembra molto bene. Nè si deono lodare quei, che si sono arrischiati a dire, che il Principe per giugnere al suo disegno, e per ottenere con finzione, quello, ch' è difficile ricavare con libertà, possa adoperare equivoci, sottigliezze, belle parole, sottintesi, e macchine, e sopra tutto esser Prudenza ingannare secondo il costume de' tempi; che, che sia, non vogliamo impegnarci. La modestia però vorrebbe, che si dicesse, che

Diffidenza distinta dalla dissimulazione.

Val. Mass.

che in casi strani, torbidi, e difficili, per distornare qualche gran male dello Stato, o per facilitare qualche gran bene al Principe, si potesse permettere. Si fanno alle volte delle cose, che non si sà, come si sieno potute fare. Sia dunque il Principe diffidente co' suoi Ministri, cioè a dire, riguardato, e diffidi d' essere tradito.

Diffidenza tra il popolo. Discorrendo poi de' sudditi, il mantenerli in diffidenza è vantaggio. In molte Città si accostuma di tenere la plebe divisa. I Pisani parimenti si azzuffano gl' uni contro gl' altri con iscudi armati, e sopra d' un Ponte sfogano le loro politiche discordie. Molte Nazioni osservano questo costume, e tenendo divisa con varj titoli la plebe tra se, la mantengono unita per la conservazione del Regno. Sia dunque massima di Stato, approvata da Tacito, *non v' essere cosa più utile contro i sudditi, e favorevole per il Principe, quanto il procurare, che essi non consiglino tra di loro*. (In Agricol.) Cittadini tra di loro diffidenti, nudriscono la pubblica pace. La Repubblica Romana ha insegnato alla Firentina di mantenere la plebe contraria alla Nobiltà. Così quella di Atene, permettendo i Diarei discrepanti dai Paralj. Quella di Cartagine i Barchini, e gl' Annoni; e tutte le altre si sono conservate con questo tenore di diffidenza. L' osservò anco Catone tenendo nella sua casa servidori diffidenti, acciocche non si unissero contro di esso. Vivendo il popolo in sospetto, di rado s' unisce. Fino le adunanze divote si mirino dal Principe con attenzione, e se si permettono, vi si destini qualche assistente; è cosa facile, che in certe congreghe si attenda più a sapere i fatti altrui, che a profittare nella via del Signore. Annichilare però queste adunanze, è impietà: sospenderle è Prudenza; v'è il suo mezzo, destinare assistenti, che veglino a i discorsi, e frastornino i Monopolj, che colà si stabiliscono da' Mercatanti; le unioni, che si familiarizzino tra' Nobili; e i negoziati ardui, che si rachetano dalle Dame. Le Spie, già dette, conferiscono di molto a questo affare; E non sarà male, che si riparino i disordini alla giornata nascenti nelle scuole, dove i Maestri dettano massime equivoche, e utili solo al loro interesse; si tengono conferenze familiari di cose pubbliche; si obbliga la Virtù ad essere Turcimanna de' segreti; e si amano di molto certi scolari, non perche imparino, ma perche parlino. Abbiano i Principi l' occhio aperto. Le congiure passate faciano scuola alle future. Sempre, che il popolo viverà in sospetto, e in diffidenza, come, che non sarà così pronto all' unione, così non darà gelosia al Padrone, nè susciterà sedizioni nello Stato. In Milano sortì la gran congiura contro Gio: Galeazzo Duca, e nella

Con-

Contea di Ken in Inghilterra, un sol Pievano fu bastante a sovertire la plebe contro i Nobili, facendo nascere una gran ribellione. La diffidenza del Re co' suoi Ministri, salva il Re; quella tra il popolo, salva il Regno.

SENTIMENTO X.

Cum pugnaturus in duello devotus sit Deo; quantùm devotus debet esse qui cum multitudine est pugnaturus? Ibid. lib. 7. cap. 3.

Principalmente i Principi abbiano la mira a distruggere i Duelli, e sradicare i Duellisti, inimici di Dio, e degl' uomini, e ignoranti di molto in materia d'Onore Cavalleresco.

Statiſta Reguante pag. 140.

HA scritto con passione offesa, e con penna imbavata di tossico, chi ha scritto male de' Francesi, come quei, che hanno introdotto co' Duelli, l'età del ferro nel Mondo. Proscrivere una Nazione sì riverita nel Mondo, l'è un non conoscere le sue qualità, e non aver contezza delle storie. Noi non approviamo la censura, perche è troppo mordace, nè si mettiamo in difesa per genio, ma ammaestrati da i molti Autori, lo faciamo per Giustizia. Nel progresso del tempo raffermeremo le nostre ragioni, e vendicheremo l'onore della Francia con la spada della Verità, che punge, fende, e penetra.

Materia difficile a trattarne.

Quanto a noi, ci siamo impegnati in una materia di sommo riguardo, appoggiata a violenze, e difesa da sottigliezze. Tra così varj aggiramenti di cose, non farem poco a cansare la nota di parziale, e favellando di Duello, ci porremo in guerra anche ad onta della nostra pazienza. Molti Nobili, Cortiggiani, e Politici sostengono lecito, e onorato il Duello, noi con altri pari, e più accreditati, perche più ragionevoli, il combattiamo illecito, e disonorato. Codesta è una briga, che nasce da ambizione, e da ignoranza. Vederannosi scuoperti molti de' Duellisti dalla forza delle ragioni, e ne averanno dispiacere; e forse vorranno vendetta con la penna. Faccianlo pure. Noi non si metteremo in torbido, nè assolleremo risentimenti. La piaga, che duole, mette in clamori. Si rideremo degl'altrui disturbi, e le collere de' Duellisti ci serviranno di divertimento, con la certezza, che per quanto s'affannino a impugnarci, non diranno mai cosa di peso,

che

che vaglia. Daranno fuoco alla ftipa, sì, ma tutta la fiamma fi ritorcerà contro gl'Autori. Se noi penfaffimo di dar fefto alle cofe, col refcrivere difefe, farebbe un detrarre alla noftra ftima, col far cafo degl'altrui livori. L'Onore degli Scrittori non fi defume dall' impugnare gl' avverfarj, ma dal pubblicare la Verità. Dobbiamo avere qualche cofa di fuperiore al coftume volgare, e mordace. La Conftanza di chi non bada alle altrui fatire, mette a coverto l'Onore di chi pazienta. *Dar piacere a pazzi*, diceva un grande Scrittore del Duello, *è fciocchezza*. Alle prove; che il Duello fia illecito, favellando del Duello formalizzato, e d'invito, e, che i Duellifti non vanno ben'intefi del vero Onore Cavalerefco.

Sua deffinizione. Deffinifcono il Duello, *efsere una bataglia fatta da corpo, a corpo per prova della Verità*; affegnando una ragione, che la fpada giudica le cofe occulte; la deffinizione è del Muzio; la fpiegazione e di Paris. Il Birago anch'egli vuol farfi Maeftro di fpada, e decide, che *il Duello è un giudicio criminale Cavallerefco*. Ponghiamo in chiaro, e nel fuo lume la gran Statua del Duello, il quale formalizzato, fi fonda in querele, e in invito, o fia Cartello di disfida; riftretto tra luogo, tempo, armi, e leggi. Le cagioni fono varie: ò fi dee determinare cofe d'Onore, o pretenfioni di acquifti; e a ciò fare, o fi duella per fe, o per la patria, o per comando del Principe. Da petto a petto duellarono Jolao, e Atreo per il Regno di Micene; Eteocle, e Polinice per quello di Tebe; Renato con Alfonfo, a Carlo d'Angiò con Pietro d'Aragona, per le differenze della Sicilia. Per la patria duellarono gl' Orazj, i Curiazj, quelli per i Romani, e quefti per gl'Albani, e gli Spartani, e gl'Argivi per le loro patrie fopra la pretenfione di Tiro. I primi furono tre per parte, i fecondi trecento. A'comandi del Principe, fi cimentarono in Duello Martino Gonzale, e Roderico Bivaro, comandati da Ramiro Re d'Aragona, e da Ferdinando Re di Caftiglia fopra le pretenfioni di Calaroga. Codefti Duelli pajano permeffi a motivo di minore fpargimento di fangue; non così quelli d'Onore. I primi hanno del merito, perche v'è del ben pubblico, i fecondi del biafimo, perche v'è l'ambizione privata.

Lib. 1. c. 1. Lib. 1. c. 3. Lib. 1. dec. 3. Cagioni del Duello.

Cominciano tuttavia i Duellifti ad'alzar Crefta col dire, che l' antichità del Duello è prova legittima della fua permiffione. Perocche gl'antichi rimettevano la decifione de'litigj nella forza, e aveva più ragione, chi rimaneva fuperiore nel conflitto. Rapportano Frontone Terzo Re di Danimarca, quale formò Legge, che qualunque contefa fi decideffe col ferro. Così preffo molti Re fi prati-

Dicono ch'è antico.

praticò il Duello; e anzi, i maritaggi si stringevano col battersi i pretendenti da solo a solo; e se non valevano, era commesso ad altri il duellare. Affollano memorie di Rotari Re de' Longobardi, che con pubblico editto comandò il Duello in certi casi; di Carlo Magno, che il permise co' bastoni; di Ottone secondo, che il comandò per decidere le liti. Da i Longobardi si distese in Italia, e di quà per tutta Europa, stimato il Duello indizio di coraggio, ed encomio di Campione. Per dar sangue più caldo al Duello, s' interessano molti nell' inimicizie, fino a ereditare le vendette, costume de' Germani, tra quali era vergogna il non risentirsi dell' offese. Opinione difesa da Luitprando, quando disse, *per la consuetudine de' nostri Longobardi, non possiamo abrogare quest' empia Legge*. Non mancò Federico Imperadore nel *Jus Civile* rinuovato a permettere il Duello; e Federico secondo Re di Napoli, e di Sicilia il permette in più casi, formalizzando le circonstanze. Enrico VI. in un privilegio alla Città di Pavia, concede di poter eleggere Consoli, che abbiano podestà di giudicare il Duello innanti a loro. Nella Francia Filippo il bello l' approvò; ed anco si permette nell'Inghilterra. Anco i Giurisconsulti si sono avanzati a proteggere il Duello per difesa d' Onore; Baldo esserisce esser lecito per le Leggi Romane; Bartolo insegna potersi uccidere chi che sia per qualunque ingiuria personale.

Tac. de mor. Ger.

In opposto, tanto è antica la vergogna del Duello, quanto è antico l'uso del Duello; e se la permissione lo autentica, la disapprovazione lo rigetta. Ritocchiamo. Se l' antichità ha permesso il Duello, o fu per onore della patria, o per comando del Principe, nel qual caso, si può permettere. Ma non fu permesso, come si pretende oggidì, per motivo d' Onore piccoso, e superbo. E se l' uso pervenne in Italia, fu introdotto come barbaro costume da i Barbari Longobardi, al quale non debbono attenersi Cavalieri di vero Onore, e di probità ragionevole. Il male si è, che uomini di profumato splendore vonno proteggere un' abuso, e farsi nome con una crudeltà. Sono massime ricevute dagl' animi imbevuti d'opinioni, e preocupati da disdegno. Per altro la ragione detta sentimenti opposti, e vuole, che si essamini, prima di operare. Tutto il male si è di non voler far uso del nostro intelletto; e credere, che sia bastevole prova di duellare, la costumanza de' Cavalieri, quali in questa faccenda non riflettono alla Verità, ma a salvare l' impegno, e difendere l' opinione, che nasce dalla passione.

E' antica la disapprovazione del Duello.

E' dunque antica la disapprovazione delle Brighe, contese, e Duello Cavalleresco in materia d' Onore privato. Le storie ne par-

Esempj di disapprovazione.

lano a caratteri snebbiati. Lotario II. guerreggiando a favore d' Innocenzio II. contro Rugieri Signor di Sicilia, nella presa di Amalfi, Città poco discosta da Salerno, avvenne, che si ritrovassero le Pandette compilate per ordine di Giustiniano. I Pisani, che con armata Navale avevano prestato valido ajuto a Lotario, chiesero in mercede quei libri, quali poi trasportati a Firenze, furono riveriti, e attentamente studiati; perocche si addolcirono i già fieri costumi d' Italia, allevati per il Duello, e contrasti di spada. Aderendo alle Savie Leggi Giustiniane, aggiugne Andrea di Barulo, essere da' Politici dotti, stato dessinito il Duello, *bassezza d'animo, che per un fatto, ò per un detto inonorifico, si contorce*. L'antichissimo Socrate disse, se necessario fosse, o far ingiuria, o riceverla, eleggerei anzi di riceverla, che di farla. E Aristotile così buon Politico, disse, peggiore è l'ingiuriare, dell'essere ingiuriato, e ciò perche essi stimavano la disavventura minor male della colpa, e l'ingiuria difetto dell'ingiuradore, contro il moderno Muzio, che asserisce essere mancamento nell'ingiuriato. Rientra Aristotile, e francamente sostiene, *che il far ingiuria è un vizio, e però vituperevole, e il patirla essere senza vizio veruno*. Leggano i moderni Duellisti le Leggi, quali prescrivono l' infamia a chi riferisce ingiuria. Così le Romane, le Greche; e nel Codice Giustiniano sì ha, *se il Proconsolo averà pronunziato, che tu facesti ingiuria, sei d'ignominia notato*. E Giulio Paolo, aggiugne, che cadeva nell'infamia, chi aveva pubblicamente offeso altrui con parole ingiuriose, e chi le avesse consigliate, o promosse.

Nel jus Longob. — *In Gorgia.* — *In Moral. l. 5. c. 11.* — *Risp. 1.ª lib. 1.* — *Etic. l. 5. c. 11.* — *Lib. 2. tit. 12.*

Disapprovazione Comune.

Non solamente è antica la disapprovazione del Duello presso gl'uomini Savj, ma l'è comune ne' primi Regni del Mondo, dove chi regna è uomo di ragione; e l'ignoranza del Duello è profittevole, e virtuosa. I nostri Duellisti si mettono in guardia coll'asserire, che sono Barbari quei, che non praticano i risentimenti, e le disfide. Vilissimo suffragio è codesto alla pretensione dell'ingiuria, e a moderna scuoperta si scorge l'ingiustizia della difesa. Venghiamo a mano. Come si ponno chiamar Barbari quei popoli, che sono lontani da noi? Essi pure diranno Barbari a noi per la stessa lontananza. E perche nol siam noi? Appunto perche abbiamo un viver civile, conversevole, ben ordinato da Leggi umane, e discrete; paesi colti, costumi umani, studj, Scienze, ricchezze, divertimenti, e altre mille ragioni, che dirozzano la durezza del vivere. E pure è vero, che Nazioni remote, e dette barbare da Duellisti, quanto al vivere, alla secondità de' terreni, alla stabilità delle Leggi, all'affluenza delle ricchezze, all' erudi-

erudizione delle ſcienze, alla affabilità delle converſazioni, e alla felicità del vivere, non hanno punto d'invidia al noſtro Clima, e anzi, noi penuriamo delle loro coſe, e le loro ſuperfluità diventano noſtre ricchezze. Facciancene un pò più di caſo. Là nell'Iſole Molucche, e Filippine, ſcuoperte ottantaſette Iſole, que' popoli non ſanno coſa ſia violenza, nè ucciſioni; e ſe naſce qualche diſguſto, appena dichiarati, e sfogati, ſi riconciliano. Le Gobien. nelle relaz.

Avanziam di paſſo. Fra' Turchi, Nazione bellicoſa, non regnò mai il coſtume de' concertati, e privati combattimenti, e di rado odonſi riſſe; vanno modeſti, e portano il coltello per adornamento. Che ſe avvengono ingiurie, ſi richiamano alla Giuſtizia ſenza macchia d'infamia. Popolo dirittamente intento alla guerra, e pure non rimette il ſuo Onore nell'eſigere ſoddisfazione. Nazione, che non eſclude le ſcienze, mantenendo in Coſtantinopoli quattordeci Univerſità, dove vi ſi legge Ariſtotile, Tolomeo, e la ſcienza di Dio. S'applicano a ſcriver lettere; e pretendono tant' oltre, che ſi figurano, che l'altre Nazioni non coltivino le ſcienze. La Nobiltà preſſo di loro è perſonale, non ereditaria. I Perſiani, che numerano infiniti Nobili, nulla meno, che gl'Europei, non praticano battaglie concertate, nè vendette formalizzate. Le parole ingiurioſe vanno a ſcorno di chi le dice, e rimetterebbe di riputazione, chi ne faceſſe caſo. Non vivono que' Nobili di Chimere Cavallereſche. Turchi non hanno Duello. Nè manco i Perſiani.

Dirannoſi forſe Barbari i Cineſi? E' errore il dirlo. Eſſi ſono di pulito coſtume, e d'acuto ingegno, applicati di propoſito alle ſcienze, ed alla Morale Filoſofia. Ivi il popolo ſprezzante, ricco, pompoſo, fa naſcere de' ſconcerti, e vi naſcono, ſendo il genio contenzioſo; sì, è vero, ma non perciò ſi reggono con le maſſime de' noſtri Cavalieri ſoffiſtici. Confucio il loro Filoſofo, ripone la Fortezza nel vincer ſe ſteſſo. Se i Cineſi contendono d'emulazione, il fanno gentilmente, per opporſi agl'animi vili, che adirandoſi, ſogliono, come le beſtie, venire a zuffa. Vuole il loro Leggiſlatore, *che ſi compenſino gl'odj co'beneficj*; perocche queſta è pietà, e Virtù di generoſo petto. Il contraſto non ha altro Onore, che d'eſſere ſuperato dalla Virtù; e non ſuperare l'avverſario con la forza. Codeſto è il coſtume de' Nobili d'altri climi, che abbominano l'ingiurie, e i riſſentimenti, che ſono i due indegni Zimbelli del Duello. Molto meno tra Cineſi. *Lib. 2.* *Lib. 3. p. 2.* *Gemelli p. 4. lib. 3. cap. 2.*

Non piace queſta ſalſetta al palato riſtucco de' Duelliſti, perche troppo dolce. Vediamo ſe nell'Europa ſappiaſſene ammanire di più ſoave. Appunto in Europa ſi da uno sfregio in guancia al Duello. I Moſcoviti nelle loro conteſe ricorrono al Sovrano, o I Moſcoviti non l'approvano

Giudice destinato a riconoscere i torti, e punirli; e il solo por mano all'armi, sarebbe delitto degno di pena. La compensazione si rimette al denaro, con proporzione all'offesa. Nella Francia, vero è, che ne i secoli trascorsi si viveva più da Gladiatori, che da Cavalieri, e l'umor peccante era giunto all'eccesso, cosicche per motivi piccosi di Dame, per una torva guardatura, per una parola non ben intesa, correva l'impegno del Duello, e gl'amici erano invitati a morire per creanza. Quei Re avvedutisi del danno, si sono adoperati di abbolirlo con severissime Leggi. E siccome il Re di Narsinga si è screditato nell'istorie, non solo perche assisteva a i Duelli, ma anco perche premiava i Vincitori; così Enrico IV. Re di Francia si è acquistato un sommo Onore a perseguitarlo con l'infamia. I primi comandi però servirono di fomento, e in pochi anni si annoverarono molte migliaja d'uccisi in Duello. Enrico però s'appose di estirparlo, e quantunque in certo Regno fossero esibiti tre millioni al Privato, affinche facesse richiamare il decreto, tuttavolta la Giustizia prevalse; e nella Francia si condannò per colpa di Lesa Maestà. Condannagione giustissima, avvegnacche la guerra Civile de' Duelli privava il Regno del fiore della Nobiltà, toglieva i più valenti soldati al Re, e vedovava di soggetti il governo. La Nobiltà, ch'è il nerbo de' Regni scemavasi notabilmente; però si venne al gastigo risoluto, e per frastornare nuove crudeltà, si tenne Consiglio di esercitare la fierezza. Proseguiva l'andatura di Enrico IV. il defonto Gran Luigi XIV. e se il Duello prese forza sotto Enrico II. trovò finalmente il suo funerale nel Gran Luigi. Per venti sei anni la spada era divenuta micidiale alla Nobiltà Francese, per detestabili puntigli d'Onore; ora è abbolita la sciocca crudeltà; e i successori gli rimarranno obbligati per aver egli conservata l'Autorità alla Corona, sopra la quale i particolari avean posta mano, usurpando con la violenza il suo più bel diritto, col far Giustizia da loro medemi. Quivi si assegnano estreme pene, e si comanda a Governadori il decidere le differenze d'onore, non permessa appellazione veruna, se non, che al Parlamento; dichiarato assassinio espresso il contrasto fatto con disegno premeditato.

Bandito dalla Frãcia.

Danno de' Duelli.

Nella tra le constituzioni di Carlo V. e in Brandeburgo nell'editto di Federico III. l'anno 1668. si prescrivono Leggi penali all'offese, di opere, e di parole. Nella Svezia 1682. si è proceduto contro il Duello, obbligati gl'offenditori *di confessare solennemente di aver mal fatto, e supplicare di grazia, e di perdono*. Nell'Olanda, e nell'Inghilterra sotto il Principe d'Oranges 1684. si pre-

Reprobato nella Germania.

Nella Svezia, Olanda, e Inghilterra.

ſi preſcrivono Leggi di ſoddisfazione all'ingiuriante. In ſomma in tutta anco l'Europa ſi ſono addattati i gaſtighi alla moderna dilicatezza; ſcandaloſa pretenſione, e infedele Cavalleria, giacche per bocca del Muzio, non ſi dee aver riguardo per condurſi al Duello, *nè a Grazia del Signore*, *nè a perdita di beni*, *nè ad eſilio di Patria*. Dunque la proibizione, e l'infamia del Duello ella è antica, e comune.

S'appigliano i Duelliſti alla ragione, che eſſi chiamano così una sfacciata ingiuſtizia; e dicono, che il Duello è neceſſario, e lecito per ſalvare la vita, la cui difeſa per ogni riguardo, e in qualunque ſia modo ſi dee procurare; e chi offeſo non fa riſentimento, buona ſera, coſtui potrebbe andare a ſeppellirſi vivo. Che ſe non s'intrapredeſſe il riſentimento, gl'uomini Nobili, e illuſtri viverebbono lunga pezza con infamia, e inimici della propria ſtima. **Difeſa del Duello.** *Poſſev. l. 5. pag. 301.*

Ragione, che ha dello ſpecioſo, ma non del giuſto, nè dell' Oneſto. A rimpetto di queſto grand'apparato di convenienza, ci è paruto bene di alzar Baldacchino, dove ſiedono i Gran Monarchi del mondo umano, Giuſtizia, e pace, che debbono eſſere riveriti da chi ſi ſia, che vanta Onore, e ragionevolezza. Per Giuſtizia s'intende l'Autorità de' Principi, quali vonno eſſere ubbiditi; per pace ſi vuol dire la pubblica quiete della Città, che viene fraſtornata dal Duello. Sempre dunque che ſi parla di Duello, ſi proteſtiamo d'intendere del Duello formalizzato tra due perſone, con provocazione; accettato dal provocato; con l'aſſiſtenza d'un compagno per cadauno; elezione de' padrini; con l'invito del cartello; preſcrizione del tempo, dell'arme; ora, luogo ec. Ora, queſto Duello non può eſſer lecito, nè onorato; e nel dimentiſcono le molte ragioni, cioè a dire, e perche l'ordine è indebito; e perche non vale a difender la vita; e perche è contro le Leggi, e uſurpa l'autorità al Principe; e perche è contro il coſtume, e finalmente perche è contro l'onore. **Oppoſizione al Duello.** **Duello Illecito, e Infame.**

L'ordine, e le ceremonie del Duello ſono indebite, e conducono ad una inſigne vendetta, e ad una infamia ſolenne, ſotto maſcara di valore, perocche il fine d'amendue è uccidere l'avverſario. Mi ſpiego così. Il provocante produce per ragione un' offeſa, che viene, cioè, intaccato il ſuo Onore, e vuol difenderlo per isfuggire la nota d'infamia, che ſi figura avvenirgli. Il provocato è quegli, ch'è invitato con impegno d'Onore, che egli cerca di mantenere. I Compagni, o ſecondi ſono quelli, che armati vengono per batterſi o tra di loro, o a entrare nella difeſa della parte ſoccombente. I Padrini, ſono giudici ſcelti dalle parti **Infame per capo d'ordine.**

per

per giudicare l' egualità dell' armi, del luogo, del tempo, e della soddisfazione d'entrambi. Tutte cerimonie crudeli, e atteggiamenti studiati per ammazzare, anco chi non ha colpa, ma reso colpevole di volontà per difendere l' altrui ingiuria. In secondo luogo, non vale il Duello a difender la vita, potendosi difendere, e assicurare per via di Giustizia, e ciò perche quando v' interviene dimora, o intervallo di tempo, ogni difesa odora di violenza, e tolta la necessità, la volontà non ha azione sù la difesa della vita. Anzi, si noti avvertitamente, che il provocante non intraprende il Duello per difesa della vita, ma per fine d' offendere, e per esigere con forza la pretesa soddisfazione. E questa si è vendetta privata, non mai lecita; e molto meno quella, che si fa co' patti, e compromissioni, potendosi difendere la vita, e i beni per altra strada.

Si potrebbe donare qualche indulgenza all' impeto dell' irascibile, se combattesse l' irascibile, ma nel Duello combatte la malizia, e la superbia. Al primo rincontro, la Giustizia và con piacevolezza, non al secondo, anzi, prescrive Leggi positive, e condanna il Duello. E chi può opporvisi? Non è ella una grande ingiuria, che si reca al Principe il disubbidirlo, quando egli matura, e risolutamente comanda cose appartenenti al ben pubblico, ch' è la vita de' sudditi? Venendo in competenza l' Onore del Sovrano con quello del suddito, qual cortiggiano si fallace, e ardito vorrà anteporre la propria fama a quella del Principe? E anteponendola, non sarà egli nel consesso di tutti i Savj censurato, per infedele, ingiusto, e disonorato? Chi uccide di propria autorità un suddito del Principe, non s' ingerisce egli nella sua giurisdizione? Non maneggia la sua spada? Non perverte le Leggi? Tocca al Sovrano punire le offese, e vendicarle; e non è da suddito Fedele, e Onorato arrogarsi l' Autorità sù la vita de' vassalli, sù la quale ne hà il diritto il solo Regnante. Già dicemmo delle molte Leggi pubblicate contro il Duello, come un mezzo iniquo di spopolare le Città, di manomettere i tradimenti, e di fomentare le risse, e dissensioni Civili. Un pò poco, che il provocante si fermasse a considerare la deformità dell' azione, ch' ei commette, di certo, che s' asterrebbe, e non darebbe tanta forza alla cecità della sua ambizione. Vederebbe la soperchieria, e l'arroganza, che i Duellisti praticano contro le Leggi, e a' danni della pubblica Autorità. Lasciamo correre, che in qualche regione si commettessero le vendette, perche ivi dalla rozzezza del Clima, o dalla fierezza de' costumi la crudeltà era Legge; o 'l Principe era Tiranno. Ma che nella nostra Europa, ed Italia, più colte, più

E' contro le Leggi.

Contro il Principe.

più soavi, e più corrette, si commettino, si frequentino, e si difendino i Duelli, non sia mai vero, che si possano permettere, nè, che la Politica lasci correre un ladroneccio così sfacciato dell' Autorità Reale. I Tiranni stessi volevano incrudelire, sì, ma non permettevano mai per gelosia di Stato, e per circonspezione della loro vita, che altri trattassero l' armi con simile autoritativa libertà, e pubblico dispregio. Non v' ha Principe, come si è veduto, che non punisca il Duello; e pure giungono tant' oltre i superbi, e bestemmiadori Duellisti, fino a dire, che il Principe non possa comandare la pace, e impedire il Duello. Ricevino però la guanciata, che ben la si meritano, conciosiache gli stessi Longobardi da quali derivò il Duello, avevano per Legge, *che se alcuno avesse inimicizie, fosse costretto alla pace a suo dispetto*. *Lib. 1. tit. 17. leg. 2.* Come dunque ardiscono i Nobili sanguinarj, se non perche sono sanguinarj, più, che Nobili, esimersi dal comando del Principe? *L. 1. risp. 1.* Come allorda i suoi fogli il Muzio asserendo, che i Cavalieri quando hanno carico d' Onore, debbono abbandonare la patria, e il Principato? *L. l. 3. f. 41.* Anco permesso il Duello, si può difendere con una così iniqua, e precipitosa ragione? Pare un pò più modesto il Grimaldi col dire, non doversi rimmettere le querele al Principe, se non quando gl' è certissimo, essere egli molto intendente delle materie Cavalleresche; era meglio, che dicesse, soperchierie, e soffisticherie moderne.

Se il Principe non avesse autorità di proibire l' uccisioni violenti, che potrà poi proibirle? L' uccidersi è punito in tutte le Leggi del Mondo, come delitto enormissimo, a cagione del pregiudicio, che apporta al Principe, ed alla Repubblica, presumendo un privato uscire di soggezione, e rendere inutile la disposizione del Sovrano Dominio. E sopra tutto è obbligo dei Cavalieri, e Ministri del Regnante, ne' quali vive la Maestà, e la Giustizia del Principe, non mettersi in azzardo; e le Leggi mondane esimono dall' infamia i Ministri, che rifiutano il Duello nel tempo del loro reggimento. **Duello indebito a' Ministri.** Nel Divano di Constantinopoli fu spedito un Bassà al governo di certa Piazza d' Ungheria. Chiesto il Bassà Velibegg dal Gran Visir Rustano, perche vivesse in così ostinata discordia col Bassà Arsembegg? Rispose il primo, *sarebbono finite tutte le liti, se Arsembegg avesse accettato il Duello, a cui l' ho chiamato*. *Comazzi T. 2 p. 2, 6. nella Pol. e Relig.* Rustano arrugata la fronte, proruppe in questo rimprovero. Dunque ardisti provocare a cimento della tua, e sua vita, il tuo compagno? Dove imparasti un tanto delitto? Non sapevi, che chiunque di voi fosse perito, periva un servidore di Solimano? Detto questo, il condannò alla prigione. Questa massima *Idem pag. 277.*

ma si radicò nel cuore del Nobilissimo Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, quando per certo disordine de' soldati Austriaci, e Spagnuoli nella resa di Como, che diedero il sacco alla Città contro il suo ordine, e parola data a' Francesi, fu sfidato a rigor di Cartello dal Sig. di Vandomo al Duello, per rendergli ragione dell' ingiuria fatta all' onore del suo contratto. Alla collera dell' invito rispose con Prudenza il Pescara; Non rifiutar egli il Duello, terminata la guerra, quando fosse restato padrone di se medesimo; sciolto dagl' impegni, che l' obbligavano a preferire il pubblico servizio alle sue private convenienze. *Offende il Principe, chi leva al Principe i sudditi*. E offende altresì le Leggi, essendo costume di tutte le Nazioni formar Leggi, per togliere l' abuso de' Duelli, depravatori d' ogni costume.

La più pesante ragione de' Duellisti si è, che il Duello è necessario per difender l' Onore, ch' è l' anima de' Cavalieri. Materia piena d' intrichi, di equivoci, e d' ignoranze; e però abbiam detto nell' intavolatura del Sentimento, *che i Duellisti sono ignoranti di molto in materia d' Onore Cavalleresco*. In questa materia conviene distinguere, per intendere. Sofferisca il Lettore, e ne riporterà profitto, e contento. Hanno piantato massime d' Onore non secondo l' intelligenza degl' antichi Filosofi, e Politici, ma a loro capriccio, i Signori Spadisti; pubblicati volumi intitolati, *Scienza dell' Onore, e del Duello*; distese cento questioni, con ducento capitoli; confuse le deffinizioni del Duello; aggiustate sessanta sei regole in materia della pace; e tutto per difendere le sole parole. Pace equivoca, come vedremo, e Onore immaginario, come or' ora toccheremo con mano.

Sul Possevino.

La prima massima d' Onore da esso loro predicata, ma altresì contaminata, si è, *che l' Onore è il supremo de' beni umani*, e, che Legge alcuna nè di patria, nè di Principe, nè d' interesse, nè di vita, all' Onore non debba essere anteposta. Piacerebbe la deffinizione, se fosse antica, e se fosse concorde, e resti accertato il Lettore, che ne hanno formate ben trenta, e tutte variamente. Spiegano il loro sentimento: *che l' Onore non è altro, che il buon concetto, e consiste nell' opinione altrui*; ed essere un gran fallo restar senza Onore in vita; e l' uomo saggio dover piuttosto rimaner, anzi, privo di figli, che d' Onore; e in poche parole, *Onore*, vuol dire, *riverenza, o buona fama*. Cose tutte vere; mal'intese, e peggio spiegate. Dividiamo la luce dalle tenebre.

Cosa sia Onore.

Muz. lib 3. risp. 3.

Birago decis. 1.

Lod: Zucc cap. 5.

In materia d' Onore, si dee necessariamente distinguere di qual' Onore favellano i periti della Scienza Cavalleresca. O favellano dell' Onore interno, o dell' esterno; se dell' interno, essi non dicono

Due sorte d' Onore.

cono bene a riporlo nell'opinione altrui, e molto più operano male, a difenderlo con modi disonorati; se dell'esterno, non intendono bene la quiddità, e l'essenza dell'Onore, confinandolo nelle azioni, che non meritano riverenza. E' ben meglio dire, che l'Onore altro è interno, ed è la Virtù; altro è esterno, e si dice Onore. Così l'Onore naturale si è vivere secondo il debito naturale, non operando mai cosa contro la ragione; l'Onore poi Politico consiste nell'esercizio della Virtù, propria del grado in cui gl'è collocato; e però le Virtù dell'uomo Politico sono la Giustizia, e la Fortezza, nell'esercizio delle quali consiste il più dilicato dell'Onore Cavalleresco. Noi dunque col sentimento degl' antichi, e del Nobilissimo Marchese Scipione Maffei, moderno propugnatore della vera Scienza Cavalleresca, diciamo, *che l'Onore intrinseco consiste nelle azioni Oneste, ch'è il bene Onesto, e questo essere il supremo de' beni*. L'Onore poi estrinseco, ch'è la buona fama, consiste nel credito dell'Onestà, cui corrispondono pubbliche Dignità, come segni di stima: onde l'Onore estrinseco è cosa pubblica, e si conferisce a chi è benemerito del pubblico, essendo premio della Virtù. Laddove gl'ossequj renduti da particolari sono adulazioni alle felicità de' Tiranni, e quello non è vero Onore, perche non spontaneo, nè addattato ad azioni illustri. Quale sia il vero Onore:

L'Onore dunque vero, e Cavalleresco, (non quello d'oggidì, che tutto è riposto nell'ingiuriare, è ricattarsi dall'ingiurie con ingiurie maggiori; fatti i trasporti delle passioni, dettami d'Onore,) *gl'è Onesto, di maniera, che senza Onestà non è Onore*; e ciò perche tutte le azioni umane debbonsi diriggere dalla Virtù, a paragone di che non si dee far caso, nè pure della riputazione. Di verità è così. Sarà sempre più purgato Cavaliere chi accoppierà la gelosia dell'Onore con l'azioni Oneste, che quegli, che per l'Onore s'apparterà dall'Onestà. Chiunque opera con questo secondo riflesso, opera senza ragione, ed Onestà; quanto più poi sarà disdicevole ad un Nobile contravenire a questo dovere? Egli essendo più colto di costumi, e più illuminato dalle scienze, fa comparire una gran macchia, ogni menomo neo; e come, che egl'è in maggior vista, così gli torna a maggior vergogna il dipartirsi dalle cose Oneste. Giustizia, e Fede sono i Caratteri della vera Cavalleria, e chi stampasse Cavalieri con altro colore, metterebbe in mostra Soldatucci, Servidori, Sicarj, Paltonieri, e non Signori, nè Cavalieri. Errano all'ingrosso i difenditori dell'Onore interno, dividendolo dall'Onesto, e col Romei asserendo, *che l'uomo dabbene, e l'uomo d'Onore, non è una medesima cosa*; seb- Errore circa l'Onore. Giorn. 3. pag. 74.

ben, che altri Scrittori uniscono l' uno all'altro, e Fausto si spiega, *che l' Onore non si può perdere senza propria colpa*; *e, che l' Onore del Nobile è in lui stesso*. Dunque se l' Onore non si può perdere senza propria colpa, ch'è azione inonesta, l'Onore si perderà per l' inonestà, e l' Onore si conserverà con l' Onesto operare. Sicche la buona opinione, e la comune opinione non è lo stesso. La prima consiste nel ben' opera e, ch' è l' Onestà, primo di tutti i beni; la seconda nella mercede, o premio destinato all' operare Onesto. Ecco dunque come ha sbagliato il Pigna, arrischiandosi a dire, aver gl' altri errato nel congiungere l' Onesto con l' Onore; *anzi, non esser vero, che l' Onore, e l' Onesto sieno propinqui*. Contro di cui dice il Birago, *che l' Onore procede dalla propria Virtù, e 'l disonore dal proprio vizio*. Virtù, si vuol dire, azione Onesta, come per vizio non si può a meno di non intendere azione inonesta. Errarono anco nell' Onore estrinseco, dessinito dal Guazzo, *riverenza, che si rende ad alcuno in testimonio della sua Virtù*; o col Birago, *le demostrazioni estrinseche fatte per onorarci, nascono da operazioni virtuose, come segni d' Onore fattoci per cagione del buon concetto, che altri di noi tengono*. Due errori; o due mentite, che si danno da per loro stessi i Maestri dell'Onore. Primo. Le riverenze sono testimonj di Virtù, dunque d' Onestà, quale solamente si restringe nelle Virtù; dunque Onore, e Onestà sono lo stesso. Secondo errore; non è vero, che la riverenza, (universalmente parlando) e le dimostrazioni estrinseche, d' inchini, di saluti, di levarsi il cappello, di darci la strada, ed altri segni d' Onore, sieno testimonj dell' altrui Virtù, quando, per lo più si venera un Grande d' animo iniquo, e di vita scellerata, che un plebeo di ottimi costumi. Nè suffraga il dire, che co' scellerati l' Onore esterno è falso, ma l' onorevoli rimostranze sono Onore a chi merita. Un' errore, che difende l'altro, conciosiache troppo sempre vorrebbeci a ravvisare qual fosse, o non fosse l' Onore; per altro si sdegniamo in veder onorare persone indegne; nè si può sfuggire il biasimo di contribuire con tali riverenze, Onore anco a chi nol merita; e contribuendolo si deduca, ch' è un' Onore fallace, perche lo stesso si presta anco a chi n'hà tutto il merito.

Fausl. lib. 1. cap. 1.

Lib. 1. cons. 4.

Dial. dell' on.

Decis. 1.

Errore dell'Onore estrinseco.

Ma perche persistono nella loro maliziosa pervicacia, che gli rende ignoranti del vero Onore, noi vogliamo difendere a tutta prova, che il vero Onore si fonda sull'Onesto, e riflettasi alle ragioni. Una delle quali si è questa. E' cosa giusta, che la Virtù venga rispettata dagl' uomini, e sarebbe un trascurare la difesa della Giustizia, se con valore non si difendesse il buon nome; ed anco

Doversi difender l'Onore.

cò un mancare alla Fortezza, non adoperandola per così giusta, e onesta cagione. Anzi, l'uomo non si rende mai così abile al consorzio civile, se non quando è di buona fama, e di Onorati, e Onesti costumi. Questo buon nome, e Onoratezza si fonda nella Virtù, e si ama, e si cerca, e si difende per amore della Virtù. Il male si è, che si ama l'Onore per motivo d'ambizione, e non per riflesso della Virtù. Gia si sà, che niuno dee rinunziare all'Onore, ma bensì all'ambizione dell'Onore; quale si conosce all'or, che si ama per quel fine, che non conviene; alla Virtù poi non si può rinunziare, perche non si può rinunziare all'Onore dovuto alla Virtù. In oltre, saviamente; e a proposito dice Giovanni Bellincini, essere debito di Cavaliere difender col proprio sangue il suo Onore, e quello della patria, appartenendo al pubblico interesse, e al bene dello Stato, che i suoi Cavalieri si adusino alla Giustizia, e al valore, rendendosi più riverito, e temuto il governo, dove i Cavalieri, che sono Ministri, vantano Giustizia, e Fortezza. Si dee dunque difender l'Onore, come s'avesse a difendere la Virtù, perocche all'ora il fine della difesa, non è l'ambizione, nè questa si spalleggia con soperchierie, che non sono degne ne manco d'avere un'ombra di Virtù. *Nell'aggiunta al Maffei p. 31.*

E' dunque necessario piantare per massima infallibile, che *l'Onore si dee amare, e difendere, perche gl'è Onesto*. La ragione; perciocche amandolo o per utile, o per gloria, l'è amare un'Onor falso, non amandosi l'Onestà, ma la passione; e la vera Cavalleria non ha obbligo d'amar l'ambizione, ma armarsi per non cedere alla pusillanimità; e ciò perche dovendo ella essere Virtuosa, e Onesta, le corre carico doveroso di apparire alle prove, tutta coraggio. E notisi, che quando l'Arte Cavalleresca prescrive doversi ripulsare l'ingiurie, non permette però iracondia, ma solo una superiorità alla stupidezza, quale non è propria d'un'animo, che abbia Giustizia, e Fortezza. *L'essenziale dell'onore si è l'essere Onesto, e l'essenziale dell'Onesto si è l'essere Onorevole*, e chi non calca questo sentiere, esce fuori di strada, e cerca la Virtù dove ella non risiede. *Onore esser dee Onesto.*

Si aggiunge, che ogni Virtù Morale è perfezione, che dispone a maggior Virtù; però la mira dell'Onore, ch'esser dee virtuoso, non puol uscire dal confine dell'Onestà. Si difenda dunque l'Onore, contraponendosi alla viltà, che sfugge gl'Onori, perche non conosce la loro Virtù; e opponendosi all'insensibiltà, che non si risente all'ingiurie, perche non le apprende; si dee conoscere, e apprender l'onore come si dee, ch'è a dire, con Virtù, e difendendolo, perche il Cavaliere si trova tenuto a difendere la

Giustizia; e quando per la Magnanimità non voglia rendersi superiore all'ingiurie, si metta in parità di difesa. Di quà viene, che l'Onore è proprietà della Virtù Morale, che prescinde dalla vanità della lode, e dall'adulazione degl'inchini. Quegli Autori, che vonno ritrovarsi Onore senza Onestà, perche egl'è nell'altrui mano, questi confondono il vero Onore col falso, e trasportano l'Onore alla passione, falsificando l'ordine della vera Cavalleria.

Ragione. E, che ciò sia vero. Gli stessi Duellisti, se non vonno parer inumani, dicono, che l'Onore si restrigne a qualche Virtù, perche la Virtù è Onorevole, e altresì il suo posseditore. Le Ricchezze, la Potenza, la Dignità, la Nobiltà, e tutte cose, che non sono Virtù Morali, solamente si onorano, quando chi le possiede se ne serve virtuosamente, e all'ora egl'è riverito, e Onorato. Ecco dunque, che l'Onore è Onesto, perche è Virtuoso, e l'uomo passa per uomo d'Onore, perche è Onesto. Il Cavaliere dunque difenda pur l'Onore, ma con Giustizia, e coraggio, per difenderlo con Onestà, perche il valore spicca nelle ingiurie ricevute, e conosciute, con questa pensione di dover moderare la passione accesa, non fomentarla; ed è un'errore palpabilissimo a credere, che nel risentimento consista la Giustizia, e il valore; e poi, cosa, che reca stupore, e vergogna, si fanno gabbo di godersi l'altrui donna, di usurpare i beni de' poveri, di agitare liti ingiuste, di non pagare i debiti, d'oltraggiare i pacifici, di spargere sangue degl'innocenti, e in tutto ciò dimostrare animo vile, ed abietto, e per tutto ciò vonno comparire Cavalieri. Cavalieri con opere si depravate? Dove di già l'Onore è ito? E poi se l'Onore vacillerà nel non curare l'offesa, o nel vincere la passione alterata, si crederà di perderlo, se col risentimento non si mostra valore, e Fortezza? Sappiasi, che *l'ingiuria proviene da altri,*

Ragione. *ma l'Onore dalle proprie azioni buone, e virtuose, e però Oneste*; si come il disonore, non dall'altrui biasimo, ma dal proprio vizio, che merita biasimo. Guardarsi dalle male azioni, è in nostro potere, non già dagl'altrui dispregi, quali per lo più sogliono ferire anco i buoni. L'ingiuria dunque, e quà s'attenda bene, non ci offende nell'Onore, se non quando la meritiamo, perche all'ora manchiamo alla nostra Virtù, e Onestà. Siamo virtuosi, e Onesti, ci avverrà forse d'essere ingiuriati? l'Onore viverà sempre nella sua indennità, e sarà sempre vero Onore, ancorche dispregiato.

Quando sia lecito il risentirsi. Ma via, sia offeso un Cavaliere, si adiri, si risenta, lo dee fare, e ciò perche l'accendersi d'ira tal volta è debito dell'Onore, e del virtuoso, fino a un cotal segno però, che serva a difende-

re la

re la Giustizia, non ad offendere la Verità; ch'è a dire, risarcire l'ingiurie fatte alla Giustizia, e dare le pene agl' offenditori. Chi non ha spirito di risentirsi, e sdegnarsi quando ragione il richiegga, non ha Virtù, nè da Trono se è Principe; nè da Nobile, s' è Cavaliere, perche non ha il poter difendere la Giustizia. Per questo solo fine ribatter le ingiurie è Onesto, per altro motivo è sola iracondia, e vanagloria, nè sa distinguersi dal vile, che vuole l'offesa per offesa, come il Barbaro ha lo spargere sangue per fine delle battaglie, guerreggiando egli per guerreggiare.

E quà, se non si leva un gran velo dagl' occhi de' Cavalieri, che tutt'ora l' hanno ben' oscuro, non si può camminare diritto in materia sì dilicata, e a tutto bujo. Dato dunque, che un Cavaliere offeso, si adiri, e voglia difendere il suo Onore, se il fa per l'Onore, il farà con Giustizia, e con Onestà, altrimenti distruggerebbe la Virtù, che non è più tale, se altro fine ha, che se stessa. E' una gran vanità riporre nella fama, e nell'altrui concetto, che non è nostro, il nostro maggior bene; anzi è vergogna raccomandarsi all'opinione, e vivere su quello, che altri cinguetta. Il velo sarà tolto, quando gl' Autori saranno più intendenti dell'Onore. Quinci per Onore intendono fama, che noi dicemmo Onore estrinseco; Quindi lo prendono per Onesto, e noi abbiam detto, che allora egl' è Onore interno, e preferibile a tutte cose. Però questa voce, *Onore*, cammina con perpetui equivoci; viene intesa bene, e proferita male.

Il tutto fin qua ora detto, fu un viaggiare marina, marina; entrano i Cavalieri, e noi pure in golfo. Dicono, che l'offesa dell'Onore si dee lavare col sangue; che la mentita sia giusta ricompensa; e, che la rimentita si corregga con le ferite; che il ferire l'offenditore è atto di Fortezza; che non si dee ricorrere a' Magistrati; che anco l'offese della moglie non si debbono lasciare impunite; e, che il Tribunale dell'Onore, cui s'appellano i Cavalieri, comanda così. Onda sopra onda suscitano gran tempeste nel golfo. Si dispiccieremo però dal pericolo con una Nave ben corredata, e sarà la pazienza. In questa entri il Lettore, e miri i gran scogli, che noi piantiamo per ribattere i marosi delle collere Cavalleresche, e goderemo di vederli naufragare nelle loro stesse spume. Ragioni, che legitimano il Duello.

Venite qua Cavalieri, e discorriamla senza metterci in soppracciò. Siete fuggiti per tanti scappatoj, che con fatica si può ravvisarvi per Cavalieri, se non in quanto vi siete posti all'ombra del Tribunale Cavalleresco. A questo voi vi appellate, che, chè

sia

Tribunale Cavalleresco vano. sia delle Leggi Municipali della Religione, della Politica, e della Giustizia. Vediamo cosa sia questo vostro Tribunale, e se nel consesso degl'uomini, e de' Principi egli sia di verun valore. Quando avvenga, che un Cavaliere sia offeso o con imposture, o con dileggi, o con ferite, o in qual si sia altro modo, i nostri moderni Cavalieri ricorrono al Tribunale, o sia al Foro Cavalleresco, e ivi appellano le loro ragioni, cooneftando gl'affronti, i risentimenti, e le vendette per difendere il preteso oltraggiato Onore. Ora, qua si dimanda. Dov' è questo Foro? Chi vi risiede per capo? Chi l'ha permesso? Risponde un Maestro di Duello, *che il Tribunale Cavalleresco è eretto nel Mondo Nobile; ed essere un Invisibile Tribunale.* Torna la ragione a inquirire; questo Mondo Nobile è egli in questo Mondo nostro, o fuori di esso? Se dicesi, che sia fuori, dunque l'è immaginario, e vadasi colà ad isfogare le offese; se poi gl'è nel nostro Mondo, rispondano i Duellisti, in qual Città, Provincia, o Regno è egli piantato? Si sà bene, che nel nostro Mondo vi sono i Tribunali per la giudicatura delle offese, e però Tullo Ostilio, delegò Giudici per le cause delle private ingiurie, e questo fu eretto nella Capitale del Mondo, Roma, ed era ufficio de' Consoli; indi fu devoluto a' Pretori, ma sempre secondo le Leggi del Giusto. I Cavalieri d'allora i più profumati del Mondo, e primo fiore di Nobiltà, non seppero fingersi un cotal Foro, o Tribunale, che fingono oggidì i Signori Duellisti. A questo Tribunale presentano i Manifesti, i quali corrono a buon conto di vendetta, e vendetta grave; ed ecco esposto al pubblico l'affronto con irrevocabile vergogna, che portando l'ingiuria non solo nelle famiglie, ma anco ne' Secoli, lascia in retaggio gli scorni, e le vendette; Da che contaminati gl'animi nel vedere in que' fogli scritte le ingiurie, bolle, e ribolle il sangue, si risvegliano le infauste memorie, si accendono redivive le risse, si suscitano l'infamie vicendevoli, e finalmente dalle ceneri sortiscono fiamme avvelenate, che distruggono le famiglie, che riempiono le Città di stragi, e seminano sale sulla pace de' Regni.

Sp. d'On. pag. 4. n. 3. Ment. in giud. f. 13.

Dion. Alicar. l. 4.

Agostin. Conf. 42.

Se non, che presentandosi Manifesti a questo Tribunale, dunque vi sono de' soggetti, che li ricevono, e, che li spediscono: dunque in qualche luogo risiedono: dunque conviene assegnare dove si facia questa Giudicatura. Nel Mondo non si trova, anzi trovasi ove si puniscano le ingiurie, e le vendette. Dunque Tribunale pubblico non v'è. Si dirà per avventura, che sono i Cavalieri privati? E qual sciocchezza maggiore, che i privati s'arroghino la pubblica Autorità de' Tribunali eretti a condannare i risentimenti privati, e i Duelli?

Cava-

Cavalieri privati? Dunque non è Tribunale. Cavalieri privati? Ma se questi sono parziali o degl'uni, o degl'altri, come ponno essi mettersi in figura di Giudici?

V'è di peggio, che smarrito il vero Tribunale, hanno per insino dimentico il titolo di Cavaliere. Se non si vuole cancellare il Ceremoniale della Nobiltà, conviene, che si assegni il suo vero nome, e lasciate da parte cotante inutili bazzicature, si decida cosa sia il Carattere Cavalleresco. *Cavaliere*, vuol dire, *un uomo ascritto ad un ordine, che vanta proprie regole, e libero d'appigliarsi a qualunque vile, e mercenaria professione*. Cavaliere con proprietà di lingua s'intende *un qualche decorato della milizia*; non il nascere, che fa bensì Nobile, ma il cinger spada, costituisce il Cavaliere. Oggidì però si estende anco alla Toga, e il Carattere di Cavaliere, che donano i Re agl'Ambasciadori, e la Repubblica Veneta a' suoi Benemeriti, non proviene sempre da imprese di milizia, ma anco da Onore di Toga, fondato però sempre nel merito del soggetto, insigne o per l'opere della spada, o per quelle della Stola, sieno o della persona, o della famiglia. Nella corruzione de' secoli presenti, corrotti per la pretensione del Duello, a forza d'insolenze difeso contro i communi divieti de' Principi, la Dignità di Cavaliere è obbligata ad azioni indegne, e ciò perche è falso il nome di Cavaliere, in chi non sà le regole della vera Cavalleria, ad iracondia, bensì a Fortezza; non ad uccidere, ma a proteggere gl'ingiuriati, e a difendere la Giustizia. Non è dunque meraviglia se decadono dal loro instituto quei, che non sanno quale si sia il vero Tribunale d'Onore, nè in che consista il vero Carattere di Cavaliere. Noi sì diremo cosa egli siasi. *Cavaliere è un ordine di Nobiltà instituito per prendere la difesa del diritto, e del dovere*. Di quà ne siegue, a caratteri del Bellincini, che l'uomo animal di ragione, qual volta opera contro ragione, non solo non è Cavaliere, ma ne manco merita d'essere nominato uomo; perciocche la vera Cavalleria è ordinata non solo a difendere la Religione, e la Legge, ma anco l'Onestà, e la pace pubblica; impegno doveroso di chi è marcato con la gloria di Cavaliere. Dove è egli dunque questo Tribunale dell'Onore? Straffalciar giù alla peggio con l'ingiurie? E ad un affronto corrispondere con mille torti? L'Arte, imparino, se non sanno, l'Arte Cavalleresca dirizza mezzi alla conservazione della pace fra Cittadini, alla destruzione degl'abusi, non a fomentare le discordie, e solo permette difesa in occasione d'ingiuria, ma nel modo, che si è detto, e si dirà in processo di tempo. La Cavalleria è un Arte Nobilissima, ma i Professori Duel-

Cavaliere qual sia.

listi lavoran sul falso, e si appartano dalla ragione, e dalla Filosofia Morale, che prescrivono le massime della vera Nobiltà.

Posto questo fondamento, che gli Spadisti sbaglino nel Tribunale, e nell'impiego Cavalleresco, sbagliano altresì nel preteso rifacimento d'Onore, riposto nel lavare l'ingiurie col sangue. Errore del Pompei, quale asserisce, *che col risentimento si lavano le macchie, ancorche con atto ingiusto*. Va bene nei Duellisti. Ma se un uomo o placido di natura, o virtuoso per Filosofia non si comovesse all'ingiuria, doverà forse riniegare alla sua Virtù per vendicarsi, e ricattar l'Onore? Perche forzarlo all'ingiustizia? Se egli dona la vendetta all'Onore d'una non curanza, perche volere, ch'egli voglia quello, che abborrisce? Rispondono col Romei, *che il sopportare è nota di viltà, e non si dichiara paziente, ma codardo*. Se gl'è così, dunque i Principi, che vietano i risentimenti, come ponno dappoi tener Cavalieri, se coll'ubbidire sono codardi? I Principi non vietano, che azioni indegne, dunque è indegna la violenza di spargere l'altrui sangue, vietata da' Sovrani. E' inganno il dir forte il vendicativo, conciosiacche i vendicativi sogliono essere traditori. Che se un uomo offeso nell'Onore non volesse risentirsi, e anzi, seppellire nelle sue divozioni, o silenzio l'ingiuria, perche volerlo reo più per la vendetta, che infame per l'offesa? Ha egli a propalare la sua infamia con le bocche delle ferite. Rendesi infame col difender sì malamente l'Onore.

Spargere il sangue non difende l'Onore. Lib. 2. Mi. cap. 2. Romei gior. 3. Gior. 4.

Rinversi, dicono, su le guance dell'impostore una mentita; e sarà una valida difesa. Piano, rispondono i Cavalieri Onorati, piano con le mentite; che ne manco queste rimediano al male dell'ingiuria. Mettiamo il caso. In certo discorso uscì di bocca, o si fece uscire un mal accorto gentil'uomo, dicendo ad un altro, che egl'ha deflorata una donzella, o pure, che egl'ha usurpata una tenuta ad un suo vicino. L'offesa è fatta, e l'offeso si ricatta col dimentirnelo, dicendogli, voi mentite. Così ponno dire Onoratamente i Cavalieri, si spiega Fausto, gran Duellista. Proposizione non approvata da' Politici ragionevoli, quali asseriscono, *che quegli, che non ribatte l'offesa, segno è, che non la cura*. Ma via, sia ributtata con la mentita, attendino bene, cangierà però pensiere chi ha preteso di dir vero, tacciando l'altro di defloratore, o di ladro? Cangieran eglino opinione gl'astanti, che l'averanno udito a declamare disonorato o per la libidine, o per l'usurpazione? Se tacerà, rientrano, renderà vero il torto, perocche chi non risponde con la mentita, fà cader in sospetto, che possa esser vera la calunnia opposta; *e la menti-*

Mentita non è permessa. Lib. 2. c. 23. Tassoni. pens div. l. 9. q. 24. Oliv. l. 21 c. 2.

mentita non è tanto ripulsa d'ingiuria, quanto manifesta ingiuria. Aggiugnendo Paride esser permesso il dire con baldanza, *tu menti, rimenti, e stramenti*. Che se per vendicarsi usasse qualche modestia, e in cambio di una mentita, rilasciasse una negativa, non vi è tra queste dua, altra differenza, che dal più o meno Onesto parlare. E sono così dilicati nel vendicarsi, e scaltri nell'impietà, che vonno, che abbia valor di mentita il dire, *tu ti parti dalla Verità*; e anco di più con Fausto il dire, *voi v'ingannate*, eguagli ad una mentita.

Lib. 1. c. 6.

E. 6. c. 17.

Muzio li. 1. cap 3.

Corso. c. 7.

Fosse sola mentita, si potrebbe lasciar correre, ma v'è il di più, che data la mentita, dee mettersi in punto di sostenerla con l'armi; e ancor non basta, egl'è tenuto mantenere la riputazione della parola con la forza del braccio, disfidandolo, per dimostrare con l'arme in resta, di non aver detto bugia. Così il credito toglie la fede alla calunnia. Anzi, nò, ripigliano i veri Nobili. *il credito leva la fede alla calunnia*, quando l'offeso è in opinione di non aver commesso le iniquità oppostegli, e si sà, che non ne ha mai commesse di simili. Ed ecco, che la sola mentita non leva il sospetto dell'accusa: *Meglio è ad ingiuria falsa non dar risposta*. Va del pari chi ingiuria, e non prova l'ingiuria, con chi mentisce, e non sostiene la mentita; ch'è a dire, sono toccati d'infamia; rimanendo disonorati, l'uno per tutto il tempo, che non prova, e l'altro sempre, che non combatta. Quindi è, che un Autore nel trattato di pace, sostiene, *che avuta, che s'abbia la mentita, si dovrà fare ogni sforzo per ribatterla, con percuotere il nemico*. Che vi pare Lettor mio? Questi Duellisti dichiarati trattan'eglino di pace, o di guerre ostinate? Quegli, che sarà percosso, vorrà ripercuotere, e le ripercossioni sono vere guerre; e quando averanno esse fine? Una mentita è invito d'un'altra, ed una ferita non si soddisfa con una sola piaga.

Birago l. 1 disf. 19

Mentita non difende l'Onore.

Ansid. li. 1. c. 20.

Birago l. 1. consf. 21.

Murat. c. 4. nel tratt. di pace p. 119.

E perche non fermarsi nella mentita? O, perche, risponde il Birago, vi ci vuole una percossa, che faccia rientrar la parola, essendo, *che la guanciata leva la mentita*; e il Possevino non s'arrossa a scrivere, che oggidì nel Mondo si decide, *che l'offesa ancorche ingiusta, rende l'offenditore più Onorato dell'offeso*. Fondati in un'empia ragione, *che colui, che ha offeso, ha mostrato maggior valore, nel sopraffare l'avversario*. Questo così scrivere non è egli un'insegnare ad esser crudeli? A perpetuare l'uccisioni? A render nobili i tradimenti? Correggere le parole con l'opere sì scellerate? Qual degl'Antichi Romani, o Greci; anzi, qual de' Nobili Gentili, che abbia preteso di comparir Nobile, ha egli mai sofisti-

Lib. 5. fol. 255.

Non merita la guanciata.

cate massime più indegne per far valere la Cavalleria? Sopraffare con soperchierie sarà segno di valore? In che s'avvantaggierà egli mai un Cavaliere sopra uno sgherro, se le azioni ingiuste sono tra d'esso loro uniformi? Replica i disonori del Cavaliere, volendo difenderlo il Sissa, *che Cavaliere mentito, con una gotata, o pubblico schiaffo leva la mentita*. Ecco in che consiste l'Onore disonorato de' Cavalieri Duellisti.

Cons. 339.

E perche nò? Mettono mano alle sorprese gli Scrittori. E perche nò? Se la moglie è troppo sfarzosa, e dà, che dire col troppo conversare; se odora di poco onesta per le confidenze; e oggidì i Cicisbei vestono alla Platonica gl'amori, per non dire, gl' A . . . . . Che doverà fare il marito disonorato dalla moglie. Patirà un pubblico scorno? Per non vendicarsi, averà da tollerare la pubblica infamia? Presso di tutto il Mondo Onorato si perde l' Onore, se la moglie o sfacciata amoreggia, o libidinosa adultera, o interessata, troppo alle strette conversa. Sia così in qualche assemblea, rispondono i savj mariti, non però per tutto si decide la ragione della gelosia con tanto precipizio. Anzi, in opposto si sono trovati, e oggidì a nostra cognizione se ne veggono di quei Mariti, che scorgendo le sfacciate procedure della moglie, o hanno corretta l' opinione col divorzio; o l' hanno minorata col ritiro; o ribattuta con queste prudenti ragioni. *Essere scioccheria aggravare di vergogna il Marito, che non ha parte nel fallo*. Sarebbe un distruggere le famiglie più illustri, e uno spopolare il Mondo, se per non arrischiarsi a perder l' Onore, i Nobili non si maritassero. Dunque si levi il maritagglo per mettere a coverto la gelosia d' Onore. E poi: perche mai obbligare il Marito a star sempre in guardia della moglie? Ma se il Marito è di ottimi costumi, dovra perder l' Onore per colpa della consorte? Si rimbeccano con le loro ragioni i Duellisti. Essi asseriscono, col Grimaldi, *che l' Onore proviene da costumi*, e se il Marito gl' è di costumi irreprensibili, come si potrà intaccare il suo Onore dalle disonestà non sapute della moglie? Ma concediamo, che sia offeso il Marito, non gle n' avviene però gran disonore, (come son' eglino cortesi i Duellisti, in materia di carne) conciosiache al parere d' un Mastro di spada, *scema di molto l' ingiuria, la colpa fatta p r affetto, e per amore*. Ecco la ripugnanza aperta. Offende poco la colpa della moglie, quando è colpa d' amore: come poi essi ponno asserire, *che sono sì atroci le ingiurie di donne, che non ammettono medicamento*? Non v' ha ingiuria, dicono, che punga più addentro nel sangue dell' Onore, quanto l' offesa della moglie. E noi rispondiamo, non v' essere però ingiuria alla quale non si rinvenga

Moglie nō infama il Marito.

L. 1. c. 231.

Contradizione.

venga

venga più facile compensazione. Gl' è vero, che nei Nobili sono naturali i sentimenti dell' Onestà, e risulta loro grande scorno, qualvolta ad essi possa attribuirsi menoma colpa in materia d' Onore. Universalmente *si suol stimare più la pudicizia, che la vita*; e le ingiurie di tal sorta, pare, che non ammettino risarcimento adeguato; conciosiache ogni umiliazione non può tanto piacere all'offeso, quanto gli sarà dispiaciuto l'oltraggio. Si può tuttavolta ritrovare una convenevole soddisfazione, che abbia forza di reintegrare l' Onore perduto, perche vilipeso, e il darla è Giustizia. Una lode data negl' ufficj di pace, è segno di merito, e merito designato da quella, e però ha forza di restituire la riputazione. Al punto. Offeso il Marito Cavaliere da moglie adultera, averà egli ad ucciderla, e vendicar l'Onore, o pur a tacere, e tollerare l' infamia? Si risponde così. O il Cavaliere è uomo di ragione, e vuol' assicurare la sua fama, o egl' è uomo offeso di ragione, e vuol soddisfare al suo sospetto, e alla sua passione: nel primo caso, v' è la Legge, e a questa dee appoggiarsi, e sarà Onorato; nel secondo caso, sarà sempre più disonorato, non solo perche opererà contro la Legge, ma perche con la vendetta renderà più strepitosa la sua infamia. *Marito d' Onore, o non sà, o non cura di sapere gl' errori della moglie*. Quando poi gli sappia, o finga con Prudenza di non saperli; o ritiri con risoluzione la moglie, e la preservi; o col divorzio dichiari infame, chi è in colpa. *Moglie però siccome non accresce co' suoi natali Onore al Marito, così non può minorargli la fama con le sue reità*.

In caso però, che l' offesa fosse grave, e, che il rimedio potesse essere peggiore del male, ricorra l' oltraggiato al Principe, chiegga esecuzione della Legge, e attenda da' Magistrati o la pena, o la compensazione. Mainò. S' adirano i Duellisti. Pena la vita dell' Onore, riferire a' Magistrati l' ingiurie, e raccomandare ad altri, che alla spada, la sua Giustizia. Sarebbe peggiore la soddisfazione, che l' offesa. *Incombe al Cavaliere gastigare da se*, temerità del Possevino, *ancorche operi in questa parte contro le Leggi*. Dichiam bene, temerità. E qual Regno, e qual costume ha mai permesso disubbidire alle Leggi, giuste, e severe, pubblicate, e inculcate dal Principe? Anzi, chi più de' Cavalieri, e persone illustri sono tenuti ad osservarle? Essi, sì, essi più degl' altri assistono alla difesa del Sovrano, e assicurano il loro carattere con la manutenzione de' Reali Decreti, quali sostengono la Nobiltà, e la constituiscono. Nò, che non è vergogna far ricorso a i Magistrati, anzi, è vergogna in certi casi non farlo. Ricorrere è opera di ragione, perche di Giustizia; non ricorrere è effetto della

L. 1. f. 113.

Nobili obbligati all' osservare le Leggi.

forza, e del disprezzo; e mostra più iracondia, che Fortezza. I Romani Nobilissimi ricorrevano, e anzi, avanzavano d'Onore, più, che diminuirlo. Quando Aristotile trattò della bravura, non pose mai la vendetta in quei libri; e allorche discorse dell'ingiuria, assegnò i precetti dell'accusa; E sempre, che nella Rettorica disse, *essere cosa Onesta il vendicarsi de' nemici, piuttosto, che reconciliarsi*, volle esercitare le regole dell'arte, e confondere il volgo, quale suol' isbagliare, confondendo i nomi della Virtù, con quei del vizio. Favellando poi de' costumi, dice, *essere equità il sopportare le ingiurie pazientemente*. Indi contrappone il reconciliarsi all' accusare, ch' è a dire, *il vendicarsi essere un' accusare*, di quel modo, che Lisia si vendicò contro di Alcibiade, con l' accusarlo. Savjssima intrapresa. *Essere più Onorati i Cavalieri con l'accusa, che con la vendetta*. Tra Greci, data, e ricevuta l' ingiuria, era vietato il privatamente pacificarsi, e desistere dal ricorso al Magistrato; *e il più Onesto vendicarsi era l'accusare, e non desistere dalla sua azione*. Saggio d' Onore praticato da Demostene, quando incolpò un tale, che offeso da Polizelo, s' accordò seco; e quell' altro, che si placò col suo offenditore, comperando il reconciliamento col denaro.

Lib. 1. c. 9.

Cap. 12.

Stimavano que' Nobili, più Onorevole ricorrere a' Magistrati, che il pacificarsi privatamente, *e il rimettere la vendetta in mano del Principe, essere l'Onorato vendicarsi*. Perche mai? Appunto per questo, perche v' era Legge, di dover ricorrere, come l'è anco al dì d' oggi. E con ragione, conciosiache quegli, che si compone da se, cerca la propria soddisfazione, e non quella del Principe, e venendo nella privata ingiuria offeso il pubblico, non si dee venderla per denaro. Diranno per avventura gli Spadisti, che il Gran Germanico per morire Onorato, raccomandò agl'amici la sua vendetta, contro di Pisone, che lo avvelenò, esprimendo con gl' ultimi fiati i suoi desiderj? Diranno vero, ma non diranno tutto. Dovevano dire, che Germanico Cavaliere di sangue de' Cesari, morendo, chiese vendetta, ma vendetta Onorata, e da Cavaliere, comandata dalle Leggi, dicendo negl' ultimi articoli, *averete luogo di far querele in Senato, ed invocare le Leggi, e starà la pietà per gl' accusatori*. Che diranno ora quei, che stimano vergogna chieder Giustizia ai Tribunali? Fu ferito, ed ucciso, come tutti sanno, Cesare nel Senato. Non è già vero, che la Camicia forata, e insanguinata fosse fatta palese, e portata tra' parenti ad accendere la vendetta contro gl' uccisori; non è vero, che di casa in casa de' consanguinei fosse esposta come richiamo di sangue, e impegno di tumulti; nò, fu bensì portata la querela in Senato, e dal

Il ricorso comandato dalle Leggi.

Demost. in Mid.

Tac. Ann. lib. 2.

dal Senato, che vuol punire l' offese, a veduta del Lino trafforato, fu inflitta la pena pari alla colpa. Sono più indegni i nostri secoli, che gl' andati; o pure altro da quei non si eredita, che gl' errori. Stimasi oggidì disonore quello, che per lo passato era gloria. E in fatti qual maggior sicurezza del proprio Onore, quanto il porlo alla giudicatura de' Sovrani? Commetteranno essi errore? *Sarà errore da Grande, e l'errare co' Grandi è poco meno d' una Virtù*.

Quand' anco fosse così, non s' achetano i piccosi vendicativi; mostrano, dicon' essi, Cavalieri di tal ricorso, aver poco di spirito, e nulla di valore, essendo, che la Giustizia, e vendetta de' Magistrati accenna debolezza, *laddove la vendetta privata è segno di Fortezza*. Se si lasciasse correre una tale opinione, sarebbe disfatta tutta la Morale de' Filosofi, e s' introdurrebbe una Morale de' Sgherri. Non si può per modo veruno fare uno scialacquo sì smoderato delle Virtù, riducendo la Fortezza ad essere ministra di vigliaccherie. In difesa della quale è di mestieri, che ritocchiamo il parere d' Aristotile, con le di cui massime si sono retti i primi Regnanti del Mondo, ed i Cavalieri di primo rango. *Fortezza è una Virtù Morale, che risguarda le cose terribili*; e però il Forte deve sostenere cose terribili, non terribili agl' altri, ma a i Forti. Molte cose sono terribili in se; molte a i timidi, e molte a i Forti. I Forti non deono temere le cose terribili in se; ne' terribili all' uomo, come uomo, bensì terribili all' uomo come Forte. Anco l'uomo Forte teme qualche cosa, cioè a dire, quelle cose, che la ragione detta doversi temere, e chi non le teme, è stupido, o Audace. Però la Fortezza si oppone all' Audacia, e al Timore; ed è un mezzo tra due, uno per eccesso, e l' altro per difetto. Il Forte dunque non dee temere, quello, ch' è Onesto, che non si tema. Il timido teme ciò, che non conviene temersi: e l' Audace ardisce ciò, che non deve ardire. Quello, che appartiene al Forte, si è, risguardare il terribile della morte, ma per motivo di Fortezza, e questo riguardo ha dell' Onesto. Fra i generi di Fortezza, il principale l' è il Civile, quando cioè, si opera fortemente o per motivo di gloria, o per timore d' infamia; e questo genere s' accosta più degl' altri alla vera Fortezza. E perche l' Onore si dee alla Virtù, la Fortezza ha per motivo l' Onore, e però ella è propinqua alla Virtù. L' uomo Forte è sempre Forte, ma s'intende, che se teme, non sieno timori umani; per esempio, chi non teme i fulmini non è Forte, dee dunque chi è Forte non temere quello, che gl' altri sogliono temere; e, che opera per fine d' Onestà; e questo tale tollera i mali

Cosa sia Fortezza.

Arist. lib. 3. ad Eudem.

per

per elezione, e non teme i mali imminenti. Tutto questo è d'Aristotile, e in tutti i secoli hanno balenato questi splendori nelle Corti, e gl'hanno riveriti i Cavalieri di sopraffina Cavalleria.

Sostenghiamo ora la Filosofia con la Politica, di quel modo, che la figliuola è tenuta à sostenere il decoro della madre; e mettiamo in chiaro cotante azioni villane confettate col dolce dell'Onore. Non è vero, che i privati risentimenti, le vendette, e'l Duello sieno opera di Fortezza. Conciosiache la Fortezza è Virtù, e la Virtù è condotta dalla ragione, e da fine Onesto; e questo si desume dalle Leggi, che vietano l'opere ingiuste. Ora vediamo se il vendicarsi da se, e l'obbligare al Duello sia cosa Forte, come intende, che sia il Pigna, sostenendo, che *il Duello è grado supremo di Fortezza, e mezzo atto a riacquistar l'Onore*. Tocchianci la mano. Il Duello formale si fa co'Cartelli, si esprime con cavillazioni del tempo, dell'arme, de'Padrini, del luogo, tutte cose, che impediscono il battimento, e a dir vero, sono specolazioni fatte in grazia della paura, e graziose arenature del fatto. E questa dirassi Fortezza? Anzi ella è una vigliaccheria, che mette i Duellanti in sicuro per via di disputa, e contendendosi su le circostanze, di rado si viene all'effetto. Disfide vilissime, che durano decine d'anni, e poscia si risolvono in nulla.

Chi si vendica non è Forte.

Fogl. 96.

Possev. lib. 5.

Ma via, si termini in breve la faccenda, (che come in appresso vederemo, non si termina mai con Onore,) si intimi il Duello, e si faccia; come mai si può chiamare Fortezza quel pazzo ardimento di risentirsi; Codesto è un'abuso de'termini; Fortezza, e ingiustizia? Sarà Forte, uno, che per timore, o per superbia, o per ira, vuol toglier la vita all'avversario? Se lo vuol morto, dunque ne ha timore. Se corretto, non tocca a verun privato a imbrandir Stocco. Noi diremo spicciatamente, che l'è ignoranza de' Duellisti, confondere le Virtù co'vizj, o malizia far comparire i vizj in aria di Virtù. Si sono stomacati i Savj, e Onorati Cavalieri in leggere le inezie del Carbone, dell'Anfidei, e del Birago, ritrovando in esso loro sboccatissime contrarietà; e tra le molte, falsificando l'essenza dell'Onore, deturpano la bella Maestà della Fortezza. Odansi. Dicono, che *ogni offesa carica chi la riceve del concetto di averla meritata*. E pure tutto dì si oltraggiano gl'Innocenti; e anzi, in tanto si oltraggiano perche sono Innocenti, che non meritano tale caricatura d'offese. Aggiungono coll'Attendoli, *non presumersi, che alcuno abbia male operato*; se gl'è così, come dunque resterà infame l'ingiuriato? Dunque

Duello nō è atto di Fortezza.

Cap. 4.

Lib. 3. c. 4.

Desif. 2.

Lib. 1 c. 5.

ell'è azione fatta a torto. Dunque quà non vi può far ispicco la Fortezza.

Fora meglio dirla ribalderia, conciosiache non s'arrossa il Pompei a dire, che *le soperchierie, e gl' inganni sono stratagemmi ammessi dall'Arte Cavalleresca*. Saranno dunque Cavalieri, in questo modo di dire, anco gl'assassini, quali perche temono, vivono di tradimenti. E in qual Cattedra del Mondo anche Barbaro si è mai pubblicata una tale iniquità? Autenticare per Nobili gl'atti proditorj? e chi può senza contaminarsi, richiamare a memoria i casi funesti accaduti per simili precetti Cavallereschi? Sì, sì. Pur troppo se ne veggono alla giornata di questi atti di moderna Cavalleresca Fortezza. Insidie proditorie, vendette notturne, veleni ammaniti, malie procurate. Barcheggi festosi per affogare la moglie: conviti lauti per avvelenare i Commensali: cacce sontuose per uccidere il parente: mediazioni d'amori per trucidare il rivale: ufficj d'impegno per iscavalcare il concorrente. Oh infamie Cavalleresche! e queste s'averanno a riporre in conto di stratagemmi? Vivere sempre in inquietudini, con sospetti, con pericoli? Dissipamenti di sostanze, disonori alla Città, diminuzione de'Nobili, pregiudicj al Principe, e danno de'popoli? Codeste sono forse le marche della Fortezza? Pur troppo il nome Italiano è ito in abbominazione presso gl'altri Regni. Lo dicono gl'Oltramontani accusando di ribaldi i Cavalieri Duellisti; e lo provano a chiarissimi indizj; essi portano arme nascoste, e proditorie, e vanno fastosi di arredo sì vile; conducono servidori ingiaccati, e ghermiti da sgherri; alimentano a spese dell'altrui lagrime uomini facinorosi; stipendiano a mano forata assassini per confidenti; e tal volta non si distingue un Cavaliere da un Bargello. Le villanie, l'oppressioni, l'ingiustizie, le frodi, le rapine, che non ardiscono di farsi vedere, comparíscono vestite da Nobile, e protette dal Duello. Anco più sfacciatamente il Grimaldi, *uccidere, chi si diverte nel giuoco, o si spassa in Carrozza, non essere atto proditorio*. E più crudele il Baldi, che *il ferire di notte, per di dietro, anco mentre si tratta la pace, non è male*. Anzi, un tale dopo aver mandata al suo avversario scrittura autentica di perdono, e con giuramento, il fece assassinare, e pure trovò Cavaliere, che il difese dallo spergiuro. Per modestia non si nominano i soggetti, che hanno posto in esecuzione tutte le scelleraggini di sopra accennate, quali tutte hanno una chiarissima repugnanza anco al solo nome di Fortezza.

Lib. 1. c. 10.

Ignoranza de'Duellisti.

Duelli recano disonore all'Italia.

Lib. 3. fogl. 108.

Lib. 1. dub. 16.

Bald. li. 2. pag. 206.

Carichiamo i rossori in guancia a' Duellisti, se pure ne sono capaci. Essi hanno in costume i tradimenti, e quel, ch'è peggio,

Duellisti traditori sul far la pace.

gio, li mettono a mano nello stesso contrattare la pace. Indegnissima azione! E pure Cavalieri, che pretendono Onore l'hanno in costume, e in Legge. Dichian così. Si è recato un torto, o sia per non curanza, o per dispregio; si è recato; si è ricevuto; si tenta di ricattarlo, si formalizza il Cartello. O, in questo caso s'intromettono Cavalieri Pacificatori. Volesse Dio, che mai non s'intromettessero. Vediamo, che pessima piega abbian eglino. *I Pacificatori corrono in rango di Duellisti dichiarati*; e ciò perche mettendo alla luce un pacifico frontispicio, maturano poi massime d'ingiurie, di Mentite, di risentimenti, e di Duelli. Già dicemmo, che un'Autore nel trattato di pace, ch' ei fa, insegna, doversi fare ogni sforzo per percuotere chi offende. Ma più chiaro l'Ansidei nel volume contro l'abuso delle private inimicizie, accenna, *esser obbligo di Cavaliere risentirsi dell' ingiurie, e, che nel risentirsi è meglio peccare nel più, che nel meno*. Ora, Ora vedremo, che questi insulti si praticano nello stipolare le paci. Tutto il bene di codesti Autori è riposto nel frontispicio. Testimonio de' nostri giorni Francesco Pola, quale comandata la stampa d'un suo libro del Duello ad un suo amico in Milano, ebbe avviso, che non si poteva avere la permissione di stamparlo, *perche conteneva parole di bestemmia:* Cui rispose il Pola, *che si potrebbe mutare il titolo, e porvi, Discorsi per componer paci*; *e, che alterando in qualche cosa il colore, fare destramente restar viva la sostanza dell'opera*. Di questa bell'anima sono i Pacificatori; peggiori de' più ostinati Duellisti. Ah! Sarebbe meglio, che si disseccassero loro le mani, perocche scrivono per tradire; e tradiscono in fatti, vergando fogli iniqui con Testi Sagri, con parentesi divote, con pie proteste, co' sensi Morali, ma poi con mal'animo di proteggere le massime della viziata Cavalleria, e dell'infame Duello. Così l'Ansidei dopo un plausibile argomento, e soave progetto, decide, *che chi sostiene l'inimicizia, pratica un atto giustissimo*.

Non si tratta mai una vera pace.

Murat. c. 4. pag. 229.

Lib. 2. c. 12.

Nel 1614.

Mus. mss. car. in Ver. Cod. in fogl. 3.

Lib. 1. c. 3.

Ed ecco, che la pace è fomento di guerre, conciosiache non si può mai far sì, che ella succeda con dottrine di tante cavillazioni, e col testimonio di Maestri così imbroglioni. Non si vedono più ne' Nobili quegl'atti Magnanimi o di disprezzo dell'ingiurie, o del perdono dell'offese, che vedeansi per lo passato esercitati da uomini franchi, e superiori alle passioni basse. In oggi sono così numerose, equivoche, e sofistiche le condizioni, che il pervenire alla pace, è più difficile, che mantenersi in guerra. Piacemi di chieder dispensa da questa pena, rimettendo il Lettore al libro intitolato, *introduzione alla pace*, dove vedrà

Pace difficile.

pagina

pagina 35. fino alla 64. confusissime circonstanze per istabilirla. Mettono gl'Autori in opera tutta la Logica per distinguere i gradi dell'offese; tutte le divisioni dell'ingiurie; i modi delle soddisfazioni; a segno, che fino a 35. e più Autori ne scrivono a mano distesa, e mettono la pace in cotale puntiglio, che per non potersi mai adeguatamente porre in effetto, non succedono mai le paci.

Pure, via sù, si tratti la pace, ma quando? Nel punto di stipolarla, gl'istessi modi di pace non doventan' eglino fomenti di guerra? Ecco. I preliminari sono quistioni cavillose. Si dibatte ben tosto, *se sia lo stesso perdonare, e rimettere*, perocche importa più, *che condonare*; se benche col Grimaldi, *colpa rimessa, o perdonata è il medesimo*; oltre a molte altre sottigliezze. V'è di più; si costrigne la parte a quelle parole, che recano maggior dolore, e vergogna; cosicche si accomodano con animo ostile, e l'Olevano asserisce, *si corre rischio grandissimo d'un mezzo fatto d'arme*. Non è così sepolta la memoria delle fazioni de' Bianchi, e Neri, che non ci risvegli la desolazione della Toscana, la quale ebbe il latte da un punto d'Onore, ch'è à dire da una pace. La Famiglia de' Cancellieri divisa in due parti, venne a componimento, rimettendosi con generosità in mano degl'avversarj. Questi contro ogni diritto di Nobiltà, e convenienza d'Onore, renduti crudeli dall'Autorità, gli fecero tagliare la mano sopra d'una mangiatoja de' Cavalli, per lo che s'accese l'odio più di prima, l'Italia tutta si contaminò per l'aderenze delle parti. Ora, il far la pace moderna tra Duellisti, non è più accordo di fede, ma artificioso contratto di disfide, non arrossandosi l'Ausidei di dire, che nel trattato di pace, *si obblighino gl'avversarj a non doversi più praticare assieme dopo la rappacificazione*. E peggio assai, *che chi la rompe, nè mancator di fede, nè traditore può esser chiamato*. Ecco le massime di far pace Cavalleresca. Ecco il Duello divenuto assassinio, e quell'Eroismo della Fortezza renduto una publica codardia. Chi mai sognò una più vergognosa bravura? Il puntiglio Cavalleresco fatto un raggiro di Procuratore? E chi non vede a chiar'oscuro di livori il grand'ingegno dalla paura, sotto mascara di valore?

Cavillazioni.

Lib. 1.

Nel sappl.

Lib. 3. cap. 14.

Se. Pac. p. 11. n. 2.

Che dunque s'ha egli a fare, intimato, che sia il Duello, o avanzata la Briga? Ridursi forse all'insensibilità dell'ingiuria, o al disonore del risentimento? Risponde a tutti Bartolo il Gran Giurista, che un Cavaliere invitato a Duello può rispondere con voce franca, e senza punto di scapitar nell'Onore, *io mi batterei, se il Principe lo permettesse*. Sicche può Onoratamente ricu-

Doversi ricusare il Duello.

fare il Duello, per due capi; primo, perche ubbidisce alle Leggi; e secondo, perche l'Onore, e l'infamia dipendono da questa osservanza, o innosservanza. Sempre il Principe comanda la pace, e non però ella è forzata, toccando al Sovrano conosciuta, che egli ha la Giustizia, comandarla. Anzi, questo è l'Onore più purgato d'un Cavaliere offeso, che adirato non vuol pace, ma la Dona perche il Monarca comanda, e allora onora con l'ubbidienza le sue ripugnanze. Certo egl'è, che il tollerare l'ingiurie, o il disprezzarle, è sempre somma lode, perche fa scorgere l'altrui difetto, e così si vendica con gloria.

Modo di contenersi. *Un risentimento modesto*, notisi bene la parola, che giovi alla tranquillità, pare, che si possa usare; ma poi se sia necessario il cadere o nel rimorso, o nel pericolo, o nel gastigo, è follia il risentirsi. Che s'ha egli a fare in caso d'ingiurie ricevute? *Non riceverle*. Dunque un Cavaliere averà a vivere da Filosofo? O, fermianci quì. Non intendiamo, che si mutino i costumi, nò, ma, che si cangino le massime. Erano ne' Secoli scorsi più Nobili i Cavalieri, e più Onorate l'idee dell'Arte Cavalleresca. Sentivano l'ingiurie, ma o le disprezzavano, o le riferivano, o si rappacificavano con meno circonspezioni. Bastava loro per vivere, la ragione; ed a' più colti per ben vivere, la Filosofia Morale. Non si pretende cotanto al presente di distruggere l'irascibile, nò, avvegnache ella è radicata nella natura, e più d'una fiata ella è maestra d'azioni degne: solo si vorrebbe distruggere l'obbligo di vendicarsi. Più chiaro. Richiamare a libertà il genere umano, e intimargli, che non è tenuto a vendicarsi, nè a credere, che sia infamia il trascurar la vendetta. Finalmente, siccome sarebbe condannabile quel Cavaliere, che si lasciasse condurre a risentirsi dalla passione in un primo moto, così sarebbe delitto, e disonore se vi si conducesse da obbligo Cavalleresco.

Ma se vi fossero delle false imputazioni? Sarà egli buono il silenzio? E se dal silenzio s'introducesse opinione sinistra nella mente de' Savj? Risponde il Bellincini, *che in tal caso non solo si può lodevolmente difendere il Cavaliere, ma, anzi, sarebbe biasimevole il non farlo*. Risposta non quadrata all'opinione de' Savj, conciosiache mai non s'introdurrà nell'animo de' buoni Cavalieri, nè nell'immaginazione degl'uomini dabbene cattiva opinione, anzi, buona, scorgendolo moderato, virtuoso, ubbidiente, e Onesto. I Savj stimano i pazienti, non i risentiti. Via sù però, dichian più chiaro, sia ingiuriato un Nobile di grave delitto, tutto tutto nuovo agl'astanti, potrà egli risentirsi per difendere la sua fama? Si può allora concedere la difesa senza colpa veruna,

Pag. 44.

Quale sia il giusto risentimento.

purche

purche la difesa non pregiudichi alla modestia: *Basta a chi è Innocente la semplice protesta di esserlo, non il vile interesse della lode*. Si può dare difesa del buon nome, senza rimandare ingiuria. I Cavalieri, che hanno amore alla loro riputazione, doverebbono non curarsi dell'opinione degl' uomini, e rendersi superiori a se stessi; e chi potrà mai dire, che questa superiorità pregiudichi all'Onore? E non più tosto sia una bell'usura per mantenere il credito più luminoso? Da quando in qua andare adorno d' una Virtù Eroica, può essere discapito d'un Cavaliere? *E' impresa da pochi*, il Gran Politico Aristotile, *essere perfetto, ed Eroico*. Che se venisse detto, esser l'Onore un bene obbligato ad altri, per la di cui offesa restino screditati, e smaccati i figliuoli, diremo ancor noi, che si può prendere tale difesa, che non offenda, nè, che deroghi alle ragioni del Principe. L'Onore è virtuoso, e Onesto, e chi ne averà questa cognizione, non opererà mai sicche faccia opera violenta, ingiusta, e disonorata.

Difesa Eroica.

Lib. 4. Eth. c. 3.

Per maturare questa Idea scabrosa, e darle un lume, che non abbagli, egl' è di necessità apparare una via, che ci conduca ad assicurare il cammino. Si dee dunque distinguere quello, ch' è operazione da ciò, ch' è difetto. Ci spieghiamo. Il Cavaliere offeso dee ripulsare l'ingiuria per non incorrere nel difetto di stupido, ma non dee risentirsi fuor di dovere per non dare nell'eccesso d'iracondo: *Si può dare un risentimento ragionevole*. E questo non è un moto cieco di collera, propria delle bestie, ma eccitato dalla ragione, la quale detta tener lontano quel male, che con ingiustizia ci viene procurato, senza però rimandarlo nell'offenditore. Ora ciò supposto, leviamci la mascara. *La vendetta offende l'Onore, nol protegge*, perche usurpa un diritto del Principe; ed è un gran stupore, che tanto s'affanni un Cavaliere per la sua privata offesa, e poi non consideri l'ingiuria, ch' ei reca al Principe. La vendetta dunque repugna alla Giustizia, e all'Onore, non la difesa, perche questa può essere accompagnata dalla Virtù. Ringorga la collera nei vendicativi, li quali procurano d' indovinarla a lor modo, con dire, che il prevenire con azioni illustri l'ingiuria è da Filosofo, non da Cavaliere; o pure, più da Cavaliere Filosofo, che da Cavalier Nobile. Sciocca invenzione de' Duellisti. Veggasi, e imparino a vendicarsi. Tutta la batteria delle passioni s'arma a ripulsare l'onta. A che tanti strepiti? Tante invasioni? Tanti sgherri? Così affollate insidie? Dirassi, per far mentire le false imposture. Bene. Ma se si può sgozzare le falsità senza ferite, a che impegnarsi a popolare le carneficine? Imparino i sanguinarj: *Il solo vivere con una nota, e rara*

Modo di vendicarsi.

Scusa.

Impugnazione.

Virtù, *accusa di falsarie*, *l'ingiurie*. Vittoria grande; chè non consta più, che un disprezzo: *In questa faccenda si vince non col combattere, ma coll'armarsi*. Con questo scudo, non s'appressano le ingiurie; e senza di esso, non si ponno ripulsare se non negl' incontri. Il vizio solo intacca l'Onore, e la sola Virtù lo difende. Imparino, e faccian così. Si vuol ripulsare gl'affronti? Si eserciti un atto d'umiltà Eroica, la quale è una Virtù Matrice, che si distingue dalla insensatezza, purche sia radicata, e inchinevole all'altre operazioni. O pure si richiami al Principe, e Magistrato, li quali decidono in punto d'Onore. O col rispondere valorosamente all'ingiuriante entro i termini del dovere. Tutte, e tre sono difese Onorate. Abbiano però avvertenza i Cavalieri, che se non ponno esercitare l'atto Eroico, s'astenghino però da ogni cosa, che abbia del vile.

Vendetta giusta.

Due sono le ingiurie, o di parole; o d'opere. Nelle prime, si può niegare, conciosiache il niegare l'accusa è un voler essere creduto Innocente, e tocca all'ingiuriante provare. E perche l' ingiuratore pretende d'ingannare gl'astanti, quali per lo più credono esser vera l'impostura, egli niegando, il fa conoscere bugiardo, ed è pubblico interesse, ch'ei sia tenuto per tale. Nell' ingiurie poi pubbliche, ò di persona pubblica, sì di parole, come di fatti, il Cavaliere ingiuriato adoperi una gran Prudenza per non arrischiarsi. Con bella maniera si ritiri dall'impegno. Pochi anni sono, che in Verona accaddeva un cimento di spada, se le nostre insinuazioni non avessero armato un Cavaliere, di Virtù. L'offeso era Cavaliere, si come l'offenditore. L'offesa era notoria, e la vendetta si meditava pubblica, e da più cospicui della Città Illustre sapevasi, che l'insulto era violento, e ingiusto. Si compiacque di raccontarci il caso, e ricevuta l'informazione, così ci è paruto necessario di risolvere, e dare Consiglio all'impazienza oltraggiata. Gl'abbian detto così. O è nota l'offesa, o nò. Se nò, la vendetta sarebbe disonorata, ove non precede ingiuria; nè precede ingiuria, quando sia occulta. Se sì, e i Giurisperiti, e uomini d'Onore stabiliscono che si perda l'Onore con opere indecenti, e ingiuste, e di più sapute, dunque l'offenditore ha perduto il lustro di Cavalleria, ed è notato di poco Onore. V. S. è Cavalier d'Onore, l'altro non è più suo pari, e vuol Briga con un'uomo disonorato? Se si dovesse pretendere soddisfazione, lo sarebbe da pari, e per pari offesa, ma se il suo avversario per l'azioni violenti, e imposture falsarie egl' è suo disuguale, conosciuto d'Onore diminuito, e decaduto dalla sfera di Cavaliere, V. S. non può cimentarsi se non con due chiarissimi

Quali difese all'Ingiurie.

Esempio

rissimi discapiti; primo, perche lei vi perde del suo battendosi con un' inferiore, secondo, perche innalza il suo inferiore a gareggiare con la sua Nobiltà. Piacque al Cavaliere il Consiglio, e rimise l'onta col disprezzo.

Venghiamo al punto. Impegnato, che sia il Cavaliere dall'offesa, riserbi in altro tempo le sue pretensioni; o ricorra al braccio della Giustizia; (gran ripiego, giusto, benche non inteso da chi vuole malamente intendere) o con la negativa si difenda, *essendo di molto più Onorato il niegare, che il mentire*. La negativa può far ravvedere, ma la mentita fa esacerbare. L'ingiuria dispone all'infamia, onde il niegare rende nulla ogni imputazione ingiuriosa. Si rifletta, che non debbe essere mera negatiua; anco il reo niega ogni cosa; debbe essere detta da uomo dotato di Virtù, notato di nobili costumi, e di opinione già invalsa nell' animo degl'uomini. E codesta è difesa virtuosa, e Virtù Morale, adirandosi quanto conviene per difesa della Verità. Può accadere, che un gran disprezzo, cioè a dire, il non rispondere, dia indizio di Magnanimità, quando il soggetto è virtuoso; in chi poi è notato di mala vita, il niegare non è Virtù, è ostinazione. Però il niegare in un Cavaliere di buon credito purga la fama per la presonzione, che il Cavaliere possedendo una Virtù, non sia scompagnato dall'altre. E perche, con Platone, *il ripulsare l'ingiuria con moderatezza è la più cosa dura del mondo*, però chi l'eseguisce con Virtù, si suppone virtuoso anco negl'altri atti; ed ecco, che la negativa vale per mille difese. La negari va difende l'Onore.

Nè quì si restrigne la forza della negativa a Cavalieri di una, o d'altra Religione. Vogliamo in ciò prescindere, e poggiar piede sul grado della sola Cavalleria, la quale quando operi con Virtù, come dee, rimette il Cavaliere in tal bella positura, di non pretendere soddisfazione. Tal volta il non pretenderla è timidezza; e tal volta è Magnanimità; e tal volta è meglio la restituzione dell'Onore, che non è il disprezzo dell'ingiuria. Dicesi questo per un grande motivo, che val dire, che essendo l'offesa grave o per la riverenza del luogo, o per la Dignità della persona, vuole la Giustizia, che si esiga soddisfazione. Altrimenti si sospende l'Onorevolezza di prima, rimanendo offeso il valore, e la Giustizia con l'apparato della Mansuetudine. *In questo caso il pretendere soddisfazione non è vendetta, è bensì esempio.* Il più Onorevole in questo emergente, e in un cotale aggiramento di cose, sarebbe *rimettere la soddisfazione, quando ella fosse esibita, conciosiache la sola offerta è una grande soddisfazione*; e tanto monta la prontezza a darla, quanto l'averla data, correndo Altro modo di difendersi. Rimettere la soddisfazione ha dell'Eroico.

do carico di doverla dare. *Donando la soddisfazione, acquista Onore*, perche mette in vista la gran Virtù della Magnanimità, in cosa si aspra, e difficile.

Avertenza. Stia però con gelosia il Cavaliere Onorato, che la sua Clemenza non rendi più baldanzoso l'ingiuratore, e, che una grazia non sia fomento a nuove ingiurie. Ciò avvenendo, se non mostrerà valore, cadrà in opinione d'essere stata Pusillanimità, non Virtù la prima remissione; e la seconda poi, vigliaccheria. Mostrisi sempre franco o sia nel pretendere, o nel rimettere la soddisfazione. Quale, e quanta debba ella essere, ciò si rimette a i Cavalieri Paciali indifferenti, e Virtuosi. Anzi in dubbio si rimarcabile, non istarebbe se non bene rimettersi al Giudicio de' Cavalieri in tutte le pendenze d'Onore, ma Cavalieri incontaminati, che voglino Onorare la Giustizia, non proteggere la passione; trattare la pace, non fomentare il Duello; e ciò sarà agevole, quando attendino all'equità, non al rigore; che all'ora si è, usandosi moderazione di pena, per risparmiare il rossore a chi offese, e non porre in tanta luce il suo fallo. *Tutto il succoso de' Paciali si è compensare il disprezzo con la stima*. E quand' anco senza vergogna dell' offenditore non si potesse aggiustare questa compensazione, si permetta, conciosiache il credito del di lui pentimento gl' è tutto il valevole per non trasandare immuni le ingiurie, e por freno alla malvagità.

Rimettersi a Cavalieri.

Ricordo a' Principi. Dappoi tutto il fin quà detto, resta un grande rimedio a questi mali di violenze, d'ingiurie, e di Duelli, ed è raccordare a Principi essere vegliatissimi nel gastigo de' Duellisti, come quei, che sono cagione di tanti, e tutti gravissimi mali. Ma sopra tutto mettino mano al fuoco, e con avvertitissima indagine procurino di accappare tutti i libri dell'Onore moderno, che vadino però a parare alla difesa del Duello, e li condanni ad ardere. Perciocche oltre i sossismi già detti della pace, s'insegna ivi l'Arte de' manifesti, inventata per frenare lo spargimento del sangue. Ma appunto come nelle paci moderne formalizzate, così anco si sono ideati i manifesti tutti cavilli, e riempiuti di parole equivoche, che non accordano i trattati d'Onore, ma li confondono, L'unico rimedio al gran male d'Italia sarebbe, anzi, altro meglio non può essere, che per tutt' intiero proibire e stampa, e lettuta di cotali libri, già proscritti dalla Savia Ragione di Stato. Fiorirono per tanti secoli e i Romani, e i Greci senza queste prostitute dottrine, e la gloria della loro Nobiltà si restringeva nella Virtù, non nella spada. All'ora i Cavalieri erano uomini d'Onore, ora i Cavalieri Duellisti sono Nobili fiere, per i corrotti insegnamenti d'Onore.

Abbruciarsi i libri di falso Onore.

Manifesti vani.

Stan-

Stanno scrivendosi Tomi voluminosi, e pungenti contro il Savio, e Onorato Cavaliere, il Marchese Scipione Maffei, perche ha difeso l' Onore Cavalleresco impugnando la barbara, e disonorata costumanza del Duello. Mettino mano al flagello i Principi, e acudischino all' estirpazione di simile corruttela e de' libri, e de' costumi. E' cosa da ridere, e da piangere egualmente nel leggere i fogli di Dario Attendoli, ne' quali verga più sciocccherie, che proposizioni intorno a i Cartelli, pesando le parole, soffisticando le formule, e consultando il tempo di presentarli. Si pianga pure a cald' occhi, scorgendosi, che in quelle Città nelle quali si scrive di pace, non vi sia mai vera pace. Sono tutte private bazzecole vestite di riputazione, ma di vero insegnano puntigli disonorati, e ammaestrano ad ammazzare con civiltà. Sono assassinamenti in aria Nobile, e quel di peggio, ricamati da testi di Filosofia Morale. Per conoscere in volto l' Onore d' una vera pace, fa di mestieri impallidire sù le frottole del Birago, e del Gessi. Torna dunque a male lasciar scrivere materie sì pericolose; stia nella vanità, chi vuole; e si soddisfi di vivere nel suo scorno, e nel suo nocumento.

March. Maffei difensore dell' Onore.

Sciocchezie de' Cartelli.

Avvedetevi, o traditi Cavalieri, e riponetevi al partito dei Savj, e virtuosi vostri pari, col sapere, che il Duellare, e 'l vendicarsi non è atto di Fortezza, ma d' iracondia, e di superbia; che tutto tutto và in aria di ingiustizia, in disprezzo delle Leggi, e del Principe; in danno della pubblica tranquillità, e in disonore della vera Cavalleria. *Chi riceve l' ingiuria, riceve danno, è vero, ma l' offenditore riceve vergogna, e scorno. Non fa ingiuria se non chi è empio, ed e più, che iniquo chi fa comparire Virtù, l' ingiuria.* Avvedetevi, che l' ingiuriato a torto non perde punto dell' interna Onestà nel concetto comune de' Cittadini, presso de' quali, o non voglia, o non curi chi ingiuria, è sempre stimato ingiusto. Offeso un Cavaliere tosto, che egl' ebbe terminato il suo carico di un Tribunale, rispose alla percossa, e all' ingiuria, *io non ricevo l' offesa, è bensì offeso il Principe.* E ciò perche l' ingiuria fugli recata per aver egli esercitata la Giustizia nel tempo del suo governo. Codesto fu un atto Eroico nell' ingiuriato. L' onte studiate, sono indizio d' animo femminiero, che dalla vergogna assume le prove del suo valore. La materia meritava un volume. L' abbiamo ristretta in un trattato brieve, non solo per epilogare le gran dottrine, ma anco per far vedere in poco, i molti rossori de' Duellisti, l' ingiustizia de' quali si merita gastigo, e i di loro fogli non hanno altro credito, che di fuoco.

Conclusione.

MAS-

MASSIMA II.

Primùm igitur præcipuè oportet exponere Regis officium ab institutione civitatis, aut Regni. De Reg. Princ. lib. 2. cap. 1.

Il governo Reale si desume dalla Reggenza delle Città, e de' Regni.

SENTIMENTO PRIMO.

Naturale est homini ut sit animal sociale, & politicum, in multitudine vivens. Ibid. lib. 1. cap. 1.

Tolta la rusticità non convenevole all' uomo, si è perfezionato il vivere umano col convivere in società Civile, e Politica.

NON si dà, secondo l' Anotomia Politica, Re senza Regno; nè Regno senza Città; nè Città senza Terre; nè Terre senza Casali; nè Casali senza uomini. Con questa gradazione si passa dall' aratro al Trono; e però *il Governo Reale si desume dalla Reggenza delle Città, e de' Regni*. Codesto è il drappo, ricamianlo con le gioje degl' uomini, che popolando e l' une, e gl' altri, recano felicità all' uomo, beneficio al Principe, e consolazione al Mondo.

Dunque il governo traendo l' origine dagl' uomini, e uomini uniti in ragionevole dimestichezza, non può ben divisarsi; se in qualche luogo appartato non si radunano: *Il perfetto*, dunque, *vivere umano altro non è, che una Civile Società, ed una comune convivenza*. O, provianlo per due pesanti ragioni; una, perche l' uomo, come uomo richiede compagnia: l' altra, perche la compagnia se non è unita con ordine, non forma società degna di governo. L' uomo, per cominciare bene, siccome egl' è il più perfetto di tutti gl' animali, così gl' è anco il più ribelle, e sconoscente di tutti, quando si ritrae dalle Leggi; e però con le Leggi si conviene, si addolcisce, e unitolo in società, agevolmente si maneggia; cosicche raffrenate col timore le sue voglie, si mantiene in sesto la sua Eccellenza; La sola colpa, come, che il rese ribel-

Viver umano.

Disgrazie dell' uomo.

ribelle, così anco il condannò fuggitivo. Ecco in brieve il sistema sventurato del Mondo nella sua Genesi. Rappiatatosi Adamo nelle solitudini, si ravvisò di essere la più gran bestia del Mondo, perche perduta sul nascere la sua Innocenza, trovò, ch' egl' era una bestia umana. Dal padre ereditarono i figliuoli e la colpa, e la pena, ed ecco gl'uomini intimoriti, fuggitivi, e raminghi farsi compagni delle fiere, e vivere da fiere nelle spelonche. Erano dunque gl' uomini dapprima selvaggi, indi poi risvegliati dall' appetito naturale della Società, cominciarono a convivere, a conoscersi, a praticarsi, e siccome innanti non avevano nè moglie, nè prole propria, così in avvenire resi più umani, deposero la primiera rusticità, e cominciarono a fabbricare delle capanne, indi delle casucce, e finalmente, o per motivo della dolcezza d' amore, o per l' utile della conversazione, o per gl' avvantaggi dell' interesse, s' unirono in Casali; poi più umani coabitarono in terre; in successo di tempo piantarono Città; e alla per fine popolarono Regni. Questa si è la Società Civile. Ma perche il primo uomo per capo di superbia, che fu il suo primo Idolo, non seppe contenersi nei suoi doveri, così anco gl' eredi ardono di desiderio di signoreggiare, e però per assicurare il loro governo con la sicurezza de' sudditi, cinsero le Città di mura, facendo in questa guisa riparo all' insolenza, che cominciò in Nembrot. Per istinto dunque di natura l' uomo è sociabile; e se tal'uno o rustico non conversa, o zotico si raggrotta, o melanconico fugge, codesto è difetto della persona, non della natura, e però sebben molti fuggono le Città, l'è o perche ivi sono troppo familiari le scelleratezze; o per minorare i privati disturbi; o per esimersi dalle Coronate violenze, la prima mira delle quali si è porre nei primi posti persone indegne, con la depressione dei meritevoli. La Città però è luogo di perfetta Società, per le Leggi, e per i Magistrati, che ordinano il ben vivere, per cui si vincolano gl' uomini, e si strigne la conversazione, la quale è chiamata un bene perfetto, e la bontà del vivere, si fonda nelle Virtù Morali, che sono la catena delle umane felicità. Onde la perfetta convivenza si è unirsi gl' uomini, invitati dal ben pubblico, condotti a mano dalle Leggi, allettati dal premio, e retti dalle Virtù. Senza questi riguardi il numero degl' uomini partorisce confusione, e le Città sono Serragli de' mostri, e prigioni Civili degl' ambiziosi.

Arist. 3. polit. c. 6.

L' uomo come uomo vuole compagnia. La Creazione ce l' ha collocato nel suo vero lume. Primamente perche l' ha posto al Mondo dopo gl' altri animali, come Padrone di essi; indi poi per- che

Eccellenza dell' uomo.

che l' ha formato sua immagine; come sigillo dell'opere sue; come un vivo compendio del Mondo; e 'l capo d' opera della sua Onnipotenza. Ma però creato con a fianchi una donna, ch' era il suo fianco, affinche ella fosse il suo cuore. E di più, ha voluto l' Eterno Fabbriciere, che un sol' uomo fosse due cose, anima e corpo, e ciò perche strignendo in uno, due qualità così ritrose, s' avvedesse Adamo, quanto premeva a Dio l' amorosa Società. Codesto sì bell' animale ragionevole è difficile a maneggiarsi, come un polledro, che per domarlo, si palpa, e si accarezza; così i vizj dell'uomo si debbono trattare con desterità, e chi dee trattarlo, imiti quel Medico, che per risanare la figliuola d' un Re, e non potendo senza adoperare il ferro, mentre visitava la mammella, cuoprì la lancetta sotto la spognia; la ferì in momento, e togliendola con quest' arte all' apprensione, le diminuì il dolore, che non potendolo schivare, le fu facile la tolleranza. Non è dunque così selvaggio l' uomo, che non si possa a bell' agio condurre. La sola ambizione, per cui cadde, è quella d' essa, che alla giornata gli dà la spinta a nuove ricadute, e come, che egl' è voglioso di Signoria, se non si porta a questa dirittura con l' accompagnamento delle Virtù, ogni salita gl' è di rovina. La libertà sua tuttavolta il mette in Trono, e sebbene il più delle volte ella è un bel male, perche si vende o a prezzo d' oro; o all' incanto de' piaceri; o al buon mercato degl' adulatori; non è per tutto ciò, ch' ella non sia la sua maggior gloria, la sua Corona, e la sua felicità. Ella è vizio nei viziosi, è però privilegio nei liberi, e virtuosi; e già si sà, che molti sono poveri a spese del loro comodo, viziando la libertà col renderla mezzana de' peccati. L' uomo però come uomo è libero, e buono per le Virtù Morali, che sono le sue direttrici, con le quali si puol condurre ovunque gli sia grado, o viva isolato, o si risolva a vivere in Società, ch' è il gran bene e dell' uomo, e del governo.

Sen. l. 7. de benef. c. 30.

Vivere, e non convivere è proprio delle Fiere; e se qualche uomo si diletta della sua rusticità, o è un uomo mostro, o una bestia vestita da uomo.. L'uomo dunque ch'è animale Sociabile dee vivere in compagnia, ma con ordine,. affinche la sua convivenza sia Civile, e degna di governo. *Questo convivere*, o sia conversazione abituale tra uomini, si diffinisce da Aristotile *essere una compagnia istituita in grazia dell' uso cotidiano*. E si divide in tre ordini. La Conjugale, la Paterna, e l' Autoritativa; che tanto monta quanto il dire, compagnia di Marito, e moglie; di Padre, e figlio; e di Padrone, e servo. Nella prima, Marito, e moglie si comunicano i comodi, e il peso della vita conjuga-

Convenienza Civile.

1. Pol. c. 1.

Divisione della Società.

jugale, e questi è il seminario, e la propagazione degl'uomini, e delle cose pubbliche. Nella seconda, per motivo di propagazione il marito si dice Padre, e la moglie Madre, perche debbono portarsi co' loro figliuoli con amore paterno, non con fierezza, e atrocità; però fu loro levato il dominio sopra la vita de' loro figliuoli, che essi avevano prima della Legge di Adriano. Nella terza, il padrone ha dominio sul servo, introdotto per pubblico assenso delle genti. Libertà di padrone, e soggezione di servo hanno il loro principio dalla natura, nascendo molti alla libertà, e molti alla servitù, e questi sono quelli, che non avendo il patrocinio della Virtù, non hanno altro di loro, che la fame, e l'inedia. Con queste tre comunicazioni si conserva la Società Civile, tolta quella prima ruvidezza, e moderate le antiche dissensioni, sortì l'ordine Politico, ordinato, e istituito per difendere la Società dall'ingiustizia, non solo de' stranieri, ma altresì da' Concittadini. E con ragione, perciocche la Società di molti, e tutti varj di genio, genera invidia, e l'invidia suscita discordie, guerre, e Tirannidi; però è bene, che gl'uomini sieno retti da uno, e quei, che non vonno ubbidire, e bacciare lo Scettro, si veggano condannati al flagello, e nel Principe disprezzato provino un Tiranno crudele.

L. D. Hod. ff. ad leg. Pomp. de Parric.

Aristot.

Ne' primi giorni del Mondo Adamo era Padrone di se stesso, e i suoi sudditi furono gli animali, ma perche peccò, e divenne simile ad esso loro, ecco gl'uomini fatti brutali, e agitati da sozze passioni, però bisognevoli di governo; e di quà è nata la necessità della Politica direttrice delle azioni umane. Per meglio spiegarci, prendiamo soccorso dalla Filosofia. Ella distingue due vite nell'uomo; una, che nasce con noi, e l'altra, che nasce da noi. La prima è vita carnale, e pari in tutti gl'uomini. La seconda è vita di spirito, con la quale si regolano gl'uomini secondo i dettami della ragione, che li rende conversevoli, e virtuosi, educati in forma di Repubblica. Questa vita Civile ammette qualità di gradi, utili al convivere, per così dire, chi attende alla Militare, chi alle Scienze; gl'uni alla Nautica, e gl'altri alla Politica: molti alla famiglia, ed alcuni alla divozione. Tutti però concorrono a costituire una vita Civile, ed a variare le Classi della Repubblica. Codesta varietà però di convivere apre la strada a diversi esercizj umani, come a dire, contratti, commerzj, negozj, e altre mille maniere di coabitare, tutte dirette ad ajutarci assieme, chi con la robba, chi col consiglio, e chi con la forza. In cotali differenze di cose è necessario formare delle regole, perche non succedano disturbi, nè pre-

Necessità del governo.

S 2 poten-

potenze, e, che il tutto sia in comunicazione, e in vicenda. Ed ecco la Politica, che ha stabilito la dipendenza de' popoli da qualche Sovranità.

Ma perche i popoli non si unifcono mai così civilmente bene, come nelle Città, ci corre ora impegno di far vedere, che il vero governo de' Principi, e la più perfetta Società, e Civile convivenza si trova nelle Città sole. E' paruto bene a' Greci di dire, che la prima Città edificata al Mondo conosciuto sia stata, Cicopria; altri però dicono Argo. Gl'Egizj vonno, che sia, Dispoli, annoverata tra le quattro prime Città da Senofonte. L'Asia porta parere, che fosse Ninive, e Jope. Beroso afferma, che Nembrot edificò Babilonia; e avanti tutte queste, Noè in Armenia piantò Salgavina; se benche l'accennato Beroso nomina sette Città prima del Diluvio, e principalmente Enocchia edificata da Caino sul Monte Libano. Pare all'universale degli Scrittori, che Caino sia stato il primo inventore di Città. Comunque ciò sia, basta, che vi sieno delle Città per dar vita alla Società Civile. Ne si può a meno. Conciosiache gl'uomini dapprima viveano sparsi, e discordanti ne i costumi, imbevuti di ruvidezza: indi a poco poco persuasi o dalla ragione, o dall'utile, o dall'amore, o da qualche uomo saggio, e d'autorità, rientrati in loro stessi, s'unirono a convivere, come di già si è toccato. Così Teseo ridusse gl'Ateniesi con agevolezza a restrignersi tra le mura; e'l Brasile paese ampio, e silvestre si è ridotto in Città per opera de'Portoghesi, e de'Missionarj.

La Società Civile si conserva nelle Città.

Primi edificatori delle Città.

Supposte le Città, poco ci monta, che sieno numerose, o poche, meno poi, che i Fenici ne abbiano edificate in molto numero; Alessandro il Grande, fino a settanta; Seleuco trenta. Poco monta. Certo egl'è, che la necessità è stata lo sprone per edificarle, e i pericoli imminenti hanno sollecitato i Principi a cignerle di mura per difendere i popoli ivi ridotti a vivere in Società. A questo fine dopo il Diluvio si sono innalzate fortissime Torri, e Città su de' monti, non solo contro l' invasioni de' nemici, ma anco per riparo all'inondazioni dell'acque. Però i Mori con le loro persecuzioni là nella Spagna, furono cagione, che si abitassero i monti della Biscaglia, e d' Aragona. Le arme del Tamberlano conquassando la Persia, confinarono i popoli a vivere sul monte Tauro; e la fierezza di Attila diede impulso alla più bella Città del Mondo, Venezia.

Perche edificate.

I. Come si rendino famose le Città.

Non basta, che vi sieno Città, conviene popolarle, e arricchirle. E quà si notino le varie maniere per compier questo Reale disegno. I. I Romani una sol fiata renduti famosi, attesero con ansia

ansia a perpetuare la lor gloria, e per ingrandire Roma, gittarono sfarinate a terra le Terre vicine, obbligando i popoli raminghi a trasferirsi dentro le loro mura. Proseguì l'idea politica, non però Eroica, Tullo Ostilio distruggendo la Città di Alba; Tarquinio Prisco, abbattendo Cornicolo terra assai doviziosa; Servio Tullo, Pomezia. E universalmente per popolare una gran Capitale, languiscono le Città vicine. II. Si popolano le Città con modo men'aspro, obbligando ad abitarle i popoli soggiogati, e domi con l'arme, ma però ripartiti, e con gelosia riguardati. Così i Sabini appopolarono Roma, e una Vittoria di Romolo diede il latte all'Aquile Romane, divenuti Cittadini per disgrazia quei popoli, che prima per gloria erano emoli. All'ora Tazio Re abitò il Campidoglio, e Marzio consignò a i Latini il monte Avventino. In qual maniera resero eglino i Turchi così popolosa Costantinopoli? Non in altra, se non facendola abitare da numerose famiglie de'vinti, e principalmente dagl'artefici d'altre Nazioni. III. Il piacere è un gran richiamo de'popoli, o sia il Clima soave; o l'abbondanza de'viveri; o'l sito ameno; o la facilità delle Cacce; o l'utilità delle mercatanzie; o la libertà del vivere; o la freschezza delle fontane; o la delizia degl'orti. Il piacere è un gran bel mostro; ruba con diletto, e fa che goda quegli, che si è lasciato rubare. Roma, e Venezia più dell'altre Città d'Italia, a relazione del Botero, sono le più visitate, perche sonovi tutte quelle cose, che attraggono i popoli. Molti viaggiano, e veggono delle Città cospicue: Napoli, Palermo, Milano, Firenze, Torino, Bologna, Verona, Genova, e molt'altre, sì, ma poi si riducono alle doi accennate: In Roma per la Maestà delle fabbriche, per la diversità delle Corti, per il divertimento delle villeggiature, e più di tutto, per interesse della Divozione vi concorre l'Europa. In Venezia poi v'è il tutto di tutto; e sebben, che si sono da un tempo in quà pur che si sieno minorate le ricchezze, perche non è così esteso il trafico come una volta, le ricchezze però antiche vi sono. Città, che non è mai stata meretrice non può aver consumate le sue gioje, perche le ha acquistate con onore; E se non si veggono, l'è perche per esser troppo belle sono detenute con gelosia in prigione. La mercatanzia però ha dato il fondo a Venezia, e l'utile, che ne avvenne, fu il richiamo de' forastieri, perche utile libero, che porta ricchezze. Queste se vengono in una Città per comando, non si fermano; se per necessità, non durano; il solo utile le mantiene; e l'utile si mantiene con la comodità del sito, che val dire, Città non di solo passaggio, ma di stabile negozio, e Magazzino

Varj modi di popolar. le.

I. Distruggendo i vicini

II. Popolandola con famiglie.

III. Le delizie sono ricchiami.

Pag. 115.

Roma.

Venezia.

zino de' diverſi Stati, come Lisbona, Anverſa, Venezia, Genova, e oggidì Livorno. IV. Fertilità di terreno accreſce l'affluenza de' popoli, e quanto più il terreno è producevole di varie coſe, tanto meno avendo di biſogno dell'altrui, ſominiſtrerà a foraſtieri le mercatanzie, e recherà nome, e grandezza alla Città. Ne quà s'intende pura fertilità, perocche vi ſono de i paeſi fertili, che non hanno Città famoſe. Il Piamonte è fertile, ma fuor di Torino non v'è Città, che alzi braccio. L'Inghilterra, toltone Londra, non ha gran rinome. E la Francia, eccettuato Parigi, non numera Città di ſomma conſeguenza. Città belle, numeroſe, di traffico, di delizie, ma Città di poco minor rimarco a fianco della Reggia. Dee dunque eſſere fertilità di negozio per ingrandire una Metropoli. E in che conſiſte? Nella condotta delle coſe, o ſia per fiumi; o per cariaggi, o per iſchiena d'animali. Dio Signore per fondare l'umana Società non ha voluto dare tutte coſe ad un paeſe, anzi, hà arricchito una Provincia, e l'altra l'ha laſciata manchevole, affinche una Regione ſominiſtri all'altra ciò, diche và ella deredata, e da queſte biſogna naſca la ſcambievole comunicazione delle genti, e l'amore tra loro deſſe.

IV. Fertilità di terreno

V. Per facilitare queſto traſporto richiedeſi un luogo, ſeno, o ſia Porto ſicuro da venti tempeſtoſi, e dagl' infuriati Lebecci. O ſia ſicurezza di natura, o providenza d' arte, poco o nulla importa. Per natura è riparato il Porto di Meſſina, e di Marſeglia; per arte poi è difeſo quello di Genova, ma non a baſtanza, e quel di Palermo con più proprietà. *Venezia non ha porto, ma eſſa è tutta porto*. VI. E' un gran vantaggio il fiume per la condotta delle mercatanzie sì animate, come inanimate. Venga ablocara una Città per via di terra, quando però o'l fiume, o il mare ſteſſo è libero, non vi ſarà mai penuria, nè ſperanza, che ſcarſeggi di viveri, nè timore, che pericoli di ſoccorſi. Le coſe neceſſarie ſi conducono con più facilità, con più comodo, in maggior copia, e con minore ſpeſa per fiume, che per terra. I Signori Veneziani oltre e mare, e fiumi, aprono fra terra de i condotti, o ſia tagli, che ſervono come i fiumi, e da per tutte le parti s'introducono con meraviglia tutte le coſe per mantenere una Regale abbondanza. *Chi non hà fiumi, ne facia con arte; e chi non ha mare, rubi dal mare i fiumi*. Il Pò è famoſo in Italia, la Scelda in Fiandra, la Senna in Francia, il Danubio, e'l Reno in Allemagna; il Rodano, il Tamigi, il Tibiſco, ed altri. Da queſti ſi ricava il fonte per i Canali, o pure da Laghi ſi corriva l'acqua in molte parti, e ſi facilita il traſporto delle materie e per vivere, e per trafficare, Impreſa da Re d'Egitto, che tiraro-

V. Porti ſicuri.

VI. Fiumi navigabili.

tirarono un Canale dal mar Rosso fino al Mediteraneo, I Fiaminghi hanno aperti molti Canali con incredibile spesa, e pari utilità; e il Canale di Milano, che tirando l'acqua del Ticino, e del Lago Maggiore, arricchisce mirabilmente il suo territorio. La Magia però più valida al richiamo. VII. si è la libertà, ma libertà Onesta, perocche le Città libere sono più popolate delle soggette. La libertà di Venezia, a chi la considera senz' astio, e come ella è in se stessa, non viziata dagl'emoli, nè alterata dal tempo, è una libertà convocatoria di tutta l'Europa. *Libertà, non licenza. Consiste nel saper tutto, e lasciar correre di molto. Permettere qualche cosa, e correggere a tempo.* Non processare ogni difetto, nè farsi scrupolo di leggerezze. Dimori in Venezia con genio di libertà da Repubblica; vi stia con saviezza, e non s' abusi delle generose permissioni, e vedrà, che la libertà Veneta è il suo più ricco tesoro. *Permetter tutto non è libertà, è licenza; proibir tutto, non è Giustizia, bensì fierezza.* Molte altre Città vantano il bel titolo di libertà, e pure vivono di raccomandazione. *La vera libertà l'è dominare senza dipendenza.* E s' inganna chi crede, che sia mettersi in libertà, il sollevarsi, e comperare il bel titolo con una ribellione. Venezia è stata libera nel suo nascere; ella è libera nel suo Regnare; e sarà libera nell' ultimo suo fiato, che sarà quel desso del mondo. La sua Regia libertà la rende invidiabile, e però visitata, e goduta da tutte le Nazioni, che vengono a vederla, ma col rammarico di vederla ella sola privilegiata d'un Carattere sì Singolare. VIII. Instituire Colleggj pubblici, e Università per gli studj, è un'invito certissimo per popolare una Città. La scienza o serva per onore, o per utile, sempre attrae Forastieri, quando però si concedano dei privilegi agli scolari, e si stipendino Eccellenti Maestri. *Si permetta la gioventù sollevata, e ricreata, non dissoluta.* Abbenche col variare de' secoli, si sia mutata la gloria delle Città studiose, non è però, che non rimanghi ancora in piedi il lustro, e la popolazione di Padova, di Bologna, di Pavia, e di Pisa, appunto perche sono Città dove sono gli studj frequentati, e con generosità sostenute le Università. L'Italia però non ha la buona condotta, perocche piace più la dissoluzione, che il sapere, e gli scolari cambiano le penne in ispade, ed i Calamari in fiasche d' Arcobugi. Il maggiore studio sarebbe il non perdersi. Francesco primo per intrattenere in virtuose applicazioni i numerosissimi studenti di Parigi, assignò loro un bellissimo prato vicino alla Città, e al fiume, affinche con libertà si trattenessero in tutte sorti di giuochi d' industria; alla Lotta; alla Barriera; alla Palla; al Pallone; al Maglio, al Salto;

VII

Libertà di Venezia.

Libertà invita i popoli.

VIII.

Università de' studj.

to; al Corso, ec. Lo si scorge anche oggidì in Praga, in Gratz, in Lovanio, nella Sorbona, ed altre Città popolate per motivo degli studj; e tali furono Atene, e Rodi, Seminarj di scienze, e attrattive di genti. Avvertasi, *che Gran Maestri, fanno gran Scolari, e Illustri le Città*. Un Pompeo frequentò le scuole di Rodi dopo le Vittorie d' Oriente, *stimando maggiore trionfo quello del sapere, che del vincere*; Un' Alessandro, un' Imperadore Romano, ed altri maturati sul Trono non isdegnarono metter piè nelle scuole, per imparare o a saper vivere, o a saper regnare. IX.

IX. La Franchiggia, e l' immunità solleticano avidamente i popoli; e così anco le Fiere, e l' esenzioni da Dazj, e Gabelle fanno concorrere i Mercatanti a tutto corso. Napoli, che in oggi è popolata per i maritaggi, già un tempo fu abitata con affollatura per l' esenzioni, e Franchiggie; le Città di Fiandra le più mercantili, sono anco le più frequentate, ma frequentate per la dispensa de' Dazj. Questa si è l'avvertenza delle Città nuove, o delle spopolate, piantare traffico, e rimetter Franchiggia. *L' ampie immunità sono semi di Politica propagazione*. E' però meglio assai, come Venezia, *essere una Città grande col suo*. In qualche caso però non si dee far gabbo di abbondare di privilegi, o sia nelle Città desolate di peste, o consumate da guerra, o afflitte da Ignoti flagelli. La peste, che travagliò l' Italia, presso, che a tre anni, mentovata dal Boccaccio, dal mese di Marzo fino a Luglio spopolò Firenze di cento mila sudditi; e Venezia ebbe a rimanere quasi diserta. In questa così universale miseria ella si mantenne col promettere la Cittadinanza a quel, che venissero ad abitarvi con le loro famiglie per lo spazio di due anni, concedendo la Franchiggia a chi conduceva vettovaglie. Ancorche però non vi fosse un' assoluta immunità da Gabelle, si dee avvertire, che le mercatanzie di stima, e di valore richiamano i popoli, quando però esse nascano nello Stato. Così i Garofani nelle Molucche; l' Incenso nella Sabea; il Balsamo nella Palestina. L' Arme in Damasco; le Tapezzarie in arazzo in Sciras; le Rasce in Firenze; i Velluti in Genova; i Broccati in Milano; e I Scarlatti in Venezia. Gl' è ben vero, che molte di queste mercatanzie sono passate in altre Città, e in questo secolo le materie di pompa hanno rubato il pregio a quelle di fondo; e l' Inghilterra fabbricando cose belle, vaghe, e leggere, ha impoverito di traffico quelle Città, che tessevano drappi di durata. La Cina è popolatissima per l' arti, che ivi regnano in eccellenza. I figliuoli sono obbligati a fare il mestiere del padre, così passata l' arte in retaggio, ogn' uno cerca di perfezionare il lavoro. La Città di Siviglia appresta il

Esenzioni da gabelle.

Peste d' Italia.

como-

comodo over far possano capo le ricchezze del Perù; Lisbona è porto dove sbarcano le Droghe dell' India; e Venezia già ducento anni era Signora delle Spezierie, venendo queste d' Alessandria a riposare nel suo seno; e con incredibile vantaggio le compartiva per l' Europa. X. X.

Alla confluenza de' popoli, giova di molto la sicurezza delle strade, sì per terra, come per acqua. Sieno strade ampie, e ben guardate dall' invasione de' ladri, nel che l' Italia non ha tutta l' attenzione. Non così i Re del Cusco, quali hanno spianate due strade lunghe due mille miglia, amene, comode, e diritte; e per ciò fare hanno rispianati gran monti, riempiute profonde valli, con alberi quinci, e quindi tirati in filo, per ristorare i passaggieri, e apprestar nido agl' augelli. Il mare altresì si dee assicurare da Corsali, tenere i fiumi navigabili, ed ergere Magazzini capaci d' ogni Mercatanzia. I Cinesi uomini di tutta Solerzia hanno selicato tutte le strade, e accomodati ponti di pietra sopra gran fiumi. Non come quà da noi, dove nel verno s' affogano e uomini, e cavalli nel loto; e nella state si seppelliscono entro la polvere; e però o non s' avviano, o ritardano le condotte delle robe. XI. S' allacciano i popoli anco con la Magnificenza de' palagi, di che l' Italia non è sì abbandonata. Nella Francia però, siccome nella Germania, e nella Polonia, quei Grandi si ritirano a vivere nei loro Castelli, e altresì mantengono i palagi nelle Città, dividendo la spesa, parte nella Città, e parte nel Contado, dove si ritirano per minorare, e risarcire il dispendio consumato nella pompa de' servidori, nel fasto delle mode, e nel lusso dei conviti. *L' adulazione vuole questo sagrificio di sostanze*. Sebben, che questa emulazione di comparse ella è proficua alle Città, moltiplicandosi l' Arti, arricchendosi gl' artefici, e richiamandosi gl' esteri al godimento di queste bellezze. Tale fu il comando del Re di Cusco, volendo, che ogni Barone innalzasse un palagio, con che si accrebbe una notabile meraviglia nella Città, e si prometteva un grande divertimento a' forastieri. Fu imitato da Tigrane Re d' Armenia, che con espresso cenno volle, che le persone illustri si trasferissero nella Città, intimando loro a strepito di un bando, che i disubbidienti rimarrebbono confiscati nei beni. Di questa maniera si rese adorna, e affollata Venezia, ridottesi in esso lei molte persone Nobili, e ricche, già rifuggiate nell' Isolette vicine, che portandovi le loro facoltà la resero in poco di tempo, e abitata, e ammirabile. XII. Conduce di molto a popolare una Città la Residenza del Principe, conciosiache vi risiedono allora i Parlamenti, i Senati, i Tribunali, e i Consigli, dove tra per

Assicurare le strade. XI. Magnificenza di palagi. XII. Residenza del Principe.

per le grazie, e tra per le suppliche, vi concorrono quei del Regno, chi per negozj importanti, chi per maneggi di sfera, chi per ispedizione di processi, e chi per consolazione delle sue speranze. Vi si lasciano vedere personaggi di conto, Ambasciadori, Nunzj di Città soggette, Cavalieri curiosi, mandre d' Adulatori, che tutti vi portan' oro. Tebe, e Menfi perche Residenze dei Re d' Egitto, gionsero a notabile Grandezza, e bellezza. Tebe circuiva diciasette miglia, e Omero la chiama Città di cento porte. Indi i Tolomei fermarono la residenza in Alessandria, nobilissima per gl' edificj; dilettevole per il gran numero de' popoli; onorata per i puntigli di riputazione; e famosa per l' abbondanza delle ricchezze. Il Gran Cairo è diviso da molte fosse d' acqua, che sembrano diverse Terricciuole, e vi sono dieceotto milla gran contrade; e ogn' una si serra con porta di ferro. Il gran popolo è di suo danno, perche per la confusione, la polizia è sbandita, e vi regna la peste, quale ogni sette anni saccomette i popoli, e se non ne spaccia trecento mila, si stima un giuoco. Nell' Assiria i Re aveano il Seggio Reale in Ninive, Città, che circuiva sessanta miglia, e di lunghezza, miglia venti. I Re Caldei risiedevano in Babilonia, quale con Erodoto, anch' ella era sessanta miglia di giro; con cento porte di Bronzo; le mura di cinquanta cubiti di larghezza, e di altezza ducento; fabbricata da Semiramide, e ingrandita da Nabucco. Hanno però a' nostri tempi poca invidia le Metropoli d'Europa. Parigi, Londra, Madrid, Vienna, Napoli, Venezia, Residenze de' Monarchi, ove con minor popolo, e meno circuito delle sopra accennate, si reggono con più gloria, e con più fortuna. In somma ogni Residenza di Principe è richiamo de' popoli.

Popolata, ch' ella sia una Città, fa di mestieri ridurla ad una Morale, e ragionevole maniera di vivere. *Tali sono le Città, quali i Cittadini*; e per rendere felici, e gl' uni, e l' altre, v' abbisognano strette in affinità, Virtù, e fortuna. Assolutamente è felice quella Città, ch' è buona, e la Città è buona per il Principe, e per i Cittadini, qualor questi sieno buoni. *La Bontà d' amendue si è, che sieno Onesti, e Giusti*, inclinati alla gloria, e al pubblico bene.

Sia buona la Città.

Essendo le Città affollate, conviene impedire la confusione con l' ordine, ed abbenche le più numerose sieno le più rinomate, nulladimeno però le men popolose sono le più felici. Quelle nel ripartimento delle Classi decretano il loro ordine, e queste nella minorità del popolo si reggono con più facilità, e più abbondanza. *L' ordine è l' anima del governo*. Gl' antichi Legislatori hanno distin-

distinto il popolo in varie Classi, e prima posero i Nobili; indi i Letterati; poi i Mercatanti, e gl'Artefici; in seguito la plebe, e gl' Agricoltori. I Nobili hanno diversi gradi di Nobiltà, e a riguardo di questa i Principi vanno a man leggera nel gastigo, salvo, che nei delitti enormi, e nelle colpe di Lesa Maestà, nelle quali è dovuto loro il patibolo, come al più vile della plebe. Di questi al suo luogo. I Letterati poi si meritano una stima distinta, essendo quelli, che insegnano, diriggono, e praticano la Virtù, combattendo contro il vizio, e indirizzando gl' altri al sommo Bene. Tra questi occupano il primo posto i Teologi, che favellano di Dio, che ci danno a conoscere, che insegnano ad adorarlo, e ad amarlo. *Chi conosce Dio, e l' ama, è felice.* Il secondo luogo s' ascrive ai jurisconsulti, come quei, che danno lume alla Legge, e la difendono. *Dio amato, e Legge osservata, è tutto.* Sieguono poi i Medici, quali da Augusto furono dichiarati immuni dalle pubbliche gravezze. Poi i Filosofi, gl' Oratori, i Poeti, e gl' Artieri d' Arti Liberali; e ultimamente gl' artefici Mecanici, e i biffolchi. Con quest' ordine camminano di buon passo i popoli, e le Città si mantengono perpetue. Vi sono poi gl' uomini Sagri, o sia Sacerdoti, quali in tutte le Leggi hanno una Gerarchia superiore a tutti; e anco di questi si discorrerà in appresso. La Classe poi de' Guerrieri è con bell' unione sposata alla Nobiltà.

Tiraq. de Nob. c. 10.

Dion. l. 35.

Ecco, che tutti fanno le loro incombenze; ogn' uno vive al suo interesse, e tutti assieme rimirano il pubblico bene. *Questo dunque si è il perfetto, e Civile convivere, vivere nelle Città, e vivere con ordine ragionevole.*

SENTIMENTO II.

Non debet sustinere majores, minores opprimere. De Erud. Princ. lib. *6.* cap. *7.*

Questa bella Convivenza si toglie dalla superbia de' favoriti, qualor possono troppo presso al Re.

O Sia la superbia del favore, o 'l favore della superbia, quando sia, che uno possa di molto, egli vuol tutto; pone sossopra i sudditi; e la sua potenza recando gran gelosia, disturba, e scompiglia la bella, e pacifica convivenza. Questi sono i Favoriti, qualor si abusano del favore Reale, o perche lo rendono in-

ſtromento del loro intereſſe; o perche l' impegnano nella libidine delle loro vendette. In queſto affare la ſi dee diſcorrere di queſta maniera.

Origine de' Favoriti.

Non ſi può niegare, che un Principe come libero per natura, e libero ancora più per indipendenza, non poſſa aver degl' affetti, e amare con ragione più uno, che un' altro. *L' amore del Principe fa il Favorito, quale è figlio del ſuo amore*. Favellando del Favorito privato, che per altro, *il vero Favorito del Principe è il ſuo popolo*, quale ſi dice Favorito del grado, dove l'altro l'è della perſona. Sarebbe una Politica troppo ſevera, privare il Principe d' eſſere uomo, per farlo Principe ſoſtenuto, inchiodandolo sù d' un Trono, e niegandogli la paſſione di poter amare. E' forſe colpa avere un confidente? Perche non potrà egli ſcaricarſi de' grandi affari, che l' incomodano? Perche non potrà cercare un pò di ripoſo a tanti affanni? Si conceda dunque al Principe amare un qualche ſuddito, ma amarlo con temperanza; diſpenſargli dei beni, ma con riguardo di Giuſtizia; non ammettere con autorità nel Conſiglio, chi fù aggradevole nella converſazione. Si conceda, che ami, ma diſtingua la perſona, che piace, da quella, ch' è utile. *Il ſolo piacere utile, e Oneſto, è piacer da Trono*. Faccia differenza tra le ricreazioni del ſuo ſpirito, e le neceſſità del ſuo Stato.

Il Favorito ſia eletto non dagl' occhi, ma dal giudicio. Si sà, che il Monarca è l' Artefice, e il Cortiggiano è la materia, quale può eſſere renduta più bella, ma non migliore di quello, che ella è in ſe. Se le può dare un bel colorito, non già una bontà interna. A dirla. Sono opere della Fortuna; e tal volta ſono traſporti, o della ſuperbia, che vuol farſi, per così dire, conoſcere Onnipotente; o della libidine, che vuol ſeguaci; o dell' avarizia, che cerca miniſtri. Per lo più, i Favoriti ſortono dalla parte animale, perche la paſſione ella è l' elettrice, quale ſi ferma nel primo oggetto, che le ſi para dinanzi, e allora la potenza Reale ſi prende piacere di far coſe fuor dell' uſato, per rendere attonito il Mondo con una meraviglia, qual' è, di cangiare un' uomo meſchino in un Principe, Padrone del Re. Così un vapore ſi migliora in una Stella, ed un Bue s' adora ſugl' Altari. Tutta la mutazione l' è o nel lume, o nell' incenſo. La Beſtia è Beſtia, ma innalzata. Il male ſi è, che il Principe adora ciò, ch' egli ha fatto, come i Statuarj d' Atene, che delle loro opere facevano i loro Dei. E chi è de' Saggi, che non deplori una cotanta miſeria? Vedere que' penſieri, che doverebbonſi occupare nella gloria, e nel ben pubblico, impegnarſi con debolezza ad indorare un privato? E un privato, che non poſſiede altro maggior capitale, che un' affet-

Qualità de' Favoriti.

affetto cieco? Vederſi il Principe vivere alla mercede, e alla diſcrezione d' un Favorito? Così è. Anzi, egl' è cotanto avanzato nell' impegno, che non può più ritirarſi. Il male è fatto coſtume, nè il Principe può più riaverſi, ſe non col pericolo d' una violenza. *La Maeſtà fatta miniſtra d' un' errore. La maggior perdita d' un Sovrano, ſi è il laſciarſi prendere in un gabinetto.* Peggiore a gran miſura della perdita funeſta di Franceſco I. ſotto Pavia; finalmente non fu volontaria; e ſe fu prigione, lo fu d' un Grand' Imperadore, cui il reſiſtere fu ſua gloria, e 'l perdere, ſua diſgrazia. La più indegna perdita d' un Grande ſi è farſi dipendente d' un ſuo ſuddito, e perdere la libertà non nel campo, ma nel Trono. Diſavventura praticata nella Corte di Caſtiglia, dove quel Re non oſava di ſortire al paſſeggio, nè di veſtire abito nuovo, ſe non v' era la permiſſione del Favorito Alvaro di Luna. Peggio ancora; era il Sovrano ſteſſo indotto a paſſar ufficio per ottenere qualche Indulgenza per quei, che egli amava. Non baſta quì; era cotanta l' Autorità di Alvaro, che rivocava fino gl' ordini dati dal Re. Taceva il Monarca, ma la ſua pazienza non era Virtù, era pena.

Cattiva elezione de' Favoriti.

I Favoriti o ſono propinqui di Sangue al Principe, o ſono eſtranei. Se propinqui, è bene, che il più proſſimo al Principe ſia il più lontano, affinche la parentela non acquiſti giuriſdizione; ed è molto in acconcio, che vi ſia quantità di coſe, affinche un ſolo non poſſa tutto. Se poi ſono eſtranei, o hanno talento, e Virtù, o nò: ſe l' hanno, il Favoritiſmo è grado d' Onore, e reca utile al Principe; ſe poi ſi eleggono ſenza merito, il Favorito ſi rende prepotente per la ſuperbia, ed è dannevole e al Principe, e al popolo. Non ſi niega il favore, e la Giuſtizia il tollera, perche non ſi oppone ad un' affetto Oneſto, nè condanna una ragionevole confidenza; ma quell' aſſediare il Principe per volerlo ſolo, è ingiuſtizia, perche l' è un' impedire, che il Principe non iſpanda la ſua Grandezza, e non comunichi ad altri la ſua generoſità. La Potenza Sovrana è d' una natura, che non ſi può donare ad altri, nè ella paſſa da uno ad altro ſe non o per merito dell' elezione, o per mezzo della naſcita. Fu ſempre diſapprovata la ſoverchia diffuſione dell' Autorità Reale. Gli ſteſſi Politici inſolenti, che tal volta ardiſcono di giudicare i loro Giudici, aſſeriſcono, che i ſudditi non ſono più tenuti a riconoſcere il loro Principe, quand' egli riconoſca un' Autorità foraſtiera, facendoſi tributario dell' altrui volontà.

Diverſità de' Favoriti.

Abbiano riguardo i Sovrani a non metterſi in mano di Favoriti immeritevoli, anzi, ne manco dei meritevoli. La loro Dignità

tà li vuole sudditi, non arbitri. E' un favore affatto cieco follevare un'uomo a comandare al Re; un'uomo, che non ha nè fondamento di merito; nè legame di sangue; nè onorevolezza d'impiego; essendo una gran vergogna, che il Re, e il Regno riposino in una mano servile, e mercenaria. Questi furono gl' Antichi spettacoli de' Regni sfortunati, quando i primi ministerj venivano più d' una fiata profanati da persone indegne. Roma le ha piante codeste scene, e ha veduti uomini femmine, Eunuchi di Virtù, balzati di volo dalla Scuderia al Consiglio, e quei, ch' erano a Tiberio ministri di rapine, o a Nerone mezzani di ribalderie, fatti Capi di eserciti, e Proconsoli di Provincie. Non è egli forse vero, che un Valletto, un Barberajo, dalla sera alla mattina comparvero in figura d' Ambasciadori, e con Treno delle più nobili cariche del Regno? *L' ignoranza audace ruba più del merito.* L' audacia, che giova nel Favorito, accusa la viltà del Principe nel lasciarsi dominare. Andiamo a man sicura. Una ragione di questi discernimenti poco onorevoli, si è l' impazienza, e il vivere dilicato, e molle, inimico d' ogni pena, e travaglio, onde per non impegnarsi nella ricerca, ed elezione di soggetto riguardevole, s' appoggiano certi Sovrani alla cieca, ove essi mirano, scegliendo quello, che più piace, non quello, che dee più piacere. Nè si ferma quì il male. Fatta una mal fondata elezione, s' impegnano i Principi a mantenerla, per non far credere di aver errato. Di quà tutto il male. Pensano essi, che l' Autorità sia il tutto; e perche non hanno uomini di conto, nè di sapere, avviene, che oggi intimano la guerra, e domane stabiliscono la tregua. Un rimedio peggiore dell' altro. La viltà entra in suffragio dell' ardire. Oh! A raccomandazione di cotali Favoriti si spedisce Ambasciadore un Capitano di Caval Leggieri; si propone alle Finanze un vecchio prodigo, che favella a meraviglia bene d' Economia, dopo avere dissipati i suoi beni; si colloca nella Giudicatura chi rubò a due mani; questi sono gradini. Il Poggio è situato in aria cattiva. Innalzati, che sieno al posto, stimano, che l' orgoglio sia ben veduto dalla Dignità, e affettano di far comparsa varia da quello, ch' eran dapprima. Vonno far vedere, che hanno mutato condizione; e non s' avvedono, che per evitare il disprezzo, cadono nell' odio; stimando vantaggio il farsi temere, giacche non riesce loro il farsi rispettare. Credono di poter cancellare la loro bassezza, con la Tirannia.

La cagione della mala elezione de' Favoriti.

Pian piano. Si metta un pò più in sesto la faccenda. Tre sono i gradi di confidenza, che hanno i favoriti col Principe. Il primo assegna Favoriti agl' interessi della persona. Il secondo gli desti-

Varj gradi, e Favoriti.

destina agl'affari pubblici; il terzo egualmente li propone confidenti e del governo, e della persona. I primi regnano sopra del Padrone; i secondi col Padrone; i terzi senza Padrone. I Favoriti della persona, si guadagnano con l'oro, perche sono uomini di niuna soggezione, pronti ad ogni affare senza veruna riserva: così Agrippina seconda moglie di Claudio Imperadore con ardire temerario arricchendo i Liberti del marito, gl'ebbe al suo arbitrio, isposando Nerone ad Ottavia; ed ottenendogli l'Impero dovuto per altro a Brittanico figliuolo di Claudio, e di Messalina sua prima moglie. I Favoriti poi dello Stato, che si suppongono bene stanti, e ritrosi alle venalità, si guadagnano con gl'inchini, e con l'onoranze, che sono il pascolo degl'uomini fortunati, e di questa maniera Tiridate ossequiando Corbulone Generale de'Romani, ottenne la sua protezione, e'l possesso della Corona d'Armenia. Quelli poi, che sono insieme Favoriti e della persona, e dello stato, come, che abbondano e di ricchezze, e d'Onori, si guadagnano col procurar loro la perpetuità del grado, affinche le loro raccomandazioni abbiano dell'efficacia; di quel modo, che furono accolti con generosità nella Corte di Madrid i Principi Gonzaga, per le raccomandazioni dell'Imperadrici del loro sangue a i Monarchi di Spagna.

Tutti e tre questi Favoriti ponno essere e la felicità del Regno se sono buoni, e la sua rovina se sono scellerati. Ma si come egl'è difficile, che tutti, e sempre sieno Ottimi, così del pari sembra impossibile, che tutti, e sempre sieno empj. L'averli però è utile. Sono eglino appunto come le Dighe, che sostengono il mare, perche portano in collo il tormento del popolo. Sono vittime dell'odio comune, e i Principi hanno grato di avere al fianco qualche d'uno su de'cui si sfoghi il maldire, e l'odio, che vorrebbe sfogarsi contro il Sovrano, s'accenda contro il Favorito. Così il Re è difeso da Favoriti, e i Favoriti sono difesi dal Re. Però, secondo la diversa natura de' Principi, si veggono altresì Favoriti di vario temperamento. Il fine poi? *Il fine de' troppo favoriti si è la caduta.* Sono essi sempre in pericolo, quando il Re è crudele; o quando egl'è apprensivo. Se poi egl'è troppo buono, facendolo essi precipitare, precipitano con esso lui. I Favoriti della persona sono soggetti al pericolo per la violenza del rimorso, quelli poi dello stato temono sovente qualche minaccia per motivo di gelosia. Non si può trasandare questo timore, avvegnache considerando il Principe, che il Favorito è complice delle sue scelleratezze, rimirandolo a lungo andare con rossore, e vivendo con rimorso, trova nella di lui rovina il rimedio a suoi affanni.

Utilità de Favoriti.

Plin. in Paneg.

Strada dec.1.lib.2.

Fine infausto de' Favoriti.

fanni. *Le finezze di Corte terminano in pianto; e la troppa confidenza è confine alla caduta.* Ottone giovinotto Favorito di Nerone, perche difcolo come lui; competitore ne i piaceri; caro perche fimile; inciampò nell'ordinaria avventura de' Favoriti, di perdere la grazia del Padrone per troppo confidenza. Nerone renduto gelofo di Ottone cuftode di Sabina Poppea, per non provare la vergogna di vedere fcuoperta la fua paffione nel vendicarfi; rimoffe Ottone, e inviollo Governadore in Portogallo; nafcondendo la fua rivalità coll'innalzamento del Favorito. Amendue contenti, Nerone privo di gelofia, e Ottone carico d'onori. Al primo, la lontananza del confidente fu felicità; al fecondo, la perfeguzione fu beneficio. *Ecco la gelofia premiare un fuppofto delitto.* Fu maggior gloria l'aver Nerone nemico, affezionato; amico, era cuftode d'una donna; inimico, divenne Governadore d'un Regno. Nerone non era per avventura ancor Tiranno.

Tac. hift. li. 1. c. 13.

Non la và però fempre così. Perifcono i Principi quando i loro Favoriti fono di maliziofo talento, e co i Principi perifcono anco i loro confidenti. Perifcono non folo per le colpe del Principe, ma altresì per la fua gloria. Conviene fpiegarci. La Politica vuole, che il Favorito fi contenti di perire per il fuo Principe, quando fiavi l'utile del ben pubblico, nel quale confifte il fervizio più premurofo del Favorito. Pare ciò ftrano, percioche la vita è più cara del Principe. Gl'uomini però di fina Politica, ed Onore impegnato ftimano la vita meno del dovere. La fperienza videfi in Longino Generale dell'efercito Romano, e il più confidente di Trajano Imperadore. Decevalo Re di Dacia, oggidì Tranfilvania, timorofo di foccombere alla forza di Trajano, s'avvalfe d'un tradimento per foccorfo; dimoftrò defiderio di abboccarfi con Longino, e con effo lui trattare partito d'aggiuftamento. Nel comparirgli innanzi Longino, il fece fubito arreftare contro la Fede giurata, della di lui ficurezza; indi propofe la pace, coll'aggiugnere crudeltà alla richiefta, cioè, che fe Trajano gl'aveffe negata la pace, averebbe fatto trucidare Longino. La Politica obbligò L'Imperadore a fpicciarfi del Favorito per le pubbliche convenienze, rifpondendo all'infolente dimanda di Decevalo, che Longino era amico di Trajano, ma non del'Imperadore, che però preferiva il beneficio dell'arme Romane alla vita d'un privato, e profeguì con tutto vigore la guerra. Il cafo fu evidente al fiume Labino, dove divifo l'Impero Romano in tre Principi, Augufto, Marc'Antonio, e Lepido, fi confagrarono i più favoriti per iftabilire il loro Principato. Marco Tullio Cicerone fu confagrato da Augufto a i Sicarj di Marc'Antonio, e fu truci-

Cadono col Principe.

Favorito dee perire per il Principe.

trucidato; Questi abbandonò un suo Zio Paterno alla vendetta di Lepido: e Lucio Paulo fratello di Lepido fu sagrificato alle soddisfazioni di Augusto. La confidenza, e'l favore furono anzi i ministri di queste morti. *A qualunque costo privato, si cercò lo stabilimento del Triumvirato Romano. Il genio di regnare prevale a tutte le passioni.* Massima del Duca Valentino, quale fece strozzare il suo favorito Remiro d'Orco conquistatore della Romagna, che con gastighi di vita; e confische de' beni a i facinorosi, ridusse quel paese all'ubbidienza del Duca. Politica da Macchiavello scaricare l'odio de' popoli sopra il benefattore, facendolo esporre in pubblico tagliato in due pezzi, con un coltello infame, d'esser Remiro condannato a morte per aver usate crudeltà nel suo governo. *Tac. Ann. II. 15. c. 53.*

Si faccia però giustizia al Favoritismo, conciosiache ve ne sono dei Favoriti proveduti di tal zelo, e Prudenza, che mettendo in buon'uso la grazia, correggono i difetti del Principe; come Agricola, che ratteneva il bestiale di Domiziano. Tutto è vero. Il punto consiste, se sia meglio avere un sol Favorito, o più d'uno. Certa cosa è, che dalla qualità de'Favoriti si ricava la natura del Principe. Non è molto da lodarsi commettere ad un solo tutte le cose; e ciò perche, se ad un solo basta a reggere il Principato, per qual cagione non basterà al Principe, più, che a verun'altro? E se ha bisogno di molti, perche incaricare su d'un solo il gran peso? S'ei vien meno, cade il Principe: s'ei troppo s'invanisce, non rimane più libero il Principe ad abbassarlo. Quei, che corteggiano il Trono danno a divedere di qual tempra sia il Regnante. E' vero, che anco i Sovrani cattivi stipendiano buoni servidori, sì, ma si consideri la loro ricompensa, e si vedrà quale sia il naturale del Padrone. E'anche vero, che molte fiate è utile a Principi anco l'opera de'cattivi; stà bene; Ora, se gli rimunera con l'utile, è agevole a crederli non di tutto peso; se poi gli ricompensa con gl'Onori, si credano Ministri virtuosi. La plebe si premia con l'abbondanza, e s'intimorisce con la Giustizia; la Nobiltà poi s'avanza con gl'onori, e si corregge con la vergogna. Il vero si è, che non v'è il maggior male, quanto, che un Re si consigli con un solo; così un sol Favorito accusa di poca Prudenza il Principe; più Favoriti poi fomentano emulazioni, e pericoli. Non si disapprova, che un Monarca stipendj con gl'affetti un confidente, ma non si loda, che i confidenti sieno molti. Uno invigili, e allegerisca le sourane incombenze, che a dir vero, sono travagli, ma perche sono Coronati, stimansi Grandezze: gl'altri poi servano, e mostrino l'omaggio nell'ubbidienza, e stimino grazia, un comando. *Favoriti buoni.* *Numero de' Favoriti.*

Un ſolo favorito, riſveglia invidia, più Favoriti fomentano emulazioni, e danno Tracollo al governo. E' coſa naturale, che le materie dl Stato ſi digeriſcano da molti, poi paſſino per il Favorito; indi s'appreſſino al Sovrano. I miniſtri conſultino, e'l Principe riſolva. Eſſi abbiano la cura, perche ſono ſoſtituiti; egli il comando, perche ha l'Autorità. Aſpettino grazie, e non mercedi. Tutte le Stelle hanno impreſtata la luce, una tuttavia è più luminoſa dell'altre, non è però più, che ſtella. La più ſplendida ſi può dire occhio del Sole, non Sole. Così il Principe concede parte del peſo de' negozj a' ſuoi Favoriti, ma non concede l'arbitrio, e ciò ſappiaſi a rifleſſo, che la Privanza è ufficio, e a ben'iſpiegarla, è ſoſtituzione alla fatica, non compagnia al comando.

Coſa ſia privanza.

Molti ſi figurano, che l'eſſere Favorito, ſia un tal Carattere, che porti ſeco eſſenzialmente dominio, e sbagliano a lungo andare, concioſiache il ſuo impiego ha più del pericolo, che della gloria; ſe le coſe, rieſcono in bene, ſi rifondono nella Prudenza del Principe, ſe poi accadono ſiniſtre, le querele, e gl' odj ſi sfogano contro il Favorito. E ciò addiviene, quando e l'uno, e l'altro non vivono a miſura. Se il Principe appoggia i grandi affari ſu d'un Favorito di poco talento, fulminano le querele, e l' errore è del Principe; ſe il Favorito ſi abuſa del favore, la colpa è ſua, e la grazia è Tiranna, perche la ſua ſuperbia diſcredita la Maeſtà del Padrone. Tutto il bene, e tutto il male del governo ſi è il Favorito. Tiberio così geloſo di ſe, pure ſi ſoggettò a Sejano. Troppo guardingo con gl'altri, e incauto di molto ſeco ſteſſo. La ſoverchia autorità di Sejano fu la rovina di Roma. *Gran favore in gran perſonaggio, è per l'appunto come un gran fiume, cui quando ſcorre, ogni riparo è inutile.* Un cotal favorito di rado, o mai declina, come Giovanni Alonſo di Robles Favorito di Giovanni il Secondo. Tocca al Principe contrapeſare la ſua grazia con la ſua Autorità: ma tocca altresì al Favorito legittimare con la fedeltà il favore. Vadin del pari la grazia col merito nell' elezione del Favorito, e corra in pariglia l' ubbidienza col beneficio nella ſervitù del Principe. *I vaſſalli in arbitrio del Favorito, fanno del Favorito un Principe; i vaſſalli in arbitrio del Principe, fanno del Favorito un ſuddito.* Amano verificò la maſſima nella Corte d'Aſſuero; e Sejano fece ſcena delle ſue iniquità nell'Impero Romano. Il Sovrano ſi ſerva de' ſuoi Favoriti, come d' un Cannocchiale; ſe ſono perfetti i vetri, ſi vede chiaro, e da lungi, ma non ſono gl' occhiali, che veggono, ſono gl'occhi. Perche un Privato ſia fedele, richiedeſi una buona

Difficoltà di un buō Favorito.

Tac. lib. 4. Ann.

Miſurare le grazie.

na mercede; e ciò perche avendo meritata coi servigj la grazia, o forse gettatagli in seno col genio, come, che gl'è a parte delle fatiche, così merita la preferenza negl' onori. *Il Favorito è l' ombra del Principe*. Donare, ma da Principe, che i doni non eccedano la condizione di vassallo. Il donar troppo impoverisce il Principe. Don Lope di Haro pose in iscompiglio il Re D. Sancio il forte, assumendo troppa autorità, per i grandi favori. Molti Re di Castiglia pericolarono per l'albagia de i loro Favoriti. Tutta la Gierarchia del favoritismo consiste nell' equilibrare quanto debba rifondere il Principe nel Privato, e quanto sia conceduto al Favorito di poter ricevere dal Principe. Ogni eccesso risveglia invidie, gelosia, e Scompigli. Si odia il Principe, perche si odia il Favorito. Tutta la sua colpa maggiore tal volta si è, l'esser egli troppo caro al suo Signore. *Nuoce per lo più l'uomo grazioso*.

Danno dell' eccesso.

Tac. li. 14. Ann.

Se il Favorito è uomo di gran talento, riporre molte cose nelle sue mani, è utile; ma se egl'è di poca lieva, l'aggravarlo di molte incombenze è pericoloso. *Trasfondersi però in un solo, è un gran veleno de i Regni*. *La Dignità d'un solo, è offesa di molti*. Le disvoglienze de i Grandi di Spagna nacquero dalla soverchia parzialità di Filippo Terzo col Duca di Lerma. Quello, che dobbiamo conchiudere, si è, che il Principe abbia il suo Favorito, ma suo vassallo; abbia più Ministri, ma sudditi. Sia dovere del Monarca amarli, e premiarli; sia debito di costoro Amare il Principe, e servirlo. Con questa misura si perpetua la grazia, e la fedeltà. Sopra tutto, sappiano mantenersi nel posto. Si stima felice quegli, che ha goduto lungo tempo il favore Reale, senza mai abusarsene. La fortuna da una buona entrata, la Prudenza dee conservarla. E' meglio cominciare, che finire la sua fortuna. Quelle cose si dicono di verità Grandi, che furono picciole. Il Favorito ha da cominciare, indi proseguire, e finalmente perpetuarsi. Con che arte? Con la modestia. I Savj usano del favore, non abusano. *Chi si contiene, la dura*.

Caufin. de regi Dei differt. 54.

Conclusione.

SENTIMENTO III.

De quinto in quintum annum ipsorum expirabat officium.
De Reg. Princ. lib. 4. cap. 26.

Si tolga la soverchia autorità de' Favoriti, e de' Ministri, col mettere in alternativa i loro ufficj, non permettendo in essi la perpetuità.

Ogni *estremo è vizioso*; così del pari è errore lasciar sempre gl'Ufficiali, e i Ministri nel loro posto, come mutarli ad ogn'ora. Quel Principe, che muta di leggiero i Ministri, non li vuol perfetti; quegli poi, che li perpetua, li vuole insolenti. I primi non sono di profitto, i secondi sono di gelosia. Tra questi estremi va barcolando il Principe. La scienza del regnare tra questi due Poli si restrigne. Il poco, e il sempre sono due scogli dove rompono i governi. Perpetuare un Ministro nel suo impiego, l'è un ingiuria a tutti gl'altri. V'è chi pecca nell'intemperanza de' premj; e chi erra nell'eccesso de' gastighi. Nel primo caso non è da Padre; nel secondo non è da Principe. Ha detto un grand'uomo, *che non è Giustizia quella, che eccede, nè Clemenza quella, che non si modera.* Un uomo perpetuamente pacifico, riesce insensato; perpetuamente collerico, è furioso. *Un estrema violenza, è altresì un estremo pericolo.*

Perpetuità ne' governi, non permessa.

Mettian di guardo su d'un qualche perpetuato nella sua incombenza. O sia nella giudicatura, o nel governo d'una Città, o nel carico delle Finanze, o nelle premure d'un maneggio, o nella reggenza d'eserciti; così in tutte le cose; quando avvenga, che si perpetui un tale sopraintendente in qualunque degli accennati esercizj, si vedrà ben presto arbitrare con albagia, comandare con superbia, esigere con violenza, usurpare con impunità, e insolentire con iscandalo. Se egli viene perpetuato nel carico di Giudice, il vedrete a sentenziare a raccomandazione dell'oro, condannando gl'Innocenti, e premiando i scellerati. Se il Principe a scuola di Tiberio, non rimuoverà i Presidenti delle Provincie, de' quali strepitano le querele, eglino diverranno crudeli, e sangiusughe de' poveri. Tra la dispensa de' rimorsi, e l'esenzione da' gastighi, dica chi può, se ponno reggere con Giustizia. Se, dichiam così in tutte sorte d'impieghi, se non saranno rimossi dal posto, la perpetuità li renderà Tiranni. In un sol

caso

caso può essere beneficio la permanenza, o perpetuità; quando cioè il Ministro fedele, Giusto, e Onesto renderà con le Virtù conto dell'opere sue, e dispensato dal tempo, non si dispenserà dal pubblico bene. Sono codesti miracoli degl'uomini di Corte. Potiam però con qualche fondamento asserire, che sapendo quel tale dabbene di non essere rimosso, sebbene non operasse con ingiustizia, opererà però con disapplicazione, e fatta consuetudinaria la faccenda, vi metterà meno d'attenzione, e di puntualità. Universalmente la va così; *La perpetuità fa Tiranni*.

Il rimedio a questa gran vertigine si è, imprestare a' Ministri l'Autorità, non donarla. Chi giuoca tutto dì alle carte, diviene vizioso, ingordo, impaziente, incivile, e spergiuro. Chi tutto dì amoreggia, tiene per vezzo l'abito della sensualità. Chi passa la giornata ne' conviti, pensa di essere continente; quando non è tronso, e fuori di se per il vino. Laddove un giuocare con alternativa è ricreazione; amoreggiare per genio onesto e in qualche occasione, è civiltà; deliziarsi alla mensa con qualche sequestro della gola, è passatempo. *I piaceri imprestati sono veri piaceri*; *prolungati*, *sono sicure nausee*. Faccia dunque così il Principe. Destini a tempo i soggetti ne' carichi. Se saranno buoni, li renderà migliori col mutarli, perocche sperando di bel nuovo il favore, cercheranno di rendersi degni con migliori servigj, e si faranno sospirare. Questi danno Onore al posto. Se poi saranno ingiusti, la remozione essendo pena, o li correggerà, o gl'allontanerà dall'impiego. A codesti l'Onore è pena. Saviamente, accenna il nostro Grande Autore, i Romani di cinque in cinque anni mutavano i soggetti, e vedovavano gl'ufficj. Quando gli sperimentavano buoni, lasciavangli nel carico, non però li perpetuavano. Se erano difettosi, li rimovevano, per esimere se stessi dagl'affronti, e i popoli dalle violenze. Un Ministro, che abbia la forza in mano, gran prodigio, adoperarla bene: *Chi impresta, da l'uso, non il possesso*. L'esigere ciò, che si presta, è segno d'Autorità, e la cosa prestata, è d'altri. Va di mano in mano, ma non si ferma, se non quando è rapita; e i ladri sono soggetti e al disonore, e alla pena.

Mutazione necessaria.

Questa Politica di governo, e questa mutazione d'ufficj si ricava dalla direzione della natura. Varia ella nelle stagioni, e la varietà le reca pompa. Varia l'umana vita nell' età, e'l suo variare apporta diletto. L'arte stessa col suo variare si perfeziona. Il mondo è bello, perche vario. Così nella Politica, il governo, che si muta, piace, e ciò perche ciasched'uno nella mutazione spera miglior fortuna. E chi ne dubita? Se si perpetua un Giudice,

Natura nõ vuole perpetuità.

ce, pochi sono quelli, che attendano allo studio delle Leggi, perocche non isperano la Giudicatura. Se persiste nella Reggenza d'una Città un Pretore, gl' altri vivendo con poca speranza, si rilasciano ad una vita oziosa. E' dunque necessaria la vicendevole collazione de' carichi. *La perpetuità toglie la speranza; e ove non sono pretendenti, là non vi ponno essere Virtuosi*. La Fiandra n'è testimonio. I suoi Ministri perche perpetui fecero nascere delle sedizioni. Ecco il perche. Un Ministro continuando nel governo, si fa potente per le parentele, autorevole per i beneficj, e in pochi giri di tempo diviene capo di fazione. *Chi comanda per lungo tempo, mal volontieri s' accomoda ad ubbidire. L' uomo s' insuperbisce nel comando perpetuo*; laddove la vicenda rende cauto l' ufficiale, e molti sono beneficati.

Tac. lib. 2. Ann.

Oltre all' utile de' Ministri, v'è ancora quello del Principe, al quale prestano corteggio i pretendenti, gli conservano fedeltà, si rendono meritevoli, affettuosi, e riverenti. Che se perdono la speranza, scemano essi l' amore, minorano la fedeltà, mettono mano al disprezzo, e sospirano mutazione del Principe, già che non veggono quella del Ministro. Vespasiano fu un grand' Imperadore, ma forse in questa faccenda errò, lasciando perpetui gl' ufficiali, affinche arricchiti nel posto, potesse spremer l' oro dalle loro borse. Principalmente, *quando il carico è d' Autorità Grande, è utile la mutazione. Gran potenza ne' sudditi sia brieve*. E qual'utile maggiore, quanto esercitando il Principe la Giustizia distributiva, premierà i Virtuosi, promoverà gl' abili, inviterà gl' oziosi, unirà i discordi, e fomenterà in tutti una bella speranza? E quando fossevi in Corte certa sorta d'uomini d'età matura, di fortuna mediocre, di parentela non elevata, e di portatura modesta, sarà bene mantenerli nel grado, non però perpetuarli. Diverranno col tempo, quello, che non sono. La fortuna insinuerà loro la Tirannide. Codesto fu il consiglio di Mecenate ad Augusto, di eleggere Prefetto del Pretorio uno dell' ordine Equestre, non del Senatorio, affinche il lustro della Nobiltà, la forza della parentela, e l' autorità delle ricchezze, nol mettessero in competenza del Principe. La Repubblica di Venezia, che succhiò il latte dalle più belle Virtù di Roma, mette il confine a tutte le cariche, quali durano poco più d' un' anno, e il solo Serenissimo Doge è perpetuo, come anco i Procuratori di S. Marco, ma la sua perpetuità non reca gelosia, avvegnache esaltato al sopremo grado in età avanzata, dà a molti occasione di sperare il Principato. *Dura poco quella Grandezza, che comincia sul finire della vita*. Il Duca di Savoja Carlo il Grande, conferiva gl' Ufficj non più, che

Mutazione utile.

Senec. Controv. 7.

Repubblica Veneta.

per

per un triennio. La temporanea collazione de' Magistrati reca maggiore stima al Principe, maggiori beneficj a' sudditi, e maggiore perpetuità al governo.

La perpetuità, che pregiudica al pubblico, piace tuttavia a qualche Principe. Se ne allegano le cagioni, che sono le desse, cotanto piaciute a Tiberio, da cui fu prolungato il governo della Mesia a Poppeo Sabino fino alla sua morte. Si crede, che ciò fosse per ispicciarsi dalla noja di provedere, e dal pericolo di sostituire un buon successore. Codesta è dappocaggine, inimica d' un cuor Reale, il di cui fine si è travagliare nella sua Reggenza. Accenna cecità d' intelligenza, non valendo a scegliere il migliore. Altri ebbero opinione, che ciò provenga da invidia, per non comunicare a molti quel favore. Alcuni portano parere, che ciò accada quando un Principe gl' è di difficile contentatura. Chi però ha la mira più alta, palpa a mano franca il fondo, ed è, un genio tardo, o timoroso, congionto con un mal talento di non voler beneficare. Potrebbe tuttavolta avere qualche protezione anco questo difetto, e sarebbelo allora, quando si mutasse il soggetto sul più bello del governo. La continuazione ne' maneggi ha gran forza. Ogni successore è inerme, e poco sperimentato nell' Ufficio, onde sembra più conveniente, che ogn'uno continui lunga pezza, per poter instruire il successore, che non è di frequente mutarlo. Di questo parere fu M. Popilio Lenate. Ragioni della perpetuità.

Buona apparenza, ma non vera ragione, conciosiache se gl' uomini fossero portati agl' impieghi per gradi, e non per salti, sarebbono bastantemente instrutti del loro Ufficio, prima di giugnerne al possesso. La novità non partorirebbe confusione. Un' Ufficio è grado all' altro; e tra 'l più, o il meno, hanno i Magistrati una certa somiglianza tra di esso loro. Quel Giardiniere, che ha cognizione d' un seme, conosce altresì quale sia per essere e il fiore, e il frutto. Un buon soldato non ha molta ripugnanza a riuscire un gran Capitano. Non la và così. Per lo più balza a colpo di genio, o a calcio di fortuna tal' uno gregario a' primi posti: Uno invecchiato alla Toga si mette in carriera di Generale d' armate. Un Cinedo passa ad essere Consigliere. Un Barberajo fa comparsa d' Ambasciadore; e chi jeri la faceva da bottigliere, domane è sù le mosse per le finanze. Peggio. Un facinoroso diviene Giudice; e un Politico di costume si vede innalzato all' onor d' una Mitra. Codesto è un passare non per la cruna d' uno Spillo, ma uno sfiolazzare da colle a colle, e però codesti troppo arditi precipitano. Non sarebbe ella cosa da risa squarciate il dire, che un' Ambasciadore perche inviato alla Corte di Fran- Livio l. 41.

Francia, dovesse ivi perpetuarsi, e incanutirsi, perche già possiede gl' arcani di quel Regno? L' Ambascerie sono tutte d' un tenore, toltone i costumi de' popoli, e qualche varia circonstanza. Il vario modo di trattare non diversifica l' essenza del Carattere. Chi fu attento, e fedel Ambasciadore in Francia, lo può essere ancora in Ispagna. Anzi, variando Corti si fa più accorto, più sagace, e perfetto.

Danno degl' Impiegàti perpetui.

Il danno, che ne avviene poi dalla perpetuità, è chiarissimo, conciosiache ella scema il numero di persone sufficienti a più incombenze, e tra i molti sudditi, pochi sono gl' abili, perche pochi sono gl' impiegati. V' è però gran differenza tra impiego, e impiego. Uno esercita la spada; l' altro la lingua; alcuni maneggiano denaro; molti reggono popoli. Tra questi, gl' Ambasciadori ponno lasciarsi invecchiare nel loro ministero; non chi cinge spada, perche divenir può crudele: non chi custodisce l' erario, o presiede all' Economia, avvegnache con quattro zeri di più, usurpar può milioni: non chi governa Città, perciocche facilita il passo alla Tirannia. S' accresce il danno, perocche beneficando pochi, s' acquista il Principe l' odio di molti, da che si deduce il pericolo delle novità sediziose. Roma divenne serva per la prorogazione de' governi; e Catone Censorino riprovando la continuazione degli ufficj nelle medesime persone, riprendeva agramente i Romani, incolpandoli o d' ignoranza, nello stimar poco quel Magistrato, o di povertà, nell' aver pochi soggetti, che ne fossero degni. Fu parere di Mamerco Dittatore, *essere fortuna degl' Imperj non esser continui*. La tentazione, che ebbe Cesare d' impadronirsi di Roma, nacque dall' avere egli per molti anni continuato il suo governo in Francia; e 'l suo pericolo l' ha poi renduto cauto a prevenire cotali idee di Principato in altri Ministri, col far Legge, che niun Pretore durasse più d' un' anno, nè verun Consóle oltrepassasse i due anni del suo ministero.

Dione l. 43. an. 708.

E chi è, che non sappia essere doverosa attenzione del Principe assignare nuovi ufficj a diversi Soggetti? E chi non vede il beneficio del governo nel vedere impiegati diversi, e numerosi Cittadini? L' applicazione togliendoli all' ozio, gli necessita ad operare, e cercando ogn' uno di operar bene, non hanno cotanto tempo, che basti di applicarsi alle congreghe, alle conventicole, e alle novitose adunanze. Tra le molte, e tutte belle cose, che fece Augusto, una si fu, inventare nuovi ufficj, per tenere con riputazione impiegati molti sudditi, e non restrignere il governo in pochi. Quell' un solo Sejano divenuto un' altro Tiberio, mancò poco, che non levasse all' Imperadore e 'l Diadema, e la vita,

Svet. in vita ejusd.

ta; quale gli fu poi tolta da Macrone, che lo affogò con un piumaccio; appunto perche avealo innalzato al pari di Sejano. La ragione del pericolo è evidente, conciosiache un Cortigiano perpetuato in un gran posto, non sà contenersi nella modestia, invanito di se stesso, come lui solo vaglia più degl' altri, escluse gl' altri come indegni. Prenda ogni gran Ministro esempio dal Savio Q. Fabio Massimo, quale scorgendo con occhio da Repubblica, che l' Onore del Consolato ripetuto ben cinque fiate nella sua persona, e appoggiato al Padre, Avolo, e Bisavolo, era per essere conferito a pubblico genio del popolo al suo figliuolo, esaggerò, e pregò il Senato a dar feria al gran Carico, e permettere qualche vacanza del Consolato alla sua famiglia. Saggiamente. Non può riuscire se non di pregiudizio al Principe, d' ingiuria ai Cavalieri, e d' aggravio al popolo la perpetuità de' carichi in un soggetto, ancorche degno. E sia certissimo ogni comandante, *che i sudditi giustamente si perturbano, e meditano tumulti, qualor veggono tutti gl' uffizj e d' Onore, e d' utile ridotti in poche persone, e tra esso loro con perpetuo giro raffermati.* Mentre esaltano un personaggio, l' aggravano altresì d' invidia, e occorrendo servitù al Principe, essi si ritirano, e si vendicano della parzialità sua, con una voluta negligenza. Così è, ne può a meno, che non sia così. Se si può dirlo con modestia, diciamlo; è somma debolezza appoggiare gl' impieghi a' forastieri; ricchi non d' altro merito, che d' una cieca passione del Padrone. Ma che? Quella d'essa leggerezza, che gl' hà innalzati, quella altresì li precipita. Degno gastigo. Antica rovina. Nuovo esempio. Se n' avveggano i Governanti, e riparino con le vicende a i dispiaceri comuni. *All' un de' due: o a perdere essi il dominio; o ad innalzare chi possa loro usurparlo.* Il primo accaderà quando perderanno l' amore de' sudditi, il secondo è facile, che accada, qualor renderanno troppo Grandi i sudditi con la perpetuità degl' impieghi. Chi non prestasse fede a questo ricordo, si prepari a vedere una tragedia.

Conclusione.

SENTIMENTO IV.

Laudabilis igitur politia est, in qua secundùm merita unicuique civi vicissim distribuuntur honores, ut antiqui fecerunt.
Ibidem. Cap. 7.

L'arte più sicura di mantenere i Cittadini in pacifica società, e tenere una Corte da Re Savio, si è premiare il merito.

QUando si riguardi al merito, sarà bandita con la parzialità l'ingiustizia; verrà esclusa come tiranna la perpetuità; e nel Trono non si vedrà balenare gioja più luminosa dell' Equità: *Questa si è la Corona de' Principi, perche corona la mente, e non il capo*. Gl'antichi ci hanno lasciato questo ricordo, e vorrebbono vederlo abbracciato da i successori.

Non si può giustamente favellare del Premio, se prima non si è posto in chiaro il valore del Merito. Ci sarebbe fatta la beffa da i troppo critici, e i meritevoli si richiamerebbono della nostra condotta, se la confusione de' termini togliesse l'onore della proposta, *Merito, e Premio sono i due Poli d'un giusto governo*. Come il Sole, e il giorno, che questo necessariamente siegue a quello; e siccome mai non sarà giorno senza Sole, così mai non si vedrà giusto premio senza merito precedente. E' facile, che isbagli quel Principe, che pensa potere quello, che vuole, conciosiache non dee volere se non quello, che dee volere. Se dispensa favori a mano forata, e senza riflettere al merito. O, quello non è premio, è grazia. O pure anco le grazie o sono sospette, o non hanno sangue onorato nelle vene, se vengono donate alla cieca. Venghiamo al punto: *Merito altro non è, che un esigenza di premio*. Meglio. *Il Merito è figlio d'azioni Virtuose, alle quali è dovuto il premio*. *Senza Virtù è sciocchezza fingersi merito*. Altro però è il merito d'un Principe, altro d'un privato. In tutti però la sola Virtù da il peso per essere meritevoli di mercede. Se si parla del Principe, il suo merito si è di rendersi meritevole di signoreggiare; e questa è l'arte di saper esser Signore; che val dire, condurre così bene il governo, che rendasi degno di possederlo. Ma questa Dignità esser dee virtuosa, e fondata nelle Virtù; e non basta, nelle Virtù da Trono, cioè, governare per il pubblico bene, e non per comodo privato. Al Principe incombe l'at-

Deffinizione del merito.

Sua diversità.

Come si arrivi al merito.

l'attenzione di riuscire Eminente in tutto, non per difetto d'ambizione, ma per gloria della Virtù. E se ciò non accade, l'è per difetto d'applicazione; che se vi s'appiglierà, la pena e fatica saranno ricompensate dalla lode comune: *La sola Corona non da ingegno, nè merito, come da splendore*; nè mai l'Imperio è fidecomisso necessario del sangue, bensì del merito. Favellandosi poi de' privati, anch'eglino se non hanno Virtù, non ponno rendersi meritevoli di premio, e'l loro merito si fonda nel valore, nella fedeltà, nel servigio pubblico, e nelle azioni Oneste, alle quali è dovuto l'onore, e la ricompensa. Gl'è verissimo, che la Nobiltà, la ricchezza, e la fortuna non rendono meritevole un Capitano, ma bensì saper condurre a buon fine l'imprese guerriere: Gl'è anco verissimo, che quella qualità, che ricama le fasce, e, che viene dalla nascita, l'è bensì eredità, ma non è merito. Tutto è d'altri. Anzi millantarsi della nascita, della parentela, delle ricchezze, per motivo di merito, gl'è un demeritarlo. Statua indorata, non è d'oro, se non in superficie, e nell'esterno. Dare merito senza Virtù, o sia di scienze, o di valore, o di servitù, o d'azioni Morali, sarebbe o un non conoscere il merito, o un voler con demerito farsi Grande: *La sola Virtù*, conviene ripeterlo, *la sola Virtù porta l'impronta del merito*; nè si darà mai vero merito, senza Virtù, e quanto ella è maggiore, tanto più rende l'uomo degno di lode, e di premio. Il merito d'un Principe si è governare bene i popoli; il merito d'un suddito si è servir bene al suo Principe.

Avviene però, che non di rado, chi distribuisce, non pesa il merito, e la Virtù rimane senza Corona; sì, ma non però mai senza esigenza di meritarla. V'è tal'uno anco ne' nostri giorni, che sarebbe degno d'un'altro miglior secolo, e ciò perche non tutti i buoni trionfano, non essendo eglino conosciuti, nè premiati. Codesto è il costume di quando ringorga l'invidia, soggiacere alla disgrazia dell'opinione; non è però, che il meritevole non si consoli anco nelle sue sventure, perocche le sue disgrazie lo encomiano. Gli tolgono la fortuna, ma non il merito: *Le persecuzioni sono preservativi*. Chi ha buon senno l'intende così, e sà, che il loro premio esser dee perpetuo, perche il merito è sicuro; che se alcuni Grandi sono ingrati, i secoli avvenire faranno loro Giustizia. Il vero merito siccome invita l'invidia, così sdegna la concorrenza. A chiaro andare si scorge la verità. La Politica imita la natura; e la natura è pedissequa della Provvidenza. Dio Signore chiama agli impieghi, e da il merito nel chiamare. La natura opera con meno di Sapienza, ma però con

Virtù non rimeritata.

Tac. An. 4.

bella distribuzione. Fiori, frutta, erbe, acque, ed animali, come, che sono cose comuni, così esse escono da se, e vengono per dir così nelle nostre mani; ma gemme, oro, argento, perle, metalli, appunto perche sono cose preziose, vivono con gelosia sotterra, ne si ponno avere se non con della pena. Di questo modo operar dee anco la Politica. Gl'uomini comuni, e bisognevoli vanno ad offerirsi alla Grandezza, e all'altrui Potenza, ch'è a dire, Mercatanti, Artieri, Curiali, Soldati, e simile gente, ch'ha necessità di vivere; ma uomini di talento, di gran lieva, di spirito, e di merito pesato non cercano impieghi per essere contenti; già lo sono da se. Conviene cercarli. Il buon Principe dee cercare uomini, che faciano onore, non numero; che abbiano merito, non fortuna. Di questi ne scarseggiano le Corti, o perche in esse gl'uomini non si curano di merito, in tempi così viziati, ne' quali pare delitto l'aver Virtù; o perche i buoni, che vi sono, s'allontanano dal pericolo di perderla.

Non sono i secoli tutti eguali. Il merito di Sesostre fu riconosciuto, e rimeritato col dominio dell'Africa, dell'Asia, e parte d'Europa. Sostene fu sollevato al Regno di Macedonia, col merito della spada, per avere respinti i Galli; e cent'altri, a' quali è più valuto il valore del merito, che la forza del sangue, e, che hanno recato invidia ai più famosi Monarchi della terra. Hanno essi avuto il merito per aver ben servito. Intendiamci: *Bella cosa far merito del suo dovere*. Servire a' Grandi è bene, e servir bene è difficile, però il servir bene è merito. Ma ohimè! Si trovano i scogli anco in porto: *Il ben servire tal volta è caparra di pena*. Santippo, servito, che egl'ebbe ai Cartaginesi, n'ebbe in premio la morte; Scipione guadagnò ai suoi alti servigj, una prigione; i mali trattamenti furono il guiderdone a i meriti del Conte di Varuvich, non premiati dal Re d'Inghilterra; e 'l Conte di S. Polo con tanti fedeli servigj non ha meritato dal Duca di Borgogna ne manco una buona ciera. I soli Tiranni non riconoscono merito, e anzi, la loro prima mira si è il dimenticarlo: *Il primo ad invecchiare nella loro Corte è il benefizio*. Ramiro d'Orso, che non fece, che non intraprese di fedel servitù per Cesare Borgia? Quale fu egli il suo premio? Una morte da Tiranno; diciam più vero. Una morte da Cesare Borgia; fu squartato vivo. Se fossino letti questi fogli, s'arrischiariamo a dire, che il più sicuro modo di meritare si è servire di molto, e sperar poco. E la ragione è snebbiata. Conciosiache, se il Principe è Magnanimo, ma ristretto, è poco sicuro il servire, perciocche il non premiare è ingratitudine, il premiare è impossibile.

Merito innalza.

Servitù disprezzata.

Diogene.

ſibile. Reſtano eſſi obbligati, e queſt'obbligo li rende inferiori ; ſicche per difenderſi da queſto roſſore, ſi raccomandano ad un'altro maggior male, ch'è odiare il merito di chi lo mette in queſto impegno ; ed ecco, che il merito con cert'uni divien colpa. Quando però il ſuddito dopo avere ſervito, non foſſe contento di aver ſervito un Magnanimo. Per altro, *quanto più debbono, tanto più odiano.* Giacomo Trivulzio ſervì aſſai bene nelle guerre a Franceſco Re di Francia, quale per geloſia d'onore non potendo tollerare d'eſſergli obbligato, pativa un gran rimorſo al ſolo vederlo. E Ibraim Baſsà corſe la ſteſſa fortuna con Solimano. *Senec.*

Chi non iſtima il merito, non merita ne manco ſervigio. Laſciamo la cenſura. Abbiamo piacere di dare un buon garbo al merito affinche abbia ſeguaci. Non perciò quà s'intende di vituperare il merito degl'Antenati, nò: talvolta è bene, che i meriti de i Maggiori paſſino in premio de i poſteri ; ma ciò è di rado, e con ragione, affinche anco i ſucceſſori s'affatichino per l'Onore. Gl'è ben vero, che quelli, che non hanno merito proprio, purche non abbiano demerito, ponno avvantaggiarſi con quello de i predeceſſori; e quei, che non hanno merito degl'Antenati, lo procurino per lo meno ne i ſucceſſori, e ſarà loro gloria, farſi autori dell'altrui merito. Avverta però il Principe tanto con gl'uni, quanto cogl'altri, di non ſi mettere in debito di premiare per motivo del ſuo ſolo arbitrio. Il premio ſarebbe di vergogna, e di poco decoro ed a chi lo riceve, perche nol merita ; ed a chi lo diſpenſa, perche nol conoſce. L'è una grande conſolazione ſentirſi a dire dal ſuo Padrone, *io vi dò degl'Onori, che ſono voſtri, perche comperi da voi coi voſtri meriti.* E ancorche tal Sovrano foſſe ritroſo al guiderdone, baſta al ſuddito di meritarlo ; ſe benche il grado meritato obbliga per lo più alla penſione del timore di non averlo ben meritato. Queſti così virtuoſamente geloſi faticano per meritare l'applauſo di aver ſaputo meritare il grado. E ancorche non l'ottenghino, v'è il merito, che vale più della Corona. *Tutto il demerito in codeſti è nella fortuna. Ne i Principi la vera Corona è quella della Virtù, non quella del capo.* Nei privati la vera gloria ſono l'azioni di buon ſervigio ; e tal fiata ſono azioni, che mettono in diſubbidienza il ſilenzio, e confondono l'ordine così bene della gratitudine, come del dovere. Principalmente s'accreſce il merito de'ſudditi, quando amano più il bene, che la fortuna del Regnante ; e all'ora anco il dare con prodigalità è penuria in confronto del merito. Gl'uomini forniti di cotali prerogative ancorche ſi veggano inferiori ad altri per la parzialità della fortuna, ſono però ſuperiori a loro, *Forza del merito.*

a loro, ed eguali folo a fe fteffi per il capitale della Virtù, quale, (fi badi a quefta ragione) non cofta meno, che o l'attenzione d'un Principe, o'l fuo rimorfo, ò la fua gelofia.

Suppofto il merito d'un qualche foggetto, pure vengono alla giornata niegati gl'Onori ad uomini Grandi: Attendano bene i meritevoli. *Gl'Onori niegati ad uomini meritevoli fono più di loro riputazione, che di loro danno*. Roma Maeftra della Politica pofe in decoro un fimile affronto. A tre Capitani inviati in Africa a domare le fcorrerie di Tacfarinate, furono erette tre ftatue coronate d'alloro. Tacfarinate però perfifteva nelle fue violenze, e Roma fu troppo inchinata all'adulazione de' Capitani, che feppero rubare un trionfo con una bugia. P. Dolabella fpedito indi appreffo, quantunque con minori Legioni, pure con maggiore induftria arenò l'infolenza del nemico, e la fua vittoria coftò la vita di Tacfarinate. Chiefe il vittoriofo a Tiberio gl'Onori trionfali, e non ottenne. *Forfe perche li demeritò col chiederli*. L'Invidia cagionò quefta ingiuftizia, perocche Blefo, che fuvi innanzi Dolabella, nipote di Sejano il Gran Favorito di Tiberio, non ebbe quefte rimoftranze d'Onore. Tuttavia il trionfo niegato accrebbe riputazione a Dolabella. Elio Lamia gran Senatore fu deftinato al governo della Soria, ne mai ottenne la fpedizione; fu però onorato con la prefettura di Roma, e la Reggenza ritardata fu motivo di maggior dignità. Ecco il perche. Conofcendofi il meritevole dalla comune del popolo, che fuole formare fquittinio delle azioni de' Principi, e conofcendofi non riconofciuto, rifonde la colpa nel Sovrano, che non vuol premiare il merito, rimanendo il Miniftro, o Ufficiale nell'auge della pubblica ftima. Quefta per l'appunto fi è la cagione, perche alcuni Savj, e meritevoli uomini non fi turbano punto quando non ricevono Onori, nè gradi, perciocche il non ottenerli, ful punto di doverli ottenere, come non s'afcrive a loro colpa, così accrefce loro la gloria di meritarli. Il chiederli pare demerito, ma il ricufarli fembra o ftolidezza in chi non li ravvifa; o troppa Virtù in chi sà guadagnar merito col rifiuto. Come Catone, quale amava, che la gente ricercaffe il perche non gli foffe eretta la ftatua, più tofto, che richiedeffe il perche gli foffe innalzata. Non tutti però fi contentano del loro ftato, come Mecenate, e Saluftio Crifpo, quali benche femplici Cavalieri, tuttavia trapaffarono l'Autorità degl'uomini Trionfali. La moderatezza, e l'umiltà meritano appoggi alle Corone. *Il folo merito rende grandi gl'uomini, non la fola Nobiltà.*

Onori niegati recano onore.

Tac. lib. 4.

Tac. lib. 5.

La Nobiltà li rende riguardevoli; da nome, ma non merito. E' un

E' un bel titolo, ma non è un gran capitale. Uomini di gran Lignaggio sono il più delle volte inetti a tutto. Vanno pettoruti, e con cresta arricciata, ma tutto il loro capitale si è l'andatura superba. A suo nichio direm ciò, che abbisognerà. Per ora. Si risolviamo di dire, essere errore distribuire carichi a soggetti, a solo riguardo della Nobiltà. A tempi di Galba bastava il titolo d'impiego avuto per ottenere carichi maggiori, senza aver mira al diportamento loro. A costoro si sogliono da Critici fare le scherne. Meglio assai Tiberio quando permetteva qualche lucido intervallo alla Giustizia, è vero, che egli aveva in considerazione la Nobiltà, ma seriosamente andava a canto a canto inquirendo come si erano portati i Nobili ne i loro impieghi. Nel destinare i carichi si portava così cauto, che intendeva far sapere di averli conferiti a i migliori. Trattandosi di far guerra all'accennato Tacfarinate, scrisse egli al Senato, che inviasse un Proconsolo nell'Africa, pratico della milizia, forte di temperamento, e degno del posto; non disse, che fosse spedito un Nobile, o un Romano insignito di titoli speciosi. *Che avesse merito, non albagia.* E' dunque errore appoggiare un'impiego di qual si sia natura a soggetti non intendenti dell'impiego. Per esempio. Averassi a destinare un comandante d'esercito? Si destini, sì, ma uomo avvisato del mestiere, avvezzo alla guerra, solito a vedere il nemico, più fiate venuto seco alle mani; non uomo adagiato alla quite, non dedito alle delizie, non ardito negl'amori, non timido al romore de'tuoni. In corto dire. Non solamente Nobile, ma guerriero. Però i soldati della Germania alta disprezzarono Ordeonio Flacco debole per la vecchiaja, e di poco petto per l'indisposizioni. Ha detto bene Leone Imperadore, che non l'Asta d'oro, ma la aguzza è buona per la guerra. Così il Capitano sia Nobile, e guerriero. La derisione data da Tacito a Vitellio, è tutta un'acume; conciosiache dopo aver egli riferiti alcuni prodigj, disse, che il principale era lo stesso Vitellio, *Capitano, e ignaro dell' Arte Militare.* In somma si richiede merito.

Nobiltà nó da tutto il merito.

Tac. lib. 3. cap. 41.

Al merito corrisponde il premio, non dispensato ad arbitrio, ma con Giustizia distributiva, di maniera, che i più Virtuosi, e più Valenti sieno preferiti a i più deboli. Disugguaglianza piacciuta ad Anacarsi, e gradita agl' Ateniesi, quali si cedevano l'un l'altro per la sola opinione della Virtù. *Premio, dunque, si è una mercede, o attestato di stima dato con Giustizia alle azioni di qualche soggetto, che abbia operato bene.* Di quà nasce la Massima della Savia Politica, non doversi mai dar premio ad azione, che abbia ombra di male, perciocche sarebbe un dar mercede al peccato.

Plat.

Premio, e sua definizione.

to. Siccome ne manco dee il Principe niegar le grazie anco a chi non ha operato gran cose, quando non si sia renduto indegno co' delitti, e ciò per raffermarlo nel suo servigio. E in caso, che non voglia conferirgli verun' Onore, non l' offenda però con disprezzo, anzi, redima l' affronto con cortesia, e si farà d'un mal contento un suddito affettuoso, e d' un disperato un fedele.

Parliamo chiaro, e non si faciamo ridicoli con istudiate ghherminelle. Non si può niegare, che il Principe non sia Padrone di donare a chiunque gl' è in grado, ma per non degenerare in Tirannia, e non fomentare l' Invidia, sarà sempre bene dispensare gli onori a dimisura delle qualità delle persone, dando mercedi eguali a pari servigj. Vada in pariglia la Giustizia nel punire, con la Generosità nel beneficare; e se il Sovrano gastiga a peso di colpe, premj altresì a riguardo de' meriti. Sarebbe errore passare in consulta il premio, e poi le pene scadere ad arbitrio di chi comanda. Si favella de' Principi, non de' Tiranni; di chi maneggia la bilancia, non di chi si fa ragione della spada. A tali delitti, tal pena. A tali meriti, tal premio; e, anzi, diversi premj secondo la diversità de' meriti. Hanno perciò i Principi istituiti varj Caratteri d' Onore. Le diverse Corone de' Romani, i varj drappamenti de' Greci; le statue differenti; i Funerali, tutte cose destinate in premio a varj soggetti per le loro diverse azioni.

Repubblica Veneta. La Repubblica Veneta distribuisce varj gradi d' Onore con Stole differenti, e distinti attributi di gloria a' suoi Patrizj, secondo i loro sostenuti impieghi. Sì in guerra, come in pace ella riconosce le loro opere con Regali ricompense; Collane d' Oro, stipendj, titoli, Cavalierati, e Porpore. A tutti il suo. Così la Francia, la Spagna, l' impero: così i Persiani, i Cinesi, e tutt' altre Nazioni, che vantano ragione, tutti e quanti vanno destinando premj disuguali a differente abilità; e questa disugguaglianza piace.

A chi si debba il premio. Il premio è mercede, e si dà a quelli, che averanno raffermata la Corona in capo al Principe; che si saranno affaticati a difendere lo Stato dagl' inimici; che co' loro pericoli averanno acquistate nuove Provincie; che gelosi si saranno impegnati a difendere la Religione; che giusti non avranno chiuse l' orecchie alla Giustizia; che valorosi averanno combattuto co' nemici. In somma, ad ogni azione virtuosa, e proficua o al Principe, o al Principato si dee il suo corrispondente premio. Toltane l' Invidia, quale, qualor ella domina, rimangono oppressi gl' uomini meritevoli; un' Aristide, un Temistocle, un Scipione, ed altri gastigati in cambio di essere ricompensati.

Non

Non si dia orecchio alla ragione di Stato del Macchiavello, quale detta al Principe, aver egli una Sovrana disposizione di compartire ciò, che vuole, a chi vuole, e quando vuole. Tutto và a parare, a difendere inganni, e a ben condurre una Tirannia. Falso è il dettame, e di pregiudicio al Sovrano, conciosiache non v' è modo più sicuro di aver sudditi fedeli, quanto addescarli col beneficio; perche, se si darà premio al merito, tutti si metteranno in pena di averlo. Che se mancasse l' intercessore, sia la Giustizia quella, che raccordi al Principe l' obbligo di rimunerare l' imprese, e di nobilitare le fatiche. *Il maggiore eccitamento alla fedeltà si è il premio.* Sarà contento il suddito, e Giusto il Re. Ne sia tardo alla ricompensa, ma sappia, che ridonderà a sua gloria conferire il premio prima d' esserne richiesto, avvegnache ricercato, che sia, è guiderdone; dispensato, è grazia; corrisposto è premio. Di questa maniera farà il Principe due grazie con una sola mercede. Prima dispenserà il meritevole dalla pena, e fatica, anzi, dalla spesa, che accompagna la preghiera per ottenere la Onorata ricompensa, di che se ne cruciano gl' uomini d' onore; in secondo luogo, ottenuto il premio prima della supplica, sparge meno sudori, e spende men' oro, non dovendo dipendere dall' ingordigia de' Ministri. *Premio compartito con sollecitudine ha del favore, con tardanza si può dire affronto.* Ci sarebbe grato, che i Governanti non perdessero di mira i Virtuosi, inventori di cose proficue, Autori di Scienze, promulgatori di libri; sieno uomini di spada; ò di penna; o di fuoco, poco monta, purche sieno degni d'essere premiati. A'tempi di Augusto fiorirono gli Scrittori, perche si dava loro il premio; e così in Atene fecero spicco le Scienze, perche a gara si davano i guiderdoni. Perche Carlo Magno popolò la Reggia di Parigi di tutte sorte di uomini virtuosi? Perche colarono dalle più remote parti del Mondo Artefici illustri nella Corte di Luigi XIV. Per questo appunto, che non v' ha inventore, o uomo dotto, o consumato in qual si sia professione, che l' animo Grande del Re Generoso nol distingua, nollo stimi, e nol' accarezzi con Reali beneficenze. *Autori beneficati sono fecondi.* Premiare si dee chiunque Eccellente in un' Arte, e ciò ridonda a gloria del Principe, che sà distinguere il merito, e acquista concetto d' intelligente, di Giusto, e di Generoso. Questo si è un' operare da Re con usura d' applauso.

Macchiavello.

Premiare, nò richiesto.

Quando altro non si riscuotesse da questo dispendio, sarebbe sempre ragguardevole l' utile, e si vedrebbono i sudditi amare le Virtù; appassionarsi per le belle imprese, essere zelanti del Principe, e vegliatissimi custodi dello Stato. Basta, che Luigi XIV. accen-

Premio, eccitamento all'imprese.

accenni un' impresa anco a prezzo della vita, che i sudditi volano a incontrare la morte per la gloria del nome Reale, per questo specioso motivo, perche sanno esser loro preparato il premio, e l' Onore. Ogni suddito si sforza di servire a un buon Padrone, sicuro, che le sue speranze, e i suoi sudori saranno ricamati dalla mano liberale del suo Signore. Garzoncello d' un qualche mestiere; servidore di buon padrone; Valletto di Dama; Lachè di Cavaliere; soldato in campo; Segretario in Senato; in somma, chi, che sia, opera con fedeltà, con prontezza, con attenzione, e con amore, quando sia, che s' assicuri, che sieno accolti i suoi pericoli, accettate l' opere, e premiate le sue premure. Codesto così premiare è Virtù, perche ell' è Giustizia, *e questa Virtù sostiene il Principato, non la persona*. Conosciuto il merito, e premiato, ecco due guadagni. L' uno dell' amore comune, e l' altro dell' universale acclamazione, in che si restrigne la gloria di chi governa. Però anco il suddito opera bene per guadagnare, e questo è il fine di chi serve. E' Massima irrevocabile, *che finoattanto, che vi saranno dei premj, vi saranno altresì dei Virtuosi*. L' Onore vuole ricompensa, e Mecenate ancor vive dopo la morte di tanti secoli, perche fu riconoscitore de' meritevoli. *La generosità dà il prezzo alla Virtù, e l' Autore beneficato, si rende più perfetto, perche più s' avanza nella cognizione, e nell' impegno di ben servire*. Isocrate ebbe in premio venti Talenti, prezzo esorbitante, per un' Orazione; e Luigi Regnante premiò con sì degna caricatura un Virtuoso Italiano, che quanti furono i Versi Latini scritti in sua lode, tanti fecegli sborsare Luigi d' Oro in ricompensa. Opere, che rendono Immortali i Principi. Severo Imperadore premiava donando e ricchezze, e Onore. Bel documento per ogni Regnante. Non tutti sanno l' Arte del premiare. Alcuni onorano con avarizia, facendo, che l' Onore sia tutto il premio. Vi sono anco di quelli, che donano per superbia, affine di essere disimpegnati con la compensazione del donativo, dall' obbligo di mostrarsi soddisfatti, e ben serviti. In codesti tali è maggiore l' affronto, che il dono, e varrebbe più un rifiuto, che un favore. Ma Alessandro Severo, che intendeva premiare da Imperadore, e onorare senza avarizia, e senza superbia, aggiugneva all' Onore il donativo, e al donativo l' Onore.

Mantiene i Virtuosi.

Non abbiamo per tutto ciò ancora dicifrato tutto il succoso del premio, e per ammaestramento de' Principi abbiam' obbligo di renderli avvisati; che non basta aver l' occhio all' esigenza del meritevole, ma alla liberalità del donatore. Alessandro Macedone donava da Alessandro, ch' è a dire, conforme all' animo suo Grande,

Avvertenza del premiare.

de, non alla tenuità de' soggetti. Si dee premiare con tal' arte, che l'uno lamentar non si possa dell' aver ricevuto, e l' altro non si vergognare dell' aver dato. Sebben, che, a dir vero, *il premio più caro, è ch' il dona*, essendo, che chi premia dee dare ciò, che non può dispensare, nè togliere la fortuna, e questo si è l' amore del Principe. Se chi premia intende di conciliare Invidia, non è generoso, è superbo. A chi sà esser Grande, dee premer più la beneficenza, che la vita; la vita manca col tempo, ma il beneficio vive coi secoli; perciocche le Grazie, che vengono dal Trono, non vengono mai sole, e accompagnano l' opere, perche vivano alla gloria. Sono Grazie, che hanno non meno Virtù, che Maestà. Imparino i Sovrani, che gl' è più glorioso, che si dica aver eglino renduto, che donato. E questo non è abbassarsi: e se l' è, l' è altresì un' abbassarsi con Dignità. La più bella marca d' Onore d' un Grande si è il conservarsi, donando coll' arricchire. Il Principe, che non dona così, è un privato tra Principi. Imparino, che meglio è esser Grande co' doni da Grande, che il farsi Grande co' doni. I doni fanno conoscere, i doni grandi fanno conoscere un Re. Beneficare a mano ristretta è un farsi compagno, a mano aperta, è un dimostrarsi Principe. Imparino, che un Principe avaro gl' è punito co' suoi tesori, ed è miserabile appunto per le sue ricchezze. Chi vuol' uomini Grandi, gl' è di mestieri cercarli col premio. *L' Oro è un gran zimbello*. **Modo di donare.**

E' vanità, (se dispiacesse questo termine, si correggerem così) è fantasia da Filosofo il dire, che ad un' animo Grande basti per premio la gloria del ben' operare; conciosiache lo Stoicismo non è ammesso nelle Corti. Si opera bene, perche è debito di chi ha ragione, ma si serve bene, perche v' è l' utile della gloria, e la gloria dell' utile. E poi, se basta a chi opera, non basta a chi premia.

Anco nel premiare vi si richiede la sua Economia, ma Economia da Grande. Non dar tutto a tutti. E molto meno tutto ad un solo. Codesto egl' è un' impoverire il Padrone, e un' insolentire il vassallo. Tolga il Principe questa superstizione, e doni a tutti secondo le loro opere, ed ogn' uno si renderà capace del premio, e 'l Principe degno d' amore. Non si diminuisce mai la Maestà col dono, anche largamente conferito, siccome la face, che accende l'altre, non iscema però il suo lume. *Principe, che premia, obbliga.*

SENTIMENTO V.

Tyrannus vocatur, quia scilicèt per potentiam opprimit, non per justitiam regit. Ibidem.

Chi governa le Città con la sola forza dell'arme, scompagnata dalla Giustizia, è Tiranno; perde la sua Città, con usurpare l'altrui.

Governo di Spada, e non di Libra è Tirannia; Principe, che vuol forza, e non Giustizia è Tiranno. Dio Signore permette i Tiranni, o per flagello de' popoli, o per esercizio de' buoni; o per ammenda di loro stessi, avveduti, che sieno d'esser Empj. Tanto monta a dire Tiranno, quanto a dire Mostro. Altre penne più pensate della nostra l'hanno detto, *Bestia Politica*; e Aristotile, che toccò così bene l'essenza delle cose, l'ha intitolato, *Re cattivo*. Noi lo chiameremo *Pseudouomo*, *PseudoRe*. Mezzo uomo, mezzo Re, e tutto Bestia. V'è però più d'una sorta di Tiranni. Alcuni si sono fatti, ma non credono d'esser tali: altri sanno d'esserlo, e affettano di non parerlo. Non pochi lo sono, lo sanno, e si recano a gloria di comparire. I primi si sono intromessi negl'altrui Stati, difendendosi dalla violenza, con la forza, credendo lecito quello, che si pretende. Di questi ve ne sono stati parecchi, che hanno lasciato il loro costume in Eredità a i loro posteri, imitati da questi così bene nella pretensione, come nell'usurpazione. Si spacciano Gran Re, perchè prendon di molto. I secondi hanno posto il piede sull'altrui Trono, o per capo di superbia; o per motivo di libertà; o per libidine di vendetta; o per diritto di Religione. Seppero tuttavia inorpellare con sì bell'arte la Tirannia, che vollero comparire con qualche Virtù degni del Trono usurpato. Per questa cagione offeso Dionigi Tiranno dagl'Ambasciadori di Corinto, ritrosi nel ricevere i regali offerti loro, e per Legge ubbligati a ricusarli, disse Dionigi: *voi fate cosa molto empia, volendo tor via questo poco di bene, che hanno in loro i Tiranni*. I terzi poi, sono quelle *Bestie Politiche*, che regnano per insanguinare, avendo eglino insanguinato per regnare. Così molti Imperadori Romani; molti Gran Signori Turchi; molti Re Tartari; e un'Epilogo di tutti i mostri,

Jo. Piet. Morelli. Sua definizione. Ethic. 11. Divisione de' Tiranni.

ftri; l'Italiano Duca Valentino, l'Eroe del pessimo de' Tiranni, Macchiavello.

Dannosi dunque i Tiranni, e senza metterci in pena a descrivere le loro mostruosità coronate, sono quei d'essi, che il nostro inimitabile Autore ha coloriti a poche tinte di penna. *Ogn' uno*, dice egli, *che governa con la forza, e non con la Giustizia, quello è Tiranno*. Molto, in poco. Un' Iliade d'Omero in una noccivola. A chi la tocca, suo danno. Non è nostra impresa fare Anotomia de' secoli. Ve ne furono di costoro, ne' tempi passati. Passò la Tirannia de' Romani, ne' Greci; indi travalicò nella Germania; e prese alloggio in altri Regni: *sol tanto, che ella non è così mostruosa, come la fù*, la sola Religione Cristiana hà insegnato a non doversi dare Tiranni. Che, che sia dappoi. Basta così. Così debbe essere. Ci viene lasciato per ricordo, che de' Tiranni, si parli poco, e si taccia di molto. Lo stesso scrivere è sospetto, non iscrivendosi mai la Verità mentre vivono, per timore, nè dopo morte per abbominazione.

Tirannia per successione.

Vi sono per tutto ciò. Ma come si fan' eglino? Niuno nasce Tiranno, purche nasca uomo. Nascerà d'indole austera; di temperamento fiero, e Marziale; di genio stucchevole, e stravolto. Altiero, avaro, lascivo. Sì. Nascerà disposto al male, ma non nascerà pessimo. Si farà, perche non porrà il riparo della ragione all'impeto delle passioni. Bene stà. Ma come si fann' eglino i Tiranni? L'hanno detto i Saggi, che *il timore fà il Tiranno*, e quanto più egl' è timoroso, tanto più egl'è crudele. Si regge con la forza, e non con la Giustizia. *Questa si è la pasta, che compone i Tiranni*. Eccolo innalzato al Trono. Quali sono i suoi costumi, e le sue premure? Elle sono di molte, ma tutte tirano a un segno, ch' è la crudeltà. Quindi hà detto da Oracolo il nostro Autore, che *il governo del Tiranno è ingiustissimo*, e ciò perche *chi è crudele, non è mai Giusto*. E qual costume, quale mira, quale attenzione se non empia sarà quella d'un'uomo crudele? Ispecchiamci in un Nerone, in un Caligola, in un Caracalla, in un Valente, in un'Anastasio: più corto. In un Duca Valentino. Quest' un solo, e perche moderno, e perche Cristiano, vale per tutti. Si conserva il Tiranno sicuro, se pur mai è sicuro, a forza di spargere il sangue di quei, che egli paventa. E questi sono o gl'Innocenti, o gl'uomini di seguito, di talento, e di ricchezze. Gli teme o come superiori perche Giusti, o come competitori perche potenti. Si assicura col levarli dal mondo, e questa sua sicurezza, in

Uomo naturalmente buono.

Tiranni come si fanno.

Costumi de' Tiranni.

De Reg. Princ. C. 1.

cui

cui tanto si fida, è il suo maggiore pericolo. Toglie per diritto a opporsi ad ogni uomo, che vanti qualche notevole virtù. Le carneficine sono il suo diletto, stimando egli giusto, quello, che violenta; anzi, niuna cosa gli sembra ingiusta, qual'or è proficua al suo interesse. Stima i rimorsi fantasmi donnili. Salda le sue cicatrici con l'altrui ferite. Ma che? Le crudeltà, ch'ei pratica con altri, le prova prima in se stesso.

Nobiltà perseguitata.

Il suo primo sguardo l'è ad estirpare i Nobili, ed i ricchi, che ponno metterlo in gelosia di governo. Costume d'Augusto Imperadore, che pure non fù Tiranno, abbenche il paresse, facendosi dopo la morte di Ircio, e Pansa in comune opinione fatti uccider da lui, eleggere per forza Consolo. Per uccidere amici s'avvalse d'un tradimento, col far avvelenare le medicine. Gli tornava conto di farsi creder crudele per tenere il Senato in timore. Cuoprì gl'assassinj con l'Onore delle Vittorie. La sua prima mira, le prime capitulazioni del suo Cerimoniale furono doversi ammazzare i principali Cittadini di Roma; al decretò seguì la crudeltà, e fece dar morte quasi a trecento Senatori, e a mille altri dell'Ordine Equestre. Tutta Roma in lagrime per gelosia d'Impero: *Il Tiranno si pasce di sangue Innocente*. Successegli nel Trono, e nella crudeltà, Tiberio. Notiamo un fatto. Druso Libone di famiglia Scribonia, Cugino di Cesari, perche figliuolo del fratello di Livia moglie d'Augusto; giovane d'età, e favorito di opulentissimo Patrimonio, renduto appunto perciò odiosissimo a Tiberio, quale meditava sempre di svellere le speranze di chi poteva regnare. Fu accusato da Firmio Cato Senatore il povero Druso di Stregone. Gradì Tiberio l'accusa, e proseguì a tradire il giovane con carezze, conviti, e trattenimenti; finoattanto, che Druso per disperazione di perdono prevenne da se la morte destinatagli dal Senato, perche applaudita dall'Imperadore. Ecco la Nobiltà perseguitata da Tiranni. Così Massimino cominciò a regnare con l'uccisione dei favoriti di Alessandro Severo, e con gl'ammazzamenti di tutti i più ricchi di Roma, per usurpare i loro beni. Massima de' Tiranni, *non tollerare persone, che possano vivere senza servire, avendo essi per delitto, che alcuno possa essere Grande senza del Principe*. Terminò la vita per mano de' Sicarj, colui, che volle essere Sicario, anco quando fù Imperadore.

Tiranni infelici.

La Tirannia però partorisce due gran mali; rende infelice lo stesso Tiranno, e infelice il suddito. Il primo è infelice perche lacerato da rimorsi, risvegliato da paure, spaventato da fantasmi; Nerone è al caso, intimorito da Larve, che il minacciavano dopo

la

la morte di Agripina sua madre. Travisato nel sembiante, pallido, e sbigottito anco quando brindava ne' conviti; udiva buccinare accenti minacciosi ne' suoi più cheti ritruovi; gli ballavano sotto i piedi con ispessa gagliarda negli stessi festini. Nerone era il Tiranno di Nerone. Così ancora con tutti gl'altri suoi pari, provò Flacco nell'Isola deliziosa d'Andro, perseguitato a morte dalla sua macchiata Sinderesi. L'infelicità del Tiranno non termina così presto. Egli ha tanti nemici, quanti sudditi, che aspirano alla sua morte; con questo divario, ch'egli non può uccider tutti, e i sudditi ponno a man salva ucciderlo; Quindi prevedendo Tiberio il pericolo, sclamava, *meglio è, che gli Dei mi perdano, che soffrire tutto di quello, ch'io sento*. E non udite, Lettor mio, i vituperj dati a Comodo Imperadore dal Senato di Roma? Al nemico della patria, si levino gl'onori; parricida, gladiatore: chi uccise, s'uccida. L'inimico degli Dei, il Carnefice del Senato si strascini. Così esacerbavasi il Senato. E così fu: *Ella è di corta vita la Tirannia*. E' altresì infelice il suddito al pari del Tiranno. Gran disavventura d'un Principe destinato ad esser l'autore della pubblica felicità, non rimirare i vassalli, che per renderli infelici. Maggiore infelicità de' sudditi non poter ne manco dar respiro alle loro miserie co' lamenti: *A tanto giugne la Tirannia, che è maggior delitto il gemere, che il peccare*. Quelli sono conosciuti indegni d'imperio, perche hanno regnato; questi degni di compassione perche non regnano. Modesti, e disperati; non solo perche vivono sotto un Tiranno; ma perche dopo un Tiranno, ne attendono un peggiore: *Un sol Tiranno con l'esempio ne fa molti coll' ossequio*. Tuttavia è paruto a molti, che i Tiranni si deludino con la Pietà. Ma scellerati, che sono, stimano la Pietà tradimento, e abbenche tal'uno sia senza colpa, non può però assicurarsi d'esser senza disgrazie.

Tac. l. 15. ann.

Infelici i sudditi.

Diasi un occhiata al loro governo. La Tirannia è una specie di Monarchia, perche comanda come il Padrone al servo. E questa regna tra' Barbari, o dove alcuni vonno esser Barbari. Di questa maniera governano i Re di Persia; i Turchi, quali vonno essere arbitri e delle fortune, e della vita. Tutto dipende dal beneplacito del Sovrano. Così ancora sono governati i Moscoviti, che sono più dediti alla servitù, che alla libertà. Avvezzi a volere quello, che vogliono, e a vivere senza rimorso del male, che hanno voluto, come, che essi vonno tutti i vizj, così vorrebbono tutti i sudditi viziosi: *La sola Innocenza mette il Tiranno in timore*. Questa in quei tempi infelici ella è sbandita, anzi, e Virtù il comparir empio; obbligati i Virtuosi o a mutar abito

Loro Governo.

Regnano i vizj.

per

per non essere conosciuti, o a cangiar vita per non vedersi condannati. Domiziano era di simil tempra, condannando a morte, chi era conosciuto per uomo dabbene; con questo motivo, perche era in sospetto, che il Virtuoso gl' involasse il dominio, e scuoprisse i suoi delitti. Grande sventura, per piacere ad un cattivo uomo, dover vivere da bestia. Ma via. Vivasi da uomo Virtuoso, e non si commettano delitti, non v' è per tutto ciò dispensato dalla persecuzione, valendo per mille accuse l'imputazione del Tiranno.

Plat. in P

Pure, se egli desse luogo a qualche ricordo, ci piacerebbe insinuargli tre modi di assicurarsi nel suo Dominio, mentovati dal gran Politico Aristotile. Primo, di non permettere certe confidenze tra' Cittadini. Secondo, scemare loro la troppa potenza. Terzo, renderli timorosi. Il primo s'ottiene con le spie, per timore delle quali ogn'uno teme a favellare. Il secondo si facilita con l'afflizioni giuste, e gastighi dovuti. Il terzo si pratica qualche volta ed in certe occasioni con l'impiego di esercizj vili, come fece Ciro, quale per avvilire i popoli di Lidia, volle, che frequentassero le taverne, i ridotti di gentaglia, e l'arti vili, cosicche in brieve tempo perdettero quel non sò, che di brioso, e di sollevato, che avevano succhiato col latte, e imbevuto col costume. Aggiugne Aristotile, che la maggior sicurezza sua si è dividere i Cittadini, ed essere favorevole ad una parte. Noi però ne addurremo dei migliori modi, perche più Giusti, e più ragionevoli. Vuol' egli un Tiranno, comunque sialo, farsi odiar meno? O per me dire; vuol' egli cominciare a non esser Tiranno? Si renda piacevole. I popoli si dolgono non del Regno usurpato, ma del modo di regnare; e sono esacerbati contro la persona, onde avviene, che se la persona si rende trattabile, e generosa, comecche nel Tiranno cessa la crudeltà, così nei sudditi si scema l'antipatia. Una maniera dolce convince. Pertinace era Virtuoso, ma aspro, e austero. Sia Grande, e modesto. Se non l'è, si facia; e il progresso sia la correzione del principio. Se usurpò con fierezza, conservi con grazia. Farà de' ribelli, amici. Vuol' egli di Tiranno farsi Re? Operi da Rè, e cangierà l'odio in amore. Un Tiranno con la pazienza doventa Cesare, sebbenche col sangue de' Cesari si sono impastati più Tiranni. Egli è odiato perche odia, e 'l suo gastigo è l'altrui insidia. Il popolo insidia perche non puole quello, che vuole; il Tiranno odia, perche può, quello, che vuole. Quegli è infelice perche non può; questi infelicissimo perche può troppo.

Ricordi a' Tiranni.

Come si renda men Tiranno.

Si corregga dunque, dicono alcuni di mestiere fuor di Corte. Buo-

Buona specolativa, e pratica difficile. Vi si richiede un petto maschio, che voglia o vincere, o morire. *La vera correzione è la paura*, cioè, renderlo timoroso o di perdere la vita, o di conseguire l'intento. Ortagora, e Clistene Tiranni di Scio si mantennero lunga pezza nell' Autorità correggendo se stessi, da se stessi. Nascosero i vizj, ed assicurarono il Trono. Al Tiranno ci vonno più ragioni, che rimproveri. Siam nel Bivio, se giovi più adularlo, o correggerlo: *Chi spera utile dal tradimento, può adulare; chi poi spera profitto dal pericolo, dee correggere*. Se qualche Savio adula, sarà lodando qualche Virtù, non encomiando scelleratezze. Non tutti hanno l'Autorità di Platone, ma pur Platone fu quasi vicino a perdersi, perche troppo severamente disse a Dionigi, *che ogni Signore era Tiranno, quando però non eccedesse in Virtù*. Zenone fu a peggior partito con Fallari; Solone odiato da Creso, tirato dalla vaghezza di dire troppo severamente la Verità; e Clito pagò con la vita la libertà di correggere Alessandro: *Col Tiranno, o tacere, o uniformarsi al suo genio*. Che se tal perito, e costante vuole arrischiare una correzione, facialo, ma in tempo, che non sia soverchiato nè il Tiranno da qualche passione, nè il correttore da troppo zelo. Lo apposti al valico. Attenda l'ore propizie: *Meglio è persuadere, che correggere*. Se poi gl'avviene di poterlo investire, avverta di correggerlo del vizio suo maggiore, come più atto a condurlo al pericolo. Se poi non s'avvalesse nè di correzione, nè di ricordi, e, anzi, la medicina il rendesse più fiero, che s' ha egli a fare?

Se si debba correggere.

Esopo.

Modo di correggerlo.

Ucciderlo, grida disperato il popolo. Piano, noi gli diriamo. Egl'è delitto di lesa Maestà metter mano nel Sangue del Principe. In questa facenda risolviamo di dir poco, e succoso, per non impegnarci in quistioni, e avvoluminare le materie. Dobbiam prima supporre, che la Tirannide è un dominio violento contro le Leggi, e contro la consuetudine, e ben'ispesso è motivo di sedizioni per discacciare il Tiranno, che vizia la pace, che insidia l'onore, che usurpa le sostanze, e, che toglie ad arbitrio il gran tesoro della vita. Di quà viene, che l'è insolito caso; *che un Tiranno invecchi*. Gl'antichi miglioravano la loro fortuna con la morte del Tiranno, e allegavano la ragione, perche il popolo elegge il Re, dunque il popolo può distruggerlo, se divien Tiranno. Nè questa e infedeltà, ma pena dovuta a chi manca di fede al popolo. Però i Romani uccisero Tarquinio superbo, che avevano fatto Re; e il Senato fece uccidere Domiziano, dappoi, che prestò l'assenso alla sua elezione all'Imperio. Noi abbiamo per certo, che uccidere il Tiranno, è difficile a decidersi

Schiarou. l. 3. p. 410.

con Prudenza, e scabroso a sentenziarsi con Verità. Pendono le
Ragioni di uccider lo. ragioni d'ambe le parti. Chi lo vuole ucciso, esclama così: *Non è contro natura spogliare quello, che l'uccidere è lecito.* I Greci
Cicer.Tu. scul. 5. donavano Onori Divini all'uccisore del Tiranno. In Roma Nerva non uccise Partenio, che pure diè morte a Domiziano. Bruto, e Collatino cacciarono Tarquinio di Roma. Levargli il Trono fu maggior pena, che levargli la vita. Il Tiranno non vuole altro Dio, che se stesso, nè si cura d'altra Legge, che della sua. Stima Sagrificio il Sagrilegio. Sceglie Ministri, che facciano ciò, ch'ei comanda, non quello, che essi debbono. Giunto a que-
Ode. 50. sti eccessi, i sudditi pajono dispensati dal giuramento di fedeltà. Che se Omero geloso del Principe asserì, *essere cosa grave uccidere la Stirpe Reale*, intese de' Principi legittimi, conciosiache i Tiranni non hanno stirpe. Roma vide Cesare arbitro, ma ucciso. Le sue ferite hanno riscaldata la penna di qualche Autore ad encomiare i suoi uccisori, come eredi del sangue Romano, anzi, come Reliquia del valore Romano. Chi ha rimarginate le piaghe nel suo petto, ha inteso di pubblicare la Giustizia delle sue vendette, e l'offese della pubblica libertà, col far intendere, ciocche dissero a bocca piena i Savj, *essere meritevole uccidere il Tiranno*; e di più con l'Oracolo del nostro Autore, *avere ciascheduno il*
2. 2. art. jcvult. *jus di uccidere*. I secoli sono stati calcolati a colpi di spada, e delineate le stragi col succo de' veleni. Dione non uccise egli Dionigi? Menandro non tolse la vita a Policrate? Arpago non diede la morte a Sardanapalo? Gige non recise e la vita, e la Corona ad Agamennone? Gli stessi Gonzaghi col dare la morte a Passerino, non si restro eglino mentovati in Italia? Sebben, che si può ventilare la quistione a suono di Tromba del Macchiavel-
Macchiavello. lo, quale indiscretamente però, e al solito troppo crudele asserisce, doversi uccidere Onninamente; aggiugnendo autorità alla sua asserzione con una bestemmia, che se il Baglioni uccideva Giulio Grand'Arbitro di Roma, si rendeva agevolmente Signore di Perugia. Egli non seppe distinguere il Tiranno dal Legittimo; nè il Tiranno succeduto, ed erede, dall'usurpatore. E però alcuni Politici per non difendere la Tirannia dissero, che se egl'è usurpatore è lecito ucciderlo; e per non dare ansa alle sedizioni, conchiusero, che se egl'è erede, non lice. Supposto, che sia Tiranno d'ingresso, e usurpatore per malizia, hanno gl'Antichi comandato, che si dovesse premiare, chi con coraggio avesse ucciso il Tiranno, ancorche fosse il proprio padre. E appresso Savie Repubbliche si formò Legge, che a niuno fosse eretta statua, se non a chi con la morte de' Tiranni avesse salvata la patria. Gl'uccisori ac-

ri acquistano titoli, e Onori; ma i Tiranni sono odiati mentre vivono, e non sono compianti dopo morte. La Virtù all'ora è perseguitata, e la maggior pietà d'un Tiranno si è il non operare empiamente.

Militano altresì le ragioni a non dover uccidere il Tiranno; *Laer. in Talet.* che fu lo stupore di Talete, d'aver veduto una cosa nuova, e anche deforme, *un Tiranno vecchio*; dunque tollerato, o addolcito, che suol'essere, come dicemmo, il preservativo loro. Non vi è difficoltà, che non tutti sono dattanto di traffiggere un Tiranno, e la Politica di Cicerone nota, essere cosa di un gran cuore esporsi al pericolo di morire, per levare ad un Tiranno la vita. Molti de' Principi hanno inflitte pene atroci agl'uccisori de' Tiranni. Augusto cominciò l'Imperio con la morte di trecento Senatori, non per motivo di crudeltà, ma di Giustizia, vendicando la morte di Cesare; e Settimio Severo vendicò l'uccisione di Pertinace, privando delle Dignità Militari, quei, che erano intervenuti alla sua morte. Questa Giustizia assicura a successori la vita; e pare, che in questo caso abbia un buon garbo la vendetta. Se fosse a voce comune permesso uccidere il Tiranno, pochi Principi ce la conterebbono giusta. Viverebbono poco i Sovrani dabbene, e i punitori delle scelleranze, perocche i malviventi, che sono in maggior numero, sclamerebbono, metterebbono confusione, e alzerebbono querele contro il buon Principe, perche punisce. L'accuserebbono per Tiranno, appunto perche Giusto. Così la vita d'un Re dipenderebbe da una privata presunzione.

Non doversi uccidere.

2. *De offic.*

Appian.

Quello, cui dee attendere il pubblico, si è, essere più facile, che succedano pericoli al popolo per la perdita d'un Re, che felicità per la remozione del Tiranno. Per lo più ne succede un peggiore. Fino, che il Senato di Roma, di così ampia Autorità, che creava Cesari, indicesse sentenza di morte a i Tiranni, era giusto; ma, che i privati s'arroghino la facoltà d'insanguinarsi nelle vene de' Padroni, ancorche Tiranni, è colpa d'eccesso, che si merita pene estreme, e infamie immortali. Noi di verità consiglieriamo non ad ucciderli, per non moltiplicare i Tiranni, ma a discacciarli, per metter loro compenso. Morti, che sieno, è terminata la vendetta, ma discacciati è perpetuato il loro dolore, e l'obbrobrio. *E' una gran Clemenza il rimuoverlo; e questo si è deludere il Tiranno con la pietà*. Rifiatano però gran clamori i pettoruti malcontenti, e dicono, che tal Principe usurpa gli Stati; smunge i sudditi; inferisce violenza a Cavalieri; altera le massime della Religione; fa giuoco dell'Onestà. Tutto in iscompiglio. Gli stessi suoi aderenti sospettano, perche non si può

Uccidere il Tiranno essere mal pubblico.

Decisione.

Argomento.

sperare buona fortuna da un' ingrato. In pochi giri di tempo, pesa più l'avarizia di chi comanda, che la servitù di chi ubbidisce. S'introducono aggravj intollerabili sotto colore di risarre i danni dell' erario. Si sperimenta aver egli per massima, che *il Sovrano potere sia donato a chi regna per eseguire impunemente una Sovrana ingiustizia*. Cosa affatto intollerabile. Si pensano alcuni, che non sia Tirannia proseguire l'occupazione, ma solo l'occupare gl' altrui Stati, sostanze, e beni; Tutto; che si sappia, che non solo fu Tiranno Pisistrato, Ipparco, Ippia, ma ancora i successori, che continuarono l'usurpazione, difendendola col possesso. In questi casi, quando non v'è altro rimedio, viene raccordata l'uccisione per unico mezzo della Tirannide. Le ragioni sono calzanti, ma non quadrano al giusto. *Gl' uomini prudenti debbono sfuggire i pericoli, non tentarli. Chi non ha, che perdere, o è troppo Filosofo, o è troppo iniquo*. S'azzarda a tutto, o perche nol rende timido la Virtù, o perche nol sà frenare la disperazione.

Cajet. 2. 2. q. 64.

Fab in §. jus gent.

Il migliore consiglio si è pazientare il Tiranno, se non ha superiore, se poi v'è Autorità maggiore, si ricorra al suo Tribunale, e s'implori la libertà. Le querele d'Archelao figlio di Erode pervenute ad Augusto, impetrarono la degradazione dal Regno al genitore. Dio Signore permette il Tiranno per le colpe del popolo; si tolga dunque la colpa, e cesserà la persecuzione. Ma se i sudditi ogni dì s'avvanzano nelle corruttele, dunque pieghino il collo al giogo, ed abbiano la Tirannia per rimedio. Oltre di che i rimedj rinvengono a due. O il Tiranno giugne all'eccesso, e all'ora o si ricorra al Maggiore; o si procuri il discacciamelo; se poi non è eccesso, si tolleri, perche ella è Tirannia rimessa. Che se si vorrà oppugnarla, avverranno pericoli maggiori della Tirannide, e non prevalendo la resistenza, il Tiranno più incrudelisce. E anco prevalendo, nasce ben tosto la dissensione nel popolo, ed ecco molti Tiranni. Timore espresso nella cotanto decantata storia della Vecchia, che favellò da Oracolo a Dionigi Tiranno di Siracusa. Ella porgeva voti per la salute di Dionigi, e interrogata da esso lui di questa pia adulazione, disse, ho veduto, che ogn'uno è stato peggiore, e più Tiranno dell'altro; e dopo di te ne attendo un più crudele; però io priego perche tu viva lunga pezza.

Mezzo potente, pazientarlo.

I rimedj sono pronti, purche se ne voglia far conto di esso loro. *Tollerare il Tiranno è il gran balsamo per la gran ferita*. Ciò si dice, quando si sia lasciato stabilire nel governo, conciosiache *la guerra Civile è peggiore della Tirannide*. Tollerarlo, l'è un mo-

Plut. in Pint.

strar-

ſtrargli ubbidienza, e un' addolcirlo, laddove il cozzar ſeco, lo inaſpriſce. Contuttociò è neceſſario, che ſpicciatamente ſi conchiuda il *quid agendum* con un Tiranno. Pietro Schiarron Parigino uomo di gran vaglia, nel ſuo libro intitolato *la Saviezza*, la diſcorre così, e noi con eſſo lui. O il Tiranno è tale nell' ingreſſo, come abbiam toccato di ſopra, o l' è nell' eſercizio. Se nel primo caſo, invadendo la Sovranità per forza, e ſenza veruna ragione, o conviene reſiſtergli per via di Giuſtizia, o per via di fatto, nè queſto ſi può incolpare di fellonia, perocche non è ancora Principe ricevuto. Se nel ſecondo, che val a dire, intromeſſo, e debitamente ricevuto, ma, che comandi indebitamente, con crudeltà, e violenza, non però ſi dee per via di fatto, e con eſtremo diſprezzo ſollevarſi di contro a lui, abbenchè ſia lecito niegargli ubbidienza, perche ſi ſuppone, che abbia violate le Leggi di Dio, della natura, e del paeſe. Sarà bene o tollerarlo, o abſentarſi. Se poi uſa violenza nei beni temporali, e nella vita, conviene tollerarlo con pazienza, perche è Miniſtro di Dio, da cui egli riceve la podeſtà, onde ſe gli dee ubbidire perche è ſuperiore; ſiccome alla Legge ſi ubbidiſce perche è Legge. Ma v'è di più. Se vuole mutare, e rovinare lo Stato, cambiando governo, d' una Gerarchia nell' altra, come a dire, di Repubblica in Monarchia; O, allora ſe gli reſiſta, e in ogni maniera ſe gli tronchi il paſſo, e ciò perche il Principe non è Padrone dello Stato, è depoſitario, e cuſtode. L' accennata reſiſtenza però non appartiene a tutti, ma ſolamente a i Tutori dello Stato, o a' Principi del Sangue. In queſto caſo è lecito reſiſtere al Tiranno. Per altro non è lecito per qualſiſia cauſa attentare contro il Sovrano. Quando non foſſe altro Principe ſtraniere, che aſſumeſſe l' arme per difeſa d' un popolo intiero ingiuſtamente oppreſſo; e di queſto modo Tamerlano Principe de' Tartari disfece Bajazet Turco, aſſediando Coſtantinopoli, per rimettere il popolo in libertà.

Concluſione.

Lib. 3. pag. 505.

La Politica vuol così; ma anco vuole l' ubbidienza al Tiranno per i due primi accennati motivi; L' ubbidienza riſguarda il ſuo uffizio, e Carattere, la ſtima poi ſi riferiſce alla ſua Virtù. *La più bella Vittoria ſi è una ritirata virtuoſa, od una arcana non curanza dei ſuoi difetti*. Buona ſcuola per chi poſſiede Virtù, e meglio ancora per chi vive all' adulazione. *Al Tiranno poi non mancherà mai l' infamia*.

SEN-

SENTIMENTO VI.

Non debet Princeps subditos contemnere, sed ad eos humiliter se habere; De Erud. Princ. lib. 3. cap. 3.

Per distinguersi dal Tiranno, dee il Principe non disprezzare i sudditi, e in primo luogo faccia stima della Nobiltà, ch' è il nerbo del Regno.

AMore si compera con amore, e odio col disprezzo. Il primo è proprio del Re, il secondo del Tiranno. Sia sicuro d' essere disprezzato, chi disprezza. La Dignità del Principe non è motivo d' ambizione, perocche sebbene porta l' uomo sopra degli altri, non è però privilegio di natura, ma effetto di colpa. Non fu l' uomo creato per sovrastare agl' uomini, bensì agl' animali. Fra gl' uomini v' è uguaglianza, non precedenza, però amore, e non disprezzo. Umiltà, non orgoglio, ma Umiltà, non che si rilasci in bassezza, bensì, che sia segno di degnazione.

Sia degnevole il Principe.

La Politica vendetta è il dispregio, ne si può caricare un' animo Nobile d' ingiuria maggiore, quanto non farne conto. V' è però divario tra il disprezzo d' un Principe con un suddito, ed un privato con un suo pari. Quello de' privati il più delle volte è usura di gloria, piuttosto, che argomento di depressione; e questa sorta di difesa reca assai più onore all' invidia, che mortificazione all' insolenza. Prendersi caso d' alcuni, e forse poco conosciuti, l' è un metterli in credito, e renderli arroganti. Si sono provati cert' uni a perseguitare un qualche Scrittore di prima tintura, prendendosi giuoco di pungnerlo, mostrando il loro bell' ingegno, ma si sono poi avveduti, che hanno renduto più mentovato l' inferiore, e più accreditata la sua ignoranza, che la loro perspicacia. Condannati per ultimo alla censura di temerarj. Capitale dei vanagloriosi, e pena dei mordaci. Anzi, quando certe triste ruote del Carro fanno strepito, e cigolano, è cosa da prudente chiudersi l' orecchio, e passare innanzi. Lasciare, che si confondano con la loro polvere. Così, rispondere a chi ci disprezza, l' è un dar diletto all' invidia, perche di verità diamo splendore altrui col nostro danno, facendo caso, e mettendoci in apprensione d' un difetto, che tal' è l' altrui ignorante insolenza. L' utile è chiaro, perche l' universale favoreggia sempre il più debole. Il caso

Diversità del dispregio.

Dispregio de' privati.

caso è antico di quell'Ateniese, che dimandato da un' altro, *perche tu dici male di me*? Rispose; *perche tu te ne prendi pena*. Ed ecco, che il nostro risentirci rende notevole un'inconosciuto; laddove col dispregiarlo, si avvilisce. Le parole offendono qualor se ne fa troppo caso, però lasciarle andare, perche *chi vuol punirle, le approva*. *Fra privati il disprezzo è Onore*.

Non così tra Principe, e sudditi adorni di Nobiltà. Il dispregiarli è vendetta. L'è per l'appunto come se uno mordessesi il proprio braccio, o, che a bella posta si pugnesse un' arteria, così l'offendere col disdegno la Nobiltà, ch' è il nerbo del Regno. I Principi, che come Artaserse sono aspri, e duri coi Cavalieri, gl' hanno per poco tempo sudditi fedeli. La loro fierezza l' impieghino contro de' vizj, e allo sterminio de' scellerati. La dolcezza è mezzana per guadagnare una gran gloria. La parola è l'anima dell'opera; se ella è turgida, e sprezzante, l'animo del pari sarà superbo, e contumelioso. *E' poco atto al governo, chi non si lascia pregare*. *La più bella qualità d' un Regnante è la dolcezza*; e ciò perche il popolo non vedendo altro, che quella, quella loda, perche quella il benefica. Hanno detto alcuni, che le parole di seta legano il cuore, come la buona pastiglia rende odorosa la bocca. L' è una gran paga quella delle parole, quali hanno il privilegio di disobbligare. Per dir vero, quel confettare la voce inzucchera i travagli; all' opposto l' asprezza del trattare, e 'l disprezzo de' meritevoli rende deforme il comando, e odioso il Principe. Maneggiare l' austerità, disprezzare la presenza, deridere la servitù, e farsi giuoco della altrui vita, si può censurare con meno di acrimonia, quando il mal trattamento l' è dirizzato a' sudditi di poco rango; ma insuperbire nel tratto, offendere con parole, licenziare con ruvide risposte, impazientarsi alla premura delle suppliche; arricciare la fronte, disattendere all' instanze, dar di spalla all' altrui ossequio: tutto questo vuol dire, disprezzare persone Nobili, che hanno grado, titolo, merito, ed Onore, leva di molto alla stima del Sovrano, e accresce non poco la mortificazione del Nobile. *A chi è vero Cavaliere, una puntura è una saetta*. La Nobiltà si maneggia col laccio d' oro. Chi l' intende al rovescio si dichiari per il Macchiavello, la di cui putrida dottrina, nulla meno di tutte l' altre, si è, doversi il Principe far piuttosto temere, che amare. Direbbe bene se il timore fosse figlio della Giustizia, ma egli intende del timore accagionato dalla Tirannia. Che ne avviene poi? Che il dispregio minaccia la caduta del Principe. *Al dispregio del Principe succede l' odio de' sudditi*. *Non ha il Principe maggior danno, che quando ha inimi-*

Dispregio de' Principi.

Dispregio è un grande affronto della Nobiltà.

Macchiavello.

inimici per sudditi. Gl' Antichi Regnanti perche si fecero temere con violenza, terminarono la vita con ignominia. *Il dispregio fu vendicato dal ferro*, perche il suddito ridotto a cercare la sua difesa, specola la sua sicurezza. *Dalla paura si passa all'offesa. Il fine del timore, è principio dell'odio*; perche non mai amore col timore s'accasa. Tutti i Principi doverebbono essere graziosi, e cortesi come Tito Imperadore, perche sarebbono felici come lo fu Tito Imperadore, amato come Padre, perche trattava tutti, e specialmente la Nobiltà, come figlia.

Tac. in Agric.

Vediamo al lume del Diadema, non a riflessi di spada, il perche la Nobiltà debba essere rispettata da Principi. Cosa è ella mai la Nobiltà? Molti errano circa questo speciosissimo Carattere. Pure per non errare, distinguiamo; chi non distingue, non intende. La Nobiltà con termine generico deriva da varj fonti, e riviene a quattro capi. O ella trae l'origine dal sangue da cui si discende; o dalla patria, ove si nasce; o dalle ricchezze, che si possiedono; o dalla Virtù, che si esercita. Quattro gran fiumi del mondo Nobile. Favellando con proprietà, meglio è ridurla a due miniere, l'una d'oro fuso, e spandente, che porta un pò di terruzza, e l'altra d'oro puro, che scorrendo si sgranella in Diamanti. Voglian dire, Nobiltà ereditata, e naturale, e Nobiltà acquistata, e personale. E' vero, che a voce di Volgo anco la patria nobilita, e Solone appellò felice un certo Telo, perche nato in Atene, sembrando al buon gusto di Plutarco, che la Patria Gloriosa renda l'uomo felice. La superbia di Marc'Antonio trovò un neo nel sangue di Cesare, che la Madre non era Romana. Tutta volta la Patria non fa l'uomo veramente Nobile; anzi con Aristotile, *l'uomo nobilita la Patria*. Quindi Nerva nell'eleggere Trajano per successore, disse, di non aver avuto riguardo nè al suo Lignaggio, nè alla Patria, nè alla Nazione, ma alla sola Virtù, che l'adornava. E' anco vero, che le ricchezze hanno una gran parte nella Nobiltà. Ne i nostri ultimi secoli, e più corrotti degl'altri, si stimano le ricchezze il fondamento della Nobiltà, poco conto facendosi di chi per altro è Nobile, quando non sia accompagnato da sangue d'oro. *Gran forza hanno le ricchezze*; inclamando Quintiliano, *che le ricchezze sono Nobili*. Averà egli per avventura trovato il secolo del ferro, perocche nel secolo d'oro, l'oro non aveva autorità, perche non aveva stima. In contradittorio viene deciso, *che le ricchezze non fanno l'uomo Nobile, nè insigne*. E più chiaro, *uomo ricco, e buono, è impossibile*. A questo badando gl'Antichi le hanno dispregiate, con aver-

De erud. Princ. c.4.

Divisione della Nobiltà.

In Demost.

Patria non dà Nobiltà vera.

In Diog. lib 6.

Eurip. in Archel.

Declam. 14.

Ricchezze non fanno Nobile.

Lat. lib.1. c. 16.

Plat. de Leg.

averle bandite. Anime, per così dire, anime d'oro, e inimiche de' vizj protetti dall'oro. Però Licurgo le discacciò da Sparta, e Solone godeva di aver loro dato l'esilio d'Atene. Lasciamo dire il di più agl'Accademici. Discorriamla da Politici.

Sono aperte le Miniere, e scorre l'oro, quale s'avvia per due sentieri, cioè a dire, la Nobiltà o ella è ereditata, o ella è acquistata. La prima reca più gelosia, che splendore, e però Alessandro il Grande prima di partirsi all'impresa dell'Asia, fece uccidere tutti i suoi parenti, nudrendo massima che fossero o rivali, o inimici. Così gl'Ottomani uccidevano, e i Greci acciecavano i consanguinei. I Cinesi men crudeli, e i Rè dell'Etiopia più umani li rinserrano, bensì con tutti i comodi, e delizie, ma però prigioni. Questo è un preservativo, non un rimedio alle sollevazioni, perocche quando occorra, sono levati dalla nobil prigione, e collocati nel Trono. E appunto perche vivono, si spera, e si tenta la sua Coronazione, quando avvenga il caso. Gl'Etiopi richiamarono Abimelech fin dall'Arabia; e tra gl'Ottomani si videro atrocissime guerre tra Orcane, e Mosè: tra Bajazet, e Zizimo: tra Selim primo, e Bajazet secondo suo Padre. Per levarsi questo spino dagl'occhi, Selim primo fece ammazzare tutti i suoi parenti, e diceva, che averebbono anch'essi fatto lo stesso con esso lui. Politica Turca. Tra Cristiani, tolto qualche uomo crudele, perche impazzito del Regno, non si praticano queste abbominazioni, perche la Legge tutta Virtù, non permette l'Omicidio. Si è veduto a calcolo de' secoli, perpetuata la stirpe Regia, sì nella Francia, come nella Spagna, e in tutti i Regni successivi, fino all'ultima goccia del sangue. Nei paesi accennati, e ovunque regna la gelosia crudele, si mettono i Principi in necessità d'esser empj, e i parenti, che non tutti, nè sempre sono strozzati, fuggendosene molti per difendere la vita, si mettono in impegno di vendicarsi, e prender l'arme. *Non manca protezione a i disperati.*

Nobiltà naturale, e acquistata.

Gelosia fa crudeli.

A' strignere l'argomento. Molti con vanità lodano la Nobiltà Ereditaria, e danno voce agl'ambiziosi Nobili di sola Nobiltà di carne, e sangue, di averla sempre in bocca; a guance gonfie la declamano, e la indorano con le fasce de' secoli. Che ve ne sieno degli Scrittori, che puntellino la Nobiltà del sangue, non si può contradire, ve ne sono: si trovano altresì degl'Autori corrotti, come il secolo, che pareggiano la Nobiltà del sangue, e del merito con quella dell'oro. I più Savj però, e più mentovati sieguono le massime di Seneca, quale decide, *che quegli,*

Nobiltà di sangue non è perfetta.

In Ere. fur.

che encomia la sua Stirpe, loda quello, ch'è d'altri. Il suo fonte, è un'utero; e per magnificarla hanno necessità di ricorrere alla memoria de' sepolcri. Uomini Grandi per le corruttele; il loro capitale si è o un testamento, o un ritratto, o un palagio. Anco i ciechi si ponno vantare d'aver avuto genitori di buon occhio. Quanti de' figliuoli sono riusciti balbi di lingua, che pure i loro genitori furono di esquisita eloquenza? Quanti stolidi, e menteccatti, che ebbero per progenitori uomini di fina intelligenza? E perciò? Ponno essi forse arrogarsi le patrie Virtù, e la gloria degli Antenati? Mainò.

Non fa Grande.

La Nobiltà di sola nascita, non fa l'uomo Grande. Il tigne sì, d'Onore, ma nol rende Nobile. E' una vernice tirata sù d'un tronco. La Nobiltà della discendenza lascia l'uomo quale egl'è. Il Nobile, che non hà di Nobile altro, che il sangue, non è Nobile se non nelle vene. Il solo sangue fa uomini, non impasta Eroi. L'impegno d'un Nobile si è non degenerare da suoi maggiori, e questa è tutta la gloria, che sperare si può dalla discendenza, quale non dà la marca di Grande, se non s'ugguaglia l'antecessore. Un discendente di Armodio rimprocciava ad Isicrate l'ignobiltà del sangue, cui rispose, *essere egli più congionto con quel Magnanimo per la parità delle Virtù, che lui stesso per quella del Sangue*. Anco gl'animali traggono l'origine del sangue. La Nobiltà de'Maggiori onora, e anco deturpa, quando si imitano, e quando si degenera. Più tosto si oscurano i Maggiori da i vizj de' posteri, che i successori si nobilitino dal sangue degl'Antenati. *Il magnificarsi con l'opinione de i maggiori, è pura opinione:* o per mè dire, gl'è un confirmare la loro Virtù, non un'accreditare la propria. I maggiori servono di esemplare. Sono egualmente ed esempio, e rimprovero; ed è assai meglio essere esempio, che erede. Gl'eredi debbono o emulare, o superare i Maggiori. Fu un bell'ordine in Rodi il privare d'eredità, chi degenerava dal costume del Padre. Orrenda Storia, che un Padre sia Ottimo, e'l figlio assassino. La vera Eredità non sono le opulenze, sono le Virtù. Anco i figliuoli di un Re furono sgherri. Boezio la decide così, che il più degno, e più rimarcabile, che sia nella Nobiltà, si è imitare le Virtù de' predecessori. La stola và da spalla a spalla, ma non tutti sono degni di portarla. E' egli forse impossibile, che un Sommaro porti la valdrappa di Bucefalo? O pure, perche ambi stanno nella medesima stalla, doverà cuoprirsi con la valdrappa di Bucefalo un vil Sommaro? A spicciarla. *Quello, ch'è prima di noi, non è nostro*. Dia per grazia un contrase-

trasegno della sua Nobiltà un qualche, in nulla nulla operoso, nè marcato di veruna Virtù; O, vi condurrà in un'anticamera adorna d'Arazzi, alimento de' tarli: o spiegherà un diploma Reale; od un sigillo con inquartatura del Principe. Vanagloria sfacciata. Un merito imprestato. Un ricco di robba d'altri. Un Paltoniere finto Principe. Un' uomo infelice per la troppa fortuna. Si sbillicano a risa squarciate gl' uomini Savj, quando veggono cert'uni assentarsi ne i primi luoghi, ammattire per una precedenza, passeggiare sul bel rispiantato d'un Tapeto, non chinar di capo ad un riverente saluto, non rifiatare senza mentovar morti, camminare a perucca ondeggiante, non degnare d'un guardo i suoi maggiori: ciò supposto, chiedete loro dove fondano tanto orgoglio? Dirannovi, il mio Padre, il mio Avolo, i miei Antenati furono, fecero, dissero. Sarebbe meglio, che dicessero, i miei predecessori mi hanno lasciato una fune per legare la mia pazzia. Direbbe vero. Tutti venghiamo dalla terra; e da una stessa farina viene il fiore, e la Crusca; dalla medema radice sortisce la Rosa, e la Spina; così da progenitori derivano buoni, e tristi figliuoli. Dichiam una cosa ridicola, ma vera: Se fosse Nóbile ogn' uno, perche viene da un Nobile, anco un Pidocchio sarebbe nobile, perche procede da un Nobilissimo uomo. Cavaliere, e servo, sono due soggetti, uno nominato dall'ambizione, e l'altro dall' ingiuria; e Platone francamente asseriva, *non v' esser Re, che non sia venuto da servi; nè servo, che non venga da Re*. Che ha dunque, che fare la discendenza da un gran sangue? La sola fortuna confonde quest' ordine; fa Grandi, ma non fa Nobili.

Intenda bene, chi si pregia di Nobiltà. Vien dato la destra a chi illustra con belle azioni l'origine vile, più tosto, che distinarla a chi di sangue illustre opera vilmente. Sappia, che la vera Nobiltà è freno all'opere malvagie. Cicerone la disse da par suo, in risposta, e rimprovero a chi pugnevalo di Nobiltà, *la mia Nobiltà da me comincia, e la tua in te finisce*. Tutto questo è detto ad esclusione della Nobiltà ereditiera, quando sia sola Nobiltà di sangue, quale se bene è Nobiltà, non è però vera Nobiltà.

L'altra poi di vene Reali, di capitale ricchissimo, e di Onore cimato è la Nobiltà acquistata. Di questa il Nobile è Padrone, dell'ereditata è custode. Questa è la vera Nobiltà. La prima è Virtù di famiglia, la seconda è Virtù di persona. Quella di famiglia lascia l'uomo nel suo vizio, ma quella di persona crea le Virtù nella famiglia. E' paruto un pò scabroso a cert' uni, che Nobiltà personale è la vera.

Aa 2 la

la vera Nobiltà sia quella della sola Virtù, essendo cosa dura, che un Beccajo, od un Pescivendolo, od un Vignajuolo possa ascendere ad esser Nobile, per qualunque operazione buona, ch' egli possa avere intrapresa. Sarà, dicono, Virtuoso, non mai Nobile. Vediamo prima cosa ella sia, e poscia vedremo in chi ella risieda. Se si favella della Nobiltà naturale, ella è un ben di fortuna, alla quale non si dee aver riguardo nella destinazione de' Magistrati, e di pubblici impieghi, non essendo decoroso, nè giusto, che si anteponga a chi è Nobile per Virtù, colui, ch' è solamente Nobile per famiglia, e per origine. In cotale distribuzione non vi doverebbe essere altra disugualità, che quella indettata dalla Giustizia distributiva, cioè a dire, che procede da maggiore, o minore Virtù; o da maggiori, o minori meriti in servigio pubblico. Se poi si discorre della Nobiltà acquistata, non ci sia discaro di sentire da un Tiranno la sua deffinizione, *io non ho riconosciuto altra Nobiltà, che la Virtù*, Falari Tiranno, e Filosofo n' è l' Autore. Platone, che ha aperto sì bella scuola all' Umanità, anch' egli asserisce, *che la vera, ed Eccellente Nobiltà, è quella della Virtù*. Dice bene, conciosiache in paragone dell' altra, ella ha tutto il peso, e il valore. S' aggiungono alle già dette, altre caricate ragioni, perciocche a non prender gabbo, la parentela porta da Scettro a Scettro, ma la Virtù conduce da Canna a Scettro: *Gl' uomini Grandi non nascono, si fanno*. Ponno molti figliuoli ereditare una pari porzione d' Oro, ma uno sarà superiore all' altro, più rinomato, ed illustre degl' altri, se sarà Virtuoso. La Corona ha Oro, e gemme; quello è fortuna; queste, merito; quello è d' altri, queste sono proprie. I morti soli hanno poca forza: Vivi, e morti debbon' essere, perocche il valore de' morti con quello de' vivi, fanno una gran comparsa; e solo quando sono imitati, tornano essi a rivivere ne' discendenti. Questa catena sposa la vera Nobiltà. Come quella palla di ferro divisa in doi parti, ma così ben' unita, e baciante, che molti Cavalli dall' una parte, e molti dall' altra non la puotero mai disunire. O come que' due fanciulli disegnati dal Cignani, uno nell' aria, e l' altro in terra, che si travasavan l' un l' altro un rivolo d' acqua. Così il sangue de' morti con la Virtù imitatrice de' vivi, rendono Nobile il successore.

Deffinizione della Nobiltà naturale.

Deffinizione della Nobiltà acquistata.

Con queste ricercate, noi siam venuti al tocco della vera Nobiltà, la quale in rigore, *è una qualità Onorevole, utile al ben pubblico*. E ciò perche Nobile è colui, che risplende, e si fa conoscere Nobile. Se egli possiede Virtù occulte, la sua Virtù è da Camera, e sarà un Nobile in Idea, una Nobiltà Isolata, un Vir-

Deffinizione più rigorosa.

Virtuoso in ozio. Poco monta, che sia Virtù d'una, o d'altra qualità, purche sia Virtù utile al pubblico, e questa altri la dicono Militare, altri Politica, altri Litteraria, e altri Palatina; Quale poi di queste qualità prevaglia, non si curiamo per ora di deciderlo. La Letteraria pare più degna, perche più faticosa, e più utile al ben pubblico. Si rimettiamo ad altri. Certa cosa è, che la Nobiltà personale ha delle valide ragioni per sostenere il suo rango. Ella, ora siamo alla sua Residenza, è sempre in soggetto degno, ed è propria del suo possessore, nè in esso lui s'arena, ma corre in seno de' Secoli, e pianta l'albero della gloria. In ristretto. La vera Nobiltà importa due cose essenziali, *Virtù utile al Principe, e Virtù continuata nella famiglia*; però, essere di sangue Nobile, imitando le Virtù de' Maggiori, questa è vera Nobiltà. Nè per tuttociò si macchia l'Onor suo, quando un Beccajo, uno Staffiere, od un Guattero doventino Nobili; e lo doventano, ogni qual volta posseggono qualche Virtù utile al Principe, e fondano la Nobiltà della famiglia. Non è egli forse vero, che soldati Gregarj, che condottieri di sozzi Majali, che lavoradori di campo sono arrivati a cinger Corona, ed a maneggiare Imperj? Vespasiano era d'un piccolo Borgo presso a' Rieti, ma per le sue Virtù Militari, avendo intraprese trenta battaglie, e sempre Vittorioso, meritò l'Impero Romano. Tito suo figliuolo, dello stesso sangue, gli fu successore per merito delle sue Virtù. Publio Elvio Pertinace figlio d'un Liberto, povero Merciajo di Roma, per varj gradi di fatiche, e finalmente a forza di merito giunse a reggere il Mondo. E, chi fu egli Massimino Imperadore? Da qual tintura di sangue trasse l'origine Emiliano Cesare? Quale Nobiltà vantò egli Aureliano? Bastano questi per que' molti, che di tutte le Nazioni si potrebbono addurre. Massimino di condizione povero pastorello; Emiliano nativo d'Africa, e di vilissima schiatta; Aureliano di Transilvania, d'oscura famiglia. Tutti questi giunsero all'Impero di Roma, e del Mondo. Pare egli al Lettore, che questi non fossero Nobili di Nobiltà profumata? Se l'acquistarono con le Virtù, e diedero il sangue a famiglie Imperadorie. Dunque egl'è vero, che anco un Bifolco, un artiere, ed un servidorello, quando operino virtuosamente ponno essere arrolati al numero de' Nobili. Con questa riserva però, che sarà sempre più stimato quello, che alle Virtù personali averà unite le Virtù continuate degl'Antecessori, che l'altro, quale si renderà con le sue degne azioni capo di famiglia illustre. Meglio è derivare da parenti Virtuosi, che attendere la Nobiltà da successori, de' quali è dubbia l'imitazione. L'è un gran stimolo a

operar

Virtù de' Nobili.

Ove risiede la Virtù.

Uomini vili fatti Nobili.

Comazzi morale de' Principi pag. 104.

operar bene, quel sentirsi uscito da persone dabbene, e meritevoli. Si contrae un gran debito col capitale dell' altrui Virtù, e chi è Nobile di questa fatta, non vorrà mai mentire la sua Stirpe. La sua perfezione si è accoppiarsi l' una all' altra. La Nobiltà naturale, e di solo sangue, è Nobiltà d' altri, ha però il suo rango, ed estimazione: la personale, e acquisita è vera Nobiltà, perche fondata nella propria, e vera Virtù: unite poi assieme l' Ereditiera con la personale, O, allora ella è perfetta Nobiltà.

Nobiltà perfetta.

Si vizia però da medesimi Cavalieri, che s' abusano di sì bel tesoro. Sì, si abusano, essendo, *che la superbia è il male comune della Nobiltà*, quale disprezza anche gl' uomini insigni per Virtù, perche non nascono Nobili. Disprezio accaduto al famoso Tritemio, uomo di grande letteratura, e notevole a tutto il Mondo Umano; fatto Canonico Halberstadiense fu veduto con occhi di Cometa da suoi Colleghi, come, che tal Carattere soleasi conferire a persone Nobili, del qual fregio era manchevole Tritemio. Si vendicò il grand' uomo dell' altrui mal genio, e convitò i suoi emoli ad una lauta mensa, ammanita con generosità, e capace da metter gelosia a' Nobili di prima sfera. Tra le convivali allegrezze a bella posta entra a discorrere di Magia, e pone in quesito, se ogn' un di loro avesse a grato di vedere i suoi Antecessori, e buoni vecchi? Risposer di sì; e Tritemio con soliti suoi scongiuri fece comparire ombre deformi, e allora si videro cuochi, stallieri, villani, le fisonomie de' quali i convitati stessi avevano già vedute in immagini pendenti dalle pareti nelle proprie sale. Fece altresì vedere suo padre con abito di Canonico, proveduto di rendite pingui. Licenziate l' ombre, disse a' suoi malevoli, *dite di grazia con buona fede, di quelli, che vedeste, quale giudicate voi padre più Nobile?* rimasero attoniti dalla confusione, nè mai più ebber fiato in lingua di rimproverargli il difetto della Nobiltà. Egl' è dunque errore, e grave, perche di Superbia, ch' è il peccato di Grandi, o di chi non sà essere Grande, censurare, mordere, ed offendere gl' uomini Virtuosi, perche non sono Nobili di schiatta; *sono appunto Nobili, perche Virtuosi*, col testimonio di Aristotile. Abbiam sempre veduto nelle Corti de' Principi Savj, e, che vantano Onore da Principe, invitati, accolti, e premiati i Virtuosi al pari, e molte fiate, più de' Nobili.

Nobili superbi.

In qual' impegno troverassi il Sovrano quando i Nobili sieno superbi, contumeliosi, e degeneri dal proprio Carattere, e dalla Virtù degl' Antenati? Ecco. A Nobile, che vitupera la sua Nobiltà, mettasi freno col disprezzo, e col gastigo. Il Nobile umile, cheto, e rassegnato, merita favori, e carezze, quegli poi, che s' incresta,

Come s' abbia a trattare un Nobile vizioso.

cresta, che disprezza, che mette confusioni, e alza gelosia sugl' occhi del Padrone, abbia dell' austerità, dei rimprocci, delle scortesie, de' ribuffi, e de' gastighi. Siasi ben' anche Nobile di vene Principesche. La Francia si vide già un tempo combattuta dal Sangue Reale. In tal caso? S' impoverisca con Ambascerie: se gli levino le penne maestre con maneggi dispendiosi di guerra. Cerchi d' averlo presente sotto il bel colore di riposo da travagli. Se averà plauso popolare, gli diminuisca a poco a poco l' Autorità, poiche veduto men potente, averà seguito minore. Mettalo in istato di rovinare la sua fortuna. Queste massime l' hanno adoperate gl' Antichi. Tiberio tenne avvinto al suo Trono Germanico col laccio del Consolato. Pericle consigliò la Repubblica a tener bassi alcuni Nobili di genio tumultuante. Per ciò fare, s' introdusse dagl' Ateniesi l' Ostracismo, e si relegavano i Cittadini potenti, e popolari. Costume però, che non merita plauso, perocche toglie il valore, l' esercizio delle Virtù, e 'l possesso delle ricchezze.

Quando poi la Nobiltà s' abbandona o ad un vile interesse, o ad una sfacciata dissolutezza, o ad una strana superbia, o ad uno inusitato strapazzo, ella decade dal suo bel lustro, e fa cadere il Principe, che la permette dall' auge del suo decoro. La Nobiltà antica Romana macchiata di molte laidure prostituì la Maestà della Repubblica, di maniera, che per riaverla convenne chieder soccorso ad un precipizio, mutando governo; e deponendo la libertà a piedi del Principato. Mario sollevò la plebe, e l' eccitò a danno de' Patrizj Romani, e ciò, che parve ambizione, fu zelo della Patria caduta in vituperio, per la venalità, e vilezza de' Nobili, che prostituirono il Nome Romano all' obbrobrio delle Barbare Nazioni. A tale sciagura venne Roma, che sospirò una ribellione per rimedio, e per non cader sempre, stimò Prudenza il declinare una volta. Anche Giulio Cesare si espresse di aver voluto essere Padrone della Repubblica, non per disonorarla, ma per preservarla dal disonore, stimando sagrificio il suo pericolo, perche scorgeva, che le dissensioni de' Nobili miravano al distruggimento della Patria. Così diceva, ma forse non gli venne creduto. Da tutto ciò si ricava, non dovere il Principe far caso de' Nobili viziosi, perche confondono il Regno, e disonorano il Principato.

Nobili viziosi rovinano il Principe.

Non tutta la Nobiltà però calca questo brutto sentiere. Vi sono de' Nobili marcati da tutte le Virtù. Uomini da Trono per sostenerlo. Uomini ne' quali gareggia la loro Eccellenza con quella de' Maggiori. Uomini di petto, di cuore, di fede, e d' Onore.

Nobili virtuosi.

re. Di questi, come di gioje, dee farne provedimento il Principe. La ragione è prodotta dal Politico Scipione Ammiraro. Tutte le cose di riguardo recano gloria al Padrone, però si vede, che i Monarchi hanno dei Nani, delle Fiere, dei Mastini, dei Mostri, e d' ogni cosa, che inusitata abbia dell' Eccellenza. Fra tutte le cose, che abbisognino ad una Corte, sono i Nobili, e ciò perche a quanto più Nobili persone comandano i Regnanti, essendo tanto più rari i soggetti, tanto maggior gloria avvien loro. Abbia dunque nella sua Corte numeroso stuolo di Nobili, purche sieno Nobili di tratto, Onesti di costume, illustri di discendenza, e ricchi di Virtù. Questi saranno le gemme più luminose del suo Diadema. Se sono ricchi, conservi il Sovrano le loro dovizie, se poi sono destituti di rendite, li soccorra co' beneficj. Politica di Augusto usata con Ortalo Nipote d' Ortensio, accappandogli una ricca moglie, e sovenendolo di abbondevole moneta, affinche non si estinguesse la sua chiarissima famiglia. Imitata da Tiberio, in questo sol' uno forse Virtuoso, con l' arricchire diversi poveri Cavalieri; e con gelosia d' Onore praticata da Nerone ne' primi cinque anni, quando portava così bene il suo Carattere, arricchendo Valerio Messala d' annue rendite, e accrescendo capitali ad Aurelio Cotta, e ad Aterio Antonino, Nobili, ma decaduti di fortuna. Si può egli niegare, che non ridondi della vergogna nel Principe per la povertà del popolo? Un Principe non è egli tanto più rinomato, a quanti più Nobili sovrasta? In certo discorso di simil peso, vennero a lamento due Gran Signori. e convenne, che uno si dichiarasse, con dire, *io non ho detto di essere migliore di voi, ma di comandare a persone migliori di voi*.

Tac. lib. 2. cap. 22.

Tac. lib. 2. cap. 2.

Il Macchiavello non l' intende così. Vuole, anzi, che il Principe di nuovo Stato spegna la Nobiltà, come quella, che offesa ha spirito di vendetta, e forza d' oro per risentirsi della violenza. Politica da Macchiavello tirata sul disegno del Turco, di cui è costume di spegner la Nobiltà nei Regni d' acquisto, di cui fu imitatore il Duca Valentino, quando disegnava d' impadronirsi di molti Stati d' Italia. Per farsi Tiranno, questa è la via più diritta. I Principi d' Onore, e Savj tiran per altro sentiere, e vonno appresso di se uomini Grandi, adorni di varie degne qualità, e quando non ne ritrovino per motivo di povertà, li facia col soccorso dell' Oro. Può bensì un Regnante rendere facoltoso un Nobile, ma non mai farlo Nobile antico. Ritrovatolo tale, e al secco di sua fortuna, lo coltivi, lo inaffj, e lo esalti. Il Principe ne averà più gloria, e 'l Cavaliere rimarrà più obbligato, e fedele. *Il maggiore eccitamento alla fedeltà, si è il beneficio*. Gl' è ben

Macchiavello.

Scip. Amm. lib. 2 pag. 62.

Nobili poveri si arricchischino dal Principe.

ben vero, che non a tutti i Nobili egl'è tenuto a diffondere i Reali favori, ma solo a' Nobili ridotti in povertà per disgrazie, non a quelli, che la povertà maltratta per i vizj. Di questa bell' anima fu Alessandro Severo, quale allo scrivere di Sparziano, teneva un libro in cui v'erano scritti i nomi de i Cavalieri Virtuosi, e meritevoli, e succedendo la vacanza d'un maneggio, o d'un' ufficio, senza, che o l'adulazione il raccomandasse, o l'interesse ne prendesse il patrocinio, o l'emulazione tramasse insidie, da se da se il proponeva all'impiego. Il suo libro fedele gli raccordava il merito, ed egli eleggeva al grado. Vi metta dunque tutta la sua premura il Principe ad onorare, a sollevare, e ad impiegare la Nobiltà, e si compiaccia di ricevere i nostri riverenti ricordi, cioè, Onorare il Nobile, lodare le sue proficue imprese, invogliarlo alle nuove, legarlo co' beneficj, migliorarlo con carichi, e fino a nobilitarlo cogli sponsali. Così manterrà sicuro il suo governo, senza figurarsi tumulti, e sedizioni facili, che accadano, quando sono maltrattati i Nobili. E si come il Principe s'affaticherà per beneficare la Nobiltà, così questa doverà impegnarsi a ben servire il Principe liberale, ne dargli altra gelosia, se non quella, che nasce da Amore. Si Onori-no.

Se poi sia lodevole, e da permettersi la Mercatanzia a Nobili, si può far quistione. Non pare permessa, perciocche i Nobili attenti al lucro, disattenderanno al servigio pubblico, e confonderanno il governo. *La Nobiltà ella è scelta per difendere il Re, e la Patria*; risposta di Sigismondo Re di Polonia ad alcuni Nobili, che chiedevano facoltà di mercantare, asserendo, che la difesa della Patria come cosa ardua non si poteva unire col guadagno, e col traffico. Tuttavolta, entra il Bodino, men male sarebbe, che il Nobile fosse Mercatante, che usurpatore. *Il traffico de' Nobili è l'esercizio della spada*, e pare, che macchi il loro splendore il guadagno mercantile. La Nobiltà unita alla potenza, e alle ricchezze, tira qualche cosa a se d'utilità con danno, e oppressione de' Mercatanti, quali avendo da trattare con Nobili così indiscreti non trovano il loro conto, volendo essi sovrastare, inferendo timore, e non volendo mai perdere. Il loro Carattere va a galla sopra tutte le faccende popolari. V'è ancora chi permette a Nobili la Mercatura, e ciò per potersi riavere dal dispendio della guerra, onde in tempo di pace mercantar ponno per sostenersi nel decoro, e continuare nell'Onore del loro posto. In molte Città d'Italia si vedono molti Nobili mercantare; e in Roma i Mercatanti ricchi, e pubblici giungevan ad esser De- Se il mercantare sia lecito a' Nobili. *Keherm. 1. Polit. 14.* *Lib. 6. de Repub. c. 2.*

curioni. Solone gran Legislatore l'esercitò. Pare, che la pace faccia ragione al traffico de'Nobili.

Altro grande motivo difende la Nobiltà; Ed è, che tal volta si compera, onde per istabilirla, e conservarla, la mercatura è l'unico mezzo. Che, che sia di queste ragioni, non ci dà cuore di dar voto decisivo. Pur pure se avessimo a dichiararci, incli- neriamo alla parte negativa. O, l'è troppo dilicato, e sostenuto il grado di Nobiltà, che s'abbia ad avvilire nel traffico imbroglione, e per lo più usuriero de'Marcatanti. Egl'è un manto ricamato di Stelle, non vi debbono fare spicco le Comete. In somma, *chi non la preferisce all'oro, demerita d'esser Nobile.*

SENTIMENTO VII.

Fortiores sunt ex eò quod simul sunt. De Erud. Princ. Lib. 7. Cap. 6.

Si come la stima de'Nobili rende più rispettato il Principe, così la Lega co'stranieri lo rende più temuto.

Tutte le unioni sono forti. Se si uniscono gl'uomini a difesa della Virtù, la Virtù trionfa; se si uniscono per difendere il vizio, il vizio regna. Uniti i soldati, resistono agevolmente. Uniti i Virgulti in un fascio, si pena di molto a piegarli, e si dispera a romperli: uniti marito, e moglie; figli, e Padre, la casa è un Cielo: uniti due piani a bacio bacio, il disunirli è impossibile. Un corpo piccolo ben unito nelle sue parti, egl'è anco più forte. Uniti i sudditi in ubbidienza, il Regno è un trionfo, e felicità il governo. In somma uniti i Principi in Lega, si rendono più potenti, e più stimati, essendo vero il precetto del nostro Autore, *che i Principi quanto più sono uniti, tanto più sono forti*. Ecco il beneficio essenziale delle Leghe. Ma perche questo è un trattato di molta conseguenza, e, che involve varie, e difficili circostanze, conviene guidarci passo passo, e sciogliere con pazienza, e chiarezza il gran nodo.

Unione rende forti.

Deffinizione.

Lega dunque è un patto di due Principi, o più, di prestarsi scambievole ajuto per qualche causa. E perche sono differenti le cause, sono altresì di molte sorte le Leghe. Per istabilire una perfetta, e durevole Lega, vi concorre il fine, i soggetti, la spesa, la

la Giustizia, ed altre condizioni, che noi descriveremo a parte per parte. E prima quanto al fine, percui ogn'uomo opera, e, ch'è il primo nell'intenzione di ogni agente, che operi con ragionevolezza. Il motivo è il timore, il fine è l'utile, e l'onore, sebben, che questo per lo più si lascia correre in grazia dell'interesse; e come, che questo non è pari trà Prencipi, o per la diversità del confine, o per la varietà del dominio, o per l'inegualità delle forze, però è anco difficile stabilire una perfetta Lega. Dividansi le Leghe, e se n'averà una chiara contezza. Altre sono Leghe defensive; altre offensive; e altre promiscue. Le defensive sono buone, salve le condizioni, ma sono difficili, se contratte co Principi distanti, per le difficoltà de i soccorsi. Le offensive anch'elleno sono difficili per l'utile degl'acquisti, non potendo tal volta rendersi l'eguale, per l'inegualità de'Principi, però la gelosia, che uno abbia maggior utile, scioglie la Lega. Le defensive, ed offensive sono più forti, perche più unite, ed hanno i loro pericoli, quando non si osservino le capitulazioni. Tutte le accennate si ponno stabilire ò con eguali, o con inferiori. Le prime di difesa tra ineguali, furono tra le Repubbliche Greche, ed i Persiani; delle Città Latine contro i Romani; e degl'Italiani contro l'altre Nazioni. Quelle di offesa tra eguali furono de i Greci con l'Asia, e contro i Trojani. Le promiscue poi tra eguali si videro tra gl'Ateniesi, e Spartani; tra gl'Achei, e i Romani; e tra molte altre Nazioni, e l'ultima de i quattro Potentati d'Europa contro il Turco. Divisione.

In oltre, altra è Lega di corpo, e altra di tempo. La prima consiste in un'esercito o sia per terra, o per mare, con forze patteggiate, che cammina unito o in corpi d'armati, o in isquadre di Navi, tutto però a ben pubblico. Così quella cotanto decantata, e Vittoriosa di Roma, di Spagna, e di Venezia contro il Turco. La seconda comprende più squadre disunite in varie parti, che tutte ad un'tempo investono il nemico; e una di queste fu stabilita da Carlo. V. con l'Inghilterra, e con le forze d'Italia, e di Germania contro la Francia. Il farsi le Leghe è facile, ma il farle bene, questo è scabroso, perciocche si dee attentamente avvertire con chi dee farsi. Già abbian detto, che il timore è il motivo. Avviene, che un Principe o perche teme d'essere invaso, o di già l'è sull'essere investito da un suo avversario, sia per motivi giusti, o pretesi, cerca assistenza, e ricorre alla Lega. *A chi vuol guerra non mancano pretesti*, e quando non altro, *il volerla vale per tutte le ragioni*. Ciò supposto, il Prin- Con chi s'abbia a fare.

cipe, che teme il suo pericolo, cerca difendersi, e si unisce in alcanza con altro Principe. Per istabilirla con fondamento si dee cercare d'unirsi in Lega con un Principe potente, e vicino: se egl'è debole, cadranno del pari, e se egl'è lontano, i soccorsi non giugneranno a tempo, o il rinforzo sarà fiacco. Sì, che gl'ajuti sono incerti, e i pericoli sicuri. L'unione all'ora è necessaria, quando la rovina d'uno minaccia quella dell'altro. *Il pericolo imminente, è comune, necessità la Lega. Pari danno, si pareggi con utile eguale.* Altre fiate si stringono le Leghe per altri fini, che per utile di guerra. Vi sono Leghe di commercio; Leghe d'amistà; Leghe di parentela, stabilite, o con giuramento, o con iscrittura, e queste pajono le più sicure, perche il fine comune è l'amore, non l'interesse: sebben, che si uniscono in affinità Principi anco nemici per interesse, o di fortificarsi; o di ingrandirsi.

Con potenti.

Qualunque sia la Lega, è di mestieri corroborarla con le sue condizioni, e parliamo di quelle alcanze, che si stringono per motivo di guerra, figlia del timore. Se gl'uomini fossero umani, basterebbe una promessa per una Vittoria, ma sono troppo maliziosi, e finti, perloche vi ci vuole una grande avvedutezza, ed una perpetua solerzia per isfuggire i suoi inganni, a' quali non si trova riparo ne manco con giuramenti. Non sarà nuovo al Mondo, che i più fini tradimenti abbiano avuto il latte da una Lega. Mettetevi a considerare il Monte Vesuvio in mezzo al Mare di Partenope, detto già un tempo per le sue delizie infauste, il Mare delle Sirene. Fecero ne' secoli passati una bella Lega il Mare Tireno col Vesuvio, cinto egli all'intorno dalle sue onde, che lo abbracciano, lo baciano, e lo accarezzano. In vedendo l'acqua Marina le verdi sue falde lavorate a livello dal diletto, che seppe infiorare i pericoli del fuoco, si confederò col Monte, quale mentendo le sue viscere di zolfo, e nascondendo i suoi fumi, diede credenza al Mare di perpetuare la Lega. Ma dopo un lungo silenzio dilatò un'ampia bocca, sbucciò in torrenti di liquida crudeltà, assaltò con ceneri, e percosse di infuocati macigni la pazienza fedele del Mare, quale avvistosi dell'inganno si ritirò, per niegarli l'antica corrispondenza, e troncare la così anziana, e prodigiosa amistà. Vaglia il vero, questi sono gl'effetti delle confederazioni disuguali. Una delle più valide condizioni (quali non adempiute, o si continuano le Leghe con poco frutto, o si sciolgono con poco Onore) si è il ben pubblico, e ciò perche la Lega non tende agl'acquisti, ma alla conservazione. Gl'acquisti disuniscono i voleri a dimisura dei privati interessi, quali distruggono

Condizioni necessarie alla Lega.

Prima condizione delle Leghe.

gono l' aleanze; e pure le confederazioni si stringono per solo interesse, ma però interesse comune, dal quale ne avvenga poi a ciascheduno il bene particolare.

Il bene comune è l' anima delle Leghe, o sia per timore, o per emulazione, o per gloria. In questo affare ogni Principe cerchi di superare se stesso, vincendo il suo interesse, senza discapito del suo utile, non pretendendo sorta veruna d'acquisto, se non quando la Lega averà soddisfatto al ben pubblico. Indi poi si divida la preda, secondo l' accordo scambievole de' Principi aleati, altrimenti seminati i disapori dall' interesse privato, si scioglie l' unione, ne resta altro di stabile, che la vergogna, nè di sicuro, altro, che la perdita. *L' interesse privato trama insidie, non stringe Leghe*. O se si stringono, l' è con poco profitto, e molto disonore. *Le Leghe non istringono se non quando hanno un sol fine, e quando v' è sembianza di bene*. Si fa ancora o per impegno di parentela, o per motivo d' amicizia, o a causa di gratitudine, e in questi casi si può arrischiare un corpo d' armata per l' amico, per il parente, e per il benefattore, senz' altro fine. Bene, però si può intendere la vendetta di risarre i danni riceuti. La prima nemistà tra i Greci, e l' Asia, fu la rapina d' Europa, onde recatisi eglino ad ingiuria d' essere spogliati delle lor donne, si unirono in tenacissima Aleanza, e si vendicarono del torto. Avvertasi bene, che la vendetta non metta in pericolo la libertà, e per far un male al nemico, non ne riceva il Principe un maggiore. Come i Greci sotto Alessandro il Grande, la Lega de' quali terminò in Monarchia.

Ben comune è l' anima della Lega.

La seconda condizione d' una buona Lega, si è, che il pubblico bene non sia mai scompagnato dall' Onestà. Condizione inalterata contro Macchiavello, la cui penna al pari della sua lingua ha sparso veleni, cioè, non doversi curare il Principe di mantenere i patti, nè osservare la fede, purche s' avanzi nel suo interesse. L' Onestà delle promesse, essere una fumata d' apprensione. Contro quest' empio milita la Politica degl' Antichi Romani, quali perche osservadori di parola, e Onesti di tratto, trassero gran vantaggi dalle lor Leghe, riveriti come amici, quantunque Maggiori. *Fine Onesto assicura l' imprese*. Aggiungono i Politici, doversi strignere in unione chi è inimico, rappacificandosi con esso lui, e facendolo inimico di colui, contro del quale si ordisce la Lega. Guardisi bene, perocche è sempre infelicità il vivere, e sperare nelle sole aderenze, conciosiache un Principe, che non ha forza, nè sostanze in se da conservarsi, l' è già impegnato a dipendere dall' altrui volontà; e questo è il suo pericolo, perocche

Onestà legittima le Leghe. *Macchiavello*.

Terza condizione.

verrà

verrà prima atterrato, che difeso; o pure essendo Principe piccolo, e inferiore, è cosa agevole, che sia vinto, e disciolta l' Aleanza co' suoi pari; di quel modo, che la Lega de' Principi Protestanti di Germania contro Carlo V. al primo combattimento rimase disanimata. La ragione; perche Enrico II. di Francia v' accorse non per difenderla, nè sostenerla, ma per abbassare la fortuna dell' Imperadore, e oscurare la sua gloria, di che avvistosi Carlo V. trattò aggiustamento coi Protestanti, offerendo condizioni vantaggiose, e ottenne la loro disunione dalla Francia, conchiusa la pace a Possot senza comprendervi Enrico II.

Quelle poi, che si stabiliscono tra eguali, è bene, che sieno defensive, ed offensive insieme, ed anco perpetue, perocche l' è un bel guerreggiare, essere amico degl' amici, e inimico degl' inimici. Questa perpetuità però si dee intendere, non una abituale, e quasi scordata Alleanza, ma una rinuovazione di essa, per darle rinforzo, e averla viva nella cognizione. Non si potrà tuttavia nè perpetuarla, nè rinuovarla, quando tra Principi Collegati non si mantenghi l'egualità, sì nell'interesse, sì nella forza, sì nella fedeltà. O, v' è di molto, che dire, e s' attenda bene, perocche l' inegualità vi spicca di facile, e riflettiamo così. O il Principe è vicino, e allora chiamato, ch' ei sia si cura molto meno dell' amico, ch' è in necessità. O egl' è lontano, e tanto meno accudisce, perche non vede il male, tarda i soccorsi, arena le mosse, e tutto riesce inutile. Per esempio. La Spagna è vicina ad Algieri; Venezia all' Albania. Quella vorrebbe l' arme in Africa, questa in Levante, e ancorche si unissero o in una, o in altra delle due parti, la lontananza però pregiudica al profitto, e non avvantaggia il comune interesse, ed ecco l' inegualità. Vi è anco l' inegualità della forza, conciosiache non ponno entrare con egual porzione; uno si sarà obbligato per un sesto di denaro, l' altro per un Ottavo, alcuno con un corpo d' uomini, tal' altro con una squadra di Navigli, e il più potente con l' uno, e con l' altro; e di quà nasce il pericolo di sciorsi la Lega, perocche il Maggiore, che contribuisce più degl' altri, vorrà altresì disporre, e maneggiar l' arme con maggiore Autorità degl' altri. Ecco la gelosia, o, che voglia il migliore per se; o, che disponga con parzialità; cosicche ogn' uno teme, ch' egli muti pensiero, o si apparti dall' unione, e la Lega vacilla.

Leghe perpetue.

VVarem li. 2. c. ult. nu. 45.

Abbiano l'occhio gl' Aleati, per qual si sia motivo d'unione, a intraprendere le mosse nella medesima stagione, tutti in un istesso tempo, e da più parti investire il nemico, e ciascheduno lo invada nelle sue vicinanze; Così, che assalito da varie ban-

bande, non potrà a meno di non confonderſi, ancorche ſia potente, nè valendo a reſiſtere, o a porger ſoccorſo in tutti i luoghi, converrà patteggiare, e donare qualche trionfo alla neceſſità della difeſa, e all'evidenza del pericolo. La valida Aleanza ſotto Goffredo Buglione, lo fiancheggiò con un armata di cento mila Cavalli, e trecento mila Fanti, con la quale ſoggiogò quaſi tutto l'Oriente.

Lega degli Svizzeri.

Ma perche la Lega degli Svizzeri non è di così poca portata, ci è paruto acconcio di dire qualche coſa, e renderla più conſaputa a i Lettori. Codeſta è una Nazione antica, e bellicoſa; antica fino preſſo a due mill'anni, che ſi raccorda il ſuo nome guerriero; bellicoſa, che guerreggiò co' Romani, e ucciſe Lucio Craſſo, abbenche poi foſſe ſuperata da Giulio Ceſare. Traſportato l'Impero nella Germania sì poſe in libertà, e le piacque reggerſi a modo di Repubblica, riconoſcendo però per ſuperiore il Romano Impero, dal quale deſtinatole, i Governadori, li cacciarono per cagione d'inſolenze, contenti ſol tanto di ricevere da Ceſare i Giudici Civili. Nel 1314. eletto Ludovico Bavaro in Imperadore, e Federico Arciduca d'Auſtria, non vollero gli Svizzeri riconoſcere Federico, e riportata Vittoria contro Leopoldo, e contro il Conte di Stamburg, all'ora s'unirono in Lega i tre Cantoni, cioè, di Urania, Scvvitz, e Ondervald, e fu confirmata co' i ſuoi articoli da Ludovico Imperadore nel 1325. Si fortificò la Lega con l'unione di Lucerna, Zuricht, Zuch, Clarona, & altri Cantoni, co' quali ſi collegò l'Imperadore Maſſimiliano, e Carlo Arciduca d'Auſtria, in Lega Ereditaria l'anno 1517. Preſe la Lega maggior forza con la confederazione de i Grigioni, popoli nominati Rethi, e Cannini, e portò il nome di Lega Griſa, quale uniſce otto Giuriſdizioni degl'abitanti della Valle Zigovia; ma per certe differenze nate nel 1471. tra le ſuddette Leghe, e 'l Tirolo, ſi unirono i ſette Gantoni degli Svizzeri col Re di Francia, e altri Principi, e poſſederono la Valtolina; e ciò nel 1393. Con queſti Cantoni ſecero Lega i Valleſani, detti anticamente Seduni, che abitavano in una Valle, e ſi divideva in ſette decine, e in trenta Parocchie. Queſti Valleſani di cinque decine ſi unirono in Lega nel 1417. con quattro Cantoni Svizzeri, e poi nel 1528. s'unirono tutte ſette Decine con gl'altri Cantoni. S'accrebbe la loro Lega quando ſi ſtrinſero in Aleanza i tredeci Cantoni, i Grigioni, e le ſette decine de i Valleſani con le terre di S. Gallo, di Mulacten, e Bonvvil, fatte dappoi Feudo Imperiale da Federico ſecondo. Indi poi mancato alle promeſſe fatte loro, Maſſimiliano, ſi voltarono

rono alla Francia, e l'anno 1516. si rappacificarono con esso lei. In sostanza questa è una Lega, che ora si stringe, ed ora s'allenta. Alcuni sono per l'Impero, altri per la Francia, e non pochi per la Libertà. Basta per ora così.

La divisione disanima le Leghe, e queste durano poco, perche i Principi portati dal bene privato si tradiscono da se stessi, e non sanno servirsi della Vittoria. Si è veduto tal Lega, ristretta a buon fine apparente, risolversi in nulla, e pur era contro il nemico Comune, solo perche la rovina del Turco sendo l'ingrandimento d'altro Principato, la gelosia arenò le imprese, col timore, che quel Principe non avendo più a temere un così potente nemico, non averebbe nè manco più fatto stima degl'altri, che come maggiori vonno essere stimati. Un vantaggio però d'ogni Lega, che se non rende Saggi i Principi nel bene, li rende però fortunati per divertire i mali. Non si otterrà però ne manco questo beneficio, se gl'Aleati non persistono nell'unione, e nella data fede. Un sol caso può dispensare qualche confederato dal rigore della promessa, cioè a dire, quando egli prevedendo qualche tempesta, si accorda col nemico da se solo; fuori di questa occasione sarebbe macchia vile mancare a i patti, ne vi è Politica, nè spada, che possa difendere la fede violata, nè purgare la vergogna d'essere spergiuro. Questa però non è decisione, è parere. Ve n'hanno degl'altri, che non ammettono questa dispensa. L'Europa ha veduti de i Principi Aleati, anco non di prima Corona mettersi in sopraciglio, strepitare co' lamenti, favellare con le minacce, perche non curati, e soscritte le Capitulazioni della pace senza il loro intervento.

Vantaggio delle Leghe.

Il Signor di Silhon p. 2. pag. 232.

Quando si saprà, che la Lega è cosa, che ha del Sagro, se ne farà più caso, e i Principi rinforzeranno la volontaria catena col ferro. Tanto egl'è vero, che ella è Sagra, che non si può violare senza rompere il *jus* delle genti. *Osservare la promessa è più glorioso, che riportare una Vittoria. Anco perdendo si vince, perche si vince il timore; e la Constanza dopo aver perduto è un gran trionfo, perche gl'è un trionfar di se stesso. Per lo più non si acquista senza odio, ma non si può mancar di fede senza viltà.* C'hanno di ciò lasciato un bell'esempio gl'Antichi, quali stimando le Leghe una cosa Sagra, o volendola render Sagra, le stabilivano co' giuramenti, e con Solennità: Altri raffermavanle col sangue, e altri alla presenza de' Sacerdoti, chiamando Giove in gastigo contro chi avesse ardito di violarla.

Lega è Sagra.

Pure non durano per lo più quanto si è promesso. Perche mai? Ne addurremo ora la cagione perche durano quelle, che dura-

Poche durano.

durano; e perche si disciolgono quelle, che in poco tratto di tempo svaniscono. Le prime sono giuste, per ben pubblico, e per fine Onesto, ed hanno lunga vita, contando molti vantaggi. E' in fatti sono una sicurezza dello Stato. L'avversario sospettando, che gl'Aleati s'unischino, rattiene le sue pretensioni d'invader lo Stato del suo nemico. Di questa maniera gli Svizzeri tra se uniti con perpetua Lega, si assicurano dalle invasioni; e Solimano lasciò in pace la Repubblica Veneta, prevedendo, che l'assaltarla, porgeva occasione a molti Principi di unirsi, e ribatterlo, o difendersi. La Germania è divisa in due Leghe, con le quali assicura l'Impero, non osando chi che sia di muovergli guerra, per non concitarsi contro tutta la Lega. Buone Storie, ma il tempo ha cangiato sistema, e le guerre contro la Germania sono invecchiate. La Lega però essenziale dura, e le capitulazioni si osservano. *La troppa Grandezza invita le guerre*. In oltre, le Leghe hanno lunga durata, quando il Principe, ch'è Maggiore protegge gl'Aleati, e aumenta i loro interessi; massima Romana adoperata col Re Eumene, al quale, perche collegato, accrebbe il suo Regno co' paesi da essa acquistati. Arte è codesta di attirare gl'animi, e far sospirare la protezione. Leghe, che durano fino, che dura l'obbligazione, e l'amore. Si disciolgono poi perche sono ingiuste, e ciò, o perche si pretende più del dovere; o perche l'interesse privato prevale; o perche non s'adempiono le promesse; o perche si coonesta una vendetta privata col manto d'un'amica confederazione. V'è ancora un'altro motivo, e ben gagliardo della loro poca durevolezza, ed è circa le spese, le quali molte fiate sono ripartite; e molte ancora restano inominate. In questo particolare non ci pare così facile dover lodare la Massima antica della Politica, che in materia di Leghe, vuole, che la tempesta, e le spese cadino sopra gl'ultimi contraenti, conceduto a i primi l'utile, e'l frutto. Parrebbe più giusto, che fosse pari la spesa all'acquisto, siccome s'ugguagliano i premj a i sudori. Gl'è ben vero, che ove vi è certezza di minor utile, vi debbe anco essere minore speranza di guadagno. Ma favellando a trattato Vergine, sia la spesa uniforme alla tassa, e la tassa si carichi, o nò, secondo la maggiore, o minore pretensione d'acquisto. Che se la Massima accennata vale per diritto in tutte le Leghe, noi non intendiamo di mutare l'intavolatura delle cose.

Perche si sciolgono.

A chi toc. chi la spesa.

Ci rimane il più aspro sentiere. Già si è stabilito, che le Leghe si contraggano co' vicini, e con Potenti, ma Giusti; Che si stabilischino per conservare, non per usurpare; Che si fortifichino

Leghe fatte per varj fini.

per indebolire l'inimico; che si frequentino per allacciare gl'esteri; Che si cerchino per far iscoppiare il fiele all'invidia. Tutto è vero. Ci manca il di più. Già si è discorso, che le Leghe si sogliono strignere con giuramenti, e questo è usitato da tutte le Nazioni; o con vincoli di maritaggio, come praticò Emanuele Filiberto di Savoja con Margherita sorella di Elisabetta figlie del Re di Francia, Francesco Secondo; v'è ancora il modo di strignere le Leghe inviando gl' Ostaggi all'altrui Corte; o sieno figliuoli, ad esempio di Fraate Re de' Parti, che inviò ad Augusto Vonone suo figlio; o sieno figlie, come Tiridate Re d'Armenia, che lasciò nelle forze di Corbulone l'amata sua figlia; o sieno più figliuoli, de' quali, tre, parti dell'Infanta Caterina d'Austria, e di Carlo Duca di Savoja, furono mandati in Ostaggi al Re Cattolico Filippo Terzo. Siamo al punto. Si stabiliscono Leghe, e frequentemente, per motivo di Religione, ch'è il motivo più geloso di tutti gl'altri.

Varj modi di farle.

S'ha egli a trattar Lega con Infedeli? Le Nazioni Pagane per lo più non s'impegnano in questa materia, perocche presso di esso loro ogn'uno può salvarsi nella sua Legge. I Persiani però co' Turchi guerreggiano più per gelosia di Religione, che per disio de' Regni, Insorgono tuttavia di quando in quando delle guerre anco nell'Asia, anco nell'Africa, e le quattro gran Sete, che regnano nella China, ben'ispesso armate di gelosia mettono ombra al Diadema. Ma supponiamo, che in molte altre parti del Mondo guerreggino i Principi, come gl' Europei per motivo di Religione, vi sono molti indagatori delle cose Politiche, che ricercano, se per motivo di Religione guerreggiandosi, si possa strignere Lega con infedeli per combattere gl'inimici. Il Re D. Pietro il secondo d'Aragona s'appoggiò al partito degl'Albigensi in Francia, e quantunque difeso da un esercito formidabile di cento mila soldati, pure rimase vinto, e morto dal valore di soli mille, e ottocento inimici, questa può esser la decisione. In oltre, non è credibile, che simili confederazioni non macchino con false dottrine, e con costumi piacevoli l'altrui Religione. Il veleno serpeggia a poco a poco, e una carezza, uccide: *Gl'animi si lasciano agevolmente guidare e dalla novità, e dalla licenza.*

Se sia lecita la Lega con infedeli.

Nell'Europa però con la scusa del bisogno si difende dallo scrupolo, e si minora lo scandalo. Codeste Leghe sono in costume. I Veneziani però non vollero mai unirsi col Turco, che esibiva loro e denari, e squadre nel tempo delle grandi angustie della Repubblica. Che si facciano, già lo si scorge; che si debbano fare, la Religione nol vorrebbe, ma la Politica lo permette alle volte

volte per necessità; Pure vi sono i suoi partiggiani, che difendono, poterfi fare simili Leghe. E ciò, o perche cessi la guerra, o perche non s'interrompa il commercio. Così la Spagna dilicata in questo punto, si confederò già un tempo con l'Inghilterra. Aggiungono, essere lecita l'unione, quando l'impresa è Giusta, e ciò perche il Collegato non è più, che istromento di questa equità. Noi però non sappian dire di più, se non, *che quando l'abuso sia costume, è difficile divertirlo*. La mira sarebbe, che non gli fosse permesso di farsi costume, nè voler mai, *che uno scandalo sia protezione*.

Ragioni indifferéti.

Parte negativa più giusta.

In questo punto di Religione il Macchiavello favella da Infedele, e forse da Ateo, bestemmiando, che la Religione diminuisce la Grandezza dell'animo, e, che prima della Religione Cristiana, il valore risplendette di molto più, ridotto egli ad esser vile ne' nostri giorni. Il pazzo merita catena, e non intende il fine delle battaglie intraprese per motivo di Religione. Aristotile infedele, e Politico la discorre altrimenti, e non vuol provecchiarsi fama col proteggere una bestemmia. Dice egli, *il fine di tutte le cose essere quello, che di tutte è prestantissimo*. Un Capitano è stimato più glorioso, qual'or fa pompa di maggiore Virtù, e allora fa spicco di Virtù maggiore, quando riporta Trionfi più malagevoli, e Vittorie più contrastate. Ciro fu forte, e riportò delle gran battaglie, sì, ma non fu suo Onore vincere popoli marciti nell'ozio. Non fu Fortezza, perche non ritrovò ostacoli. Anco Alessandro fu Vittorioso, è vero, ma perche impiegò il suo esercito veterano contro Dario armato più da amante, che da inimico guerriero; e con la caduta di Dario, l'Asia sproveduta dell'Arte Militare fu sottomessa. Fortezza si dee chiamare, e Trionfo famoso quello di Costantino Magno, investito da Massenzio da una parte, e dall'altra da Massimino, Licinio, Persi, e Goti, pure perche militava per la Religione, abbenche inferiore di molto alle loro forze, e povero d'arnese, vinse quei gran Mostri, più tosto, che nemici. Moltissimi altri Principi per solo motivo di Religione, poveri di forze, dovevano perdere per ragione di guerra, tuttavolta vinsero per fine prestantissimo di Religione. Tutte le Nazioni ascrivono le loro Vittorie a quel Dio, che esse invocano; e per la Religione del quale esse combattono. Dunque è ignorante, o malizioso il Macchiavello a dire, che la Religione avvilisce il Valor Militare, quand'anzi lo rende più perfetto.

Macchiavello.

La Religione rēde i Principi più forti.

Concluder si dee, che le Leghe giuste durano: e con gl'Infedeli non pajono giuste. Ma fatte, che sieno, e giurate, ancorche

Leghe cogl' Infedeli fatte, obbligano alla fede. per Politica, debbonsi osservare le promesse giurate, e la pubblica fede; conciosiache Dio Signore è chiamato in testimonio, e per dir così, in pieggio di ciò, che si stipola, e per Giudice arbitro dell' adempimento delle promesse: *La Religione del giuramento non ammette inganno*. E ancorche non v' intervenisse giuramento, la Verità, la fedeltà, e la Giustizia prendono la difesa della reciproca obbligazione,

SENTIMENTO VIII.

Bonum autem, & salus consociatæ multitudinis est, ut ejus unitas conservetur. De Reg. Princ. lib. 1. c. 2.

Quale sia il governo più atto, e proprio per conservar l'unità del Dominio, e la società del popolo.

M*oltitudine unita è un prodigio; divisa, è un pericolo*. Ella è però più plausibile la società dell' uomo, perche è naturale, che il ritiro solitario, che suol' essere o troppo austero, o forse disperato. La vita solitaria, non si può niegare, è un mezzo

Moltitudine pericolosa. opportuno per togliersi dagl' imbrogli del Mondo, del quale la più gran parte è la peggiore, perche nella gran calca il contagio trionfa. Pochi sono quelli, che faciano uno studio accurato per sciegliere una buona compagnia. Si cerca più il diletto, che il giusto; più il dilettevole, e l'utile, che l'Onesto, Nella solitudine tutto è netto, puro, Virtuoso, sicuro, e più simile al Sovrano Fattore. Il Sole non vuol compagni; sarebbe Sole anco con altri Soli, ma non sarebbe il maggior Pianeta, perche non sarebbe solo. Anzi è meglio dire, che se non fosse solo, non sarebbe Sole. L'Oro è prezioso, perche remoto; le gemme più rare, perche più nascoste; e quel ritiro è usura per farsi sospirare. E' una bella cosa la vita solitaria. Non dicono però così i Censori della vita umana. Anzi, vanno mettendo in risa, e si fanno canzona della lode a bocca sbadata, contribuita da melanconici alla

Società umana lodata. solitudine. E chi è, che non dia la preminenza ad un Re, in confronto d'un Romitello? Qual de' due è egli uomo più perfetto? Più Nobile? Più operoso? E per dir vero, quale di esso loro è più uomo? Il Solitario ha fatto tutto, quand' abbia soddisfatto a se stesso; ma il Principe dee soddisfare e a se, e agl' altri. E' maggior pena, e in conseguenza maggior merito il comando, che non è l'ubbidienza Politica. Che apprensioni, che

vigilie,

vigilie, che sudori non pagano eglino per pensione d'Onore. que i, che sovrastano a popoli? Sono tutti scogli le Reali, numerose, ed ardue incombenze. Facenda è codesta degl'Accademici, o de' Moralisti. La Politica non s'impegna cotanto. Le basta, che i Principi non regnano nelle foreste, e che la moltitudine, che li pone in angustia, reca loro il tributo di venerazione, e la marca di merito.

Il popolo però è una certa fiera indomita, e dove noi disprezziamo le Fiere, perche sono senza ragione, e però sono Fiere, siamo convinti a piagnere la fierezza dell'uomo, appunto perche ragionevole. Non è solo Fiera, è mostro l'uomo cattivo; e molti uomini pessimi, che saranno? Disgrazia, che non ha nome. Quelle sono Fiere, perche non intendono, e forse vorrebbono intendere per non esser Fiere; il popolo è Fiera perche troppo intende, o perche non vuol'intendere. Molti, molto dicono del popolo, e poco bene. Noi direm poco, e preghiam Dio di non dir male. Guai a chi si fida del popolo! Vedetelo là a grida di Stormi acclamare l'esaltazione di Galba all'Imperio; voci, che portavano il cuore in trionfo, e pure Galba capitò male nelle sue mani. Ucciso l'Imperadore, s'unisce in un formicajo di gente all' applauso d'Ottone, che pare un'altro popolo; e pure egl'è desso, ma solo mascherato in vario sembiante. Fermezza nel popolo? Se egl'è ondeggiante più d'un'onda marina? Eccol però sempre urtare o in iscoglio, o naufragare sul lido. Egli ciò, che oggi abbomina, domane sospira. Non ha nè amore, nè odio, perche non conosce nè l'uno, nè l'altro. Ama sul disamare, ed odia sul perdonare. Chi più del popolo Romano mostrò svisceratezza verso di M. Manlio? E chi più dello stesso si fece vedere di sasso alle sue miserie? Precipitato Manlio dal sasso Tarpeo, chi di tanto bullicame di popolo affettuoso gli prestò ajuto? Ne pur uno. *L'affetto si cangiò in piacere di saper esser crudele. Il solo mezzo di guadagnarsi la moltitudine, è la dispensa dell'oro.* Tutto il suo male si è la sua ignoranza. Ora stride tumultuante, ora geme infingardo; a un momento scorre senza morso, indi a poco s'arena senza rossore. Leone, che sbrana; Coniglio, che fugge. In tutto sfrenato. Qual'or non teme, è furia; se comincia a temere, è statua. Voleva il popolo spiantare la Città degl'Elvezj, ma alle parole di Claudio Cosso cangia la fierezza in Misericordia. Egli è sciocco, lodando i Principi di quella cosa, ch'è la meno considerabile nel Principe, e per lodare Nerone, disse, che egl'era più bello di Galba. *De' Principi si loda il governo, non il volto.* Esser bello, o deforme non importa all'Imperio. Egli è novitoso;

Popolo mostruoso. Plat. lib. 6. de Repub.

Tac. li. 1.

Tac li. 17.

so; vuole, e disvuole tutto d'un tratto, perche è troppo credulo. Con esso lui più si perde, di quello, che si guadagni. E' maggiore il suo nuocumento, che il suo favore. I suoi vizj piacciono, perche sono comuni, e però sono piaceri da meretrice. Il suo costume l'è l'incolpare chi governa, prontissimo alle cose peggiori. Se comanda, è superbo; se serve, è abietto. Sempre in confusione. La in Firenze essendosi caricate l'imposte per le guerre, s'appose la plebe, che la caricatura venisse da i diece eletti a questo fine, e però non volle confirmare quel Magistrato; d'onde avvenne la rovina pubblica; ma disingannata dal suo pericolo, e fatta cauta da i suoi mali, rifece il magistrato, e puntellò la statua della sua libertà. Simile sciocchezza anco la in Roma, scorgendo ella la plebe, che le guerre mai non finivano, e figurandoci, che la Nobiltà usasse quest'arte per rapire il popolo della protezione de'Tribuni, per soggettarla all'Autorità de'Consoli, e opprimerla, si pensò di levare i Consoli; ma perche senza di questi il governo pericolava, stimò ella profitto il Carattere, e

Liv. lib. 5. mantenne il Consolato. *L'ignoranza rende il popolo ostinato, e d'essa è quella, che il rende volubile.* Non v'è maggior danno, ed errore, quanto lasciare, che il popolo sia dovizioso, conciosiache sempre, che egli è in grande abbondanza, il Principe si riduce a poca Autorità. *L'opprimerlo con savivezza è l'unico rimedio.* Al Macchiavello basta l'opprimerlo; ma s'inganna, perocche trattato umanamente è fedele; e già si sà, che *il mal trattamento fa il suddito disperato L'alteriggia del Principe fomenta tumulti.* Il popolo, per ispicciarci, non ha senno. Corre al sonaglio delle novità, come l'Api al suono del Bacino. Invidia, e malizia sono i Poli su de'quali s'aggira. Un miglior utile prefigurato, gli vale per più Principi, sospirando la mutazione del Principe per maggior utile. *La soverchia speranza fa i traditori.* Questa si è la natura, e'l ritratto vivo vivo del popolo. Basta questo poco.

Reggerlo però conviene, e ritolto dalla rozzezza della vita silvestre, v'abbisogna chi diriggalo nella Società confusa, e'l conduca al buon fine della tranquillità, e della pace. Ecco la necessità del governo. Di quella maniera, che il Signor Charron per rappresentare la Savviezza ha dipinta una Donna ignuda, con dell'altre donne incatenate a suoi piedi, così ci viene in acconcio per favellare del Governo, che ha tante maniere, di figurarlo un fonte delizioso, che si dirami in molti ruscelli, e, che dia acqua ad un gran campo, ch'è il mondo. Il Governo dunque è una Reale delizia, che si diffonde da per tutto lo stato; che inaffia tutte le Città; che fa scorrere le sue beneficenze in seno di tutte le fa-

Similitudine del governo.

le famiglie; e, che ricrea con cortesie da Trono la gran famiglia de' sudditi. Bellissimo fonte, irriguo, pieno d' acque salubri, mà però, che tal volta urta in qualche secca, da di fronte ne' macigni, sdrucciola in un pantano, s' intorbida in una fogna, si dilata in un verde rispianato di prateria. A dirla chiaro, chiaro. *Il Comando è un bel nome*. Ma perche sono varie di molto le maniere di governare, e le genti da governarsi, avviene, che il comando abbia i suoi pericoli. Perche i Principi possano schivarli, e di molte sorte di reggenza sciegliere la più sicura, e la più addattata a conservare la società umana, non sarà difficile, che fra tante, una non la indovini a modo.

N' hanno scritto distesamente di questa materia e gl' Antichi, ed i Moderni Scrittori, onde noi per non affasciare dottrine, e sentenze rancide, e intesichite, e cansare la nota di parziale, restrigneremo il molto in poco, adducendo i varj modi di governare, e scegliendo il più atto a governar bene. Proviamci a dar corso a questo Forte Reale. *L' esser gran popoli uniti non fa lo Stato, nè grande, nè felice*. Anco Canaguista reggeva i Turchi, ed Arsace i Parti, affollati in moltitudine di case, e tuttavia non avevano forma di Stato, perche non maneggiavano la vera Politica di governo. *La Policia è un' ordine, che dispone a varj ufficj la moltitudine raccolta, col mezzo delle Leggi Savie, Giuste, e Pie.* Cosa sia Politica. Fuori di queste condizioni non si da buona Politica; nè comando Civile. Non era Savia la Legge de' Cantabri, quale comandava, che i mariti si governassero in letto, quando le mogli partorivano. Non era Giusta quella de' Figalei, quale ordinava, che le mogli si affittassero come le case. Non era Pia quella degli Sciti, che permetteva banchettare con le carni umane. Vi dee dunque essere un' ordine, che disponga la gente disuguale all' unità del pubblico bene, e perche quest' ordine in varie moltitudini variamente s' introduce, perciò appunto si variano le Polizie, e le forme del Dominio, e questa variazione proviene da chi regge, e ogni Reggitore fa Leggi simili a se, e confacevoli al suo Stato.

Ermogene distingue i Reggimenti in tre Gerarchie, Monarchia, Aristocrazia, e Democrazia. Polibio aggiugne la Tirannia, Distinzione de' governi. e le da il titolo di Regno, adducendo la ragione, perche il Monarca fonda Regno Violento, e il Re governa uno Stato pacifico, ed è correttore benigno de' popoli; ma perche chi governa corrompe talvolta gli Stati, pone opposta al Regno la Tirannia; all' Aristocrazia oppone l' Oligarchia; e alla Democrazia l' Oclocrazia. Platone distingue nove specie di governo, tre perfette, tre imper-

imperfette, e tre, che participano dell' altre, e dell' une; e indi separa la Monarchia dal Regno; alle quali vi aggiugne una sua nuova specie, e forma di Ottimi. Il Bodino siegue Platone in alcuna cosa, e in tal' altra è discrepante. Pare, che Aristotile l' abbia colpita più al punto degl' altri, perocche i migliori Scrittori di Politica Isocrate, Senofonte, Erodoto, Plutarco, Dione, Tacito, ed altri, abbenche assegnino varie forme di governi, pure si rapportano al Filosofo, quale con impugnarne di molte, le ha purgate tutte. Comincia Aristotile a dar sesto alla confusione della Politica col distinguere la Democrazia in varj ordini; una sotto il Reggimento de' ricchi, e de' poveri; l'altra, che ammette ricchi con limitazione; altra abilita gente senza difetto, o contrarietà al pubblico bene, ma soggetta alle Leggi; e altra, che rilascia il Reggimento all' arbitrio della plebe. Distingue ancora l' Aristocrazia; una elegge i ricchi; l' altra i potenti; tal'una i Nobili; tal' altra i migliori; altra gl' Eredi, e in ciascheduna signoreggia o la Legge, o la Potenza. Moltiplica ancora la specie dei Re. Alcuni hanno nel Regno precisa Autorità, come i Re di Lacedemonia, che in pace erano poco più dei Cittadini, ma in guerra avevano tutto il potere, così reggeva Agamennone; Altri hanno assoluta, e generale Signoria sù d' ogni cosa, come il Tartaro, il Cinese, e i Re Barbari, che vogliono quello, che vogliono. Tal' uni puniscono i gravi delitti a bacchetta; alcuni altri con dipendenza, simili ai Re di Macedonia, quali, e così anco Alessandro il Grande, non condannavano a morte se non col consenso de' soldati. I più Savj dipendono dalla Legge; molti dall' arbitrio; una parte a tempo, e altri molti in perpetuo. Vi furono degli Autori, che aggiunsero l' Anarchia, la Poliarchia, e la Chirocrazia. La prima è Stato di turbolenze, e confusioni; la seconda è Stato di più Principi: e la terza è Stato di pochi introdotti con violenza. V' è ancora lo Stato degl' Ottimi, diviso in varj modi. O si arrivi al maggior grado di Sapienza, o di Virtù, o di Giustizia, o di Valore, o di Prudenza, o di pace, tutti conducono all' Onore d' esser Ottimo. Varj nomi, ma tutti tirano allo stesso fine, nè le alterazioni variano la natura.

Democrazia di due sorte.

Fra tutti questi varj ordini, e forme di governo, il più decantato si è la Monarchia, quale si distingue, o in chi regge solo i suoi affari, sia Grande, o piccolo: o in chi regge solo da se le cose Sagre, e profane, come i Re insieme e Sacerdoti; o in chi regge un Grande Impero, come i Caldei, i Persi, gl' Assirj, i Macedoni, i Romani, i Spagnuoli, i Francesi, ed altri. Polibio così così alla semplice chiama Monarchi tutti quei, che sono violenti;

Monarchia.

lenti; e in questo dire anco il Tiranno sarebbe Monarca. Universalmente la può essere così, perocche anco il Tiranno è, e vuol' essere assoluto Signore. In rigore però non è così, perocche si assegna una notabile differenza tra l'uno, e l'altro. Il Tiranno è sempre violento, e non riguarda nè amici, nè inimici per soddisfarsi; il Monarca và a rilento nel punire, e benefica gl'amici, e co' nemici è Clemente. E pure non tutti i violenti sono Tiranni; Cesare fu l'uno, e non l'altro, conciosiache assunse il governo per liberare la Repubblica dalla sua corruzione; per beneficarla, non per distruggerla; voleva la Repubblica in piedi, ma egli esser capo. Abbisognava ella di correzione, e vi si richiedeva per ciò fare un petto da Cesare, un cuore da Grande, e una mano generosa da Monarca. Il suo fine non era più basso della gloria, per la quale dispensò tesori, sprezzò fasti, e incontrò pericoli. Se poi fosse stato Tiranno nel progresso del tempo, sarebbe troppo ardire l'asserirlo a penna aperta. I Tiranni camminano sul sangue altrui, e i loro gradini si formano con le sostanze usurpate. Si spiega poi un pò meglio Polibio, e dice, che usurpato tal'uno il Regno con violenza, la depone, e può deporla, reggendo con modi soavi, e miti, e uniformandosi alle Leggi, o prescrivendone di giuste. Così il timore de' popoli si cangia in rispetto. Molti Re de' nostri giorni hanno posto alla luce le massime di Polibio. *Sig. di Pellai lib. 5. pag. 171.*

Il Monarca ha per fine il Giusto, e qualor si discosta da questa dirittura è Tiranno, e come tale s'oppone e al Regno, e alla Monarchia. Si oppone a quello, perche egli ha la mira alla pubblica felicità, per la quale espone, come Codro Re degl' Ateniesi, la propria vita, meno prezzolata della sua gloria; e 'l Tiranno allatta la sua vita con l'altrui morte. S'oppone anco alla Monarchia, perocche questa aspira all' Onore, e passeggia sul campo della Virtù; laddove il Tiranno affetta la cupidigia, ed odia a tutto potere i Virtuosi. In questo sol'uno comparì men Tiranno Dionigi, perche fece in Platone stima della Virtù; per altro fu empio, che in cinque anni tirò a se tutto il denaro di Siracusa; fece delitto dell' altrui Innocenza, s'arricchì di rapine, s'alimentò di sangue, e fu Tiranno in tutte e dua le fortune. *Monarchia opposta alla Tirannide.*

Un' altra specie di governo si nomina, ed è il Despoto, che ora assomiglia al Re, ed ora al Tiranno, qualor più, o meno è osservadore delle Leggi; è simile al Re, se s' attiene alla Giustizia, maneggiando lo Scettro con dolcezza, e non con rigore; e comandando a' sudditi liberi, onorandoli, non a' servi, dispregiandoli: E' anco simile al Tiranno, tirando ogni cosa a se, e pri- *Despoto altra sorta di governo.*

vando i sudditi e di averi, e di libertà, senza però uscire dalla Giustizia, che trova nel suo Stato. Così comandano i Moscoviti, e 'l Turco.

Poliarchia. La Poliarchia è corruzione di Regno, e allora per l' appunto accade, quando di un solo, che doverebbe regnare, altro s' intromette alla successione; come a dire, uno del Sangue Reale; di questo modo Ciro, e Dario s' intrusero nel Regno di Persia; Serse, e Artamene parimenti, sebben, che ressero con pace, e cortesia le cose del Regno. I Poliarchi sono simili ai Re, eccettuata la Dualità, quale non è sempre in tutti Pacifica, conciosiache in Tebe, tra Eteocle, e Polinice degenerò in Tirannia; e nella Tracia tra Selim, e Bajazette, padre, e figlio; e tra i figliuoli di costui, Selim, Acomate, e Mustafà, spiccò crudeltà. Non fu però Poliarchia quella de' due Imperadori, quantunque dividessero tra esso loro l' Imperio, conciosiache un solo era Cesare, e l' altro compagno. Uno assisteva all' altro, ma non usurpava. Laddove i Poliarchi affettano la Monarchia, ed uno fonda l' Impero sù la morte dell' altro; e quando gl' Imperadori uscendo dal confine dell' Equità, s' imbrattarono le mani a vicenda nel sangue per disio della Corona, divennero Poliarchi, per quella strada, che conduceva alla Tirannia.

Governo d'Ottimati. Gl' Ottimi, o sia governo degl' Ottimati si restrigne in pochi potenti, de' quali, altri si fondano sù la Virtù, altri sul vizio. I veri Ottimi sono pochi, perche in pochi si trova l' Eccellenza della Virtù. Questi furono gl' Areopagiti instituiti dall' Ottimo Solone; e anco gl' Effori di Sparta, il Senato de' Calcedonj; de' Cartaginesi, ed altri. Si distinguono gl' Ottimi secondo le varie Virtù nelle quali sono Eccellenti. Platone per Ottimi intendeva i migliori nella Virtù giovevole agli Stati, ch' è la Sapienza; Licurgo preferiva la Fortezza; i Calcedonj l' arbitrare sù le paci, ed esser Paciero; Gl' Achei davano il luogo agl' uomini Giusti, de' quali il fine si è di morire, se abbisognasse, per la patria. *Non tutte le cose buone, sono sempre buone; e anzi, la corruzione degl' Ottimi, nella natura è pessima*. Perciò avviene, che dalla corruzione degl' Ottimi nella Politica vengono i pochi potenti, o intrusi, o eletti: così dopo i Tarquinj si elessero i Diece, o sia il Decemvirato; ma Roma scorgendo, che scacciato un Tiranno, ne sortivano di molti, prese altro migliore espediente. Anco i diece di Atene, i Dodeci d' Egitto, i trenta de' Longobardi: il Triumvirato di Cesare, Pompeo, e Crasso: o quello di Ottaviano, Antonio, e Lepido; tutti questi governi degenerano facilmente in Tiran-

rannia; e gl' Ottimi divennero Pessimi. La violenza allora trionfa, e introduce con ispecie di libertà una soave, ma pericolosa mutazione di Stato.

L' Anarchìa è uno stato peggiore, ed ha il suo sistema nelle calamità, nelle quali gl' uomini perdendo il Consiglio, perche sorpresi dalle sventure, rimane all'ora il governo senza direzione, come accadde in Firenze. Si vide questo scompigllo in Atene afflitta ora da Serse, ora da Lisandro, ed ora da Silla; Tale fu Babilonia stretta da Persi, e ingannata da Zopiro; tale Capua posta in disperazione da Fulvio, di modo, che il Senato abbandonati gl'affari pubblici, lasciò ad un'uomo vile l'usurpazione del Sommo Magistrato. Poco vi mancò, che in Napoli un pescivendolo non s'arrogasse il dominio di quella Città. Vale per tutti il brutto esempio di Cesare, che non potendo guadagnare i Senatori, guadagnò con paghe doppie i soldati, e passato il Rubicone, pose il Senato in tale spavento, che fuggissi à Durazzo, abbandonando l'Italia in mano di Cesare, e piangendo su le miserie della Repubblica. In altre precedenti turbolenze trovarono i Romani, il Giustizio, Magistrato di soprema Autorità nel far cessare tutte l'Arti, affinche nelle comuni miserie lasciati i proprj affari, attendesse clasch'uno al ben comune, quale Magistrato si esercitò da Emillo, quando i Vejenti chiamarono in Roma le afflizioni; e da Cincinnato nell'assedio del Console Minuzio contro gl'Equi; e da Tuberone contro i Falisci. La Chirocrazia è un governo di pochi introdotti con violenza, e partecipa della Poliarchia, e dell'Anarchia, perche alcuni s'intrudono, e fabbricano sull'altrui rovine la loro fortuna; e anco perche fomentano disturbi, e accasano disgrazie per facilitare la mutazione favorevole a i proprj disegni.

Anarchia. Boccaccio. Giustizio.

La plebe, o sia Plebicismo constituisce un'altro governo, ma perche il tutto è ignoranza, e senza ponderata direzione, il tutto altresì è insolenza, e tumulto, e però preferisce il più vile al più atto, innalzando uomini di niuna abilità a'Magistrati Sopremi, Per difendere la sua viltà elegge a sorte i soggetti, e credendo, che la vera libertà sia il fare ogni cosa, commette con fasto mille indecenze. A questo stato infelice giunse la plebe di Capua al tempo di Calavino; la plebe d'Argo, e quella di Tebe, Il vero si è, che il governo di plebe non sarà mai nè durevole, nè Savio, perche egl'è una dissoluzione velata sotto il bel nome di libertà. Ha delle gran membra, ma senza capo.

Governo di plebe.

Fù instituito il Dittatore, Magistrato inappellabile, e di tut-

Dittatore.

ta Sovrana Autorità; governo Nobilissimo, che si spense in Cesare, perche Cesare cangiò il Carattere in violenza. Que' Savj perche prevedevano il pericolo, non gli concedevano, che poco tempo di vita, onde al Dittatore si prescriveva un'anno di tempo. Un solo fu la rovina di tutti, e Cesare Dittatore divenne arbitro, sgozzando l'antichissima libertà in gola della Repubblica languente.

Governo misto.

V'è poi il governo misto, quale si conserva or con un sistema, ed ora con un altro; appunto come gl'Elementi, che si mantengono con qualità, quali amiche, e quali contrarie. Così gli Stati semplici hanno certe amiche repugnanze, per le quali si conservano nella loro Gierarchia. A Licurgo dassi la gloria d'avere instituito un governo sì armonioso, imitato poscia da Romani, e da Cartaginesi. Per dare la gloria a chi la và, Roma lo conservò per lunga pezza, quando discacciati i Re, e levata a i Diece con l'Autorità, ed a se la paura, non si puote achetare la plebe astiosa, e inviperita contro la Nobiltà, se non qual'or si venne a patti, di tripartire la Potenza, e di tre Stati semplici, farne un solo. Ne i Consoli si rappresentava lo Stato Regio; nel Senato, l'Aristocrazia di Ottimi Padri; e nel popolo, una ben ordinata Democrazia: Così avendo ciasched'un' ordine nel suo ufficio l'abilità di giovare al ben pubblico, senza impedirsi l'un l'altro, sì mantenne Roma in Roma, fino, che poi aggravata ella dalla propria Grandezza, e spinta dall'altrui ambizione, le convenne cadere in se stessa. *Roma sola fu la Tiranna di se medesima; ma è sempre un bel morire per mano della Grandezza. Ella fu è Campidoglio, e sepolcro*. De i governi di Repubbliche a suo luogo.

Perfetto governo essere il Regno.

Ad ammanire le reti già distese, ci pare tempo opportuno di rinvenire la strada già accennata, e vedere quale fra tanti modi di governare sia il più atto, e proprio per conservare il Dominio, e la pace nel popolo. Tutte le mentovate maniere di governo, fuorche la Tirannide, ponno essere giuste, e proficue. *Il Regno però è il più perfetto*. Và attorno la gran massima, che *il vero governo non vuol compagni*; e fù gran Politica di Marco Aurelio assumere, e ripartire il governo al fratello Lucio Vero, regnando con pace, contro le regole del regnare. Aveva però la sua Politica, abbenche paresse di non averla; ed era, nel farsi conoscere uomo capace di regnare, ad onta della Politica di regnare. Regnando solo, tutto di esso lui sarebbe stato il merito, e la condotta, ma regnando con altri, mostrò più Virtù, perche seppe regnare senza gelosia, solita a metter fuoco nella

Dua-

Dualità. Di più, perche egl' era stato Filosofo prima d' esser Principe, volle far vedere, che non era mai stato in grado minore di Principe; però come Filosofo Principe volle compagno, perche volle una gloria maggiore degl' altri Principi non Filosofi. *Fra tutti, il Principe non dee mai scuoprire il suo debole*, e l'averebbe scuoperto, se avesse dimostrata la gelosia da Principe nell' escludere il compagno, che gli veniva insinuato dalla Filosofia.

Il nostro profondissimo Autore decide, *essere più utile il reggimento d'un solo, che di molti*. Spicca questa idea per la ragione, conciosiache il primo scopo di chi governa si è la pace, onde quel governo, che sarà più efficace a conservarla, sarà anco più utile; e questo si è il governo d'un solo, quale val più a produrre l'unità, che molti; e anzi, i molti mai non si uniscono, se non quando s'approssimano ad un solo; di quel modo, che tutte le membra s'uniscono al cuore; tutte le potenze dell' anima alla ragione; e tutto il mondo a Dio. Ogni Virtù unita è più efficace a produrre l'effetto, che la dispersa. Oltre di che il bene nelle cose proviene da una causa perfetta, e il male da diverse, e quanto la causa è più perfetta, tanto ancora più è perfetto il bene. E' più perfetta una causa, quando è sola, perche opera con tutta la sua forza, che quando sono molte, che dividono l'efficacia. La bellezza proviene dall'armonia delle parti; la deformità da un solo difetto.

De Reg. Princ. lib. 1. c. 2.

Utilità del governo d'un solo.

Dicemmo, che il governo Reale è il più perfetto, perche d'un solo, detratta la Tirannide, pessimo governo, perche di sol'uno. Quell'uno aggrava tutti, e la cupidigia diviene rapina. Se uccide, è libidine di vendetta, non effetto di Giustizia. Se presiede, l'è per usurpare, non per giovare. Le Virtù gli sono di pregiudicio, e gli recan timore. In tutto empio. Per questo motivo, che tutto il bene, e tutto il male scaturisce dalla Tirannia, è venuta in odio la Regia Podestà. Sono pigri i sudditi al ben comune, peroche avvertono, che tutto quello, che operano si rifonde al bene d'altri, e non al loro. Non è il Regno, nè il reggimento d'un solo, che sia odiato, l'è bensì la Tirannia nella quale è facile il passaggio dalla Dignità Reale.

Si eccettua la Tirannide.

Ma supposto ancora, che dal Dominio d'un solo nè siegua del male, sarà sempre minor male da uno, che da molti. E ciò perche siccome l'appressarsi al ben comune dà il peso alla Giustizia, così l'ingiustizia si desume dall'allontanarsi dal ben comune. Il Regno più di tutti s'indirizza al ben comune. Per questo motivo il Regno è migliore, e dell'Aristocrazia, e questa più perfetta della Democrazia; e la Democrazia più dirizzata al ben

Il Regno è uno, e vuole la pace.

comu-

comune, che l'Oligarchia; e tutte queste sono migliori della Tirannia, quale vuole il bene d'un solo, col danno di molti. Diasi il caso, che la Monarchia degeneri in Tirannide, ne siegue all'ora minor male, che dalla corruzione di molti. La dissensione per lo più nasce da molti, che tolgono la pace, ch'è il bene sostanziale della Società Civile; ed è a prova palmare, più facile, che di molti, uno divertisca dal ben comune, che non è da un solo. Se uno si rimuove dall'intenzione comune, produce dissensioni, ma se dissentono molti, ne siegue tosto la discordia nella moltitudine; la dove se uno presiede, per l'ordinario riguarda al ben comune; e ancorche non l'abbia, non è però, ch'egli attenda alla depressione; ed ecco meno pericoli nel governo d'un solo, che di molti. Nè ella è di così poco momento questa considerazione, quando si saprà, che più agevolmente si cangia in Tiranide il Dominio di molti, che di un solo; avvegnache nata la dissensione tra molti, uno vuol superare gl'altri, e gl'altri cozzando, e resistendo, ecco più d'uno volonteroso dell'Imperio, e per discacciarne un solo, spiccano molti pretendenti. *Quasi tutti i Dominj di molti sono terminati in Tirannide*. Roma n'è esempio,

Macchiavello. L'è dunque un governo Savio, e Giusto quello d'un Re, perche è unito, e perche dee volere l'unione della moltitudiue. Il suo primo oggetto è la gloria, niegatagli dal Macchiavello, quale non s'arrossa a dire, che per giugnere al Regno, poco importa, che vi s'arrivi per qualunque mezzo; e, che tutte le strade, che conducono al Trono sono buone. Con questa pasta si fa un Mosaico di Principi, e di Tiranni; aggiugnendo egli bastare ad un Re, che l'impresa sia possibile, ed utile, senza mettersi in travaglio se ell'è Onorata, e permessa, o no. I Principi non debbono avere una Teologia si scrupolosa. Ha detto assai male in corto dire, resosi abbominevole cogl'Afforismi suoi rigettati dalla comune de' Principi, quali hanno ricevuta l'indettatura da quelli molti Antecessori, che *il Re debbe esser tutto per il ben pubblico; suo il travaglio, e d'altri l'utile; essere questa la vera Grandezza, giovare a tutti; nè attendere più gloriosa ricompensa, che il procurare il pubblico bene*.

Monarchia governo d'un solo. Avanziamo le prove, che saranno rimproveri al Macchiavello. Il governo d'un solo è Monarchico, e più opposto alla divisione, ch'è il male Apopletico degli Stati, quali hanno più felicità, e meno pericolo retti da un sol capo, che da molti. E' una sfac-

Macchiavello. ciata melensagine del Macchiavello, che esaggera contro un titolo così Onorevole, e bello, dicendo, che il Monarca mira solo a

se

se stesso, nuoce a i Cittadini, toglie la libertà, e però è un governo da fuggirsi. Sciocchissima Palinodia. Se egli concede tutte queste condizioni al suo Principe, come poi è egli così geloso, che la disaprovi al Monarca? Anzi, se egli dilicato le disaprova al Monarca, come poi linguacciuto le detta al suo Principe per vere massime di Stato? Ma via, sia così, che il Monarca abbia le accennate condizioni, non le ha però così deformi, come egli le descrive. Venghiamo a mano, e non facciamo scialacquo delle Virtù d'un Re, per aderire a i sentimenti d'un' Adulatore. Pensa il Sovrano al proprio comodo, sì, ma con Giustizia, e moderazione: raduna ricchezze, sì, ma per difendere i sudditi, non per iscorticarli: limita la libertà, sì, perche la vuole ubbidiente, non contumace. La Monarchia in se è Giusta, e difende i Cittadini come se stessa. E quando non possedesse altra Giustizia, basterebbe quella di rifiutare le massime sue inique. E appunto il perfido oppugna la Monarchia, perche i veri Monarchi lo bandiscono dalla loro Corte. E dove appiaterassi egli? Nelle Città libere, lodate da lui perche la ogn'uno vive al proprio genio, e dove si va a mano leggiera con le colpe. *Costume de' scellerati biasimare que' governi, che sanno punire.*

Trattandosi del governo d'un solo, verte una Politica Quistione, se al ben pubblico del Regno giovi più avere un Principe ereditario, o elettivo, cioè a dire, nato, o eletto. Dibattonsi delle ragioni per ambe le parti, l'esperienza però comprova essere piu vantaggioso al pubblico bene il governo dove il Principe nasce, che dove si fa. *La maggiore disgrazia d'un Regno si è quando molti, e forse i principali sperano vantaggi dalla comune confusione.* L'elezione degl' Imperadori Romani conferma la misera Catastrose delle Monarchie. Fino, che si elessero, si sono veduti de i gran Tiranni, e rade volte riuscirono buoni Principi, perche gl'Elettori per lo più erano soldati, e solo respirò la Grandezza, e le Virtù Imperiali, quando erano eletti dal Senato, che eleggeva da Senato, cioè, vomini degni d'Imperio. Le storie ci raccordano il Re Casimiro, che non valendo a tollerare le grandi turbolenze della Polonia, andò a cercare miglior fortuna, perche privata, nella Città di Parigi, dove terminò i suoi giorni, con la sola gloria d'essere stato Re, e d'aver rifiutato il Regno. Più Gran Re per averlo rifiutato, che per averlo posseduto.

Re ereditario, e elettivo.

Tanto preme la successione al buon governo, che nella Spagna, e nell'Inghilterra sono legittime Eredi anco le donne, per esimersi dalle pericolose novità de'nuovi Regnanti. In Roma stessa

Tac. in Vita Agr. c. 16

Tibe-

Tiberio per riputazione de' suoi Anteceffori non volle effere eletto dal Senato, ma appena spirò Augusto, che comparì Imperadore con le insegne da Principe; e indi poi nella sua morte, geloso, che non gli succedesse un Principe, che lasciasse ricadere in Repubblica l'occupata Monarchia, tutta la sua premura fu l' instituzione dell'Erede.

Tac. Ann. l. 7. c. 46.

Non mancano però le sue turbolenze anco dove il Re è successore, no, non mancano, ma però non sono per il Re, sono per i costumi del Re, quando non voglia operare da Re. Il popolo è quieto nel principio del Regno, nè prefigurandosi novità di Padronanza, nè dissensione degl' Elettori, tutti s'achetano, e ricevono il Principe, che nasce per legittimo Principe.

Riducendoci di bel nuovo di dove siam partiti, diremo, che o sia eletto il Principe, o sia nato, il governo d'un solo, ch'è Reale, e Monarchico è sempre più perfetto, che quello di molti, e questa è quella Reggenza sovrana, e quella Coronata Sovranità, che appunto perche una, è perfetta.

Altre specie di governo spiegate.

Pure per terminare con chiarezza dobbiamo riferire altre specie di governi, al confronto de' quali il Regno spiccherà più Nobile, e più giovevole al viver Civile. Tutti gl'Autori più Classici dividono il comando giusto in Monarchia, Aristocrazia, e Democrazia, le altre specie si ricavan da queste; conciosiache il governo Poliarco, o sia Magistrato Poliarchico ammette molti al comando, e co' loro voti decidono le materie di Stato; non ostante ciò, che si è detto di sopra della Poliarchia in generale. Da questo Magistrato sortiscono l'Aristocrazia, e la Democrazia.

Aristocrazia.

Arnisco de Rep. lib. 2. cap. 4.

Democrazia.

L'Aristocrazia raccomanda il governo a molti, ma insigni per dignità, e meriti, come la Repubblica di Venezia, che non ammette verun plebeo, e le sue Dignità prime durano in vita, così il Doge, il Cancellier Grande, e i Procuratori. La Democrazia è specie di Poliarchia, nella quale si rimette la somma del governo al popolo, cosicche tutti i Cittadini, o parte di loro hanno il *jus* di comandare. Si dice Stato popolare, perche si governa secondo il numero, non secondo le qualità, o di nascita, o di ricchezze, o di Virtù. Di questa sorta ve ne sono e in Italia, e in Germania. In Argentina i Cittadini sediziosi per usurparsi il governo, con esclusione de' Nobili fecero Legge, che alcuno non potesse essere assunto al Magistrato, Ammestero, ch'è il Sommo, se non esercitava qualche Arte. A questo si approssima, Stetmeistero, de' Nobili, i quali non ponno operare, nè risolvere senza il consenso dell'Ammeistero. Se fia, che avvenga qualche novità, tumulto, o incendio, è precluso a' Nobili uscire di casa. Parimente in Fi-

Joachim. Kraziue vi idar. po. lit. pag. 55.

renze

renze nel tempo della Repubblica, per togliere ogni speranza alla Nobiltà di ripetere il governo antico, proibirono, che i Nobili mai non sortissero di casa la notte, e chi avesse ucciso un Nobile uscito di casa, fosse libero dalla fraude. Democrazia, che non è plausibile, soggettare i Nobili agl'Artieri, e però l'è un governo soggetto a subite mutazioni. In questa sorta di governo sono cadute le Città libere della Germania, Francofort, Lubeca, Brema; e nell'Elvezia dove domina il popolo. La Democrazia frequentemente passa in Oclocrazia, ch'è torbida, e furiosa impotenza della plebe, ed è allora, che la plebe è potente, nel qual caso conviene allettarla, blandirla, per achetarla; e si acheta facilmente con darle speranza d'utilità, come Gracco se la fece seguace; e Druso la tirò al suo partito. L'esacerbarla, come fecero Valerio, e Appio Claudio; l'è un dar fomento a mille mali, che sarebbono accaduti, se Servilio non l'attemperava. Non tutti hanno la fortuna pericolosa di Coti Re di Tracia, che portandosi fieramente col popolo, disse a chi rimproverava la sua fierezza, *il mio furore rende temperati i sudditi*. Governo però è codesto da Trace. La Politica universalmente non l'approva. Finalmente la Democrazia, come dicemmo, degenera in Anarchia, dove non si trova chi voglia ubbidire, nè comandare, togliendosi la forma di Città. Così i Bransuichesi, e i Vvormacensi. Il fine della plebe è la libertà, non la Virtù, e chiama buoni non quei, che sono di vita Onesta, e di qualità eccellenti, ma quei, che sono utili al governo. E quel, ch'è peggio, gl'uomini dabbene, Giusti, e Virtuosi, come inimici della Pubblica libertà, sono perseguitati, banditi, o uccisi. Disgrazia accaduta tra' Greci, ad Aristide, a Tucidide, a Socrate, a Temistocle, ed altri; e tra' Romani a Camillo, Scipione ec. e tra Gl'Efesi, fu bandito Ermodoro Principe. Questo governo nacque dalla sedizione contro de' Nobili la in Roma; e in Cartagine dopo la Vittoria contro i Medi. Nasce malamente, perche molte volte la Tirannia è sua madre, onde per sottrarsi da questa, il popolo tumultua, e si mette in libertà, Ma come, che ha poco buoni natali, così vive con poco di riputazione, e nascendo con impeto, e vivendo senza Consiglio, poco dura la sua vita.

Joan. Michiel. li. 1 hist. Flor.

Plutarco.

Resta a discorrere dell'Ostracismo, pena Onorevole de' Greci, instituita per assicurare il Dominio senza incrudelire co' sudditi. L'è un cavar sangue per mantenere la salute. Non si può niegare, che l'inegualità dei soggetti non rechi della confusione, e della gelosia, strada aperta a i tumulti. V'è chi sorpassa per il fregio di Nobiltà; chi avanza gl'altri per l'opulenza dell'Oro;

Ostracismo.

chi si fa distinguere per la quantità delle tenute; chi per l'Onore delle Virtù; chi per la perpetuità degl'Onori: Per qualche cosa prevale, e toglie l'egualità tra' Cittadini, comandata con tanta attenzione da' primi Repubblichisti. Per togliere con questa, qual' ella si sia inegualità, ogni fomento di disapore, i Savj Ateniesi, che nell' egualità riponevano ogni bene pubblico, inventarono l'Ostracismo, stimando dannevole al governo, che un uomo sovrastasse agl'altri, per qualche Eccellente qualità, e fortuna ineguale. La pena a codesto difetto Innocente era un bando per diece anni dalla Città, alla qual pena non potevano, nè dovevano essere soggetti, che uomini illustri, e perche fu ella inflitta ad un tale Iperbolo uomo ignobile, stimando vituperata l'onorevol pena, levarono l'usanza di essa. Si dice Ostracismo dall' Ostraco, o sia pietruzza sulla quale si scrive: Non era pena da punire i tristi, ma una moderazione dell'altrui alterezza, e troppa fortuna. Aristotile, e Diodoro ne scrivono sensatamente, asserendo, che era pena destinata per togliere il dolore all'invidia. I Romani averebbono perseguitato con minor disonore Scipione Africano, se si fossero serviti dell'Ostracismo, ma non ebbero tanto senno, perche la gelosia divenuta ingratitudine, scorgendo eglino, che Scipione era dotato di Virtù Eccellenti, per torsi al pericolo, che figuravansi della prepotenza, lo accusarono di rubamento, e d'avarizia. Ingratitudine, che meritava rimprovero dall'ignoranza stessa, sendo maggior bene, che i Romani fossero ignoranti, per essere meno perseguitati, giacche l'essere Eccellente meritava di esser punito con pena di delitto. Così per l'appunto Cosimo de' Medici fu cacciato dalla patria per la colpa Onorata delle troppe ricchezze, de' numerosi amici, e delle grandi aderenze. Non seppero nè i Romani, nè i Firentini mitigare con la dolcezza del nome, l'asprezza della pena; sicche quegl'uomini Virtuosi, ed Eccellenti potevano gloriarsi di essere cacciati dalla patria, per essere uomini dabbene, e troppo amati da' Cittadini. Non abbian rossore di confondere questa barbarie coll'esempio d'un mostro, Nerone, che nei sospetti seppe tenere la via di mezzo, e servirsi dell'Ostracismo, senza forse conoscerlo. Rubellio Plauto figliuolo di Rubellio Blando, e di Giulia figliuola di Druso, pronipote di Tiberio, e affine de' Cesari; giovane valoroso, di grand'ingegno, e di costumi più tosto severi, fu in opinione del popolo di essere successore di Nerone, per una Cometa apparita, e per una Saetta, che rovesciò al suolo la mensa dell'Imperadore, per lo che si sussurrava della morte di Nerone. Questi medicò il sospetto con la lontananza di Rubellio, cui dolcemente

Plut. in vita Alc.

Livio lib. 38.

scrisse

scrisse una lettera, esortandolo a riparare a casi suoi, e ritirarsi nell' Asia, ove possedeva dei poderi, o godere la sua giovinezza, e liberarsi dalla sciocchezza del Volgo, che sconciamente gli dava carico. Ostracismo Civile, liberarsi dal sospetto, senza incorrere nella crudeltà. Nei nostri secoli si pratica levarsi di pena il Principe, quando siavi nella Città un suddito di molta voga, col confinarlo con Onore in paese lontano, con la pena Onorata d'un Nobile impiego. Augusto con un sol cenno, di far intendere a D. Sillano adultero di una sua Nipote, che in pena lo privava della sua Imperiale amicizia, il constrinse a prendere volontario esilio. *Accennare l'esilio è un' Ostracismo della Prudenza; condannare all' esilio gl' uomini di grido, è un' Ostracismo dell' Invidia.* Per ora basta così dei governi. A nicchio riserbiamo il discorso delle Repubbliche. Conchiudiamo però, *essere cosa manifesta, che il governo dei Re, o la Monarchia è il modo più sicuro di mantenere l' unità nel popolo.* Eccettuate quelle Repubbliche, che unite nel fine del ben pubblico, governano a modo di un solo.

Tac. lib. 2. cap. 42.

De regim. Prin. lib. 1. cap. 2.

SENTIMENTO IX.

Omnes regiones, & civitates per bellatores in suo sunt conservatæ vigore, & Respublica diminuta est per dissuetudinem bellandi. De Reg. Princ. lib. 4. cap. 25.

Il Regno si rende più sicuro, e il Re più stimato con le guerre, e ancora più con la Neutralità.

PARE a tutto il Mondo, che il voler guerra, sia un volere la rovina del Regno, perche la guerra è un tarlo, che corrode gl' erarj, che diminuisce i popoli, che infetta le Nazioni, e, che mette i vizj in trionfo. E in fatti la guerra esterna è figliuola della interna, e tutti i mali vengono nel Mondo per lunghissima propagazione del peccato. Dopo l' infedeltà di Adamo rimase la natura corrotta, e la parte superiore pensionaria dell' inferiore. Dalla guerra dell' uomo disubbidiente a Dio, sortì la guerra tra gl' uomini; e abbenche sieno venuti dei soccorsi dalla Filosofia, e dalla Religione, che hanno moderato il fuoco coi rimorsi, non hanno però estinto tutto il fomite con l' ammenda; perche è troppo ardente il partito della colpa. *Un gran male dunque è la guerra, perche è un gran male il peccato, che la produce.* Il peccato nasce dall' uomo, ma la pena viene da Dio, con

Origine della guerra.

Guerra è un gran male.

cui fa guerra, sì, che la guerra viensene da Dio in pena; e Dio Signore affligge con esso lei que' Principi, quali o per ingiustizia, o per ambizione mancano alla Legge; e mette in dovere quei popoli, che o per interesse, o per infedeltà mancano e a Dio, e al Principe. La causa seconda delle guerre si è l'interesse di Stato, e 'l suo stimolo è il comando. *Pazzia veramente incredibile, ammazzare sciami di gente per dominare, e pure non si può dominare a' defonti*. Nembrot fu dei primi instigatori delle guerre; indi poi Nino; i Persiani destrussero gl' Assirj, Alessandro i Greci, i Romani una gran parte del Mondo, e finalmente *senza un diluvio di sangue non si giugne a sapere quanto sia dolce il comandare*.

Difetto degl' uomini.

Gran disonore dell' umanità inventare tutto dì modi per ammazzarsi, e pure quest' arte riscuote più stima, e splendore dell' altre. Tutte le cose hanno un' inchinazione naturale a conservarsi, ma pare, che l' uomo la riponga nel distruggersi, e con grande studio, perciocche se gl' animali combattono, essi non sanno quale egli si sia il danno della discordia, ma l' uomo sapendolo, pur combatte; e dove la guerra degl' animali termina quando comincia, quella degl' uomini principia sul terminare.

Guerra è un gran male.

Chi hà detto guerra, ha voluto dire in epitome, un' abisso di mali, perciocche dove ella entra, ha seco al corteggio un torrente di desolazione. Una delle ragioni più calzanti si è, perche di rado domina la ragione, sì nei gabinetti de' Principi, come nelle case de' privati, e sono senza paragone più assai quelli, che stuzzicano alla guerra, perche ricavano utile dalla confusione, che non è alla pace, da cui derivano i veri beni. Le più fide, e segrete consigliatrici sono le passioni, non la Giustizia, e fanno un grande strepito gl' interessi, l' ambizione, e l' avarizia. *Non sono mai piccoli i mali, che avvengono per cause pubbliche*; e qualche fiatà la guerra anco Giusta degenera dalla sua legittimanza, o per un semplice disio di vendetta, o per un puro motivo d' ambizione. L' Europa è lacerata, per quanto a quattr' occhi si scorge, perche un vuole abbassar l' altro, e quel volere occupare un gran posto, fa, che molti soccombano, e perdano il proprio. *L' appetito s' irrita con la facilità di compiacerlo*, ma è un compiacimento, ch' è poco maggiore d' un danno. E chi non vede i mali della guerra?

Mali della guerra.

Pericola la Fede per la confederazione di popoli di vario rito, e dove ogn' uno cerca di vivere al proprio gusto, là per l' appunto si pubblica la venerazione di nuovi Idoli, che ciascheduno si lavora con la sua spada. La coscienza vi và al disotto, perocche o si rubi, o si uccida, tutti credono esser lecito, quello, che con difficoltà si decide, che sia giusto. Violenze, assassinj, spergiuri, bestem-

bestemmie, licenze, libidini, sono le più dozzinali appendici della gran regola dell' interesse. Quanti popoli non si conducono eglino al macello? Nelle guerre prolisse non si estenuano forse, fino a languire, le sostanze de' sudditi? Non si dissipano gl' erarj più opulenti per un picco d' ambizione? Si spopolano le Città, si diminuiscono le rendite, si adusano ad esser crudeli, e licenziosi i popoli, doventano cert' uni troppo grassi col sangue del Principe, tutto è sossopra, e quello, ch' è più certo, si è la comune desolazione. Buona regola sarebbe dar fine alle guerre, quando si vede questa universale miseria. Luigi XI. gli Spagnuoli, e i Veneziani lo fecero, avvedutisi, che era maggiore il danno, che l' utile, e fecero punto alle guerre, anco a dispetto della lor antica gelosia. Fu ripreso Carlo V. e Francesco primo, quali per odio reciproco vollero proseguire la guerra, e lasciar perire nel sangue eserciti intieri, fomentando con la loro discordia l' orgoglio Turco, che si approfittava della loro ostilità, e le loro piaghe erano balsami al suo furore. Un gran male, e una vera pazzia, ma da Grande ingiusto, volere in casa altrui stabilire la propria casa. Un' altro male incurabile si è l' odio de' popoli, quali scarnificati, ed oppressi, non vedendo mai terminare le loro sciagure, odiano, chi n' è cagione, e pregano mutazione di Regno per mutare fortuna. Può essere, che ciò accada, ma per lo più cambiano catene, non istato.

Tutta volta la guerra, ch' è un gran male, pure è necessaria, ed utile. Raccontiamo in corto dire la sua necessità, e utilità assieme. Essa diradica gl' abusi, e a tutta scuoperta scema i vizj coll' allontanare i viziosi. I sudditi si crivellano, ed i poveri, o i disperati, o i facinorosi cercano impiego per vivere, e imparano ad ubbidire con la panatica a peso, e a vivere con la morte a' fianchi. Quelli poi, che sono potenti, e ponno recare gelosia, sono puniti con la gloria de' titoli, posti in riputazione cogl' Impieghi, a cozzare con la morte, ad accarezzare pericoli, conche egl' è facile o, che moderino l' albagia, o, che imparino la fedeltà, o, che ritrovino il gastigo. L' altro bene di questo male, l' è, che senza guerre non si può nè conservare, nè ampliare lo Stato; come anco senza il ferro alle mani non si ponno risarre i dani ricevuti dall' inimico. *Guerra necessaria ed utile.*

A dirla con senno, la guerra è stata comandata da Dio; e ciò perche, quando la malizia si cangia in natura, Dio Signore, che vendica un tale oltraggio, e, che è punitore del male, comanda la destruzione di quei popoli, che infettano i buoni costumi, e le riverite Leggi della Virtù. La guerra è freno, e Dio si serve d' *Data da Dio per punire i vizj.*

essa

esso lei, come di stromento al comun beneficio; sì, che ella è utile, altrimenti i misfatti sariano orgogliosi, e non vedendosi per altro gastigati per le pubbliche vie, pretenderebbono di comparire Innocenti. *Il reo impunito, rende baldanzosa la scelleraggine.* Fa sortire a questo fine le guerre, così, che i popoli, non credendosi delinquenti, nè vedendosi gastigati, ricevono nella guerra, sotto colore di coraggio, o di pubblico servigio, una pesantissima afflizione. Così per l'appunto fanno i Principi, quando vonno levarsi d'attorno i mal viventi, o i tumultuosi; correggono senza strepito, e senza disprezzo, mettendo in pratica il grande insegnamento, *essere cosa da Grande, rendersi amabile nel rigore. Il termine della milizia non è la Virtù sola, ma la Vittoria. Essere valoroso, accatta applauso, ma non vincere, fa perdere il Regno.* Quando altro non vincessero i Sovrani con le loro guerre, è bastante Vittoria superare i vizj, coll'iscemare i viziosi. V'è il di più, che le guerre estranie, levano il fiato alle Civili, come tutt'ora lo si scorge in qualche regno.

Posta la necessità della guerra, conviene specolarne il midollo, e per non prendersi gabbo, sapere qual'ella sia la guerra utile, e quale la dannevole. O' si favella di guerra giusta, o d'ingiusta: di guerra difensiva, od offensiva: di guerra di stato con lo stato; o dello stato col Principe; o del Principe, e dello stato con altro Principe, e altro stato. A' parte per parte. La guerra è giusta quando si combatte per Onore della Legge, e quasi, direm così, si consagrano le guerre per motivo di Fede, di Religione, e d'Onore di Dio, Quando la guerra è giusta, la Giustizia dà impulso al valore, e non è buona quella massima, che detta, *la ragione del guerreggiare consistere nella forza*; nè fondare la guerra sull'esito, ma sul merito, e aver riguardo alla causa, non alla sorte. Dio Signore dà la Vittoria a chi gli piace, ma però è più sicuro a credere, che voglia darla a chi l'intraprende per Giustizia. Sarà dunque la guerra giusta, quando verrà dichiarata dal Principe; difensiva, o della Religione, o dell'Onore, o dello stato, o de' parenti, o de' confederati. Salustio però restrigne tutte le cause a due capi, o della Fede, o della salute.

Divisione della guerra.

Quale sia la guerra giusta.

Non di rado si intraprendono aspre guerre, come importanti, per motivo del carattere offeso nella persona degl'Ambasciadori, come è chiaro a suo luogo. Di quà è sortita la difinizione de' Politici intorno alla guerra, *esser ella un'azione per vendicare l'ingiurie del Magistrato, con la forza, contro gl'inimici per causa Legittima.* O' pure, *è un combattimento di due eserciti, intima-*

Definizione della guerra.

to

to con ordine, per motivo giusto. Motivo giusto sarebbe ripulsare gl' aggressori, o usurpatori dello stato. Come pure si direbbe guerra giusta, o quando si dimandasse un passaggio con condizioni giuste, e si ricusasse, o quando si cerca di riaversi dal giogo, per vendicare la libertà oppressa; o per risarre i danni apportati dall' ostilità degl' aggressori ingiusti. Avendo noi detto, che la guerra può essere giusta per diversi motivi, e 'l primo parrebbe per soddisfare alla Giustizia, e la ragione Politica Morale si è la corruttela de' costumi, per lo che la Giustizia, che si contenterebbe di essere Distributiva, si vede impegnata à comparire Vendicativa. Non le basta ricompensare il merito, fa di mestieri punire il vizio, fatto costume. I Principi però portano la spada, non solo per punire i delitti, ma per vendicarsi dell' ingiurie recate ò alla sua persona, o alle sue Leggi. Motivo giusto sarebbe la necessità di guerreggiare, per difendere la libertà; anzi, a scuola di Cicerone, *non v'è causa più giusta per guerreggiare, quanto liberarsi dalla servitù*. Filip. 7.

Accennate le cause per le quali le guerre sono giuste, porremo ora in prospettiva i motivi, che rendono le guerre ingiuste. I tre gran condottieri degl' eserciti sono l'ambizione, l'avarizia, e la vendetta, e questi Plenipotenziarj sono il macello degl' uomini, consagrati ad'un vizio. Se a Dio dispiacciono cotanto gl' omicidj, che dispiacere non averà egli pòi di vedere milioni d'uomini uccisi per motivi ingiusti? Se si guerreggia ò per genio di vendetta, o per interesse, o per vanagloria, questi motivi non si ponno difendere dall'ingiustizia; perciò doverebbe badarci molto bene il Principe, essendo, che tanto è pubblicare una guerra, quanto condannare a morte un gran numero d'Innocenti, che periscono per l'altrui opinione, o per dire più acconcio, per l'intenzione. Il caso è pronto. Se un Principe offeso gravemente invade l'avversario, rompe, e sbaraglia il suo esercito, il riduce alla fuga, e gli toglie il Regno; La Vittoria qualche volta il rende superbo, e tanto sangue versato l'incrudelisce, onde diviene implacabile, rigetta ogni soddisfazione proposta, disprezza i convenienti progetti, e lo vuole perpetuamente oppresso. La causa dapprima giusta, diviene ingiustissima, peroche la pace è il fine delle guerre, e le soddisfazioni adeguano alla Giustizia. *Non è più Vittoria, è crudeltà; Ed è gloria d'un Vittorioso lasciarsi pregare, e d'un perdono fare un secondo, è più bel trionfo*. Le guerre tra Principi manifestano la Grandezza loro, non la fierezza. Meno poi, se per ambizione ostinata si vuole suppeditato il nemico. Si accresce anco l'ingiustizia con l'interesse, Guerre ingiuste.

resse,

reffe, avendo avvto per fine ufurpare i beni de i vicini con la protezione degl'Aufiliarj. E' vero, che il Principe offefo può vendicarfi del torto, e foddisfarfi con l'arme, ma però dentro i limiti del dovere, e falvo il dettame della cofcienza, a chi ne ha.

Macchiavello. Il Macchiavello per infegnar ad incrudelire, ricorda a' Principi, che la più pompofa, e più riverita Virtù d'un Grande effi il valore, e l'arte più Signorile, ed illuftre fi decide effere il guerreggiare. Da quefto afforifmo fi venne in confeffione, che l'incrudelire fia punto di Politica, e l'ammazzare per gl'acquifti, intereffe di qualche ftato. Il mondo è Grande, e il tutto può effer vero. Aleffandro, e Cefare ebber d'uopo di duo milioni d'uomini per farfi Grandi; e Roma non permetteva entrare Vittoriofi nel Campidoglio, fe non quei, ch'erano ftati uccifori di Nazioni intiere. Europa lo sà. E' però meglio effer fiume, che inondi, che non è torrente, che deferti; e quegli, che cagiona tante difgrazie per una vanagloria, non è degno di gloria che cerca, nè di regno, che poffiede; anzi, merita di perdere quello, che poffiede, per voler ufurpare quello d'altri, che fpera. Ogni guerra, che s'intraprenda con mentiti colori, che fogliono piacere, perche ingannano, non può effere giufta. Antigono moffe guerra à Caffandro, Tolomeo, e Lifimaco per offefe ricevute da effo loro, pure le cuoprì col velo di vendicare la morte dell'uccifa Olimpia, e per l'Onore del fangue d'Aleffandro da un di loro crudelmente uccifo. Filippo accortiffimo allettato dalle ricchezze de i Focenfi, moffe loro afpra guerra, ma col bel colore di vendicare il furto Sagrilego commeffo nel Tempio di Apollo Delfico, facendo circondare le tempia de' foldati col Lauro, confagrato à quel Nume. Si chiamò guerra Sagra, e fu encomiato per Autore di Religione. Guerra ingiufta, Giuftizia. ma colorita à grana di devozione. Non fu la Religione, furono le ricchezze il motivo di guerreggiare. Intereffe, non zelo.

Macchiavello. Entra in difefa di coftoro il Gran Maftro di tradimenti, Macchiavello, afferendo effere neceffità di ciò fare, per adempier à proprj vantaggi. Se ciò foffe vero, non vi farebbe miglior fcuola per divenir ladri. Dunque farà giufto anco un ladrone, quale ftima neceffità il rubare per i fuoi fini. Dunque anco i fcellerati faranno giufti, perche ftimano neceffità l'effere fcellerati. Dottrina da Macchiavello, che infegna à diftruggere gli ftati, e coneftare le crudeltà con la neceffità de' ladronecci. Concediamo, che quella libertà de i Principi di far Giuftizia da loro, fia un raggio rifplendente della Potenza donata loro da Dio, fia

così,

così, come è. Dio però non muove guerra agl'uomini, nè prorompe nell'atto di Giustizia punitiva, se non se prevenuto dalle colpe; così anche i Principi non debbono sfoderare la spada, nè attizzare incendj di guerre, senza ragione; e dove si tratta di vita, e di morte, non v'entri mai nel consiglio de' suoi pensieri raccomandazione, che viva di ferite, nè, che si alimenti d'oro. Sì, che la guerra giusta è necessaria, e l'ingiusta da abbominarsi.

Siegue a tutto ciò il dilemma di sopra accennato. O la guerra è difensiva, o offensiva. O sia l'una, o l'altra, ella apre le vene dello stato, e cava il sangue delle ricchezze, altera quello delle parentele, infetta il più puro dell'amicizie, e intima rovina e al pubblico, e al privato. Sono bellissime le ragioni, che convincono l'uomo alla pace; a conservarsi, non a distruggersi. Primamente, l'uomo nasce senz' arme, e imbelle, a differenza delle fiere, che nascono con l'arme, perche sono fiere, e bellicose; indi l'oro, l'argento, e il ferro stanno occulti sotterra, affinche l'uomo non si serva male di esso loro, e la sola ingiustizia dell' interesse, e della vendetta, cacciò i metalli dal loro ritiro, e gli resero stromenti, e mezzi della morte; consumando in danno della vita, quelle cose ordinate al suo adornamento, e beneficio. Ecco una delle ragioni delle guerre, perche la volontà vuol comandare alla ragione, e opprimere altri per il proprio comodo. Così, che in cambio di ricorrere a i Magistrati, ogn'uno fa Magistrato della propria passione, vuole, toglie, ritoglie, minaccia, offende, usurpa, onde avviene la necessaria difesa alla pubblica ostilità, mettendo la decisione più al lume della spada, che al chiaro de i fogli. Non così Filippo secondo, quale per giustificare la sua guerra, e la morte dei Re D. Sebastiano di Portogallo, oltre l'averla consigliata con Dottori, e Giuristi, ed essere col suo esercito a i confini di quel Regno, volle di bel nuovo prender consiglio per non errare nelle sue risoluzioni, e non tiranneggiare i suoi trionfi.

L'uomo naturale pacifico.

La guerra difensiva è più facile, che ella sia giusta, che l'offensiva, conciosiache chi invade, può farlo con prepotenza, e con fine ingiusto, e la difesa è naturale. Il difendersi è sempre giusto. L'aggressore è tenuto a badare a casi suoi, e scorgendo di avere uno stato competente alla sua Grandezza, non dee ampliarlo con quello d'altri; ed era massima dell'Imperadore Ridolfo primo, *essere meglio il ben governare, che ampliare lo Stato*. D. Sebastiano mentovato cercò miglior fortuna in Africa, più portato dal suo gran cuore, che dal Consiglio, però scrisse col suo sangue

Guerra difensiva.

in quelle arene la sua sconfitta. E Francesco Primo di Francia, e Gustavo Adolfo di Suezia, Gran Regi, ma troppo arrischiati, contarono più miserie, che glorie, uno prigione in Pavia, e l'altro morto in Luzen. Se i Principi fossero contenti de i loro Stati, le guerre sarebbono in Idea; e i fiumi scorrerebbono fastosi con le loro acque, e non superbi con tanto sangue. Se i Romani si fossero contentati dell'Italia, e i Cartaginesi dell'Africa, e gl'uni, e gl'altri sarebbono stati men potenti, ma più felici.

Avvertano però i Principi, che la difensiva non passi in offensiva, e questo s'ottiene con le convenienti soddisfazioni; costume de'Romani, che mai non niegavano pace, se non a nemici indomiti, e contumaci, acciò fosser d'esempio agl'altri, e lo sterminio d'un Principe insegnasse moderazione a i superbi, e modestia a i coraggiosi. Il vero si è, che per lo più si offende, per difendere. Tanto la difensiva, quanto l'offensiva ponno essere giuste. L'offensiva, quando un Principe offeso si arma, e vendica gl'insulti con l'oppressione dell'aggressore, o per rimettersi in libertà, o per riavere l'usurpato, o per risarcir l'Onore, o per discacciare gl'inimici della sua Religione, o per sostenere il decoro de' suoi Ministri oltraggiati. L'offendere in tal caso, è Giustizia, perche non si guerreggia per offendere, ma per riavere, e per abbassare l'altrui alterigia. La difensiva poi è giusta, perocche si arma per non perdere, non per usurpare, mettendo gelosia al nemico co suoi preparamenti. *Codesto è vincere senza sangue*. Mettiam dunque al sicuro anco la guerra offensiva, e dichiamo, che anch'ella è permessa, supposta l'aggressione, e la violenza, e indi poi la conveniente dimanda di ciò, ch'è stato usurpato, o, ch'è in procinto d'usurparsi. Chi muove guerra, ed'è invasore ingiusto, autorizza tutto ciò, che il nemico opera contro di lui, e quello, che per avanti sarebbe stato delitto, e ingiustizia, diviene obbligo, e Innocenza. *Non è crudeltà all'ora inferire, è difesa.*

Offensiva giusta.

Entriamo ora nella gran divisione delle guerre Civili, mentovate di sopra. Molti forse ci attendevano al valico. La materia dilicata vuole, che a tutto andare se ne discorra a fondo. Noi abbian fatta una assennata osservazione sopra lo scompaginamento degli stati, e a mente tranquilla, e indifferente abbiamo scoperta l'origine di cotanti, ed estremi disastri de'Regni più famosi. Dividiamo così, Se la guerra è dello Stato col Principe, si dice ribellione, e ne parleremo a suo tempo: se l'è dello Stato, e del Principe contro l'altrui stato, e contro altro Principe, si dice guerra: se poi è dello stato con lo stato, che val dire, de'sudditi

Guerre Civili.

diti

diti con sudditi, all'ora è guerra Civile. Della prima, averemo l'impegno in avvenire: della seconda, ne abbian favellato fino ad ora: della terza, ne faremo confesso al presente. La guerra Civile viene deffinita, *essere una tacita intimazione della caduta de' Regni*. E' una mina, che a tempo, e luogo fa traballare i governi, e dà dei moti convulsivi a i Diademi. Quando elle prende una certa forma di moto cheto, e continuo, mette le rughe in fronte a i Principi, e'l pel bianco al Trono. E' un Mar morto, che ingoja il gran Naviglio della pubblica speranza; comincia co' disapori, s'alimenta d'intelligenze, si rinforza co' lamenti, prorompe in disprezzi, e termina in sedizioni. I Savj non la chiamano guerra, ma infirmità, e febre Etica de' Regni. Da per tutto gelosie, infedeltà, tradimenti; tra gl'amici, continue frodi; tra parenti, studiatissime collusioni; tra Cittadini, frequenti assassinj; adulazioni col Principe, disprezzo di Religione, rubamenti familiari. Una continua, e palpabile miseria. E quel, ch'è peggio, *non v'è nulla di più miserabile, che la Vittoria. Cade il Principe, ma cade da Grande, perche non è solo a cadere*. Il perche mai? Due s'adducono le cause di questo sterminio. L'una, Dio signore, che vuole medicare i gran mali con questa febre, e metter regola con questa rovina. La seconda è la corruttela de' costumi, per la quale i peggiori vonno dominare, e suppeditare i maggiori, e cuoprire le loro piaghe coi mali dello stato. Un'altra causa, e prossima della guerra Civile, si è o il poco spirito, ed età del Principe, che sbaglia in tutto, e i suoi errori sono precipizj. O la troppa parzialità verso gl'uni, e disprezzo verso gl'altri. Fermianci quì, e tocchiamo la piaga. Si vede tutto dì, che i Sovrani dispensano troppa Autorità a una qualche persona, per la quale il suddito prorompe in pretensioni più alte del proprio stato, e dà fomento a disapori, a gelosie, ed a discordie. Per lo che i sudditi si alterano contro il Principe, che non osservando l'egualità, disprezza gl'uomini di conto, e fa caso de' sudditi vili: ad ogni modo codesta non è causa di metter disordini nella Corte. Mancando egli il Regnante alla Giustizia, è facile, che manchi anco alla Religione, e, chi non istima Dio in una cosa, non istimerallo ne manco, nell' altra. L'obbligo, che ha l'uomo a Dio strigne più d'ogn'altro legame. L'inconsiderata parzialità, e distribuzione degl' Onori, è una ferita al cuore de i meritevoli; essi hanno la piaga, ma fanno sentire il dolore al Sovrano. Il grado dispensato al favore, e non al merito, aliena lo spirito degl' uomini abili, che cercano occasione di vendicarsi del dispregio; e dicono, *vadia la nostra calamità con quella del Principe*. La rovina di Ludovico Sforza fu

Sua deffinizione.

Danni della guerre Civili.

Cause della guerra Civile.

Parzialità de' favori pericolosa.

 l'aver

l'aver dispensato l'Onore di Generale dello stato a Galeazzo da S. Severino, buon Giostratore, e mal soldato, anteponendolo al Conte Gajazzo suo fratello, Maggiore d'anni, e d'esperienza militare. Questa ingiuria il temme per si gran modo offeso, che procurò la rovina del suo Signore. Il Regno di Sicilia fu tolto alla Francia, per aver ivi collocato un Ministro libidinoso, e violento per il lungo tratto, di dieceott' anni. Il favore della confidenza è pericolo a Grandi, e cessa questo pericolo solamente quando il Ministro è uomo dabbene; per altro si apre una porta, che chiude quella del rispetto al Principe. Ciò è chiarissimo, conciosiache al favore eccessivo dassi la dispensa delle grazie, e i sudditi riconoscono dalla mano del servo innalzato, quello, che si doverebbe avere dal Padrone. *Si bacia la mano di chi benefica, e si stima più chi dona, di chi promette.* In oltre, il Consiglio del Regnante non è più sincero, nè libero, perocche la soverchia predilezione pone in tant'auge il favorito, che gl'altri ambiscono la sua amicizia, ricorrono alla sua protezione, gli consagrano il voto; ed ecco tolta la sincerità del Consiglio, di modo, che molti si recano a vantaggio più di aderire alle speranze, che hanno nel favorito, che al dovere, che gli sprona alla Maestà del loro Sovrano. Questa si è la ragione de i comuni dispiaceri, per i quali si vanno nutrendo delle dissensioni, e si macchinano de i tumulti, che terminano in guerre Civili, e in rovina del Principato. *Nelle guerre Civili la maggior ragione è quella della forza, protetta dall'ingiuria.* Molti riserbano a quel tempo di superare i danni della fortuna con l'autorità del valore; e prendono coraggio di vincere nel rimorso d'aver perduto. L'è un bel risarsi degl'infortunj passati con una presente vendetta, che sembra giusta, quando è comune. Perdonino per lo meno i Principi, se non vonno lodare il nostro zelo nel nostro dire così: Nella guerra Civile è più in pericolo chi comanda, che quegli, che ubbidisce. Però non lascino mai, che prenda forza la discordia. Se vonno i Regnanti avere delle parzialità, le abbiano, ma non soverchie; amino tal'uno ma non disperino gl'altri, che hanno buon capitale di merito. Li benefichino, gl'impieghino, così staran cheti. E' una dura sorte da non lasciarsi vivere a lungo andare, meritare di molto, e non ottenere verun' Onore. La guerra Civile porta in fronte una gran difesa, e troverà tanti protettori, quanti sono i dispregiati. Vuolsi egli vedere il fine d'una cotale discordia? Veggasi. Combatte il Re per difendersi, i Cittadini per vincere; *i primi a stancarsi sono i men disperati*. Il Principe, che ha troppo da perdere, combatte con timore, gl'altri, che

Arte di achettare le guerre Civili.

non

non isperano di possedere, guerreggiano con ardimento; *e nelle guerre prevale chi ardisce, a chi teme. Se il Principe non è sollecito, è perdente; e dove v' è più di bisogno di fatti, che di Consigli, il rimedio più sicuro è la prestezza.*

Usciti da' pericoli familiari, torniamo a mettere in campo il Principe contro gl'inimici estranei, contro de' quali o sia offensiva, o difensiva, purche sia giusta, è dovuta la guerra. Con questa avvertenza però, che sia sempre maggiore la speranza dell' utile, che il timore del danno. Sia cauto a non difendere gl'odj privati con la vita de' sudditi, perocche il rimorso gli prognostichera una perdita anticipata. La sola vergogna sarà il frutto di tanti dispendj. S'ispecchi in Pietro Terzo Re d'Aragona, quale perduta la Sicilia, mostrò di non curarsi di quella perdita, facendosi giuoco dell'altrui catene, e per cuoprire il suo rammarico apparò un grande armamento per invadere la Barbaria. A questo effetto chiese soccorso a Luigi Nono, e l'ebbe dal buon Re adescato da fine si nobile. Ma poi rivoltò le armi contro de' Francesi nella Sicilia, e fù l'Autore del gran Vespero Siciliano. Così versò sangue ove sparger dovea balsami. I Principi, che vonno riportare Vittorie, hanno d'avere questa condotta, *che l'utile vada del pari con l'Onestà*. Tale modestia è sempre più avvantaggiosa di qual si sia atto di valore. Vincerà il Principe? Raffreni l'ardore ne i confini della Vittoria, e non permetta che la Vittoria sia il disonore delle sue imprese, saziando le rapine con la dissoluzione. Distingua a sopraciglio di rimorsi l'occasione dalla coscienza, e non voglia per motivo di quella possedere acquisti, che la Coscienza condanna.

Non difenda odj privati.

Vittoria sia modesta.

Alla Giustizia della causa, sieguono molte circonstanze per l' utile, e per la sicurezza del guerreggiare, che noi le disporremo quà con ordine. La prima cosa d'attenzione si è la scelta de' soldati; erario pronto al provedimento delle milizie; star sempre preparato; modo di assaltare il nemico; tempo di assaltarlo; uso dei stratagemmi; sicurezza di posti per il ritiro; magazzini di proviande; assistenza assidua del Principe; Non metter la sua gloria negl'eventi; divertire la guerra, chieder la pace; non intraprendere guerre di poco Onore; e in somma crivelli assai bene que' Consiglieri, che lo dispongono o alla pace, o alla guerra. Cominciando da soldati, sia certo il Principe, che il numero non riporta Vittoria, bensì il valore, però sia numero competente, non eccessivo, perche partorisce confusione, e non apporta profitto. Ricordo del Generale Montecucoli all'Imperadore Leopoldo, di provederlo di buoni soldati, e non di molti per certa impre-

Condizioni per la guerra.

Soldati buoni, nô molti.

sa d'Italia. Serse fu vinto da non molti guerrieri, e pure il suo esercito era affollato da una caricatura di presso, che un Milione d'armati. Altre fiate mille soldati dieder la fuga a diece mila; e diece mila posero in disperazione ben sessanta mila. Basta per tutti Alessandro vincitore e di Dario, e dell'Oriente con esercito nulla più numeroso, che di trenta due mila soldati; ed è massima di campo, *che il gran numero è più d'impedimento, che d'ajuto*. Si scielgano dunque i buoni, ma la scelta sia non solo della persona forte, e vigorosa, ma del paese; ch'è a dire, sieno di tal Clima, che soglia dare uomini di fatica; da Monti più tosto, che dalle Valli; e da campagna, più, che da Città. Si miri anco all'età, dagl'anni dieceotto fino ai cinquanta. Sieno agili, forti, di statura mediocri, asciutti, nervosi, pieghevoli a i comandi, animosi, disinteressati, fedeli, e di corporatura intiera, e non deforme. *La natura produce gl'uomini con le disposizioni, non con le Virtù*; e però *i soldati nascono col coraggio, ma i buoni soldati si fanno coll'esercizio; e'l valore non è figlio della nascita, ma della disciplina. Questa nella guerra è il tutto*. Quando vi sia ubbidienza, e, che il soldato tema più il Capitano, che il nemico, non vi sarà guerra, che non si prometta Vittoria.

Loro qualità.

Questo esercizio però d'ammazzarsi gl'uomini l'un l'altro, distruggere la propria specie, voler morire per l'altrui genio, è un gran testimonio o della nostra debolezza, o della nostra ignoranza. Affettare pericoli, accarezzare rischi estremi, raccomandare la propria vita o all'incertezza della guerra, o alla discrezione della crudeltà, andar in cerca della morte, quasicche ella non s'incontrasse da per tutto; e morendo non avere miglior sepoltura delle bestie: e a tutto peggio, ammazzare chi non l'ha mai offeso, e forse, chi è suo amico. Non è questo un furore? Una Mania bestiale? Per servire a un Principe, che non si conosce? Che non pensa punto alla vita altrui? Che nella morte de' soldati ricava il gran vantaggio, che i cadaveri gl'alzano gradini al Trono? Che dei loro corpi fa fascinata per assaltare una Rocca? Qua non si disapprova il dovere de' sudditi verso il loro Principe. La fedeltà è più bella coi colori del sangue. Si favella de' soldati venturieri, volontarj, e, che si fanno ammazzare per la mercede. Che, che sia della censura, la Politica vuol così, e batte cassa, per arrolare soldati. Si dirà ancora di più altrove.

Arte militare crudele.

Arrolati, che sieno, si dia mano all'erario per provedere alle bisogna della guerra. O, quante sono. Denaro, e sempre pronto; per le veste, per l'arme de' soldati; per gl'armistizj, per le monizioni,

Necessità d'erario.

nizioni, per la panatica, per tutto ciò, che può abbisognare a per terra, e per mare. L' anima delle guerre è l' oro, nè mai entri in pensiere il Principe di mettersi in impegno di guerreggiare, se l' erario non abbonda. Sia avvertito di aver varj modi perche abbondi; ma si sà, che non è mai ricco, perche il denaro si consuma in tutt' altro, fuorche in preparamenti Militari. Gl' uomini puntuali, e d' Onore, la prima cosa, che hanno in cuore, si è il metter da parte il denaro per la pigione della casa; e i Principi Prudenti debbono aver la mira ad arricchire l' erario per le bisogna della guerra. A questa, ancorche non sia attuale, il Saggio Savrano dee sempre essere preparato, per non vedersi ridotto alla disgrazia di riceverla da altri. Spicca di molto la Saviezza di chi attende al provedimento della guerra, nel tempo della più bella pace. Quasi, quasi comincia a vincere quel Principe, che sà prevedere, e una sollecita provisione è altresì una anticipata Vittoria. Se il Principe è allestito di tutto ciò, che abbisogna per intrattenere una guerra, il suo avversario non si cimenterà così all' impensata, o si armerà con forze maggiori, o desisterà dalla guerra meditata. *Inimico, che si prepara, vuol vincere.* Che se poi il Principe riceve per voce d' Araldo, o per intimazione d' Ambasciadore la proposițura della guerra, si metta, e ben presto in campo, e investisca l' avversario, col metterlo in angustia. *La sollecitudine è un mezzo trionfo.* Molti Principi intimano le guerre col supposto, o, che l' emolo non sia in assetto, e premunito; o con la speranza dei soccorsi immaginati; o con l' Autorità di raccorre denaro ad ogni richiesta; o, che il nemico possa ricusarla. Può essere, che sia così. Ma, che sia poi, se tutto fosse al rovescio? Dichiam più stretto. Ha delle occasioni un Principe di muover guerra ad altro suo pari. Gl' è intimata: Principe a noi. Tratto, tratto si assalga il nemico, ed ecco ritardati i soccorsi, e intimoriti i confederati, quali baderanno più alla propria difesa, che all' altrui assistenza. Coglieralo sproveduto, e necessitoso più di chieder pace, che d' arrischiare battaglie. E quando non voglia così così a sperone battuto avviarsi al campo, sospenda per pò poco il suo coraggio, ed assalti il nemico o quando egli è scarso d' oro, e d' ajutl, o quando è certo esservi discordia nel Regno, e divisione fra Grandi. *L' approfittarsi degl' altrui errori è un gran vantaggio.* Molti consumano l' inimico col temporeggiare, come Fabio Massimo; ciò si loda, ed è buono, ma non troppo felice. Quelli vincono, perche non arrischiano; gl' altri appunto perche arrischiano, ma con saviezza, meritano di vincere. Chi poi arrischia per necessità dee vincere, *perche la dispera-*

Star sempre preparati.

Assaltare il nemico.

Intimare la guerra.

sperazione o rapisce palme, o le lavora. Cesare, Alessandro, Annibale furono arditi, e vinsero: Il Principe Eugenio al Tibisco armato, ed animato dalla necessità distrusse il Turco. *La flemma è una buon'arma, ma l'ardire è Corona. Un'uomo ardito è miglior uomo, un flemmatico è miglior suddito. Al comando, il temporeggiare è utile, alle Vittorie l'ardire è necessario.*

Ardire lodato. Discorriamla un pò più a lungo. Noi lodiamo il coraggio, l'ardire, e 'l Valore, come tutti i Saggi li lodano. A tempo, e a luogo. Sia ardire da uomo, non da pazzo. Ardire, che non tema, che s'avanzi, che resista, che prevenga, e, che intimorisca. Alcuni procurano di venire a battaglia, e vonno essere debitori delle proprie glorie al loro ardire; e, anzi, cercano pericoli per vincere con maggior gloria. *Cercare pericoli è un grado di Fortezza; tentarli, è segno di temerità. L'ardire soverchio è pazzia.* Temporeggiare non sempre bene. Quei poi, che vanno temporeggiando, per voler essere troppo Savj, sono rade volte Vittoriosi. Prospero Colonna, Francesco della Rovere, e il Duca d'Alva, anteponevano i mezzi lenti, sebben sicuri, non mai riducendo l'inimico alla disperazione, ricusavano sovente i vantaggi della fortuna, quando gli scorgeva accompagnati da qualche pericolo. I troppo flemmatici non vanno incontro alla Vittoria, piuttosto la Vittoria, ma di rado, casca loro in seno. Sarebbono gl'accennati riusciti più gloriosi, se fossero stati più risoluti. All'incontro i troppo arditi, si dice i troppo, e s'avverta bene; i troppo arditi arrischiano e la Vittoria, e 'l Regno. Lamento dei Savissimi Veneziani, incolpando il soverchio ardire dell'Alviar, la di cui mala condotta fece loro un grandissimo danno. Quando il Principe ha poco da perdere, non dee arrischiare quel poco, raccomandandolo a un Capitano ardito. Chi perde, e resta Grande, può arrischiare, perocche gli rimane con che esser Grande. Così ancora sotto un Re, che può arrischiare di molto, s'intraprendono meraviglie, perocche allora è guida il coraggio, e sbandito il timore. Quando il nemico è ardente, l'avversario sia flemmatico, ed abbia soldati pazienti. Se Francesco primo avesse avuto minor ardire, e una condotta più moderata, non averebbe saziato la vendetta di Carlo V. che si sosteneva con la speranza d'una battaglia. Cesare resesi ammirabile e a tutti i secoli, e a tutti gl'uomini con la pazienza, imitato da Ferrante Consalvo, che seppe unire la pazienza con la forza, e con queste Virtù ausiliarie ha sempre vinto.

Tempo di assaltare. Si faccia il Principe, che guerreggia padrone del tempo, vogliam dire, che sappia servirsi del tempo, conciosiache *un'ora ben presa, vale per una Vittoria*. Tanto nelle imprese Militari, quanto

to negl' intereſſi del gabinetto,il tempo è il mezzano, e talvolta quel parer, che ſi perda tempo, è un gran negozio migliore del tempo. Si borbottava in Corte di Parigi del tempo, che iva perdendo in Turino Enrico Terzo, quando nella morte di Carlo Nono ſuo fratello ſi ſeppe eſſerſi egli ſpiccato dalla Polonia, tenendo il volo alla volta della Corona Paterna. Perche arenare il paſſo in occaſione così importante?Perche ire lumacando in Turino, quando, che in Parigi l'attendeva il Diadema?E pure egli non perdeva il tempo, anzi l' avvantaggiò, perocchè ſtabilì aggiuſtamento con quel Duca,circa il rilaſcio d'alcune piazze,e indi s'avviò alla ReggiaMadre.Cicalamento ſimile fu quello de'ſoldati Vittorioſi ſotto Germanico Ceſare,contro i popoli Cheruſci, oggidì Luneburgheſi,e Magdeburgheſi;la ſconfitta fu grande,pure per intiero compimento della Vittoria,reſtava dar alle ſpalle, e trucidare gl'avanzi dell'eſercito fuggitivo.Germanico rifletten- do,che i nemici perduta la giornata,non avevano perduta la ſperanza,e che ſi raccoglievano o per difendere la libertà,o per onorare la vendetta,ſoſpeſe l'arme, e parve,che perdeſſe tempo, contro il dettame Militare, che inſegna, *dar ſempre al nemico quando fugge*. Guadagnò la battaglia,perche guadagnò il tempo, e ciò perche atteſe, che il nemico ſi riduceſſe in tale ſito, che gli foſſe di neceſſità o vincere, o morire.L'attaccò, e vinſe. Il tempo, che pareva perduto, era avanzato. Sicchè il Principe,che vuol guerra,ſappia avvalerſi del tempo, o aſſaltando, o inſeguendo,o inſeguito dal nemico, perchè il tempo, a chi ben' intende l'Arte della guerra è il conduttore nel Campidoglio, e diſpenſiere delle Palme glorioſe. *Tac. Ann. l. 2. c. 20.*

E queſto appunto è quello,che nobilita i ſtratagemmi così neceſſarj a chi guerreggia. Pare, che l'inganno ſe mai può dirſi lecito, lo ſia nella guerra. Non inganno di fede, o di patto,nò, ma un'ingannarſi l'uno con l'altro, cioè, un cuoprire gl'andamenti; un fingere fuga; uno ſpargere grano,quando abbiſogna; un' accender fuoco d'allegrezza ſul cader delle lagrime; un piantar padiglioni ſulla partenza dell'eſercito;un laſciare qualche drapello in campo a feſteggiare altamente, e dar marchia di notte alle ſoldateſche; un fingere diſapori col Capitano, e ricorrere al nemico per protezione,a fine di ſpiare a minuto i ſuoi andamenti; un permettere, che ſi vendano certi attrezzi Militari,per far credere d'averne in copia; queſti, e cent'altri ſtratagemmi, tutti da ſaperſene far caſo.E anco di più,quando gl'acquiſti ſono nuovi,e nuovi pure gl'inimici,giova rappreſentare a i ſoldati i difetti degl'avverſarj, la debolezza del paeſe, la pigrizia de'popoli,la *Stratagemmi neceſſarj.*

inespertezza de'soldati, e di questa maniera francare i suoi al cimento. La maggior finezza de'stratagemmi si è, che l'inganno si rovesci sopra l'ingannatore; e le astuzie, e le mine giuochino a rovina del nemico.

Assicurare le sue arme.

Una cosa è di riguardo al Principe, che soccorre il suo vicino,ed è,non inviare il soccorso, se prima non gli vengono consignate in mano, o Fortezze, o Ostaggi. Passa a tutti i voti della Milizia,essere ignorante nell'Arte di guerreggiare, chi non dimanda piazze ove ricoverarsi o in tempo di quartiere, o in occasione di disgrazie; come pure un porto a sua requisizione per rifuggiare le sue Navi. Due beni. Uno assicurare se stesso, e l'altro tenere in freno l'amico, affinchè mutando egli parere, e partito,non lasci chi lo soccorre impicciato, e in qualche travaglio. Disgrazia due volte accaduta ad Enrico II. protettore di Ottavio Duca di Parma, contro l'Imperadore, e lo Stato Romano,quali lo volevano spiantato, e ridotto in cenere, diacente sul suolo. Prevenne il Parmigiano la sua caduta, e unitosi con gl'inimici, lasciò solo Enrico Secondo,che non averebbe avuto questo scorno,se avesse chiesta la Pieggieria d'una Piazza. Gl'è ben vero,che se non ebbe Fortezze, ebbe Ostaggi. Certi soccorsi non sono altro,che un pò di respiro alle proprie rovine. Vi sono certi schiavi,che pajono innamorati della loro servitù.Chieggono sollievo al male, non salute al dolore. Fù più accorta Elisabetta, quale non volle mai inviare denaro,né armata al Re di Francia a favore del Principe di Condè, se prima non le fù consignato nelle mani il Porto di Grazia. Il Duca di Parma non dimandò Pieggieria di Piazze nel primo viaggio di Francia, perochè v'andò con fasto e generosità, non per pescare nelle confusioni, ma per difendere la Religione,e Parigi dall'arme di Enrico IV.ma quando poi si portò a soccorrere Roano,volle la consegna della Piazza di Fere. Così in moltissime guerre, e ciò per sicurezza dell'arme, e per obligare l'amico alla fedeltà.

Magazzini necessarj.

Alle Piazze s'aggiungono i Magazzini,opportuni, e necessarj, non solo per quello, che riguarda alli frumenti, vini, aceti,carnami, ed altre proviande, ma ancora per tutto ciò,che può servire alla guerra; tutte cose d'averle in pronto. E' avvenuto in questi ultimi anni, che qualche Generale non puote far certe imprese per non avere Magazzini allestiti. *Il viver di speranza promette una morte da disperato*. I soldati non si pascono d'inedie. La Francia in questo ha della molta previsione;e s'ascrive ad una bell'impresa, privare de'Magazzini il nemico.

Tutto ciò può avvenire a'cenni generosi del Principe, sì, ma

non

non è sempre ubbidito. Se egli viverà al ritiro de' suoi Cristalli, Reliquia Politica del gabinetto, non gl'anderanno a seconda le sue Idee. Dee assistere il Principe alle guerre, e imitare Filippo II. Re delle Spagne, sotto i di cui occhi Reali, e per le sue mani passavano tutti gl' affari del Regno. Sappia il numero de' soldati, la qualità de'Comandanti, il valore delle paghe, e l'ordine delle rassegne. Vegga tutto, sappia tutto, e assista a tutto. Questo è il nostro ricordo. Ancorchè non giri incomodato nella visita de' suoi Stati, basta, che nella Reggia comandi, ed approvi tutto ciò, che dee intraprendersi. Già corre quistione, se convenga al Principe portarsi al campo, o vivere nella sua Reggia. Ora non si vuol decidere; tuttavia non sarà fuor di mira, che tocchiamo qualche tasto sopra questo affare, e vedremo andare così le bisogna, che molte fiate è necessario, che il Re sia presente alle guerre, e si faccia veder Padrone delle sue genti, come de' suoi arbitrj. Ci abbiano dunque a buon grado i Principi, se direm loro, che Carlo V. e Ferdinando il Cattolico non ebber mai Corte ferma, onde scorgendo tutto, ed essendo presenti a tutto, puotero dar fine a grandi imprese, che non sarebbe sortito loro, se tutto l'indirizzo, e'l maneggio l'avessino avuto i Ministri. *Non governa molto bene, chi governa per relazione.* La presenza del Principe nella guerra è l'anima dei soldati. Antigono figliuolo di Demetrio stimava la sola presenza Reale nelle battaglie, valer più, che una squadra di guerrieri, e Alessandro Macedone facendosi vedere il primo nei pericoli, assicurava i suoi trionfi. Non si può credere quanto faciliti i suoi vantaggi quel Principe, che assiste alle sue guerre, non però a tutte, nè sempre, nè in tutti i cimenti: s'arrischierebbe troppo la Vittoria, e la vita del Sovrano. Dicesi ciò di rado, e in caso di premura. La ragione è palmare. Lontano, che sia il Principe in occasione di guerra importante, conviene spedire Corrieri per le risoluzioni, avvegnacchè non tutti i Generali hanno l'arbitrio, e forse non è bene, che l'abbiano; la Corte patisce delle vertigini, il Sovrano si lascia più sedurre, che consigliare; perciò i soccorsi giungono fuor di tempo, e dove il Prencipe presente pronto agl'ordini, riparerebbe a'mali, e solliciterebbe i fatti, lontano, tardandosi ogni cosa, ogni cosa s'arena, e fugge l'occasione della Vittoria. Che belle azioni non intraprendon eglino i soldati, qual'or veggono, che il Re è testimonio delle loro imprese? Le ferite sono ricami, i sudori, gioje, e la morte diletto. Arte fu questa d'Annibale per accendere il valore de'suoi guerrieri.

Principe assista alle guerre.

Sua presenza negl'affari.

Curt. lib. 4.

Gg 2 Dicem-

Dicemmo, che il Regnante dee assistere alle sue guerre, ma non sempre. Quando sia in pericolo la Corona, vada il Capo a fortificare le sue membra; e anco vogliamo essere più avari, con dire, ch'egli vada, se il conflitto è vicino. Che se fosse troppo distante, non è Consiglio obbligarlo a'pericoli del Regno con quei della vita, è piuttosto Invidia, che spigne il Principe a perdere la vita, affinchè perda il Regno. Tiberio mai non volle abbandonar Roma, tuttochè si borbottasse di lui, che non si portava a chetare le Legioni d'Ungaria, giudicando spediente più la sua presenza nella Città Capo del Mondo, che la sua diligenza in Regioni così lontane. L'Erudito Saavedra la discorre così. Se la guerra è per vendicar torti, è maggiore grandezza d'animo mandare, che portare la vendetta. Se per difesa esente da evidente pericolo, s'acquista riputazione col disprezzo, inviando un Generale. Se per nuovo acquisto, s'incorre nella taccia d'ambizione, esponendo la propria persona all'incertezza del caso; ed è più Prudenza impegnare i Ministri, come Ferdinando il Cattolico, che raccomandò l'acquisto del Regno di Napoli al Gran Capitano, e quello dell'Indie Occidentali ad Hernando Cortese. Se poi l'acquisto, o la guerra è vicina, è capo d'opera del Regno, è bene l'andarvi, e assicurare con la sua presenza il Trionfo. In altri casi, l'assenza sua è di pregiudicio. Il Re D. Sebastiano di Portogallo, e Carlo V. ce n'hanno lasciato un brutto ricordo.

Principe non sempre s'allontani dalla Regia.

Tac. lib. 4. Ann.

Impr. Polit. Par. 5. p. 644.

Le guerre però giovano a i Regni. La Milizia oziosa, e in Calma, suscita tempeste. Gelosia dinunziata al Senato Romano da Quinto Metello, quando giunse la nuova della perdita di Cartagine, dicendo egli, che la rovina di quella Repubblica era annunzio della caduta di quella di Roma. E diceva bene, conciosiachè la resistenza, e la forza nemica mantenevano Roma più valorosa, e ferma. Svintilla Re de' Goti fu grande, e glorioso fino che guerreggiò, ma mancata la guerra, si diede a i lussi, e all'ozio, e perì. Durante la guerra, i Regni sono più sicuri. Si sta sulla prevenzione, e si delude l' inganno. I Principi nei pericoli si risvegliano. Cresce ne'Cavalieri l'emulazione della gloria; la comune necessità unisce gl'animi, e purga i cattivi umori dello Stato. Gastigati i rei, trionfa la Virtù; e premiati i valorosi si riveriscono le Leggi. All'incontro, l'ozio del Re Ucitizza, e di D. Roderigo fecero perdere la Spagna, e la donarono alla fierezza degl'Africani, fino, che l'ardire del Re D. Pelagio seppe riscuoterla, e rimetterla nel suo antico lustro. Crebbe allora la gloria con la competenza. Principalmente in un Regno

Beneficio della guerra.

vasto,

vasto, dove se l'arme non s'impegnano di fuori, si adoperano di dentro. Le sollevazioni di Roma nacquero dalla spenta emulazione dell'altre Città, conciosiachè cessate l'esterne guerre, cominciarono le interne, onde e per la sicurezza delle ricchezze, e per le delizie della Città, si suscitò la plebe contro la Nobiltà, e Roma troppo felice fu per cadere. La guerra la sostenne, e impegnato il popolo contro de'nemici, si rese pacifico co i Cittadini. E' dunque vero, che ove regna il Valor Militare, regna ancora la sicurezza degli Stati.

Non sieno però così proclivi i Principi al guerreggiare, perocchè potrebbe essere, che s'impegnassero in guerre di poco Onore. La guerra necessaria, giusta, ed utile, quella dee intraprendersi. S'arricordino i Principi, che il loro Consiglio è un mare ristretto, e però tempestoso, dove i Consiglieri, come l'onde, dibattonsi, ed urtano in iscogli, e non è lo stesso Monarca fuor di pericolo. La gara tra loro è naturale. Ogn' uno tira al suo fine, e tutti procurano di tirare il Re al suo. Ci ascoltino di buon grado, e non ci facian le beffe. Il pentimento sarà fuor di tempo. Passa un perpetuo scisma trà gl'uomini di Consiglio, e quei di guerra. I primi per non perdere il lor posto persuadono il Regnante alla pace, i secondi per non discapitare i loro interessi insistono ad insinuargli la guerra. Antipatia scuoperta tra il Contestabile di Montmoransì, e'l Cancelliere dell'Ospitale; e tra'l vecchio Marescial di Biron, e'l suo figliuolo. Il Padre tirava in lungo le guerre, godendo i suoi vantaggi nel Campo: il figliuolo cercava di estinguerle, perche gl'era a petto l'Onore del Consiglio. Gelosia, che il valore del Capitano non preoccupasse l'affetto del Re. Onde un giorno levatasi la maschera il Vecchio disse al figliuolo, *che si risolvesse, se succedeva la pace, di andare a piantar de' Cavoli a Biron, e rinunziare alla Corte, e alla fortuna*. Trà questi aggiramenti di pareri, i Re vacillano, e non penetrando a fondo le inchinazioni, si lasciano disporre a guerra di poco Onore. Per lo più i Principi sono intenti a rovinarsi l' un l'altro; e indi poi non si stabilisce una pace, che col disonore di restituire. Politica moderna, derivata dall'Imperadore Alessio, ed Emanuel Comneni, quali per non lasciar prendere da'Principi d'Occidente l'Asia tolta loro da'Turchi, impedirono i progressi di Gottifredo, e di Corrado Imperadore. Tutto il male lo fanno i Ministri, i quali per non perdere l'accesso al Padrone, del quale possiedono il favore, insinuano trattati di pace, e raccordano i danni della guerra. Ma siccome recano de i vantaggi al Re sospendendo la guerra per i suoi danni, perchè ancora non gli recano Onore

Guerre di poco onore.

Scisma de'Consiglieri.

Guerre di poco onore.

Botero pag. 307.

Pace di poco Onore.

appro-

approvandola, per i beneficj, che gl'apporta? strepitano sù la profanazione de'Tempi;esaggerano su la violazione delle Leggi; pubblicano lo sterminio de'popoli. O', quanto dicono; e con termini speciosi nascondendo la loro paura, cercano di trarre il Padrone alla Viltà. Pace più disonorata della guerra. Che Diamine è egli mai codesto? Forse, che anco in tempo di pace non si vituperano i Templi, non da Nazioni Barbare, ma da sudditi disciplinati? Forse, che non si calpestano le Leggi, non da nemici, ma da popoli, che ne hanno giurata l'osservanza? Forse, che non si sterminano le famiglie nelle cotidiane vendette, e tradimenti? Ma se per quelle ragioni non si doverebbe far guerra, così per queste non si doverebbe sostenere la pace. Pace oziosa snerva i Regni, ed è di poco Onore, guerra ingiusta, ed ostinata stenua i Re, ed è poco Onorata. Ecco la malizia, nel tempo di pace sono al fianco del Sovrano, non essendo certi tali impiegati in altro, che in consigliarlo, e perche gl' uomini valorosi di guerra sogliono fare una gran breccia nel cuore del Regnante, si mostrano essi ritrosi alle guerre, perche non sortiscano di là uomini, che rubbino loro il favore. E forse, forse ..... questi Cani custodi non latrano perchè hanno un buon boccone tra denti. Si mantengono tra il Principe, e'l nemico. Fanno conoscere il bisogno della loro interposizione, e conservano due partiti, per assicurare il lor posto. Disonorano egualmenta e la guerra, e la pace.

Arte dei cattivi Ministri.

Prima di venire all'estremo di fare una pace, e forse svantaggiosa, come fecela Comodo Imperadore a forza d'oro con gl' Alemanni, vi è la via di mezzo, ch'è il divertire la guerra. Noi non protegiamo un'aspra guerra, nè vogliamo una pace femminiera, nò, ma supposto, che vi sia giusto motivo di guerra, e, che già si proseguisca, dichiamo, che il divertirla sarebbe gran Prudenza. La guerra non ha altro di sicuro, e di certo, che la spesa; ed ogni Principe per quanto sia potente, consuma gl'erarj nelle guerre prolisse; si trova in angustie; studia modi di far denaro, e, stiam per dire, che la Cabala è una gran scienza in queste loro angustie. Cerchi dunque il Principe con destrezza divertire la guerra, prima, che s'incammini ad estenuarsi con la forza. Che se ne manco questo rimedio moderasse il bollore del nemico, e questo piacevole ritrovato inasprisse piuttosto, che medicasse il male, O', all'ora s'appigli ad ogni partito; a traffico da Re, come diremo, per far oro; a parentele per guadagnare aderenze; a Leghe per fortificare le sue squadre; e a tutto ciò, che gl'è utile per difendere l'Onorata impresa.

Divertire le guerre.

La

La diversione ci piace più della guerra, ed è un gran stratagemma. Una potenza divisa non può resistere, e diversi rivoletti diminuiscono la forza del fiume; divise le correnti, è fiacco il corso. Pena data dal Rè Ciro al fiume Ginde, in cui affogatosi un suo destriere, punì il fiume col dividerlo in trecento sessanta ruscelli, perdendo e la grandezza, e'l nome. Avvedimento più saggio di Tiberio, dato al Senato Romano, di dividere il Tevere, affinchè con le sue iuondazioni non opprimesse Roma, ne esigesse la pensione del timore da i Romani. Materia è questa riserbata alla più fina Politica di Stato, ma per altro così popolata, e sparsa, che non v'è uomo di così poca tintura delle cose del mondo, che non ne abbia una quadrata cognizione. Tutto l'Arcano stà nel modo. E, che modo puossi egli mai trovare il più sicuro, quanto seminare discordie dentro lo Stato dell'inimico? I Fenici dividendo la Spagna in parzialità, ne occuparono il Dominio. Il Marchese di Cadice, preso, ch'egli ebbe il Re di Granata Boabdil, esortò il Re D. Ferdinando il Cattolico a dargli la libertà per assicurare le sue Vittorie contro quel Regno, e la ragione aveva la sua finezza. Guerreggiando il Re Cattolico contro o il Padre solo di Boabdil, o contro di Boabdil solo, aveva un solo nemico cui opporsi, e però un nemico solo, unito, e forte, la dove lasciato in libertà Boabdil avrebbe avuto due inimici, divisi, e amendue pretendenti, e però men forti. Il Regno diviso in fazioni non poteva durare di molto in piedi. *Non si perde mai il denaro, che si spende in mantenere le fazioni in casa d'altri*. Vi ci vuole però della gran cautela, affinchè la spesa non comperi degl'impicci; perocchè facendosi molte fiate per puro timore, e in casa di chi non è inimico dichiarato, si scuopre la mala intenzione, e si palesa un' aperta nemistà. La Casa d'Austria ha patito più volte quest' Apoplesie, e si è anco sempre ricuperata. S'avverta però bene, che certe Saette hanno il moto retrogrado. Danno nel duro, e retrocedono. Direm più chiaro. *Sollevare i sudditi d'altro Principe, insegna ad essere traditori anco i nostri*. I mali esempj restano perpetui, e quello, che stima convenevole la Politica, non vuole, che sia giusto: la Coscienza.

Diversione delle forze nemiche.

Saav. Imp. Pol. pag. 666.

Non perciò vogliamo noi, che s'odj, e, che si sprezzi la pace. Si ami la pace, e anco si chiegga la pace. Questa è un bel nome di felicità, rimettendo tutto il bene, che ritoglie la guerra. Chi elegge la guerra col disprezzo della pace, desidera più il male, che il bene. Principalmente, un Principe nuovo, o in un paese di nuova conquista, non s' appigli a guerre prolisse,

Buona è la pace.

se, poiche rendendo agguerriti i sudditi, li può un giorno provare contumaci. Addusati alle guerre, non sapranno stare in pace. Augusto praticò la massima, conciosiache vinto Marc'Antonio, fuorchè in necessità, non imbracciò più scudo, nè intraprese più guerra. Non si sà se fosse buon ricordo quello di Licurgo, di seminare discordie tra i Re Lacedemoni; volendo di più, che gl'Ambasciadori inviati a qualche Principe fossero tra se inimici. Per altro Tacito lodò Agricola, perche si conservò sempre in amistà co i suoi colleghi, inimico d'ogni competenza. Non v'ha dubbio, che la pace non abbia de i gran privilegi, più della guerra, e gl'Autori non riffinano di narrargli.
Saav. Imp. Poli. pag. 721. Tiberio fù geloso di mantenere la pace, che Augusto aveva lasciato nell'Imperio; e in fatti nella pace conosce il Principe d'esser Principe, laddove nella guerra pare, che sia compagno, perche i successi dipendono da chi maneggia l'arme. Fu un detto da Imperadore quello di Marziano, *essere la pace più nobile della guerra*; e fù massima da Tiranno quella di Caracalla Imperadore, che *la salute del Regno è riposta nel ferro.* Non avvertiva, che *quell'Imperio, che si fonda nella spada, sta sempre in pericolo. Niuna Vittoria è così felice, che non sia maggiore il suo danno, che l'utile suo.*

Perciò si ami la pace, e anco si chiegga, non per effetto di viltà, ma per argomento di profitto; e siccome è Grandezza d'animo il sostenere una guerra, così è Prudenza Reale trattare la pace. E credasi, che tal volta il chieder la pace, e una Vittoria; e tal volta anco il non saperla chiedere, è cagione di non poterla ottenere. L'espettazione del male futuro è peggiore del sentimento del male presente; Molte volte le guerre costano
Tac. Ann. lib. 1. c. 26. gran sangue, molte volte si raggirano con trattati. Tiberio terminavale più tosto per via d'intelligenze, che di Battaglie; e all'ora la pace costava più Oro, che sangue. E vero, che il valore è la prima Virtù del soldato, la Prudenza però è la prima Virtù del Principe. Tiberio terminava le guerre senza battaglie, convertendo le guerre in negozio. *L'intelligenze segrete fanno sventar di gran mine.* Tornavagli conto ritornare a Roma Vittorioso, senza aver combattuto: Senza i pericoli della guerra, e non senza il merito del trionfo. E una gloria di poca durata fondare le guerre sugl'eventi. L'intese male quello Spagnuolo, quale aderendo a i Comuni del suo paese sollevati contro Carlo Re, scrisse ad un suo amico, di partito però contrario, *che il contrasegno della Giustizia delle loro ragioni, sarebbe la Vittoria.* Ma supposto, che avessero avuto ragione, e si fosse per-

perduta la battaglia, il suo fondamento non era egli sciocco? Le guerre si sostengono con la forza, e le Vittorie si riportano col valore. E' pazzia suonare la tromba prima del trionfo. Meglio assai fora prima di azzardarsi alla battaglia, avanzare trattati d'aggiustamento. Forte in campo, sì, ma solerte nel trattare la pace.

Se il nemico fosse più potente, e già s'incamminasse alla volta d'una Città per assaltarla, che dee far egli il Principe in questo caso? Resistergli? è inferiore. Mostrar timore? è viltà: Chieder pace precipitosa? è vergogna. Confinato egli tra'l timore, e la speranza, che averà egli a risolvere? La risposta è accennata. Divertire la guerra, metter divisione tra i Ministri, comperare, tentando con regali, e promesse, i voleri de i principali, che assistono al Nemico. Insegnamenti tutti del Re Ferdinando di Napoli, quando si vide venirgli incontro Carlo VIII. più potente di lui per rapirgli il Regno. Egli però si pose in mano di Ludovico Moro Duca di Milano, quale con isfrenata ambizione affettava di esser creduto l'arbitro d'Italia. V'è chi consiglia il Principe inferiore, e assaltato, di venire fino all'indignità, per liberarsi dal pericolo. Consiglio di Lodovico testè mentovato Duca di Milano al Re Federico figliuolo del suddetto Ferdinando, in certa occasione di maritaggio da Federico non voluto, asserendogli, *essere imprudenza, dove si trattava del tutto, avere in considerazione l'indignità*. Apprestò l'orecchio al consulto Alfonso Duca di Ferrara, che vedendo la sua Casa in pericolo di cadere, elesse per minor male, il secondo, conchiudendo un matrimonio non tanto proprio della Casa d'Este. Si fondano questi tali su la ragione, che *ogn'altra cosa è men male della perdita del Regno*, come chi s'affogasse, s'attaccherebbe a rasoj. Altri consiglia il Principe ridotto all'ultimo fiato, di dover metter fuoco alla Città, gittar a mare le ricchezze, sgozzar la vita al Sangue Reale, ad imitazione di Zambri, e giusta il disegno di Giuba Re di Libia, e della moglie d'Asdrubale, quali sigillarono col fuoco le loro ultime volontà. Risoluzioni indegne d'animi Reali. Altri modi ponno suffragare a i loro pericoli. *Non perde la sua Grandezza un Principe, che sappia umiliarsi da Principe*. Se il nemico è Magnanimo fora un grand'ispediente guadagnarlo con parole, ed atti Magnanimi; con che lasciavasi guadagnare Alessandro. Co' Principi veritieri Saggio Consiglio è quello raccordato da Alarco soldato d'Annibale a i Saguntini, non recarsi a danno quello, che si perde, ma ricevere in luogo di dono quello, che se gli lascia. Questo è Consiglio da Stoico. *Le piaghe da nemici*

Principe assaltato, che dee fare?

Guicc. lib. 4. cap. 99.

non si ponno ricever per grazie, Ci vuol Constanza, o morire col Regno, o absentarsi dal Regno. Il primo l'esegui Constantino Paleologo Imperadore di Constantinopoli; il secondo lo pose in pratica Commio con Antonio. Mustafà Giorgiano insidiato da Mahamet Bascià, fece del bravo, uccise prima il Checaja del Bascià con un colpo, che il partì dal capo fino allo stomaco; ferì con cinque colpi mortali l' istesso Mahamet, e tagliò l'orecchio a un'altro, e si pose al sicuro con la fuga. O morire, o fuggire, o piegare il collo. *L'ubbidire nelle necessità è risoluzione d' uomo Savio*. Creso Re sostenne con pazienza la perdita del Regno, e tollerò anco la prigionia con riputazione, e Dignità.

Neutralità. Dopo la ben distesa materia della guerra, abbiam corso impegno nel nostro Sentimento di discorrere anco della Neutralità, come quella, che rende più stimato il Principe, che non è la guerra. Nelle guerre, e si vince, e si perde. *ma la Neutralità ben fondata si stima una bella Vittoria*. Siccome la Neutralità è una delle più ardue materie di Stato, così lo scriverne è la più difficil cosa degl' Autori. Sanno gli Storici, che nel Regno della Morea presso Corinto v'è l' Istmo famoso, un tratto di terra in mezzo a due Mari, combattuto sempre dall' onde nemiche, ma sempre Istmo, quasi arbitro di que' Mari, al quale la Potenza Romana industriosa ne' suoi stupori, non puote però nè spezzargli il fianco, nè aprirgli il seno, nè disarticolargli le braccia. Non facendo egli più accoglienza all' uno, che all' altro, e, anzi, resistendo egualmente e all' altro, e all' uno, mantiene la sua riputazione, e tiene in freno quell' acque, che unite, sommergerebbono la sua libertà; e in cambio di regnare elevato, rimarrebbe soppresso, e annichilato. In somma l' Istmo tra due pretendenti si conserva, e le guerre altrui sono la sua Vittoria. Nè dell' uno, nè dell' altro, ma tutto di se. Peschiamo di grazia fondo in questi

Tac. li. 18. Mari, e dichiam così. *Tra l' Altezza, e 'l precipizio non si dà mezzo veruno. O rovinare, o divenir Principe*; e però corre bene il Proverbio de' Firentini, *che la rovina non vuol miseria*; detto ricevuto da Temistocle, *son rovinato, se non rovino*: Testimonj dichiarati contro la Neutralità. I Principi per loro Grandezza non cadono così di facile, ma il loro cominciar a sdrucciolare, è un

Tac. li. 37. precipizio senza riparo. Una tale caduta la compianse la Sicilia, quando Carlo primo Re di Napoli sominiſtrava per alimento a tre figliuoli di Manfredi Re dell' una, e dell' altra Sicilia, cibo, e trattamento nulla più Civile, che tre Giulj per ciascheduno il giorno. Precipizio orrendo. Dunque rovinare per non esser rovinato. Non si decida così presto.

Pren-

Prendiam fiato dall' altrui riposo, e camminiamo prima sullo spianato, avanti di dichiararci, e urtare in iscoglio. Due cose sono di eguale nocumento, e la fretta, e l' indugio. La prima perche senza Consiglio, cade in temerità; la seconda perche senza eseguzione, non ha frutto veruno de' suoi Consigli. *Nelle grandi imprese l' indugio è pericoloso.* Tac. h. 18. Fabio Capitano valente di Vitellio, poteva per diverse vie prevenire Cecinna, che stava per dar volta nella ribellione dell' armata di Ravenna; od armarsi con le Legioni, e Coorti Pretorie, e dar dentro: ma perche dimorò nelle Consulte, perdette il tempo, e non ebbe nè l' onore della previdenza, nè l' utile della Vittoria. Nè ardì, nè providde. Lo stare in mezzo fu la sua rovina; perche o morire, o vincere. *La Prudenza però non s' avanza su i precipizj*; e la Virtù consiste nella medlocrità. Stimano molti, che nei governi Civili l' esser Neutrale sia un' arte per far degl' amici; conciosiache la Neutralità è una certa indifferenza tra due Principi pretendenti, che non vuol dichiararsi, per non farsi verun' inimico, e mantenersi in pace tra le guerre altrui.

Pare, che la Neutralità sia una facenda di non molta importanza, e, che l' essere Neutrale, come, che non obbliga nè a guerra, nè a pace, si possa da chi, che sia, e quando si voglia, stabilire. Neutralità. Chi la discorre così, imita quel pescatorello, che cominciando ad esercitare l' Arte, vede tra la fanga d' un fosso un' Anguilla, ed egli tutto ansante corre a quella volta, e sicuro della preda l' afferra; ma ella gli fugge di mano. Così un Neutrale Teorico, stima cosa da prendersene giuoco, lo stare Isolato tra due Mari, Istmo Politico tra due guerrieri. S' appone di prendere il pesce; di avere in mano la fortuna; d' essere amico di due emoli; ma sul fatto gl' è preso a gabbo; lo soverchiano l' Arme altrui; gl' usurpano degli Stati; e in cambio di avergli amici, gli prova persegutori. *La Neutralità non è per tutti.* Pochi ne hanno una chiara notizia, perche ne hanno scritto con poca distinzione. Talvolta si scrive, ma non si penetra. Gl' Antichi così accurati indagatori delle cose, sono andati di molto scarsi in questo affare, forse perche que' Principi erano più guerrieri, e meno Politici, e avevano per gloria o morire, o vincere, non temporeggiare, o destreggiare come è in uso oggidì. Diceva bene Polibio, che i Principi non hanno nè amici, nè inimici, ma si governano secondo, che loro torna conto. E ciò perche a dirla come l' è, la Ragione di Stato è poco altro, che ragion d' Interesse; però a raccordanza di Tucidide, i Lacedemoni i più attenti, e più Politici di tutti i Greci, tenevano per giusto, e per Onesto tutto

ciò, che loro porgeva qualche utile. Massima decantata da Agesilao loro Re. In questi nostri secoli però, ne' quali regnano i Principi con più dolcezza, e con meno di crudeltà; la Militare ha anch' ella la sua Politica. Ha studiato di guerreggiare con meno spargimento di sangue; fatta la gelosia guardiana delle armate; si prendono le fortezze più col fuoco, che col ferro, si trascurano delle imprese per non arrischiare le squadre; e molti sono spettatori dell' altrui battaglie. Ecco l' indifferenza, che dà il nome alla Neutralità.

Divisione. Per camminare sicuri in questa via piena di tralci, e d'aguati; egl' è di mestieri, che dividiamo i lumi. O il Principe è debole, e inferiore, o l' è Potente, ed eguale. Se debole, niun partito per esso lui è buono; non Neutrale, perche non ha forze, e sarà preda di chi guerreggia: non dichiarato, perche come debole non è in istima, e piuttosto servirà loro, che ajutarne veruno: e in questo caso, il partito più sicuro gl'è sperare più buona sorte, che aver ragione; o pure, come altri suggeriscono, il mutar partito essere il più buon Consiglio di Stato d' un Principe Inferiore. Di tal modo si servì Gerone Re di Siracusa nelle guerre tra Romani, e Cartaginesi, unendosi dapprima con questi, come quelli, che erano Padroni d' una parte dell' Isola; indi poi co' Romani, ingrossati di molto in vicinanza d' Italia. Questo è un Mostro di Politica, Neutrale, e dichiarato. Se poi il Principe è forte, ed eguale, può facilmente approfittarsi della Neutralità. La verità si è, che anco i Grandi si fanno Neutrali, o perche amici del riposo, o perche timorosi della spesa, o perche bramosi d'essere spettatori, godendo della battaglia, ma non volendo superiorità delle parti. I Neutrali la discorrono a bocca piena; e per

Condizioni della Neutralità. ben discorrerla, hanno intavolate alcune condizioni. Prima, che il Neutrale sia fra due Principi vicini in guerra; che se sono lontani, non gl' è di verun profitto il mettersi in Indifferenza. L'è la gelosia del proprio Stato, dove due combattono, che obbliga il Principe, o perche Savio, o perche inferiore a farsi spettatore, non parte. Seconda, che il Neutrale sia di qualche stima, e forza, di modo, che mettendosi in arme, possa mettere apprensione a tutte e dua i combattenti: E allora verrà rispettato, conserverà la pace, non avendo inimico scuoperto. Terza, che il Neutrale sia armato, se non vuole vedere invase le sue Città, e servirsene d' esse loro i guerrieri a disegno. Così accadde a i Cittadini di Rodi, e ad Eumene Re dell' Asia, quando si fecero Neutrali tra i Romani, e 'l Re Perseo, poiche furono vilipesi, e videro scemato il loro Dominio. Chiarissimo stà. Non potendo egli

il

il Neutrale disarmato impedire le armi dei pretendenti, conviene, che condescenda a i loro voleri. Uno vuole una Città per suo ritiro, l'altro una Fortezza per sua vanguardia. Uno dimanda un Porto, che niegatogli, s'el prende: l'altro un passaggio per le sue squadre, che contrastatogli, se l'usurpa. *Chi non può resistere, convien ubbidire*. Quarta, abbia mira come si facia Neutrale tra Principi Barbari, e indomiti, quali sogliono opprimere tutti quelli a' quali si conoscono superiori, non solo se spiccano Neutrali, ma altresì dichiarati parziali. *Chi è inferiore è soggetto ad essere scherzo, se non rapina*. Quinta, che stia occulato a non iscuoprire i suoi disegni, di farsi, cioè, mediatore, per indebolire le parti. In tal caso sarebbe chiamato al cimento, ed obbligato a dichiararsi. Non tutti hanno l'antivedenza, e la furberia di Cesare, quando tornato di Spagna, trovò la Repubblica divisa nelle due Fazioni tra Gneo Pompeo, e Marco Crasso, e invitato da i Capi a farsi del loro partito, Cesare si pose in positura di Neutrale, per farsi poi mediatore, e se gli rese dipendenti. Divenne arbitro per regnare. Non istimò bene piegare in una parte, per non renderla più forte: non voleva servire; s'avvalse della sua mediazione per indebolire amendue, e per regnare sopra tutti. Gli piacque non di unirsi a loro, ma di unirli a se; facendosi amico loro per disarmarli. Tra privati. A . . . la và bene; ma tra Principi, chi è Neutrale, e inferiore, non può aver tanta forza. Certo egl'è, che Neutralità sebben dispiace alle parti, però non le offende, quando non si dia motivo di risentimento. Vi sono state delle Neutralità, che hanno posto in apprensione tutta Europa. I Circoli nella Germania, il Duca di Lorena, ed altri Principi, o sia di Firenze, o la Repubblica di Genova, si sono portati con una indifferenza ammirabile. La Repubblica di Venezia gl'anni scorsi ha recato stupore al Mondo con la sua Sapientissima Neutralità. Nel suo Stato due grandi eserciti; molte instigazioni per farla dichiarare, ogni amor delle parti si affannava per ridurla al suo intento. Trovò testa, e braccio. Nell'altrui distruggimento ella si conservò gloriosa. Rinuovò il coraggio di Attellio Listro, che armatosi, e formato un corpo di soldati scelti nella Panonia, si pose in Neutralità per essere d'ajuto a i vinti, e di terrore a i vincitori. Armata, ch'ella fu la Repubblica, fu temuta, e rispettata. Le storie averanno ben di molto, che dire della sua Eroica Costanza. I timorosi dicono, ch'è un gran vantaggio piegare al più forte: i più Savj però con la Politica di Stato insegnano tenersi al più debole; così si toglie la Prepotenza, e si tengono l'arme straniere in equilibrio.

Come

Come accade in tutte le cose lasciate da Dio in mano della Sapienza degl'uomini, cioè a dire, che hanno varia intelligenza, così ancora in materia della Neutralità, sendovi di molti, che la stimano utile, e altri la condannano per nociva. Siamo ancora in disputa; e noi non vogliamo travviare per modo, che non ci sia lasciato libertà di inchinare ove la ci parrà più giusta. Per quanto abbian letto, non altro veduto ci venne, che dispareri; e ancora non pochi non ne fecero pur parola. Apporteremo e gl'utili, ed anco i danni della Neutralità, e lascieremo, che ogn'uno appaghi il suo genio. Posto il caso di guerre ajzzate nel paese di Principe inferiore, ma forte, aggravato da due numerosi eserciti. Egli ancorche avesse qualche passione, o interesse con una delle parti, non doverà però mai darne sentore, ma vivere occulato, e guardingo di non lasciarsi pregiudicare. Si vocifera, che se una delle parti resta maltrattata dalla fortuna, gl'è a tempo di soccorrerla, e con arme vigorose, e fresche far della forza, e tenere il vincitore in ragione, obbligandolo o a non progredire, o a restituire, od a pacificarsi. Questa però non la passiamo a buon fiato, perocche l'è un far guerra senza intimarla, ed esercitare atti d'inimicizia sotto colore di Neutralità. Artificio de' secoli scaduti. Il Neutrale con proprietà si dee portare con indifferenza; e all'ora, benche armato per sua difesa, non può inferire danno a qual si sia parte, ma godere del beneficio dell'amistà d'amendua. Risparmia soldati, e denaro; continua il traffico, e la buona intelligenza; e conserva i suoi Stati, non cheti nò, ma pacifici. Non vogliamo metter mano nelle piaghe, che sarebbe, se volessimo rivangare i segreti trattati, e far palesi delle parzialità. Molti vanno uccellando non al Paretajo, ma a Frugnolo. Nel bujo avanzano. Che val dire? Che se l'intendono con una parte; e forse prima di venire alle mani seco stessi gl'avversarj, vien fatto il gambetto, e avanti, che gocci sangue, si è versato dell'Oro. Onde se la parte amica vince, eccoli godere gl'effetti della Vittoria senza spesa; a parte del raccolto senza essere concorsi alla fatica. O questo nò. Egl'è un'inganno specioso, che allucina anco i Politici; e chi non ha vista acuta travvede, e casca. E' un lume, che risplende, ma non avviva. Addormenta le rovine, e non l'estingue. Fiamma racchiusa, che forzata dall'occasione balza fuori con vergogna, in tempo, o, che non v'è rimedio, o, che il rimedio è peggiore del male. Questi tali non considerano nè la qualità infelice de i vinti, nè i successi strepitosi della Vittoria. I vinti comunicano ad altri la loro rovina; e la Vittoria è un torrente, che divelle, e disargina

Utili della Neutralità

Neutralità sospetta.

na ripari, e si mette a mare, ma con rovina degl'ostacoli.

Il Signor di Silhon parla più da Morale, che da Politico, e parla confuso, e per non essere incolpato d'acrimonia, si contenta della censura di confusione. Una grande Politica và attorno, *che la salute del popolo è la prima Legge, e Soprema*. Ci spieghiamo. Dovere il Principe acudire al bene del suo popolo, e non aggravare il popolo, per apportare sollievo agl'altri. La Neutralità è appunto come una Colomba delle Valli, che vola or su d'una pianta, or sull'altra, sempre però timorosa, ed ansante. Tanto le reca timore un platano, quanto un Cipresso; e gira dall'uno all'altro, e di tutti e dua si fa sospetto. La sua simplicità la difende, perche non s'invaghisce più dell'ombra dell'una, che dell'altra, e senza far torto a veruna di quelle piante, delle frutta d'amendue ne assaggia, ma non si sazia. La sua mira l'è alla sua libertà. La Metafora è finita. Avviene a tal Principe di essere chiamato al soccorso, e di Neutrale spiccare partiggiano. L'amico è per cadere. Principe, che si fa? Quegli, ch'è nel fango, v'incita ad infangarvi, e a batter le stesse pesta. Ponete ben cura di non affogarvi con chi s'affoga, e per soccorrere, mirate bene di non precipitare. La compassione in un privato può giugnere all'eccesso, ma nel Principe è pregiudicio al ben pubblico. Che un privato avventuri la sua vita per soccorrere, la Legge dell'amicizia, e della gratitudine donano di queste dispense, e perde poco, perche avventura il suo, non così in un Grande, conciosiache arrischia la salute del Regno. *Chi governa è più obbligato a i sudditi, che agl'amici. Con chi cade, non è bene farsi compagno, se non è di tanta forza, che vaglia a riaverlo dalla caduta*. Che se la disgrazia dell'uno s'avviluppa con la rovina dell'altro, nè la Giustizia, nè il dovere sono valide scuse. Il tutto sarebbe facile o ad un'eccesso di Virtù, o ad un'impeto d'ambizione. Si veggono delle Prugne più grosse ne i rami innestati, che ne i naturali; e da ciò s'intenda, che alcuni tal volta s'avvalgono de i nostri ajuti contro noi stessi. La modestia parla da Oracolo.

Part. 2. pag. 1c8.

Cicer. 3 de Leg.

Torniamo a noi. La Neutralità ha anch'ella i suoi mali, e molte volte sono maggiori degl'utili. Uno de i mali si è, che il Neutrale si rende inimiche segretamente tutte due le parti. Anzi, non fa amici, e non disfa gl'inimici, e di rado stà in nostra mano il prendere uno de i partiti. Altro male, che l'uno de i competenti, che vinca, si sfoga contro il Neutrale. Se potesse in oggi tornare a rivivere D. Pietro Ruiz de Azagra nel suo stato d'Albarracin, posto ne i confini della Castiglia, e d'Aragona, direbbe il bene della sua indifferenza, perocche ogn'uno de i Re

Danni della Neutralità.

Assileno.

i Re procurando di averlo per se, lo manteneva libero; direbbe però anco, che era più il suo pericolo, che la sua sicurezza, e,
Guicciar. lib. 11. che se quelli lo mantenevano, altresì l'obbligavano. I Firentini stettero Neutrali senza confederarsi col Re d'Aragona, e appunto
Saav impr. Pol pa.696. per questo perdettero la grazia della Francia, e non mitigarono l'ira di Roma. Decisione del Re D. Alonso di Napoli, in materia de i Sanesi perduti per loro Neutralità; *esser loro succeduto quello, che a due, i quali abitano per metà una casa, che quel di sotto da fumo a quel di sopra, e quel di sopra bagna quel di sotto.* Lo seppero i Tebani quanti travagli costò loro la Neutralità tra Serse, e la Grecia. L'intese bene Aristeno Pretore degl'Achei, in contraditorio di Cleomedonte, che persuadeva la Neutralità, *questa*, disse, *non è via di mezzo, ma di niun profitto*. Non disse male, conciosiache il vincitore figurandosi, come è solito, che il Neutrale attenda gl'avvenimenti per accomodare la sua fortuna, ne fa vendetta col farlo sua preda. E Quinzio Consolo agl'Ambasciadori di Antioco, che insinuavano agl'Achei di star Neutrali, disse, *io dico, che niun partito è men utile di questo; imperoche senza grazia, e senza dignità sarete premio del vincitore*. Autorità, che porta del gran peso, ed ha fatto un'infausto prognostico a tanti Principati.

Non sempre però debbonsi temere queste minacce; e chi volesse
Neutralità di Savoja. se affatto affatto sbandire come nociva la Neutralità, darebbe saggio di aver poca notizia degl'Interessi di Stato. Il Duca di Savoja ha l'arbitrio de' passi in Italia per l'Alpi, e perciò il sistema del suo governo è fondato sulla Neutralità; e solamente rompe questa bell'armonia, quando gl'è oppresso dall'una delle due Corone. Per non renderci odiosi, non ci par bene articolare su questo punto, e vogliamo essere Naturali di penna, come lo siamo d'animo. Che tal'uno asserisca essere più cheta l'Italia sotto gli Spagnuoli, che se fosse sotto la Francia, no'l dirà se non chi è fazionario, o suddito della Spagna. La Verità si è, che tutti i Principi non Monarchi, o Re Coronati, stanno Neutrali fin'attanto, che non sono vilipesi. Lasciano rubare qualche manipolo per non pregiudicare alla custodia della Campagna. La Repubblica Veneta scorgendo troppo poderoso in Italia il Re Carlo Ottavo di Francia, spicciatasi dalla sua Eroica Neutralità, si dichiarò contro di lui per difendere la bella libertà d'Italia; e allora si distese per Italia la Monarchia Spagnuola, contrapesata però dalle gelosie di Francia. La Divina Provvidenza ha interposto le Alpi affinche una Corona col suo gran popolo non inondasse l'Italia, e la vicinanza de' confini non accendesse le guerre. La chiave la posse-

possiede il Duca di Savoja, la quale appre, e chiude le porte, quando siavi suo beneficio, od utile comune. Gl'altri Potentati d'Italia non hanno questa necessità d'essere Neutrali, perche non confinano con due Corone. Sebben, che la gloria involta nell'ambizione di comandare, mette in pensiere a tal Principe essere meglio unirsi con l'una, e l'altra Corona per dominare da se. Codesti sono pensieri, non fatti. L'Italia non è in questo sistema.

Un disinganno a tutti i Principi geniali della Neutralità, si è, che si raccordino, che i Regni per lo più sono stati acquistati, e conservati con violenza. Il sangue tra parenti non fu Remora alle crudeltà. Purche si regnasse, l'era un bell'avvanzarsi al Trono su i cadaveri de' parenti. Le storie sono affollate, e sarebbe vergogna rammemorarle. Una tintura ne averà il Lettore nel Tomo Secondo della Politica, e Religione del Comazzi; ma non mica di casi affumicati col chiar' oscuro de' Secoli, nò, ma delle Tragedie de' nostri giorni. Però vogliamo inferire, che con violenza si reprime la violenza. Con violenza si regna. *Pag. 206.*

Dunque; converrà forse dichiararsi? Perche in tal'uno si stima la stessa cosa Prepotenza, e Giustizia; perche il contentarsi del proprio, è Virtù da privato; il conquistar novi Regni è impegno da Grande; e se mai il peccare è lecito, e la violenza applaudita, l'è per regnare: dunque, torniamo a dire, e c' el dicano i Politici, come si può resistere alla violenza senza forza? Dunque converrà dichiararsi. Appunto questo si dibatte nelle giunte di Stato. Alcuni sono di questo parere; e dicono essere meglio correre la fortuna d'un amico, che restare in odio d'amendue; essendo assai maggior utile essere accompagnato nelle disgrazie con un altro, che esser solo. Non è così facile la decisione, conciosiache se un Principe per essere Neutrale non ha nè ben amici, nè ben inimici i Principi competitori, se poi dichiara, ha un inimico scuoperto, il quale perche maggiore, terrallo sempre in paura. In oltre, se si dichiara, sarà più presto offeso da chi già è dichiarato nemico, che difeso da quello, per cui si dichiara. Il Soldano d'Egitto dichiaratosi contro Selim Re de' Turchi, a favore d'Ismael Re di Persia, vi rimase morto, nè fu soccorso da Ismael. V'è una riserva, che se quegli, che si dichiara ha della forza, agevolerà la Vittoria, e 'l frutto della Vittoria. Ma sia geloso di non rimanere poi sotto il trionfo. Chi vuol dichiararsi, si metta in pensiere, o di essere solo, s'è Grande, o di collegarsi, se è inferiore. *La dichiarazione è così pericolosa, come la guerra. E' più facile, che sia danneggiato, che difeso.* La massima è franca; *non doversi mai prendere partito nuovo, se non si* Se sia bene il dichiararsi. Dichiarazione pericolosa.

migliora il vecchio. Si dichiarò Filippo Re di Macedonia, Re Grande, ma inferiore a' Romani, e a' Cartaginesi, e fu in pericolo di perder tutto, pagando la sua dichiarazione col prezzo di perdere una buona parte de' suoi Stati. E Sifice perdette e 'l Regno, e la libertà per simile motivo. Furono altresì per rovinare Arrigo Re di Navarra contro Roma sotto Giulio II. a favore di Ludovico Re di Francia: Carlo Duca di Savoja perche si dichiarò per Carlo V. contro Francesco primo; e Guglielmo Duca di Cleves collegato col Re Francesco contro Carlo V. perdettero buona parte de' loro Stati.

Dichiarazioni prospere.

Certo è, che se tal volta è nocevole la Neutralità, il più delle volte è nocevole ancora più la dichiarazione. Lo sanno il Duca di Savoja; quello di Baviera, l'Elettore di Colonia. I Veneziani poi, perche forti, e armati, si sono dichiarati contro il Turco, e collegatisi con l'Impero, con Roma, e con Polonia hanno riportato dei vantaggi. Come anco per lo passato Sigismondo Battori Principe di Transilvania si dichiarò per la Casa d'Austria contro il Turco, e ne ha raccolto frutti di nome Immortale. Il più, che si potrebbe dire, sarebbe, che il Principe inferiore, e debole, si dichiarasse per un Principe mediocre, e vicino, piuttosto, che per un Principe Grande, e lontano. Arrigo Re di Navarra partiggiano di Ludovico XII. Re di Francia; e Carlo Duca di Savoja seguace di Carlo V. furono oppressi, perche Navarra è vicina all'Aragona, e Savoja alla Francia; onde i soccorsi non furono solleciti per la lontananza. Così del pari i Sagontini furono prima rovinati da' Cartaginesi, che soccorsi da' Romani per la lontananza. Furono mal capitati i soccorrimenti degl'Anglolandi a Barcellona, e ciò perche muore di molta gente per i disagi; le rimesse del denaro apportano del danno, ed i Mercatanti non tutti hanno le necessarie corrispondenze, e forte polso per le bisogna; mancano le provigioni; le squadre giungono fuori di tempo; e fugge per la dimora, l'occasione di vincere. Con diece mille soldati si farebbe nella Primavera, quello, che non si fa con venti mila nell'Autunno. *Nelle cose militari la più importante è l'occasione*. Chi guerreggia lontano soccorre con poco profitto, e chi spera ne' soccorsi, che vengono da lungi, conta poche Vittorie, e molte battaglie. Una sol cosa avvantaggia chi si dichiara, che mette sempre qualche ombra al nemico.

Risoluzione.

Dopo un così ampio trattato di guerra, quello, che ci pare più acconcio a risolvere, si è, che la guerra giusta, è lecita, che il guerreggiare co' Principi Sagri, che sieno Capi, se non vi è una gran ragione, è pericoloso; e, che la Neutralità, come

la

la dichiarazione ponno essere e profittevoli, e nocive, secondo le circonstanze. Nei Principi di stima, di forze, vale di molto l'esser Neutrali; e così il Principe, che può facilmente armarsi da se, ed ha degli stati riguardevoli, quando l'utile, e l'onore il sostenga, non farà male a dichiararsi; ma però si dichiari per qualche potentato vicino, e Grande.

SENTIMENTO X.

Fugienda est omnibus modis a civitate seditio.
Ibid. c. 22.

Attenda il Sovrano premurosamente ad estinguere le prime scintille delle sedizioni, e delle Ribellioni.

SOno molti nomi di ostilità, che battono tutti una strada; e tutti s'armano o contro il Principe, o contro la patria, ma per lo più col buon garbo della così cara libertà. Una cosa è necessaria da intavolarsi, che nel mondo si sono dati de i Principi ingiusti, e Tiranni, per liberarsi da quali i popoli hanno manomessa la modestia, e l'ubbidienza, e si sono vendicati della loro crudeltà con la loro stessa morte. *Metter però la mano nel sangue Reale è sempre gran delitto*. Tacito asseriva, che era conveniente, che Vitellio fosse vinto, ma non lodò, che egli fosse ucciso, e consignato a Vespasiano. Per lo più, quando però non sieno personaggi di primo rango, si fanno largo alle scuse delle sedizioni col motivo di libertà gl'uomini vili, riponendo tutte le loro speranze nelle discordie. Non v' ha, che dire, l'è un bel titolo quello della libertà; ma gl'è anco vero, che i Tiranni si sono serviti di questo titolo specioso per occupare la Monarchia, e togliere, anzi, la libertà. Però un Re d'Armenia si ribellò ad Astiage Re di Media, indi fatto prigione, e interrogato da Ciro Vincitore, e Nipote da Astiage, chi l'avesse costretto a ribellarsi? Rispose; essergli paruta bellissima cosa la libertà. Pure quest' era una contesa tra Re, e Re; quella poi de' popoli, de' sudditi, di obbligati, non ha scusa: E se, quà conviene attendere con quattro orecchi a ciò, che declamava Ceriale a quei di Treviri, che siccome tolleriamo le seccure, le inondazioni, le carestie, e l'infirmità, così dobbiamo pazientare l'avarizia, la licenza, e le male procedure del Principe. Ripeteva Marcello, che i Principi s'hanno a chiedere co' i voti, ma qualunque essi si sieno, tollerarli. Di quà nasce la ragione pesan-

Principi Tiranni.

Lib. 19 nel fine.

Libertà motivo di sedizioni.

Lib. lib. 27.

pesantissima, che fu di Claudio Imperadore agl'Ambasciadori de i Parti, *doversi sofferire in pace i mali costumi del Re, perche le spesse mutazioni non mettean conto*. Fino però, che i soli mali diportamenti del Principe fossero personali, la ragione è forte, ma se dappoi co' i suoi mali costumi inferisce danno allo stato, già dicemmo, che si può cacciarlo dal Trono; e siam fuori di quistione.

Il punto si restrigne à quei popoli a' quali niuno stato attaglia, ed appena oggi hanno assaggiato un Principe, che domane ne vorrebbono un'altro, col solo fondamento, che *il vivere a libertà sia più amabile, che sotto un Principe*. Tutto che sia falso il dettame della plebe, petocche molti Nobili Romani appunto perche passati dal giogo di Re, alla libertà, divennero si empj, che trattarono più d'una fiata di tradire la Patria. Sappiano però tutti e quanti i popoli, *che la libertà è una cosa preziosissima, ma ben usata*. Anco dell'oro si fabbricano delle Saette. I soli uomini Virtuosi, e dabbene sanno servirsi della libertà, come contraria alla violenza, non come strada alla licenziosità. Gl'uomini Sciocchi prendono per libertà il vivere a lor modo; e il farsi lecite anche le cose indegne. Da questo fonte torbido nascono le sedizioni.

Libertà amabile.

Qual'è sia la vera libertà.

Sono varj i nomi di queste turbolenze, e a favellare all'ingrosso, pajono d'un sol colorito, ma di verità nol sono. Eccovi, o Lettore, una necessitosa Anotomia, per togliere la confusione, e mettere in chiaro il discernimento tra i privati disgusti, e le pubbliche ingiurie. Comparisce per primo il Tradimento, che tal'è non solo contro una persona, ma altresì contro le Città. Questo però si restringe in rigore a soggetti particolari, ed è una operazione segreta; o sia una conspirazione tacita contro una Piazza, o persona, fatta da uomini vili, avari, ipocriti, e mal viventi. La Congiura è una conspirazione o di uno, o di molti contro il Principe, o lo Stato, ma è coperta, ed ha colore di tradimento; egl'è però distinto dalla Congiura nel punimento, perciocche nel Tradimento si può o punire di nascosto, o perdonare, o anco tardare il gastigo; ma la congiura debbe essere punita con flagello pesante, pronto, e irremissibile. Il fraudolento Macchiavello insegna ad ordire le congiure, e si è fatto quel Grand'allievo del Duca Valentino, che ne tramò delle scelleratissime. Non averanno fiato le congiure se il Principe vorrà essere persuaso, *non essergli proficuo far valere la sua potenza con gl'oltraggi, e disprezzi*. Scuoperti a man salva i Congiurati, si puniscano; il risparmiar loro la pena è crudeltà praticata

Tradimento.

Congiura.

Macchiavello.

cata contro il pubblico. Anco nel punirli vi ci vuole Prudenza principalmente quando il numero de' congiurati è grande; punire i principali, ma non incrudelire con tutti, per non ridurli a disperazione, ma dividerli, indebolirli, accarezzarli, fingere di non sapere, e poi a bell'agio levarsegli d'innante. La Clemenza è sempre buona, fuorche quando si tratta della rovina dello stato, o della vita del Principe. Se la congiura è d'un Grande, o d'un parente, di cui si possa temere, o, ch' egli possa abbisognare, la Maggior parte de i Principi Saggi si è servita del perdono. Assicura per l'avvenire, e distoglie gl' altri da simili attentati. In due parole. Clemenza, sì, ma non dabbenaggine. Leopoldo Imperadore la praticò, ma praticavala con la gloria di far credere, che non sapesse i delinquenti.

Seguitano i tumulti, o sia Emozioni popolari, e queste sono una turbolenza impetuosa, e subita, che presto nasce, e presto muore, come quella In Napoli commossa da Mas' Aniello. A riparare i quali vi sono due strade; una la forza, e l'altra è la lusinga. Il popolo è alterato, e furioso, L'arpinarlo è pericolo. Se si adopera la fierezza, e l'Autorità, il rimedio è il migliore, perocche si puniscono i presenti, e s'intimoriscono i futuri. Ci vuol però Potenza, e risoluzione. Se si pratica l'adulazione, ch' è il più ordinario, si giuoca di sicuro, ma non si svelle il male. La Politica insegna a raccomandare il rimedio a persona grata, e autorevole col popolo, come Peride era Eccellente in questo affare; In qualche Città però d'Italia questo maneggiar popoli da un privato ha desta della gran gelosia, che fu pagata con la vita del fautore. Menenio Agrippa in Roma sedò i tumulti popolari, ma col prometter loro qualche soddisfazione. Mostra tal volta il viso la Fazione, della quale averemo conferenza, per ora dichiamo, che ella è una Congiura, o Conspirazione, o Lega di molti contra molti, o contro poi. Nasce o da disgusti moderni, o da odj antichi, ricevuto il latte dall' ambizione. Sogliono essere tra Grandi le fazioni, e queste sono le più ostinate, e pure conviene estinguerle nel loro nascimento, e ne manco lasciare il lor nome. La Fazione del Verde, e del Turchino in Constantinopoli sotto Giustiniano risvegliò tanto incendio in quelle famiglie, che non terminò se non nel sangue di grandi omicidj. Le raunanze segrete sono il latte di questo Mostro. La Fazione generalmente si acheta con la mediazione di personaggi di conto, e abboccati; se questo non vale, s'adoperi la Giustizia; e se ne manco questa può raffrenarla, si mette

Tumulti.

Fazione.

mano

mano alla forza. *E' riputazione del Principe l'estinguerla. La Fazione se tace, diviene congiura; se bolle, si fa ribellione*. Guardi bene il Principe, ch'è Padrone di tutti, di non farsi parziale, e compagno o degl' uni, o degl' altri. Il suo stesso affetto sarebbe il suo maggior pericolo. S' avanza poi la Ribellione, quale talvolta minora delitto, e questa è una elevazione del popolo contro il Principe a causa della sua Tirannia, che ha per mira cacciarlo dal Trono. Differisce dalla Sedizione, che quella non vuol riconoscere il Principe per suo Signore; questa si dichiara mal contenta del governo, e cerca miglioramento di esso. Scriveressimo in Oro questo sentimento, *che il Tiranno è dato per gastigo del popolo, ma però muor da Tiranno. E' prodigio, che un Tiranno invecchi, e se invecchia, l'è per morire con maggior pena, e con pari ignominia*; Comparisce finalmente la Sedizione, quale è una mutazione, o moto violento contro il Principe, o contro il Magistrato. Nasce da timore del gastigo, o dal rigore del comando, perocche temendosi il male, si sollevano per prevenire il colpo. Si vede ella a comparire o per timore della Giustizia, o per orrore della fierezza. per lo più ella è in mano d' uomini malviventi, volubili, e maliziosi; sebben, che anco può essere sollevata da uomini Grandi, e Virtuosi, per reprimere o l' alterigia de' Ministri, o l' interesse de' Magistrati, o la superbia de' Regnanti. Il suo maggior male si è, che vuole corteggio dal popolo, quale sotto pretesto di libertà si mette al suo partito. Questo pure ha i suoi rimedj, come anderemo dicendo.

Ribellione.

Sedizione.

Dee dunque il Principe, a ricordo del nostro Autore, con tutta premura, e a tutta forza estinguere le prime scintille delle Sedizioni. Sia però il Sovrano Coraggioso, e Savio, come gl' incombe in tutti gl'affari pericolosi. In fatti ella è la Sedizione un gran pericolo, perche pubblico, e viene deffinita da Politici, *esfere un' infirmità, che consuma la vita della Repubblica*. Si dirà esser anco la Congiura, e la Ribellione un' infirmità, che corrode le viscere del Regno. Favellando con linguaggio popolare, pare, che sia così; a penetrare però le cose, sono essenzialmente distinte, come s' è detto. Pure per maggior chiarezza aggiugneremo altre diversità. La Congiura è un' accordo segreto; e la Ribellione è un moto violento. Anzi, è peggiore la congiura, conciosiache nella Ribellione s' achetano gl' animi col soddisfarli in qualche loro richiesta; ma la congiura conspira contro la vita. La prima strepita, ma non isforza, laddove la seconda dà crollo al Trono. Il Valore, e la Potenza ponno far intimorire i Ribelli, ma non vagliono a sopprimere i Congiurati. Cesare puote reprimere

Deffinizione.

Diversità trà la congiura, ribellione, e sedizione.

mere i soldati in rivolta, ma convenne soccombere alle ferite dei Congiurati, irriverenti alla Maestà anco nel Senato. Alessandro fu avvelenato. Pelopida uccise i Polemarchi di Tebe. Questo è il divario, che i Ribelli si tollerano, perche peccano con furia, e rimangono sudditi, i Congiurati peccano per malizia, e si fanno Grandi.

La sedizione però ha della grande malizia, perche và a dirittura a ferire la vita Pubblica. E perche? Perche ella nasce dall' altrui fasto, dall' avarizia di chi governa, dal disprezzo di chi regge; e però i sudditi tramano la rovina d'un Regnante per intronizzarne un' altro; e tra due Corone veder festeggiare la loro fortuna. Se sono uomini di rango, insidiano per le ricchezze, e per il sangue, inquieti per le superfluità; se sono di plebe, si mettono in tumulto per la necessità. I primi penano a soggettarsi per l' alterezza dell' animo; i secondi per genio di libertà. Questo è un male delle Città Grandi. In Roma, o Dio! che rumori tra la plebe, e la Nobiltà. Tra le Coorti Pretorie, e le Guardie de' Cesari? In Parigi, che tumulti? Che Fazioni sanguinarie? In Costantinopoli, che sedizioni orrende? Che carneficine nelle Corti Imperiali? Non si poteva dire una Verità con maggiore eleganza, che chiamare la Sedizione una malattia del Regno. Però è un male Grande, perocche nell' altre materie criminali la Clemenza vuol maneggiare l'arme della Giustizia, e appena si punisce il fatto, ma nella Sedizione si punisce anco il pensiero, nulla meno dell' opera. E quando non bastino i progetti, i trattati, l' esibizioni, e i gastighi, si trattino i sudditi da nemici, e la spada misuri il termine della loro insolenza. Ogni attentato nella persona del Principe è grave delitto, quanto più poi se ell'è di più? Quanto ancora di vantaggio se ell'è pubblica? Il Principe non riconosce altro Superiore in terra, fuorche Dio, e se erra, da Dio attende il gastigo, non da popoli. Non sarà mai buon Statista, chi vorrà dar ragione alla plebe sediziosa di Londra, quando volle assumersi il Giudicio su la vita di Carlo suo Re. Chi insegna a vendicarsi contro i Principi, non è Politico, è pazzo. O qualche disperato, o qualche semplice, o qualche stolto metteranno la destra nelle vene Reali. Eccesso però difeso da qualche Autore, ma empio e non seguitato. Viene però deciso dalla comune degli Scrittori, essere delitto sopra gl'altri gravissimo, perche è grave e nell' effetto, e nel tentativo, e và del pari l' attentato con la consumazione.

Come nasce.

Alb. Gent. d. f. 3.

Marian. de instit. Regis c. 6.

Ad ogni delitto vi ci vuole il suo gastigo, e quanto quegli è maggiore, tanto questi debbe essere rigoroso. Il gastigo dunque dee piom-

piombare sù i capi. Ma prima s' abbia riguardo al tempo, ed ai foggetti. Quanto al tempo, *tutti i rimedj dati a tempo sono rimedj, ma fuor di tempo sono mali.* Filippo secondo non puote sfuggire gl' inconvenienti dei Paesi Bassi, perche impiegò fuori di tempo la Severità, e la dolcezza. Molti si dimostrano o troppo severi, o troppo piacevoli; la strada di mezzo è loro incognita, e però incontrano delle durezze, non sapendo trovar mezzo, nè temperamento tra un' eccessivo rigore, e un troppo mite perdono.

Sua pena sopra i principali.

Negl' eccessi però il temperamento non serve. O sia nella Congiura, o nella Sedizione, o nella Ribellione, la pena dee cadere sù i capi, non però in pubblico sul fatto della rivoluzione, perche si esporrebbe il Principe a maggior pericolo, eccitando la plebe furiosa ad azioni crudeli. Si puniscano i capi, ma subito. Spetta al Principe trovare il modo di averli nelle mani. Chi ha Autorità, e scorge gran disordine, non s' avvaglia d' informazioni, nè di processi, ma adoperi il rimedio proprio, ancorche paja severo. Soppressi gl' Autori, sono anco oppressi i delitti. Muojono tutte le membra col capo. Conviene strozzare la Ribellione sul nascere; e la più spedita maniera di strozzarla, si è estinguere i capi. Come, che le Ribellioni sono sempre confederate con la crudeltà, il non gastigarle, è un nudrirle, e un voler ridursi a perdere e la Corona, e la vita. *Il peggiore esempio è l' indulgenza. Vale questa però assai quando sia esibita.* Non vogliamo per ora prestar fede a certe penne mal' augurose, quali insegnano, che la Ribellione è desiderata da Principi, per tenere poi il popolo in dovere, e imbrigliato, spogliarlo dei privilegj, usurpargli i beni, e lasciar correre un delitto, per giovare a i proprj interessi. Non vogliam dire, che costui sia Macchiavello; già ogn' uno può avvedersi, che non può essere altrimenti.

Le Ribellioni popolari non hanno forza, perche non hanno capi scuoperti, tuttavolta sono dirette da mal contenti, che danno loro moto, assistono, e infervorano. Sempre v' è un primo, e il primo si dice essere il più strepitoso, che più declama, che più si querela, che più instiga, abbenche fosse stato degl' ultimi a sollevarsi. Ora, sopra di questi dee cadere il fulmine. I Veneziani ricevettero in grazia i Tarantini, assediati dal Re d' Ungheria, e gastigarono i soli autori della ribellione. Così si perdonò ai Candiotti, e agl' Istriani domati la quarta volta con l' arme, condannando i soli capi. Se i Principi volessero punire tutti i delinquenti d' una Ribellione, converrebbe, che d' una Città si facesse un diserto. E a questo fine avvertiamo il Principe ad essere accurato nel punimento dei principali, e rifletta, *che le Ribellioni trascurate,*

Punire i capi.

Pietr. Giust.

te, doventano legittime pretensioni. Dunque si assicuri la Corona con l' altrui testa, che si perderebbe se si perdonasse.

V' è poi l' altra necessità, di ovviare al male sul principio. Appena risiata la Congiura, o Ribellione, che gl' è necessario affogarla nel latte. I serpenti piccoli non hanno veleno, sono però Serpenti; e in poco tempo il loro latte diviene tossico mortale. Quando il male comincia, l' unico rimedio è la forza, perocche il popolo è quel Mostro, che si fa temere quando scorge, che di lui si teme. Lusingarlo, è un perderlo, perche s' inserisce, e vuol dominare. Egli chiede di gran cose, ma accettare le sue dimande è un dipendere, un' insolentirlo, e dar licenza all' audacia d' essere più crudele. La prima ferita sia al capo, ma subito, che il capo si muove. Se delude il colpo, s' arma. *La tardanza in queste premure è specie di servitù; laddove la prontezza è segno d' Autorità Reale. Sembra severità, ed è beneficio. La morte d' un solo serba in vita un gran numero. Un capo ribelle punito sul farsi capo, è la salute del Regno. Un' esempio è un gran favore.* Morto Ferdinando il Cattolico, l' eredità delle Spagne spettava a Carlo V. Due Cavalieri, che erano al servigio di Ferdinando Arciduca suo fratello, allora dimorante nella Città del Re defonto, ordivano la gran tela della Monarchia per l' Arciduca. Il Gran Ministro Ximenes, esegutore testamentario preveduto l' enorme fallo, ordinò, che partissero di Corte, e dalla Città, quali sorpresi dall' impensato, e autorevole comando, gli chiesero, con qual' autorità pretendeva egli l' ubbidienza? Il Ximenes rispose col cenno, mostrando loro le Guardie del Palazzo armate, e si fece ubbidire. Così il vivente Gran Czar di Moscovia viaggiando alla volta d' Italia, gli fu avanzata notizia, che le soldatesche riconoscevano la sorella nella minorità del Principe suo figliuolo, assistita da personaggi di conto. A questo avviso, volò il Czar di ritorno alla Corte, achetò i tumulti sul nascere, e perche nasceva un Mostro, se gli sagrificarono molte vittime sù le forche, e anzi, di sua mano svenò molte vite, e con la destra ancor fumante di sangue invitò i suoi amici a pransar seco. In questi casi, si metta compenso sù i principj, con segretezza, e risoluzione; e si tolgano i capi di vita, prima, che sappiano d' essere scuoperti. La celerità è tutto; siccome la tardanza del gastigo, fa, che l' impegno sia più insolente, oltre di che, nulla, nulla, che la Ribellione acquisti forza, si dichiarano quei, ch' erano dubbiosi, e però Artabano Re de' Parti usò un' estrema diligenza a sedare le ribellioni. Queste siccome nascono con prestezza, così anco con celerità si debbono distruggere, e far morire. *Fatti, e non consulte. La tardan-*

Punire presto.

Tac. lib. 6. An. c. 32.

za sprona la licenza; che se la sedizione mostra il volto, mostrerà anco il petto. Il Re D. Enrico, defonto suo fratello D. Pietro, con autorità celere, s' impadronì delle Fortezze, e assicurò il Regno. Dee andar del pari la novità del tumulto con la prontezza del rimedio. Giungono talvolta i sudditi a consumare la loro malizia, o forse la loro pazienza, sfogando quell' astio, che per lunga pezza chiudevano nel seno, e si spiegano, non essere per genio di ribellarsi, ma per vendetta dell' ingiustizie, disprezzi, usurpazioni, e crudeltà. Comunque sia la cagione, non tantosto il Principe s' avvisa del gran tumulto, che dee far naufragare nell' altrui sangue il suo pericolo, dando un gran fasto alla Giustizia con la morte sollecita dei rei. Giust' è, che presto presto muoja nei capi lo spavento del governo.

Mar. hist. Spag.

In questi tempi infelici, i soli Virtuosi sono i sagrificati al rumore, e i primi sopra de' quali và a cadere lo sdegno degl' ammutinati sono gl' uomini Illustri, e dabbene, appunto per questo, che si oppongono a i loro disegni. Pochi sanno qual'ella si sia la cagione radicale della rovina degli Stati; la direm noi, e si noti bene, *all' ora è quando i cattivi hanno libertà di viver male*. Tale libertà l'hà il popolo, quando nelle ribellioni ogn'un vive alla licenza. Quindi si scorge la necessità di punire i principali. Nella Sicilia fuvi una Legge di Lelio Pio Re, che se alcuno avesse sollevato il popolo, ò la Republica contro il Re, fosse lecito a ciasch'uno decapitarlo. Tanto premeva svellere questo gran male nascente. La sua forza però non è tutta al di dentro; il calore è suo; il fomento di fuori. Per quanto s'adiri il popolo, per quanto spezzi le catene dell'ubbidienza, e passeggi per le strade con tracotanza armata, mai non istarà in piedi la ribellione, se da fuoco esterno non è incalorita. La ribellione del popolo non ha radice. I Svizzeri presero l'arme contro i Principi d'Austria, sotto de' quali vivevano, ma sempre vacillanti, finoattanto, che non si fortificarono con le squadre ausiliarie, e con la protezione di Carlo Settimo, e indi poi di Luigi Undecimo Re di Francia. Nè i Fiamenghi puotero sottrarsi al giogo di Spagna, se non quando furono protetti dalla Francia, e dall'Inghilterra. Questi soccorsi meglio è, che sieno senza strepito, o contribuendo Oro, o attrezzi Militari, o squadre, come Filippo II. a i capi fazionarj contro Enrico III. di Francia. Verte quistione, se sia meglio fomentare le rivolte in uno Stato, quando egl'è in calma, o allorche vive in guerra. La buona Ragione di stato non può mai permettere il primo fuoco, alla più più si lascia correre il costume di vincere le fortezze più coi trattati, che con gl'assalti. Costume di Tiberio rinuo-

E' il tempo delle iniquità.

E' forte quando è fomentata

Quistione.

rinuovato ne i nostri secoli, di corrompere la fedeltà de' Governadori di Fortezza per vincere a man salva.

Sia, o nò protetta da forza estrania la ribellione, si dee punire. Sia pena esemplare, e la colpa de' capi, ch'è eccessiva, doventi immortale. Prima vi è la confiscazione de' beni; la pubblica infamia con le lapidi vergognose; la morte esemplare, e notevole. E se la Clemenza non avesse moderate le Leggi, incorrerebbono anco i figliuoli la pena de i padri. Sono però mostrati a dito, esclusi da Magistrati, e da posti Onorevoli. Gl'Ateniesi perdonarono la ribellione alla Città di Potidea, contentandosi di rigorosi tributi, e permettendo agl'uomini una sol vesta, e due alle donne, li cacciarono in esilio. Germanico fu geloso vindicatore de' ribelli, adoperando ferro, e fuoco, contro ogni sesso, ed età, facendone perire ben cinquanta mila. E Vespasiano fece macello de i Cittadini di Giotapata nella Galilea: E Agricola trucidò gl'Ardovici: E Ferdinando II. umiliò i Boemi con la morte di diece mila, e cinque altretanti prigioni. Vien raccordato da' Politici, far esporre il capo de' ribelli, sì, che appaja, e sia renduto pubblico per freno agl'altri. Muore lo sprezzo, e l'irriverenza con la morte degl'autori della sedizione. Si sbalordiscono i ribelli a un tale spettacolo, e temono, che non tocchi anco a loro quel gastigo. Capi cervicosi, e leggieri non si raffermano se non co i laci. Il loro Trono sia un patibolo. Era confuso per le ribellioni d'Aragona il Re D. Ramiro, e consigliatosi con Monsignore di Tomer, n'ebbe risposta da un cenno, troncando egli con la falce i germogli de' Cavoli del giardino, come già un tempo Periandro, lo avvertì del che era in obbligo di fare. Fecelo, e recise le teste degl'autori, sedò i tumulti. Le Legioni di Vocula sollevate, le moderò con la morte d'un solo.

Pena a ribelli.

Tucid. li. 2.

Saaved. impr. pol. pag. 561.

Arist. pol. li. 3. cap 9.

Dunque, punire di certo. Ma con modo. Non s'impegni mai a punire un capo di sollevazione il Principe, con ischierare un' esercito, nò, questa briga gli sarà di scapito, conciosiache si mostrerebbe pari con un suo inferiore. Vsi dell'arte, lo addeschi; purche l'abbia nelle mani, arrischi ogni artificio. Non tratti mai l'accordo col capo de' sollevati, e se bene darà perdono generale a i suoi seguaci, non mai al capo, quale rimanendo poi solo, sarà agevole a punirlo senza romore. Vi ci vuole una grande avvedutezza per non rovinare ogni cosa con un violento rimedio. Non si curi il Principe di far morire molte persone; ne irriterà dell'altre, e le averà tutte inimiche. Sopisca i mali, quando non vaglia ad estinguerli. Cuopra la piaga, se non si può saldare.

Modo di punire.

Kk 2 Pure

Pure la piaga è fatta. La ribellione è in moto, la Città in confusione, e'l Re in pericolo. Orsù, Principe attenetevi al Consiglio de i Savj, de' quali ora noi vi raportiamo le regole in questi mali convulsivi. Rappacificarli è l'unico rimedio. Vi sono però varj modi di conseguire l'intento. Si raccomandi al tempo, e prenda fiato, promettendo di consolar i ribelli, e in questo fratempo, non soddisfarli per tutt'intiero, ma concedendo loro qualche cosa, e promettendo di donar loro di più, mitigherà l'ardenza; e la speranza, che averanno di grazie ulteriori, faralli ritirare dalle cominciate violenze. Non però venga il Principe seco a parola, quando la ribellione sia contro il Principe, perocche la sua odiata presenza darebbe impulso a maggiori contumelie. Una sol volta riuscì bene una cotale compensa di Pertinace Imperadore, alla di cui riverita Maestà chinarono il capo i ribelli. Ma poi sopragiunta un'altra truppa fu ucciso. Sarà sempre bene inviare de i personaggi aggradevoli al popolo per conciliare il suo sdegno. L'Arte del Cavaliere sia questa di dire all'instanze, che gli saran fatte, *si farà*, *sol tanto*, *che si consulti il modo di soddisfarli*. *Si farà*. Voci, che sono di molto atte a ridurre i sollevati a buon sentimento. In tanto il tempo servirà a defraudare le loro richieste, e ardite pretese. *La reconciliazione degl'animi è una gran Vittoria*. Se non sono reconciliati, si fanno contumaci; e allora, addio Principe. *Non v'è Regno più miserabile di quello, dove i sudditi cessano d'esser sudditi, e comparisconο nemici*. Arte vi ci vuole. Si promettano cortesie, s'allenti il capezzone; ora s'alletti, ora si minacci, e ora si conceda qualche cosa: così si conserverà la riputazione, e l'amore. Passa per gran Politica, *mostrar di volere*, *quello*, *che non si può impedire*; *e far apparenza di donare*, *quello*, *che possono rubare*. *Certi aggiustamenti*, *che sono peggiori della contesa*, *non è decoro il capitolarli*.

Modi di rappacificarli.

Vi sono poi le Sedizioni private, tra famiglia, e famiglia, tra luogo, e luogo. Queste può sopprimerle il Principe, o con l'autorità, o con la forza, o con l'esilio; non però mai inclini nella parte inferiore, perocche la parte superiore si manterrà forte, e l'inferiore con l'assistenza del Re diverrà violenta, e non si darà mai termine alle ostilità. Avvenne così nella Francia, dove si ostinarono si aspramente le fazioni, che il Regno restò diviso, e il Re col solo titolo Reale. Il rimedio è la divisione. O pure, cominciare dall'eloquenza a reprimere i disapori, messo l'aggiustamento in mano d'uomini accreditati, e Savj. Promesse, minacce, e arme. Tre elementi per dissipare la Sedizione; Ma ancorche s'avesse a reprimere col ferro, non si faccia mai pubblico esem-

Sedizioni private.

Modo di sedarle.

esempio nel tumulto, perche si perderebbe la speranza del perdono; e i disperati poi vincano, perche disperati. Non è sempre bene opporsi ad una sedizione di popolo insolente nell' abuso, o nella pretesa validità de' suoi privilegi. Si prevalga il Principe della congiuntura, lasci scorrere, sventarsi il fuoco, e indi poi privarlo de i privilegi. Così è la sedizione, o ribellione volgare appunto come un fuoco di legna verde, che è tutto fumo nel Principio, e poi si và a grado grado rischiarando; o come tal donna rapita, che cangia pensiere, e divien consorte. Nascono ancora delle dissensioni, e tumulti tra le Milizie, e queste si riparano come l'altre, con la divisione, però fu dato per gran ricordo al Senato Romano, di quietare la plebe con la plebe, e indebolire le sue forze con la discordia. Sedizioni militari.

Vale assai la presenza del Principe nelle ribellioni, che non sono contro il Principe. Sia però comparsa Maestosa, e gagliarda. La presenza d'Augusto spaventò le Legioni Attiche. Così quelle della Germania strepitavano, ma alla presenza di Germanico s'intimorivano. La Maestà facilmente domina su i cuori della plebe. Ha non si sà, che di poderosa forza occulta, che opera improvisi effetti. Il Re D. Pietro il quarto d'Aragona s'affacciò incontro a i ribelli, che nel suo palagio entrarono con mal talento contro di esso lui, e gli ridusse in pace. Buon rimedio, ma da non adoperarsi se non in estrema necessità. Egli è l'ultimo, perche s' arrischia la vita. Se poi la ribellione è per motivo de' Ministri; vogliono alcuni, che il loro gastigo sia caparra delle altrui sodisfazioni. E ancorche il Principe fosse colpevole, e tuttavia fosse creduto colpevole il Ministro, dicono, che convenga punire l' Innocente, perche non rovini l'ordine del governo, e non avvenghino danni alla Repubblica. *Nei casi ardui appena v'è rimedio senza pericolo, per non dire senza ingiustizia*. Di quella maniera, che per salvare il corpo, si recide un braccio, così per salvare il Sovrano, perisca l'Innocente. Ammutinati quei di Segovia chiesero alla Regina D. Isabella, che fosse levato l'impiego di Palazzo ad Andrea di Cabrera, che sosteneva il carico di suo Maggior Domo; a' quali rispose le Regina, *quello, che voi volete, il medesimo io voglio*. Così fece, comando quello, ch'era forza, e achetò il tumulto. Ricordariamo, che i Mediatori, cioè, gl'uomini cari al volgo, promettessero cortesia, e dolcezza, affinche ogn' uno sia il primo a pentirsi, e anco il primo a ricevere il perdono. Vagliono di molto a sedare le confusioni, le donne, ma Nobili, accreditate, ed anco belle; non perche comparischino in pubblico,

Presenza del Principe reprime le ribellioni.

Saav. imp. Pol. pag. 559.

Ribellione per i Ministri.

blico, ma tenendo in freno i mariti, e rappresentando loro quei mali, che essi acciecati non conoscono.

Modi di terminarla

Per qualunque modo sortisca la sedizione, o ribellione, faccia il Principe ogni suo potere per terminarla. O col ritornare il popolo all'ubbidienza del suo Sovrano: o facilitando l'umiliazione coll'assistenza d'un'altro Principe: o mutino governo: o si diano al servigio del Principe liberadore. Questo però non è un levarsi di servitù, ma un cambiarla, e forse peggio. E quando i Sediziosi non accettassero temperamento, come, che hanno mancato al suo Principe, così potendo anco agevolmente mancare all'altro, l'unico gastigo si è, lasciarli in abbandono, o alla Giustizia, o alla Clemenza del Principe offeso. Messina sperimentò le due miserie. Fermiamoci quà. Il punto è azzardoso, e da maturarsi ben bene. Non pare così leggiera la considerazione di questa faccenda, che s'abbia a lasciarla correre senza appuntarla. E' cosa difficile da digerire, che si debba permettere un'altro Principe mediatore, ed arbitro della volontà del Principe insidiato. Sarebbe un'abbassarsi. Vi fu gran difficoltà d'ottenere la grazia per il Marchese di S. Giorgio, che aveva servito il Duca di Savoja contro quello di Mantova. I Genovesi ostinati in non perdonare a i prigioni, che avevano congiurato contro la Patria, e conspirato col Duca di Savoja per dargli l'ingresso nella Città, vi fu d'uopo d'un nuovo ceremoniale, affinche non paresse, cha la Repubblica avesse fatto grazie. E nel trattato di Vervins si esclude la speranza del perdono ad ogni Francese, che avesse avvuto interesse con la Spagna; niegandosi ciò all'intercessione degli stranieri, e riserbandosi l'arbitrio alla sola Clemenza. Tra Luigi XIII. e i suoi ribelli si venne a composizione, *e fu creduto Prudenza procurare la quiete con un pò di Remissione*, perche trovavasi all'ora la Francia nella crudele necessità d'altri allori. Pace però, che se non è peggiore, l'è pari alla guerra. E ciò perche, *pace sforzata poco dura*, divenendo i ribelli per la protezione insolenti; e'l Principe temendo, che non si risentano di bel nuovo, opera con meno di Autorità.

Sig di Silhon. p. 2. pag. 227.

Clemenza giova di molto.

La Clemenza mentovata averà ella il suo effetto? Sarà ella ricevuta con garbo? O pure la sua dolcezza farà forse più aspra la piaga? Sia in questa materia, massima immutabile, che puniti i capi, e puniti ben presto, si debba usare Clemenza cogl'altri. Francesco Sforza al soldo de' Veneziani prese Leonigo ribellato, ma perdonò a terrazzani, che s'arresero, e questa Clemenza pubblicata fu cagione, che molte terre del Cremonese ritornassero all'ubbidienza. Genova per

Bartol. lib. 7.

per guerre Civili si partì dall'ubbidienza della Francia. Il Re aveva in grado di punirla, ma stimò meglio averla amica con la Clemenza, che perduta col rigore. Intimò però nuovi statuti, rimosse l' antica impronta delle monete, s' impadronì dell' armi, perdonò però a tutti, fuorche a sessanta, che il Re rimesse a i Giudici. *La soggezione fu privilegio, e l' essere sottoposti si stimò grazia.* Si consideri però sempre, se il numero da punirsi sia in così gran coppia, che per punirlo, s' abbia a desolare una Città, od una Provincia, in tal caso è più profittevole domare un' esempio di Clemenza, che un'atto di Giustizia. Gl'è men male sofferire qualche intacco, che perdere cotanti sudditi, tumultuanti più per naturale debolezza, che per istudiata malizia. Meglio è un popolo conservato, che perduto. Il Re d' Aragona D. Giovanni il secondo, nella sollevazione di Barcellona per la morte del Principe D. Carlo suo figliuolo, scrisse a quei della Città, che non si varrebbe del rigore, se non a impegno di necessità, e se si fossero renduti, gl' averebbe trattati da figliuoli, e però diede loro un perdono Generale. E' interesse di Stato, che il Principe mostri sempre più inchinazione al perdono, che al gastigo, perocche ove manca la speranza di quello, i sudditi sollevati s' ostinano nel delitto, e purche tormentino il Principe col pericolo, stimano felicità la propria rovina. Così Valentino quando ammutinò quelli di Treviri, fece, che si uccidessero i Legati di Roma, per impegnare quel popoli nel delitto, e stimare divertimento le crudeltà. Vogliono i sollevati piuttosto morire per mano del pericolo, che del carnefice. Simili indulgenze da gastighi sempre riescono di profitto, e le sperimentò il Re D. Ferdinando il Pio nelle rivolte di Castiglia. Si eccettua però quando il Principe abbia perduta la riputazione, e venga dileggiato. O, *allora l' essere Clemente è danno*. Giuocar di rigore, contraminare l'arti de' seduttori, e cangiare i rimedj in ferite.

Galeaz. II. 7.

Talvolta non giova la Clemenza.

Un ricordo però si avanza a i sudditi di qual si sia Stato, ancorche il Principe si renda odioso, o i Ministri perseguitati, *la pazienza*. Siccome si tollera la fierezza de' Padri, così si dee tollerare quella della Patria. Consiglio de' Romani per achetare la plebe alterata contro M. Livio. E quà conviene discorrerla in ristretto, e conchiudere. Molti si ribellano contro il Principe, perche vorrebbono sottrarsi all' ingiustizia de' Ministri. Altre volte si ribellano i soldati per l' avarizia degl' Ufficiali. Si sappia però, che le ribellioni degl' Eserciti sono fatali a i Principi, ma quelle de' popoli, sono fatali al popolo; e ciò perche, l' Esercito, che si ribella, toglie al Principe l' Autorità; ma se si ribella il popolo,

Tac. II. 20.

Conclusione.

lo, resta il Principe in forza, e la plebe in soggezione. E' più facile tollerare la ribellione del popolo, che de' soldati; a quelli diasi perdono, a questi gastigo, perche quelli s' intimoriscono, questi divengono più insolenti. Col popolo, il Principe perde la quiete, coi soldati perde la Corona, *Ove si tratta del tutto, l' esser Clemente è colpa.*

SENTIMENTO XI.

Sic se Rex habere debet ad populum, sicut pastor ad onera, & sicut pater ad filios. Ibid. lib. 2.

Quantunque il Principe maneggi la forza, non si scordi
però mai del suo dovere, di amare i sudditi.
Il suo Grado, è travaglio da Pastore,
essendo Re perche esser dee Padre.

Amore primo comandâte.

IL primo, che abbia comandato nel Mondo, è stato Amore. Il primo Amore è stato quello di Dio, il quale per solo Amore ha prodotte tutte le cose; e in tutte le cose ha ordinato le sue Gerarchie, ha imposte le sue Leggi, affinche siavi primo, ed ultimo; superiore, e inferiore; causa, ed effetto; e con questa naturale dependenza, e Politica ha preteso, che nel Mondo si viva con amore. Amore dunque è una sol cosa, ma equivalente a molte, perche tutte le passioni così varie, e, anzi a' nostri sensi così opposte, pure tutte sono Amore, perche Amore solo è tutte le passioni. Ma perche la natura è corrotta per il peccato, e l' uomo produce per iscusa del suo peccare la fragilità, avviene, che una passione sì Signorile sia anch' ella contaminata, e in cambio, che Amore viva alla Grande col manto della Dilezione, Amicizia, e Carità, si trova in necessità di vestirsi da Superbia, da Avarizia, e da libidine. *L' Amore però è sempre una passione Dominante.* Quindi chi è chiamato al Dominio è in obbligo d' amare, e Perche il Principe è fatto per il bene de' popoli, così gl' incombe governare con amore i popoli; e quel Sovrano, che comincia la sua Reggenza con amore, terminerà la sua vita con gloria.

Chi governa, dee amare.

Macchiavello.

Sul bel principio diasi una mentita in guancia al Macchavello, quale ascrive a maggior sicurezza del Principe il farsi temere, più, che il farsi amare; come, che il timore rende più autorevole il Principe; e l' amore più soggetto alle offese. Massime da

da Protomaestro de' Tiranni . La mentita fugli data in Firenze, quando uccisi da Pactio, Bandino, e Volteranno, i Principi Lorenzo, e Giuliano de' Medici, nel Tempio di S. Reparata alla presenza di Gran Soggetti, invitarono il popolo alla libertà, e pure niun Cittadino si mosse, perche tutti amavano i Principi defonti, che non sarebbe stato così, se gl' avessero temuti, e odiati. Le storie ci raccordano i Diademi naufragati nel sangue, solo perche i Principi cercarono di farsi temere. Dunque l' Amore sta bene in Trono, *e chi non sà amare, non sà nemanco regnare. Il merito guadagna l' affetto, ma l' amore compera la venerazione. Al primo si dà lode, al secondo il cuore. L' è una grand' Arte quella di farsi amare, ma l' Amore non si compera, che con Amore.* E questo consiste nell' amare i sudditi, nel beneficarli, nel discorrer loro con piacevolezza, nell' ascoltare benignamente le loro suppliche, nel rimandar loro prontamente le grazie, e nel soccorrerli nelle loro bisogna. *La cortesia è una Magia Politica degl' uomini Grandi. Il maggior potere, e più perfetto, che possa avere un Principe, è quando ama la sua gente,* ricordo del Re D. Alonso. Il primo principio della sovversione d' un Regno, gl' è l' odio, dunque il primo fondamento del governo è l' Amore. I popoli si armano, e si ribellano quando il Regnante odia, non quando egli ama. L' Infante D. Enrico vide la Castiglia a' suoi piedi, perche era amato, laddove D. Pietro il crudele la trovò in tumulto, perche gl' era odiato. Ecco l' Amore, che vuol pariglia d' Amore. I libri ne sono riempiuti di queste scene. Raccorderemo Sesostri Re d' Egitto; Regno numeroso di venti due mila Città; Tebe sua Residenza, Città di cento Porte : val a dire, un Re affollato da Grandezze, incensato dall'opulenza, adulato dalla fortuna, pure non credeva d' esser Re, se non beneficava; dichiarandosi di non aver altro piacere, che di soccorrere alla Virtù vilipesa. Tiberio nelle afflizioni de' Senatori per la morte di Druso suo figliuolo, egli stesso li consolava, mostrando di avere maggior amore al ben pubblico, che al suo figliuolo. Qualità da Trono, quando in Tiberio non fosse stata finzione. Debbe essere Amore da Principe, cioè, Onesto, Virtuoso, e Benefico, altrimenti se sarà Amore voluttuoso, e interessato, verrà ad essere amor Tiranno. Il Mondo si pose in sopracciglio di stupore nell' udire, che Enrico VIII. d' Inghilterra avesse condannata a morte la più cara parte di se stesso, Anna de Bulan; Amore appunto perche carnale fu il Carnefice. Aveva ella posto il Regno in mille impicci, la Corte in iscompiglio, e 'l Re in pericolo, però l' amore cangato in vendetta la fece comparire sù d' un palco, consagrando alla sua Giustizia

Statista Reg. pag. 156.

Amore da Trono.

quella ſteſſa Vittima, ch' egli aveva Coronata. Con una morte cancellò due delitti, quello di Anna, e 'l ſuo. Nulla meno colpevole d'averla amata, che ella empia d'averlo tradito. *Per lo più i maggiori amanti ſono i maggiori traditori*. Non così Auguſto, quale amava Roma, e Roma adorava il ſuo Principe; e avvien di rado, che uno ſi contenti de i ſervigj di tutti, e, che tutti ſi ſoddisfino del governo d'un ſolo. Il ſolo Amore, quando è Amore da Trono sà mettere alla luce ſi bel prodigio. La Politica retta da Amore è di lunga vita, ma ſe la Politica regge Amore, è di corta durata. La prima vuole coſe giuſte, e la ſeconda coſe violenti. E' Politica da femmina. Si trovò tal donna giunta a un sì alto grado d'Inſolenza, che eſſendole offerto un affare lodevole, e facile, affinche ella vi s'impiegaſſe con minor pena, diſſe tutto fiera, che ella non adoperava sì debolmente il ſuo credito, perocche non aveva mai accoſtumato d'intraprendere ſe non coſe ingiuſte, e impoſſibili. Effetto dell'amor proprio, per cui è facile, che ogn' uno ſi dimentichi della ſua gloria.

Senza Amore non v' è buon governo. L'Amore s'aggira sù queſti poli, *gaſtigare men di quello, che ſi merita, e premiare più di quello, che ſi eſige*. Il primo Amore però ſopra quello anco de' parenti, e quello di Regnare, perche *l'intereſſe di Stato è il maggior Amore di chi Regna*. Diceva un grand'Autore, che ſe l'Amore de' Principi verſo il Regno non prevaleſſe a tutti gl'amori, il Grado di Principe non ſarebbe più il primo; e nella Corte tutti gl'affetti ſono poſti nel Vocabolario con nome di Politica. I periti dell'Arte dicono, che l'amicizia, e l'amore tra' Principi tal volta è affetto, il più delle volte è Arte; perche *non ſono ſempre amati, quelli, che ſono favoriti*. Quando anco foſſe così, che il Principe non amaſſe davvero i ſuoi popoli, gl'è però in dovere di eſſere con eſſo loro benigno, corteſe, e benefico. *L'è una ricca entrata il vivere in buona opinione*.

Comazzi mor. de' Princ. pag. 140.

Amore de' Principi è Politico.

Tutto è vero, e la Verità ſpicca perche il Principe eſſer dee Paſtore, e Padre, ch'è a dire amoroſo, e ſempre in un caro travaglio per i ſuoi ſudditi. Cominciamo prima ad intavolare il carico doveroſo del Re a farſi conoſcere Paſtore. La ragione è data all'uomo per conoſcere ſe ſteſſo, e per conoſcere gl'altri; ſe ſteſſo per reggerſi, e gl'altri per reggerli. Un' Ape ſola, è ſuddita, il Re dell'Api e Reggitore, perche riſguarda la moltitudine. L'uomo ſolo è tutto di ſe, l'uomo Principe è tutto d'altri. Così l'uomo iſolato vive a ſe, ma l'uomo Paſtore dee vivere a molti. Politica, che viene dalla natura. L'Anima infor-

Re è paſtore, e Padre.

Qualità del paſtore.

forma il corpo, e anco regge il corpo. Due uffícj del Paſtore. Vivere, e reggere. Il Re governa, e dal reggere il governo viene la denominazione del Re. Al Paſtore dunque conviene condurre il ſuo Grege per luoghi ſicuri, dove l'aria è ſalubre, l'acque purgate, il paſcolo abbondevole, il ritiro ſicuro, ubertoſe le campagne, amenità di Sito, e il tutto proficuo alle ſue pecorelle. Che ſe queſte o ſi ſviano sfrenate nel boſco o diſubbidienti al Zimbello, o infermiccie per la morbidezza, dee il Paſtore valerſi della verga, intimorirle con la voce, e ſoccorrerle co i medicamenti. *Anco il rigore Oneſto è parte del buon governo*. Con le pecore per tenerle in freno, cogl' uomini per reggerli nella loro ignoranza, e per moderare la loro audacia. *Le pene a tempo ſono medicine*. Condizioni queſte tutte del Principe, ch' eſſer dee Paſtore al dire di Omero, anzi, da Platone chiamato Guardiano, perche gl'incombe l'aſſidua attenzione del popolo, guardarlo con occhio amoroſo, condurlo con placidezza, e toſarlo con diſcrezione. Quando il Principe riſcuote il tributo, come ſuo credito, eſſamini prima bene ſe egl' ha pagato il ſuo popolo. Non ſia più eſattore, che Principe. Levi la Lana ove abbonda, perocche la pecorella ſcorticata non darà materia al guadagno, bensì ſangue alla compaſſione. Dio ſteſſo ha detto a Ciro, che il Principe è Paſtore, perocche il ſuo diritto ſi è il provedere alla comune ſalute; e i popoli ne i loro travagli ricorrono al Principe, come a Paſtore. Se una pecorella o tarda al moto perche vicina al parto, o non ubbidiente perche inferma, foſſe laſciata in abbandono all' ingordigia de' Lupi, od alla rapacità de' Maſnadieri, quel Paſtore, che ſi dimoſtraſſe ſeco così dimentico, e così barbaro, non ſarebbe Paſtore, ſarebbe Tiranno. Come pure ſe troppo avido ſpremeſſe ſangue in cambio di latte; o oltre l'uſato pretendeſſe l'utile delle Lane; ſarebbe più ladro, che guardiano. Paſtore ſi dice dal paſcere il grege, e Re dal Reggere la moltitudine, volendo il ſuo bene, e ſottraendola al male. Il Paſtore accorto dee aver cura di tutte le ſue pecorelle, però con divario, le morbide, e graſſe conſervarle, ma le ſtenuate, e ſpoſſenti medicarle, ajutarle, ed aver di eſſo loro attenzione maggiore. Così diceva Ceſare diſcorrendo di Bruto, e di Caſſio. Il Re è Paſtore del Grege umano, però Q. Fabio Maſſimo quando era fanciullo, fù di così dolci, e facili coſtumi, che da' Romani fù cognominato Ovicola, cioè, pecorella. O l'è pure una bella gloria quella compaſſione, amore, e pazienza, che il Principe accoglie nel volto, nello accogliere i ſudditi. Siaſi anco nell' interno ruvido, rapace, e altiero

Ariſt. in Eth. lib. 2. c. 9.

Lib. 4. de Reg. mi- nus.

Ll 2

tiero il Principe, poco monta al suddito purche gli sia mansueto, e di maniere soavi. Il Conte Fiesco, che congiurò contro il Principe Andrea Doria, era così cortese, e benigno, che non si poteva vederlo. senza amarlo. Amore era pensione del suo buon tratto, e pure chi l'ebbe in pratica confidente, disse, che egl' era superbissimo, e avaro.

Il Princi. pe dee amare perche è Padre.

Non senza ragione Omero ha dato il giusto titolo di Pastore ad Agamennone, perche aveva qualità da Re, perche da Pastore. E' però nulla meno glorioso al Re esser Padre, anzi, quanto gl' è più nobile aver uomini per figliuoli, e per sudditi; che non è aver pecorelle in custodia, tanto più del Pastore è rimarcabile il Grado di Padre. Ecco il debito del Principe di dover amare i sudditi, perche non è nulla meno del Padre, l'esser Principe; e per dirla con rigore, non è vero Principe, se non si porta da Padre. Il governo de' Padri comincia bene, e *il cominciar bene, non è poco, è massimo*. Tutto il male stà nel capo; e siccome sono empj quei Padri, che pensano più a lasciar ricchi i figliuoli, che Virtuosi, così deviano dal diritto sentiere quei Principi, che permettono i sudditi più tosto mal contenti, che soddisfatti. Il Padre comanda a i figliuoli, alla Moglie, ed a i servidori, più attentamente però a i primi, che agl'altri; e ciò perche essendo i servidori per servigio de i figliuoli, e della moglie, dee il Padre premer più alla cura di chi debbe esser servito, che di chi serve. A' tutti però questi, dee il Padre con dolcezza, non col bastone porre avanti gl'occhi più la vergogna, che la paura. E farallo, quando si darà a conoscer Padre col buon' esempio, e non correttore di quelle colpe, ch' egli commette. *In un Padre, questo è il tutto*. Il Padre parli da Padre, dinunzj, minacci, riprenda, lodi, e accarezzi ove la convenienza il richiegga: I figliuoli s'avvezzino à ubbidire senza parole, perche l'ubbidienza è la loro maggior Virtù.. La Moglie parli poco, e operi di molto, essendo la taciturnità il suo maggiore ornamento, come, che procede dalla Verecondia, così dovuta alle donne: I servidori debbono avere più cuore, e piede, che lingua, dovendo essi badare ad essere pronti, e fedeli, non ingegnosi, nè loquaci. Così il Principe ha di molti sudditi, ma con diversa gradazione; sudditi parenti; sudditi Nobili; e sudditi popolari. Padre con tutti, sì, ma varj riguardi con esso loro, sì ne i premj, come ne i gastighi: Un fiore presentato da un Cavaliere ad una Dama, ricerca più corrispondenza, e stima, che esibito da un bifolco. Il Principe ha ben l'arbitrio, ma limitato dalla Giustizia. Un'azione egreg-

Governo del padre.

D. Thom. 1. Pol. c. 5.

egregia fatta da un Principe del Sangue, si meriterà premio maggiore, che una pari operata da un'Artiere. Così ancora nelle pene.

Differenza grande nella Politica, essere solamente Principe, ed essere Principe Padre. Quegli è riverito, questi riverito, ed amato. Al primo, i sudditi si stancheranno di prestargli ossequio, al secondo non verrà mai meno l'amore. Il Principe solamente Principe rende gravi le Leggi Soavi, e il Principe Padre addolcisce le Leggi pesanti. Quegli, che vuol ispiccare Principe, punisce di facile, ma quegli, che ha piacere di farsi conoscere Padre, premia con frequenza, perche, il premio è dettato dalla natura, il gastigo è stimolato dalla colpa. La ragione a fondo, perche il Principe debbe esser Padre, è ricavata dalla natura, conciosiache i primi, che nel mondo avessero autorità, furono i Padri, e ogni Padre era Signore della sua famiglia. Dappoi restrignendosi i costumi con le Leggi, divennero Signori de popoli, e questa Signoria è naturale, come dovuta alla naturale maggioranza del Padre,

Differëza tra Principe e Padre.

Arist. 1. Polit.

Non hanno però ad avere i Principi l'Autorità dispotica, de' Padri. La Clemenza, sì, l'amore, si e; il compatimento alle colpe, non la severità, nè il rigoroso comando. Col variare de' tempi, s'è ancora diminuita la Autorità Paterna. Diamo un'occhiata ai secoli. Quando ancora i Padri non vivevano soggetti all'altrui dominio, il loro dominio era assoluto sopra dei loro figlivoli, perche erano Padroni e della roba, e della vita, potendo a cenno e venderli, e ucciderli. La Legge ha lasciata correre questa assoluta podestà con la speciosa ragione, di non creder mai, che un Padre potesse abusare del suo diritto a causa dell'amore naturale, ch'ei porta ai figliuoli, incompossibile con la crudeltà. Onde non presumendosi dispensato il Padre dal debito dell'amore, veniva ad essere riverita la pena, supponendosi preceduta tal colpa, che l'avesse meritata. Durò questo arbitrio lunga pezza nei Padri, e di vero, che non dispiaceva, avvegnache gastigandosi solamente gl'ostinati, i disubbidienti, e i viziosi, si vedevano i figliuoli moderati, i costumi innocenti, e le Città più felici. Credevasi giusto compenso, un privato Omicidio, ad'una ingiuria Paterna. Adriano Imperadore Moderò l'arbitrio del punimento su la vita dei figliuoli, dicendo, che *la podestà del Padre si dee fondare su la Pietà, e non nella fierezza*. Cessata l'Autorità ne' Padri crebbe nè i figliuoli l'insolenza, di modo, che a tempi di Nerone s'erano puniti più Parricidi in cinque anni, che in settecento dalla

Autorità del Padri sopra i figliuoli.

Leg. 5. ad Leg. Pop.

fon-

fondazione di Roma. Si trovò temperamento e all' arbitrio de' Padri, e alla barbarie de' figliuoli rimettendo le pene al Magistrato, al quale furono d'indi innanzi obbligati i Padri a presentare i figliuoli discoli, e scioperati. Quali delle due costumanze sia la migliore, non è così facile a decidersi. L' Autorità assoluta de' Padri, moderando i figli, diveniva Tirannia; l' indipendenza de' figliuoli da' Padri, compariva crudeltà. Pareva migliore la prima, perche la gioventù per timore della pena, della quale non u'era appello, s'accostumava più modesta, e riverente: pareva più conveniente la seconda, conciosiache dovendo i figlivoli insolenti ricevere il gastigo dalla Giustizia, si doveva credere, ch'ella punisca i delinquenti. Certo è, che ridotta la giudicatura ai Tribunali, dove o tardi giugne la Verità, o di rado si puniscono i delitti, i figliuoli fidatisi nella protezione, o nella forza dell' oro, commettevano di molti errori, niegando ubbidienza ai loro Padri, provocandoli con liti ai Tribunali, inseguendoli con parole d' obbrobrio, percuotendoli con ammirazione de' popoli, e fino ad ucciderli con eccesso di bestialità. Quello, che par giusto di doversi dire su questo punto, si è, non essere mai lecito, nè doversi mai permettere darsi causa giusta, che legittimi l'uccisione del Padre; e quasi doverebbesi stimare men severa la Legge, o consuetudine vecchia, dell' Autorità assoluta de' Padri, che la moderna, quale ritardando le penne, accresce la temerità dei figliuoli. In quella il rigore produceva qualche bene, in questa il ricorso non ne partorisce veruno. Nel primo caso, v'era gran timore della pena, nel secondo v'è troppa dispensa alla scelleraggine, *Meglio è Padre autorevole, che figlio ribelle*. Padre rigoroso fa buoni i figli, ma figlio protervo fa pessimi i Padri.

Principe Padre. Tutta la lezione de' Padri va a finire nei Principi, perche i Principi, che debbono esser Padri, hanno ad adoperare e il rigore, e la Pietà. Tutte e dua a tempo. *Sourano troppo Severo, rende i sudditi disperati; troppo tenero, gli vuole insolenti*. Punire le colpe con occasione, e con dispiacere, è costume di Principe, punirle per vanagloria, e con libidine, è da Tiranno. *Nel premiare sia Principe, nel punire sia Padre*. E' vero, che la Corona rende il Dominante più Grande, ma nol constituisce però meno uomo. Più Maestà, non meno umanità. *La vesta, e la pompa non fanno il Re, ma l'amore*. Amore con tutti, rigore con molti, ma a tempo. Dispiacerebbe quel costume di farsi dispotico in tutte cose, e con tutti. Il Padre distingue la sua Autorità, perocche coi figliuoli esercita la Regia podestà; con la

Autorità del Padre.

mo-

moglie, la quasi Politica giurisdizione; e coi Servidori la Dispotica. La prima è Regia, perche precede per la naturale perfezione, e prerogativa dell'età, e dell'essere, ch'egli comunica al figlio, ma però ristretto dalle Leggi dell'amore. La seconda è quasi Politica, perche è conforme alle Leggi del matrimonio, perche sebbene egl'è eguale nella natura, è però disuguale nel comando. La terza e dispotica, conciosiache il Padrone comanda con dominio assoluto a chi o egli ha compero col denaro; o acquistato con la forza; od'esibitosi al Servigio per mercede pecuniaria. O sia Padre, o sia Principe, quegli, che comanda debbe auer Virtù. Quando il Principe Padre non ricavasse altro utile dal suo comando, questo sarebbe un gran guadagno, che amandò i suoi sudditi come figliuoli, gusterebbe il piacere d'essere amato da esso loro: E i popoli non potrebbono godere la pace, e l'allegrezza, senza ricordarsi del buon Principe, che fu causa di sì belli doni. All'opposto, quel Grande, che pensa farsi ubbidire, col farsi temere, il flagello de' popoli, ed'ha più egli a temere la loro ribellione, che essi la sua potenza. Quando gouerna un Re superbo, e fiero si veggono due mali, il suddito adirato, e li Principi in pericolo: quando poi regge un Principe caro, amante, e benefico, si scorgono due beni, l'uno del Principe, ch'è autore della felicità, e l'altro del popolo, ch'è retto da un Padre amoroso. *Ecco la commune felicità nella Virtù del Principe.* (Comando Virtuoso.)

Consideri chiunque ha il bel pericolo di comandare, e vi si metta con impegno d'attenzione che egli non per altro è superiore, se non per far bene a tutti. Dee accogliere i sudditi senza disprezzo, gli stranieri senza orgoglio. Da i primi, riceverà ossequio; da i secondi, proficue informazioni. *Codesto gl'è un farsi dotto senza fatica. Unire la dolcezza con la Maestà, è l'Arte vera di comperare amori.* Sappiano i Re, che essi hanno a divenire Grandi con la pazienza; e guardinsi bene di non lasciarsi ubbriacare dalla loro felicità. Vive poco quel Sovrano, che con la superbia si rende indegno del Trono. Consumati i popoli in lamenti inutili, mettono mano alla violenza, e gastigano l'altrui superbia col dispregio. Sappiano, che quando essi saranno modesti, le donne viveranno innocenti; quando si contenteranno del giusto, le Città diverranno ricche; quando saranno convenienti le imposte, i sudditi si manterranno facoltosi. Siccome sotto un Re generoso è colpa il non esser buono, così sotto un Re avaro è delitto esser ricco. *e quando chi è ricco ha timore, si scorge, che quegli, che regge è Avaro.* Sappiano i Reggittori, che la sola Autorità non basta, (Obbligo di chi regge.) (Ricordi.)

basta, conviene guadagnare i cuori. Non debbono chiedere altro guiderdone, se non d'essere sempre amati; che la sola Virtù rende invincibile il Principe; Che il Re puole sopra i popoli, ma la ragione, e la Legge ponno sopra i Re; che egl'è un grand' Onore, che un solo possa servire con la sua moderazione alla felicità di tutti. Sappiano finalmente, e voglia Dio, che lo sappiano, che il Re non è tale perche abbia maggiori ricchezze, e diletti degl'altri, ma perche dee avere maggior amore degl'altri; che la Legge dee regnare, non l'uomo, overo l'uomo con la Legge; che egli è più infelice degl'altri, perche non conosce la sua miseria, ed ha timore di conoscerla, e però non vale a liberarsene. E per conchiudere con verità, non è nato per il Trono, quantunque il passeggi, chi da sudditi non riscuote amore, e chi non comanda con zelo da Pastore, e con Amore da Padre. *Chi sa farsi amare, sa regnare.*

SENTIMENTO XII.

Optimum est igitur in conversatione humana modicum delectationis, quasi pro condimento habere, ut animus hominum recreetur. Ibid. Lib. 2. Cap. 4.

Mostrerà il Principe di amare i popoli, se concederà loro de i passatempi, dovuti anco al Principe, ma da Principe, per condimento, non con eccesso.

Differenza trà i divertimenti, e i piaceri.

I Divertimenti, che sono piaceri, ponno essere proprj del Principe; i piaceri, che sono divertimenti, non pajano molto confacevoli al Principe. I primi sono effetto della ragione, i secondi sono figliuoli delle passioni. Altro è divertirsi per aver piacere, e altro è voler piaceri per divertirsi. Nel primo caso il piacere gl è tutto nel divertimento; nel secondo, il divertimento è sopito nel piacere; e perche il diletto và sovente unito col vizio, però divertirsi ne i piaceri è da uomo sensuale; aver piacere nel divertimento è da uomo savio. *L'uomo Savio è quello, che sa regnare sopra le sue passioni*; e quello regna sopra di esse, che non si lascia trasportare dalla loro corrente, e sà comprimere o lo sdegno, o suffocare un'affetto. Alla nuova della morte di Brittanico avvelenato, ebbe Nerone uno sfinimento; i poco avve-

avveduti s'inorridirono, ma Ottavia sorella del defonto, sostenne il cordoglio con Maestà, avvezza a nascondere le passioni sugl' occhi della Corte; questa era la differenza, che quelli, che servivano per vivere, mostrarono la servitù nel timore, laddove Ottavia, che serviva per regnare, nascose il duolo.

Piaceri dovuti al Principe.

. Diansi dunque de i piaceri al Principe, che sieno piaceri da Principe, e, che possano ancora comunicarsi al popolo, affinche i divertimenti del popolo doventino piaceri del Principe. I piaceri, i diletti, che sono puri piaceri, e puri diletti, non sono divertimenti, sono travagli; e i divertimenti, i passatempi, che sono puri divertimenti, e puri passatempi, sono veri piaceri, non incomodi, nè rimorsi: perche i primi vanno a finire nel senso, i secondi hanno la mira al profitto. Di Filosofia basta così. Al Politico. Due sono i divertimenti, uno del Re, e l'altro del popolo. Ammendue di giovamento quando si prendano a labbro ristucco. Quei del Principe sono Cacce, uccellaggioni, pescaggioni, balli, Conviti, Armonie, Giuochi privati, che tutti hanno la dirittura a tenerlo svegliato, desto, sano, applicato, e divertito. Quei del popolo sono Spettacoli, Tornei, Comedie, Guerre finte, lavori lucrosi, e simili occupazioni, instituite perche non s' adusi all'ozio, e attento a compiacersi, viva disapplicato dalle cure comuni.

Divertimenti necessarj al Principe.

Quali sieno le ricreazioni, i divertimenti del Principe, e quali gl'utili loro, ora siamo per darne una tintura, senza punto partirci dal disegno del nostro Autore, quale concede il divertimento come per conditura, non per costume, sendo conceduto per ricreare l'animo, non per isfogare il senso. Dichiam dunque così, doversi prendere il Principe i suoi divertimenti; ma da Principe; per utile proprio; e ancora concederne al popolo per beneficio comune. Questo è il dito del Gigante, che non si misura così per poco. Anderemo a parte, per parte sciogliendo i nodi, e calmando le difficoltà. Al Principe convengonsi i divertimenti per sollevarlo dalle pesantissime, e grievi incombenze, quali sogliono essere quelle del governo. Essi hanno l' esercizio d' una grand'applicazione; debbono sostenere la Maestà con gelosia; condurre le loro operazioni con Sapienza; farsi riverire con sopraciglio; e comandare a' popoli un'ossequio, di cui un menomo sbaglio, è delitto. *E' vero, che la Grandezza è una bella schiavitù*, e, che se ella non vive a latte di gelosia, ed a ristori di riguardi, perde il suo fregio. Ma sempre confinata o tra' Cristalli d'un gabinetto, o tra' splendori d'un Trono, è troppo. I soverchi lumi acciecano; *L'Altezze sono un gran male caduco de' Grandi,*

Un po più a terreno. Permettiamo, che si metta la spranga tra le ruote, e vengano giù basso senza pericolo. Non sono per noi le dottrine tutte degli Stoici, quali con magnifica Filosofia niegano tutte sorte di ricreazioni, e passatempi. Anco la Politica sa esser Savia, e dilettevole. Dio Signore ci ha posti al Mondo per vivere, e per vivere da uomini, non da statue, e tuttociò, ch'è nel Mondo è un dono della sua Sovrana, e Generosa Provvidenza, destinato perche si goda. A i Bruti ha assegnato i loro esercizj; e i loro semplici passatempi, godono perche godono, ma non sanno di godere. E' instinto, non elezione. Agli uomini poi, per i quali il creato è al loro servigio, ha data la cognizione, affinche conosciuto il bene, sappian goderlo. Anco tra' piaceri vi è il suo meritorio, nel ben servirsi d' esso loro. Niegare un sollievo alla natura, e un divertimento alla persona affannata dalle cure, gl' è un straffare, e un volere, che gl' uomini faccian comparsa da Dei. Siamo anima, e corpo. Il divorzio sarebbe destruzione. Conviene tenere vincolata questa fraterna, e reciprocare gl' affetti; cosicche lo spirito sollevi il corpo, e 'l corpo familiarizzi i voli dello spirito. E non è egli un'errore di vanità soprafina, stimare viziose le cose naturali? Disprezzarle, che pure son necessarie? *Il troppo, vizia l' innocenza delle cose. Gl' è un' eguale errore, abborrire tutti i piaceri, e tutti anco troppo amarli. Non cercarli con ansia, nè fuggirli con disprezzo. L' uso moderato dà nobiltà ai piaceri. La temperanza accusa per indiscreta la Severità. Può l' uomo godere, senza violare l' onore della ragione.*

Stoici rigettati.

Per ora fuori di Corte gli Stoici. I Principi vonno, e debbono volere le loro ricreazioni. Altri vonno attendere al Principato, e altri a i divertimenti. Se i primi escludono il secondo, sono Filosofi; se i secondi rigettano il primo, sono viziosi. L'uno e l' altro rende più amabile il Regnante. Caligola, che di rado operò bene, fu allora, che per divertirsi, divertiva Roma; e divertivala per sicurezza propria, assicurandosi del popolo col divertirlo. Anco i Tiranni hanno qualche lucido intervallo. Sia però divertimento da Principe, cioè, con Maestà; intervenga agli spettacoli, a i giuochi, a i Teatri; ma non sia troppo ciarliero, che dimostri debolezza; non si rilasci in risa squarciate, nè in cachini, da quali s' argomenti poco senno; non sia troppo ristucco, e schizzinoso, per non palesare superbia; nè dia in molte facezie, per non essere stimato ridicolo; non vada troppo ricco, nè di soverchio disadorno, per non accattare il biasimo o di ambizioso, o d' avaro. Allegro, e Savio: goda, ed encomj: rida a misura: parli a tempo: giuochi con saviezza: in un dire, non deponga mai

Si diverrista da Principe.

mai la sua Maestà. Aristodemo si conpiacque, che un suo figliuolo portassesi a pransare con certi amici, dicendogli, *che andasse, ma avvertisse a starvi da Prineipe, e da figliuolo di Re*. Così Alessandro invitato a correre nei Giuochi Olimpici in competenza altrui, quantunque di dodeci anni, rispose. *Volontieri, se troverete altri Re, che mi sieno compagni*. Tanto è vero, che anco nei passatempi il Principe dee starvi da Principe, che il così non trattenervisi gli scemerebbe la stima. Cur. Luc. 1.

Via sù, si fermi il Sovrano nei divertimenti, e stiavi da Sovrano, va bene: ma quali per grazia debbon' eglino essere i suoi passatempi? Or ora, sol tanto, che avvisiamo il Padrone a non divertirsi in cose di poco Onore. Vostra Maestà sappia, che ella è Re, e dee regnare prima sopra di se, e poscia sopra i popoli. Non mancano mezzani per contaminare la vostra bell' anima, facendosi eglino credere necessarj all' adempimento delle vostre passioni, e alla consumazione de' vostri amori, mostrandosi eccellenti in quelle iniquità, che sono strade aperte al vizio. Vi si raccorda di Elio Sejano intromessosi nella grazia di Tiberio, perche prima s' introdusse nella confidenza di certe sue recondite passioni? E' ben più virtuosa la scuola di Germanico, quale stimò più gloria comandare a se, che regger popoli, conciosiache quegli, che comanda a' popoli governa da Re, e chi comanda a se, governa da Savio. *Quel Re, che non è Savio, non è buon Re*. Avverta la Maestà Vostra, che il maggior pericolo di chi regna, l' è regnare per godere, e quei a' quali la malizia servì per regnare, il Regno stesso fu loro strada al precipizio. Finirono d' esser uomini, quando credettero di farsi Grandi. Le azioni de' Principi, come, che sono le più osservate, sono anco le più imitate, e una sola parola è tromba, che suona a raccolta le miserie. Caligola sendo a pranso con molti Senatori, proruppe in un' insolito cachino, ed interrogato della cagione, rispose, *rifletto essere in mio potere farvi tutti strangolare un dopo l' altro*. Parole, che animarono una congiura. In oltre accudisca a non rilasciarsi nelle delizie, quali hanno sempre renduti inabili i Re al governo, e i combattenti al trionfo. Gli Sciti, che furono il terrore dell' Asia, soggiogatori degl' Assirj, che posero Dario in fuga, che vinsero Zopirione Capitano d' Alessandro, e, che quasi frenarono i Romani, datisi poi alle delizie, fecer punto al loro valore.

Quali sieno diver-timenti del Principe.

Ricordi al Principe.

A' nostri giorni il Conte di Carloi, e Odoardo d' Inghilterra ammaestrano i Regnanti. Il primo fu di terrore al Re di Francia, e 'l maneggia a talento; poi cedendo a i piaceri rovina la sua gran Casa. Il secondo si fece Re tra i disagi, ma fatto Re si con-

si consagra all'ozio, ed ai passatempi, e perde il Regno, riacquistato dappoi, che gl' ebbe fatto ritorno ai patimenti. Non dia la Maestà Vostra orecchio al Macchiavello, quale inimico di tutte le Virtù, ostinatamente asserisce, che gl' Antichi erano più forti, perche meno mortificati, e, che le mortificazioni d' oggidì, levando i piaceri, e le delizie, rendono gl' uomini men' atti al governo, e alle battaglie. Vegga egli nei Filosofi, e negl'Istorici, le sue ignoranze. Hanno eglino dimostrato i vantaggi della sobrietà, e delle Morali, e volontarie mortificazioni. Non sono forti i crapoloni, nè i bevitori, bensì i contenuti, e gl' astinenti. Ne Apicio, nè Vitellio, nè Flosceno, nè Claudio, o Galonio furono forti, perche marciti nelle lautezze, e nei piaceri, anzi furono vili, e da poco. Caligola per la gola perdette la memoria, e la salute, laddove Carlo Magno guerreggiando contro gl' Avari, prima di passare al cimento, e al trionfo, volle digiunare tre giorni; forte, perche moderato. Temperanza si richiede, non inedia.

Macchiavello.

Tutto questo riverente protesto al Principe, ritorniamo a i divertimenti, e vediamo quali sieno quei, che appartengono a chi governa. A molti è paruto, che la Caccia non sia esercizio condegno d' un Sovrano, perche i Romani uomini di quella gran portata, che furono, non si raccorda, che fossero Cacciatori; e, anzi, Vonone Re dei Parti si comperò dell' odio, perche vollendo secondare il costume di Roma, non si dilettò di Caccia. Stimavasi impiego de' Barbari, però Polemone Re di Ponto s'obbligò i popoli per la Caccia, ch' era il loro costume: ad Artabano Re de' Parti tornò il conto l' essere stato Cacciatore, essendosi procacciato il vito, dappoi, che fu escluso dal Regno, con la Caccia. I Re di Macedonia, di Persia, e molti altri l' hanno avuta in pregio. Dei Romani v' è opinione, che non v' attendessino, essendo ella con Salustio annoverata tra i mestieri vili. Si può sanamente dire, di ciò esserne cagione le continue acerbissime guerre, nelle quali applicati i Senatori, e la gioventù, non restava loro tempo di divertirsi nelle cacciaggioni. Con non minore sanno consiglio si può tuttavia asserire, che anco i Romani attendessero alla Caccia. Adriano Imperadore fu cacciadore di primo grido. Pompeo nell' Africa si dilettava di questo sollievo, e un cotale esercizio non fu disapprovato da Grandi dei tempi scorsi, e ne tampoco dei nostri dì. E se vorrem dire il vero, i Romani si mostrarono non curanti delle Cacce, più perche avevano varj divertimenti in casa, che perche elle non fossero esercizio da Grandi. Non ci dia noja però il costume di Roma, ci da bensì impulso a lodare la Caccia, l'approvazione di Senofonte, come quel-

Se convẽga la Caccia al Prîcipe.

Tac. li. 11.

la,

la, che ha unica somiglianza alla guerra, cotanto necessaria, ed Onorevole a' Principi. Si può egli niegare, che la Caccia non tenga il Cacciatore vivace, svelto, pronto, paziente, digiuno, ed applicato? O nei caldi, o nei freddi, o nella state, o nel verno; o a tempo nugolo, o sereno; o per prati, o per colli; o con le saette, o con lo spiedo, o con l' arcobugio; or s' infiamma, or corre, or s' arretra; un poco flemmatico, a due passi feroce; previene, s' azzuffa, ferisce; si scorda del cibo, avaro al sonno; pratico de' posti, d' aguati; dove sorgano i colli, dove s' imboccano i fiumi, dove restagnino le paludi. In corto dire, il Cacciatore è un gran guerriere, di quel modo, che un buon guerriere debbe essere un gran Cacciatore. Questo per appunto è l' utile, che può ricavare il Principe, se prenderà a dilettarsi della Caccia. I Principi di Germania, e gl' Imperadori danno una gran caricatura alla Caccia col loro esempio.

Utile della Caccia.

V' è poi il divertimento dell' uccellaggione, piacevole sì, ma da Platone mentovata per vile, propria di gente, che viva alla servitù, più che da uomo libero. A' nostri tempi però l' è comune e alla plebe, e a' Cavalieri, a quelli per vivere, a questi per ricreazione. Ancora v' è la pescaggione, da Platone non creduta cosa nobile; principalmente fatta col mescolamento de' sughi, che in nostro linguaggio vuol dire, dar l' esca. Pure ancor questa fu divertimento di Augusto pescare con l' amo; e di molti altri Principi, e Nobili, quali hanno recato nobiltà al divertimento, e solo può dirsi ignobile, esercitata, che venga da gente mercenaria. Noi però per non affettare erudizione, il che ci sarebbe acconcio, dichiamo con Aristotile, e 'l nostro Autore, che la Caccia di qual si sia sorta è lecita al Principe. Con questo però, ch' egli non sia più Cacciatore, che Principe. Sia diletto, non impegno. E abbenche peschi con Nerone con reti d' oro, imiti pur Nerone nella Magnificenza, non già nella crudeltà. O pure eserciti la Caccia senza pregiudizio del governo, che fu la censura data da un contadino al Re Antioco, smarritosi ne' boschi, e non ravvisato per quello, che egl' era, *il nostro Re è un bu.n Re, se non, che per dilettarsi troppo della Caccia, ben' ispesso trascura le cose sue*. Sonovi altri molti divertimenti del Principe, de' quali si prende pensiere tra le sue domestiche pareti, e nel Teatro della sua corte.

Uccellagione.

Pescagione.

Sono dunque leciti varj passatempi, con questa pensione però, di doverli usare parcamente. Condizione rimarcabile in un Sovrano, nel quale anco gl' eccessi sono sovente difesi per Virtù. Gl' uomini vili s' abbandonano ai piaceri, non già i Grandi, che servo-

Sia parco nel passatempi.

fervono d'esempio a tutti. Gl'abbiano sì, ma non gl'usino nè con molta frequenza, nè li fuggano con istrana ritrosia. Il ritrovarvisi ogni volta pregiudica alla Maestà, il ricusarli del tutto accusa troppo rigore. Per questo motivo Pericle non fù punto commendabile col fuggire dai Conviti, perocche volendo egli soddisfare alla gravità del contegno, toglieva la benevolenza della persona. Quando Roma era corretta, due erano i divertimenti, i Gladiatori, ed i Buffoni; i primi accioche la gioventù inclinata alla guerra, avvezzandosi alle ferite, e al Sangue, all'arme, agl'assalti, e alla morte, non ne avesse poi orrore nel campo. La crudeltà era passatempo, ma per buon fine. I secondi consolavano il popolo, e davano sollazzo ai soldati, essendo loro un bel motivo di portarsi valorosamente in guerra, lo scorgere, che la Vittoria era rimeritata con pubbliche feste. Erano divertimenti parchi. *Gl'eccessi non sono mai dalla natura, bensì dall'abuso*. Si dee distinguere l'uomo dell'uomo, e l'uomo del mondo.

L'ingordigia non è sana.

Il mondo è sempre d'un tenore, e se vi sono de'vizj, non è però viziato il mondo, sono bensì viziati i costumi; laddove l'uomo sempre varia, ed ha talvolta piacere d'esser vizioso. Chi assaggia tutte le frutta, e in ogni tempo, è intemperante. In questo dire v'è qualche cosa per tutti. Godasi quello, che può ricreare, e fuggasi quello, che può nuocere. Non arrischi qualche cosa alle spese de'suoi affari, per godere la libertà. Certi, che beono a strangolone, beono di molto, ma non gustano il vino. Così i divertimenti vanno goduti a poco a poco, per goderli bene. Se si divorano le rendite in pochi giorni, non si digeriscono poi in un'anno. *La moderazione accresce diletto*. I Principi, che ponno deliziarsi tutto dì, e in molte ricreazioni, debbono anche dar loro un'alternativa. Qualche meschinello si troverà, che potendo goder poco, s'ingola, e si getta a petto aperto nei piaceri, e temendo di non averli più a strignere, li gusta tutti d'un tratto. *Godere a tempo, è il vero godere*. Ride con salute, chi ride moderato; e chi ride l'ultimo. *Quel contento è migliore, che dura più*. Gl'è più desiderabile un piccolo gusto, che duri, che un grande, che presto termini. *Le cose, che hanno dell'impeto, in poco tempo languiscono. Chi è troppo liberale nell'offerire, vuol' ingannare*. Meglio è esser possedi-

Livi lib. 7.

tore dei piaceri, che esser posseduto da loro. La sola Virtù stagiona i piaceri, affinche sieno puri. Ella prepara con la fatica il piacere, e col piacere poi ristora la fatica. Se vi è insegnamen-

Tac. hist. lib. 4. C. 2.

to in opposto, sarà di Domiziano, quale asseriva, che la vita del Principe consiste nel godere senza freno ogni piacere: o di

Vitel-

Vitellio, che non ebbe altra cura nel Principato, che soddisfarsi d'ogni gusto. Massime de' Tiranni. A'i Principi buoni si ricorda, che lo star sempre sul divertimento, mentre si cerca di acquistare la riputazione di Galant'uomo, si perde quella d'esser creduto saggio. Qualche cosa donarla alla gioja, il rimanente al serio. *L'uomo vile è tutto de' suoi piaceri*. Chi troppo gode, è delicato, e impaziente. Vn'Imbasciadore d'Inghilterra nel Senato Romano, avendo ricevuta un'aspra risposta, disse con audacia, *le carni dilicate di Roma fanno bene, se le spade della Bertagna sogliono tagliare*. Il Principe dunque sia Principe nel godere parcamente.

Divertimenti del popolo.

A i divertimenti del Principe succedono quei del popolo, quale divertito è più cheto, e fedele. In diversi Stati se gl'apprestano varj ristori. In Ispagna la gran Caccia del Toro, in Pisa la guerra con gli scudi d'acciaro appuntati; in Padova il tiro di fionda; in Venezia l'abbattimento de' pugni. I Turchi, i Tartari si divertiscono con esercizj Marziali. L'introduzione de'trattenimenti fu finezza di Politica, conciosiache divertito il popolo, gode la sua pace, e non bada alle gabelle imposte da Principi. I Greci si trattenevano ne i giuochi Olimpici. Sieno divertimenti per esercitar l'animo, e'l corpo, non puri, e sciocchi passatempi. Augusto interveniva agl' Esercizj della plebe, per far vedere, che godeva delle loro ricreazioni. Gl'Imperadori, che succedettero mostrarono un'animo generoso nel tenere sollevata la gente bassa. Teodorico poi li rinuovò, rifacendo Teatri, Cerchi, Naumachie, onde il popolo divertito con piacere non affettava mutazione di governo. Galeazzo Visconti in Milano, e Lorenzo de' Medici in Firenze, con giostre, e Tornei s'aquistarono la pubblica benevolenza. Avvertire però, che gli spettacoli sieno senza pericolo probabile della vita; per questo motivo Onorio Imperadore levò i Gladiatori, perche il popolo avvezzandosi ai pericoli, e al Sangue, doventa crudele, e facinoroso. Erano in Roma molti gli spettacoli, di Comedie, di andatori sul Canapo, di cacce selvaggie, che furono i divertimenti dati da Cesare per cinque giorni interi al popolo. Augusto diede il trattenimento dei Cocchieri, quali guidando le Carrette uccidevano nel Circo le fiere. Oggidì in Firenze corrono le Carrette, e riportano il Palio. In Italia corrono i Barbari, e al più veloce è destinato il premio. In Venezia Città Regina vi sono molti passatempi popolari; i fuochi artificiali sono veramente splendidi, e di gran concorso; Le disfide delle barche sono gustevoli, e anco lucrose; la caccia de' Tori, e degl' Orsi non è di poco sollievo. L'esercizio di

tirare

tirare a segno co i Moschetti, e l'arte dello sparro delle Bombe, è singolare, e proficuo. Sopra tutto l'arte de'Teatri, sì di Comedie, come di opere Musicali, è insigne, dove ricorrono i primi d'Europa a sollazzarsi. Trattandosi di Comedie, non istà bene permettere Scene, ed Attori lascivi. Furono esse, come anco le Tragedie, instituite per profitto, non per isfogo sensuale. Oggidì gl'Attori non sono più Istrioni, sono R..... e mezzani d'amori. Però Scipione Nassica affinche il popolo non marcisse ne' vizj, fece rovinare il Teatro cominciato da Messala, e Cassio Censori; e non fu senza rimprovero Pompeo, che permetteva nel Teatro ogni laidura. I poemi sieno in se ridicoli, ma onesti; nè si permettano se non di cotale condizione. Si rifletta bene, che la Comedia, è un'arte lusoria, ma che insegna con le sue erudite facezie. Ella addolcisce l'amarezza di quei, che contano poche fortune, e rappresentando gl'esempj di molti infelici, consola quei, che vi sono, perche non si veggono soli; come pure scorgendosi, che molti sono passati dalle catene al Trono, si lusingano, che anco ad esso loro possa accadere una simile felicità. Gl'umori melanconici si purgano col suo ridicolo: i superbi sono tenuti in freno nel vedere più d'un'ambizioso scaduto dalla grazia del Principe, e rovinato nelle miserie. Le Tragedie parimente sono una famosa scuola per i Grandi, rappresentandosi in esse i patiboli meritati da chi aspira alle sedizioni per farsi Grandi. *L'esperienza è una gran Maestra*. Si veggono come in uno specchio l'atrocità delle ribellioni, pagate col sangue. A questa veduta si calmano i vasti pensieri degl'Orgogliosi. Ed ecco l'insegnamento delle Tragedie.

Profitto della Comedia.

L'utile poi non è sì poco, anzi, è di molto, nè migliore di questo puote inventarne la politica. Chiaro stà. Il popolo, che considera il Principe inclinato a dispensar piaceri, si scorda della soggezione, supponendosi ben voluto. Venne in pensiere ad Augusto di dar bando da Roma a'Comici, ma gli fu detto, che il permetterli era profittevole al Principe, e che il popolo trattenendosi nel godimento degli Spettacoli, e nella giocondità di piacevoli trattenimenti, si rendeva mansueto, e non meditava tumulti, nè mutazioni di governo. *L'Arte di accattare l'aura del popolo, l'è il divertirlo*, perche poi ancorche se gl'incarichino delle imposte, stimandole necessità del Principe, vi s'accomoda di buona voglia. I Politici assegnano due maniere di achetare il popolo di natura bellicoso e tumultuante; l'una con l'Autorità, e con la ragione, l'altra con la lusinga, e con l'adulazione: la prima è migliore, e più Nobile; la seconda più facile, e di minore impegno,

Utile dei divertimenti.

gno, è una maniera più bassa, e più servile, ma più necessaria. Le belle parole, e le buone promesse, sono un gran mezzo per la pubblica tranquillità.

Quando poi si debban concedere questi divertimenti pubblici, è consenso dei saggi doverlo fare nel principio del governo. La ragione; o il Principe s'è intruso, o'l Principe è succeduto, o eletto; nel primo caso, il presente divertimento fa dimenticare i passati sconvoglimenti, e toglie di mente i futuri tumulti: nel secondo, si vede chiaramente l'animo benigno del Sovrano, che bada egualmente agl'interessi del popolo, come a i suoi, e'l popolo nudrisce affetti, e inclina alla pace, e si spera, che il Padrone proseguisca il piacere, o, che l'accresca. A quest'Idra popolare convien darle, che mangi, o, che si trattenghi a rodere. Ma, che? Noi consiglieriamo dare i divertimenti a spese del Principe, e del suo erario, non del denaro de' sudditi. La Repubblica d'Atene v'impiegò in questo affare tanto Oro, che le spese Militari rimanevano inferiori. Anzi, per non escludere i poveri, assignò il denaro Teatrale, ch'era una moneta di due oboli, perche ogn'uno fosse a parte del godimento senza proprio danno. Caligola distribuì due volte quantità di denaro al popolo, facendo poi lauti conviti al Senato, ed a' Cavalieri; Abbenche nel progresso del tempo donasse a Cavalieri de i divertimenti, da Tiranno. Nerone i primi del suo Imperio, essendo d'anni diece otto donò al popolo, e alle guardie gran somma di denaro, e di frumento. Domiziano appena assonto all'Imperio trattenne il popolo in bellissime feste. Coccejo Nerva a sue spese fece alimentare tutti i figliuoli de'poveri. Questa fù una festa da Imperadore; ed essendo mancato il denaro della Cammera per compier alla sua liberalità, fece vendere gl'argenti, e tutti i mobili di sua casa per donare a tutti. Marco Antonio Pio ricreò il popolo col donativo delle sue sostanze patrimoniali. Basta così. E'dunque convenientissimo, che il Principe sollevi il popolo col denaro proprio, e non a spese de'Privati. In qualche Città d'Italia non la si pratica questa Magnificenza, perocche facendosi qualche pubblica rappresentazione di Teatro, o altro divertimento, l'imposta d'un Testone casca sul capo di ciascheduno; così il popolo a sue spese paga i divertimenti Comuni. Costume abbominato dagl'altri Principi d'Europa, quali danno in meraviglie di generosità a pubblica consolazione, e tutto, e sempre con dispendio Cammerale. Che poi sia lecito a privati Cavalieri dispensare pubbliche ricreazioni, non sappiamo, che risolvere, se non, che distinguere: se sono Città di Principato libero, e Monarchico, non pare molto

Quando si debba dare il divertimento.

Si dia a spese pubbliche.

espediente, perche con la ricreazione donata si comperano benevolenze, e si guadagna applauso, e i Principi non amano di molto questa gelosia: se poi l'è Città di Repubblica, lasscieriamo correre, perche in queste il governo è dilicato, e dove ogn' uno vuol parità, non si permette disugguaglianza di stima. Si può concludere, essere solamente cosa da Principe, farsi la cagione delle comuni allegrezze, e quando un privato si mette in pubblico con fasto, è cosa facile, che abbia pensieri da Principe.

In fine, Principe Savio si è di superare l'impeto delle Passioni, e la dimestichezza d'una morbida vita; non vi essendo miglior regola di ben vivere, che l'essere spogliato della soverchia passione del godere. Goda il Principe, ma da Principe, per ricreare lo spirito: goda il suddito, ma da suddito, per ristorare le fatiche. Godano ambidue, ma da uomini, avvertendo, che l'uomo è nato non per godere, ma per ben vivere. *Il godere in somma sia condimento, non costume.*

SENTIMENTO XIII.

Si quando Civitas Legatos mitteret, cum quidam ex eis pugnarent pro Rege, quidem autem hostes forent, cognoscebatur ipsorum dissensio.
Ibid. Lib. 4. Cap. 6.

Occorrendo guerre, disturbi, o altri premurosi affari, invigili alla tranquillità comune, con la ricerca d'Ambasciadori Savj per conservarla.

Cagione del servirsi d'Ambasciadori. AVvegnache i Principi Grandi, e i Re di rado s'abboccano assieme, o per la gelosia della precedenza, o per l'incomodo de' viaggi, o per la disparità dell'accompagnamento, o per altro motivo, si è trovato un modo di vedersi, e di parlarsi l'un l'altro per mezzo de'loro Ministri, quali hanno sortito varj nomi, Loro diversi nomi. riferiti da Alberico, Gentile, Pascalio, ed altri mentovati Scrittori. I loro nomi più raccordati sono, Ambasciadore, Nunzio, Feciale, Caduceatore, Precone, Legato, ed Oratore. L'Ambasciadore s'invia da Principe Sovrano ad un pari. Nuncio da particolare a particolare, o da un Re ad una Repubblica. Feciale era un Messaggiero deputato a risolvere i dubbj degl'Ambascia dori,

dori, giustificando le ragioni della guerra, e l'offese fatte agl' Ambasciadori; carattere instituito da Numa, che durò fino a i Cesari. Caduceatore avvisava prima d'invadere, all'opposto di Filippo, quale si recava a gloria di sorprendere l'inimico nella sua negligenza. Precone era specie di Caduceatore, con autorità di far le tregue; riscattare gli schiavi; acudire alla sepoltura de' cadaveri. Legato, cioè eletto, e questo esser doveva Senatore, inviato per le premure della Repubblica, e intimatore della pace, o della guerra. Oratore è officio di addolcire gl'animi, e trattare gl'interessi del Principe. In oggi però si è levato qualche cosa dell'antico, e sotto un nome solo si contengono molti ufficj. *Cic lib. 12. epist. 11.*

In fatti il nome d'Ambasciadore è un nome Equivoco, che importa ufficio d'Oratore; e al tempo degl'Imperadori avevano due nomi, Consolari, e Pretorj. I primi presidevano all'esercito; i secondi alle Legazioni. Con proprietà si dicono Oratori, dall' Orazione, ch'è una grand' arma della Legazione. I Legati si dicono dall'eleggere, o dal legare, cioè, eletti per essere inviati pubblicamente; o pure obbligare alla pace, o alla guerra. Si dicono Legati, quando sono mandati ad un eguale, o ad un maggiore. E da i varj ufficj prendono diversi nomi. Altri sono pubblici, altri privati. Dei pubblici altri sono Ordinarj, altri Straordinarj. I primi trattano tutto quello, che è appartenente all' Onor pubblico, e all'incombenza; i secondi agiscono quello per cui sono con ispedizione particolare inviati. Quelli poi, che si spediscono ad inferiori, o ad amici, si dicono Agenti, o Nunzj; se a sudditi, Commissarj; se a sudditi del Principe, Deputati. I Romani o fosse per recare stima al Ministro inviato, o per conservare con superbia la loro, spedivano certi Legati eletti dal Senato con arbitrio, e senza impegno di luogo, di tempo, o di render ragione. Uno di questi fu Catone, che deviò dal Serlo per una vana opinione di se stesso; Tolomeo Re d'Egitto, fatto precorrer voce di voler visitare Catone, e già divisava del come farlo, persuadendosi, che Catone trattandosi d'un Re, averebbe prevenuto l'incontro; pure tardandosi la sua venuta, si portò Tolomeo alla visita nel mentre, che Catone era impegnato in azione lorda, ma naturale: gli fece intendere, che se egl'era di piacere, entrasse, ed entrando Tolomeo, Catone non solo non si alzò, ne gl'andò incontro; ma ne manco si rizzò: cosa, che turbò il Re, e si meravigliò, che nell'animo d'un uomo semplice, si nascondesse tanta superbia. Furono però levate queste Legazioni, che si concedevano in grazia d'un ingiu-

Altri nomi. *Sar. lib. 5.* *Plut.* *Palazzi Fasti Ducali. Franc. lib. 17. c. 7.*

giusto gravame, e, che sotto pretesto di Onore si convertivano in istromento di Tirannide; e la Legazione alla fin fine terminava in Ostracismo.

Questo Ministero alla giornata si restrigne al Titolo di Ambasciadore, o sia Oratore di Corona, a Corona, o a Grande Repubblica, permesso anco, e adusato l'impiego di Plenipotenziario; quale agisce con piena autorità, e risolve a talento, quello però, che gli sembra più onorevole, ed utile al suo Padrone. La ragione di questa instituzione si è già toccata, perche non potendo i Principi absentarsi dal Regno per i riguardi, e gelosia del governo, si mandano Ministri, che portino il Carattere pubblico, e facciano la comparsa del Principe. Sarebbe in pericolo la Maestà, e la sicurezza per la lontananza del Sovrano, onde si trattano gl'interessi per i Legati, o componendo dispareri, o dichiarando volontà, o proponendo aggiustamenti. Non sempre si uniscono i Principi, come a i Pirenei Filippo Re di Spagna, e Ludovico Rè di Francia; di rado si veggono questi Reali Fenonemi, e due Soli nel Cielo; sono cose radissimamente vedute, e di frequente desiderate. La necessità ha proveduto alle premure per mezzo degl'Ambasciadori. Verità non conosciuta da i Greci, quali più tosto si consumavano con le guerre, che rappacificarle co i Legati; Come tra Filippo Re di Macedonia, e gl'Ateniesi, quali egualmente pressati dalla guerra, la gelosia di non umiliarsi col chieder la pace, fu la cagione della loro rovina; con la falsa opinione, che fosse cosa turpe essere il primo a chieder la pace.

Necessità degli Ambasciadori. — *1664.* — *Erod. lib. 7.*

Accostumatosi questo Ministero così cospicuo, e utile tra Principi, si spedivano gl'Ambasciadori, o Legati, od Oratori, con i loro segni, di maniera, che alla loro semplice comparsa si divisavano per tali. Portavano un Ramo d'Ulivo; altri il Caduceo, Verga con due serpenti pacificati da Mercurio, e dove ella era, cessavano le discordie, però si dice Caduceo dal cader delle risse. Onore così antico, quanto è antica la Ragione di Stato, & il jus delle genti; introdotto per comune salute del genere umano, essendo le parole de i Legati, utili a i Cittadini, decorose al Principe, e venerabili agli inimici. Impiego così antico, che trae la sua origine a opinione de Poeti dagli Dei, conciosiache Mercurio fu il primo, che comparì con una Verga d'oro donatagli da Apollo con due serpi avviticchiate, denotanti la loro scambievole unione fatta dalla stessa Verga, in occasione di certo loro combattimento. Il significato è proprio, avvegnache gl'Ambasciadori con l'eloquenza, e forse più con l'oro, aggiu-

Segni loro. — *Antichità.* — *Arist. To. 3. or. 1. Plat. circ. fin.*

giu-

giustano ogni differenza de' Principi. Però da Latini si dice Caduceo, adoperato dagl'Egizj, come segno di pace. Di quà s'arguisce, che il buon' Ambasciadore deve essere buon'Oratore, dovendo persuadere, o dissuadere, e perciò i Latini, e gl'Italiani chiamano Oratore, il loro Ambasciadore. Gl'Ateniesi mandarono Carneade Ambasciadore a Romani, perche era uomo di grande eloquenza; e Pirro affirmava, che l'eloquenza di Cinea gli acquistò più Città, che la forza dell'armi; e Antipatro Re de' Giudei non si chiamava soddisfatto, che gl'Ateniesi gli mandassino Demostene per Ambasciadore, perche alla sua eloquenza non potevasi, che con vergogna niegare cosa veruna; e però gl'Antichi non impiegavano in tal carica, se non chi era Eccellente Oratore; col quale motivo Georgio Leontino fu spedito più fiate in Atene, non perche fosse il più Nobile tra Latini, ma perche era il più Eccellente. *L'Eloquenza è l'anima della persuasione; e la persuasione è l'essenza dell'Ambasceria.* Debbe essere Oratore.

L'essenza dell'Ambasceria si è trattare gl'interessi del suo Principe, senza confondere, o interessare con quelli, i proprj; nè mai ingerirsi in altra cosa, qualunque ella siasi, che apporti pregiudicio al suo impiego. Furono inviati dal Senato di Roma a Siface Re di Numidia tre Ambasciadori, per sollicitarlo ad unirsi seco in Lega contro i Cartaginesi. Ottennero l'intento, e già erano allestiti alla partenza con dispaccio favorevole, quando Quinto Statorio, uno de i tre, si fermò per instruire i soldati di Siface nella disciplina Militare di Roma. Fu acremente censurato, perche non dovea ingerirsi in altro, che in quello, che spettava alla sua carica. E' però da avvertirsi, che non tutti quelli, che sono spediti a trattar negozj, sono Ambasciadori; e ciò perche l'Ambasceria perfetta si è quella, ch'è dirizzata da un Principe all'altro, ma Principi di Sovranità, e di assoluto potere, e volere. Sia grande come Antigono, o picciolo come Eumene, poco monta, purche sia Re. Accadde certa precedenza tra esso loro, e non avendo, che un sol Castello in suo dominio, Eumene, gli scrisse, che finoattanto, che avesse la sua Spada in mano non gli lascierebbe aver precedenza sopra di lui. Anco Dario era più potente di Stati di Alessandro, pure in certa lettera così gli si soscrive, *il Re Dario ad Alessandro*; e questi rispose soscrivendosi, *Alessandro Re a Dario*, soggiugnendo, *raccordati, che quando per l'avvenire mi scriverai, di non chiamarmi solamente Re, ma tuo Rè*. Tra questi, e Re pari, si pratica l'Ambascieria con proprietà. In che consiste. Plut.

Mandati, che sieno gl'Ambasciadori, vediamo cosa loro strettamen-

tamente incomba, e quale egli si sia il loro ufficio, la loro Autorità, il loro numero, e il loro fine. Quanto al loro ufficio, debbon' eglino essere attenti indagatori, come furono i Romani con Antioco; e gl' Illirj con Roma. Portare le ragioni del loro Principe, e difenderle a petto aperto. Sapere ciò, che si fa dal nemico, o anco in Corte del benevolo, e per sapere, è lecito all' Ambasciadore tentare i Ministri, e corromperli; costume antico, e rinuovato alla giornata in Europa. Abbia un' accorgimento vivo, e pensato, perche *quegli, che teme d' essere ingannato, dee stare in parata*. La lingua, il cuore, e l'opere, tutte, e sempre impegnate al pubblico servigio, e non mai al privato interesse. Comparirebbe con una gran macchia, quel Legato, che con l'impegno di avvantaggiare gl' affari pubblici, spendesse il tempo, e l'applicazione all' utile proprio. Sarebbe in necessità all'ora il Principe di lagnarsi, che in cambio d'un' Ambasciadore, gli fosse inviato un Mercatante. Di questo mal' odore furono i Legati Fiorentini spediti a Carlo. V. uomini Patricj, sì, ma di genio mercantile; portarono essi gran suppellettile per ornamento dell' Ambasceria, ma il tutto era per negozio, e per esimersi dalla gabella; onde conosciuta la loro sordidezza, se ne fece derisione dalla Città; si scusarono con l'avarizia de' Servidori; e non volendo pagare il dazio, furono esclusi; entrarono Ambasciadori, e sortirono Mercatanti. L' Ambasciadore si mostra tanto di stima Maggiore, quanto è maggiore il grado della nascita, e illustre il modo di operare.

Loro ufficio. Polib. li. 3. Liv lib. 2. Argent. lib. 2. nella vita di Luigi. Jovio.

La sua Autorità, e il suo grado non meritano macchie. Vi si richiede un maturo giudicio del Principe nell'eleggere un' Ambasciadore. *E' infelicissimo quel Regno*, diceva un Savio, *il quale erra nell' elezione degl' Ambasciadori*, l'impiego de' quali è una delle più importanti ragioni di stato; e tutte le condizioni, che sono sparse in altre cariche, si uniscono in questa sol' una, perche si tratta di non lasciarsi prevenire, ma di prevenire, in tal caso essendo egli solo, non può conferire, che seco stesso, e col suo intelletto, quale se sbaglia, non ha tempo di ripararsi. La sua Autorità o si fonda su le incombenze generali, o su le particolari; se su le particolari, dee appuntino per puntino promovere solo quel tanto, che gli viene commesso. Se poi su le generali, queste non sono d'uno stesso grado in tutti gl' incontri, che sogliono variare per le varie occasioni. Allora l'Oratore navigando a più bordi, conviene, che s'attenga al più sicuro, e però potendo avanzarsi per varie vie, ha ancora Autorità più ampla di agire gl' affari del suo Signore. Riflettendo a questo punto Cesare lasciò in Francia

Loro grado, e Autorità.

La-

Labieno con Autorità assoluta di giugnere, o diminuire alle prescrizioni lasciategli, secondo, che gli fosse paruto bene a suoi vantaggi, quali perche numerosi, ed insoliti, non hanno regole appuntate nel Ceremoniale della Corte. Che l'Autorità d'un Legato sia Grande, lo si scorge da questo impegno, che il suo Principe è tenuto ad acconsentire a ciò, che il suo Ministro averà accordato col Principe straniere; quando però gl'abbia demandata l'Autorità libera, e l'accordato non sia in danno evidente del suo Signore. Marco Claudio Ambasciadore de' Romani a i Corsi, avendo accordate certe capitolazioni di disonore al popolo Romano, fu rimandato per annullarle, e non volendo i Corsi accettarlo, fu fatto uccidere. Si desume la sua Autorità dal Carattere, che porta, essendo, che quando un' Ambasciadore s' appresenta ad un Re, rappresenta il suo Re, e porta la sua faccia. *Porta l' Autorità nel volto, e tutto il Principe è ristretto nel suo Ministro, quale è sua immagine.*

Quindi è, che il Carattere d' Ambasciadore presso di tutte le Nazioni fu stimato Sagro; e Ciro fu attentissimo in istruire quello, che doveva esercitare la Legazione, acciò portasse degnamente il Carattere della Divinità. Stiamo per ora su le relazioni degl'Antichi, per autenticare la Santità del Carattere, come, che essi furono di molto facili a conferire il Titolo di Dio a' Re, così anco non si mostrarono renitenti a denominare Santi, e Sagri i loro Legati. Di vero è così, che ogni cosa ricevuta, che sia per Santa, concilia una gran venerazione, Santo, lo dichiara Marziano, e però difeso dall'ingiurie, di quel modo, che si dicono Sante le porte della Città, e le Mura, di essa, punendosi con pena capitale chi commette delitti su di esse; così l'Ambasciadore; e la ragione lo vuole, conciosiache se i Legati non fossero difesi da qualche Sovrana Autorità, non vi sarebbe alcuno, che volesse caricarsi di quest'impiego; perocche porta seco del gran pericolo, dovendo il più delle volte intimare apertamente la guerra; rigettare con franchezza le pretese del nemico; chiedere a lingua spiccia delle soddisfazioni; ricevere, e rimandare delle minacce; che se l'Ambasciadore non fosse certo, che la sua persona debbe essere immune da torti, non si troverebbe suddito, che volesse arrischiare con danno così evidente, la vita. *Il Carattere di personaggio, che porta seco la Maestà, di Re, è sagro, siccome è Sagro, il Re, cui serve, e di cui porta l'Autorità.* Così di Comune consenso: Pomponio gl' appella *Santi*; Cicerone li vuole difesi da una *forza Divina*; Ammiano asserisce, che la Divina Giustizia veglia a loro custodia, vendicatrice delle offese fatte loro, e altri molti;

Deevenerarsi perche Sagro.

L. Sanct 9. ff. de R. divis.

Treben. l. Sacra 9. ff. eod.

Orat. 3. in Verr.

imi-

imitati da Clodoveo, quale asserì, *che il Legato, non è mai nemico*; E Scipione sempre Grande in tutto, lo fu anco quando nol doveva essere, allora cioè, che fatta preda d'una Nave onusta di grand'uomini Cartaginesi, nemici aperti, pure per isfuggire il pericolo si finsero Legati spediti a esso lui, e gli lasciò in libertà. Fino una finzione si meritò riverenza; tanto è vero, che il solo titolo d'Ambasciadore porta seco del Venerabile.

Val. Mas. l. 6. c. 6.

I Barbari stessi, ciechi nati nell'ignoranza, si recarono a gloria di riverire il gran Carattere, tenendo i Legati in conto di Sagrosanti, preso il nome da un Erba, detta Sagmina, solita a portarsi in mano da' Legati Romani, per essere esenti dall'ingiurie. Altri furono di parere, che fosse la Verbena; altri la Gramigna isvelta dalla Fortezza con la sua terra; e in fatti, quando il Legato ripeteva qualche cosa rapita agl'inimici, si diceva Verbenario. Aggiungono, che i Legati unti col succo di questa, impetravano ciò, che volevano. Dee sapere, chiunque legge libri, che trattino di questa importantissima materia, essere comune consentimento di tutte le Nazioni, la riverenza inviolabile degl'Ambasciadori, che val dire, *jus* delle genti da praticarsi in tutte le Corti, e viziato solamente o da qualche Principe, che non ebbe Legge; o da qualche Monarca, che non praticò Virtù; o da qualche Sovrano, che volle soddisfare alla crudeltà della sua superbia. Fuori di questi casi, anco tra l'offese degli eserciti fu riverito Planco Ambasciadore di Tiberio all'esercito ammutinato di Germania, sortito dal pericolo di non rimanervi ucciso, con lo stupore di Tacito, *esser cosa rara viver sicuro tra nemici*, pure anco gl'inimici seppero riverire in Planco, un Tiberio. Forse sarà loro giunto all'orecchio l'encomio di Cesare, che chiamò *Santo*, *ed inviolato il nome degl'Ambasciadori*; e li riverì per tal modo, che quantunque egli fosse Clementissimo, pure tagliò a pezzi tutto il Senato de' Veneti, che gli si era arrenduto, perche trattò male i suoi Legati; risentito giustamente, affinche i Barbari per l'avvenire conservassero la ragione delle genti. Gelosia necessaria, e vendetta giusta. *Un gastigo fatto esempio, diviene scuola d'ammenda*.

Stimatisi Sagri anco da Berbari.

Marian. 2. c.

Costume e jus delle genti.

Tac. l. 19.

Lib. 3. de bel. gal. c. 34.

Ma perche non tutti gl'uomini si reggono; nè vonno reggere con Giustizia, è avvenuto sovente di violare codesta Sagra ragione delle genti, coll'offendere gl'Ambasciadori. E non mica i Barbari soli, ma eziandio altri Principi, che nell'offesa, vollero farla da Barbari. Peggiore è l'offesa di chi si fa Barbaro, che di chi nasce Barbaro. Questo l'è per ignoranza di Virtù, quegli per malizia di volontà. Ovunque si pratichino insulti, sono biasimati.

Offese fatte agl' Ambasciadori.

Al

Al presente non vogliamo scrivere con tanto scrupolo, che a tutti, e tutti gl'inviati si debba prestare una pari stima, quantunque ciò fosse in costume. Saranno per avventura sudditi, o Baroni del Regno, quali o per esporre le loro ragioni, o per produrre le loro scuse, o ammutinati per difendere i loro privilegj, mandano i loro Ambasciadori, che così la plebe suole chiamarli, ma di verità non più, che Deputati. Alcune volte furono rigettati, come fece Ferdinando Re d'Aragona, che ricusò gli Spediti dal Conte d'Ugel; e quei di Catalogna non ammessi dal loro Re: Qua non corre il *jus* delle genti: tuttavia non furono offesi. Altro l'è essere ingiuriato, e altro non essere distinto. Non ricevendosi i Deputati, l'è un trattarli con dolcezza; ma gl'Ambasciadori si ricevono con rispetto, perche nella loro persona si riceve il Principe. I primi con soavità, i secondi con Onore. Si sa pure, che Alessandro accolse gl'Inviati de' Bandolieri, che lo ferirono nella gamba, venuti per condolersene seco, e li trattò con cortesia: e Giulio Cesare ordinò, che se gl'Assassini abitatori de' Monti fossero iti a lui, si trattassero dolcemente. Sonovi dunque degli Agenti, Commissarj, Procuratori, Confidenti, Segretarj; non giungono però mai all'Onore del grado d'Ambasciadore. Anco certi pescatori mandarono cert'uni a Cesare giunto, ch'ei fu in Corinto; e alcune ville della Toscana inviarono anch'esse a Tiberio, non perciò puotero dirsi Ambasciadori.

Qualità inviati debbano rispettarsi.

Altri titoli.

Non istarà se non bene, che si ritocchi, quali debban eglino essere quelli, che spediscono, e quelli, cui si spediscono gl'Ambasciadori. Dicemmo, che i Legati con rigore si inviano da' Re a' Re, o Gran Repubblica a' Re, e da questi ad essa. Ed è vero, conciosiache anco un Principe Coronato Feudatario puo spedire Ambasciadore ad altro Coronato, quantunque egli riconosca un Sovrano. Tolomeo, Giugurta, Erode, Massinissa, spedirono Ambasciadori a Pirro, ad Antioco, e ad altri Re, sebbenche erano con recognizione feudale della Repubblica Romana: Quelli, che sono Feudatarj, e non Re, non ponno spedire Legati, ma altri Ministri sotto varj titoli. Regni soggiogati, e ridotti in Provincia, non mandano Ambasciadori, come la Capadocia, morto Archelao; la Comagena, defonto Antioco, e la Cilicia, estinto Filopatro. Erano Regni, ma dapoi la fondazione di Roma ben 770. anni, furono ridotti in Provincie. Napoli, Sicilia, Sardegna, Macedonia, e tanti altri furono Regni, oggi sono Stati. E se talvolta se ne inviano, in rigore non sono Ambasciadori, l'uso solo glie ne da il vocabolo. Anche a' Tiranni si mandano Legati, e perche hanno, e perche vonno Sovranità. La Casa Ot-

Tra chi si spediscono gl'Ambasciadori.

tomana, cominciò da rapine, tiranneggiò, e Regnò. Principi tributarj, ma, che hanno ragione di vita, e di morte, possono anch'eglino spedire Ambasciadori; ma v'è divario tra quelli dei Re, delle Grandi Repubbliche, e dei tributarj, nel diverso Onore, luogo, regali, e titoli.

Non è permesso l'offenderli. Sendo dunque gl' Ambasciadori immagini del loro Re, e rimarcati col titolo Politico di Santi, e Sagri, non sarà mai vero, che sia lecito il poterli offendere, ed averanno gl' offenditori a sofferire la giusta acrimonia degli Scrittori, quali rimanderanno le loro vergogne ai secoli avvenire; e ancora quando non averanno più vita, viverà superstite il rimprovero, e l' infamia. I Romani per altro sì gelosi di questo Carattere, meritarono una volta la censura per avere imprigionati gl' Oratori de' Tarquinj; così i Fidenati, che diedero la morte agl' Ambasciadori Romani; e i Patti, che incarcerarono quei di Pompeo. Molto più si accetterebbe per offesa, se per qual si sia Autorità fossero essi astretti ad isvellare le loro commissioni. La riverenza dovuta loro è naturale, e di tutto dovere, ancorche trattino affari di guerra, o compromessi di puntiglio, o agenze di risentimenti. Nerone da cui meno doveasi sperare un buon trattamento, lo rese agl' Ambasciadori di Vologeso Re de' Parti, ancorche gli chiedessero con minacce il Regno d' Armenia, e sebben, che dichiarò loro la guerra, non per tuttocciò ebbe cuore di maltrattarli. Quei di Filippo chiesero al Senato di Sparta, che si dichiarasse, se in passando il loro Re per il suo Stato, lo riceverebbono o come amico, o come nemico; all' arrogante progetto rispose il Senato, che ciò non sarebbe nè in un modo, nè nell' altro. Risposta cortese, e arguta.

Regola di rispetto. Non si potrà mai dare adeguata risoluzione in materia sì dilicata, che possa essere migliore di questa: *dovere ogni Principe trattare gl' altrui Ambasciadori, di quel modo, che egli vorrebbe, che fossino trattati i suoi*. E non solo usare cortese trattamento agl' Ambasciadori di Residenza, ma eziandio a quei di passaggio. Alessandro ottenuta, ch' egl' ebbe la Città di Tiro a calore di sangue, fece conficcare in Croce due mila uomini, senza però recare offesa veruna agl' Ambasciadori Cartaginesi, inviati colà per promettere soccorso agl' assediati. Ma per dirla col cuore sulla penna, non è egli un perpetuo scorno offendere un' Ambasciadore, che non può vendicarsi? Evvi forse occasione di sdegno, e di risentimento? Si sfoghi con chi manda, non coll' inviato.

Quint. Cur.

Offesa di vergogna a chi offende.

Tutto è vero. L' ambizione però avvezza a disagrare i più riveriti Oracoli, ha corrotte queste Onorate costumanze, e violato il

il Carattere. Vediamo a caldi sospiri le Tragedie. Licaone Re di Arcadia diede a mangiare le carni d' un Ostaggio dell' Arcadia ai loro Legati, per lo che gl' Arcadi cacciarono Licaone. Furono vilipesi con ludibrio i Legati di Carlo Magno da Niceforo Imperadore de' Greci. Mitridate pose su d' un Asino quei de' Romani, come gli stessi vituperati con lordure dai Corinti. I Settanta di Eraclio a Cosdroe, carcerati. Gl' Ateniesi ritenuti dai Lacedemoni. Alvise Contarini Veneto, fatto prigione da Amurat, cui fu spedito Bailo. Chi fu acciecato, chi mutilato in le membra, chi battuto, chi castrato, a chi violata la casa, e chi ucciso. Andronico Comneno infossò un Legato Sagro, e porporato, e indi l' abbrucciò. Giuliano Apostata fece uccidere gl' Ambasciadori del Re di Persia. Ottanta Legati Sagri de' Bisantini a Valente Imperadore, abbrucciati in una Nave. Una donna vuol sigillare la crudeltà. Elena Regina di Russia richiesta in maritaggio dal Re de' Pruteni per mezzo de' suoi Oratori, gli fece seppellire vivi; e spiegandosi ella, che voleva glie ne fossero inviati de' più cospicui, n' ebbe al suo Trono cinquanta Principi, e questi li condannò al fuoco; promesso poi il matrimonio ne fece trucidare cinque mila sotto specie d' un gran convito; e poi da per se si gettò ad affogarsi nell' acque. Quest' un caso vale per tutti.

Aimein. l. 3 de gest. Franc.

Cedren.

Gio: Battista Nani lib. 11.

Cuspian.

Vedeste caro Lettore con occhi infiammati di sdegno le offese fatte agl' Ambasciadori, date ora un pò di respiro al cuore nel vedere la vendetta Divina, ed umana disarticolare la destra al gastigo. Offesi, sì, ma vendicati. Non si può offerire vittima più cara, ne' più pingue a Dio Signore conservadore de' Regni, quanto sagrificargli la vita d' un Sanguinario degl' Ambasciadori dei Re. Giustizia tarda, ma sicura. Credonsi i delinquenti di esimersi dal timore d' altro Principe, ma non si ponno esimere dall' ira di Dio, solo punitore dei Grandi, e Prepotenti. Eccone un ristretto. Gl' Arabi uccisero i Legati di Erode, ed Erode in pena se gli rese soggetti, e la loro licenza fu punita con le catene. Dario sterminò gl' Ateniesi, che comisero il delitto di gettare i suoi Ambasciadori nel Baratro, e nei loro pozzi. Corinto Città cospicua fu desolata da Romani, perche i loro Ambasciadori furono trattati con durezza. Mitridate avvinto tra catene, e privato del Regno, perche s' avvilì, e macchiò il candore delle genti col sangue dei Legati Romani. Che furono le rovine di Tebe? L' essersi ella dichiarata ausiliaria dei violatori dei Legati di Roma. Tiro perche destrutta? Perche sparse il sangue degl' Ambasciadori d' Alessandro. Strepitano a gran voce le Leggi, che colui, che offende un' Ambasciadore, sia mandato al nemico; e perche l' offese

Pena agl' offensori.

Erodot.

Cicer.

Glos. in cap. jus agent. d. 4.

fatte loro sono come dirette al Principe, si può pretendere pubblica soddisfazione, fino con l'arme alla mano. Non è mica consumata coi secoli Romani la Giustizia del Senato coi Tarentini, solo per aver lordata la Vesta a' suoi Ambasciadori. Nè manco è spirato con Cesare il giusto furore della vendetta contro quei di Vannes nella Bertagna, per aver eglino ingiuriati, e offesi i suoi Legati. Non si sono posti sotterra i flagelli dopo il gastigo de' Lacedemoni, dichiarato loro dall' Oracolo, che soprastava gran rovina alla Repubblica per aver ucciso un Trombetta di Serse; vi ci volle però a lavar la macchia il sangue di molti Cittadini. Ora, se la Giustizia Divina esige la vita di molti per l'offesa d' un solo Araldo, che non pretenderà poi ella ingiuriata, e vilipesa, ch' ella sia in un' Ambasciadore?

Cic. trat. 2. in Verr.

Non si sono fermati i colpi della Giustizia, anzi, si è dato di mano a maggiori miserie per punire un tanto eccesso. Nè ha vigore la scusa, che il Principe è inimico, e però potersi offendere con tratti duri, e scortesi trattare anco il suo Nunzio, avvegnache Achille trattò con solenne convito gl' Ambasciadori di Agamennone suo capitale nemico. Il Ministro non ha colpa veruna, e le colpe del Principe si correggano con pena da Principe, ch' è la guerra. *Il buon trattamento ridonda in onore di chi lo dispensa*. Nè egl' è vero, che la sola confederazione richiegga le convenienze, conciosiache il buon tratto tra Principi, e Ambasciadori è di dovere, e per soddisfare alla Legge di natura, e alla ragione delle genti, che dicemmo essere inviolabile. Che poi si tratti con più cortesia, o splendidezza l'Ambasciadore d'un Principe amico, che quello d' un Emolo, o Neutrale, non altera l' essenza del fatto. I Romani così buoni Maestri di Politica, con gl' Ambasciadori di Principe inimico, usavano assignar loro un termine prefisso per trattare gl' affari, e si preparava loro un palagio; con quelli poi d' un Principe amico, li conducevano al Tempio di Saturno, e di lì ad un palagio pomposamente adorno, e abbigliato; indi alle conversazioni, e ai negozj. *Il meno, o il molto di cortesia non offende*. Offendono, e gravemente l'offese di parole sprezzanti, di tratti crudeli, di prigionie, ferite, e morti. Queste rimboccano le querele, e incoccano lo strale sull'arco. Solimano fu dinunziato a voce d' improperj per il Barbaro de' Barbari, perche accolse con maniere sprezzanti, e offensive Girolamo Laschi Ambasciadore d' Ungheria. Il caso è questo. Trattava questi la pace del Re Ferdinando pretendente sull' Ungheria, e umiliando il Laschi le sue espressioni al Gran Signore, raccordò a Solimano con maniera elegante la Potenza, e la Generosità di Carlo

L' convenienza, e necessità la venerazione.

Differenza d'accoglimento.

lo V. suo fratello, che doveva difenderlo; Si adirò Solimano per sì fatto modo in sentendo articolare l' altrui Grandezza, che stimando il raccordo un' offesa di poco rispetto, il fece cacciar prigione. E Amurat successore della Corona, e della crudeltà fece morire Federico Crecobi Ambasciadore di Massimiliano Imperadore, ed anco tutta la sua corte, per la resistenza, che gli faceva il suo Principe nella Croazia. Ma, che? I torti fatti loro si meritarono applausi dal Mondo, conciosiache furono loro erette statue, a raccordanza di Cicerone, e al dire di Tacito s' innalzarono Mausolei nelle piazze di Roma a quegli Ambasciadori, che consagrarono la loro vita in servigio della Repubblica, convertiti in meriti, gli affronti.

Siamo d' accordo, viene risposto, che gl' Ambasciadori, che trattano interessi di alcun Principe, debbano essere rispettati; sì, siamo d' accordo; ma, che s' ha egli a fare, se il Principe inimico a tutti i patti vuol romperla con esso noi? Se egli non cura la nostra pace? In questo caso non vacilli la Prudenza, nè l' ira soverchi la ragione; si facia così. Si licenzj di Corte, se gli dia onesto commiato senza oltraggiarlo; cosa, che agevolmente si può eseguire. Così fecero i Romani con gl' Ambasciadori di Perseo, a' quali fu conceduto il tempo di undici giorni per isgomberare dalla Città, e se avessero avuto cosa veruna da trattare, l' averebbono potuta conferire facendo motto a P. Licinio lor Consolo in Macedonia. Di più, fu dato loro tale accompagnamento, di non lasciarli mai soli, finche non fossino entrati nel Naviglio. Se poi gl' Ambasciadori abusandosi della loro Autorità, eccedessero in parole di ardire, e di libertà? Si dee fare in simil modo; rimandarli al loro Principe, che li punisca. Nè perche un Principe offende un Legato, dee l' altro maltrattare quello del suo nemico. *Tra gl' uomini vili si giuoca d' insulti, non tra Principi, che debbono esser Magnanimi*. Farla da Scipione, che non volle offendere gl' Ambasciadori Cartaginesi, abbenche i Cartaginesi avessero tentato di uccidere gl' Ambasciadori Romani. Non fu Clemenza, fu Giustizia, perche l' Ambasciadore non essendo reo di colpa, non può ne manco esser reo di pena.

Cosa si debba fare de' Legati insolenti.

Liv. li. 10.

Se però avvenisse, che fosse anco reo di colpa? Aprano gl'orecchi i Principi, e intendano; che sebbene il Legato vivesse con discredito del suo grado, e operasse qualche cosa d' illecito, non però si dee mai offendere la sua persona, per non oltraggiare il suo grado. *E' Prudenza sanare la piaga, non uccidere l' Omicida. Le offese dell' Ambasciadore si differischino, non si assolvino.* Tocca al suo Principe rilevare i delitti, e punirli. La comune si è, richia-

richiamarli. Si dissimulano le sue colpe, e se il dissimularle fosse di pregiudicio, se gli avanzi un' avviso d' allontanarsi. Costume di Stefano Re di Polonia coi Moscoviti, e di Elisabetta, con lo Scozzese e con lo Spagnuolo. Perche, o sono difetti leggieri, e si disprezzano; o di poco senno, e si compatiscono; o d'ingiuria, e si rimettono. Và bene fino a quà. Ma, se tentassino sedizioni, e sollevassino i popoli? O, quà siamo ad una gran giunta di Stato. V' è chi difende, che anco per questo motivo non si debbono maltrattare. Attentato de' Tarquinj, quando spedirono Ambasciadori in Roma a trattare co' sediziosi, per sollevare il popolo contro il Senato, e rimettere i Re nel Trono, ad ogni modo, quantunque fosse comprovata la reità, non si stimò bene privarli del Privilegio di venerazione. Anco Siface mandò Ambasciadori a Scipione, che assediava Utica Città nell'Africa, sotto apparenza di trattar pace tra lui, e Cartaginesi: la loro mira però era di disunire Massinissa da Scipione, e unirlo a Cartaginesi, e non riuscendogli, tentare di far uccidere Massinissa a prezzo d'oro: e non essendo loro riuscito nè l'uno nè l'altro attentato, anzi, tutti e dua scuoperti, furono ad ogni modo licenziati gl' Ambasciadori con modestia, e placidezza. *Non è così poca pena il licenziarli*, facendo su i loro stessi occhi sventare le mine. Oltre di che, si suppone, che sieno inviati dal loro Principe ad agire simili movimenti. Servono al loro Sovrano coll' utile d'una ribellione, e quello, ch'è male ad uno, all'altro è fortuna. L'interesse di Stato permette queste ostilità, ed è accorto, e fortunato quell'Ambasciadore, che suscita maggiori scompigli. *Le maggiori confusioni sono trionfi della Politica*. Ne manco però per questi motivi, offenderli. Il di più, rimetterli per il gastigo all' arbitrio del loro Principe. Ma se eglino operano ciò per l'appunto, che il Principe commette loro, che pena possono essi attendere? La Politica però vuole così, che piuttosto appaja reo il Ministro, che colpevole il Sovrano. Si punisce il Legato, come disseminatore di sedizioni, non mai comandate dal Princice, e si taccia per colpa, una esatta ubbidienza. Cosa insolita, che i Regnanti vogliano gastigare i loro Ambasciadori, appunto perche puntuali. *I Grandi non vonno mai aver errato*.

Se trattassero ribellioni?

Tit. Liv. lib. 2. c. 23.

Appiano Alessan.

Avverrà, che tal'Ambasciadore favellerà altiero, o perche l'è Ministro d'un Gran Re, o perche il Ministro è uomo di petto franco, come Arpalo Ambasciadore di Perseo al Senato Romano, cui s'espresse, che il suo Re arebbe voluto, che fosse data fede alle sue scuse; ma che se si avesser cercate cause di rompersi seco, il Re si sarebbe difeso. S'inacerbì il Senato, ma non offese. Sovven-

Ambasciadori altieri.

Tit. Liv. lib. 42.

venga il gran Cerchio fatto da C. Pitavio ad Antioco, constringendolo a non partirsi di là, se allora allora non risolvera, come se l' intendesse co' Romani. Fù però da saggi stimato questo così dire, effetto più di superbia, che di commissione. Il Senato Romano comandava moderatezza, nè mai veniva a bravute, se non provocato; pure o fosse il timore de' Romani, o l' onore della Religione delle genti, la pazienza lo assolse dalla condanna. Massima propria de' Romani, *essere azione più degna osservare la Legge dell'immunità, che i comandi della vendetta.* Tit. Liv. lib. 37.

Che sarebbe se un' Ambasciadore solito ad essere ricevuto con cortesia, entrasse nella Città con gran numero di gente, e Non proibirgli l' ingresso, nò, minorargli il seguito. Giunse inviato di Cosdroe Re di Persia a Giustiniano Imperadore, e conduceva seco mille, e cinquecento di corteggio, e volendo entrare nella Città di Dara, il Governadore, nol lasciò metter piede, che con venti persone. E 'l Duca di Feria spedito in Francia per condolersi della morte infausta di Enrico Quarto, condusse seco gran coppia di gente, e dovendo passare per la Città di Bordeos, il Governadore il fece trattenere ne i Borghi, per togliere la gelosia, che rendeva con la sua Corte, che sembrava un piccolo esercito. Se entrasse armato? 1610.

Un grande avvertimento agl' Ambasciadori ci conviene arrischiare, di non ingerirsi punto nelle cose de' ribelli. Nascendo sovente di questi casi. Filippo secondo venne a pubblicare un comando, per disturbo accaduto in Madrid di persona ricoverata nella Casa d'un Ambasciadore, dove volendo entrarvi gli sbirri per la cattura, furono maltrattati. Fatto però il processo, e condannati i delinquenti di Corte alle pene loro dovute, si contentò il Re, che gl' altri tutti uscissero dallo Stato, facendo un manifesto a tutti i Principi, essere suo volere, che quando i suoi Ambasciadori facessero azione impropria della Dignità loro, s' intendessero esclusi dai privilegj, e immunità delle loro cariche, e venissero giudicati conforme le Leggi dello Stato, nel quale si trovassero. Sono verità codeste pubblicate per molte stampe, e 'l tacerle parrebbe ignoranza. Fu eseguita questa sentenza, coll' approvazione dell'Autore del perfetto Ambasciadore, con un fondamento, che ha poca riprova, doversi, cioè nei casi addotti di sopra, considerare l' Ambasciadore come persona privata, quando insidj alla vita del Principe, ed alla libertà dello Stato. Opinione autorizzata da Alessandro Duca di Moscovia, che fece inchiodare il Cappello d' un' Ambasciadore sul suo stesso capo, per la reità di non avergli prestata riverenza, e ciò per ostinazione. Il Vaivoda per il poco rispetto portatogli dagl' Ambasciadori del Prosopo di Tartaria, nel seco favellargli, di cento, che erano ne fece ucci-

uccidere novantanove, permettendo la vita ad un solo, che potesse recare la nuova. Di verità la và così. Se un' Ambasciadore pretende di non essere offeso, dee anch' egli non offendere. Egli merita Onore, come persona del Principe, ma solamente fino, che sta ne' termini della sua carica; più oltre, che s'avvanzi, diviene d' un'altro carattere, e all'ora, che la Dignità da esso lui è dispregiata, non può suffragare alla sua difesa.

Il Bodino sempre astioso alla casa Reale di Spagna, s'arrischia a dire, che gl' Ambasciadori di Francia, Rincone, e Fregoso sieno stati gastigati dall'Imperadore. E perche no? Uno come Spagnuolo, e l' altro Genovese sotto la protezione sua trattavano guerre contro l'Aquile Austriache; e in tal caso eseguì il comando di Filippo Secondo, che il privilegio non potevali difendere. Di più è rimarcabile, che essi non erano Ambasciadori nella sua Imperial Corte, nè nel suo Stato, che pur militerebbe a loro ragione, se vi fossero stati tali. Non può però il Bodino lagnarsi di noi asserendo, che il suddito egl'è sempre tenuto al suo Principe naturale, e ancorche egli doventi Grande, e anzi, abbenche doventi Principe nel paese altrui, e senza licenza del suo, ha sempre il Principe naturale ragione sopra di esso. Così fece l'Imperadore cogl'accennati suoi sudditi. Gl'ha puniti, perche poteva. Così corre la Politica. I Sovrani chiamano i loro sudditi, ancorche impegnati in servigio altrui, obbligandoli di ritornare all'ubbidienza dè suoi cenni, quando ne accada il bisogno; e non prestando omaggio per negligenza, o ricalcitrando per contumacia, sono banditi, puniti, e giustiziati.

Se debbano essere numerosi, o un solo.

Siegue il nostro impegno a dicifrare, se sia più profittevole spedire un'Ambasciadore, o molti assieme. Per dir vero, il numero non è prefisso. I Sambasti dell' India ne spedirono cinquanta ad Alessandro; e gli Sciti ne inviarono cento. A Scipione dopo la rotta d'Annibale, ne mandarano trenta i Cartaginesi; Gl'Egizj per la restituzione di Tolomeo, cento al Senato Romano, al quale Artaserse ne spedì quattrocento. La Verità si è, che in diversi tempi, per diverse occasioni, ed a maggiore, o minore Maestà de'Principi, se ne inviano più, o meno. Il Paschalio, e'l Canoniero, dicono, che eguale ad eguale, Superiore ad inferiore, basta un solo: ma un'inferiore a superiore debbono esser più. La diversità nasce dalle commissioni; perche o sono di Onore, o di condoglianza, o di giubilo, o di negozj; che val dire, altri di complimento, e straordinarj; altri di residenza, ed ordinarj. Non v'è necessità, che imponga limitazione di numero. Non si può però niegare, che quanto sono più numerosi, tanto vi è più espri-

esprimono riverenza. *L'Adulazione è un bel male, che piace.* Per quello, che corre in questi tempi, due sono gl'Ambasciadori di complimento, ed uno di Residenza, favellandosi da Grande a Grande, e da Grande Repubblica a Gran Re. Così la Repubblica Veneta ne inviò due sì nel passaggio d'Imperadrici, come di Re: abbenche a Roma a Sisto V. ella spedisse una Nobile Ambasceria di molti de' più Illustri Senatori al complimento dell'assonzione al Pontificato. Pare, che la moltitudine rechi danno al pubblico interesse; o per il numero, che importa confusione, e opposizione de' pareri; o per il pericolo del segreto, agevole a manifestarsi, ove sono tante varie passioni; essendo difficile, che molti abbiano un'istessa bontà, inchinazione, e intelligenza; e, che di molti si tempri un sol volere. Si toglie però questo scrupolo, coll'addossare gl'affari ad un solo, e gl'altri restino o per consiglio, o per Onore.

E' però più plausibile commettere l'incombenze Regie a due soggetti di opposto genio. Roma fu sostenuta nel suo cadere da due Capitani di contraria disciplina. Ella era perduta, se due Guerrieri di opposta condotta non la rialzavano al Trono. Chiaro sta. O s'accordano, come Aristide, e Temistocle, per altro inimicissimi, ma poi uniti nell'impegno: o restano avversarj, e all'ora la diffidenza obbliga a maggiore attenzione, di superarsi l'un l'altro nella premura, nella prontezza, e nella fedeltà. Ogn'uno è guardingo di se, vive sempre cuoperto, e attende ad ispiare gl'errori del compagno. Antigenio scuoperto tra Leonta, e Timagora, inviati a Pelopida, de' quali Leonta accusò l'emolo al Senato, di non aver voluto abitare con esso lui, e di avere segretamente trattato con Leopida. Per lo che Timagora fu condannato a morte. Ricordariamo a Principi, che un solo avesse l'Autorità assoluta di esprimere, e trattare col Principe straniere; Fenice solo per Agamennone ad Achille maturò gl'affari del Principato; Senofane portò le ragioni di Filippo ad Annibale; e Appio Claudio maturò gl'affari de' Romani co' Macedoni. E vaglia il vero, quando fossino molti d'eguale Autorità, come quelli, degl'Achei, spenderebbono il tempo a consumare la precedenza, e non a compier l'opera.

Accoppiati giovano più.

Meglio però e un solo.

Sieno o pochi, o molti, nulla rilieva, se non eseguiscono il loro dovere, e se non adempiono al fine per il quale essi sono spediti. Il loro fine si è conciliare, e rendere benevolo il Principe straniere al suo Padrone; imprimergli il suo volere; maneggiare le durezze con arte; ricavare favorevole rescritto alle sue inchieste; eloquenza, e forza d'ingegno, con le quali si rendono grate

Fine primo degl'Ambasciadori.

certe materie, che per altro recherebbero noja. Con l'agenza degl'affari di pace, si è altresì devoluto loro l'ufficio d'intimare le guerre, come Muzio inviato da Roma a Cartaginesi, scorgendo, che essi non deliberavano nè di pace, nè di guerra, proposte loro amendue, intimò loro la guerra. Parimente Popilio col Re Antioco. Sia dunque il fine degl'Ambasciadori, l'utile del loro Principe, e la loro propria fedeltà.

Se debba riceverdoni.

Che se fosse loro presentato qualche dono, o per premiare la felicità della loro condotta, o per attestare la stima del loro Principe, in qual maniera s'hanno essi a diportare? *La materia de' doni è gelosa. Il dono viene da amore. Talvolta si dona per premiare, molte fiate per comperare. Il dono è un gran mezzano. Passa intelligenza col cuore, e toccando la mano, parla con forza alla volontà. Egl'è una gran polvere simpatica, che salda delle gran piaghe. Gl'è ben vero, che ha tanta Virtù, che molte volte uccide. Muta il colore a i caratteri.* Stiamo sul punto, e dichiam così: Se l'Ambasciadore ha compiuto alla sua Carica con gradimento del Principe estero, e con riputazione del Principe naturale, sempre correrà opinione, che ciò, che se gli dona, sia dono, se poi dall'una parte v'è troppa cortesia, e dall'altra poca soddisfazione, dirassi, che ciocche se gli dispensa, è negozio. *La moderazione è Virtù. Il troppo dà nell'occhio. Se non v'è Legge positiva in opposto, il dono è cortesia; se v'è, il dono è colpa.* Giova di molto, che l'Ambasciadore sia ricco, più tosto che povero, ma se gl'è ricco, e avaro, è maggior male, che l'esser povero. Questi ama l'utile per necessità, quegli per vizio. Il ricco però non affetterà guadagni, come è facile, che gl'affetti il povero. Furono comperi tutti gl'Ambasciadori di Atene co' donativi, fuorche Socrate; e quelli di Filippo subornati dal figliuolo di Perseo, per ridurre il figlio di Demetrio in mano de'Romani. *L'Avvocato Regalo vince le gran cause.*

Si ponno ricevere.

Donativi a' Principi permessi.

Si siamo ristretti al dono degl'Ambasciadori, per non far quistione di quello de'Principi, a'quali sono inviati, e permessi, i doni, anzi alcuni li ricevono, e altri li vonno, di maniera, che se i Legati non ne offeriscono, non sono ne manco essi ammessi alla Corte. Costume di Attila, che ricusò Apollonio Ambasciadore dell'Imperadore, perche non presentò regali; e i Soldani d'Egitto si adirano cogl'Ambasciadori, se al loro arrivo non portano donativi. Certo egl'è, che il donativo piace, e non reca mai disgusto. A Principi piacciono, e sono fuori di sospetto. Ma sieno o riguardevoli per il prezzo, o insigni per la rarità. Artabano mandò a Tiberio un'uomo Selvaggio di sette cubiti d'altezza.

Pietro Martiro.

tezza. D. Emanuele Re di Portogallo mandò a Roma un Rinoceronte, Leoni, e Tigri. Il Re d'Ormuz inviò a D. Emanuele testè mentovato, una Pantera addimesticata; e 'l Gran Turco spedì ad Enrico quarto un pugnale, ed una scimitarra abbigliata d'oro, e tempestata di Rubini; una pennacchiera d'Aghironi posti in un Cannone d'oro arabecato di Turchesi. *Tra Principi il regalo è confidenza.*

Donativi de' Principi, quali esser debbano.

Il pericolo è tra privati d'un Principe, e Principe estranio. Sono sempre di sospetto, e la mano pesante accusa capo leggiero. Epicrate fu condannato cinquanta talenti per aver ricevuto doni, e seppellì la sua colpa con l'oro. Calia sentenziato alla morte, perche accettò regali dal Re di Persia, sebben che e l'uno, e l'altro furono di profitto alla patria; l'uno togliendo un'inimicizia antica, e l'altro perpetuando una pace lucrosa. Non tutti sanno imitare Marco Curio Ambasciadore a i Saniti, uno de' quali esibì buona somma d'oro al Ministro, cui questi rispose, *impertinente Sannito, riferisci alla tua Repubblica, che Marco Curio ama più di comandare a' ricchi, che d'esser ricco.* Il costume però di regalare gl'Ambasciadori, è antico. I Romani da quali derivarono i buoni costumi all'altre Nazioni, donarono agl' Ambasciadori di Massinissa cinque milla denari per ciascuno di loro, e due veste di Porpora: a i loro gentil' Uomini d'Onore, mille denari, e una vesta. L'antichità però del dono, non toglie il pericolo. Sia regola generale. Ricevuto il donativo, riportar utile al Principe. Ciò supposto, si distingue: o si trattano affari di Stato, o si stipolano sponsali, e complimenti; nel primo caso, non è bene accettar regali, perocchè accenna, che l'Ambasciadore o fu tentato, o fu vinto: nel secondo, è lecito, perche convince corrispondenza, e cortesia. Il regalo è dell'Ambasciadore. L'Oratore Savio anco nel ricevere il regalo sia ritroso, ma modesto, senza dare un menomo sentore d'avidità; e giunto alla patria offerisca tutto al suo Principe; che se nò, egl' è in pericolo di essere punito di tradimento, piuttosto, che premiato di Legazione. Pelopida presentato largamente da Artaserse, rifiutò con grazia i doni, e si ritenne di essi sol tanto, che bastasse al complimento, e, che potesse esser segno di benevolenza. La disubbidienza in questa faccenda costa la vita, e presso a i Prudentissimi Veneti è pena capitale. Affinchè però la Regia Liberalità, ch' è catena degl'animi non si distrugga in tutto, si permette, che si ricevino i donativi pubblici, che si danno in segno di ospitalità, e di stima. *I regali pubblici, sono ricompensa, i privati sono traffico. I primi attestano il ben servito, i se-*

Pena a riceverli.

Il regalo a i Legati, è antico.

Pena a chi li riceve senza offerirli.

Gentil. lib. 3. de Leg. c. 3.

condi il mal genio. Quelli canonizzano i Legati, questi accusano i traditori.

Il tutto fino ad ora si è raggirato sull'essenziale degl'Ambasciadori, ora cominceremo a discorrere delle loro condizioni, con le quali a poco a poco lavoreremo un buon Ministro di Principe. Sono molte le condizioni requisite al grand'impiego, e sono per l'appunto come gioje, che recano con varj splendori un grand'applauso ad un Diadema. La prima condizione generale, ch'è a guisa di madre dell'altre, si è, che *l'Ambasciadore renda con la Virtù più degna la persona*. Ecco le Virtù. La prima cosa, che si richiede in un'Oratore, o Legato, è l'età, non quella precisa degl'anni, ma della cognizione. Averà tal volta un'Ambasciadore giovine più Senno d'un vecchio; questi conterà più tempo, non più abilità. Cesare, e Scipione maneggiarono l'armi della Repubblica Romana in età fresca, e ancor giovinetti, e le recarono maggiori vantaggi de i più provetti. *L'età sola rende l'uomo abile; l'età e 'l talento fanno l'uomo Grande*. Sarà per tuttociò sempre più gradito l'Ambasciadore virile, che giovane. In rigore si dee scjegliere quell'età, che è tra mezzo la gioventù inabile, e la sterile vecchiezza. Età vivida, fresca, non la semplicemente giovane. I vecchi hanno Prudenza, non ardire; I giovani ardire, e non savjezza. *Le azioni fanno l'uomo, non gl'anni*; nè la mente si misura dalla bianchezza del crine. Il Guicciardini non aveva più di ventiotto anni quando fu spedito in Venezia. Conviene però distinguere: o si consiglia, o si opera: nel consigliare si richiede età matura, e avvanzata; nell'operare vi ci vuole età forte, e coraggiosa. E non sappiamo come Aristotile si buon Maestro di Politica, abbia potuto censurare i Lacedemoni per aver eglino riempiuto il loro Senato di vecchi, quando il consiglio è sempre più sicuro nella mente Savia, ed esperimentata, che negl'ardori degl'anni giovanili. I grand'interessi non si debbono appoggiare, che a gran capi; ed è una mosca bianca quel giovane, che ne i grandi affari riesca bene. E' vero, che la natura provede tal giovane di gran talento, ma di rado; Certi animi maturano innanti al tempo, ma sono meraviglie. Sarà lodata la condotta del giovane, non l'elezione. Poteva facilmente riuscire non atto. Un'Imperadore s'adirò per vedere un'Ambasciadore inviatogli senza pelo in guancia; cui egli, *non si dee fare stima dell'uomo per la barba, ma per i meriti*. Prudente Principe non appoggi mai gravi interessi ad un'età, che sia scompagnata dall'esperienza. Può anco un giovane riuscire Ottimo, ma l'è cosa insolita. Si sdegnano i Principi quan-

Condizioni degl' Ambasciadori.

Sia di età vigorosa.

Arist

quando non sono loro spediti uomini Grandi di grido, e di Autorità. I Romani niegarono la pace ai Cartaginesi, per la poca abilità, e Maestà dei loro Ambasciadori; ma quando altre fiate spedirono i primi della Città, e per gl' anni, e per i Gradi, cospicui, allora si decise, che volevano la pace. E Giugurta si sbigottì, quando s' avvisò, che gl' Ambasciadori del popolo Romano erano uomini gravi, d' età, e di Nobiltà. Livi.li.30.

Dopo l' Età si richiede il merito. A voto di Plutarco sì gran Politico, si dee eleggere non solamente chi è buono, ma il buono tra gl' Ottimi, e 'l principale tra i principali. Gloria fu questa d' Ispa Soffista d' essere stato eletto egli solo tra gl' eletti. Gl' Ambasciadori debbono essere ricercati, non ricercare. Massima di Scipione ad un tale, che addimandava l' Ambascieria dell' Asia, e, che dolevasi della ripulsa, *non ti stupire*, gli disse Scipione, *che tu non ottenga quanto ricerchi, è molto tempo, che procuro far accettare quest' Ambasceria a cert' uomo il quale veramente è degno del mio concetto, nè posso persuaderlo ad accettarla*. Non sieno le ricchezze, non la parentela, non l' aderenze, nò, ma il merito personale, che lo avvantaggi sopra gl' altri. Suo merito.

La Nobiltà però, e la condizione illustre serve di fregio al Carattere, e i Principi si stimano sprezzati, quando si spediscono loro Ambasciadori di sfera bassa. Alessandro si corrucciò nel ricevere dagl' Ateniesi un' Ambasciadore di poca stima, gittò a terra la sua pretesa con disdegno, finoattanto, che poi inviatogli Focione, rilasciò cortesemente la grazia. O sia Nobiltà ereditata, o sia personale acquistata col valore della spada, o con l' Onore del pubblico servigio, poco dovrebbe montare. L' Ereditiera di più secoli fa più strepito, la personale imprime maggiore stima: quella è fortuna, questa è Virtù: la prima raccorda i vecchi, la seconda perpetua i successori. Già di questo punto si è fatta digressione. Per quello, che spetta al presente, siamo in un buon sistema, conforme all' antico, qual' era, che erano degni d' essere spediti Ambasciadori quelli, che fossero giunti ad insignirsi, o per via di valore, o per mezzo di lettere. Due strade per giugnere ad ogni grado. Ma perche le Scienze sono divenute venali, e 'l valore Marziale è degenerato in prepotenza, non giungono esse più tant' alto, che arrivino ad occupare sì gran posto. Gl' è però ben vero, che alcuni per le loro Virtù fatti Maestri de' Principi; altri per le condotte d' eserciti, onorati di Nobiltà, si sono renduti degni delle più illustri Cariche dei Regni. Sieno dunque Nobili, altrimenti giugneranno loro le censure di Seneca, e di Livio, quali assegnano la ragione della loro gelosia, conciosiache Sia Nobile.

che gl' altri Ministerj sono domestici, e se v'è danno, egli rimane in casa, ma gl' Ambasciadori lo lasciano fuori, e disonorano la carica. Però sieno Uomini d'Onore, di stima, e di Nobiltà. Uomini, a relazione di Elvidio Prisco, che disse alla presenza di Marcello, doversi eleggere, non gittare alla Sorte quei, che si debbono spedire Ambasciadori. Quelli poi di poca portata, si fanno grandi con le apparenze, quasi, che la vanagloria sia il testimonio della loro condizione. *E' difficile a costoro astenersi dall' insolenza delle felicitadi*. Uno di questi fu Hispo uomo di bassi natali, innalzato dal favore di Tiberio, si rese così insolente, e presontuoso, che quasi quasi Roma ebbe a pericolare. Si vedono però il più delle volte in competenza l' ambizione di qualche Ministro, con la pazienza di qualche Principe. Che comparsa poteva egli mai fare il Barberajo di Ludovico XI. o 'l Medico di quell' altro Principe spediti in qualità d' Ambasciadori a Gran Corone? Furono vilipesi. L' errore non è dell' eletto, l' è di chi elegge.

La Nobiltà suol' essere sussiegata, e con portatura maestosa, però anco questa condizione è da stimarsi. La bellezza, e l'aspetto amabile non è necessaria, è però conciliatrice d' affetti. Averà accesso più gradevole al Principe un Legato di bell' aspetto, che un' uomo deforme. Le sue parole averanno più efficacia, le sue preghiere più forza, e le sue mediazioni più Autorità. Il volto bello, e Maestoso; la portatura grave, e disinvolta; la parlata modesta, e graziosa, sono attrattive di polso. A' tempi di Tiberio, e di Nerone si cangiavano di frequente i Re d' Armenia, perche avvenendo, che succedesse, o s' intruducesse un Principe deforme, l'escludevano dal Trono, risoluti quei popoli di non volere, se non un Re bello. Come pure in Etiopia non si ammettevano a' Magistrati, se non quelli favoriti dalla natura di bell' aspetto. Secoli però di poco fondo. Uomo bello può essere inetto al governo, e un brutto volto è facile, che abbia una bell' anima. Lapidi preziose, che cuoprono cadaveri; laddove la rozzezza della miniera manifesta la vena d' oro. *La sola bellezza non debbe esser causa d' elezione a grand' impieghi*. Bellezza, e talento, sì. Il talento fa l' uomo Grande; la bellezza lo rende più abboccato; l' una e l' altro lo constituiscono ammirabile. La bellezza non è più, che un buon compagno, ed una efficace raccomandazione. Bene. Ma, *egl' è infelice quell' affare di Stato, che si raccomanda a chi ha tutto il merito nel volto*. Il capo comanda, non il colore. Agesilao era deforme, e zoppo, e pure fu eccellente in tutte cose. Zenone brutto, ma maggiore dei più insigni; così Aristotile capace d' ogni Grande affare, ma di orrevole sembiante. Non s' approva la proposizione arrischia-

Dell' aspetto.

rischiata di Erasmo, quale favellando di Tersite, disse, *che un corpo deforme è ricetto d'un' anima cattiva*. La sperienza è in opposto, conciosiache e Nerone, e Comodo, ed Eliogabalo, e Domiziano, con molti altri Imperadori, furono adorni di bell'aspetto, e dimostrarono un'anima deformissima: la dove Socrate, Pitagora, Democrito, Talete, e moltissimi Filosofi, sotto brutti colori, e volti dispettosi, mantennero anime Virtuose, e bellissime. Nè manco è da passarsi a voti comuni la Legge antica di Spagna, *che un' uomo di brutto aspetto non possa intraprendere azioni illustri*. Tal volta è così, come appunto dall'aspetto sconcio di Giuliano, si argomentò un pessimo interno, e da quello di Maometto, la sua barbara inchinazione. Codesti sono accidenti. L'uomo bellissimo può essere iniquo, e 'l deforme Savjssimo. Certo però egl'è, che in materia d'Ambasciadori sarà sempre più proficuo spedirne de i belli, che de i deformi. Catone si rise, in vedendo mandarsi da Romani al Re di Bitinia tre Ambasciadori, uno con delle strane cicatrici in volto; l'altro difettoso nel piede, perche storpio dalla podagra; il terzo buono, sì, ma di scarsa invenzione, e disse, che quell'Ambasceria non aveva nè capo, nè cuore, nè piedi. Sia dunque il Legato di bell'aspetto, se si può; abbia però più buona mente, che bel volto.

Facia egli corteggio all'aspetto, con l'oro, e le sue ricchezze dieno un gran peso alla sua condotta. In tutte le sue operazioni dia a divedere di esser ricco, e di saperlo essere. Sia ricchezza riguardevole, non eccessiva. *L'eccesso non è mai buono:* Prima perche reca gelosia al suo Principe; indi poi fa comparire poveri gl'altri, che non ponno dare negl'eccessi. Hanno piacere i Principi, che i loro Ambasciadori faciano spicco di ricchezze, attestando essi agl'occhi altrui la Grandezza del loro Sovrano, che ha sudditi di gran portata. Le ricchezze sono una gran difesa della fedeltà del Ministro; che se egl'è manchevole di ricchezze, è anco facile la sua corruttela. Il Principe straniere con poca pena può corrompere la sua fede, se egl'è povero; se poi comparisce ricco, non avendo egli bisogno d'oro, le tentazioni lo trovano guernito d'una grand'arma. *Per la breccia della povertà s'atterrano anco que' Colossi, che pajono più forti*. Una delle ragioni, ed anco ben pesante, fu quella di Scipione Emiliano, per escludere dall'Ambasciata Servio Sulpizio, e Aurelio, perocche, se ben, ch'erano personaggi Illustri, e valorosi, ad ogni modo uno era troppo povero, e poteva patire naufragio d'oro, e l'altro non era mai sazio di ricchezze, ed era facile, che fosse o compero, o vinto per interesse. Modesta ricchezza serve ad essercitare meglio la Pru-

Sia ricco.

Canonicero.

Prudenza delle nostre azioni. Le ricchezze servono a ben servirsi degl'uomini poveri, per espiare da loro ciò, che giova al suo impiego. Dove corre l'oro, vanno molti sitibondi, e si lasciano prendere all'esca. Il palagio è frequentato d'uomini d'ogni qualità, e fra tanti, si sa di molto. Si ricavano delle notizie da molte bocche. *I segreti si pescano con rete d'Oro.* Non è però necessario certo straffare per conciliare opinione di ricco. S'adoperino le ricchezze, non si gettino. Fuvi un Ambasciadore Polacco, che fece porre a i piedi de i Cavalli del suo Treno e attorno alle ruote de' suoi cocchi, in cambio di ferro, lastre di argento, conficcate con tant'arte, che fosse facile perderle per istrada. Godeva l'Ambasciadore, che si perdessino, e la perdita era guadagno di fama. Altri nell'ingresso delle Città dispensavano del denaro. Buona dispensa. La migliore sarebbe arricchir Templi di qualche memoria; consolare la povertà con larghe limosine; e sovvenire all'onore periclitante con sufficiente moneta. Non si niega però all'Ambasciadore ricco di spendere il suo oro nella paggieria, e servitù numerosa, e ben in arredo; stipendiare Gentil'uomini di qualche rango; ammanire mense di lautezza esquisita; aver di seguito Cavalli di numero, e di prezzo singolari; trattener giuochi, frequentare conversazioni, dispensare ricreazioni, regalare Cittadini, permettere visite; ma sempre generose. Le ricchezze si spendono con usura in simili occasioni. *Bene spese, sono gran mezzane. Ed anco spese male a buon fine non sono mai perdute.*

Facia mense laute.

Le mense degl'Ambasciadori divorano gran ricchezze, sieno esse però sontuose, non eccessive. Lasciamo agl'Assueri ammanirle per ottanta giorni continui; a Cesare imbandirne ventidue mila; a Vitellio arricchirle con sette mila sorte di carnagioni. Stiamo sul nostro dovere. Essi erano Monarchi, e l'Ambasciadore, è Cavallere privato. Imbandisca dunque mense con lautezza, sì, ma non con prodigalità. Sia Magnifico, non scialacquadore. Imiti piuttosto Cesare, che Epicuro; piuttosto sia splendido con Alessandro, che ghiotto con Eliogabalo. Ovunque egli si trattenga o alle sue, o ad altre mense, sia cauto, e nel bere, e nel favellare: Il vino festoso riscalda lo spirito, rende la lingua lubrica, e l'intelletto ottenebrato. Gran pericolo all'Ambasciadore, che dee star sempre svegliato, e attento. Sia disinvolto, gioviale, pronto, mà Savio, e guardingo. Circa al bere, sia accorto per non mostrarsi geloso con un affronto, cioè, di non bere: Adoperi qualche preservativo di non rimanere offeso, come in oggi si pratica certa bibitella di aromati: quale difende dalle invasioni del vino. Questi è stato la rovina de' Regj trattati, rovinando gl'

gl' Ambasciadori, e giovando agl' inimici. L' Imperadore Bonoso ubbriacava i Legati, per rilevarne i segreti, o indurli così offuscati, a qualche atto pubblico di suo vantaggio; e i Tarentini ubbriacando gl' Ambasciadori Romani scuoprirono i loro arcani. *Il vino è l' unico inimico del segreto*. Procuri bensì il Regio Legato di trattenere sovente e Cavalieri, e Cittadini, e Dame alle sue mense: essi, sì, gli riscaldi con cibi delicati, con manicheretti di sostanza, e con licori esquisiti; non gli sarà di danno il dispendio. Se non un giorno, potrà l' altro ricavare delle notizie, e i commensali tra il piacere, e 'l gusto, ebrj d' allegrezza, e ringorgati dal vino paleseranno de' i reconditi, sotto specie di divertimento.

Da per tutto sia accorto. L' accortezza consiste nella solerzia, nell' ingegno, nella sveltezza, e principalmente nell' addattarsi al costume di quella Corte, dove egl' è indirizzato. Questo addattamento consiste nel conoscere la natura di quelli, co' quali egli aveva a trattare. Molti furono in varie Corti quegli Ambasciadori, che ebbero questa mira. Ma tra i molti fu accortissimo Andrea Griti Bailo alla Corte di Constantinopoli, quale vedendo certe capitolazioni di pace tra il Gran Signore, e la sua Repubblica di Venezia, essere scritte in Latino, egli allora vinse l' arte con l' arte, e disse di non volerle soscrivere, se non erano scritte in Turchesco, perche sapeva, che i Turchi, non si tenevano obbligati all' adempimento di qual si sia trattato, quando era scritto in Latino. Si è trovato tal' Ambasciadore, che si vestì da Mercatante per dare un consiglio segreto, e ricapitare con sicurezza un foglio. Lo eseguì Aurelio Ambasciadore di Clodoviso Re di Francia, mandato per informarsi della bellezza, e merito di Clotilde figliuola del Duca di Borgona; ma perche Aurelio col Carattere d' Ambasciadore non poteva a bell' aggio vederla, si vestì da povero, e l' attese in certo posto, dove ella era solita a ripartire limosine. Attese la fiera al valico, la vide a sazietà, ebbe la sua moneta, e le baciò la mano. Rimproverato dell' ardire, si scuoprì quello, ch' era, e trattò il maritaggio. Un' Ambasciadore Veneto non valendo a conchiudere un' Udienza col Gran Signore, si vestì da Turco, e s' introdusse ove puote favellargli, e conchiuse la sua Ambasciata con esito felice. Così Antioco inviò un Mercatante di segreto in Cartagine a suscitare colà, rivoluzione. Quest' è un' inganno con artificio di gentilezza, o con gentilezza il artificio. In fatti nelle Corti conviene adoperare mina contro mina, e accortezza contro accortezza. In qualche Corte si ritardano gl' effetti dell' Ambascierie con delle apparenze, fino attanto, che s'

Sia Accorto.

ajustino gl'intereſſi loro. Così il Duca di Moſcovia trattava di pace col Re di Polonia, per tenerlo a bada, e far isvanire la campagna, e tra queſto mentre, ſi preparò ad una maggior guerra. Fece così Papirio Generale de' Romani cogl'Ambaſciadori Tarentini, quali, trattenuti con belle anfranie, e dolci parole, li tenne ſoſpeſi, fino, che fortificato l'eſercito Romano, intimò loro una guerra aperta. Anco Silla ſi diportò con ſimile accortezza con gl'Ambaſciadori Romani, quali trattarono con eſſo lui, affinche non s'avanzaſſe più oltre coll'eſercito, e fingendo di accordarſi, rubò con luſinghe il tempo, sì, che partiti i creduli Ambaſciadori, s'avanzò così ſollecito, e cheto, che non fu ſcuoperto, ſe non quando diede l'aſſalto alla Città. Sia l'Ambaſciadore accorto per quello, che riguarda la ſimplicità, ma non per quello, che può importare inganno. Sagace, non finto. Guardi bene di non laſciarſi ſedurre, e non preſti fede di facile a coſa veruna; ma ne manco rigetti ogni coſa. *Un'eſtremo timore tanto pregiudica, quanto una ſmiſurata confidenza; ed è pari errore non voler credere a veruno, come il credere a tutti.* Stia ſul ſerio, aſcolti di molto, prometta poco, e diſſimuli ſempre, non per offendere, ma per preſervarſi. Quando parla co' Principi ſtia ſempre ſopra di ſe, e ſi eſprima cauto, perocche quello, che ad altri è corteſia, a' Principi è forza; non ſia però troppo rattenuto di parole, perocche nel ſilenzio ſi conoſcerebbe la ſua accortezza. *L'uomo accorto dee procurare di non eſſere conoſciuto per accorto.*

Tito Livio

Non potrà però eſercitare queſt'arte, ſe non ha per lo meno cognizione del linguaggio, per far notomia del ſenſo nell'ambiguità del vocabolo. E' vero, che il Legato dee eſporre la ſua Ambaſciata nel ſuo proprio idioma, e ricevere la riſpoſta in lingua materna del Principe: Il coſtume Politico è così, però fu gaſtigato Timagora perche pronunciò al Re di Perſia la ſua Ambaſciata Ateniese, in altro linguaggio, che Greco. Hanno a' queſto fine i Principi nelle Corti altrui i loro interpreti, o Turcimanni, ſuoi ſudditi fedeli. Non però ſi diſpenſa dalla cognizione di altre lingue, non ſolo per il fregio di erudizione propria di Cavaliere, ma ancora per utile del ſuo grado. Potendo favellare a molti in molti linguaggi, gli riuſcirà agevole ſapere delle novità proficue al ſuo impiego.

Il linguaggio ſia nativo.

Condurrà ad aver queſto vantaggio, quando il Principe ſi ſerva d'un tale Miniſtro Nazionale; nè ſi può applaudere all'opinione dell'Autore del perfetto Ambaſciadore, quale ricorda per coſa giovevole, che il Principe ſpediſca per ſuo Legato, uno della Nazione del Principe ſtraniero. Non diſpiacque queſt'Idea al Senato Ro-

Ambaſciadore ſia nazionale.

Romano, quando spedì al popolo per Oratori Valerio, e M. Orazio amati dal popolo, che ottennero il loro intento. Si trattava però tra Romani: non siamo ora al caso; si tratta di fidare gl' arcani ad un suddito d'altro Principe, e fors'anche inimico. Anzi, perche egl'è suddito, e caro ad altro Principe, recherà sempre sospetto, ch'egli pieghi più a favore del suo, che d'altro Principe. Si servirono anco degl'altri di questa maniera d'inviare Ambasciadori, così Gerolamo nipote di Cercone Re di Saragosa mandò ad Annibale, Ipocrate, ed Epicide Cartaginesi. Francesco I. Re di Francia spedì a Roma Antonio Maria Pallavicino, amato da quel Sovrano; e D. Alfonso V. Re d'Aragona pure a Roma inviò per l'investitura del Regno di Napoli, Martino de Vera, Romano, quale superò gl'ostacoli, e conchiuse l'investitura. Siamo d'accordo, che l'Ambasciadore sia ben veduto dal Principe, cui è spedito, ma per lo più s'inviano Ambasciadori nè manco sentiti a raccordare dal Principe estranio. Anzi, si spediscono Legati di poca abboccatura col Sovrano al quale s'inviano. Il costume però più Savio, e più praticato si è, che l'Ambasciadore sia Nazionale, conciosiache egli servirà con più affetto, più prontezza, e più fedeltà al suo Principe, che a qual si sia altro Sovrano. L'Oratore estranio attende più al proprio utile, che al publico beneficio; laddove il Patrizio avendo parenti, sostanze, e beni, come, che non vorrà mai tradire se stesso, così non è facile, che gli cada in pensiere di tradire ne manco il suo Principe, da cui sono difesi i suoi beni, e ne attende ancora de i maggiori.

Ecco, che se gl'è Patrizio, o Nazionale sarà altresì e più diligente, e anco più ubbidiente. Quanto alla diligenza, avverta bene, di mostrarsi angoscioso circa la ricevuta de i fogli del Principe, nulla meno, che circa le risposte. Vada indagando le cose più arcane della Corte dove risiede, e ne rimetta sollecite, e chiare le notizie. Accusi la ricevuta de i dispacci i tali giorni, alle tante ore, con tali, e tante circostanze: disponga la lettera di relazione con ordine, e proprietà di parole, che non rechi tedio al Padrone, o al Consiglio dove si leggeranno i suoi avvisi. Sia il foglio distinto in capiversi, con ordine delle materie, così, che una disponga all'altra. Non mai scriva cose incerte, come a dire, *si crede: può essere, che si faccia: è sparsa voce, che forse*: Non iscriva mai così. Le sue lettere non sieno foglietti. Hanno ad essere notizie vere, e cose succedute; o, che sieno in prossimo per succedere; per così dire; *questo è vero: ciò si è fatto: sarà per farsi la tal cosa*. Tutte le cose, che l'Ambasciado- Sia diligente.

dal Principe sono giusti, ancorche appajano empj. I primi si fondano sul diritto della natura, e gl' Ateniesi fecero riprensione di certa propositura di Temistocle, utile allo Stato, sì, ma contraria alla Giustizia; e Antigono si espresse un pò più spiccio, *che niuna cosa illecita, può esser lecita ad un Principe*. La gran lode di Plinio a Trajano parla in simil tenore di voce. *Sire, il grado maggiore della felicità è di potere ciò, che si vuole, ma il testimonio maggiore della generosità è volere, ciò, che si puole*. I secondi poi si reggono a' dettami dell' utile, e nulla più. I buoni Politici risolvono, che l' Ambasciadore comandato di cosa ingiusta, non debba ubbidire; o a tutto peggio stia irresoluto, e cuopra più, che può l' ingiustizia dell' azione; potendo essere, che al Ministro appaja ingiusta, una cosa utile; e al Principe si dia a divedere per giusta, una cosa utile, che sembra ingiusta al Ministro. Sono di parere alcuni, che prima di disubbidire, faccia l' Ambasciadore alcune riflessioni, e metta mano a' molti ripieghi; come à dire: Finga di non aver inteso il comando, acciocche il Principe o l' inculchi, o, che in questo frattempo moderi il pensiero. Suggerisca al suo Signore ragioni d' invalidità nell' esecuzione. Consideri la natura del Padrone, se egl' è arrendevole; se egli stesso è in buona opinione del Sovrano, arrischiar potrà qualche informazione per distorlo dall' impegno. Il Re non vorrà forse perdere il suo Ministro, e muterà parere, avvertito, che sia per avvenirgli dello scorno. Il Cancelliere di Filippo II. Duca di Borgogna, ripugnando ad un' ordine suo ingiusto, rinunziò alla carica, ma riconosciutolo uomo dabbene, lo richiamò all' ufficio. Si può mettere al cuoperto il Ministro, anco in cosa, che gli paja ingiusta, col riflesso, che il Principe abbia comandato col parere de' suoi consiglieri, e però sia giusto, ancorche sembri a lui ingiusto.

Plut.

Modi per non operare ingiustamente.

La comune però naviga per quest' onde, *che l' Ambasciadore è Ministro d' esecuzione, non compagno di consulta*; che dee eseguire, non arbitrare. Anzi, soggiungono, essere pericoloso interpretare un ordine. Pubblio Crasso Proconsole dell' Asia, mandò in Atene per una tal trave, da lui già un tempo veduta, e tutta al caso per formare un' Ariete, e battere una Città; l' ingegnero pensando di far cosa più grata al Proconsole, glie n' inviò un' altra stimata più in acconcio, e più atta alla pretesa faccenda. Se n' adirò Pubblio Crasso, e 'l punì. *Non dee un Ministro interpretare, dee risolutamente ubbidire*. E la ragione pare addattata al vero, conciosiache interpretare, è un voler penetrare i Sovrani disegni, e correggerli. Gelosia, che impegnò Caligola in un' aspra ripassata a Pe-

Gellio.

a Petronio Governadore della Siria. Scrisse questi all'Imperadore avanzandogli notizia del tumulto degli Ebrei, accompagnato da una supplica, affinche sospendesse l'esecuzione di porre la statua dell'Imperadore nel loro Tempio. Ebbe Petronio il rescritto in questi termini; *dovere i Ministri riparare, e ricompensare con la propria testa il tempo, che perdono nell'eseguire ciò, che gli viene cómandato*. Era comando di Caligola, che odorava sagrilegio, però era merito il disubbidire.

Sia fedele. Nell'ubbidire spicca la fedeltà del Ministro, e la sua sollecitudine, che sono due stimoli al gran corso del suo Onore. La sua fedeltà consiste in trattare quello di cui ha commissione, o sia nell'instruzioni precise, obbligati fino ad esprimere le tali parole; o sia negl'affari di tal tenore, e non altrimenti. E ancorche dovessero intimare la guerra con parole superbe, hanno essi gl'Ambasciadori ad eseguirlo. Se sono comandati ad incamminarsi per una tale strada, è colpa loro il divertire il viaggio. Gl'Ateniesi perche variarono la via loro determinata, pagarono con la loro vita il piacere della propria libertà. *Restrignere i pubblici decreti con privata arroganza è delitto*. (Elian. li. 6.) Il Marchese VValdemaro di Brandeburgo data commissione al suo Legato di eleggere Federico Austriaco in Imperadore, esso disprezzato il comando, elesse Ludovico Bavaro, e in pena fu ucciso. (Krantz. li. 9. Saxon.) Ricevuti i lumi l'Ambasciadore, li rimandi, non alterati, ma semplici. Tutto il suo cuore, le sue parole, e le sue azioni sieno impegnate, e consagrate al pubblico cenno del suo Padrone.

Salva la modestia, agisca pure con intrepidezza, e non mai intraprenda cose grandi con animo vile. *L'Autorità è più profittevole, che la preghiera. Insegna a niegare, chi priega con timore.* (Cicer.) Non però con superbia, come i Cimbri, quali ancorche vinti, avventavano minacce contro Mario. *Riverenti, sì, ma non timidi.* (Sia modesto.) Giova dunque di molto la modestia nelle parole, e la continenza nell'opere. Quanto alle parole, dalla Magnanimità, o dalla viltà con che sono espresse, si scuopre la natura onde vengono, e manifestano o il mal talento di chi manda, o pure la sua sicurezza, o la sua paura. Espressero gl'Ambasciadori del Re de' Parti le loro commissioni a Crasso, quale rispose con alterigia, ch'egli averebbe fatto risposta in Seleucia. A questo disprezzo rispose con un moterello di ridere Vagise capo dell'Ambasciata, e mostrandogli la palma della mano, disse a Crasso, nasceranno prima i peli sù questa palma, che gl'occhi tuoi veggan giammai Seleucia. (Plut. in Crasso.) Renda il Legato parole degne del suo Carattere, con modestia, non con alterezza. Attenda al fine, soddisfi all'impiego, non alla vanaglo-

vanagloria; e quando anco riceveſſe qualche dura accoglienza, non iſtà bene, che voglia competere col Principe, o col Senato. Qualche riſpoſta ſvegliata, Savia, ed arguta, ſi riceverà anco dal Re, cui egli favella, quando però non ſia accompagnata da diſprezzo. Agide Legato de' Lacedemoni a Filippo, s' introduſſe all' udienza ſolo, e ſoletto, e ammirandoſi il Re dell' avarizia del ſeguito, riſpoſe il Legato, *io ſono venuto ſolo ad un ſolo*; e volle aſſerire, che non ſi trattano gl' intereſſi col correggio; nè ſi dee badare a quanto numero ſi conduca, ma bensì a quello, che ſi tratta. L' audacia non ha buon colore agl' occhi de' Grandi. Di rado un' uomo ardito co' Principi, ha fortuna. Queſta non mira tutti d' un medeſimo aſpetto. Popilio Oratore Romano ad Antioco gran Re dell' Aſia, ſpiegando i voleri del Senato, e premendo il farlo dichiarare, fece il Cerchio, già di ſopra accennato, e l'obbligò prima d' uſcire di là, a riſolvere: Antioco conoſcendo la forza de' Romani, riſpoſe, farò quello, che vuole il Senato. Non però va ſempre così, e nei caſi antedetti ſi ſono veduti molti degl' Ambaſciadori pagare il peſo delle parole con le ferite.

Plut. in Lacon.

Liv. dec. 5. lib. 5.

Sia anco contiñente nell'opere; concioſiacche l'Ambaſciadore ſi fa eſempio agl' altri. *La Legazione non ammette vizj*. Divertimenti, piaceri, converſazioni, e anco amori; paſſa: al bujo pochi vedono; e le coſe anche deformi protette dalla ſegretezza, non macchiano la Stola Oratoria. Vizj ſcuoperti, non ſono al caſo, e nol debbono eſſere in perſonaggi di pubblica Maeſtà. Uſurpazioni, violenze, omicidj, sfacciatezze, e diſoneſtà; non ſono permeſſe. I Legati Perſiani ad Aminta Re de' Macedoni, trattati con generoſità, chieſero l' urbanità del loro paeſe, di ammettere anco le donne, e le figlie a i conviti. Furono compiaciuti, ma indi a poco incaloriti dal vino, cominciarono dar di mano a i tocchi, a profanare l'urbanità con parole laſcive, a motteggiare le donne co' cenni libidinoſi. Aleſſandro figlio del Re, correſſe col loro ſangue l'incontinenza, e gli fece uccidere. Come potevano eglino portar con Onore il loro carico, come ſerbare il ſegreto, ſe ſi laſciarono contaminare dal vino? La menſa è un grande ſteccato, dove perde, chi parla; e dove è lubrica la lingua, il ſegreto è paleſe.

Sia continente.

Erod. lib. 5.

Uno de i primi precetti dell'Ambaſciadore, è il ſegreto. Segreto della lingua, e ſegreto della penna. Della lingua di già s'è detto, dichiam ora della penna. Il ſegreto dell'Ambaſciadore è ripoſto nella Cifra. Furono ſcuoperte le trame di Roma, quando eſſa non adoperava la Cifra, che occulta gl'arcani: Ed Enrico IV. Principe di Bearnia preſo un Corriere d'un Legato, s' avval-

Si dee adoperare la Cifra.

penetrare gl'arcani. *Donna, che tiene la metà del letto, vuol giugnere anco alla metà del cuore*. Temistocle si servì nel governo della Repubblica, dell'assistenza di sua moglie. La finì però malamente. In Genova si trattano delle cose di Stato nelle Veglie. E' egli bene perciò?

Mettiamo ancora, che la moglie facia figura nella Corte, dove il Marito è Legato, v'è il rimante della sua Corte, numerosa, di gente varia, e di costumi differenti, però sia desto, e vigilante l'Ambasciadore alla correzione della sua famiglia, e de' suoi servidori. Non permetta mai, che la sua servitù disprezzi quei del Paese, e anzi, ogn'uno di suo seguito tratti con buona creanza quei, che entrano nella Corte del suo Padrone. Abbia l'occhio, che non mercantino i suoi Ministri, e agenti; come ancora sia con esso loro rigido circa i loro debiti, perocchè screditano il loro Signore, come, che non provegga loro di ciò, che abbisogna. Accadono per questi motivi de i gran tumulti. Un Servidore d'un Legato di Francia a Maurizio Imperadore, avendo preso in credito certe cose da un Greco, e venuto il tempo del pagamento, chiese il Greco il suo denaro, e 'l Francese adirato l'uccise. La Città tutta in tumulto assediò la Casa dell' Ambasciadore, e uccise alcuni de' suoi domestici, obbligato egli stesso a salvarsi con fretta. Facia però buona scelta di servidori, perche il servo manifesta la natura del Padrone. Sia avvertito in quest'uno, di non ricevere, se può a meno, al suo servigio gente della Città ove risiede. Ponno di facile cangiarsi in ispie; siccome non curi di Buffoni, quali nuocono più, che dilettino. In somma viva attento, che la sua Corte sia modesta, e non commetta iniquità. Prendano esempio dal Re di Danimarca, quale ritrovandosi pochi anni sono in Venezia, rivolto su i primi giorni della sua dimora alla sua Corte, disse Maestosamente così; *Arricordatevi tutti, che il Re di Danimarca è in Venezia*. Tanto bastò all'impegno di vivere rassegnata tutta la sua Corte.

Tenga cura della sua Corte.

Non è però solo un'Ambasciadore in una gran Corte. Ve ne sono parecchi; e tutti piccosi, e destri all'emulazione. I Politici, che scrivono su questo punto, raccordano, che l'Ambasciadore difenda con constanza il suo posto, e la sua Carica, per onore della Patria, e del suo Principe, fino al pericolo di perder la vita. Tutti vonno, che egli sia modesto, cortese, alla mano, ma non mai si lasci recar de i torti. Ludovico XI. Re di Francia stimava di molto gl'Ambasciadori di Odoardo Re d'Inghilterra, appunto quanto più essi si opponevano a ciò, ch'egli

Difenda a forza il suo posto.

Filippo Commines.

pretendeva. Quinto Fabio portò a i Cartaginesi due lettere; in una vi erano queste parole, *Pace*; nell'altra, *Guerra*. I Cartaginesi rispofero, che lasciasse quella, delle due lettere, che gli paresse; ed egli lasciò quella della guerra. Un'Ambasciadore Spagnuolo minacciato dal Principe, che gl'averebbe fatto troncare la testa, rispose, *la mia testa vi farà maggior guerra morta, che viva*. Così si difende il Carattere. Gl'è ben vero, che ne manco il cercar cozzatura, è cosa Savia. Vi sono delle parate spiritose, e faceti, che addolciscono più, delle gagliarde, e certi Principi non avvezzi a sostenere modi men agri, sinontano da certe durezze a vista di picche cortesi. Avvenne ad un'Ambasciadore Italiano, che chiedendo all'Imperadore il Titolo di Serenissimo per il suo Principe, conceduto ad altri, n'ebbe la ripulsa. Un giorno, che il Cielo si rovesciava in grondaja di pioggia, con promessa di tempesta, e con augurio de' fulmini, si partì dalla Corte, e nell'accomiatarsi da Cesare, questi lo interpellò, qual'occasione lo astrigneva a mettersi in viaggio in giorno così strano? Rispose, *non bisogna temere la tempesta, avendo Vostra Maestà riempiuto il mondo di Serenità*. Ecco diseso il posto, senza pericolo.

Pietro Andrea.

Difenda il suo grado a tutta forza.

Cogl'Ambasciadori poi sogliono incorrere nelle puntiglia azzardose. Il savio Ambasciadore le sfugga, ma avvenendo, che la sua Carica resti oppressa, metta tutto il suo spirito, e il suo braccio alla manutenenza del suo decoro. E' finezza di politica tenersi caro il popolo, quale nelle competenze dei Legati, aderisce al più amato. Se accadesse picca di precedenza, e vi fosse pregiudicio, o non intervenga all'assemblea, o a forza mantenga il suo luogo. Un' Ambasciadore Veneto si pose nel luogo, che toccava alla Reale Repubblica, e per prevenire ogni sconcio, sortì di buon' ora dal suo Palagio a prendere il suo posto, in certo tempo di solennità, dove concorrer doveano gl' altri Ambasciadori. Certo Legato d' altro Principe si pose in luogo superiore al suo; Cercò l' Orator Veneto di vietarglielo a tutto potere. Avvisatosi Carlo V. del disordine, fece intendere al Ministro Veneto, che cedesse: ed egli giustamente ardito, rispose, *doveva Vostra Maestà piuttosto ordinare, che mi fosse levata la testa, che cedere il luogo*. Così in Costantinopoli nella festa solennizzata da Amurat per la circoncisione del suo primogenito, concorsero Ambasciadori in gran numero. Il Turco diede il primo luogo a quello de' Persi, ed indi a quello di Carlo V. ma quello di Francia vedutosi precedere da quello di Persia, non volle intervenire. In qualche Corte si è gittata la Sorte per la precedenza, e togliere le contese,

tese, ma non fu stimata cosa molto lodevole, conciosiache era sempre disavvantaggio di quello, che aspirava alla maggioranza.

Coi Principi poi, avverta l' Ambasciadore lo stato del suo Padrone, e non arrischi l' interesse di Stato per un puntiglio. Sarà sempre bene, che ceda alla recognizione della sua necessità; e la Prudenza bilanci i suoi disegni con la sua forza. Se il suo Sovrano chiede l' amicizia, la pace, o qualche soddisfazione dall' Estranio, non è Savezza armarsi di pretensione. Non tutti sono Cornelio comparito in Roma attorniato da squadre a chiedere il Consolato per Augusto, con dire al Senato, se non lo create Consolo, ve lo faranno fare quest' arme.

Non mai picchi col Principe.

Con gl' Ambasciadori però la va diversamente, non dovendosi mai ceder il lor luogo, l' un l' altro, ancorche tal'uno contasse anni più avanzati, fosse di nascita più cospicua, più illustre di condizione, o più opulento di ricchezze. Questo sarebbe un' esser prodigo d' una cosa, della quale egli debbe essere sommamente geloso. Usare cortesia con danno della Dignità, l'è un creder, che sia vantaggio un pubblico scorno. Un luogo, una sol volta ceduto, o perduto, non si riacquista mai più: come l' Ambasciadore di Polonia in certa Processione, preso motivo di rispondere al che addimandavagli Carlo V. avanzò il passo sopra quello di Portogallo, e gli tolse il luogo, senza, che potesse mai più ricuperarlo. In questo punto, ve n' hanno dei casi stravaganti. Come ancora nella picca dall' accoglimento. Un' Ambasciador Veneto al Gran Turco, vedendo, che nella Sala d' udienza non se gl' era preparato il sedile, o sia coscino cuoperto, fatto un fardello del suo manto d' oro, se l' accomodò al bisogno, e vi si pose sopra a sedere. Terminata la sua incombenza, si levò, e partiva; quando fu avvisato a ripigliare il suo manto, cui rispose, *non esser solito vestire ciò, ch' egli aveva calpestato*. Marco Antonio Morosini inviato a Massimiliano in Tortona, s' incontrò negl' Ambasciadori di Firenze, e li salutò con tutta urbanità, benche essi scortesemente nol salutassino. Il giorno avvenire cercò egli di bel nuovo di darsegli in vista, e n' incontrò, uno per appunto, al cui fianco con disinvoltura appressatosi, gli diede tale caricatura di spinta, che rovesciollo nel pantano, dicendogli, *che imparasse a cedere a' suoi Maggiori*. Questo è un punto di Stato da farne caso, perocche un solo pregiudicio non si sconta se non con sangue.

Tra gl' Ambascia. dori non si cede il luogo,

Avvedutezza vi ci vuole in tutte le cose. Principalmente nel ricevere le prime visite, e sappia, che nelle prime si fonda il concetto della persona, conoscendosi in esse la sua abilità, talento, e procedura; divertendo quei discorsi con destrezza, o per non ispiegarsi

Sia avvertito nel parlare.

garsi troppo aperto, o per non darsi a divedere non ben' inteso; o anzi finga di non andarne ben' inteso per isfuggire l' impegno di palesarsi. Anco nel vestire sia avveduto, ricco, maestoso, non vano, nè troppo splendido. Fu dispregiato Aristagora, che portatosi a Sparta per certo soccorso contro il Re di Persia, e comparito troppo ricco, e vano, gli fu detto da un Senatore di Sparta, che dovesse riserbare quella vesta per il suo paese, perocche in Isparta gl' animi si disponevano ad odiarlo. Catone scorgendo in Roma tre Ambasciadori di Creta, di costumi lascivi, e addobbati con troppa mollezza, consigliò il Senato a spedirli con sollecitudine, perche averebbono contaminato la modestia Romana.

Cosa sia franchiggia. Nel punto della Franchiggia, non vogliamo vergar fogli. V' è troppa dilicatezza. Questo solo diremo, che la franchiggia è una dispensa, che assolve gl' Ambasciadori dal rigore delle gabelle, e permette sicurezza di ricovero agl' infelici nel distretto del suo palagio.

SENTIMENTO XIV.

Debet Princeps procurare ut secum habeat Sapientes, quorum sapientia, & doctrina proficiat. De erudit. Princ. lib. 1. cap. 2.

Corre debito al Principe di scieglicre Segretarj fedeli, che sono i Sapienti del Trono: non solo abili a dettar lettere; ma dotti per instruire; e segreti per ben servire.

Chi sia sapiente in Corte. E' *Un Gran Sapiente, chi sà adempier al suo dovere.* Coi Principi in particolare, lo stesso dovere, ch' è necessario, è anco di molto pericoloso. Operano solamente bene i Ministri allor, che piacciono al loro Sovrano, e se non piacciono loro, l'azione di debito, ancorche giusta, può parer colpa. Quegli, che sà stare al fianco del Principe, è giunto a colpire nel segno della Sapienza Politica. Questo nome, Sapiente, si estende a Consiglieri, a uomini dotti, a Maestri de' Principi, è vero, ma noi diremo con proprietà, che i Sapienti, de' quali abbisogna il Principe, sono i Segretarj. *Gran Sapienza è il saper tacere.* Ad esso loro soli si appalesano gl' Arcani, la loro penna gli dicifra, e la loro lingua gl' occulta. Sanno tutto, e nulla fanno sapere. Questo è vero sapere.

Di

Di questi ne facia scelta il buon Principe, che rechino onore all' elezione, e gloria al Carattere. Segretario dunque si dice dallo scrivere con segreto gl' affari del suo Principe; vi s' aggiugne poi, dover iscrivere con accorgimento, e artificio. Ella dunque è un' arte, che ha la sua materia, e sono i fatti segreti; la sua forma, ch'è il modo di trattarli; e'l suo fine, di servire fedele, e puntualmente al Principe; e la sua efficienza si è l' abilità, e'l talento del Segretario. Dee scrivere con accorgimento, che denota cognizione, e ragione, e questo così scrivere si dice Prudenza unita all' astuzia; ch'è l' arte di ottenere agevolmente, cose per altro malagevoli; come a dire, mostrare di voler una cosa, accioche ne riesca un'altra. Sua Etimologia.

Gl' inventori di scriver lettere con polizia, ed arte di scrivere, sì dice, che sien stati il Sansovino, o lo Scarino. Torquato Tasso insegna, ma non dirigge la pratica; il Capaccio avvertì molte cose, ma non calò a i casi particolari; Il Puccio, il Gramigna, il Persico insegnarono scienze, non arte di Stato. Il nostro Segretario dee saper scrivere lettere, e ancora più, lettere di Stato. O sia Segretario d' un Monarca, o d' una Repubblica, o d'un Principe inferiore; o tratti interessi di pace, o di guerra; o sia condoglienza, o giubilo; dee aver cognizione delle materie; dee saper ispiegarle, e tacerle. Di certo, ch'egli si servirà d'un istessa arte in varie faccende. A' Capitani esprimerà sentimenti di guerra; a' Politici avanzerà notizie di governo; a' Principi raccorderà ampliazioni di Stato. Sempre però presterà ubbidienza a i cenni del suo Signore. L' arte sua si è disporre la persona cui si scrive, a concorrere nel genio di quel Padrone per cui scrive. Molti hanno scritte lettere, come il Guerino, che fa più Filosofi, che Segretarj, maturando piuttosto idee di contemplazione, che di negozio. Il Zucchi ha dato alla luce certa sua divisione di lettere, ma gl' esempj non si riducono all' arte. Erasmo fa più maestri di scuola, che Segretarj. Altri in molto numero hanno scritto della dolcezza, altri dello stile, altri del decoro; alcuni con bell' estesa imitano gl' antichi; non pochi con frase familiare instruiscono i moderni; sì, scrivono belle lettere, per iscriver lettere, ma non lettere da Trono. Gl' inventori.

Questo è un Carattere più d' Onore, che d' utile; e nell' Onore il premio si è di meritarlo, perciocche l' essere stimato degno di tal' Onore, è il fine dell' animo Nobile, aspirando ogn' uno al maggior bene, che si possa concedere all' arte sua. Quella del Segretario è un' Arte, che ha per fine la fedeltà del ben servire, non dovendo attendere premio da altri, che dal Principe cui serve; e tanto maggior premio può attendere, quanto egl' è più perfetto nell' In che consiste.

nell'arte del ben servire. Il Segretario dee avere ingegno, e fede. Ingegno, val dire, saper l'Arte di scrivere, e non solamente contentarsi dell'indole naturale; perche dovendo scrivere d'interesse di Stato, ch'è un'arte fina de' governi, si dee ancora esercitare nell'arte di scrivere. Dicesi dunque, che sia Sapiente il Segretario, perche il suo ufficio è opera dell'intelletto, più, che della penna, incombendo a lui consigliare, disporre, e perfezionare gl' affari. Egli con proprietà si dice la mano della volontà del Principe, però disse bene il Re D. Alonso, che *egl'è il secondo ufficiale di Casa del Re*. Il Segretario da l'anima all'opinioni de Consiglieri; egli dee servire, e anco misurare le risoluzioni. Niuno Stato è ben retto, se non quello ove sono buoni Segretarj, quali hanno da esaminare con giudicio, e avvertire con Prudenza quelle circostanze, su le quali riposano gran negozj. Le minute delle cose non ponno addattarsi a tutti i successi, vi ci vuole saper eleggere il più sottile, ed a proposito per le faccende. Le Segretarie sono scuole, che producono gran Ministri, perche debbono essere versati in diversi linguaggi, dovendo essi trattare con molte Nazioni. Dee saper accomodare lo stile alle diverse persone, e a differenti materie, dal che si conoscerà il suo talento, ed abilità.

Perche si dica Sapiente.

Al presente noi supponiamo, che il nostro Segretario abbia lette le Lettere del Loredano, del Visdomini, del Grillo, quelle alla moda, o'l Postiglione dei Lupis, e molti altri, con i cinque nostri volumetti; lettere, che l'averanno renduto erudito, ma non un gran Segretario. Lettere per saper scrivere, non per scriver bene, come incombe al Segretario di Stato. Son varie le materie delle quali Scrivono i Segretarj, e vario ancora il modo di distribuirle. Quelle di preghiera, di beneficj, e di ringraziamento esigono diversa frase, e sentimento da quelle di condoglianza, di raccomandazione, di credenza, ed altre. Il buon Segretario ha bensì d'aver notizia di queste cose, non v'essendo interresse di Stato, che non si esprima con questo modo di scrivere, è vero, ma egli oltre a questo dee sapere condurre gl' interessi del Principe, aver contezza di pace, di guerra, di muovere gl'animi, di nascondere i voleri del suo Padrone, di non dichiarare l'impegno, e in somma, avvantaggiare gl' interessi del Trono, senza scuoprire il beneficio de'vantaggi. In questo così esprimersi, sia adorno il periodo, non leggiero; sentenzioso, non affettato; proprio, e massiccio, non verboso, nè turgido. S'avvegga il Principe estero, che il Segretario è un grand'uomo, e, che il Principe suo è un Gran Principe, che ha fatta una sì buo-

Quali debbano essere le sue Lettere.

na

na elezione. Sia però cauto a non adoperare certe voci di dimenticata antichità, che recano confusione. In doi parole, non intendiamo, che il Segretario si faccia buon Grammatico, perche lo supponghiamo, ma buono Statista, che lo vogliamo. Servirsi però d'un buon stile è lode del Segretario.

Lo stile di scrivere reca lode al Segretario, ma lo stile di tacere, gli reca e lode, e gloria. Siccome egli dee sapere ben' iscrivere, così gl'è tenuto a saper ben tacere. Virtù lodata da Alcibiade, *parlare, e tacere a tempo*. Studj non di essere buon parladore, ma segreto. Per ciò fare fugga al sommo anco il sospetto di Ciarliere; e quando conosca d'avere tal natura di non poter compier al suo dovere, scuopra al Principe il suo difetto, o si ritiri dalla faccenda, o preghi il Principe a dispensarnelo. Così Filippide all'offerte, che gli faceva Lisimaco, disse, *dammi ò Re qualunque cosa t'aggrada, pur che non sia uno de' tuoi segreti*. La parte più essenziale del Segretario è la segretezza. Non si può nominarlo, senza intuonargli all'orecchio il suo dovere. Ascolti più, che riferisca. Avendo dispacci di varie, e scabrose materie, serbi un medesimo tenore, e sembiante di quando le ha favorevoli, e gioconde. Non v'è alcuno in una corte, che si faccia più intendere senza parole, quanto un Segretario. Il solo colorito del volto, parla. Sia segreto.

Diralli, che l'oro farallo parlare? Il Segretario fedele preverrà il pericolo col disprezzo, ed armato con lo scudo dell'Onore renderà fievole il colpo dell'interesse. Se cede all'incanto, lo stesso suo utile è la sua condanna. Seneca ha insegnato lo sprezzo delle ricchezze, pregando Nerone a ritorgliele: Zenocrate rifiutò cinquanta talenti; e Focione rigettò i gran doni. Tutte le ricchezze, che avvengono al Segretario, salva la sua fede, sono tributi, non guadagni. I doni poi ricevuti col tradimento, sono lacci, e abbenche d'oro non lo assolveranno dall'infamia. Il suo interesse sia nella mano del Padrone, di cui a tutte prove procuri più il suo amore, che i suoi doni. *Chi ama il Principe, opera bene per amore del Principe, chi poi ama i suoi doni, opera bene per amore di se stesso. Animo diviso da diverse speranze, non è mai fedele*. Ravvisato, che sia per tale, perderà, e la grazia, e la mercede. Sia disinteressato.

In questa faccenda sia attentissimo il Principe, abbia molti occhi alle loro mani, e scorgendo debolezze, prima, che si alzino in criminali, privi il Segretario dell'ufficio, perche avendo egli l'animo stipendiato dalla divisione degl'affetti, amerà anco il Principe, solo per metà. Apra l'orecchio il Segretario a' nostri avvisi, e non istimi cotanto l'insinuazione del Signor di Bellaj. Questi insegna Reo, si gastighi.

gna al Segretario a divenire Signore del suo Signore . Noi non diamo il nostro voto ad un progetto si pericoloso. Dichiamo bensì, che il Segretario non s'avvilisca a cose indegne , che occupi il cuore del Sovrano con pari amore ; che cerchi d'avanzarsi nel posto; ma, che non isperi mai d'uscire dalla sfera di servidore . *La fedeltà è un bel servire* , che rende illustre il servaggio , servendo con un bel fregio ad un Principe , che può ingrandire co'beneficj , ma non permette mai , che altri s'innalzi col suo pericolo. Che un Segretario col merito della fedeltà , e dell' amore giunga ad arbitrare sugl'affetti del suo Signore, questo è merito, non prepotenza, nè infedeltà . Il Sovrano amando co' beneficj un suddito , l'onora ; e'l suddito servendo con amore, ruba amore, e si fa Grande. La Grandezza , che nasce da amore , è vera , e perfetta servitù , quella poi , ch' è figlia dell' ambizione , rigetta il giogo , e passa in fellonia.

Mostri petto, e resista

Ami dunque il Segretario con ardente passione il suo Principe; ma non ami i suoi difetti. In certe occasioni mostri petto, e coraggio. Ora resistendo con modestia a i comandi ingiusti; ora divertendo il Principe dalle sue pretese con valide ragioni; ora sottraendosi all'ubbidienza con maniera irriverente nelle cose inoneste . Alto quà Lettore . Siamo presso ad uno scoglio , dove è facile rompersi . Tomaso Moro per non ubbidire a cenni di Enrico VIII. Re d'Inghilterra , vi lasciò il capo . Se il Regnante comanda una cosa ingiusta, o pregiudiciale ; Segretario , che farete? Alcuni risolvono, che il Segretario è Ministro, e nulla più ; egli sa meno del suo Signore ; non giugne a penetrare gl'arcani; può essere soggetto ad ingannarsi, prendendole a rovescio , che mirate in altra dirittura fanno opposta comparsa . Disse però Stobeo , *esser più utile al servo ubbidire al comando , che dar consiglio*, però dee riverire la volontà del Padrone , e non pretendere di raddrizzarla , se ell'è torta ; nè di renderla virtuosa , se ell'è maligenante. Non si può niegare , che tal volta il comando non sia ingiusto , siccome tal fiata l'ubbidire è vizio . Pisone avvelenò Germanico a cenni di Tiberio. Comando empio , e ubbidienza scellerata: Ora , che s'averà a fare? Divertire se si può . Ubbidire non mai alla cieca . Anco la morte di tal'uno è necessaria al governo, ed è pena dovuta a qualche colpa; saputa dal Principe. Fatto però , che sia certo del comando ingiusto: *Vale più la Coscienza , che la soggezione , e'l comperare uno sdegno per simile incontro , è merito*. Gl'è ben vero, che anco il Principe dee far stima del suo Segretario di Stato , e si rammemori di Menesteo Segretario principale di Aureliano Imperadore, che essendo minacciato dallo stesso ,

Principe faccia stima di loro.

so, si vendicò di lui, col fingere una lista di molti già destinati alla morte, onde gli riuscì di animare una congiura contro di Cesare, e ucciderlo. I Segretarj sono una sorta di servidori, che avendo nelle loro mani la mente del Principe, hanno anco in loro potere la sua rovina. Una sola mortificazione ricevuta è stimolo alla vendetta. La regola si è: o dissimulare affatto, quando però il delitto non sia grave; o punirli tosto, affinche non parlino.

Resta avvertire i Segretarj di non palesare i Segreti del Principe alla moglie. I Politici cercano di contaminarla per isvellere gl' arcani. Fabio Massimo, e Marzia sua Consorte cessarono di più parlare, per aver una volta parlato de i segreti d'Augusto. Vi furono certi Politici così empj, che comperarono il segreto, fino con un' adulterio. Catilina s'avvalse di questo mezzo nella persona di Fulvia. Alcuni incolpano Augusto d'adultero, non per libidine, ma per cognizione. Lazzero Soranzo scrive, che le Sultane nel Serraglio, dove si trattano i principali affari, non ne vanno ignare, e alcune fiate avvanzano notizie a i Ministri de' Principi per motivo di essere regalate. Così la madre di Maometto dissimulava un grand'amore alla Repubblica Veneta, avvanzandosi cotanto di chiederle de i donativi. Impariamo a spese altrui i segretarj.

Sia guardingo con la moglie.

Salust. de bello Cat.

Suet. in vita Aug. cap. 69.

MASSIMA III.

Oportet regimen politicum esse suave. De Regim. Princ. Lib. 1. Cap. 8.

Regna bene, chi regna soave.

SENTIMENTO PRIMO.

Princeps qui locum Dei tenet, & eum imitari debet, magis appetere debet a subditis amari, quàm timeri. De Erudit. Princ. Lib. 6. C. 7.

La Clemenza, che tempra il rigore, rende il Principe simile a Dio, perche dee cercare d'essere più amato, che temuto.

Clemenza, e Giustizia in Dio.

IDdio Eternamente è Buono, ed Eternamente è Giusto, ma non esercita nè l'uno, nè l'altro degl'accennati attributi con le Divine Persone; non la Clemenza, perche non ha motivo d'aver compassione; nè tampoco la Giustizia, perche non v'è capacità di commettere colpa. Egli però è Buono, e Giusto in se stesso. Buono, perche non ha ombra veruna di male; Giusto, perche non può commettere cosa, che sia di danno. Creato di poi l'uomo, ha motivo di esercitare la Clemenza, perche ama; e di mettere mano alla sferza, perche è Giusto. La nostra fiacchezza invita la sua Bontà ad esser Clemente; e la nostra colpa stimola la sua Giustizia a farsi vedere risentita. Risentito, sì, ma Giusto. Clemente, sì, ma non trascurato. *I suoi gastighi perche Giusti, sono beneficj. La sua sferza c'addirizza al Cammino, non ci storpia al corso*. In corto dire, Iddio Signore in tutte l'opere sue cerca più di farsi amare, che di farsi temere. Codesto è il regger da Dio. Amore vive in guardia del suo Trono. Egli ha creati gl'uomini per sua gloria, non per sua pompa. Vuole la loro salute, non il loro distruggimento.

Qualità del governo di Dio.

Supposto, che il Principe, come di già si è detto, sia più degl'altri uomini simile a Dio, gl'è anco tenuto più degl'altri uomini ad imitarlo, traendo egli il suo Reggimento da quello di Dio. Gl'incombe dunque temperare il rigore con la Clemenza, e pro-

Principe dee imitare Dio nel governo.

procurare d'essere più amato, che temuto. Ha detto bene Esiodo, che amore è principio di tutte le cose; e chi comincia dall' amore, termina il governo con felicità. Massima rigettata dal Macchiavello, cui è più aggradevole la fierezza, che l'amore; volendo, che sia maggior sicurezza del governo il farsi temere, che amare. Indettatura così pessima, come è il Maestro. Gl' uomini però di ragione, quantunque ammettano la gelosia, la custodia, e le squadre armate; sebben anche concedono, che sia difficile l'attentare contro un Principe ben difeso, e, che l' offese s' incaloriscono contro il Sovrano troppo soave, non vonno però permettere, che il Principe fiero sia più sicuro; e presso de' Savj *il rigore è una strada sempre pericolosa. Il troppo è sospetto. Anco nella Pietà v' è il suo debole, e la stessa Clemenza non è sempre di tutto peso.* Voglio il Principe rigido a tempo, non mai crudele; Clemente all' occasione, non mai sonnolento. *Macchiavello.*

Favellando della soavità, o sia dolcezza del governo, dobbiamo accomodare l' Arte della Politica al genio della natura, la quale in tutte le cose và a poco, a poco disponendo i soggetti per poi introdurvi la forma, e in appresso la perfezione, a motivo, che le cose durino più perpetue, quanto meno hanno di violenza. I fiori, e le frutta quanto tempo non durano essi, perche prodotti con soavità, che non durerebbono, se tutto d' un tratto avessero a nascere? La prolissità nel produrli, accagiona durazione nel loro essere. I Giardinieri per motivo di maggiore guadagno, accattano utile dall' avarizia del tempo, ma con pericolo, cioè a dire, quando violentano la pianta o con la premura del calore, o con la prigionia del luogo, o con l' alimento artificioso del vino caldo: è vero, che somministrano all'ambizione, e alla lascivia fiori, e frutta primaticci, e mostri all' appetito, ma durano poco, perche nascono presto. A tenore della natura, dee reggersi la Politica. Quel comando soave, quel disporre gl' animi con placidezza, correggere con discrezione, invigilare con amore, ed anco gastigare con lenta mano, (fuori dei delitti estremi, che vonno estremo rimedio) obbliga i cuori, attrae gl' animi alla venerazione, ed i sudditi all' ubbidienza. *Politica imita la natura.*

Non è mai vero, che una non curanza, od una abituale stolidezza, si meriti il bell' encomio di Pietà, o di dolcezza. Anzi è una cecità, che sconvoglie tutti i diritti del buon governo. *Niuna cosa fa più baldanzosi i traditori, quanto la soverchia Pietà.* Ella è un cortese applauso alle colpe; e, anzi un' invito a colpe maggiori. *Chi rende Clemenza per ingiurie, vuol' essere ingiu-* *Troppa soavità è pericolosa*

 riato,

riato, e ciò non è convenevole ai Principi, quantunque sia onorevole ai privati. Altra però è Clemenza naturale; altra elettiva. Se ell' è per natura, è Virtù naturale; se per elezione, è Virtù Eroica. In un Sovrano naturalmente soave è una sola, ma bella passione; in un Principe guerriero, ed agitato dalla passione, è Virtù da Principe. *L' esser Clemente, perche uno è timoroso, non è Virtù, è debolezza*. Tito fu Clemente, e Guerriero, e però fu Eroe. Se un Dominante può tenere lontane le insidie con Soavità, non si curi di adoperare la Severità; conciosiache agl' uccisi succederanno altri insidiatori.

Divisione della Clemenza.

Il suddito, che sà di avere un Principe Clemente, Soave, e di tenero tratto, naturalmente gli consagra gl' affetti. E la ragione il convince, conciosiache s' avvisa, che sebbene tal fiata punisce, non è però il Principe, che punisce, è bensì la Legge; ed egli solamente onora la Legge coll' eseguirla. Sia dolcezza vera, non affettata, perocche non è durevole, ed è come una bella pietra, ma falsa. Allora reca sospetto, e viene temuta nulla meno della forza. L' essenziale della Soavità, non è il non mai punire, non mai correggere, e non mai risentirsi, nò, bensì rallentare il rigore della Giustizia. Ella spicca dove sono gl' errori; e 'l delinquente non ha occasione di temere il Principe, perocche teme se stesso, temendo di offendere un sì buon Padrone; e teme, che egli non manchi d' essere suo Padre. *Riceva tal volta per gastigo il pentimento.* Codesta è Soavità ben condotta, ed è Virtù; rilasciata è vizio. Dee inclinare alla pena minore. Stà sul forse, se debba encomiarsi o nò, la Soavità de' Chinesi, quali non permettono, che alcuno muoja per pena fulminata dal Trono, come non convenevole alla Clemenza. Il Principe Soave dee punire i delitti, ma soavemente. Rimettere la fierezza, non assolvere la colpa. Se assolve, non è Clemente, perche non è Giusto; *e le grazie, che soverchiano il giusto, non meritano d' essere rinomate grazie.* Si dee eseguire la Legge, non distruggerla. *Il tutto della Clemenza si è moderare*. Diam colore alla Verità. Si commette un' omicidio per motivo o di necessaria difesa, o per onore del Principe, o per gloria della patria, si dee punire l' omicida, ma non con lo stesso rigore con cui si punisce altro omicidio commesso senza questo motivo. Si dee avere più riguardo alla causa, che alla persona; e si unisca la punigione con la ragione dell' equità. Sia Legge inalterabile al Principe, di regolare la volontà con la Legge, e l' arbitrio col ben pubblico. *Perdonare in tutto, quando si dee punire, non si chiama Soavità, ma languidezza*. Sarebbe anzi crudeltà,

Essenza della Clemenza.

deltà, se per motivo di dolcezza si volesse salvare un scellerato, col pubblico danno; avvegnache si darebbe un pessimo esempio ad altri d'esser empio senza timore del gastigo.

Una principale ragione obbliga il Sovrano alla Soavità, ed è per farsi riverire Padrone delle sue passioni. L'altre Virtù convengono anco ai Ministri del Principe, come a dire, la Prudenza ai Consiglieri; la Giustizia ai Giudici; la Fortezza ai Soldati; la Fedeltà alle Guardie; la diligenza agl'Esattori; la puntualità ai Finanzieri; la sola Pietà però, e dolcezza del governo è propria del Principe. Ella è naturale del Principe, e chi non ne fa conto, non merita d'esser Principe. *Consiste nel non far patire tutta ad un reo la pena, che merita.* Codesto l'è un temprare il rigore con la Pietà; ma però irritata, che ella venga dall'abuso, si cangia in isdegno. Sarà per tuttocciò gran piacere aver preso dalla soavità gl'auspicj del governo. A riserva della censura caricata, che si merita un governante, che trascurando la correzione degl'errori, e l'ammenda dei disordini, l'è più degno del rimprovero d'esser crudele, che dell'applauso d'esser Pietoso. Soavità necessaria.

Anco il rigore ha le sue Leggi. Rigore a tempo, è lodevole, ed ha della Pietà, perocche correggendo, perfeziona il suddito; se poi è continuo, e a tutto franco, non corregge, dispera. Solito insegnamento del Macchiavello, quale vuole, che il Principe si facia temere con un rigore impetuoso, tutto d'un tratto, per esimersi dalla nota d'animo vile, e abietto. Idea pessima, quand'anzi il minorare la Severità non offende la Giustizia, ma più tosto è carattere d'animo Eroe. Quella ragione di Stato, che commenda la crudeltà, per inserire timore, ed ubbidienza, per la quale si mantengono i Regni, è una ragione, senza ragione, conciosiache le Monarchie hanno maggiore perpetuità, quando esercitano maggiore dolcezza; laddove il Principato, che si fonda con crudeltà, con pari crudeltà finisce. *Chi regna crudelmente, non può regnare felicemente.* Quei Principi, che si fecero più temere, che amare, contarono più infelicità, che giorni. I loro Scettri, e Corone nuotarono nel sangue; e le Porpore furono ritinte a grana delle loro vene. La Maestà terminò in vilipendio. Il timore ricade nel temuto, conciosiache il suddito ridotto a procurare la sua difesa, si fa scudo dell'altrui pericolo. *La paura passa in insolenza*; e 'l proprio interesse fomenta le ribellioni. Rigore quando sia lodevole. *Macchiavello.*

Il solo timore nei Grandi produce la Tirannia; nei sudditi fomenta le sedizioni. V'è un timore nel Principe, ch'è One-

sto,

Timore di due sorte.

ſto, ed è il timore di non eſſere amato; v' è un altro timore crudele, che ſuol'eſſere di non eſſer temuto; il primo eſige riſpetto; il ſecondo riſveglia odio. I Romani con reti d' amore preſero il poſſeſſo de' Regni. La violenza del timore non forma Principi, bensì intronizza Tiranni. Sappia chi governa, che il ſangue de' ſudditi è quella coſa della quale egli debbe eſſere avaro. Sia dunque sbandito il rigore del Principe, favellando aſſolutamente, perocche ſebene conſerva la Maeſtà, non per tutto ciò perpetua la ſicurezza. Mette in pubblico la deriſione, ed il diſcredito; onde avviene, *che un Principe, che regga ſenza Onore, non può regnare ſenza pericolo*. Quando non v' è cagione di gaſtigo, il rigore è Tirannia. Se poi le colpe invitano il flagello, il rigore è Giuſtizia. L'oſtinazione lo merita; avvegnache conſumati i rimedj, la ſola pena è medicina. All'ora il caricare la mano, è grazia. Si dee temere quel Principe, che di piacevole divien' aſpro. L'aſprezza però ſia con ritegno, punendo la colpa, non lacerando la perſona; conciofiache la fierezza non è regola di buon governo, è bensì colpa del governante. Il Principe non ſi fa Grande coll'incrudelire, ma col giovare. Un gran rigore mette tutte coſe in tumulto; inſegna a diſprezzare i gaſtighi; e riduce i ſudditi a diſperarſi; e *l'uomo diſperato è ſempre cattivo*.

Quando devuto.

Si dee dunque approvare il rigore moderato, quale tiene i ſudditi in dovere; all'oppoſto l'aſpro rigore cangia la rabbia in vendetta, conciofiache fa temere, ma non ubbidire; *e l'ubbidienza forzata, è un' odio manifeſto*. Tutti gl' eſtremi ſono vizioſi. La ſoverchia Pietà fa degl'empj; il ſoverchio rigore fa dei diſperati. Il ſolo temperamento del rigore con la Pietà rende Onorato il Principe, delizioſo il governo; e il Principe più amato, che temuto.

SEN-

SENTIMENTO II.

Multùm utile est Principi, si ad consilia benè se habeat.
Ibid. lib. 4. c. 2.

Sarà stimato, e temuto il Principe, se si reggerà col Consiglio negl' affari premurosi.

IL Macchiavello, che fu uomo senza ragione, disapprova il Consiglio. Insiste nell' indettatura, che il Principe accomodi i costumi al profitto dell' interesse, non all' Onore della Giustizia, nè al riguardo della coscienza. Studj di simulare, e dissimulare; e si renda Padrone di se stesso, col non credere all' altrui consiglio. Così il Protomastro de' Tiranni, cui pare, che s' accordi il sentimento di Galba, quando egli senza consigliarsi co' suoi Ministri nominò Pisone Luciano per suo successore, e parve, che volesse dire, essere talvolta savio Consiglio, operare senza consiglio. In questo caso Galba operò da Prudente, a tenore, che i Ministri volevano un Principe loro creatura, per farsi Principi, là dove Galba voleva un successore d' autorità, che donasse a i Ministri per grazia, il restar Ministri. *Macchiavello.*

Detratto qualche caso, e di non molta rilevanza, il Principe Savio si dee reggere col Consiglio, quale esser dee un' unione d'uomini Scelti, Savj, discreti, fedeli, e Prudenti, quali siano tenuti a consigliare ciò, che si debbe osservare in pace, ed eseguire in guerra. Questo Consiglio è necessario per più capi; per Onore del Principe; per sicurezza del Principato; e per stabilità del Consiglio. Quanto al primo; le cose del governo sono varie, disperate, numerose, e difficili, però una sola mente non può con tutta tranquillità, ordine, e attenzione dar loro la direzione, e il sesto. *La turbazione toglie il Consiglio*; onde il far tutto da se è malagevole, ed incolpa l'uomo più di superbia, che di Savіezza. Voglio io bene, che l'anime grandi respirino una certa aria sublime, aria Coronata, sì, ma l'è ancora facile, che la licenziosa prosperità metta mostri in Trono; e, che un capo d'oro vada a terminare in piedi di loto. I primi anni di Tiberio, di Domiziano, e di Mezenzio furono anni d'oro, gl'ultimi furono anni di lagrime. S'abbandonarono a fosca notte, onde non fu loro agevole ridursi a senno, e divegliere gl'abusi, quali ne i Principi pajono Virtù, perche esemplari; *Cosa sia Consiglio.* *Consiglio necessario.*

plari; ed ecco, che ponendosi eglino in un altra aria, aria di licenziosi piaceri, riuscirono indegni di vivere, non che di regnare. Il male avvenne, perche disprezzarono il Consiglio de' Saggi, e s'attennero alle consulte del capriccio. I consigli di Seneca fecero spiccare Nerone un Gran Monarca, e quei tempi vestivano a gala di secoli d'oro; in appresso disprezzato il suo consiglio, Nerone divenne Tiranno, e Roma una carneficina.

Importa troppo a chi comanda vivere a consiglio, e corre loro estrema necessità di consigliarsi. Perde se stesso, e tutti quel Principe, che supponendo di non avere bisogno d'alcuno, governa se con se. La Corona, ch'è un sigillo d'oro del capo, è altresì un ceppo pesante ai pensieri. Splende, ed'aggrava. Cinge le tempia, ed opprime il cuore. Vi ci vuole un qualche salutevole ricordo per moderare la presunzione del nostro volere. E' più sorte, che Prudenza, l'indovinarla a modo nel dare giudicio di se, quanto più poi d'altrui? *Ha ancora da nascere quell' uomo, che non s' aduli*. Senza timone non si regge la Nave per bella, per forte, per ben corredata, che ella sia. E' vicino a perdersi chi crede solo a se stesso. Sia pure un Principe di gran talento, egl'è però capace d'errori; soggetto agl'inganni; e dovendo trattare con uomini di fina Politica, e di studiata malizia, se non ha con chi consigliarsi, corre a pericolo di perdersi.

Ogn'uomo s'adula.

Avverrà forse, che tale Sovrano s'arrossi di prendere consiglio? E perche non si vergogna di fare, che un servidore il preceda con la face alla mano nel bujo di tortuoso cammino? Il Paggio dimostra il sentiere, non prescrive il passo. Illumina, non comanda. La gran Balena non ricusa un pesciolino per condottiere. *Uomo saggio, che consiglia fa di un Principe un gran Filosofo. L' errare con molti, se non distrugge il fallo, rende però men grave l'errore. L' è un cadere da Grande, il cadere con seguito.* In un sol caso è disonore del Principe il consiglio, quando cioè, chi si consiglia, dipende. All'ora egl'è più tosto fanciullo tra pedanti, che Principe tra Consiglieri. Non si tenne a vile Galba di sposarsi alle passioni di tre confidenti, non osando di torcere un' occhio, se non riceveva da esso loro il lume. Chi governa dee sentire, e non dipendere. La volontà gran Regina non si determina, se prima non riceve i gran partiti proposti dall'intelletto; così nella soprema direzione de' negozj, non isdegni il Regnante di aver l'occhio a diverse strade, per incamminarsi nella migliore. E questo riuscirà ad Onore del Principe.

Il consiglio non da dipendenza.

V'è anco la sicurezza del Principato, quando però il Consiglio

glio sia ufficio, non titolo. Il Principe, che come Serse raduna il Consiglio per intimare i comandi, non per sentire i pareri, si figuri d'aver più nemici, che sudditi. Fondatosi nel proprio cervello, prorompe in enormissimi errori. Iddio signore c'ha dato due occhi, due orecchi, e due narici, duplicati stromenti per ricevere molte informazioni, per vedere varie cose, e per gustare diversi odori. Questo si vuol dire un Consiglio di potenze per ben vivere nel corpo naturale, quanto più non abbisogneranno molti consigli nel corpo Politico? Il Principe dee avere molti riguardi: a Dio per venerarlo; a se stesso per reggersi; al popolo per giovargli; agl'amici per conservarli; ai nemici per atterrirli; a i danni per ristorarli; ed a i travagli per divertirli. Un uomo solo non può tanto; e persuadendosi di poter tutto, non può nulla. Soccombe alle novità; non rimedia ai pericoli; e non soccorre alle bisogna. Più di lui saprà un Consiglio d'uomini versati, chi nelle guerre, chi ne i trattati di pace, chi negl'affari della campagna: tal'uno addottrinato nelle storie; altri nella Nautica; più d'uno degli attrezzi militari; molti dei siti; in somma, tutti sanno di molto, e un solo può saper poco. Dicea bene Aristotile, che sono più parchi que' conviti ne' quali ogn'uno porta il suo piatto, di quelli, che un solo ammanisce. Come, che il Principe egl'è meno degl'altri Informato, così conviene, che da molti riceva i lumi, e ad ogn'altro debbe più credere, che a se stesso. Lo stato penuria d'ajuti, perche il Principe scarseggia di Consigli; e non si porge rimedio, perche non si sa ove corra il bisogno.

Consiglio assicura il Principato.

Hel 7. della Pol:

Il consiglio del solo gabinetto è perniciosio. Gl'Adulatori mascherano la Verità; lodano i vizj per Virtù; la perdita d'una Provincia la rappresentano per un giuoco; le querimonie de' sudditi le accusano per insolenze; le usurpazioni de' Ministri amici le scusano per necessità di governo; occultano le carestie per avidità di proveccio; in corto dire, lasciano vivere il Principe come Domiziano nei suoi piaceri, per regger eglino a lor talento lo Stato. Non così quando si maturano gl'affari del Regno nel Consiglio di Stato. Ivi ogn'uno attende all'Onore del proprio parere dirizzandolo al ben pubblico, e questo si è il fonte da cui derivano i beni al Regno. Esecuzione nobilitata da Alessandro Severo, quale avvisatosi, che alcuni pochi s' accordarono a chiudere il passo alla Verità, ed a contendergli la cognizione dell'Impero, se gli levò d'intorno, e proveduotsi d'uomini fedeli, ed esperimentati, resse la Monarchia con Saviezza, meritando d'essere più felice.

Consiglio privato non è buono.

In oltre si richiede il Consiglio per stabilità del Consiglio. Due però sono i Consigli, a quali si dee aver riguardo per l'Onore della sua perpetuità; altro interno, ed altro esterno. Il primo è l'intelligenza, e la Prudenza del Principe: il secondo si è quello suggerito da Consiglieri. *Chi sà da se consigliarsi, è un gran Principe: ma sempre, ed in tutto consigliarsi da se, non è da Principe.* Si consigli con altri, maturi i Consigli, che se il Consiglio fosse ignaro come può essere il Principe, il Consigliarsi all'ora sarebbe il più gagliardo stromento della sua rovina. Conviene dunque, che scelga Consiglieri Savj, Discreti, e Prudenti accioche il che s'è consigliato, duri vita de' secoli. Il Consiglio d'un solo, è consiglio privato, ed è soggetto alla mutazione, che se egl'è di molti, come, che accompagnato da più menti averà più Saviezza, più maturità, onor maggiore, e maggiore durevolezza. Per dir vero; quando è egli, che il popolo veneri con più esatta osservanza i decreti del Principe, se non allora, che viene persuaso, che il Principe non regge a capriccio? Il sapere, che non si ordinano cose se non parute buone al consiglio di molti intendenti, acheta gl'animi torbidi, e tiene in sesto i movimenti degl'uomini gelosi.

Due sorte di Consigli.

Di quà viene che si conosca necessario il Consiglio. Ha impicci troppo affollati chi regna; però si divida tra molti il peso, quali come accorti non si lasceranno ingannare; e come retti non sapranno tradire. Stia lontano dall'Anticamera quel detto di Constantino Re della Scozia, essere egli d'un tale ingegno, che sapeva da se eseguire ogni cosa, e nulla eseguiva a persuasione d'altri. Di rado quest'afforismo dell'ambizione ha buon'effetto. Codesti sono capogirli. Foyx Signor di Labrech Capitano di gran valore, e Sebastiano Re di Portogallo, Principe di spirito troppo caldo, morirono infelicemente per la vanagloria di non eseguire, l'altrui opinione, abbandonata la sua. Il primo sotto Napoli pagò la pena del suo capriccio, prendendo posto in luogo d'aria corrotta, contro il parere de' Saggi, e vi morì col nerbo del suo esercito. Il secondo raccolta fioritissima armata in tempo importuno, disapprovato da i suoi migliori Consiglieri, senza attendere legittima successione, si condusse a perire, trafitto in mischia sanguinosa. *Il consiglio di se stesso ancorche buono, non è molto sicuro. L'errare con molti, se pur è errare, merita rispetto. Tutto è facile al potere, ma non tutto è felice.* Don Ferdinando il Cattolico trasse a fine grandi imprese, prevenendo le imprese col Consiglio; e questo fu il pressante avvertimento ripetuto da Giacopo Rè d'Inghilterra al suo figlinolo. La confidenza del potere conduce

Consiglio necessario.

Rovina del proprio consiglio.

duce a precipizio le Corone, e la Grandezza diviene un giuoco, se il consiglio non rafferma il corso. *Vale più il Consiglio, che la forza*; conciosiache non minora la Grandezza prender consigli, anzi la nobilita, perche l' assicura. Il vero sapere, a scuola di Cicerone, si è non creder di sapere, ciò, che s' ignora; e ignora di molto chi si figura di saper tutto. *Sa di molto, chi sa ben consigliarsi*, e Carlo V. non operò mai nulla senza prima sentire il giudicio dei Consiglieri. *Il buon consiglio vuol sicurezza.*

A che servirebbe la ragione, e la favella all' uomo? Elleno servono per consigliare; per prevedere; e per difendere; però chi si consiglia con molti, delibera con Saviezza, e questi o non cade, o cade con molti. Uno spirito tutto solo, gl' è atto a commettere dei grandi errori; accompagnato poi è facile, che gli superi. *I grandi affari hanno dib'sogno di gran soccorsi*; e quel Principe, che desidera un buon governo, non abbandoni di ricevere un buon consiglio. Alcuni per far pompa d' una gran Saviezza, disprezzano i consigli. Alessandro non ottenne il nome di Grande per i grandi eserciti, ma per i Filosofi, che gli recarono dei buoni consigli; nel che, Alessandro diportavasi con Reale modestia, e umanità; e fu suo assioma, *che il Princip: col soggettarsi ai Savj, si rende Signore di tutti.*

Alla necessità del Consiglio, siegue la qualità del Consiglio. Io non voglio circolare per le Sale de' Grandi, nè badare al che dicano certi Adulatori. Dirò poco, e bene. La qualità del Consiglio principalmente si è la Verità, e la gloria del Principe; avvegnache dimandar soccorso alla gloria, è un' assicurare le imprese. Avverta sensatamente il Principe, che i Consiglieri non dirizzino gl' affari pubblici ai fini privati, e, che l' emulazione non tiri il Sovrano al precipizio. Attenda ove si difende la sua Grandezza, non dove si assicuri l' altrui fortuna. Prima di tutto, acconsenti, e riceva il consiglio d' uomini timorati di Dio, avvegnache senza questo riflesso vacilla il Regno, ed i Consigli sono sogni. Indi consideri se i progetti sono consistenti, di profitto, e Savj; non abbracci pareri vani, aerei, acuti, e quasi dirò, superstiziosi, perocche l' imprese grandi avendo dei casi impensati, non riceveranno soccorso da consigli inesperti. Massimiliano primo, e Leon Decimo non contarono molti buoni successi, perche nudrirono pensieri troppo vasti, e abbracciarono Consigli di grande apparenza. *Il vero Consiglio abbia la mira alla sicurezza, non alla fortuna*, conciosiache il più delle volte il danno è maggiore dell' utile. *Il buon Consiglio vuole più pratica, che ingegno*. Prima si consulti seriamente, e poi si risolva con ardire. Fare, che l' esperienza

Consiglio sia vero.

Fondato in Dio.

autorizzi l' esecuzione, avvegnache non potrà mai bene consigliare di guerra, chi non ha mai veduta la guerra. *Il buon Consiglio non dipende dal caso, ma dalla ragione*.

Senati instituiti per consigliare. Per questo motivo Romolo instituì il Senato; ed in Atene Solone, l' Areopago: così le Savie Repubbliche; così i Principi di ragione, più, che di Stato, tutti hanno instituito, e debbono instituire i loro Consigli per discutere, maturare, e intraprendere le cose profittevoli al buon governo. Sono vani, ed insussistenti i Consigli, se non hanno la mira al ben pubblico. E' miserabile quel Principe, che riceve consigli dagl' Adulatori, quali lusingano il Padrone per arricchire la loro propria fortuna. *Di rado avviene, che un' Adulatore dica vero*; onde è, che avvistosi il Sovrano d' un qualche Adulatore, lo tenga sospetto, e lo miri di mal'occhio. Antonino Pio ha aperta di ciò una buona scuola, consigliandosi con uomini Saggi, e gravi, risolveva poi da se, appoggiata l' esecuzione al parere più ragionevole, ed utile. Se ha sospetto degl' uomini, si consigli coi libri. In tutte le facende si consigli con uomini periti delle materie, *ne mai si facia egli Legge della sua Autorità*. Abborrisca i dettami del Macchiavello, o d' altri Atei suoi pari, quali progettano, che ogni guerra è necessaria allo Stato; che egl' è lecito snervare il nemico con dubbia fede; mancare di parola secondo l' utile; non avere scrupolo di abbracciare cose ingiuste, quando sieno utili alla ragione di Stato; essere tutto lecito a chi regna. Se sa, che un Dominante oda simili risiati velenosi, abbomini il Consiglio, e degradi il Consigliere; preferisca l' interesse di Dio, e del pubblico ad ogni riguardo privato; *e non permetta mai, che la ragione di Stato facia lecito, quello, ch' è ingiusto*.

Adulatori esclusi.

Macchiavello.

Avvertimenti al Principe. In questo affare mi so lecito di umiliare al Principe alcuni avvertimenti, ristretti in poche righe, e sono, che il Consiglio sia di pochi, ma scelti, e, che il merito loro sia fondamento della Dignità, non il numero, perocche dove il numero è grande, e l' autorità più difusa, sono anco più tarde le risoluzioni; Non facia tutto da se; nè creda mai proficuo, che il Principe sia tutto il suo Consiglio; codesta è un' Idea specolata da Senofonte, e rimasta nella sua mente, e renduta ridicolosa nella vanagloria di Luigi XI. quale si vantava, che il suo Cavallo portava la sua persona con tutto il suo Consiglio. Non si pieghi al consiglio di molti, ma dei migliori; avvegnache, e non forse di rado, un solo consiglia meglio, che un gran numero. I Principi estranei non sono curiosi di sapere con quali ricchezze, gioje, ed abbigliamenti si vesta il rivale, ma da quali uomini prenda il consiglio. Intimorisco-

riscono più l'emolo pochi, e Savj Consiglieri, che molti, ed inesperti. Dimostri la sua Prudenza nel non aderire a' consigli precipitosi, perocche niuna cosa è più inimica al Consiglio, che la celerità, la quale suol segnare i suoi passi col pentimento. *La troppa prestezza è cieca*; è madre feconda, ma infelice. Non ammetta però ne manco un Consiglio di timidi, conciosiache è dannevole la quiete nel consigliare. Una tediosa ponderazione non trionfa. Si perdono le Vittorie, e le speranze, quando i consigli si riducono a parole. *Consiglio, e mano*. Ascolti quei, che sanno, non quelli, che mostrano di sapere, e s' accerti, che i difetti dell'intendimento sono incurabili. Sono rari gl' Oracoli della Saviezza. Chiuda l' orecchio a' cattivi Consigli, altrimenti il Principe stesso si farà peggiore dell' istesso Consiglio. Il Consiglio ancorche buono d' un cattivo Consigliere, è sempre sospetto; e ad Antioco dispiaceva non tanto il Consiglio, quanto l' Autore. Procuri, che il Consiglio sia d' uomini d' autorità. Onori il suo Consiglio, ma non dipenda, nè si lasci condurre vilmente come quello sciocco di Claudio, dagl'altrui pareri; nè l'Onore lo trasporti ai regali, avvegnache sarebbe un' attrarre i cattivi con la speranza della ricompensa. Si fermi il Principe in questo avvertimento, *che egli solo dee sapere, se vuol' essere Padrone; non però escluda il Consiglio, se ha piacere d' esser felice*. Sia consigliato, chi vuol regnare, ma il Consiglio sia superato dall' intelligenza del Re; e 'l Consigliere sia suddito, non compagno; e, che il Consiglio lo ajuti a governare, non gl' insegni a regnare. Non ammetta stranieri al suo Consiglio, quali ponno agevolmente essere contaminati, o dall' ambizione de' potenti; o dalla gelosia degl' uguali; o dal timore de' piccoli; o dalla parzialità dei confidenti. L' ultima cosa, ma però di momento, si è, che il Principe non sia mai il primo a favellare nel Consiglio, acciocche i Consiglieri spaventati dalla sua opinione, non ricorrino all' adulazione, e 'l rimedio non sia peggiore del male. Dia in somma orecchio a chi consiglia cose ardue col suo pericolo, avvegnache il pericolo legittima il Consiglio.

SEN-

SENTIMENTO III.

Animus in consulendo sit liber. De Regim. Princ. lib. 2. cap. 8.

Il Consiglio sarà giovevole, se i Consiglieri favelleranno con libertà, ma sempre con venerazione.

Libertà dell' uomo

LA libertà nell' uomo è il più ricco tesoro, e 'l bene più sostanzioso dell' uomo; anzi il primo, che il Signor Iddio doni a chi è distinto con la bella marca della ragione. Dio perocche è il primo libero, vuole, che ogn' uno sia libero dalla sua libertà, e, che operando bene perche vuole, sia libero per natura, e meriti per elezione. Questa libertà naturale passa allo Stato Politico, e persuadendosi eglino alcuni di potere quello, che vonno, fomentano le ribellioni, e suscitano tradimenti contro il loro Principe naturale. Ogn' uno vorrebbe essere il Padrone; e pure chiunque non è Principe, esser dee suddito; nè egl' è vero, che la libertà consista nel volere ciò, che un vuole; bensì nell' eseguire, ciò, che dee volere. Non perde la libertà chi si soggetta con libertà; e ancorche soggettato, può non soggettarsi. Non è egli forse libero chi si soggetta all' impero dalla ragione? L' uomo però, che in Adamo ha creduto, che la libertà sia privilegio di assoluta indipendenza, stima giustizia l'operare, cosicche egli dipenda solamente da se medesimo. Chiunque delinea l' uomo a botte sì rozze, fa un mostro. Ha i colori impastati dall' ambizione, e non gli soviene, che il primo peccato nacque dal volere Adamo mettersi in riga con Dio.

Libertà de' Consiglieri.

Codesta è la libertà dell' uomo, nell'uomo. Trattiamo ora della sua libertà nel Consiglio; quella s' aggira intorno all' operare, questa al discorrere. Supposto, che il Sovrano abbia scelto un numero di Consiglieri discreti, e Savj, (sieno sempre fissi, o nò, come è paruto ad alcuni) come dicemmo, gl' è di mestieri, che lasci loro la libertà di discorrere, e non imponga loro necessità di adulare. Avvenga un cotale accidente nello Stato, che non attagli al genio del Padrone; proporrà egli ai Senatori il fatto, e n' attenderà, come è dovere, il Consiglio. Saravvi per avventura la piena de' Consiglieri, che ingaggiati dal favore, e lusingati dalla speranza di grazie più trabboccanti, poco curandosi essi di andar vagliando tutte le cose, più eloquenti, che fedeli, consigliano ciò,

che

che s' appongono piacere al Principe. Tal' altro Consigliere, che addottrinato dall' esperienza vede più in là del naso, e scorge, che tutto va a parare a difendere il genio, e non l'utile del Principe, non gli monta un frullo l' opporsi alla corrente, e con tutto il loro mirare a cagnesco, si mette in renga di favellare con libertà, e favella. Fatto il progetto, dee il Consigliere aver due mire, l' una a Dio, e l' altra al Principe, e così guidato da questi due gran lumi, gl' avverrà di poter umiliare l' altrui opinione alla sua Prudenza, e al zelo della sua libertà. Il timore di Dio è il Timone di cui abbisogna ogni Nocchiero. La Coscienza sia l' Avvocato più eloquente, e non imbocchi ella al Consigliere sentimento, che lo distacchi da Dio, se non vuole averlo inimico. Agesilao fece festa nel suo cuore, quando Tisaferne Persiano ruppe la triegua alla Grecia, dovendo anzi egli perciò averne rammarico, spiegando il suo giubilo con le parole di Plutarco: Grazie a Tisaferne, quale con la sua perfidia si è fatto Dio suo inimico; così Pietro della Vergine Segretario di Federico secondo, acciecato da lui in odio del Papa Alessandro Terzo, si vendicò dell'affronto, allora, che ritrovandosi quegli in Pisa sproveduto di denaro, e raunato Consiglio segreto, gli diè parere da cieco, che vedeva più degl'altri, di valersi delle ricchezze delle Chiese contro la Chiesa, il che ridotto ad effetto, si gloriò, d'aver renduto Dio inimico a Federico. *La rovina de' Regni si è non consigliarsi con Dio.* Il Consigliere fedele facia prima l'essamina de' partiti, maneggi il Bussolo della Verità, e giacche egl'è necessitato a discorrere, discorra, ma così libero, che non perda la venerazione; così sicuro, che non si trovi in pericolo di ritrattarsi; e così ben difeso dalla Giustizia, che non tema di pentirsi. Preferisca l'interesse della Verità alla grazia del Principe, e ad occhi chiusi s'avanzi a difenderla per aver Protettore lo stesso Dio. *La vera libertà del consigliare nasce dalla bontà della Coscienza.* Va attorno un Problema, se torni più a conto per il ben pubblico, che sia cattivo il Principe purche sieno Ottimi i Consiglieri, o pure questi pessimi, purche quegli sia buono. Certo egl'è, essere più facile, che molti buoni emendino un cattivo, che un buono possa emendare molti pessimi. Di rado si trova, che un'uomo voglia dire il vero, ove il Principe co' cenni, co' motti, e col volto riprova il Consiglio altrui. La lingua del Consigliere non sà opporsi al cuore del Principe, che negl'esterni movimenti si disvella. Uomo senza Coscienza non può consigliare bene, può bensì tradire. Sapienza, e malizia non se la passan d'accordo. *Quel Consiglio è Ottimo, ch'è fedele*; e quello è fedele, che conduce Dio nel Consiglio del Principe.

Modo di Consigliare.

Mira a Dio.

Plutar.

Giuglaris scuola della Verità pag. 225.

La coscienza sia diretrice de' Consigli.

L'altra

Mira al Principe. L'altra mira si è quella di acudire all'utile del Principato. Per ciò ottenere si richiede nel Consigliere più esperienza, che belle parole; più fedeltà, che eloquenza. E chi discorreva ne' Consigli con maniera più artificiosa, degl' Ateniesi? E chi eleggeva alla peggio del Consiglio degl' Ateniesi? Miracolosi nel proporre, e difettosi nell'eseguire; cosicche si meritarono le risate di Anacarsi. Laddove gli Spartani con meno di dottrine, eleggevano partiti più sicuri, e più profittevoli. Alcuni guidati dall'ambizione hanno la mira a far valere la loro eloquenza, non a giovare al ben pubblico. Sia dotto il Consigliere, sia sperimentato, pratico de' tempi andati, abbia letto di molto, e di molto più veduto; codesto tale sarà un'uomo, che varrà per molti nell' interesse di Stato; di questo sentimento fu Alessandro Severo. Non l'indovinano a modo certi Spiriti Metafisici, bensì gl'ingegni usuali. *Consiglia assai bene, chi ha viaggiato, piu, che letto.* La Teorica non basta, ove la pratica non l'accompagni. Danno migliore consiglio quelli, che hanno più giudicio, che età. L'Almiraglio di Francesco primo Re di Francia fu l'origine della sua rovina sotto Pavia, perche giovane di gran coraggio, ma di poca sperienza. L'unica regola di assicurare i pubblici interessi, si è la direzione di chi seppe prima ben maneggiare le sue private fortune. Questo era il genio di Mitridate, di avere nel Consiglio uomini provati dalle tribulazioni, e passati per mano di molti maneggi.

Impastato di sì buona tempra il Consigliere, ed armato d'un sì bel cuore, favelli schietto, e dica alla libera il suo sentimento. Non sia nè spinoso per pugnere; nè muto per pregiudicare; nè eloquente per adulare. Le condizioni necessarie per un buon Consigliere, sono, *sperienza delle cose, Amore al Principe, e libertà di lingua*. Nulla meno offende il Sovrano chi parla troppo, che quegli che tace. Lingua, e cuore. *Gran male in un Consiglio contentarsi di errare, per non si opporre.* I Consiglieri non sono destinati per approvare ciò, che vuole il Padrone, ma per essaminare quello, che giova al governo. I primi adulano, i secondi consigliano. Allorche tutti parlano, come parla il primo, o l'adulazione è troppo scuoperta, o la Verità è di molto interessata. Io sono stato sempre, e giova esserlo, di parere, che i Consigli riescono migliori, quanto più si contrastano; non per contrastarli, ma anzi per purificarli, e dar loro più stabilità. Non si dica mai temerario, bensì Zelante quegli, che oppone, ove la propositura non è più, che chiara, e l'utile più, che manifesto. Non è buon Consigliere chi ha più la mira di soddisfare al genio, che di giovare al pubblico. E, che mai gli può avvenire? Rendersi odioso? A i poco buo-

Condizioni per ben cõsigliare.

ni,

ni, è vero, e questo è suo Onore. Fu glorioso Filippo Duca di Borgogna, quando a larga mano premiò la libertà di chi non ebbe timore di portar pareri contrarj a i suoi. Sapeva egli, che egl'è facile adulare i Principi, e pochi sono quelli, che abbiano petto di contradir loro, quando il loro interesse vi trova il suo conto. Lodò Plinio il suo Trajano, per questo, che udiva il Consiglio di tutti, *volendo, che vincesse non la prima opinione, ma la migliore*. Non regni mai nel Consiglio la passione, ma la Verità, e questa si difenda con la libertà del favellare. Il Principe si tenga cari quei Ministri, che sagrificano al ben pubblico i proprj interessi, e, che discorrendo con libertà, difendono le ragioni del Principato, non la forza delle loro ragioni. Solone lasciò per ricordo, che si dovessero proporre al Principe le cose Ottime, non le soavi. *L' uomo dabbene si conosce dal buon Consiglio.* *In Paneg.* *In Laert. lib. 5.*

Una cosa toglie la libertà di discorrere a Consiglieri, quando il Principe o parla primo, o permette, che favellino in primo luogo i suoi figliuoli, o parenti. La modestia pregiudica allora alla Verità; e non osandosi di opperre al loro parere, rende poco saggio il Consiglio perche timido; o pericoloso, se ardito. Che se per consigliare vi fosse pericolo, non si troverebbe mai chi volesse dar Consiglio. Se avvenisse qualche disapore tra il figliuolo, e il fratello del Principe, la Prudenza vuole, che non s'impegni il Consigliere, se non quando essi comandassero ad esprimere il suo parere. Allora non sia nè timido, nè fiero; mostri una modestia coraggiosa; discorra con forza, ma senza ruvidezza. Sia tutto rispetto, e modestia. Riconosca l'autorità per grazia. Nel Senato di Colonia Agrippina nella parete al di dentro, a parole arabescate trovasi scritto, che ogn' uno dica il suo parere con libertà. Quando si toglie la libertà.

SENTIMENTO IV.

Virtus Amoris patriæ, satis est digna dominio. Ibidem Lib. 1. Cap. 4.

Consiglierà bene il Principe, chi lo indurrà all' amore, e sollievo de' poveri.

FU Opinione d'una cattiva penna, accompagnata dalla pessima intelligenza de' Manichei, essere colpa il ristorare un languente. Empietà solenne citata a render conto al tribunale della na-

tura, e Proverbiata da Licurgo, quando nella sua Repubblica non ammetteva poveri, non perche non gl'andasse a Sangue la povertà loro dovuta, ma perche li voleva sollevati, e tolti di mano all'oppressione, cosicche la Città fosse più lieta, quanto meno v'erano degl'infelici. Per dir vero, quella era una Politica della Filosofia, per non obbligare i Savj a contaminare con lagrime di tenerezza la prospettiva della loro costanza. Permettevano essi il pianto sugl'occhi d'una vedova afflitta, o d'una sconsolata fanciulla, riprovandolo poi in fronte a i Filosofi, quali debbono comparire insensibili a i proprj mali, e non arrendevoli agl'altrui. Per togliere il motivo al loro dolore, cercò di togliere alle loro pupille i poveri, quali veduti od affogati dal dolore, od oppressi dalle ferite, o messi a stretta di morire dall'inedia, la natura stessa averebbe obbligata la Filosofia a piagnere a fronte dell'altrui miserie.

Ex Xenof.

Lagrime disdicono a i Savj.

Per altro, *l'è costume de' Grandi la compassione*, e niuna prerogativa avvicina mai cotanto un Principe a Dio, quanto la Pietà verso i poveri. Sia il Sovrano misericordioso nel cuore, non nella vesta. Sollevi i meschini con la mano, non con la lingua. Mandi uno sguardo al Trono di Dio, e vedrà, che quella felicissima Maestà, ch'è incapace a patire, non l'è in compatire; e la Misericordia sua essere il compimento delle sue perfezioni. Anzi nel soccorrere a i poveri n'ha egli tanto di piacere, che accorrendo sollecito alle bisogna, non gli resta modo di rattristarsene; e l'uomo ne prova l'effetto, senza, che Dio ne senta l'affetto. Verità da insinuarsi pressatamente a chi regna, come quell'Emat staffiere di Maometto Gran Signore, quale meritò il grado di Bassà, per avergli raccordato, che la felicità d'un Principe consisteva nel sollevare l'altrui miserie, con quella Reale Potenza di far Grande un'uomo sfortunato, e di bassa sfera. Confessò questa massima Carlo Emanuele Duca di Savoja, asserendo, che il Principato, pensionario di tante briglie, non essere per altro commendabile, che per potere dar vita ad un reo, e sollevare gli sventurati. Idea tratta dal panegirico di Pacato al suo Teodosio.

Compassione propria de' Grandi

Conviene propriamente a Dio.

In Panegir.

L'interresse di stato vuole il Principe liberale co' poveri, avvegnache fu sempre di pregiudicio al Regnante, vedere la plebe obbligata alla generosità de' privati, *e l'applauso ridonda a gloria di chi benefica, non di chi regna. Meglio è il non esser Re, che esserlo, senza l'Onore di beneficare.* All'ora, che un privato soministra ajuti al popolo, mette in gelosia il Sovrano, scorgendo, che un vassallo fa farla da Principe. Chi ha la mano generosa, merita la Corona alle tempia. Fu così dilicata la gelosia di questo affare in Ro-

E' interesse di Stato sollevare i poveri.

Roma, quando Caſſio, Manlio, ed i Gracchi diſtribuirono largamente il frumento al pòpolo famelico, che pagarono con la loro vita la penſione al timore della Repubblica. Si ebbe timore, che obbligata la numeroſa povertà alla deſtra benefica di quei Patrizj, poteſſero eglino divenire padroni, avendo ſaputo guadagnare gl'afſetti di tanti ſudditi. Sia dunque mira principale di chi governa alimentare i poveri, per nudrirli vaſſalli, averli fedeli alle occorrenze, amanti del Trono, e difenſori della patria. Tocca al capo infondere ſpirito alle membra, ſe le diſia vitali. Tanto egl'è beneficare la plebe mendica, quanto comperarſi una Squadra di ſoldati fedeli. Vedendoſi il popolo diſtinto co' beneficj, s'obbliga a ſervire con fedeltà, ed a corriſpondere con amore.

E' dovere de'Grandi alimentare i poveri.

S'accreſce il dovere de'Sovrani ad avere ſpeciale cura de'poveri, eſſendo, che i poveri ſono il popolo di Dio, e Dio minaccia i governanti, che paſcono ſolo ſe ſteſſi. Perche mai l'Altiſſimo pone in Trono un'uomo, ſe non per dargli ſpicco di Padre, e di Superiore? Non è ella forſe una bella gloria l'eſſere Protettore degl'infelici? Non v'è coſa nè più Reale; nè Onore di Principe più cimato; nè amore di padre più affettuoſo, quanto il donare per compaſſione. *Dona da padre, chi ſolleva dalle miſerie, ma dona da Principe, chi arricchiſce. I Grandi debbono più arricchire, che donare.* I Principi non ponno offerire ſagrificio più degno a Dio, della Clemenza. E infatti, a che ſerve l'eſſere il più forte, ſe non s'impiega a ſovenire i più deboli? Laſciando perire o per motivo di avarizia, o per genio di crudeltà un gran numero di languenti, potrà egli mai il Principe non ſentire i rimorſi, anco nel mezzo de'ſuoi trionfi? *Il maggiore trionfo di chi regna è la Pietà*; Si come il maggiore ſuo diſcapito ſi è lo ſprezzo dell'altrui lagrime. La Potenza dee andar unita con la gloria, e chi ſe ne abuſa, moſtra di non meritarla. Io giudico crudele, e tanto crudele, come chi verſa il ſangue de'ſudditi, l'abbandonarli nelle loro miſerie. Queſto ſprezzo de'poveri è una ſolenne crudeltà. Antioco fu laſciato a i rimproveri della ſua coſcienza, che fu un gaſtigo tacito, ma terribile; accompagnato da un dolore incurabile, perche naſcoſto. Fu egli crudele con pompa, e ſi ſtimo orgoglioſo, quanto più ſanguinario, pure ſorpreſo da una ſtrana melancolia, che gli recò un dolore maggior della morte, morì ſclamando, è giuſto ſottommetterſi a Dio. Morì, quale era giuſtizia, che moriſſe un'Omicida; e trovò Dio implacabile, perche lo fece. Non tutti così.

E' crudele chi non cura la povertà.

Dee riſguardare i popoli.

Il Principe Savio, che ſa eſſere egli un mezzo tra Dio, e i popoli, dee conoſcerſi debitore ad amendue. S'inganna quel Re-

 gnante,

gnante, che bada solo a se stesso; non essendo egli Principe per essere di se stesso, ma de' suoi popoli. Dee rimirare il suo Stato non solo per Signoreggiarlo, ma per mantenerlo. A' lui s'aspetta la tutela, nulla meno, che a sudditi la servitù. Il suo più degno impiego si è vegliare, acciocche il popolo riposi senza travaglio; la sua industria solleciti l'appanaggio; e 'l suo amore si glorj d'esser superiore, per esser solo nel beneficare. Se mai un Principe si esprimesse con linguaggio poco Onorevole al suo gran carattere, con dire, di non aver, che gl'avanzi per dare a poveri, viverebbe in un grande sbaglio; e si meriterebbe i ricordi d'un tale, che rimordeva un Grande con dirgli, che reprimesse gl' appetiti della prodigalità, e s'astenesse d'alimentare la gran famiglia de' cani, de' sgherri, de' buffoni; fosse un pò più moderato nelle spese de' Teatri, delle stalle, delle cacce, e de' vestimenti; che così avanzerebbe molto, che dispensare a i poveri. Di tutto doverà egli rendere conto a Dio, ma sopra tutto del denaro niegato agl'afflitti, e dilapidato in piaceri.

Senec.

Non può avere scusa.

Al dovere s'accoppia la diligenza, per sapere la qualità de' poveri, e compartire gl'ajuti, di maniera, che le ricchezze non avanzino notabilmente al ricco per vivere immerso nelle delizie, e non manchino al povero per morire nelle miserie. Di quà nasce, che i poveri per l'invidia Suscitano ribellioni, e 'l ricco per la superbia degenera in crudeltà. Conviene distinguere nel numero la qualità de' poveri. Essi sono un membro della Città, però si dee aver cura di non lasciargli vagare, che fu l'idea di Carlo Magno, obbligando ogni Città ad alimentare i suoi poveri. O' questi sono fanciulli abbandonati; o soldati incapaci; o poveri bisognosi; o infermi; o pellegrini; o donne inermi; o vecchi cadenti. A' ciascheduno si dee assegnare un luogo appartato, riducendogli ò in Colleggiate, o in ispedali. Vi sono altresì molti, che vivono accattando; molti oziosi ancora, che non vonno travagliare, e questi non avendo, che perdere, si lasciano condurre a tentare delle novità per vivere. Gl'uomini accorti, ed aventi pensieri di Dominio, che come Catilina affettano il Principato, appunto come esso lui fanno capitale di costoro; e Cesare, che meditava di turbare la Repubblica, dava recapito a quei, che per mal governo, od aggravati da debiti erano caduti in miseria. *Chi è povero di ricchezze, medita novità per averne.* Tra i molti poveri, i più pronti al male sono que', che di ricchi sono divenuti bisognosi. Nella Francia se ne fece la prova già da gran testa, conciosiache nella guerra tra il Re Cristianissimo, e 'l Re Cattolico, per le grandi, e smisurate

Qualità de' poveri.

Camer. 2. medit. hist. c. 74.

te spese indeboliti, e indebitati i Principi, non valendo più i soldati a vivere, nè a spendere come prima, presa occasione dall' Eresia, che essi chiamano nuova Religione, posero mano all' arme, e cercarono d'arricchirsi co' i beni della Chiesa. *La guerra si fa lecito anco i sagrilegj.*

L'è assai numeroso il catalogo de' poveri, de' vagabondi, e de' mal contenti, però siansi ridotti per qual si sia motivo in mendicità, tocca al Principe a sostenerli, e per gloria della sua bell' Anima, e per divertire le macchine, che suol meditare l'angustia. *L'Ozio della plebe è sempre pericoloso.* Molti però sono i modi di sollevare i poveri, e 'l più sicuro si è l'impiegarli. *Il continuo impiego è un continuo guadagno.* Ancorche il Principe stenda loro la mano generosa, e gli carichi di donativi, eglino non sono dattanto di ben servirsi delle ricchezze; anzi, da quel sollievo Reale prendono occasione d'essere più oziosi, abborrendo le fatiche, perche sanno ove risiede il rimedio della loro miseria. A' ben condurre questa opera, conviene tenere la povertà in esercizio. Alcuni impiegavano la povertà, e plebe mendica nella milizia maritima, come meno onorevole della terrestre; così, che morendo ò negl' impieghi, o nei travagli, si veniva a scemare quel gran popolo d'infelici con riputazione sua, e gloria del Principe. Gli Spartani ripartivano i poveri in Colonie, come fecero de' Partenj mandati in Taranto. Amasi Re d'Egitto obbligò per Legge, che ogn' uno desse conto a i Governadori, come vivesse, e onde ricavasse gl' alimenti per vivere; Legge, che obbligava all' ubbidienza col pericolo fin della vita. Nulla meno risentiti, ed attenti gl' Ateniesi punivano severamente quei poltroni, che sfaccendati non sapevano arte veruna; avendo Solone pubblicata Legge, che il figliuolo non fosse tenuto di sovenire al Padre, per cui negligenza trovavasi senza mestiere. Però con molta Saviezza i Chinesi invigilano con risoluti comandi, che il figliuolo impari l'arte del Padre, e ciò per due beni; l'uno perche di questo modo l'arte si riduce a perfezione, e l'altro perche nel continuo esercizio, si toglie il numero de' poveri, e la scusa agl' oziosi.

S'impieghino i poveri.

Non sò approvare l'ingordigie d'alcuni paesi, dove i padroni vonno tutte le terre per se stessi, non lasciando al bifolco altro, che i sudori. Codesta è una strada franca al furto. Sarebbe, e bene, che di proposito si assegnasse qualche piccola tenuta al villano; ch' è a dire, avesse egli qualche poderuzzo suo proprio, così, che non fosse mai tanto povero, che non avesse un piccolo bene; e con vantaggio pubblico, avvegnache l'amore del suo

Villano abbia il suo podere.

pode-

podere l'obbligherebbe all'amore, ed alla difesa della patria. Quand'anco non fosse genio del Principe l'adornare la Città di fabbriche magnifiche, sarà sempre di utile al Principato restaurare l'antiche, o instituirne di nuove, per impiegare il popolo in esse. Non piacque però a Vespasiano il progetto d'un ingeniere, che esibiva di condurre gran Colonne con poca spesa, e con minor numero d'artefici, onde onoratolo d'un competente regalo, non volle avvalersene, avendo l'Imperadore più a grato maggiore fatica, per tenere in agitazione la povertà; e premiare i loro sudori. Non dico, che tutti i Sovranni imitino Coccejo Nerva Imperadore, Principe graditissimo per le sue qualità, ma ancora più gradito, perche successore al pessimo Domiziano; egli donò a i poveri Cittadini una qualche possessione, a grado della loro nascita; e fece alimentare à sue spese tutti i figliuoli poveri, anco della plebe. Degno, che avesse regnato a vita de' secoli, se la Parca non l'avesse ucciso in età d'anni settanta uno, dopo il corto impero di sedici mesi. Sapeva ben'egli, *che la povertà è la sorgente di tutti i disordini Politici*; il povero, se non è virtuoso, è disposto ad ogni scelleraggine; e si persuade di non peccare, anche peccando, protegendo con l'indigenza i ladronecci, e col jus naturale alla mano, si fa lecita l'usurpazione per non morire di fame. *Quel Principe, che provede la sicurezza di vivere al povero, provede a se stesso la sicurezza di regnare*. Guadagnarsi i poveri, è un assicurare il governo con la fedeltà del popolo. *La Providenza del Principe comincia dalla compassione de' poveri*. Costume di Alessandro Severo, quale soccorreva largamente agl' afflitti, per togliere loro la necessità dei delitti. *Il suddito beneficato, è fedele, e buon suddito. Il diritto della Padronanza è frutto della beneficenza, e chi vuole un buon suddito, l'abbia prima beneficato, così anco chi governa sia prima Benefattore, che Principe.*

Povertà un gran malle, è fomento de mali.

La Politica si contenta di esser servita da chi serve per mangiare; Anzi, avviene bene spesso, che i periti del governo lascino mancare il pane alla moltitudine, accioche si trovi gente, che cerchi di servire, per trovar da mangiare. *Basta offerir pane, per guadagnar popoli*. Chi regna si mette in sicurezza di conservarsi, col dar da mangiare alla povertà oziosa, conciosiache se questa non ha dal Principe come vivere, mette in pericolo il Principe di poter regnare, e riconosce per Principe chi le offerisce pane. Non errarono sul bel principio Caligola, Nerone, ed altri Principi spargendo denaro alla plebe: fu Politica necessaria, sostenere un gran popolo, per ovviare a i tumulti. *Il primo ribel-*

ribelle è l' appetito. Questa cortesia obbligò i poveri a desiderarli anche dopo morte, perocche ne i loro vizj mangiava più gente, che nella Virtù de' successori. Dichian dunque, che Iddio Signore ha dato il Principe per protettore de' mendichi, e 'l Principe sarà sempre ricco quando darà beni ad usura nel seno degl' infelici. E' sperienza legittimata a corso de' secoli, che quei Troni durano di molto, che sono sostenuti dall' Orazioni de' poveri.

E' più dovere, ed ufficio, che privilegio del Principe l'esser pietoso con chi penuria, e pena tra le miserie. Per questo si ungono i Re, accennando l'Oglio la Misericordia, come quella Virtù, che eccede l'altre. Perche mai i Re di Francia assignavano a poveri la prima, delle tre parti delle loro rendite? Per far sapere al mondo de' Grandi, che essi non sono Grandi, se non quando sono d'ogn' intorno coronati da i miserabili. La Francia in questo Reale esercizio di Pietà, fu scuola a tutte le Corti. Non è impiego questo per tutti. E' un caso riservato a i Principi Generosi, che sanno esser Grandi, col donare, e innalzare i poveri; Tanto misericordiosi, quanto maggiori. La Potenza d' un Regnante non è raccorre ricchezze, l'è il dispensarle: non acquartierare soldati, ma pascere famelici. Passa in discredito di debolezza quel potere, che non si distende in soccorsi; e si accusa o di stolido, che non conosce la sua Grandezza; o di avaro, che non sa far risplendere il suo Oro; o di trascurato, che ricusa dare spicco alle sue glorie con l'altrui consolazione. Tito, Valentiniano, e Marziano Cesari non si credettero mai più giustamente d'essere Monarchi, se non quando soccorrevano alle bisogna de i più derelitti, con qual'arte si meritarono l'encomio di Padri, e si guadagnarono gl'Archi Trionfali eretti alla loro Magnificenza. Anco Cosimo de' Medici dopo avere speso un millione in limosine, si gloriava di non aver mai speso cotanto per il Signor Dio, che non gli fosse sempre più debitore.

Seneca in Medea.

Ribadisnelrin suo Principe.

Francia generosa co' poveri.

Principi limosinieri.

Vadino a scuola di Tiberio secondo tutti i Principi, quale vedendo sua moglie corrucciarsi, sospettosa, che egli desse fondo all'erario con la sua prodiga Carità, dandosi ella a credere perduto quel denaro distribuito a chi nol poteva restituire, la conviense con un miracolo. Passeggiava egli un giorno in un Salone della sua Reggia, e vedendo scolpita una Croce nel pavimento, gli dispiacque di vedere calpestato quel segno, ch'egli portava per gloria sul Diadema, e nel cuore per trionfo, la fece cavare, e ritrovò un tesoro. Non terminarono quì le Divine ricompense alla Reale Pietà di Tiberio. Gli vennero nelle mani molti millioni d'oro nascosti già da Narsete in una cisterna; di più

Premio, che da Iddio a Principi limosinieri.

più ancora, Iddio Signore gli fece promettere con distintissime voci, che a suoi giorni non l' averebbono afflitto, nei Tiranni, nei tradimenti. *La più sicura Politica di ben reggersi è la Carità co' poveri. Le Monarchie si sostengono col dare*; e Zenone per altro scelleratissimo, si mantenne molti anni nel Trono per la sua liberalità usata co' mendichi. Questa dispensa d' oro è facile al Principe, quando egli si ritiri dalle spese superflue. Gle ne rimarrà in gran copia per dispensare agli spedali, ed in sovenimento de poveri. Quel mostrarsi a parte dell' altrui miserie, gl' è un dichiararsi superiore alle proprie. Quel Bestione di Solimano cacciato c' ebbe il Gran Mastro co' suoi Cavalieri da Rodi, nel vederli imbarcare così miseri, e addolorati, bramò di non essere stato vincitore, per non vedere l' afflizione de' vinti. Codesto è un impegno in tutti i Principi, con tutti i poveri; s' accresce però nel doverlo esercitare con quelli, che per servigio pubblico, caddero in miseria. *Non è gloria d' un Regnante permettere un suddito ossequioso, e povero. E' troppo grand' obbrobrio lasciar ridurre in povertà, chi hà ben servito*. Non è sola Misericordia l' aitarli, è spicciatissima Giustizia.

Avarizia de' Ministri.

Abbiano in questo affare i Principi un' attentissima cautela, e invigilino, che i Ministri non usurpino quelle sostanze destinate agl' infelici. La colpa per lo più è di costoro, quali non sapendo vestirsi degl' affetti, nè riconoscere gl' obblighi, non si curano di affaccendarsi per gente, che non frutta, loro fortuna. Pascono di speranza, e di bugie i poveri languenti; raddoppiano le loro miserie con lunghe promesse; e affettando dolore di vedere esausto l' erario, vestono la crudeltà di compassione, e tradiscono fino con le grazie, che promettono, promettendo per non soccorrere. Mostri il Principe un soavissimo genio, una Reale prontezza, ed una tenera compassione alla Virtù afflitta, e sappia, *che i Regni si assicurano co' beneficj*. Questa è la differenza tra il Tiranno, e 'l Principe, che il Tiranno rende infelici i sudditi, e 'l Principe esser dee infelice, se non rende felici i suoi vassalli.

SENTIMENTO V.

Concluditur ergo ex parte regis, eidem Thesaurum esse necessarium, qui artificiales divitias continet. De Regim: Princ: lib. 2. C. 7.

Quel Principe si fa stimare, e temere, che possiede un' ampio tesoro.

LA Morale de' Principi detta, che il più bel tesoro d'un Grande si è l' amore de' sudditi: la Politica de' Regnanti insegna, che il più ricco tesoro di chi governa, sono le ricchezze. L' uno, e l'altro abbisognano. Amore de' popoli senza Oro, rende il sovrano sicuro, ed amato; Oro senza amore, fa il Principe Grande, e potente. Tutti, e dua lo rendono fortunato, e felice. Non si può tuttavia opporre, che l' amore de' popoli non sia una grande difesa del Principe. *Il tributo della benevolenza somministra al Padrone in poco tempo i tesori. Chi vuol posseder l'uomo conviene prenderlo per il cuore.* Così debbono rubare i Principi, e con ladre, e care maniere si faranno ubbidire, col solo farsi intendere. Massima di Odoardo Re d'Inghilterra, quale in una sua urgente necessità di denaro, non volendo aggravare i sudditi con istraordinarie imposte, fece proclamare, che tutti a dimisura dell' amore, che gli portavano, gli dovessero porgere ajuto. Ne ebbe in poche ore tanto di raccolta, quanto in più anni ne rapirono le Arpie di Roma. Ogn'uno contendeva essere il primo, perche il Re aveva rubato il cuore a tutti. La ragione è chiarissima, e con bella Teoria espressa dal Tiranno Falaride, conciosiache non può mai esser povero, chi ha renduti ricchi i sudditi. Può supporre d'avere il tutto, chi di tutti possiede l'amore.

Amore de' popoli è un tesoro.

Epist. 12

Le occorrenze però, che avvengano, mettono in obbligo il Principe di raccorre denaro, e congregare tesori, e per dare agl' amici, e per opporre agl'emoli. Dio solo fece il tutto dal nulla. I Principi debbono col molto far molto. La necessità di spendere essendo perpetua, conviene altresì, che sia perpetua la sorgente. Conviene però essere virtuoso anco in questo interesse, e non ridursi alla miseria d' esser povero, col voler troppo, nè farsi misero col desiderare il superfluo. Il tesoro è necessario. Diceva da quel Grande Repubblichista, che egl' era, Cesare, che per ben regna-

Necessità del tesoro.

regnare, vi ci volevano denari, ed uomini. Pare a me, che il denaro sia tutto, avvegnache col denaro abbondano gl'uomini; laddove molti uomini senza denaro, armano un gran pericolo, nè sominiſtrano un gran suffragio. Io direi forse un pò più vero. Tesori al Principe, disdice; al Principato, è necessario. Accumulare denaro senza pubblico fine, ed utile, non è da Principe, è da Tiranno; e chi vive con quest'ansia, non è liberale, nè giusto. Colpa di Cosimo attentissimo nell'esiger denaro, fino con pubbliche imprecazioni. Codesto egl'è un modo indiretto, che toglie con le sostanze, anco l'amore ai sudditi, e de'sudditi al Principe. Lo stimolo di raccorre a tutta voglia i tesori, constrigne il Regnante ad aggravare i sudditi, quali non potendo sofferire le gravezze esorbitanti, mettono il Principe in affanno, e se stessi in pericolo. Domina allora l'avarizia, ed in pena perdono i tesori, e la gloria.

Modi varj di accumular denaro.

Supposto, che il tesoro abbisogni, come di vero abbisogna, fa di mestieri prefiggersi un metodo aggradevole per raccorre l'oro. Abborrisca in primo luogo di non farla da Mercatante, come Alfonso Secondo Re di Napoli, quale comperava l'Oglio, e 'l Grano di Puglia in Erba, e poi lo rivendeva a caro prezzo. Codesto è un mercantare con avarizia; un rendersi obbrobrioso; discaro a Dio, obbligato a punire l'ingordigia, con la perdita de' tesori, e dello Stato. Meno poi conviene al Principe vendere Magistrati, ed ufficj, dandosi a divedere con ciò avido d'oro, onde avviene, che non badando egli più nè a gloria, nè a Giustizia, viene poi punito dal Signore col dilapidamento, che fanno i successori; simile a Caligola, che diede fondo a sessantasette millioni di Scudi radunati da Tiberio con mille estorsioni. Alcuni prendono ad interesse per pagar l'interesse, e per pagarlo, impegnano le tenute ordinarie, rimediandosi ad un male con un male maggiore, e cadono da un disordine in un precipizio.

Tesoro necessario.

Tempo di raccorre il tesoro.

Dione.

Si studino dunque modi più Onorevoli, e proprj d'un Principe per raccorre tesori, essendo, che la Potenza degli Stati si giudica dall'ampiezza de' paesi, e dalla copia delle ricchezze. Abbia chi regna sempre in pronto buona somma di denaro, e lo raccolga in tempo di pace, avvegnache quando ardono le guerre ogni cosa è sossopra; cessano le mercatanzie; i traffichi si diminuiscono; si desiste dalla cultura de' campi; mancano i tributi; e tutto è in iscompiglio. Avvenga la guerra quando si voglia, sia sempre in pronto il denaro; dottrina di Vespasiano, *che l'Oro è il nerbo degl'Imperj*. Augusto instituì l'erario Militare: il Turco è a meravi-

raviglia presto nelle sue imprese, per l' oro, ch' egli raccoglie; e la Francia inonda, prima, che l' avversario si muova alla battaglia, avendo di già l' esercito in pronto, perche l' Oro è accumulato.

Accenneremo i modi più proprj, ed in uso nei Principati ragionevoli, per arricchire l' erario. La prima mira sia, estenuare le spese soverchie, che sono il Tarlo, che corrode il midollo. *La vanagloria mette in discredito la Maestà*. Come le famiglie, sono altresì i Principati. Se il Cavaliere non modera il lusso, la casa perderà il lustro. Il troppo sfoggiare impoverisce. Quell' andare troppo fastoso, e zacconato, tutto và a parare a propria rovina con apparato di riputazione. Nulla meno avviene ai Regnanti, quando non s' astengono dalle spese soverchie, e non appartenenti al ben pubblico, ma solo alla pompa del Principe. *La vanità non ha termine*. Ne i Grandi non si niega il dono, il Treno, nè la Grandezza, bensì l' eccesso. Da una gran scossa all' erario la prodigalità del Padrone. Si doni, sì, e a larga mano, se vuole donare da Principe, ma si dia per premiare il merito, non per soddisfare all' ambizione. In questo caso il dono di un solo, sdegna l' animo di molti, che meritano, e fomenta la temerità degl' immeritevoli. Se non si modera il Sovrano, si secca il fonte de' beneficj. *La profusione passa in estorsione, e i donativi esorbitanti, sono aggravj manifesti*; mantenuti col sangue dei poveri. Alcuni onorano le Nozze Principesche con Teatri, ma le spese si pagano con un testatico; e 'l popolo mantiene i piaceri alla Corte. *Divertimenti, che costano sangue*. Lo dicea per dirlo il Volpone di Tiberio; *l' erario, che si vuota per ambizione, si riempie poi con scelleraggini. La prodigalità si converte in assassinio*. Obbligata poi l' avarizia a subentrare nella giurisdizione del scialacquo. Roma pianse le sue miserie nelle ricchezze dissipate da Nerone, avendo egli snervati in poco tempo cinquanta millioni, onde poi Galba si trovò impegnato di rivocare i suoi doni; come Basilio Imperadore a richiamare le donazioni strabocchevoli fatte da Michele suo predecessore. Stimerei bene, che l' erario non istesse in mano assoluta del Principe, ma sotto custodia, e passasse per più d' una mano, cosicche proposti alcuni ritardi, si sospendesse la dispensa. Non però manchi mai al Padrone qualche borsa d' oro per soccorrere all' indigenza de' supplicanti, consolare le lagrime degl' infelici, e premiare i sudori dei meritevoli.

Moderare le umanità.

Chi vuol raccorre denaro, dee mantenere vive le rendite, e queste sono le tasse lecite, essendo, che i beni particolari servir debbono al pubblico beneficio. Altre sono sù i beni, ed altre sù le teste. L' una, e l' altra sono in uso. La prima è consueta, ma

Far denaro con le tasse.

la seconda è straordinaria, nè si dee imporre, che in casi strani. In Roma tutto il peso delle taglie era sopra dei ricchi; e sopra gli stabili, non sopra i mobili, e questo carico alterò tutta la Fiandra contro il Duca d'Alva. Se però avviene, che si debba tagliegiare anco i mobili, si vada a dettame di coscienza, ed a fede di giuramento, come già un tempo si praticò in Germania. S'abbia riguardo ai poveri, quali sono in ogni tempo aggravati, e testare le loro teste, è un toglier loro la vita. Pur pure la necessità del Principe suol minorare anco questo popolar dispiacere; Principalmente dove il Principe è Padre.

Con le mercatanzie. Vi sono gl'aggravj giusti sù le mercatanzie, o traffichi, sia nell'entrata, o nell'uscita, essendo cosa giusta, che dia qualche utile chi guadagna sul nostro. Con disparità d'aggravio, ch'è a dire, paghino più i forastieri, che i Nazionali. Così in Alessandria i forastieri, che cavano mercatanzie, pagano dieci per cento, ed i sudditi cinque; e in Inghilterra gli stranieri pagano il quadruplo, del più dei paesani. Non disconviene al Principe prendere in prestito da sudditi facoltosi, col mantenere la parola, e pagare il debito a suo tempo. Fatto, che non disonorò i Romani, quando nella seconda guerra Punica mantennero l'esercito in Ispagna, e l'Armata navale col denaro de'particolari pecuniosi. Talvolta i Principi richieggono per tributo un donativo, aggravano con pietà, e fanno parere cortesia l'aggravio. Così Odoardo Terzo d'Inghilterra, ed Arrigo Settimo dimandarono donativo ai sudditi. Può anco il Principe dar denaro ad interesse con cauzione. Costume di Augusto, e di Antonino Pio, che prestavano a cinque per cento. In rigore però non è cosa da Principe. Prestare poi liberamente è bene del Principe, ed è bene del suddito; del Principe, perche assicura il suo denaro; del suddito, perche ha occasione d'arricchire. Però Constantino Imperadore stimava essere meglio, che le ricchezze pubbliche fossero in mano dei privati, che nei cassoni del Principe. Tesoro racchiuso era chiamato da Guglielmo Duca di Mantova, gran Diavolo. Recano stupore le ricchezze del Re della China, ricavando egli d'entrata, cento annui Millioni.

Moderazione. Tesoreggiato, ch'egl'abbia il Principe, si contenti. *Il soverchio arricchirsi divien'esca, e preda de'nemici.* Tanto, che basti a conservare, ed a difendere lo Stato. Il troppo più, aggrava il Principe. Sardanapalo, Dario, Pompeo rovinarono con l'erario pieno d'Oro. Pena dell'ingordigia. Si rimedj alle bisogna senza usurpare. Tamberlano travaglioso di denaro, fu avvisato, che un tal povero uomo aveva ritrovato un tesoro, e, che egli come Principe

pe

pe poteva avvalersene ad arbitrio; ricusò la tentazione della violenza, e disse al ritrovadore, se in quelle monete v'era il nome di suo padre; disse di nò: e Tamberlano ripigliò, non istà bene privarne il ritrovadore, se in lui non ho ragione veruna. Principe guerriero, Barbaro, ma non Arpia. Aristotile insegna nell' Economia l'arte di far denaro.

Si facia pure, e si raduni un buon tesoro, ma non mai con quel di Dio. E se accadesse metter mano nelle Sagre Tenute, s' hanno a considerare due condizioni, necessità di licenza, e necessità del Principe. L' Autorità del capo giustifica il Principe presso a Dio; e la necessità del Principe lo giustifica presso al popolo. In altra maniera non riescono le imprese. I casi sono nel Ceremoniale del pianto. La mia penna non vuol farsi rea, per voler comparire erudita. S' abbia la mira a non darsi l'Accetta sù i piedi. Gl' è ben vero, che il Clero di Francia ha contribuito ben venti millioni di Scudi: e quello di Spagna ha mantenute sessanta Galee armate per più anni. I tesori del Principe saranno più stabili, quando si manterranno quelli di Dio.

Se s' abbia a servirsi dei beni di Chiesa.

SENTIMENTO VI.

Ad robur dominii sive Regalis, sive politici, necessaria sunt munitiones. Ibid. lib. 2. cap. 11.

Per mantenere la forza Reale, sono necessarie le Fortezze ben munite.

L' Arte, e la Natura conducono a fine delle belle imprese, avvegnache la Natura Savia direttrice delle cose, detta all' Arte il modo di dar loro perfezione, con imitarla. Certi siti sassosi, o sia costiere de' monti, annidano tesori, ma non gli palesano; sol tanto, che con certe bave colorite, ed ontuose danno ai Mineristi, di rintracciarne la cuna. La Natura provida nasconde nelle sue viscere il suo bel capitale, e con la frontiera de' macigni, restrigne, come in fortezza, le sue splendide, e doviziose sostanze. V' ha chi nieghi, che se il monte non assicurasse l' Oro, non caderebbe egli nella mano più scaltra de' ladronecci? Sì. A questa scuola s' addirizzino i Regnanti, e diano uno sfregio in volto al Macchiavello, e 'l faciano dimentire nelle sue anfranie, e menzogne, come quello, che asserisce essere inutili le Fortezze. Una è codesta delle sue molte sciocchերie. Abbenche sia vero, che

Tesori difesi da monti.

Macchiavello.

che una Provincia indubitatamente non si assicuri con le Fortezze, sendovi le Colonie, e le squadre, che sono una valida difesa degli Stati, tuttavolta l' esperienza ha convinta la disperazione, quale armava eserciti in campo, e scorrendo quà, e là, inondando, fuggendo, e rubando, avveniva, che ogni piccolo trionfo costava una grande sconfitta. *La gran Vittoria era di chi perdeva meno*. Un macello era la strada al possesso d'una Città. La Politica de' Principi, c' ha più riguardo alla vita degl' uomini, ha stimato meglio al dì d' oggi di risparmiare cotante carneficine, e assicurare gli Stati con difese perpetue, e stabili, più forti delle Colonie, e più durevoli degl' eserciti. Hanno perciò riposte le speranze de' Regni nelle Piazze, o Fortezze, quali sono propriamente contro la forza, e si persuadono necessarie per le sole invasioni del nemico.

Necessità delle Fortezze.

La Fortificazione è parte dell' Architettura, ed è il fine della Militare; fatta oggidì la riserva più gelosa, e più comune de' Reganti. Con questa ragione, che la necessità d' esser soldati non quadrava alla delizia del vivere, e, che la frequente mutazione de' Principi portava maggiori spese, ed incomodi, che il mantenimento delle Fortezze, sono convenuti i Principi a fondar Piazze, Castelli, e Forti per oppor freno agl' attentati, scorrerie, ed' assalti de' nemici. Chi ha viaggiato il Mondo, ha veduto Piazze munite inespugnabili su le frontiere, ch' è a dire, un manifesto perpetuo all' ardire de' vicini, ed un patibolo famoso alla fierezza degl' avversarj. Non è nostro fine scrivere di Geografia, nè tessere Istoria del che sieno le Fortezze del Mondo. Certo egl' è, che se l' Anno 1683. Vienna non fosse stata munita, e proveduta del bisognevole, l' Ottomano si sarebbe impadronito di quella Reggia, e Cesare non averebbe avuto tempo di appartarsi, e rifuggiarsi presso al Tirolo. La difesa coraggiosa, ch' ella fece, piantò l' induggio in fronte al Barbaro, e bastò ad impedirne l' acquisto. Fino, che Vienna si difendeva, puote mettersi l' Imperadore al coperto. E prima di questa gran scena, Annibale non vide egli opporsi Castelli, e Fortezze al torrente delle sue Vittorie? E chi potrà niegare, che le dilazioni non apportino bene spesso la salute delle Provincie? Quel ritardo all' impeto nemico, che fa la difesa, non da egli forse il tempo al soccorso delle Piazze? Malta combattuta da Solimano, e difesa da suoi non molti Cavalieri, non fece ella rosseggiare per vergogna d' una intimorita partenza, la Luna Ottomana? Candia non fiaccò l' ardire Ottomano per decine d' Anni col valore delle sue forze? E se ben' arrenduta, non lasciò altro trionfo al nemico. che un sepolcro, ed un monte di sassi.

Ogni

Ogni buon Politico vede a lume di Sole l'utile delle Fortezze, conciosiache è vantaggio del Principe assalito avere onde possa ricoverare i suoi, occorrendo una rotta. L'Impero de' Mamalucchi conobbe la sua rovina per non aver avuto luogo da ripararsi dalla violenza del Soldano del Cajro. All'ora, che uno si ricovera in un Forte, si difende più ardito, e con pochi, che in campo con molti. Finoattanto, che un Capitano resiste in una Piazza, obbliga il nemico alla dilazione, *e la dilazione è un soccorso tacito*, che apporta salute, e da tempo agl'ajuti. Tempo fa i Romani lumacando su le capitolazioni co' Francesi, diedero tempo a Camillo di soccorrerli, e toglierli al pericolo. Le Fortezze fanno fronte, e stancano il nemico; e Scipione quell'uomo di tanto coraggio, condotta, e fortuna, non puote trionfare di cinquantamille Cartaginesi rifuggiatisi dentro una Fortezza. E' un gran petto forte, una Piazza ben munita. *La resistenza sovente è una gran Vittoria.* Se non acquista, impedisce gl'acquisti; *e tal volta il non perdere equivale al trionfare. Frenare la superbia al nemico, è quasi un vincerlo, perche l'è un'abbassarlo*; *e i Superbi abbattuti, sono vinti.* I secoli passati vantavano in brieve giro di spada, d'impadronirsi di Provincie intere; e'l numero de' soldati recava orrore alla speranza delle Vittorie. Non v'essendo Fortezze, altro scampo non v'era, che o fuga, o Vittoria, o morte. Squadre numerose, occupate dal timore, od investite da un'inondazione guerriera, rimanevano vittime degl'incendj, delle rapine, e delle spade. Disgrazia accaduta a Persiani, quali numerosi di Cavalleria, non avendo ove rifuggiarsi, perdettero e'l campo, e la Città. Il Turco stesso perditore in molti cimenti, quando guerreggiava in campo aperto, cominciò a dar sesto alle sue battaglie, assicurandosi con varj Forti.

Utili della Fortezza.

Siamo di già in possesso di piantar Fortezze: ma dove? e quali? In primo luogo l'esperienza non ha riprova, avvegnache su le frontiere debbonsi piantare; Cosicche preservano gli Stati dall'invasione nemica. Se su i confini vegliano validi, e fedeli presidj, il rimanente dello Stato può agiatamente riposare. Fora anco meglio inoltrarsi a stabilirne nel paese nemico, e in tale maniera non verrà assalito in casa dall'avversario, tenuto questi in gelosia dall'arme, che vede avere nel suo seno. La felicità del Re Cattolico ha stese le sue Aquile là nell'Africa, dove possiede molte Fortezze di frontiera, e intimorisce que' popoli, quali, temono fino i baleni dell'Aquile Austriache. Se poi avviene, che al nemico si prendano piazze lontane, e difficili da soccorrersi, il migliore spediente si è metterle in rispiano, e smantellarle, e di questo modo si toglie

Luogo dove piātarsi debbono.

toglie al nemico la forza, e noi ci togliamo al pericolo; od al travaglio. Quanto poi al luogo, ciò spetta agl'Ingegneri, dovendo essi piantare le Fortezze in sito più agevole a mantenere lo Stato, ed a conservare gl'acquisti. Alcuni preferiscono quelle del mare a quelle della terra; o sieno in uno Stagno, od in un fiume, o in riva al mare. Di queste ne abbonda l'Italia, in Messina, Napoli, Genova; altre nella Dalmazia; alcune fortissime nel Levante: su de' fiumi poi spiccano famose là nella Fiandra. E pare, che sieno più utili quelle sull'acque, che in terra, avvegnache non ponno esse essere travagliate dagl'assedj, se non, che in tempi men soggetti alle buffere de' venti. In oltre sono più pronti in poche veleggiate i soccorsi; solleciti gl'avvisi; facili i trasporti; e più clemente il clima. Altri lodano la Fortificazione sull'erto, per la difficoltà di campeggiarvi il nemico, e di batterla; l'acque, che offendono gl'assedianti; la difesa più facile, e l'offesa più sicura; con pochi s'arretrano molti; lo scuoprimento de'nemici più chiaro, e gl'assedj più gravosi al nemico, perche gli costano maggior gente nel cingerla.

Fortezze di Mare.

Fortezze di Terra.

Per non mettere il profitto in mano dell'opinione, conviene trattare questa facenda un pò più a fondo, e dire, che tutta l'arte della guerra consiste in due cose, in difendersi, cosicche il nemico non vinca; e in offendere, cosicche il nemico sia vinto, però se n'arguisce la necessità delle fortezze. Oppongono però gl'avversarj, che le fortezze rendono i Principi più violenti, ed atti ad oltraggiare i vassalli; al che si dice, esser più facile, che un Principe eserciti il suo mal talento avendo un esercito in pronto, che una fortezza ben munita. Aggiungono, che le fortezze sono inutili, perocche ponno facilmente essere prese con l'intelligenza de'traditori. Si risponde, che al tradimento non v'è riparo, e di più, che anco un'esercito può avere il suo traditore. Vi sono storie calcate per tutti dua i capi. Dunque se le fortezze non debbono servire per maltrattare i vassalli, servire però debbono per raffrenarli, in occasione di torbidi. Poco importa addurre i casi di Guido Ubaldo Duca d'Urbino, quale cacciato da Cesare Borgia dal suo stato, e indi a non molto ritornatovi, fece rovinare le fortezze, giudicandole dannose: e di Nicolò da Castello padre de'Vitalli, che ritornato nella sua patria, donde fu essule, tosto disfece due fortezze edificate da Sisto Quarto, col fondamento degli Spartani, che non le mura della Città, ma l'amore del popolo assicura lo Stato. Codesti io li censuro come casi disperati; il primo, perche Guido non valendo a difenderle, le rovinò; benche non tutte; e ciò non nel ritorno, che fece nel suo Stato, ma nella partenza dello stesso la seconda volta, che dopo l'accordo degl'Orsini col Va-

Fine della Guerra.

Inutilità delle Fortezze, opposte agl' avversarj.

Riprove all' opposizioni.

Valentino fu forzato a ritirarsi, non mai però per privarsi delle fortezze, ma per privare il nemico. Il secondo, perche non le potendo conservare, le diradò. Che se opporranno il caso di Genova nel 1507. dove spicca l'utilità di disfare le Fortezze, quando Genova a tempi di Luigi XII. cacciati i Francesi d'Italia, ritornò alla sua libertà sotto Ottaviano Fregoso, quale espugnò la gran fortezza fabbricatavi da Luigi accennato; prima si risponde, che errò il Fregoso a rovinarla, e gli convenne poi, sendo senza fortezze, a constituirsi a patti in potere del Marchese di Pescara; dove in breve giro di mesi morì. Indi si aggiugne, e si ribatte ancora l'antica ragione degli Spartani, su di cui si fondava il Fregoso, che non le fortezze, ma l'amore de' sudditi mantiene il Principe, e, che lo Stato si fonda più su la Virtù, che su la Fortezza. Noi per seguire gl'uomini Savj non vogliamo far tanto caso degl'accidenti, e dichiamo, che il Fregoso si fondava nell'amore, che gl'era portato dal popolo; e ancora, per esimersi dalla nota di Tirannia, addossata, come dicemmo, a Principi per oltraggiare i vassalli. Errori sono codesti, che traggono origine da un'Onestà immaginata, però più dannosi. Quanto al primo, l'amore de' popoli, è un'Amore incerto, instabile, ed ingrato, che non va mai scompagnato dal timore, come accadde al Fregoso, a relazione del Guicciardino, quale se bene amatissimo da Cittadini, pure li vide divisi in fazioni, ed egli rimase oppresso, e la patria saccheggiata, che non gli sarebbe riuscito, se fosse rimasta in piedi per comun refuggio la fortezza. Quanto poi al secondo, non fu mai presso agl'uomini Savj abboccata la diceria, che le fortezze si piantino per usare fierezza co' sudditi, e, che si debbano spiantare per isfuggire la nota di crudeltà, e di Tirannia.

Lib. 14. Carte 409. anno 1522.

Noi diremo i motivi giusti, e ragionevoli, che hanno mossi i Romani, i Greci, e gl'Italiani a piantare le fortezze. Mettiamli in ordine. Il Principe ben difeso arena l'ardire dell'inimico, e niuno mai si mette ad assalire un'Emolo forte, e ben preparato. Indi, gli costa meno una difesa in una fortezza, che in campo, potendosi con pochi difendére, dove in campagna non bastano ne manco i molti; al che attese pressatamente Cesare. In oltre, per saper dove rifuggire nelle rotte, o nelle occasioni, come Farnace, quale fino, che si combatterono gl'alloggiamenti, prese tempo di fuggire da i Romani. Di più, servono le fortezze per istancare il nemico, e fu stancato Scipione, perloche fu costretto a conceder la vita a cinquanta mila Cartaginesi, che s'erano rifuggiti nella fortezza. S'aggiugne, che nel mentre il nemico assedia, o strigne la fortezza, hanno gl'assediati tempo di capitolare con van-

Motivi di piantare Fortezze.

 taggio,

taggio, ed attendere il soccorso, come l'attesero, e l'ebbero i Romani, quali sul capitolare co' Francesi, ricevettero da Camillo l'ajuto; onde perciò il nemico tratta con modo men'agre, e maniere più dolci. Dalche rimaner doveriamo persuasi, che se bene le Fortezze non sono tali, perche sieno inespugnabili, sono però tali, che fanno contrasto al nemico; assicurano lo Stato; e mettono freno a i tumulti.

Uso de' Romani intorno alle Fortezze.

E a dir vero, non è ella una dottrina di poco senno, voler intavolare un nuovo governo, così opposto agl'antichi Savj dettami, e all'utile moderno? I Romani peritissimi nel regnare, e nel combattere, si servirono delle fortezze; anzi in esso loro, a detto di P. Decio, eravi la speranza della pubblica salute. Non fu forse Cremona edificata da Romani per Antemurale contro i Galli? Corinto, detto Ceppo della Grecia, da Filippo padre di Perseo? Cales non era una scala agl'Inglesi per calare in Francia? Non ha dato un ricordo potente Platone a Principi di difenderſi contro l'impeto de'nemici? E' vero, che a molti è paruto, ch'egli favellasse in equivoco, ma conviene intenderlo sanamente; per altro egli a note smentite e quadre vuole, che si dispongano le case in cotal modo, che servino di fortezza al nemico. E Aristotile accortissimo loda quelle Città, che si recarono a gloria d'averle; asserendo, che per difendersi dall'incursione del nemico, o di forze, o di virtù superiore, chi vuol campare, non essere tagliato a pezzi, e non patir vituperj, è cosa opportuna l'essere ben fortificato; e massimamente in questi tempi, ne'quali l'Artiglierie, e le macchine non trovando resistenza negli uomini, la debbono ritrovare nelle fortezze.

Lib. 6. Leg.

Lib. 1. de Pol. c. 11.

Fortezze perche nō curate da Barbari.

Concediamo ancor noi, che i Barbari, i Sciti, i Tartari, ed altre Nazioni, che guerreggiano per rubare, non attendessero a fortificarsi, o perche erano difese da monti, o perche la loro difesa era la fuga; tuttavolta però i Principi, che vollero perpetuare con le fortezze il Regno, se ne accalorirono a piantarle, e munirle. Si ricordi il Lettore delle tante Torri di Gerusalemme; delle tante porte di Candia; de i fossi, delle fortificazioni, de i ripari usati da Romani, più fuori d'Italia, che in Italia, volendo eglino gl'Italiani Amici, e però non si avvalevano così strettamente delle fortezze, come fuori d'Italia, intendendo di assoggettire quei popoli, però mettevano limiti, piantavano Castelli, e stabilivano fortezze per tenerli in dovere. Unico argomento, sia la Rocca nel Campidoglio. Oggidì non v'è Principato in Italia, che non sia difeso da qualche fortezza di frontiera. La storia ce la formano gl'occhi. E' felice l'Italia appunto per le fortezze, conciosiache i popoli

Usate da tutti i Principi Savj.

poli non iscorrono quà, e là come ne' tempi scorsi; prima d'un saccheggio, conviene obbligarsi in un'assedio. Non come al tempo de' Goti, che per mancamento di fortezze, patì l'Italia misere stragi. Sono dunque esse necessarie e a mantenere il suo Stato, ed a conservare quei di conquista.

Quale poi debba essere la fortezza, si disputa tra gl' ingegneri. L'Arte s' impegna in forme differenti. La varietà diletta, benche non assicuri. V'è la Circolare, la Triangolare, e la Quadrata. Tutte buone, ma non in tutto. La Circolare, come rotonda, non è perfetta, perche non è atta a diversi effetti; come pure la Triangolare. La meno imperfetta si è la Quadrangolare, ha però anch' ella l'imperfezione degl' angoli. I più intendenti lodano le fortezze Reali Pentagone, cioè, di cinque angoli, e per questo motivo Vienna è fortissima, perche ha più angoli, e però più ottusi, e più forti. Tutta la mira si è, che tu possa facilmente difenderti, e che l' avversario con difficoltà ti possa offendere. Varj modi di piantar Fortezze.

SENTIMENTO VII.

Bellatores autem congrua sunt pars politiæ; ad hoc enim constituitur miles in civitate, ut se pro sua patria contra hostes opponat. Ibid. Lib. 4. Cap. 24.

Per difendere le fortezze, e gli Stati, vi si ricchieggono Ottimi Capitani, e valenti Soldati, e gl'uni, e gl'altri con sicuri stipendj.

QUel *Principe, che sa eleggere il comandante, merita la prima lode della Vittoria. Una buona scelta è un trionfo.* E' vero, che la forza del Capitano consiste negl'eserciti, ma la forza degl'eserciti è riposta nella Virtù del Capitano. E' più facile, che un Capitano ritrovi un grande esercito, che un grande esercito abbia un buon Capitano. La prima mira d' un Principe, in materia di guerra, si è eleggere un bravo Generale, non solo badando al merito, ma anco alla nascita, acciocche le imprese riescano con più splendore, ed i soldati ubbidiscano con più rassegnazione. *La Virtù, e la Dignità di chi conduce gl'eserciti è una Vittoria anticipata.* I comandanti inferiori, ed i soldati hanno certa ambizione d' ubbidire a chi nasce Grande; e di rado prestano ubbidienza a chi non è superiore di Nobiltà. I veri, e buoni soldati però debbono cercare un Valente Generale, non un'uomo Nobile, o ricco. *Il Valore è qualche cosa di più dell'oro, e della Nobiltà.* Si scielga buon Capitano.

biltà. L'uno è effetto di fortuna; l'altra è una cortesia ereditata; il Valore è proprio, perche è merito acquisito; e già si sa, *che la riputazione del Generale fa più della metà delle imprese*. Scielga il Sovrano i suoi Generali, che abbiano buon nome, guadagnatosi con opere grandi, e degne, acciocche precedano con Autorità, e stima.

Cesare uno de i primi Capitani del mondo ha insegnato con la sua sperienza, che dovendosi combattere con varie Nazioni, gl' è altresì di mestieri, che il Generale abbia scorsi diversi Regni, nè alcuno può mai chiamarsi gran Capitano, se prima non ha dato di se gran prove, coll'aver guerreggiato con diversi inimici. In varj Regni sonovi varj modi di combattere. Cesare ebbe a sudare per difendersi dalle Falangi di Macedonia; Scipione travagliò di molto a resistere agl' Elefanti. Ove apparifcono nuovi modi di combattere, nuovi ancora debbono essere i modi di resistere. Archimede fece disperare tutta la forza de' Romani per fare schermo agl'istromenti bellici, ch' egli avventava contro le loro squadre. Di quà si scorge, che un buon Generale dee prendere tutto il buono dell'altre Nazioni, e lasciare tutto il barbaro. Perloche egl'è necessario diventare buon soldato coll' esercizio, e non con lettura de' libri, nè a relazione d'altri. Vi sono de' Musici, che sanno l'Arte della Musica, ma non sono Cantori. Al Capitano non basta avere la scienza militare nell' animo, conviene averla nelle mani; essendo, che l' esercito si dice dall' esercizio dell' arme, e quello è miglior soldato, ch' è più esercitato. Nelle guerre de' Romani con altre Nazioni, essi avevano del discapito, avvegnacche i Francesi erano più numerosi; i Germani più grandi di corpo; gli Spagnuoli di forza, gl' Africani di sagacità; i Greci di cognizione, nondimeno i Romani vinsero tutto il mondo, perche superiori a tutti nell' esercizio dell'arme,

Qualità del Generale.

Le imprese vanno perdute, quando il Generale è dedito alle dilicatezze, onde avvenendogli insoliti i travagli, non sa armarsi con la pazienza, nè condurre gl' armati con la Virtù. Nerone solito a bere annevato, abbattutosi a ber caldo, mezzo disperato sclamava; Oh misero me, questa è la bevanda di Nerone? Come mai potevan' eglino vincere i Portughesi nella guerra Africana, se in cambio di Corsaletti, vestivano giubboni di seta, ed oro; e per ristoro d' acqua servivansi di Zuccheri, e di conserve? Se avevano vasi d'argento; Se le tende erano foderate di seta, e adorne d' arazzi? Il buon Generale, e Capitano s' ispecchi non solo in Cesare, in Scipione, in Fabio, in Alessandro, ma in Marc' Antonio Colonna, nel Marchese di Pescara, in Vespasiano Gonzaga, nel

Dilicatezza non conviene a Generali.

Franchi Tuet. nella vita di lui.

nel Gran Capitano, ed altri simili Eroi de' tempi non molto lontani, e vedrà, che le buone riuscite avvenner loro perche da fanciulli s'addattarono all'arme, e s'allontanarono dalle lascivie delle Città. I Romani non vinsero perche Romani, ma perche i loro Capitani erano guerrieri, e periti nell'arte, non essendo mai il Generale tanto padrone degl'eserciti per l'autorità, quanto egl'è per il coraggio. Come mai potrà egli esortare alla tolleranza, se egl'è dilicato, ed impaziente? Come incoraggire, se egl'è debole? Debbono essere di quella taglia constante, e di quella Virtù massiccia di Francesco Barbaro, quale nell'assedio di Brescia mangiò pane di Semola, e col suo esempio indusse gl'altri a patir con piacere, e conservare quella Città alla sua Republica.

Favellando in ristretto d'un buon Generale, conviene assegnare limiti al suo comando, nullameno, che ricompense alla sua condotta. Primamente sia un solo, avvegnache la diversità de' capi non mira ad un sol fine; nè mai i Romani fecer cosa degna di rimarco, quando l'autorità del comando era divisa nei Tribuni. *L'Impero di molti è inutile alla guerra*. Uno stesso cominci l'imprese, e le finisca, massimamente quando vince. *La continuazione è efficace per vincere*. Fù sempre felice lasciare un Capitano in un'impresa, fino, che egl'è accompagnato dalla felicità. Alle volte si migliora, ed altre si peggiora mutando soggetti, perche si muta lo stato delle cose. Lucullo fu lasciato nel maneggio, fino, che ebbe fortuna, e mancata questa ne fu incaricato Pompeo. La si discorre in cotal guisa, quando scarseggino i soggetti; per altro io do il voto alla mutazione degl'ufficj, o acciochè molti s'avvezzino al comando, o affinche tal'uno non s'incammini alla Tirannia.

Condizioni d'un Generale.

Scielto, che sia un qualche alla direzione d'un esercito, se gli dia una indipendenza Sovrana, con la sola pensione d'ubbidienza al Principe; quando però sia così lontano, che l'attenderne le incombenze, accagionasse pericoli, col perdere le buone occasioni. Conosciuto per uomo d'abilità, non se gli leghino le mani con istrettezza di condizioni, e ciò perche di rado succede la guerra di quel modo, che si disegna. In campo accadono le cose contrarie a quello, che in casa si è divisato. *L'efficacia nasce dalla pratica*, e non è Prudenza levare il governo ad un assennato Capitano, per darlo ad un nuovo, quale non può essere spedito, perche non è risoluto. *Il valore è figlio dell'esperienza*. Un Generale provetto, se non ha autorità, non trionfa. Egli è il tutto; altrimenti si perderà tutto, Vale il più delle

Quale sia la sua autorità.

vol-

volte tanto un'armata, quanto vale un Comandante. Le Vittorie s'ascrivono a i Generali, abbenche i soldati spargano il Sangue. Così Cajo Fabricio disse a Labieno, quando i Romani furono vinti dagl'Epirotti: Pirro è stato il vincitore. L'emulazione cagiona disubbidienza; e la disubbidienza passa in contumacia. *La gara de' Capitani, è la rovina de' Regni*; e la picca delle precedenze, non è piccolo fomento alle discordie. Peccano d'ambizione que' Ministri, che vonno sempre poggiar alto, e si sdegnano degl'impieghi minori. Qualche Romano, come Q. Fabio si contentò di morire privato nell'esercito, dopo essere stato Console: e Domenico Mocenigo, che fù Generalissimo, non si oppose a i comandi della sua Repubblica, quando fu destinato in un impiego assai minore del primo, rispondendo a chi pretendeva di condolersi seco, che è sempre gloria d'un Patrizio servire al suo Principe in qual si sia stato. Buone massime, ma non in uso. Le competenze tra L. Volunnio Console, e 'l suo Collega Ap. Claudio posero a rischio di rovinare la Repubblica di Roma.

L'emulazione è di pregiudicio.

Rimedio a questi mali caduchi degli stati si è, quello di Tiberio, di non appoggiare i gran carichi della guerra a persone di pari autorità, ma di titolo, e caratteri differenti; perloche dovendo mandare in Asia Ministro per provedere a certe bisogna, inviò M. Aleto Pretore, accioche non entrasse in contesa col governadore di quella Provincia, stato già Console. La disparità del grado contenevali in concordia. La discordia nata da competenza, avvilisce i Generali, e reca gravissimo danno a i Principi. Ogn'uno affetta il primo luogo, e l'ultimo ad esser servito è il Padrone. Si stimò unico, o per lo meno, il miglior rimedio là nella Spagna per togliere la competenza, e minorare l'orgoglio de' Prepotenti, torre l'abuso de' titoli, e determinare una reale, e visibile disugguaglianza, così, che uno sapendo di essere in grado inferiore all'altro, non entrerebbe in picco, e tutti averebbono la dirittura al pubblico bene. Gl'è dunque verissimo, che la divisione de' Capitani è una sicura promessa di perdita. I Veneziani armatisi contro gli Spagnuoli in soccorso di Mantova, non videro il buon successo corrispondere al desiderio, per la cattiva intelligenza tra il Duca di Candale, e'l Marescial d'Etrè, per la quale accade la perdita della piazza.

Tuttocciò suol' avvenire, perche essi non hanno per fine il ben pubblico, ed hanno ambizione di ascrivere a se stessi la gloria, e non al Sovrano. Hanno a ritroso imitare Germanico, quale soggiogata la bassa Germania nella Vittoria ottenuta contro Arminio, per non ingelosire la superbia di Tiberio, si tirò fuori di

Il fine privato vizia i Comandanti.

tutto

tutto il glorioso, che gli toccava di quel felice successo, attribuendolo tutto a Tiberio. Fuggì la gloria, e si assicurò della gloria; fu vincitore, ma non lo scrisse. Esempio è codesto a tutti i Comandanti d' eserciti, a non badare al proprio interesse, nè ai difetti del Principe, ma al solo Onore del suo impiego, e all' utile del Padrone. S' ispecchino in Corbulone Generale dell' Arme Romane in Asia, quale non prendendo norma del suo agire dai costumi di Nerone, ma dalle Leggi della fedeltà, e della Milizia, sostenne la riputazione della Repubblica, quando l'Imperadore le dava l'ultimo crollo. Capitavano da Roma i foglietti riempiuti delle dissolutezze di Nerone; delle fazioni patrocinate dalle sue mogli; dello scandalo dell'Imperadore, che facendosi le scherne di tutto, confinava la Maestà Imperiale nelle sceniche rappresentanze; della trascuratezza di Cesare, corteggiato da sfacendati adulatori, attendere nelle sale ai balli, ed alle commedie nei Teatri; con quel di più, e di peggio, che si poteva credere d' un Sovrano caduto in Tirannia. Rapporti, che non confondevano punto la savia direzione di Corbulone; anzi, quanto peggiori si avvanzavano le notizie di Roma al suo orecchio, tanto più egli acudiva a rimettere reggimenti, a provedere alle Milizie, e poco badando a chi godeva in Roma, attendeva all' obbligo del suo comando, e con l' esempio della sua persona esposta ad ogni travaglio, animava i suoi soldati alla pazienza, ed alla Vittoria. Non tutti i secoli producono di queste anime grandi; e pure tutti i secoli doverebbono sospirare d' averne.

Tac. Ann. l. 2. c. 22.

Tac. Ann. l. 13. c. 35.

Mettiamo ora in registro alcune condizioni spettanti ai Generali. Prima, che i Capitani ubbidiscano ai Generali, di quel modo, che i Generali debbono ubbidire ai loro Principi. *Dove molti in guerra comandano, niuno ubbidisce; e dove trovasi ubbidienza, siegue la vittoria.* Non capiva l' Arcano della freddezza di Verulano Severo, e di Vezzio Bolano nell' impresa contro de' Parti, il Re d' Armenia Tigrane. Non mancava a se stesso con lo stimolargli ad agire, e sostenere un Re tributario all' Impero Romano; essi però attendevano alla loro lenta condotta, e davano, che pensare a Tigrane con la loro lentezza, non sapendo egli concepire tanto valore, e tanta temenza. L' Arte era tutta ubbidienza, avendo essi ricevuta una cotale segreta instruzione dal loro maggiore, Corbulone. Questa esattissima dipendenza è l' anima delle buone imprese. Quando per altro vonno i subalterni ostentare opposte idee, e correggere i loro maggiori, peccano con intenzione di far meglio; e pure doverebbono sapere, che la loro maggior gloria consiste nel compier al loro dovere. In secondo luogo, che

Sieno ubbidienti.

Tac. Ann. lib. 15. c. 3.

non

non sieno venali, essendo la venalità un fomento caldissimo delle
Non sieno venali. rivoluzioni. Disgrazia, che accade sovente, e che Tiberio provolla in un Capitano Dalmatino, quale abbenche travagliato da varie sconfitte, pure compariva sempre più tumultuoso, ed interrogato da Tiberio, rispose, che i Romani n'erano la cagione, perocche in cambio di mandar Pastori alla guardia del grege, mandavano Lupi a divorarlo. Lasciar correre l'avarizia dopo una Vittoria,
Sia pietoso. è delitto in chi comanda agl'eserciti. Sia Clemente; questa è un' attrattiva non solo de' soldati amici, ma anco degl' emoli. Abbia unita la Fortezza con la pietà. *Chi è sempre severo, è anco sempre in pericolo*; e gl'accade quello, che intenta con altri. Nel 1606. nella Fiandra un soldato Alemano di natura faceto, dato il segno della Sentinella, disse, vengono le sentinelle, e Dio volesse, che venisse un Nunzio del denaro. Fu accusato, posto ai tormenti, e finalmente decapitato. Prima di morire, disse, dopo tre settimane questa istessa ora di notte renderai conto a Dio del mio sangue. Fu ad ogni modo ucciso, e con l'insegna in petto di sedizioso. Al tempo predetto il Capitano sull' ora stessa mentre va a visitare le sentinelle, cade dal ponte, e s'affoga nel fiume. Pena
Sia generoso. della troppo severa Giustizia. Si rechi a gloria di farsi conoscere generoso, e liberale, non però prodigo, essendo del pari pericoloso, e il troppo profondere, e il troppo ritenere. *La sola Beneficenza fa conoscere l'uomo grande*. Codesta è finezza della Politica, preferire l'utile pubblico al privato. *Il posporre i proprj vantaggi per motivo di beneficenza, è cosa da Grande*. In questo il Generale si farà largo col permettere ai soldati il Bottino. Si rammenti di Consalvo di Cordova Generale dell' arme di Ferdinando Re d'Aragona, e Conquistatore del Regno di Napoli. Nell' espugnazione di Castelnuovo, dove s'erano ristrette tutte le ricchezze del partito Angioino; una parte dei soldati fece un gran bottino, che non toccò all' altra parte, attenta al servigio del Generale, e sentendo egli l'indolenze con le quali si lagnavano, che la loro fedeltà fosse motivo di pregiudicio, per non disgustare quella gloriosa milizia, consagrò al suo contento le proprie sostanze, e comandò, che dessero il sacco al suo palazzo, come fosse una casa inimica. Così si guadagnano gli animi, e per un tal Generale scherzano i soldati anco in seno alla morte. Per altro si sono vedute e nella Germania, e nel Levante, ed in altre Provincie ai nostri giorni delle perdite funeste, per l'avarizia dei bot-
Abbiano eloquenza. tini. Giova di molto l'Eloquenza, con la quale spingono le squadre ad opere degne, e ad imprese di valore. La voce del Capitano infonde spirito Marziale anco nei timidi. I primi Guerrieri

furo-

furono anco eloquenti; e l' incalorire una squadra era un anticipata Vittoria. Quando anche non fossero dotati di grande Eloquenza di lingua, basta quella delle mani, avvegnache i Comandanti si servono nulla meno delle loro teste, che delle loro mani. *L' autorità per lo più ha luogo d' eloquenza*. In esso loro serve più la forza, che la pulitezza del discorso. *Il coraggio è sempre Eloquente*. Ciò si vide in Cecinna, che vedendo i soldati fuggire per un falso all'arme, nè valendo a rattenerli la voce ora strepitosa nelle minacce, ora soave nelle preghiere, s'avvalse dell'opere, e si gettò disteso attraverso ove dovevano passare; così li fermò, e la compassione di non offendere il generale, e la vergogna di fuggire calpestando il suo corpo, gli rattenne, e assicurò il suo esercito. Abbenche i Generali abbiano una totale ingerenza negl' affari di guerra, non l' hanno però Sovrana, conciosiache avuto un' ordine dal Principe, debbono ubbidire, non glosare. La Virtù dell' Epicheja, interpretativa della mente del Principe, viene in uso nei Tribunali, non nei gabinetti. Fu intollerabile a Ferdinando Secondo, che un suo Generale facesse la glosa ai suoi cenni. *I Principi vonno esequzione, e non dimandano Consiglio. Anche quando sbagliano, vonno, che lo sbaglio non sia errore, ma mistero*. Vonno essere creduti Sapienti, sebben, che tal fiata, nol sono. Come Tiberio, che si pregiava d' aver mente maggiore del suo Dominio.

Tac. An. 1.

Sieno ubbidienti.

Molte ancora sono le condizioni d' un buon Generale; di prevenire le azioni degl' inimici; di non credersi sempre felice; di unire ardire e Prudenza; di servirsi bene della Vittoria; Giusto, non fiero; indebolire il nemico; far, che la perdita sia acquisto; non essere più ladrone, che guerriero; che dia con la Virtù, forza all' arme. Molte cose poi il Generale le apprenderà sul fatto, e l' esercizio renderallo più valoroso, ed intendente.

Altre condizioni.

Fin qua dei Generali. Conviene discorrere anco dei soldati, senza de' quali non si mantengono i Regni, e de' quali si richiede una pesantissima attenzione. Perloche è di mestieri, che dichiamo così. La professione Militare viene creduta nobile, ed utile; Nobile, perche difende la tranquillità, e la grandezza della patria, e perche importa valore, ch' è una Virtù Eroica. Utile, e per il profitto, che se ne ricava, e per la conversazione di gente di varie nazioni, che apportano utile; o sia per la cultura de' nostri costumi, o sia per l' erudizione de' linguaggi; ed altri motivi. Acudisca dunque il Principe, che i suoi soldati sieno agguerriti; che se non sono come di quei Romani, ch' erano stati comandati, onde ogni soldato pareva un Capitano; o al peso de i solda-

Arte militare.

Si scielgano agguerriti.

soldati d' Alessandro, ogn' un dei quali sembrava un Generale; basta però, che sieno di buona taglia, e, che sappiano maneggiare la spada, e l' arcobugio. I soldati sono una gran causa e delle Vittorie, e delle perdite. Tutto dipende dalla disciplina. Sieno soldati spiritosi, e, che abbiano dell' ardimento. *Un solo soldato coraggioso vale per più timidi*. Questi fuggono, e quello combatte. Si considera più il valore, che il numero. Non è mai cotanto stimato un Principe, se non quando è valoroso, ed armigero, non perche conduca eserciti, ma perche li vuole. Non sono gl' adornamenti di porpora, e d' oro; non l' ostentazione de' Palagi, di Galerie, o di Parchi; non lo splendore del sangue, o l' antichità del comando; tutto questo, e anco il di più, non è se non il vistoso del Principe; la gloria dell' arme è l' essenziale alla Corona, quale si sostiene coi splendori dell' acciajo. Carlo V. più stimava il corteggio d' uomini Militari, che la pompa di ricchi manti, di preziosi gabinetti, e di ben provedute armerie. E Rodolfo Imperadore, vinto, che gl' ebbe Ottocaro Re di Boemia, consigliato a vestire pompa Imperiale all' avvicinarsi del Re vinto, che s' accostava a rendergli ubbidienza con gran splendore, rispose, armatevi, ed ordinatevi in forma di squadrone, acciocche costui s' avvegga, che ponghiamo la gloria nell' arme, e non nelle veste. Un' uomo arricchito di fortune, di Nobiltà, e d' Onori, egl' è parte della famiglia, armato poi, gl' è della Repubblica. *Il Principe spicca più Principe quando è armato*.

Di questo modo anco il soldato, se non è agguerrito, è solamente uomo, che fa numero, e appartiene alla patria, qualor poi è armato, e armigero, allora è uomo, che fa Onore, ed è parte del Principe. Le delizie sono per i Cortiggiani; i travagli per i soldati. Annibale ebbe a ridere quando Antioco gli mostrò il suo esercito più ricco per le pompe, che forte per l'arme. *La ricchezza de' soldati è stimolo alla rapina, non alle conquiste. Le gran spoglie vendono la Vittoria*. Ha il soldato più la mira a quello, che può perdere, che a quello, che può acquistare. *L' interesse, e la gloria sono i gran stimoli del cuore umano*. Oggidì v' è più bagaglio, che ardire, Si conducono le famiglie intere, le suppellettili delle case, le dilicatezze delle Città; tutte cose, che danno rilassazione all' esercito, e, che furono cagione ad Ottone della sua rovina. All' opposto Scipione Africano obbligava i suoi soldati a portar cadauno sù i proprj Omeri, frumento per trenta giorni, e sette pali per far sbarre agl' eserciti.

Le ricchezze pregiudicano a' soldati.

Fatta una buona scelta d' uomini forti, arditi, ben composti, e liberi da terreni, da moglie, e d' altri dimestici affari, è d' uopo

pò tenerli in esercizio. *Questo è il latte del valore*. Alessandro con trenta mila fanti, e quattro mila Cavalli soggiogò l'Oriente, perche erano soldati d' Alessandro.. Laddove i timidi nuocono piuttosto, che giovino; nè con altro stratagema il Conte Alberico ritornò la riputazione alla milizia Italiana rendutasi quasi infame, se non sciegliendo soldati esperti, coi quali gli riuscì sgomberare d' Italia gl' Inglesi, i Bertoni, ed altri Oltramontani, che l' avevano malconcia. *L' Arte, e l' esercizio donano i trionfi*. La disciplina non è altro, che l' Arte di fare un buon soldato; e il buon soldato è quello, che ubbidisce con valore. Si proibisca loro l' ozio, la soverchia attillatura, il giuoco, e tuttocciò, ch' è vano, e lascivo. I Savj Generali debbono imitare Vespasiano, che rivocò il favore d' una Prefettura ad un giovane, che erasi dato alle vanità, ed alla dilicata cultura del vestire. Così Andrea Griti Proveditore de' Veneziani disse ad un giovane, che olezzava Zibetti, ed Ambre, e, che dimandava impiego, eleggetevi, l'un de' due, o il remo, o la zappa. Hanno ad essere esercizj d' arme, o come M. Emilio, che in tempo di pace fece lastricare la strada da Piacenza a Rimini. Oppure esercitarli alle forze delle braccia, al palo, al salto, al corso, allo sbarro di pistola, alla scherma, che così gl'addestrava Valerio Corvino, e Pompeo. La ragione è chiarissima; avvegnache l' esercizio rende l' uomo più forte, più agile, e più tollerante. Per opposto, il giuoco di carte, o dadi non mai permesso dallo Sforza da Cotignola, rende il soldato pigro, debole, e poco atto al travaglio.

Si tengano in esercizio.

Vegezio.

Oltre gl' ufficj proprj delle loro incombenze, sarà sempre utile tenerli a gara, ed esibir loro qualche premio, a chi è più svelto portarsi all' erta; a chi più veloce piegare alla china; a chi più forte in condurre pesi; a chi più corsiere nel piano, e a chi meno affaticato pel monte. *L' uso vale più della forza*. Dar loro un bando generale a i vizj, se non si vuol vedere snervato l'esercito, o come quello di Crasso effemminato per la lettura lasciva de' fogli d'Aristide; o come quello di Annibale rilasciatosi in Capua, dove quei piaceri il divertirono dalle Vittorie di Roma. Sarà vantaggioso al Generale di assuefare le sue Milizie a vedere il nemico, udire la sua voce, considerare il suo armamento, che così Mario sgomberò lo spavento dal petto de' suoi soldati, quali ricevute le rotte da Cimbri, s'erano sgomentati, e credevanli Giganti insuperabili, onde poi avvenne, che adusati a vederli, ed a udirli, ripressero il proprio timore. *Soldato senza sperienza, confonde, non vince. Dato alle licenze, disubbidisce, non serve*. Se è generoso, non temerà se non la ver-

Quali esercizj.

Vegezio.

Vegga il nemico.

 gogna;

gogna; nè spererà, se non la Vittoria. La prima mira di chi si consagra all'arme, si è di apprender l'Arte sotto un buon Capitano. Può darsi un'uomo forte., ma se non ha disciplina, non sarà mai buon soldato; che però il Principe di Montenero nella resa d'Amiens disse al Re di Francia, rendo questa piazza a un Re soldato, perche il mio Re non mi fece soccorrere da un Capitano guerriero. *La disciplina di pochi vince, non il numero di molti*. Certi non hanno altra forza, che per fuggire. Si arrolano soldati per il soldo, non per l'impiego. Disertano, e per la venalità mutano Capitano, per aver nuove paghe, ma per lo più una forca è il loro fine.

S'avvezzi sotto un buon Capitano.

Una delle massime urgenti da mantenersi con gelosia nella Milizia, si è l'ubbidienza. Tolta questa, il tutto va a mal parare. *Il soldato ubbidiente diviene un gran Capitano*. Questa fu la scala franca di Cesare alle Vittorie. Se si da luogo a i lamenti de' soldati in materia d'ubbidienza al Capitano, cessato l'ossequio, cade l'impero. S'hanno ad ubbidire, non a discutere i comandi de' Capitani, e i Capitani ad eseguire, non a consultare gl' ordini de' Generali. Il valore s'ajuta con l'Arte, ma e l'uno, e l'altra si rendono invincibili con l'ubbidienza. *E' facile, che un soldato disubbidiente divenga contumace*.

Ubbidienti.

Il sinistro peggiore in cui possa rompere un Comandante d'eserciti, si è, l'essere o troppo soave non punendo, o troppo avaro, non premiando. Premio, e pena sono i due Poli su de' quali si regge tutto il governo, sì di pace, come di guerra. Questi sono i due Moderatori della disciplina; l'uno eccita al valore; e l'altro ritrae dall'ignominia. Il primo sprona i Nobili, il secondo risveglia i vili. Il premio fomenta, ed è sprone; il gastigo intimorisce, ed è freno. Dichiam qualche cosa del premio. Giova di molto ad animare i vivi, le ricompense donate a i morti; e accrescono la bella gelosia ne i posteri, gl'onori compartiti a i vivi. Quanto a i morti, questi si debbono onorare con simolacri, statue, Encomj, funerali, e libri. Esempio lasciato a successori dalla bell'anima di Alessandro, quale onorava i soldati soccombenti in guerra con magnificentissime statue. Bruto perche discacciò i Tarquinj da Roma, e morì in questo bel travaglio, meritò un'Orazione, e fu il primo, che fosse Onorato con questa qualità di ricompensa. Così pure Pericle orò in lode di quei, che morirono nella guerra di Samo. In diversi tempi, e da varie Nazioni s'accostumavano altresì differenti applausi. I Romani permettevano i ritratti di Cera, quali si conservavano in un cammerino riccamente addobbato, e si portavano

Premiare, e punire.

Onori darsi a i morti.

ne i

ne i funerali de i morti del casato. Se erano Consoli, si vestivano con le Preteste; Se Senatori, di Porpora; se trionfanti, d'oro; indi, al riferire di Polibio, le suddette statue erano affisse su de' Rostri in Sedie d'Avorio. *In fatti l'Onore, che si esibisce a' morti, è un gran stimolo di Virtù a i vivi.*

Anco i vivi meritevoli, sono creditori di sì belli applausi, e debbonsi loro del pari e Statue, encomj, e Corone. I Greci, ed i Romani adusavano innalzar Trofei, e Colossi agl'Eroi; ed i Veneziani, che hanno voluto succhiare tutto il buono degl'uni, e degl'altri, permettono Statue a i Rettori delle Città, ed innalzarono famoso Simolacro al Doge Morosini, Imperadore ben più volte dell'arme, e sempre Vittorioso. Spicca al dì d'oggi la gran Statua del Re di Francia Luigi XIV., nella gran piazza di Parigi. La Virtù gl'ha fatto Giustizia, e l'ha immortalato ancor vivo. La lode è conveniente al merito, e Scipione lodò i suoi soldati nella presa di Cartagine. I Savj Principi, che vonno essere ben serviti, comandano a i loro Storiografi di lodare i valenti soldati; sebben, che l'invidia tal volta di qualche penna tace l'altrui azioni illustri, e decanta con parzialità d'Eloquenza alcune minime imprese, col fasto di prodigiose, o per lo meno di singolari. *E' un gran guadagno al pubblico bene, scrivere i fatti egregj per utile de' posteri*; di che fu accuratissimo Carlo Magno; ed il Re di Siam suol'animare i soldati con l'arte di far iscrivere le prodezze de' valorosi. Le Corone poi, non si può niegare, furono sempre un grand' incentivo all'opere degne. Augusto le donava di buona voglia, ma però di rado, per mantener loro il credito, essendo di poco prezzo; e a dimisura delle Vittorie, erano anco le Corone, quali ora di Gramigna, ora di frondi di Quercia, ora di penne, ed ora d'oro, sempre però d'Onore. All'Onore sarà sempre bene che sia accoppiato l'utile, come a dire, che l'Onore arricchisca, donando Collane d'oro, Cavalli, terreni, schiavi, arme, paghe raddoppiate, stipendj vitalizj, rendite perpetue, promozioni a grado maggiore, e consimili proficue rimostranze. Secondo la varietà del grado, i Romani dispensavano varj Onori, ed utili; fino a donare Città, e Provincie. Fino, che si rimirarono i soldati con questi giusti riguardi, cresceva il valore inaffiato dal dono, mancò egli poi nelle Legioni, da che l'ambizione occupò i premj della Virtù, e'l favore divertì i gradi dovuti al merito. *Il premio accenna la Giustizia del Principe, ed accresce il valore al soldato. Chi non ispera guiderdone, non ricama la fronte di sudori, nè co' suoi pericoli compera gemme al Diadema de' Principi.*

Onori dovuti a i vivi.

Di statue.

Di lodi.

Di corone.

Sic-

Siccome il premio è dovuto per Giustizia al valore, così la pena si dee per necessità al demerito. Il premio è utile, perche stimola alla Virtù; il gastigo è necessario, perche è freno al vizio. Noi non dobbiamo però macchiare i nostri fogli con le pessime tinture del Macchiavello, quale insinua a i Regnanti dover eglino attendere più a punire, che a premiare. Mainò. Dichiamo bensì con linguaggio spiccio, e quadrato, che all' occasioni si dee punire, e premiare, ed egualmente reca Onore al Sovrano gastigare il reo, e premiare, il meritevole. Se non si premia, si perde l' amore, e la stima, se non si punisce, si perde il rispetto. Gl' è ben vero, che co i soldati, ne' quali il timore dee avere il primo luogo, pare, che sia meglio giuocare di severità, di quel modo, che Augusto, uomo di pace, era rigoroso co' Soldati. Siccome questi si fanno lecito ogni cosa, ed il più delle volte o la fame, o la penuria, o l' insolenza fa loro lecito o il furto, o l' uccisioni, o la disubbidienza, così per lo più fa di mestieri trattar il flagello, che le carezze. Intimorirli più, che gastigarli.

Gastigo necessario.

Due sono le punizioni co' quali si ponno gastigare i soldati, danno, e disonore. Il danno restrignesi nel gastigo corporale, quando cioè si battono, come in Isparta; o si privano de' loro ufficj, come fece Cesare con alcuni Centurioni nella guerra d' Africa; o lasciati schiavi, con comando, che non sieno riscossi; o condannati a morte con la decimazione d' uno dei diece, che si portano male. Il disonore poi consiste nelle pubbliche riprensioni; nei rinfacciamenti di viltà; portar mantelli pezzati di varj colori; barba mezzo rasa; o qualche segno disonorevole. Non manca alla Giustizia, o alla vendetta maniera di punire.

Gastighi di due sorte.

Che se poi i soldati, e gl' Ufficiali si fosser renduti inabili, o per la vecchiezza, o per le ferite, o per infirmità, abbia il Principe della tenerezza per esso loro, gli favorisca, egli stipendj. Quando il soldato s' avvede, che il Principe gl' assiste, si fa cuore, e guarito, ch' egli sia, s' impegna con maggior ardore, e fedeltà a servirlo. *Un pò d' incomodo del Padrone è un gran capitale per gl' interessi della Corona.* I Romani assignavano terreni, e Scipione donava loro amplezza di campi, perche si mantenessero con onore. Vi sieno dei Lazzaretti, degli Chirurghi, delle Droghe, e di tutto il Bisognevole per rimetterli in salute; se poi fossero inabili, si assegni loro o Spedali, o case, ove possano agiatamente vivere.

Modo di trattare gl' infermi.

Quali poi esser debbano i soldati, se Nazionali, od estranei, ognuno ne faccia la sperienza. Si sà, che già un tempo alcuni

Te-

Tedeschi insinuavano all'Imperadore Leopoldo, essere disonorevole alla loro Nazione, vedersi appoggiati i primi posti di guerra agl' Italiani. In questa conferenza di Stato trovandosi il General Montecucoli, comandata al proprio valore la modestia, rispose con umile coraggio: Vostra Cesarea Maestà consideri i nostri servigj, e le Vittorie consagrate al suo nome, e vedrà, che gl' Italiani non meritano d'essere abbandonati. Risposta, che appagò la gran mente di Cesare. Quel soldato, che più approfitta, quello si è il migliore. Universalmente però sono migliori i Nazionali, perche sono più fedeli. Gli stranieri combattono per il soldo, il suddito combatte per il Principe. Non si niega, che anco gl' estranei non sieno valorosi, e guerreggino con più coraggio, perche non hanno timore di perdere i loro beni, e per Onore della Nazione. I Nazionali però per lo più sono pazienti, più ubbidienti, e costano meno; e gli stranieri fanno più strepito, che servizio. Abbisognano anch' essi per tuttocciò, ma sempre sieno in minor numero dei Nazionali, e s'impieghino negl' affari minori del campo. S'abbia però la mira a trattarli civilmente, e con ispecialità i loro Capitani, ed Ufficiali, quali sdegnati per il mal trattamento, fanno de' brutti scherzi. Passano d'un salto alle bandiere nemiche; a quali poco importa il ricever la paga più da uno, che dall' altro. Il solo Tiranno ama più i forastieri, che i Nazionali, perocche teme i sudditi; e si fa Politica tenere i popoli in ozio, per non agguerrirli, e dar loro forza d' armarsi contro di lui. Disgustati, che sieno, egl' è sicuro di provarli inimici.

Qualí soldati s'abbiano da scegliere.

Un riguardo abbia il Principe, di tenere i soldati di sua guardia, divisi, e di varie Nazioni. Diceva un Politico, che gl' è necessario, che le Guardie sieno più forti del popolo, e men forti del Principe. E per l'uno, e per l'altro conviene, che le Guardie sieno divise; divise nei Capitani, che non s' accordino nelle colpe, divise nelle Nazioni, che non si unischino nei trattati; divise nei Titoli, che non tumultino per gelosia; e divise nei soldati, che non si ribellino per intelligenza. La fedeltà si conserva, quando le guardie non si fidano una dell' altra.

Guardie del Principe, quali.

La regola generale per tener cheti i Capitani, ed i soldati, sono gli stipendj. Se oltre l' Onore, non v' è l' utile, non isperi il Sovrano nè puntualità, nè amore. Dove non corrono gli stipendj, non s'affaccendano le mani, nè si muovono i piedi. Giustiniano viene rimproverato dal Zonara, perche dopo aver fatto tante Leggi a favore delle scienze, tolse loro l' entrate. Su queste pesta cammina chi vuole soldati, e non li stipendia. Sia pure ottimo il semente, e fertile il terreno, se l' influsso del Cielo non è fecondo,

Stipendj necessarj.

do, è un sogno attenderne abbondevol raccolta. Nella China non mancano mai gran soggetti nelle lettere, perche ogni anno si spende un millione, e mezzo per animare i sudditi allo studio. Il guerreggiare è un gran travaglio in se, maggiore poi quando il guadagno non lo condisca. *Se lo stipendio accompagna la fatica, il pericolo è divertimento; e la mercede quando è sicura, il coraggio è in pronto.*

Importar dee di molto al Principe nel principio del suo governo, spargere di se buon nome di essere rimuneratore delle fatiche. Corrono di volo allora a servirlo e dotti, e Politici, e guerrieri. Ove abbondano le recognizioni, là si conducono gl' uomini valenti; e 'l sangue si sparge con genio, quando il Sovrano dispensa l' oro con Giustizia, se non con generosità. All' opposto, accadono novità di estremo pericolo, e agl' eserciti, ed ai Principati, quando non corrono le paghe alle Milizie. I più famosi ammutinamenti accaddero, e accadono tutto dì nell' Italia, Europa, Asia, e ovunque si guerreggia, per difetto degli stipendj, o ritardati più del bisogno, o trascurati contro il dovere. Si lagnano i soldati, e s' ammutinano, qualor si veggono languire per negligenza degli stipendj, o per avarizia de' Ministri, o per mala ventura de' Principi. Si veggono obbligati a mutar paese, ma non mai a mutar miserie. Sferzate di molte, e poca panatica.

Errore grave di permettere i furti.

Il male si è, ed è gravissimo male, che molte delle volte si da perdono ai delitti, in luogo di stipendj. Per minorare le ricompense, si permettono i furti. Troppo più averebbe, che patire il soldato, se scarseggiando il denaro, avesse ancora a morirsi di fame. Alcuni Ufficiali permettono il furto per paga. Ma egl' è vero, che rubano, perche vien loro rubato. Non è però da permettersi un tale esercizio, nè da ascoltarsi la risposta di Federico Elettore di Sassonia, quale avvisato a dover assignare stipendj più lucrosi ai Questori, acciocche mancando loro il proprio, non si provedessero di quello d' altri, rispose, io volontieri assignerei stipendj certi loro, se io fossi certo, che essi non rubassero più. Io però dico, che essi rubano, perche manca loro il necessario sostentamento. E' lodevolissimo quel Principe, che constituisce annui stipendj ai soldati, o per lo meno paghe certe mentre guerreggiano; che non è poco comperare tante vite col soldo, che si consagrano vittime o all' ambizione di chi comanda, o alla necessità della patria, che lo esige; o alla difesa della Fede, che lo richiede. O si stipendino i soldati, e si averanno fedeli; o se non si stipendiano, s' averanno inimici.

SEN-

SENTIMENTO VIII.

Bona sua, si necesse fuerit, debet eis liberaliter communicare.
De Erudit. Princ. lib. 6. cap. 7.

L' Economia del Principe non distrugga la Liberalità; dovendo il Re donare da Re, nón dissipare da Tiranno.

La buona Morale insegna *esservi più fatica a ben disporre delle ricchezze, che a raccorle*. Vi si richiede una speciale Virtù a reggersi nell' abbondanza. Chi abbandona, gittando le ricchezze, o lo fa perche non sà servirsene; o lo pratica perche vuol liberarsene. Nel primo caso è debolezza, nel secondo è generosità. Dee il Principe imitare Dio Liberalissimo, e sapere, che il Liberale desidera ricchezze per sovenire; e che il beneficio quanto più antico, tanto è più bello. Massime rigettate dal Macchiavello, dalla cui penna pestifera escono questi fetori, bastare al Principe l' opinione d' essere Liberale, ed esserlo con quello d' altri, avvegnache col proprio l' è un ridursi in povertà, ed in disprezzo; laddove con quello d' altri s' acquista credito, senza spesa. Solite impietà. Insegna al suo Principe due vizj, avarizia, e prodigalità, che noi ribatteremo in appresso. Per ora, certo egl' è, che la Liberalità in apparenza disdice ad un Grande, potendo praticarla in fatti; se poi si restrigne in vanità, ella è scorno, non dovendo i Principi farsi valere con eccessi. Di qua nasce il disonore permesso dal Macchiavello, che sia lecito al Principe l'essere Liberale con quello d' altri, avvegnache *non è da Grande usurpare per farsi Onore*. Allora i sudditi vedono in trionfo i loro sudori, facendosi delle feste, riempiendosi il gozzo con le sostanze de' vassalli, moltiplicandosi i Cocchi all' ambizione, il fasto alla Corte; in somma veggono, e per dir vero, saziano i loro occhi con quelle cose, che doverebbono saziare la loro fame. *Macchiavello.*

Non tutti i Grandi sanno essere Liberali, perche non arrivano a conoscere l' intimo, e la quiddità di questa Virtù. Ella è definita dal Filosofo, *essere una Virtù d' animo, che si distende in cose Oneste; intenta a soccorrere gl' amici, senza speranza di premio*. Seneca anch' egli le da un buon garbo, con dire, che consiste nel dare a ciaschedduno, che dimana; non però, io aggiungo, ciò, chè dimanda. Donare, sì; e anco agl' ingrati, quando dimanda- *Sua definizione.* *Lib. de virt. & vit.*

no, ma non sempre, nè tuttociò, che dimandano. Il Principe dee imitare Iddio, che dispensa favori agl' ingrati, con questa Altissima Idea, di renderli benefici. Codesto è un donare da Grandi, abbenche paja, che si getti, conciosiache può avvenire, che fra tante perdite, una sia ben data; e, che un beneficio riconosciuto restituisca l' Onore a tanti favori perduti.

Addolcisce gl'animi. In corto dire, la Liberalità importa comunicazione de' beni, e questa communicazione concilia l' astio de' malevoli, e addolcisce la mordacità de' mal contenti. Un regalo donato da Filippo Re di Macedonia a Nicanoro maldicente, l' obbligò struggersi in lodi, e cangiar frase. Questa era la massima di Ciro Re de' Persi, arricchire co' donativi i sudditi, per essere egli poi carico di tesori, come fece vedere a Creso. Non fruttano mai con felicità le ricchezze trattenute negli scrigni, bensì negl' animi. Allora l'uomo non sà essere ingrato; ma quando l' Oro è racchiuso, studia l' uomo d' essere sconoscente. Principe avaro può essere, che s' impadronisca d'un Regno, ma non s' impadronirà mai de i cuori. E' quasi meglio racorre tesori per gl' amici, che per i figliuoli. I figliuoli può essere, che perdino gl' amici, ma gl' amici manterranno i figliuoli. L' oro ereditato, pare dovuto, e non si stima, ma l' oro donato, è una catena, che vuole venerazione.

Modo di donare. Sappia dunque il Principe, che egli esser dee Liberale, ma in ciò sapere, s' avvisi del motivo di esserlo; conchi esserlo; della misura di doverlo essere; e della prontezza di saperlo essere. I comuni disastri sono il motivo de' beneficj, non il semplice capriccio del Principe. Gl' animi si guadagnano allorche oppressi, vengono soccorsi. S' arrendono anco i più ritrosi, quando s' avveggono, che il Principe toglie a se, per dare ad altri; e mostra dispiacere delle miserie de' sudditi; e per non aggravarli, aggrava se stesso. Questo è donare da Re. Così l' intese, e l' eseguì Marco Aurelio, quale per non aggravare il popolo, vendette all' incanto tutte le sue suppellettili preziose, affine di mantenere la plebe in una travagliosa impresa. Dee poi sapere a chi dispensare i favori? Non a tutti indifferentemente, avvegnache *donare così alla cieca, è un perdere il dono; e chi lo riceve, si scorda, perche nol merita. Questo è un far meretrici le Grazie*, disse Socrate, *che sono Vergini*. Dia a chi merita, ed a chi vive sul capitale della Virtù, non a chi adula la grazia del Principe, co' vizj. E sopra tutto, a chi meritando di molto, chiede poco, o nulla. Fatto Reale di Archelao Re di Macedonia, quale richiesto da un' importuno della sua Coppa d' oro, la donò ad Eripide, che non la richiese; dicendo all' uno, che era degno di dimandare, non di otte-

(Margin notes: "Agl'Infelici." beside "muni disastri"; "A i meritevoli." beside "Vergini".)

ottenere: all'altro, che meritava di ottenere, quantunque non dimandase. I più meritevoli, sono i Nobili decaduti, i quali lasciati in abbandono, odiano il Sovrano, e poco loro importa la mutazione dello Stato, quando abbian' eglino a vivere in uno stato medesimo di sventure. La loro infelicità sominiſtra pensieri di nuovo Principato, per cercare miglior fortuna. Anzi scorgendosi sconosciuti, sussurrano, e la mancanza di provigioni suggerisce loro Idee di rapina. Laddove, accolti e soccorsi, amano il Padrone, e interessano la propria vita alla difesa della sua gloria. Non è però tenuto il Re ad arricchire i vizj de' Nobili, bensì a punirli; conciosiacche allora non è la miseria, che meriti compassione, è il vizio, che esige punimento. Ma via, la faccia da Grande, li provegga, sol tanto, che li tolga alla vergogna, ed alla mendicità, e indi gl'allontani dal Regno, o perche portino lontano il vizio, o perche la loro povertà gl' insegni a fuggirlo.

Favorisca i Nobili.

Non si niega però al Regnante di soddisfare al suo genio, col donare anco agl'amici. Il dono con proprietà (salvo però il rigore) non si fonda sul merito, se ne servono i Principi anco a profitto di chi poco merita. Si sà, che Iddio, siccome non può voler perdere alcuno senza demeriti, perche egl'è Giusto, così può salvare alcuni senza meriti, perche gl'è Buono. I Principi abbenche sieno Grandi, sono però Uomini, e non essendo loro contrastati gl' affetti, non si può ne manco loro niegare gl'amici; onde avviene, che dispensando tallora beneficj a chi poco merita, li sperino anco avvantaggiosamente quelli, che hanno Virtù, quando però la Virtù abbia luogo in Corte. *A' molti*, diceva Tacito, *vale la fortuna per Virtù*. Se però un Grande si fosse sdato dal mestiere di dar gl'Onori al merito, e gli passasse per fantasia di donare a chi vuole, si assicuri di non essere ben servito, perche *il beneficio cieco fa gl' ingrati*. Fa male a se, dandosi a conoscere ingiusto; fa male al promosso, perche lo fa spiccare sconoscente.

Puo donare anco a genio.

Di Test.

La Liberalità anch'ella ha i suoi riguardi. Dona, ma con Economia da Re. Voglio il Principe Liberale, ma con moderatezza, altrimenti passa in prodigalità, ed in cambio di fare una grazia, fa un'ingiustizia. Questa è la misura del favore. *Non dar mai agl' indegni*. Si disgustano allora i meritevoli disprezzati, vedendosi in minore stima degl'empj. *L'uomo da poco col vedersi troppo favorito, divien scellerato*. Conosciuti i beneficj dispensati ad uomini tristi, si levino loro, e s'imiti Basilio Imperadore, quale richiamò il denaro dissipato dal suo antecessore, e volle, che fosse restituito all'erario. La Liberalità è una Virtù, che riserva un modo

Liberalità sia moderata.

 mode-

moderato nel dispensare le grazie; e conviene ad animi Grandi, che donano per donare, non isperando ricompensa, nè togliendo con violenza. Ella è utile, perche rende benevoli i sudditi, e cari i disvoglienti. Dona Oro, e ruba amore. *La Liberalità non è interessata. Chi intende di dispensare con usura, non è Principe, è Mercatante. Donare con modo, constituisce il dono.* Il Principe, che non pone limiti al suo disiderio, sarà sempre povero. L'estrema povertà fu sempre dove fu l'estrema abbondanza, e alle gran necessitadi precedettero gran ricchezze. Vanagloria disonorevole in Tolomeo giunto ad esser svergognato, perche troppo Liberale, asserendo, che il Principe più si deve gloriare di far ricchi gl'altri, che di possedere ricchezze; *e chi è povero per aver dato, è sempre Grande*. Buone massime, se moderate, avvegnache se la Liberalità non è regolata, oltre il danno, apporta anco disonore al donatore. Ella dee avere i suoi limiti, a chi; quanto; e come dona. Ritocchiamo. *A chi*; a i benemeriti, o sia per Virtù della penna; o per servigj della Spada; o per pericoli della vita; o per consumo delle rendite; o per soccorso alle miserie. Di questi doni non si ponno lagnare se non gl'empj. *Quanto*; a dimisura, anzi, più del merito, ma senza profusione; Non sempre; nè tutto d'un tratto; con mano generosa a Cavalieri, Ufficiali, dotti, e fedeli, ma con destra rattenuta a i Cortiggiani, a Buffoni, ed a Comedianti. *La vera Liberalità è deffinita. Come*; con grazia, e disinvoltura; pregato, non tentato; anzi, senza preghiere, affinche sia dono, non mercede. Il donare senza questi riguardi, fa più ingrati, che amici. Altrimenti impoverito l'erario, avverrà, come a Caligola, e Nerone, che per saziare l'ambizione, si dovra metter mano alle rapine. E in tal caso sarebbe men male l'essere avaro, che crudele. Doni del proprio, a poco, a poco, affinche si gusti il favore. A certi soggetti però a quali convien donare quasi per forza, si dia tutto in un colpo, per toglier loro la Speranza di più pretendere. Il difetto nasce da Cortiggiani, quali indettano al Principe non dover niegare cosa veruna, perche essi sperano tutto; ma questo così dare, è un perdere, e di questa pazza gloria non resta poi altro, che il pentimento. Liberalità senza giudicio.

Plat. de Repub. *Arist. in Polit.* Senza freno è disonore. Condizioni della liberalità. *Livio.*

Si diano con prontezza. Vi resta la prontezza, quale da un gran spicco alla Liberalità, e fu encomiata in Volunnio, che donava con grazia. Un piccol dono pare grande con questo suffragio, e senza questo un gran favore è pena. Gerone Re di Siracusa, udita la sconfitta de' Romani data loro da Annibale al Lago Trasimeno, mandò loro biade, ed Oro, stampando nelle monete l'immagine della Vittoria, acciò per lo meno per iscrupolo di rifiutarla, non gli rimandassero

sero

fero indietro. Quest'arte era uno dono maggiore. Un modo, che obbliga. Simile a quello di Giovanni Secondo Re di Portogallo, quale non si valeva degl'uomini per cercar Oro, ma cercava Oro per sollevar gl'uomini. Donato, che egl'ha con mano generosa, ma non forata, abbia però sempre il Principe la sua riserva. Non doni mai tanto, che doventi povero, perche lascierà nello scrigno l'impronta d'un gran delitto. Fu lodato Paolo Emilio, che conquistato il Regno di Macedonia, divise le gran ricchezze tra molte famiglie, senza riserbar nulla alla sua. O non ne aveva bisogno; o era avvezzo a tollerare la povertà con pazienza. Costume de i forti Romani. Leopoldo Cesare fu di verità Liberale assai, e Ludovico XIV. è Liberalissimo senza danno, e senza ingiuria.

SENTIMENTO IX.

Reges populorum Patres vocantur. Ibid. Lib. 1. Cap. 1.

Il Re per esser Padre, debbe essere Economo, non avaro; dispensare, non dissipare.

L'Economia è una scienza, che prescrive le Leggi per ben governare una famiglia, affine di vivere felicemente. Il suo fine è la ricchezza. Per mantenere però e la felicità, e la ricchezza conviene, che il padre di famiglia cominci a dar buon'esempio. Moderi le spese, diminuisca la lautezza nelle mense, vada più riguardato nelle veste, tolga all'ambizione il numero de'servidori, alla comparsa la vanita de'cocchi, alle cacce l'affollatura de'cani; e per dir molto in poco, cominci da se a riformare le cose, che ponno apportare incomodo alla famiglia, e scredito alla persona. Passa anco in Corte l'Economia, e vuole, che le sue Leggi comincino dall'esempio del Principe. In Corte tutti s'accomodano al costume del Padrone, quando però egli sappia comandare i costumi, facendo del suo costume la Legge. Il suddito comparisce (abbenche non sialo nell'interno) modesto, continente, divoto, e moderato, se il Sovrano fa pompa di queste belle qualità. *Non dee mai volere il Regnante, che altri sia quello, ch' egli non è*. S'egli è modesto nel conversare, vorrà altresì il Cortiggiano gastigato nelle parole, guardingo nelle occhiate, e geloso nell'opere: Se egl'è continente, non permetterà mai, che il suddito tenti le matrone nelle conversazioni, corteggi le donzelle

Sua definizione.

Cosa s'abbia moderare.

con

con sensuali discorsi, tratti nelle veglie materie d'amori: Se egl' è divoto, averà piacere, che l'esterno sia esemplare, che si veneri Iddio nel tempio, che si rispettino gl'uomini di Dio per le contrade: e se egl'è moderato, loderà la parsimonia nelle mense, la moderazione nel vestire, l'attenzione nello spendere: in somma gradirà di vedere, che i suoi sudditi imitino i suoi andamenti. I buoni Principi così l'intendono, e fanno Legge de'loro buoni costumi. La loro Economia rende Economo il vassallo. Ed ecco la felicità de'popoli, e le ricchezze della Città. Quell'Oro, che non si spende, rimane.

Il Principe dia buon esempio.

Il Principe dunque cominci a ben reggere la sua casa, per poter ben reggere il suo Regno; nè sarà mai giudicato capace di governo, se non quando mostrerà abilità a tener in sesto la sua famiglia. Carlo Sesto Imperadore ritornato da Barcellona in Vienna, ed assonta col Diadema la gloria del comando, ritrovate le acende di Corte un pò confuse, e l'erario dimagrato, s'appose a restituire l'Onore alla Corona, il valore all'arme, e la pace alla Città, col metter mano all'Economia. Economia da Imperadore, quel'è di risceccare gl'abusi, e ridurre il superfluo all'Onore del bisognevole. E quello, che più importa, il tutto passa a consiglio degl'occhi suoi; sotto il computo della sua penna; ed all'approvazione del suo esempio. Imperadore Economo, ma da Imperadore.

Cosa si deb ba modera re.

E' disonore di chi regna, starsene ozioso ne' suoi gabinetti in discorsi familiari, involto ne' suoi solazzi, ed applicato a divertimenti, senza attendere alla riforma delle gazzoviglie; lasciando correre troppo ricchi gl'usurpati stipendj; poco atto a rivangare le spese della sua mensa; ignaro del consumo dell'azienda; non curante del denaro, che vola agl'eserciti; disattento dei tesori, che si versano negl'appanaggi, nelle veste, nelle cacce, e in tutt'altro, che divora lo scrigno. La prima lezione d'un Principe si è riformare la sua famiglia, e rimediare a i disordini della sua Corte. Economo, ma non mai avaro. L'Economia ha della Giustizia, ne mai ella ha mani così contaminate, che voglia mettere Oro nel suo scrigno, togliendolo altrui. Ella è astutissima la Savia Economia, arricchisce di molto col non ispendere vanamente. L'erario è colmo, non perche riceva, ma perche non ispande. Ha il capitale in se. Soccorre, provede, soddisfa, tutto, a tutti, senza offender veruno. Questa si è Economia senza avarizia; Economia da Sovrano, non da Cittadino, della quale i più famosi Regnanti se ne sono serviti con grand'utile, e con molta lode, cominciando da loro stessi la riforma, per facilitarla in altri. Meritò per mancanza

canza di questo riflesso una gran beffa un Senatore Romano, che premeva su i trattati di pace, quando in sua casa regnava perpetua la discordia; e Demarato Corintio rinfacciò a Filippo Re di Macedonia desideroso di pace nella Grecia; sapendo, che nel suo palagio vivevano asprissime le dissensioni. Ebbero più buon gusto, e maggiore Saviezza i Parj, quali obbligati a riordinare le confusioni della Città di Mileto, spedirono per Ministri, uomini ritrovati buoni padri di famiglia, e attenti alle cose della campagna. *Erodoto.*

Perche l'Economia sia bene intesa, conviene ordinarla alla pecuniaria, non come cosa distinta, ma come ausiliaria l'una all'altra, sendo la pecuniaria di servigio all'Economica. Come diversi animali variamente si pascono per varj appetiti, che hanno; chi d'erbe, chi di carni, chi d'animali inferiori: chi ha instinto di vivere ritirato, chi in compagnia: Così gl'uomini hanno varie maniere di ritrovare le cose bisognevoli. I Pastori si procacciano il vito con modo quieto, col latte, cascio, butiro, capitali delle loro capannucce di stoppia: I Corsali arrischiano la vita per arricchire la loro fortuna, e dove altri provano un grande smarrimento, eglino hanno per giuoco i pericoli: Gl'Agricoltori si dilettano delle loro smanie, inaffiano il terreno co i loro spasimi, ed a matricola di sudori graniscono la ricchezza de i loro frumenti. Tutti, ed altri più, attendono a guadagnarsi la felicità con varj modi di applicazioni. La va così anco nella vita civile, dove secondo il grado più perfetto del vivere, corrisponder dee del pari un modo più nobile di provedere. Provede il padrone alle bisogna della sua casa, ma col denaro; provederà anco il Principe al mantenimento della sua Corte, ed alla perpetuità del suo Regno, ma con l'Oro: Ecco la pecuniaria ministra della Politica, e dell'Economica. *La vita dell'uomo si compisce col denaro*; e misero quell'uomo, in qualunque grado egli si sia, cui scarseggi l'Oro. Ha più lustro nell'opinione volgare, chi ha più monete. La Nobiltà del sangue senza quella dello scrigno, abbenche si dirami, non fa spicco. E' grande, ma non si conosce. Ha merito, ma non venerazione. *Arist. ad Nicomed.* Economia pecuniaria *Avver. 4 Eth. c. 1.*

La pecuniaria altra è nel Mercatante, altra nel Principe. In tutti e dua è industriosa. Nel Mercatante, avvegnache il denaro non è prodotto dalla natura, ma dall'ingegno, e ciò avvenne, perche gl'uomini cominciando a dilatare i confini, e a discostarsi tra di loro, stimarono conveniente per ischivare gl'incomodi, e'l soverchio dispendio per lo trasporto delle Mercatanzie, facilitare il traffico col denaro. Cominciossi a trafficare con l'Oro, ed Pecuniaria di due sorte. Traffico dell'Oro.

argen-

argento senza immagine veruna, ma col solo peso, e valore del metallo; indi poi per facilitare lo spendere, lo cuniarono con l'impronta di qualche Principe, dando più sicurezza al valore col credito del Monarca; di qua poi si trasse il costume di far giro di moneta, o per via di Cambj, o di Censi. Gl'è verissimo anco, che la pecuniaria è industriosa al Principe, perocche il più delle volte mancando per qualche intemperie delle stagioni, o cattivo influsso le cose necessarie, è di mestieri farne la provigione col denaro, e far, che alla Città si provegga di ciò, ch'ella è manchevole.

Una delle principali condizioni all'Economia, disse Mandanis capo de' Bracmani ad un inviato del grand'Alessandro, si è astenersi dalle cose superflue, e non togliere ad altri le necessarie. Questa sarebbe Economia avara, e Tiranna. *Il più del convenevole non è profitto, è imbarazzo. Chi ha gran numero di servidori, è poco servito.* Una quinta ruota al carro, sarebbe di confusione; ed un sesto dito alla mano, di deformità. Oggidì, che la superbia ha messo a sacco le case, si vanno riparando i Cavalieri con l'Economia, e si fanno caso di persone industriose. Si proveggono di servidori atti a più mestieri. Vonno, che sieno Barberaj, Perrucchieri, Sarti, Scalchi, acquavitari, confettieri, e calzolaj. Tal'uno val per tutti, abbenche sia stipendiato come un solo, dalla parsimonia Economica. Aliatte Re di Lidia scontrò una donna della Tracia, con un vase d'acqua sul capo, colle mani che filavano, e conduceva un cavallo ad abbeverare, avente la briglia attaccata alla cintola. S'invaghì più dell'industria, che della donna, ed inviò Ambasciadori a Coti Re di Tracia, affinche gl'inviasse una Colonia di donne così industriose. Vale di molto una cotale avvertenza. *La ricchezza del Principe non consiste in avere di molto, ma in non ispendere di soverchio.* E' ricco un giuocatore se vince, è più ricco quello, che non giuoca. Quindi Mecenate, il più autorevole presso di Augusto, l'esortava a tener buon conto del suo tesoro, afferendo, *essere più utile ciò, che non si spende, che ciò, che s'acquista.*

Economia de' Cavalieri.

Gran diligenza vi ci vuole per rimediare agl'errori della negligenza trascorsa, e sempre si sperimenta maggiore il danno della spesa, che l'utile del rifaccimento. Chi conosce gl'affari, sa ancora prosperarli. I Principi s'impoveriscono per gl'abusi, e per le confusioni. Non badano a i disordini, e stimano, che sia Grandezza Reale lasciarsi rubare. Quella bell'anima di un Nobile Veneto aveva in costume di rispondere a i lamenti della famiglia, che dolevasi dei frequenti furti, che accadevano nel suo palaggio,

Economia togliere gl'abusi.

non

non importa, quest'è Grandezza della casa. Non tutti dicono così, e nol debbono dire, avvegnache impoverisce di facile, chi scialacqua. Nelle Corti non mancano di quei, che proteggono gl'errori, e difendono impossibile la correzione degl'abusi, per provecchiarsi, e nascondono il tiro delle loro mani. Abuso, che screditò la Maestà di Enrico Terzo Re di Castiglia, quando al ritorno da una caccia fu costretto per pransare in Burgos, impegnare uno de' suoi mantelli, allora, che i Grandi guazzavano al sapore della poca economia del Re. Sia questi guardingo delle sue tenute, abbia un rigistro dell'introito, ed esito del suo Regno, nel che fu inimitabile Luigi XIV. quale nel giro d'una pupilla vedeva scritto in un foglio tutto il computo de' suoi Stati. Massima suggeritagli dall'Imperador Augusto, di cui si trovò un libro scritto di sua mano, ch'era un rigistro di tutte le Provincie, e Regni sudditi, con accuratissima distinzione dell'entrate, ed uscite dell'Erario; del numero degl'eserciti sì proprj, come collegati; delle contribuzioni, delle pensioni, e di tutto ciò, che entrava, od usciva dallo scrigno.

Abbia tutto in rigistro

Errò Nerone, perche era Novizio nel governo, pensando di fare una bella cosa, col togliere le gabelle; generosità imprudente, sollevare il popolo, collo scemare all'Impero la forza. Vi ci vonno denari, e di molti, a mantenere presidj, monizioni, stipendj, e soldati, e se l'erario scarseggia, il Regno vacilla. Gl' è ben vero, che la mano dispensatrice dee saper donare. Mai le spese Oneste non ridussero all'ultimo fiato i Regni. Salomone fino, che spese tesori nel Tempio, nel Palagio, nell'adornare la Città, ed allargare i confini, guadagnò le ammirazioni del Mondo, ma quando poi scialacquò impiegando gl'aggravj in mantenimento de' vizj, in mandre di concubine, in Comici osceni, ed in Sagrificj degl'Idoli, si armarono le pubbliche querele con tanta forza, che terminarono in ribellioni. Come mai Nerone giunse ad esser misero? Non fu forse perche dilapidò tanti millioni? Fino, che rimise la Nobiltà scaduta; richiamò la Virtù impoverita; consolò le lagrime degl'afflitti, ancorche gli fossero mancati i denari, gli sarebbono ad ogni modo sopprabbondati gl'amici, laddove gittando tant'oro non seppe ne pure obbligarsi un benevolo. Tutto in opposto Luigi il Santo Re di Francia, quale in punto di morte lasciò ricordo al Successore di tirare i conti esattissimi di quanto si raccoglieva nel Regno, acciocche si regolasse in modo, che nè ritenesse ciò, che doveva ai meritevoli, nè per aver ecceduto, usurpasse quello, che era d'altri. Questa è Reale Economia, che dispensa, e non dissipa. Che generosa

Le spese soverchie rovinano.

favorisce, non usurpa Tiranna. I generosi sono sempre ricchi, e d'Oro, e d'affetti; laddove i prodighi, che malamente dispensano, fanno ricchi gl'altri col loro impoverire.

SENTIMENTO X.

Ex qua diversitate artium, & officiorum, quantò in eis multiplicatur amplius, tantò civitas redditur magis famosa. De Reg. Prin. lib. 3. cap. 4.

All'Economia incombe procurare, che s'intromettano le Arti nello Stato.

Cagioni dei mali. POvertà, e ricchezze sono i due elementi d'ogni male nel Mondo. Chi ha troppe ricchezze è superbo, e quegli, ch'è povero, diviene per lo più scellerato, quando non sia paziente. I primi danno in orgoglio, ed in dispregio de' poveri; I secondi portati dall'invidia macchinano vendette. A questo male v'è il riparo, di tenere i ricchi in dovere, e impedire al povero la disperazione. Al ricco si mette freno o col limitargli le rendite, o coll'impiegarlo in tali affari pubblici, che con apparato d'Onore, minori nelle spese, l'albagia. Al povero poi si reca ristoro, coll'impiegarlo in tale travaglio, che ai sudori succedano gli utili. *L'è una gran brutta scuola la Necessità.* Molti osano, che non averebbono mai osato, se non fossero poveri. I ricchi si fanno temere, perche possono, ed i poveri, perche non potendo nulla, tentano ogni cosa per potere. L'introduzione dell'Arti, spettante all'Economia, è un gran rimedio a questo male caduco. Quando al ricco si toglie il pane, si toglie anco la superbia, e l'audacia; e quando al povero si da pane, se gli da col vivere, la pace. L'egualità ordinata da Platone, buona nelle sue Idee, non è mai riuscita buona in effetto, avvegnache *non v'è odio più mortale, che tra gli eguali*, affettando ogn'uno di superare il suo pari; e l'invidia è il seminario delle guerre civili. L'inegualità moderata mantiene la concordia; siccome l'Armonia risulta più soave da voci diferenti, ma ben'accordate.

Errore comune. Il ricco dunque abbia le sue rendite, con che fare spicco; e'l povero s'addatti a qualche Arte d'onde ne tragga il sostentamento. Il male si è, che tanto l'uno, quanto l'altro mettono il Sovrano bene ne i beni della fortuna. E s'ingannano; Conciosiache il più delle volte mancano al ricco le ricchezze, dunque non sono bene,

bene; e avvengono trabboccanti al povero, dunque non sono bene. Il bene debbe essere stabile, e non avventizio. Favellando però del povero, al quale ha mira l'Economia di somministrare impiego, egli è fuori di strada, perche non distingue la povertà. Ella altra è estrema, manchevole delle cose necessarie; altra incomoda, scarsa di ciò, che appartiene al diletto, e alla pompa. Nella prima cadono pochi, o nessuno, avvegnache la natura è contenta del poco, e questo poco o si trova per tutto, o non manca mai. Abbiamo alla mano quello, che basta. La seconda poi è familiare a chi vive al vivere, e non alla ragione. Chi vive a dettami della natura, trova facilmente ciò, che abbisogna; ma chi si lascia condurre dall'opinione, nol troverà mai. Ogn'uomo, che abbia un'Arte, un mestiere, od una scienza, non averà mai motivo di querelarsi della povertà estrema. Egli ha nelle mani la sua fortuna da povero, abbenche non istringa quella del ricco. Si dirà frugale, mediocre, non mendico. In questo caso non è la natura, che non sia soddisfatta, l'è bensì la dilicatezza. Vaglia il dire, lagnarsi di non avere, mobili più ricchi, letto più molle, vivanda più ben ammanita, comodi più civili, trattenimenti più allegri, utili più lucrosi: E, . . . quest'è infirmità, non povertà. Non è la povertà, che si lagni, è bensì la superbia. Il povero ha meno travagli, e più sicurezza. La sua vita è più cheta, dove nei ricchi, le liti, e le querelle, che accompagnano le ricchezze, ne rubano la maggior parte. Povertà di due sorte.

Entrino dunque le Arti a secondare la povertà, e ad arricchire gli Stati. Esse conducono le ricchezze; e principalmente, come nella Betica, quelle, che sono necessarie alla vita; quelle per altro esercitate da Greci, le detestavano come invenzioni della superbia. Non tutti i paesi hanno tutto il bisognevole, conforme io diceva, praticarsi nella Betica, dove que' popoli vivono del proprio, e indi avviene, che non fanno commercio fuori del loro paese, non avendo bisogno di roba altrui, nè di guadagno col trasportare la loro. *Ogni Arte è in se un tesoro, in chi poi sà esercitarla, è una felicità.* Venghiamo a meno. In uno Stato si raccoglie di molta seta, bambagia, e filo. L'Economia saccendiera dee procurare gl'Artefici, che col lavoro ne traggano utile. In altri abbonderanno le Droghe; chiaminsi gl'Artefici a distinguerle, ed a purgarle. In molte Regioni si raccolgono delle Lane fine; si cerchino i Tessitori, ed i Filatoj per tirarle in panni. Così di tutte sorte di cose. Perocche ridotte le materie in lavoro, e col lavoro a perfezione, ecco introdotte le ricchezze o col cambio di altre cose, o con la compera delle stesse, così resta nelle Città Le Arti portano ricchezze.

Bbb 2 o roba,

o roba, o denaro. Così del pari corre nella Pittura, Scoltura Fabrile, Nautica, Militare, Medica, e Metallica. L'Arte del Navigare; del formar Cannoni, e ben tirare una spada; di dar naturalezza ad una statua; di situare una fortezza; di squadronare un esercito; di risanare gl'infermi; e di purgare i Metalli, sono Arti necessitose e al traffico, ed al governo; all'Economico, ed al Civile. Le materie chiamano l' Arte, l' Arte invita gl' Artefici, e l'una, e gl'altri fanno fiorire il traffico, e l'Oro.

Non solo dee invigilare il Principe alla cultura dell'Arti, ma il di più a perpetuarle. Che beneficio averebbe renduto un battilano, se dopo aver fabbricato molti panni, si partisse per altro Stato? o, chi avesse tirata una gemma a tutto pulimento, abbandonasse poi la Città? o, chi avesse formato un finissimo, o candido lino; o tessuto un delizioso Tapeto; o coltivato un bel giardino, ma dipoi si ritirasse in altro Regno? L'Arte starebbe in agonia. Si perpetui dunque, e ciò in due maniere, o col diramarle ne i successori, o col premiare gl'Artefici. Gl'Antichi Legislatori volevano, che i figliuoli redassero l'Arte del Padre. Tra i molti di questo parere, spiccarono a meraviglia i Chinesi, quali a rigore di Legge obbligavano i successori ad esercitare il mestiere degl' antenati, e in Germania quest' obbligo è divenuto consuetudine. Questa Legge non è in tutto biasimevole, nè in tutto plausibile, perche da padri ingegnosi nascono figliuoli inetti, e da genitori vili si propagano parti guerrieri. Parrebbe meglio, che ogn'uno seguitasse il suo genio, parlando delle cose private, perocche delle pubbliche dee ogn'uno impiegarsi in quell'ufficio al quale viene destinato dal Principe, avvegnache conoscendolo egli abile, giustifica l' appoggio con l' elezione. Può avvenire, che un figliuolo avesse redata l'Arte di fabbro ferrajo, pure non volesse esercitarla, nè porvi mano, ma, che attendesse di genio all'Eloquenza, allora nè il Principe rimarrebbe servito dell' Arte del Padre, nè il figliuolo sarebbe riuscito in un mestiere al quale ha tanta ripugnanza; e comandato, ch' ei fosse ad impiegarsi in essa, non sarebbe cosa per diritto. Vorrà ubbidire al suo indettato, e se la Legge l'obbligasse all'Arte fabbrile, perderebbe l'Onore delle migliori, e non acquisterebbe nulla in questa.

Comunque siasi, si vederebbono però migliorate l' Arti col perpetuarle nei figliuoli, detratta una inabilità crassa, od una ostinazione risoluta di non poterle, o di non volerle esercitare. Avvegnache, ogni mestiere quanto più si pratica, tanto più si facilita, e si perfeziona, e praticandosi da varj maestri, si vedrebbe alla perfine giunto a tale miglioramento, che non si saprebbe, che più deside-

Conviene perpetuarle.

Modi di perpetuarle.

Diramarle nei figliuoli.

desiderare alla perfezione. Così è. Il figliuolo s' affannerà di aggiugnere qualche cosuccia di nuovo al sapere del padre: l' altro figliuolo voglioso o di maggior Onore, o di maggior lucro, cercherà di accrescere qualche grado di novità, o di pulitezza al lavoro, per superare il padre; e non anderà molto, che ogn' uno accrescendo perfezione all' Arte, l' Arte giugnerà al sommo. Nè perciò tutte l' Arti sono in questa nobile positura. Muojono gl' Artefici, e l' Arte dà in dietro. Poscia col tempo ricupera la prima Nobiltà, e ancora col tempo la riperde. Dicevami il famoso Bombelli Pittore, in accennandomi la carnaggione d' un' immagine, che vicino al seno era vezzosamente adornata da un candido pizzo; studiar egli di far cosa, che gl' altri Pittori non avesser mai fatto, e in ciò dire, mi dimostrava il colore della carne del seno, quantunque colore incarnato, che superava il candido del pizzo bianchissimo a tutta biacca. Non si può niegare, che la Pittura, e la Scoltura non si sia pel corso de' secoli renduta più bella, più vaga, e più plausibile; E forse forse quei miracoli dell' Arte cotanto decantati o di Zeusi, e Protogene nella Pittura: o di Fidia, e Prasitele, nella Scoltura; o d'altri ancora più decrepiti, non averebbono tutto il loro lume a confronto dei Pittori, e Scultori di quest' ultimo secolo.

Premiare gl' Artefici.

Affinche l' Arti non manchino, l' unico ripiego si è di premiare gl' Artefici. *Il regalo è un grande incantesimo*; *e'l beneficio è di molto obbligante*. L' asioma non falla, *dove è il bene*, *ivi è la patria*. Se non è un qualche ingrato, o superbo, o tralunato, non si partirà mai un' Artefice da quel luogo, dove co' suoi sudori ha ritrovata la sua fortuna. *Cercare di meglio è un' arrischiare*. Una scorsa alla patria per vedere i parenti, o gl' amici, o per soddisfare a quel dolce genio di rivedere ove si è nato, va bene, è dovere. Ma se fuori del patrio tetto, dove penava l' alimento, e dove l' invidia rendevalo poco ben veduto, egli averà col suo sapere, e fatica acquistato Onore, ed Oro, l' è già sperienza comune, che ivi perche ha ritrovato il suo bene, e fabbricata la sua fortuna, riconoscerà altresì la sua patria. Quanti di Francia, d' Inghilterra, di Germania, dell' Asia, e d' altre parti rimote non prendon' eglino stanza nelle nostre Città d' Italia. Quelle Arti, che nelle loro mani erano di poco credito a competenza dei più virtuosi, fuori della loro patria hanno un migliore apparato, e non di rado, taluno appunto perche fuori di patria s' affatica di più, per riuscire più celebre nel suo mestiere.

Ora questi tali conviene premiarli, per allacciarli, e onorare la Città. Sono un caro invito a' forastieri, quali quanto più numerosi, tan-

si, tanto più arricchiscono gli Stati. Si spediscono commissioni, s'inviano messi, si scrivono lettere per avere delle manifatture da quell' Artefice, che ha buon credito in una Città. Quando i Principi onorano, e premiano gl' Artefici, le Arti fioriscono, ed i Maestri doventano eccellenti. Non si lascia mai quel mestiere cui vanno uniti i guiderdoni. *E' bene, che sia premiato più degl' altri, chi vale più degl' altri*. E in questo pare degno di attenzione il riflesso, di aggravare meno, che si può un' Artefice di riguardo, e, che abbia introdotta in una Città un' Arte necessitosa, di molta conseguenza. Gl' è ben vero, che quando un tale sia giunto ad un pingue guadagno, non istimerà aggravio una pubblica imposizione. Alla giornata però vediamo, che gl' Artefici fuggono da quelle Città, fosse ben' anche la loro patria, dove hanno un gran carico d' aggravj, e si conducono ove sono ricevuti con più onesto trattamento; però avviene, che qualche Principe d'Europa pensa di aver fatto una ricca rapina, quando giunga a fermare in sua Corte un qualche illustre Artefice, onorandolo, e premiandolo fino co' titoli di Nobiltà, per trattenerlo: e se avviene, che le bisogna mettano il Principe in istretta di denaro, gl' impone delle pensioni, è vero, ma non lo carica.

L'Arti invitano i forastieri.

Il premio però a cotali uomini industri sia ben pensato, e s'avvisi il Principe di non premiare vizj, in cambio di premiare Artefici. Non sarà mai dono, o ricompensa giudiciosa allargare la mano con Artefici viziosi, che nuocono al Pubblico, più di quello, che giovino. Difetto de' Romani Imperadori, Caligola, Tiberio, Nerone, e simili mostri Coronati, quali favorivano quell' Arti, che recavano pregiudicio. Non mai. *La sola Virtù merita, e debbe essere premiata*. Un soldato, un Pittore, un' Ingegnere, un Musico, (per ora passianla così di costui) che sieno dotati di Virtù, sieno ovunque si vogliano, anche tra nemici ragionevoli, verranno sempre stimati, accolti, e accarezzati, e con quest' Arte lusinghiera obbligherà anco gl' altri, e d' altre Nazioni, a divenir prodi, e valenti per poter godere i privilegi della stima, e dell' amore d' un qualche Principe. Era massima di Catone, *che quegli, che defrauda la Virtù del suo Onore, leva a' giovani l' occasione di rendersi Virtuosi*. Non sarebbe ella imprudenza di un Grande far molto caso di certi Papagalli indettati di dicerie, o infarinati d' adulazione, che fabbricano versi mordaci contro gl' uni, per imbalsamare gl' altri, e, che per disio d' un regalo mettono il Padrone su dei Trampani con esaggerazioni di lode? Maggior errore sarebbe poi donare posti riguardevoli a chi giura sul Macchiavello per ingrandire le speranze di Corte, impastando più

Si premiino l'arti virtuose.

Titan-

Tiranni, che Principi, lasciando in abbandono Ministri d'Onore, ed Artefici di mano squisita.

In questo così dire, intendo, che il Principe agevoli a tutto potere l'introduzione dell'Arti, non escludendo il Commercio, e la negoziazione, ch'è un'Arte, anzi un Cardine della Città. Se mancasse alla Spagna il commercio del Mediteraneo coll'Oceano, tosto mancherebbe la sua Grandezza. Questa è un'Arte, che rende trattabili le più austere Nazioni, rendendole colte, perocche facendosi comuni le lingue, si rendono comuni gl'affetti, e si comunicano le mercatanzie, e con queste si arricchiscono gli Stati. Questa è un'Arte dell'Arti. Una Provincia dà, e riceve reciprocamente dall'altra quello, che le manca, onde la necessità obbliga a buona corrispondenza, ed a condurre maggiori mercatanzie, ove è più sicuro il guadagno. A Tiro correvano i Mercatanti, i Marinari, e gl'Artefici, e la riempievano di tutti i beni delle loro patrie. Quando mancano alle Città col traffico le Arti, mancano altresì le occasioni delle loro glorie, e de' loro trionfi. *Non si può tuttavolta niegare, che non ci sia dispendiosa l'ingegno dell'altre Nazioni.* Molti fanno acquisto della nostra fatica, ma noi acquistiamo l'Oro col travaglio de' loro viaggi. Escono dalla Spagna la Seta, la Lana, l'Acciajo, il Ferro, ed altre diverse materie, e vengono a noi rozze, e smagliate, indi poi lavorate, e ripulite ritornano colà, dove sono vendute a caro prezzo. Ecco due beni; uno della prima vendita, e l'altro della seconda: ecco due nostri guadagni; il primo nella compera delle materie, il secondo nella vendita delle stesse avvantaggiate col lavoro. Tutti guadagnano, quando v'è il commercio. Di questo modo la va ancora del pane, vino, oglio, sale, ed altre cose lucrose, perche necessarie. Come si mantennero nell'auge delle ricchezze i Principi di Tiro? Come mai pervenivano le Flotte a Salomone? L'Arte del traffico introdusse i Tesori. E quando poi non vi fosse altro guadagno, vi sarebbe quello, che importa più di tutti, la Religione. Ove non ponno rifiatarvi i Missionarj, ed i banditori della Verità, vi s'intromettono i Mercatanti, quali a poco a poco comunicando i linguaggi, fanno penetrare la Verità. Sebben, che è più meritevole a fronte aperta pubblicare la Religione, e incontrare con coraggio la morte, che esporla all'incertezza del traffico, ed alla protezione d'un Mercatante, quale per lo più suole abbandonare Iddio per non perdere le ricchezze.

Commercio necessario.

SEN-

SENTIMENTO XI.

Ad disciplinam in habitu pertinet, ut in vestibus quaeratur necessitas, nec ametur in eis nimia pratiositas, vel extraneitas. De Erud. Princ. lib. 5. cap. 17.

La moderazione del vestire conviene anco al Principe; e col suo esempio corregga la vanità delle vesti ne' suoi sudditi.

Danno dell' usanza.

E' *Un gran male caduco l' usanza.* Cadono in discredito le famiglie col ricco loro comparire, allora appunto, che si credono di acquistare concetto. L' è un male d' opinione, ma pure l' opinione sola non difende dai fallimenti. *Il male è grande, perche ognuno s' el fa.* Doverebbe il Cittadino pregare Iddio, che la sua Città fosse d' un buon costume, e, che tutti gl' eccessi fossero puniti. In molti paesi sono Virtù, quelle azioni, che in altri si bandiscono per delitti. Presso i Lacedemoni, e gl' Egizj, si premiavano i gentili rubatori, stimandosi il loro furto non difetto, ma accortezza. Laddove in Atene si puniva non solo il furto, ma anco il ladroneccio d' un frutto d' un giardino. In Italia l' ubbriacchezza è vizio, che in Germania è gusto, con questa ubbriaca ragione, che ella svela le doppiezze del cuore. I Romani punivano le donne bevitrici, perche il vino è fomite della lascivia, e fu gastigata Larenzia bevitrice. In altri Stati non è colpa delle donne ber vino, quale moderato, consola, non altera. Per i parenti morti in battaglia, le Spartane si vestivano a gala, e facevano delle gran feste; noi Italiani celebriamo sontuose essequie.

Dove il bacio sia permesso.

In Francia, e in Germania, come pure in Inghilterra, si baciano in un' incontro, o complimento le donne dagl' uomini; passò in Comando di Platone, che le donne baciassero il valoroso in guerra; come pure in Persia i giovinetti esibivano il bacio. In molti luoghi è cortesia, e in molti è carnalità. *Il bacio però è sempre nodo d' amore. E anco tra parenti il frequentarlo non è mai senza pericolo.* In Italia non è permesso trà sesso promiscuo; ed ha un pessimo capitale, chi riceve un bacio. V' è il pericolo di restituirlo. O sia, che l' Italiano è più modesto, o sia, che egl' è troppo caldo; o troppo malizioso, il bacio non si usa, ne egl' è bene usarlo. *La più bella usanza si è osservare le Leggi della patria.*

tria. Quando la ricchezza del vestire fosse prescritta per Legge, l'osservarla, sarebbe Virtù.

Altro però è ricchezza di vesta, altro è eccesso. *Ogni eccesso è vizio*. Non sempre il Principe vuol comparire da Principe. Quando si mette in pubblico, e fa balenare la Maestà, O, allora è lecito dispensare le ricchezze dalla parsimonia, e obbligarle a ricevere l'acclamazione per far giustizia alla preziosità dell'apparato. Tutta la Filosofia del volgo è riposta negl' occhi, onde per consolarlo con quel bene, ch' egli sospira, conviene esporglielo alla veduta. V' è ancora il motivo di venerazione presso degl'esteri, affinche veggano come sa comparire un Principe. Ma codeste sono comparse, che si fanno di rado. Sarà ad ogni modo un grand' errore, quando avvenga, che anco per mettersi in pubblico un Monarca, e comparire ricco, voglia spogliare molti poveri. Noi qua discorriamo d'un tale vestire, che sia sempre, e in tutto vano, ed eccedente, e, che per una pompa s'abbia a pubblicare un' imposta; o per dir vero, vi sieno annui gravosi dazj per le vanità del Principe. Il caso non è figurato, è bensì sperimentato a propagazione de' secoli, e da Principi antichi Romani voluto, stipendiata la vanagloria a contribuire incensi all'ambizione, e vittime alla libidine, stimata giusta, perche coronata. Fa pure un brutto vedere un Principe dilettarsi di cotali abbigliamenti, che lo facciano comparire femmina. *La gloria d' un Grande si è tollerare la fatica, non affettare mollezza*. Di questa maniera si corrompono i costumi, e si divellono i fondamenti delle case. Le storie ci rapportano la caduta dell'Impero Romano dappoiche si introdussero in Roma le pompe della Grecia, e quegl' animi dapprima guerrieri s'effemminarono con le altrui vanità. I primi furono i più Grandi, quali per mantenersi nelle pompe tiranneggiavano i Magistrati, smugnevano i popoli, ricavavano lamenti, onde i sudditi meditarono ribellioni, e gl' inimici mettevano a conto di trionfi le discordie popolari. Ecco introdotto il lusso trionfante con le Vittorie di Scipione Asiatico, ridotta Roma dalle fiamme delle grandezze Romane alla miseria delle ceneri. Vennero in soccorso di tanti mali la Legge Emilia, che tolse le soverchie spese de' cibi; e le Leggi Imperiali, che proibirono a i prodighi l'amministrazione de i loro beni, restrignendo la qualità del vestire alla modestia, e la quantità de' servidori, alla convenienza. La Prammatica Veneziana è un grand' argine alla libidine delle veste. *Dove il lusso è in costume, la rovina delle case è familiare*. Il disordine cagionato da un tale eccesso, fa, che il Mercatante si vaglia delle usure; il

Veste ricche non permesse.

Disdice al Principe il vestire effemminato.

Roma caduta per la vanità.

Cittadino dia nella viltà di chiedere; il Cavaliere s'avvezzi alla barbarie di non pagare, e 'l Principe si faccia lecito di usurpare. Si spende più dell'entrata, e il male più sicuro è il fallimento. I privati cercano rifarsi col danno pubblico; e certi tali per vestire le loro mogli da più, che non sono, astretti dalla povertà si fanno Capi de' banditi. Il Principe stesso, quando si dia a questo vizio, abusandosi delle Leggi, dà una spinta al tracollo del Regno.

Vestire grave, e positivo.

Sia il Sovrano vestito da Sovrano, sì, con Maestà da Grande, ma non lascivo; con ricchezza Signorile, ma non vana. Vi sia generosità, ma con moderatezza; pompa, ma con modestia. *L'Epicheja stà bene anco in Corte*. I più Gran Principi vestirono positivo, e grave, e si guadagnarono stima, e quei; che vollero eccedere in ricchezza, si meritarono derisione. Il vestire de' Senatori Romani era modesto, ed esemplare; come quello de i primi graduati della Repubblica Veneta è un' abbigliamento grave, che concilia venerazione. Sarà bene, che la forma del vestire sia prescritta dalla Legge. Non troverei compenso più proprio, nè argomento più efficace a distorre chi, che sia dalla vanità del vestire, quanto il persuaderlo, che dal vestito si trae argomento dell'animo. Il nostro interno si mette in pubblico nell' atti esteriori. L'eccessiva ricchezza di Nerone, e di Eliogabalo, era indizio d'animo immoderato. Ottone fù sì fattamente molle, che adusava col suo corpo tutte le dilicatezze, in che sogliono prostituirsi le Donne più effemminate, e dissolute. Oltre il lavarsi col latte d'Asina; oltre il portare perucca, in quei tempi bizzarria da Cinedo; oltre il consumare molte Ore allo specchio; vestiva abiti ricchi, odorosi, e vani, attento a comparire bello. Fù creduta Politica, una cotale effemminatezza, per tenersi affezionati i suoi Ministri, quali godendo di vedere il Principe divertito in simili vanità, si promettevano appoggiato il governo alle loro mani, e vedendolo si effemminato l'averebbono creduto alieno dalla crudeltà de' suoi Antecessori. *Egli stimò fortuna, che un rimprovero gli conservasse il Dominio. Le più belle insegne d'un Principe sono il buon' esempio; e l' insegna più nobile della sua Regia Maestà si è la Giustizia*. Il suo Corteggio sia numeroso, il suo Treno Magnifico, e l'equipaggio ricco, ma la persona grave, modesta, e positiva. Il lusso ha del femminile, e la soverchia politezza, che ecceda la modestia, disdice a chi regna. Tolto l'impegno, che questo anno obbligò il Gran Luigi ad accogliere con tutta gloria d'apparato, (che parve eccesso, ma fù costume della Corona di Francia)

cia) l'Ambasciadore di Persia, dove si videro tesori in prospettiva, e tutti suoi; perche il consueto vestire di Luigi il Gran Re di Francia, gl'è un vestire, che tolta la Maestà, che gli balena in volto, da Re modesto, che il più delle volte compariscono più ricchi i suoi Cortiggiani. Maestoso dunque sia il Sovrano, non vano, nè attillato. L'affettazione della vesta accenna vanità de' pensieri, e leggierezza d'animo. Il manto non sia nè splendido, nè vile. Così compariva Alessandro Magno, Vespasiano, Agricola, uomini d'esempio. Sen. epist. 5.

Di verità è cosa da sbalordire, che l'uomo voglia caricarsi di gemme, d'oro, di perle, di broccati, e ricami, quando la natura si contenta di poco. Codesto è un Sagrificio, che si offerisce all'ambizione. La gloria dell'arme illustra i Principi, più, che lo splendore delle gemme. Il vestito di Corbulone era leggiero, e mediocre, ma dove spiccava egli il Generale, che egl' era? Nel ridurre i soldati a buon ordine; nel riformare i scorretti costumi delle Milizie; nel farsi vedere il primo nell'ordinanze; nel porre rimedio alla licenza con la severità; nel punire i primi errori per togliere il fomento agl'altri; e finalmente nell' essere ambidestro e in punire, ed in premiare. Il soverchio arricchirsi è contrario alla natura.

Ridottosi il Principe alla modestia esemplare del suo vestire; acudisca ancora, che i suoi sudditi vestano moderati, e se eccedono, freni la loro albagia con tale prammatica, che aggravi loro la borsa, se contravengono; e gli privi delle stesse veste, se non ubbidiscono. Le soverchie pompe distruggono, anzi, che nudrischino la generosità. Insolenza contro la buona Polizia, che un Mercatante la sfoggi da Cavaliere, e 'l Cavaliere da Principe: che le donne portino veste tempestate d'oro, che tempestano le rendite. Se pure si ponno dire veste, quelle, che non difendono il corpo, nè il rossore; e, che costano patrimonj alla gelosia de' mariti. Cominci il Principe la riforma da se, e dalla sua Corte, e s'avanzi poi con coraggio a volere la moderazione nè suoi vassalli. I sudditi vestano moderati. Senec. lib. 7. de benef.

SENTIMENTO XII.

Sufficit ut comestibiles fiant cibi nostri, non concupiscibiles.
Ibid. Lib. I. Cap. 10.

L'Economia richiede, che il Principe sia moderato nelle mense, che rechino diletto, non libidine.

Le delizie sono la rovina degl' uomini.

IL primo danno dell'uomo cominciò dalla gola, e se gl'uomini non ritroveranno riparo al gusto, perderanno nei sapori, tutti i condimenti della Virtù. Queste sono di quelle delizie oltraggiose, che sotto apparato di piacere danno il sacco a i veri contenti. E chi è, che non sappia, che l'uomo disordinato nelle Crapole, non si sia renduto inabile a tutti i ragionevoli impieghi? I Sciti, che fecero tremare l'Asia, e, che posero in gelosia i Romani, sdatisi dal mestiere dell'arme, e gittatisi in seno agl'amori, alle delizie, ed alle ubbriacchezze, seppellirono il loro valore. Quando mai Alessandro contaminò le sue glorie, se non allorche nelle mense il vino, e le lautezze oscurarono la sua ragione? Chi diede il tracollo alla casa del Conte di Carloj, guerriero, che maneggiò a suo arbitrio il Re di Francia, se non dappoi, che si rese inabile nelle delizie? Chi fece, e disfece Odoardo Re d'Inghilterra, se non i disagi, vestiti a gala di piaceri? Un solo scellerato Macchiavello inimico di tutte le Virtù, asserì, che la parsimonia nel mangiare debilita le forze, e, che gl'Antichi perche non obbligati al digiuno, erano più forti. Egli di certo non averà scorsi i Filosofi, nè messo guardo su le Storie, perocche averebbe veduto i gran vantaggi della sobrietà, e le perdite dei crapoloni. Forse, che un Apicio, un Vitellio, un Claudio, un Flosceno, e Galonio furono forti, perche furono mangiatori, e bevitori? Anzi riuscirono vili, codardi, e da poco. Caligola per la golosità perdette la memoria, e la salute; laddove Carlo Magno guerreggiando contro gl'Avari, non volle passare il fiume Aniso, se prima non ebbe digiunato tre giorni.

Crapole disonorevoli a i Grandi.

Macchiavello.

Mensa dal Principe sia moderata.

Sarebbe sciocchezza dell'Economia per volere parco il Principe, obbligarlo ad ammanire mense Romite. Noi qua intendiamo Temperanza, non inedia. Il Principe in tutto ha da comparire Principe. La sua mensa debbe essere ricca, ma senza eccesso. Apparati molti, ma cibi rattenuti. In un fiato; vi sia abbondanza, ma non crapola. Mangi poco, sol tanto, che provi il diletto,

non

non che stimoli la libidine. Ho veduto in Vienna la mensa Cesarea adorna di molti piatti, ma Leopoldo cibavasi di poco, secondo, che esigeva il suo temperamento, abbenche ad altro potesse essere lautezza, quello, che ad esso lui era mediocrità. *Una bella ritirata vale per una grande impresa. La brevità della gioja è invito a nuovo vito, a nuovo piacere.* Quando un Principe si scorge in tutte cose felice, ricco, prosperoso, e affollato da delizie, doverebbe entrare in gelosia della sua fortuna, e dire con Seneca, *non manca alla mia fortuna, se non la moderazione. Siccome non è mai fida la potenza, quando è troppa*, così ne manco sono stabili le delizie, quando sono soverchie. E principalmente quelle delle mense, che mentre si gustano, nauseano; e 'l cibarsi assai lascia un pentimento pari al gusto. E qual'è mai quell'uomo che riempiutosi ad una mensa; vaglia nulla per quel rimanente del giorno. In Germania, così corre proverbio, e me ne sono avvisto nella mia dimora colà a corso di più mesi, che i Tedeschi dopo pranso non vaglion nulla, se di mattino vagliono qualche poco. Bandita la sobrietà la ragione è seppellita, e le potenze assopite. Vogliamo credere ciò essere vero nella gente vile, e di poca levatura, non di que' molti, che reggono il carico degl'affari. In fatti l'è così; uomo, che s'empie di cibi, e, che s'ingurgita di licori, sazio, ch'egli siasi, nausea quello, che sospirò, ed è maggiore il rincrescimento, di quello, che fu il diletto. L'uomo moderato, è più sicuro. Il mangiar troppo accorcia la vita. *Tac. ann. 14. Tac. hist. 2.*

Vitellio Imperadore in tutto vizioso, era dedito a' conviti con intemperanza d'apparati, ammanendosi per la sua gola mense di non minor prezzo, che di diece mila scudi; numerandosi due mila piatti di sceltissimi pesci, e sette mila di volatili più dilicati. Questo è un impoverire con ambizione. A riguardo del Principe sfoggiavano anco i Romani, a mensa de' quali interveniva Vitellio Crapolone, e però inetto al governo; quando non fosse stata Politica d'impoverire i ricchi coi pransi. Il prezzo d'un convito d'Eliogabalo fu di trenta libre d'oro, che sono due mille, e cinquecento scudi Romani; ed i conviti straordinarj, abbenche frequenti, costavano sessanta mila scudi. Lascivia incredibile della gola. Rovina gustosa dell'erario. Quello, ch'è più detestabile, vedere il dispendio dell'Oro, impiegato con tanta fatica a corrompere quelli stessi, che si cibano, e per un apparato Magnifico, e sontuoso impoverire gli Stati. I piaceri delle crapole sono i mezzani alle sensualità; nè si può mai dar rinome di bene ad un soverchio, che rende gl'uomini cattivi. Si fanno schiavi di false necessità, dalle quali pensano, che sia per sortire la *Mense Romane viziose.*

loro

loro vita felice. *La sola felicità consiste nella moderazione*. S' ingannano que' Grandi, che si credono la loro contentezza restrignersi nelle lautezze, perocche queste effemminano, e rendono di buon' ora cagionevoli, ed infermicci i corpi.

Sobrietà mantiene la salute.

Laddove la sobrietà da alimento più semplice, più gustevole, e più continuo, e rende la sanità più robusta. Le buone vivande recano salute, non le numerose! Volesse Dio, che le superfluità si dispensassero ai famelici; di certo, che alimentarebbono più famiglie. V' è di peggio, che si avvelenano i cibi oggidì con ambre, con estratti, ed una tal zuppa costa più Ori. Di quà nasce lo sconvoglimento degl' umori, le viscere accese danno moto alle febri, infettano gl' ipocondrj, accostumano le indigestioni, eccitano le podagre, e danno motivo alle morti impensate. Si stuzzicano gl' appetiti, e s' invitano l' infirmitadi. Il vino, che doverebbe essere medicina, e solletico. Che vergogna! Vedersi uomini non aver altro pensiere, che di pascersi, appunto come Vitellio, che non aveva altra idea più premurosa del Principato, che la tavola: O come Domiziano la di cui opinione era, che la vita del Principe consister dee nel godere senza freno. Potevano a Vitellio arrivare negozj di tal' affare, che richiedessero le premure d' un' Imperadore, fossero ben sollevazione de' popoli, rivolte d' eserciti, sconfitte di squadre, guerre civili, ed altri negozj di rilievo, egli mai non s' applicava al rimedio; anzi aveva più pensiero di quello, che aveva a mangiare, che di ciò, che aveva a resolvere. Che avvenne poi? Per i piaceri di Vitellio, ch' erano piaceri da tavola, e da Tiranno, giunse fino ad ammazzarsi. Principe da Cucina, dove cacciavasi nei viaggi, e trattenevasi, fino, che avesse mangiato di tutto, il migliore, o freddo, o fumante. Misero governo d' un Sovrano rilasciatosi alle crapole, non soscrivere, nè badare ai memoriali, se non alla mensa, dove passavasi tutto con una mente stolida, ed ubbriaca. La sua maggior premura era, che non mancassero denari al Tesoriere per la cucina. Questa non curanza del governo obbligò molti Principi a ribellarsi, le Legioni dell' Asia a mettersi in tumulto, gl' eserciti ad eleggere Vespasiano, ed egli codardo passarsela nei giardini in conviti, e pensando di conservare l' impero, fino, che conservava la gola, la gola appunto gli levò e l' Impero, e la vita, conciosiache il Senato inviò un Tribuno, che conducendolo al luogo del Supplicio, sconcio, lacero, col capestro al collo, con un pugnale sotto il mento, iva gridando, *ecco il lecca piatti*; indi gli tagliarono la testa, facendo il corpo in pezzi lo strascinarono per le pubbliche vie, e lo gittarono nel Tevere. Così morì un Principe, che ave-

Tac. hist. li. 4. c. 2.

Tac. hist. li. 3. c. 68.

Tac. hist. li. 2. c. 59.

Sveton.

va

va riposto l'Onore del suo governo, in una mensa. Questo sia lo specchio de' Regnanti.

SENTIMENTO XIII.

Generaliter de eruditione filiorum, & filiarum solliciti debent esse parentes, sed amplius Principes.
Ibidem lib. 5. cap. 1.

Ad un Principe Economo spetta acudire all'educazione de' figliuoli, e in primo luogo de' suoi figliuoli, per felicitare i suoi Stati.

OGNI uomo, che nasce, nasce imperfetto, perche nasce uomo mortale, e più ancora perche spunta bambino, dotto solo nell'arte del pianto, perocche piagne il comune morire, sul suo nascere. Il bambino, che sortisce al Mondo, prima egl'è uomo, che umano, e quando s'avanza nell'età, s'avanza anco nella ragione. Però nella sua età di latte conviene compatirlo, se vacilla, perche è debole. Volerli virtuosi in un'età, nella quale non conoscono la Virtù, ella è una Filosofia troppo rigida. Basta bene condurli con l'educazione a conoscere il lor dovere, ch'è istradarli alla sua cognizione. Non si debbono però difendere i loro errori con la debole ragione, che sono giovinetti, avvegnache chi li difende sdruccioli, li vuole cadenti, per non dire, pessimi. Di quel modo, che punire tutti i loro difetti, l'è un volerli disperati, così lasciar correre tutte le loro mancanze, l'è un volerli empj. Vi sono dei difetti di natura, e difetti ancora di volontà. I primi si compatiscono, quando non si possano emendare; i secondi si debbono a tutto carico d'anima correggere. Tocca a' genitori a premere su questa faccenda, e conoscere il peso del loro debito, indirizzando i loro figliuoli al buon costume col loro migliore esempio, e ravvisare con perizia di geloso affetto, quale sia l'età propria d'educarli al ben vivere. L'età dell'uomo giovane si ripartisce nell'Infanzia; nella Puerizia; e nell'adolescenza. Nella prima s'imbeve col latte la vita, e la cognizione di Dio, cui si offerisce, e ripetendo sovente il suo nome, si procuri di farglielo penetrare nel cuore. Nella seconda, ch'è età nella quale la ragione è aperta, si coltivino nell'Orazioni, e nelle Arti, o sia sapere, applicandoli a quel mestiere cui inclinano, o a quello, che gli prescrive il padre, non però mai opposto al genio loro.

Infelicità di chi nasce.

Divisione dell'età dell'uomo

Nel-

Nella terza poi, ch' è un' età illuminata, dalli quattordeci fino agl' anni venticinque, si suppongono educati, e quando nò, si consegnino a' buoni maestri, che dettino loro l' ubbidienza, la tolleranza, e le Virtù. Niun uomo nasce grande, si fa, ma coll' educazione, quale lo rende maggiore di se stesso.

Sono un gran bene i figli.

I figliuoli sono dei più rimarcabili beni di fortuna, non solo perche sono immagini de' loro genitori, ma anco perche perpetuano il sangue loro, e con bella fecondità portano ai secoli a venire le loro ricchezze. Tanto premeva all' Antichità la successione, che premiava la fecondità, ed era derisa la donna sterile. Nei nostri tempi v'è un' abuso svergognatissimo, che per non aggravare di figliuoli la casa, si appartano gli sposi, ed ottenuto, che abbiano un qualche figliuolo, addio posterità. Grande disordine. I mariti poi se la passano in conversazioni poco oneste, e le mogli caste per Politica, o pudiche per avarizia, vivono in continui pericoli d' Onore. Se pure il male non venisse qualche volta dalla stessa moglie, quale per mantenersi fresca, bella, e prosperosa, ricusa il debito; cosicche in grazia d'un corteggio, Dio sa se si mantengono poi amori fuor di casa. Oh quanti mali avvengono e alla Coscienza, e alla Politica per questo costume! Si nudriscono amori vestiti da convenienza, e 'l disamore de' mariti, è sprone alle licenze. Che direbbe quà il Savio Licurgo, che puniva con carattere d' infamia quei, che non si maritavano, se oggidì i maritati si absentano dal Toro maritale? Eglino gl' Antichi con Catone Maggiore affettavano il maritaggio per accrescere Cittadini alla patria, ed oggidì si scemano col separarsi gli Sposi?

Abuso moderno de' maritati.

Altro abuso d' allattare i figliuoli.

L' altro disordine si è, che le madri non allattano i proprj figliuoli, ma li mandano a Balia. Questo loro comodo è un gran pregiudicio, prima, perche nè le madri gl' amano con tenerezza, nè i figliuoli rimirano le madri con rispetto. Il Latte fa tutti gl' ufficj. E' il mezzano de' cuori. Come, che egl' è sangue distillato per le mammelle, così esibito con amore ruba affetti, e ricevuto con tenerezza risveglia corrispondenza. Si sà, che le qualità, e le affezzioni o buone, o ree della Balia si trasfondono col latte. Sa ella la madre le proprie passioni, ma non sa quelle della Balia; nè mai questa amerà con amore saldo quel figlio, che ella allatta, come amerallo la madre, che il concepì, alimentò, e partorì. La madre però, ancorche non gli somministri il latte, nol perda di mira. Non l' avvezzi co' costumi inzuccherati, voglio dire, gli faccia provare patimento, non tenerlo in bambagia, riguardato come fosse composto di Cialda. Lo si vede alla giornata, che i figliuoli de' padri poveri, tutto, che esposti a molti incomodi, cresco-

crescono più sani, e si mantengono più robusti. Gl' Egizj accostumavano i loro fanciulli con rigidezza; i Persiani alla molle; e Licurgo vietò espressamente cotali morbidezze, che rendono i corpi deboli, ed effemminati.

La prima Educazione si è quanto al corpo, perocche dapprima malamente nudrito, dura il male fino, che dura la vita. Sia la nudrice, qualunque ella siasi, sana, e feconda, acciò non manchi un buon nudrimento; sia di buoni costumi; sobria nel mangiare, conciosiache il soverchio cibo rende il fanciullo cagionevole, e mal sano; che non sia pregna; questo era delitto condannato a morte; e ciò perche cessando allora le purgazioni, il sangue mestruato s' unisce al buono, e genera latte pessimo. Così Cajo Fabricio poppò il latte dalla madre gravida, e fu sempre male abituato, e infermicio. Pirro fu allattato da una balia crudele, e succhiò costumi fieri. Tiberio ricevette col latte il genio al vino, perche la Mammana era bevitrice. La seconda educazione si è quanto all' animo, ed è più premurosa perche spirituale, avendo ella autorità, e forza di recare ammenda ai difetti della natura. *Si cominci di buon' ora, se si vuole anticipato l' uomo. La natura si vince con l' industria*, però, diceva Omero, che l'erudizione è immortale, perche indirizza alla Virtù. La Nobiltà ereditata è cosa buona, ma l' è de' nostri maggiori; sono preziose le ricchezze, ma dipendono dalla fortuna; la fama, e la gloria sono da sospirarsi, ma durano poco per l' invidia; la bellezza è in pregio, ma è un bene caduco del corpo. Altre qualità o non sono nostre, o non sono in se buone, o mancano con noi, o prima di noi. *La sola educazione è nostra,* perche ci fa buoni, Onesti, e giusti; e però i Lidj vietavano per Legge ai Padri il poter lasciare eredi i figliuoli viziosi. Sarebbe questo un gran freno se tra noi fosse in costume.

Qualità della Balia.

Aristot. in Diog. l. 5.

Tutto dipende da genitori. La fanciullezza è indifferente, e però atta a piegarsi o dove viene chiamata al vizio, o dove ell' è condotta alla Virtù. Erudirla conviene con le scienze, quali aprono l'intelletto, e mettono in buon sentiere. *La scienza è pascolo dell'animo.* Per questo beneficio il figliuolo si trova debitore al padre; sebben, che l'amor suo al genitore è un tenerissimo rispetto, e passa più per merito di chi lo riceve, che di chi lo esercita. *Va a conto della madre la gloria dell' educazione.* Ella ha a petto il suo cuore, ch'è il suo figliuolo; lo instrada ne' primi passi; lo tiene sempre sotto i suoi occhi. Egli è la sua pianterella, e se ella ne ha amore, dee appunto invigilare, che come pianta ella sempre migliori d'inaffio, e di nudrimento. Le migliori

Obbligo de' padri.

piante hanno mestiere d'una cura maggiore, affinche la felicità dell'indole non le tradisca con la morbidezza, e la soverchia fecondità non traligni in una perniciosa licenza. Abbia però l'occhio aperto la madre di recidere que'virgulti, che degenerassero in selvaggio. Conviene tagliare in esse quello, che in altre povere di vigore sarebbe pregio. Non li nudriscano i genitori con troppe carezze, perche di due beni si farebbe un male, che val dire, l'amore de'figliuoli unito al proprio diverrebbe un gran male composto di due beni; e ciò avviene quando l'Ottima qualità della prole lusureggiata dall'affetto de'genitori, sbocca in licenza, *perche le carezze soverchie sono veleni*. Non è la prima volta, che da una buonissima indole si sia formato, e per dir così, impastato un pessimo costume. *Una buona natura con una cattiva educazione diviene empia; siccome una pessima ben condotta doventa buona*; E buon semente in terra cattiva, imbastardisce, e traligna. Sia il padre quello, che vorrebbe, che fosse il figliuolo. Allevi la sua prole esercitandola in tutte cose di Virtù, ed utile Onesto. E
Prima educazione. primamente a non peccare. O quel cominciare per tempo a conoscer Dio, ad adorarlo, ad amarlo, ed a servirlo con attenzione alla Legge, con la modestia degl'occhi, con la lettura de libri Savj, con la pratica delle Virtù, è un gran vantaggio per essere presto un'uomo dabbene. Mi spiego. Non si chiuda con catenacci alla gioventù le porte delle ricreazioni, nò, non è Prudenza; sarebbe un volerli più selvaggi, che uomini. Non si permetta però loro, che rompino la cavezza così per tempo, perche se prendono cattivo cammino quando sono giovani, il caso è spedito a rattenerli quando saranno adulti. Quando le fiere sono senza stizza, che ridono co' morsi, che sono bestiole, quasi dirò, innocenti, allora s'accostumano, e appariscono meno fiere, anzi, familiari all'uomo. La Principessa Usia allevò co'zucheri una Vipera a riposarsi nel suo seno; un Leone era il paggio da Cammera di Berenice; sono ufficiose le fiere, se si fanno addimesticare; nel Mogor le Pantere servono di cani da caccia; nella Lituania gl'Orsi fan l'officio di portinai de'palagi. Così và. Le fiere apprendono i costumi degl'uomini se sono bene allevate, e gl'uomini mal'educati vivono vita da bestie. Brutta comparsa. Per toglier loro questo disonorevole colorito, si avvezzino bene nelle cose della Religione, poi nell'esercizio delle Virtù Morali, indi nel mestiere confacevole al loro stato, e più in acconcio della loro complessione. Si procuri, che sieno buoni figliuoli, affinche riescano uomini buoni. Catone esercitava il suo figlio in tutte sorte d'esercizj; e scrisse di proprio pugno una storia, affinche egli l'avesse in

se in casa, e imitasse leggendo le azioni de i maggiori. Ma però per facilitare questo insegnamento si portava alla sua presenza con maniera esemplare. Il padre compaja sempre da padre, perocche *la più bella instruzione è quella dell'esempio.*

Questo si è il gran carico d'un Principe, che ne i suoi Stati si educhino bene i figliuoli, per avere de i buoni sudditi, ma gl' incombe ancora più educar bene i suoi, per allevare al Trono buoni Principi. In tutti, una sregolata educazione rovina i costumi; nè mai si potrà sperare buon governo da un Principe mal nodrito, durando la rovina fino, che dura il Principe, e'l suo governo. La ragione è evidente; perche siccome i vizj conosciuti si mettono in catena, così allevati sono Corona. Guarda, se Filippo secondo non avesse condannato a morte D. Carlo suo unico figliuolo! L'opinioni erano molte, ma la mira di Filippo forse era una, che avendo egli ardito di aver donna comune col genitore, (perche amante della madrigna, e riamato) non averebbe avuto ritegno a prostituire i Talami di tutto il Regno; o pure, che valendo montare il Talamo del Padre, averebbe anco saputo salire al Trono del Padre.

Principe allevi bene i suoi figliuoli.

La prima indettatura del Principe sia di proporre a i suoi figliuoli il piacer di regnare con la Virtù, e signoreggiare col buon' esempio; questo è un piacere, che mai non manca, durando fino, che dura la Virtù. Gran difetto è nudrire i Principi da femmine, o sia per la noncuranza de' Genitori, o per la malizia de' Ministri, quali allentano loro la briglia, per signoreggiarli; filano il laccio per istrignerlo quando lor pare acconcio al proprio utile. Li avvezzano alle giostre, a Teatri, a giuochi, agl'amori. Il primo in tutti i piaceri. Però impazienti nell'udire cose gravi; ritirati ne i divertimenti delle loro cammere, non soffrono avvisi melanconici de' pubbici lamenti; meno poi impicci di guerra; si dilettano o di scienze vane, o disprezzano le buone; passeggiano giardini, e baciano il serpe, che li morde; musiche, mode, leggierezze. Queste furono appunto le impastature di un Comodo, d'un Eliogabalo, e di tutti i Tiranni. Utili al vizio, inutili al Regno. Da questi brutti esempj apprendano i Principi ad accudire all'educezione della loro prole Reale; *il tutto dipende da un buon principio.* Nelle prime azioni si scuopre il valor generoso. Il fiore manifesta la bellezza del frutto. Ciro ben diretto da Cambise, esercitò in un governo puerile un'assennata Prudenza. Così le neglette fanciullezze de'Principi sono preludj alle decadute de' Regni. Nè ella è buona scusa, il consignare i loro parti ad Aji Prudenti. Bene; ma non tutto il bene, conciosiache ricevono i figliuoli

Quale sia la mala educazione

Sono migliori i padri, che l'Ajo a educare i fanciulli Principi.

gliuoli Principi assai meglio i documenti da genitori, cha da Maestri, come quelli, che sprezzano essere governati da inferiori. Il Padre gl'è quello, che ha scienza pratica del governo, l'Ajo l'ha in Teoria.

Quali debbano essere gl' Aji.

Ma via, o sia il Padre, che non possa, o non voglia prendersi questa briga; o sia vedova la Maestà del Trono; si destinino Aji di buoni costumi, e dotati di quelle parti, che soleva prescrivere il Re Don Alfonso in questa materia. Val dire; di buona stirpe, ben accostumati; di savio intendimento, d'età matura, pratichi di facenda di Corte, versati nelle scienze, eruditi da viaggi, non mendichi di fortune, e sopra tutto, che temano Iddio, e fedeli al suo Principe. Qualità, che mossero Agrippina ad eleggere Seneca per Maestro del suo Nerone. Questa scelta però faciasi nell'età loro tenera, con l'attenzione propria de' giardinieri, quali sogliono chiudere di canne una qualche pianterella, che loro quadri al genio, acciocche non l'offenda il piede trascurato, o non la tormenti la mano ingorda. I Principi, che amano l'Onore de' loro figliuoli, cercano i migliori Filosofi per loro Maestri. Un solo sospetto di non molto buona procedura, dee mettere il Principe Padre in tutta gelosia d'absentare l'Ajo dalla sua cura. Se poi avvenga, ch'egli s'induca a viziare la tenera indole del Regio fanciullo, si dia un gran gastigo al traditore. Apulejo Rufino Consolo consignò un suo fanciullo ad un Maestro, quale fattosi mezzano d'un'adulterio, col patto d'un buon regalo, e risaputosi ciò da Severo Imperadore, fece gettare il Maestro nel Parco ad essere divorato dalle fiere; e deredò il figliuolo, relegandolo nell'Isole Baleari. *I vizj comunicati sono veleni a tempo.* S'apprendono da' fanciulli ignari, come convenienti, e'l vederli in esempio, da loro credenza di poterli trasferire in costume. Incombe al Genitore Principe di conservare nel figliuolo la perpetuità del Regno, quale mai non si stabilisce col vizio. Procuri dunque a rigore di gelosia di allevarlo nelle Virtù; prima col suo esempio; indi con balia ben'accostumata; dipoi, sotto Maestro di Virtù; e finalmente consignato ad un' Ajo di sperienza Militare, e Politica, che sappia dare ad un buon Padre, un buon figliuolo; o, se anco fosse cattivo il Padre, s'adoperi di far sortire da un cattivo Principe, un'Ottimo successore.

Gastigo agl' Aji cattivi.

SENA

SENTIMENTO XIV.

Ariſtotiles multa reprehendit de Politia Cretenſium, & Lacedemoniorum, de remiſſione quantùm ad ſuos, quia non ut ſubditos, ſed ut amicos eos habebat. De Reg. Princ. lib. 4. cap. 14.

L' Economia del Principe invigili alla diſciplina de' Servidori, a' quali non ſi permetta confidenza, per non facilitare il diſpregio.

I Servidori ſono per appunto come le paſſioni, quali ben'accoſtumate ubbidiſcono, e ſono fedeli miniſtre della ragione, laſciate poi in libertà recano noja alla famiglia delle Virtù, e tramano inſidie alla Regina, ch'è l'Anima. Mettiamo in chiaro la comparazione. *La paſſione è un moto violento dell' Anima nella parte ſenſitiva.* Queſto moto ſi fa o quando la paſſione ſiegue ciò, che l'Anima crede eſſerle buono; o quando ſi ritira da ciò, che l'Anima crede eſſerle nocivo. Sono eſſe molte le paſſioni d'un' Anima ſola, e avviene, che molte fiate ſi muovono, ſi riſcaldano, e fanno dell'impeto: altre volte ſtanno in ſeſto, moderate, ed ubbidienti. Siccome un' Anima ha diverſe potenze, e diverſi vaſi, od organi per i quali eſſa opera, e ne' quali eſſa è ricevuta, così diverſamente ſi eſercita, ſecondo la diverſità degl' oggetti, che le ſono propoſti. Ora, quando queſte parti nelle quali l'Anima è ricevuta, la ritengono a proporzione della loro capacità, e ſecondo il loro retto uſo, allora i loro moti ſono moderati, e benigni; ma quando le parti prendono maggior calore di quello, che abbiſogna, ſi alterano, e fan del danno. Come il Sole, che aggirandoſi naturalmente, riſcalda con placidezza, e beneficio; ma quando ſi reſtrigne in uno ſpecchio, abbrucia, e con violenza conſuma, quello, che doverebbe conſervare, e vivificare. Di queſto modo le paſſioni ſi diſtinguono col più, e col meno, le moderate, ſi laſciano maneggiare, e ſi eſprimono o con parole; o alla muta, con le lagrime; le impetuoſe occupano l' anima, e la opprimono.

Coſa ſia paſſione.

L'Anima è il Principe, e le paſſioni ſono i Miniſtri. Ella ha l'attenzione alle coſe grandi, e le paſſioni maneggiano gl'affari di rango più baſſo. Se i Miniſtri ſi laſciano ingannare per intereſſe, o con-

Comparazione.

o contaminare per favore, e, che senza diferire al loro Sovrano, operano a loro talento, tutto è in iscompiglio; così, se le passioni s'intromettono nella giurisdizione dell'intelletto, e vonno arbitrare su le tenute della Cammera alta, tutto sarà confusione, e l'Anima in pericolo di conservare il suo Reale Dominio. Per mantenere dunque la pace in questa Nobile Repubblica delle passioni, conviene tenerle in quartiere, e con la Virtù obbligarle all'ubbidienza. Che se si permette loro libertà, e dimestichezza, doventeranno padrone, e l'Anima soggetta alla sfacciatezza delle sue serve. *Non è disonore d'un Principe il perdere, l'è bensì reità vergognosa il lasciarsi vincere.*

Diversità de' servidori. Due sorte di servidori io soglio distinguere, volontarj, e sforzati, distinti secondo la diversa cagione, che li pone in servitù. La codardia è causa de i volontarj; e l'Avarizia. è cagione degli sforzati. Ne i primi, la necessità, o la poltroneria mette gl' uomini alla servitù; *meglio assai è l'uomo impiegato con bassezza, che l'uomo ozioso per dappocaggine.* Nei secondi il guadagno del padrone mette l'uomo in servitù forzata, stimando meglio i padroni vendere gli schiavi, che ucciderli. Così un uomo, che si trova abbandonato dalla fortuna, si arrola nel numero de' servidori, e si mette in volontaria catena; quello poi, che non ha come pagare i suoi debiti, è tenuto a scontarli co' propri sudori, e vendersi all'altrui discrezione.

Si tenguno con gelosia. Comunque sieno, s'abbia loro l'occhio sopra, perocche conceduta da padroni troppa confidenza, s'arrogano essi troppa libertà. Se bene accostumati, sono custodi dell'Onore delle famiglie; se mal' avvezzi, doventano i ladri più sfacciati della riputazione delle case. Assassini impuni, perche familiari. Inimici sicuri, perche voluti. Gl'è ben però vero, che il più delle volte i cattivi servidori si fanno sotto cattivi padroni; siccome un padrone d'esempio modesto ben'ispesso alleva un servo moderato. *La troppa podestà costituisce Tirano il Padrone; e la soverchia confidenza rende contumace il servidore.*

Qualità de i padroni. Conviene dunque, che il padrone sappia ben reggere, se vuol'essere ben servito. Per il che ottenere gl'è di mestieri, che mettiamo in prospettiva qual'ella siasi l'Autorità d'un padrone. Abbia egli mira di non aggravare il peccato, con la Dignità dell' officio. Codesto reggimento si debbe all'Economia, quale esercita il governo sopra i figliuoli, la moglie, ed i servidori. Avverta chi comanda, sì nel Regno, come nelle case, che il vero governo si è quello della natura, nella quale si trova il governo universale, e'l particolare; il primo si contiene sotto il governo di Dio, il secondo sotto

sotto quello dell' uomo. Nel primo presiede la Provvidenza, nel secondo, la ragione; e però Iddio Signore ha comunicato all' uomo la forma di governare simile al suo Divino Reggimento, e vuole, che l'uomo, e'l padrone reghino da padri, e non da Tiranni; con Giustizia, e non con crudeltà; sia Dominio Dispotico, non capricioso. Molti padroni però usurpano l'autorità, e la vonno Sovrana, independente, assoluta, e non vogliono incontrare negative, nè repugnanze, e incontrandole, mettono in deriso il comando con sciocche violenze, e aprono il pericolo alla servitù con risoluzioni disperate. S'inganna chi crede, *che il comando sia felicità, è anzi aggravio*; è una servitù vestita da festa: Non è arbitrio, è ufficio. Tutto il suo bene è al di fuori. Quanto il governo è onorevole, tanto egl'è difficile; e non possiede la ragione tutt'intiera, chi affetta il governo. Qual'or trovasi un padrone che regga bene, quegli è un uomo gettato a modello de' Savj. *Uomo grande, ma raro*. Sono facili cause de' disturbi, e abbenche succeda diverso effetto, il fuoco però, che accende è lo stesso. Tanto s'adira un padrone per cagioni familiari, quanto un Principe per motivi Politici. Con pari calore grida un padre col suo figliuolo, che un Principe co' suoi Ministri: quello confonde la pace della casa, e questo disturba la tranquillità della Corte: il padrone cerca ubbidienza con le grida, e'l Sovrano si fa ubbidire con la guerra; e con la stessa facilità si sferza un garzone, che si mortifica una Provincia. Hanno la loro collera e le Mosche, e gl' Elefanti. A dirla divvero, *il costume ordinario di chi sovrastra è l' orgoglio. Si fanno licenza di ciò, ch'è Legge, e'l comando di ragione passa in autorità d'arbitrio.*

Governo pericoloso.

Doverebbe a tutto senno chi governa, distinguere i vantaggi del grado dagl' incomodi annessi. Ogni lume ha le sue ombre. V'è dell' Onore, ma v'è ancora del pericolo. Sono catene d'oro i governi; d'oro sì, splendente, bello, ma catene, nè l'oro toglie la piaga, che cagiona la strettura del ceppo prezioso. Badi prima a se, e vegga quante difficoltà egli incontra a governare se stesso, e s'accorgerà quante ne debbe incontrare per reggere i varj umori de' suoi servi. Sempre è più facile il seguire, che il guidare. Consideri se egl'è migliore di quelli a'quali comanda. Molti sono stati gl' Imperadori, e pochi i Savj Imperadori. L'orgoglio ha viziato i loro costumi. Fuori del Trono erano buoni uomini, sul Trono sono compariti cattivi Principi, perche si servirono dell'autorità per condimento del diletto, o per mezzano della crudeltà, non mai per ministra della ragione, e per compagna della Giustizia.

E' bello, ma pesante.

Al caso nostro. Il padrone, che voglia quello, che vuole, di rado otterrà il suo intento, perocche il servidore vorrà quello, che non debbe. Vi sono i loro doveri; e la Giustizia privata ha le sue prammatiche. Padrone, che regga con discrezione, e servidore, che ubbidisca con puntualità, rendono il comando dilettevole, e la servitù gioconda. Qua non si discorre degli schiavi, che vivono alla catena dell' assoluto volere de' padroni, de' quali è netta la Francia, e Venezia li ha proscritti; si favella de' servidori, de' Valletti, gente libera, che serve perche vuol servire, e che pesa i sudori cogli stipendj; a' quali si comanda; quali si cacciano, se non sono al caso; si correggono disubbidienti; e si minacciano contumaci. Si consegna loro la casa in custodia, e loro s' affida l'onore della famiglia. Debbonsi però trattare con moderazione, contribuire con pontualità le mercedi; non fare, che penino di panatica; e si dia loro buon' esempio, se si vonno morigerati. In difetto di che si rendono i servidori intrattabili; pronti a i furti; infedeli per la fame; e licenziosi ne' costumi. Sono servidori, sì, ma uomini dell' istessa natura; nè vi è altra differenza, che della fortuna. Si comperano i servidori con l' umanità. La lunghezza della servitù recca credito al servidore, e riputazione al padrone. E' una vecchia collana.

Padroni debbono comandare con discrezione.

Hanno però anch' essi i servidori ad attendere a i loro doveri, e prima procurino di comprendere l'umore del padrone, e incontrarlo. *Questo prevenire è il più bel capitale di chi serve.* Investisce sudori per riscuoter gemme. Di questa sorta di servi è difficile averne buon numero. E' però prudenza il mettersi in pena per averne. Un Massimino fu, Gigante più di vizj, che di statura, di costumi rozzi, e incivili, perche pastore, che usò crudeltà co i servidori di Alessandro Severo, condannandogli al taglio della spada. Fu crudeltà sotto colore d' Economia, credendosi egli con la morte loro di obbligare i proprj servidori alla vigilanza, ed alla puntualità del suo servigio. *Il timore fa sanguinarj i servi*; e la spada, che vuole ferirli, la rovesciano sul capo de' padroni. Quegli, che serve in Corte, miri bene di non intraprendere azione, di cui debba pentirsi, o, che rechi disonore, o vergogna al padrone, avvegnache il suo rossore si purificherà col sangue del delinquente. Un tal' errore gli costerà la vita. Serva, ubbidisca, ed abbia per gloria la fedeltà: Il padrone comandi, invigili, e si rechi ad onore la Mansuetudine.

Obbligo de' servidori.

Gl' è bensì un gran sollecismo in Politica Economica, dare a chi serve autorità o di comando, o favore di consiglio; mettere in discredito o l'amore de' figliuoli, o 'l zelo de' parenti, o l'atten-

Errore de' Padroni.

tenzione degl' amici per aderire a i progetti d'un servidore. Fu sciocchezza di Cleone Ateniese rinunziare il giorno del possesso del suo Principato alla grazia de' suoi buoni amici, e richiamare in Corte assistenti alle sue premure i celtroni più vili. E, non è egli forse uno sbaglio di governo, riposarsi sulle suggestioni d'un servidorello, colla non curanza de i cari figliuoli; o d'amici fedeli? Così non fosse. Più d'un padrone da orecchio a chi serve, e crede fedeltà quella, ch' è adulazione, o interesse. Non vanno mai peggio le cose di quando la casa si regge a consiglio di chi calza i Padroni. Carlo il semplice Re di Francia ebbe a perdere il Regno, consultando gl' affari più gravi con Aganone, uomo di bassi natali. Che diremo poi di certe padrone, che si reggono a consulti di braccieri, e a confidenze di compravendi? Non è mai paruto bene, che un servidore comandi. La servitù fatta confidente cangia grado, e passa dal tinello al gabinetto. Padrona oppressa è la rovina de' figliuoli. L'Italia a tutta tesa d'occhi vede gli sconcerti di queste confidenze: padroni, che si maritano con le fantesche; e padrone, che si sposano co' guatteri. Servidori non di cappa, ma lardati. O, è troppo grassa la libidine. E' ben tondo chi nol vede. Stieno i padroni da padroni, e si tengano i servidori da servi. *Un cattivo servo è peggiore d'ogni nemico.*

Gl' è da sbalordire, il sapere il gran numero de' servidori, che si trovano in una Città, e non tenerli in sesto, coll'avvertenza, che permessa loro troppa baldanza, è agevole, che si usurpino troppa licenza, e mettano prima le case in disordine, e indi le Città in tumulto. Basta, che sussurrino, perche si veggano tragedie. Gli stessi Principi non ne vanno esenti; e su le rovine de' padroni fanno le scherne. Naufragava Agrippina di comando di Nerone, e Aceronia Dama confidente già caduta nel mare, pensando di riaversi dal pericolo con l'ajuto de' rematori, disse, che ell'era Agrippina, O, allora appunto la caricarono di remate, perche Nerone la voleva morta, sicche uccisa Aceronia, si sottrasse Agrippina al fulmine della morte. Averebbono usato pietà con Aceronia, ma l'uccisero creduta la loro padrona. Questi però furono ribaldi per l'altrui genio. Ve ne sono parecchi scellerati, e crudeli per propria malizia. Le Storie sono affollate di queste scene funeste. In Tessaglia ammazzarono i loro padroni; ed i Sciti, quando ancora erano indomiti, ritornando a ripatriare dopo lunghi disagi di guerre, furono discacciati da i servi. L'anno 4500. si unirono i servi co i banditi sotto la scorta di Erdonio Sabino, ed occuparono di notte

Numero de' servidori mal disciplinati, pericoloso.

Tac. Ann. 14. c. 5.

tempo il Campidoglio, nè la vittoria, che gl'oppresse costò meno, che la vita del Consolo P. Valerio Publicola. In Sicilia commossero i servi un'aspra guerra, vinta però dal coraggio del Consolo M. Aquilio. Si sà quali afflizioni, e danni abbia apportato Criso, e Spartaco alla Repubblica Romana; e sebbene Q. Ario uccise Criso con ventimila di loro, nondimeno Spartaco proseguì la guerra, e trattò male il Consolo C. Lentulo, e peggio in un'altra battaglia lo stesso Q. Ario. Durò lunga pezza questa servile temerità, vittoriosa, finoattanto, che nel 974. rimasero sconfitti da M. Crasso. La mira del Principe debbe essere, o doverebbe essere, limitare il numero de' servidori, secondo le più numerose, e Nobili famiglie, e le men numerose, e meno illustri. Sapere quanti vivano a questo mestiere nella Città, per disporne di loro a suo cenno.

Liv lib. 1. cap. 47.

Floro de bel. Serv.

Non si faccia però ingiustizia alla loro fedeltà, abbenche si trovi in pochi, avvegnache siccome molti pettoruti alzano la cresta, e s'ingallano protetti, o permessi, così molti disciplinati adempiono alle loro incombenze, e servono con amore. Roma vide Mnester servo di Agrippina Madre di Nerone, ucciso da se dopo la morte della padrona, amata più della vita; quando pure non fosse stata codardia, temendo di avere peggior morte per l'odio portato ad Agrippina. Si dee però dire, che se fu amore della padrona, mostrò amicizia; se fu timore di morte ignominiosa, fu Prudenza umana. Di questo modo si portarono quei soldati di Ottone, quali si uccisero sul di lui cadavere; non per viltà, ma per imitazione, e puro affetto. Come pure attestò una gran fedeltà quel servidore di Lucio Pisone Proconsole in Africa, quando Pisone ricercato da soldati, che assalivano il Palazzo per ucciderlo secondo l'ordine di Roma, disse intrepido il servo, io son Pisone, è in quel punto a colpo di sciabla gli fu spiccato il capo dal collo. Di verità le storie ingemmano i secoli tal volta con le Virtù de' servidori; E quelli, che nudriscono, come ve ne sono, spiriti Onorati, non degenerano mai in opere vili, nè in azioni macchiate da infedeltà. Sì, ve ne sono, nè si può ricredere alla sperienza. Pochi sì, ma servidori di peso.

Servidori fedeli, ma pochi.

Tac. Ann. lib. 4. c. 9.

Tac. hist. lib. 2. c. 49.

Tac. hist. lib 4. c. 50.

Il male contagioso avviene pel numero de i molti, e poco buoni, quali sì nelle case, come nelle Città cagionano de i sinistri avvenimenti. Parliamo prima delle Città. Tutto va a parare al loro ozio; e noi dobbiamo per diritto opporsi alle loro unioni, o conbricole. Noi alla giornata vediamo, che i corpi umani generano de i Bachi; e le case producono de i Topi, così

Danni, che cagionano nelle Città.

così anco nel Politico forza è, che tanto o quanto si veggano sortire de i difetti, secondo il più, o meno dell'occasioni atte a produrveli. L'ozio, senza frapporvi speculazioni tediose, egl'è il principio di queste sciagure fomentate da servidori. Conciosiache l'Ozio fà due sorte d'uomini, mendichi, e ladri. Gl'uomini occupati servono con profitto alla Repubblica; i disoccupati tramano insidie al pubblico; e ciò perche l'uomo debole, e pusillanime si getta alla meschinità d'accattare; ma il robusto, e svegliato salta per poco nella campagna. Il primo dimanda per vivere; il secondo toglie. Per riparare a i primi, abbia mira il Principe d'impiegarli in opere manuali, o tagliar monti; o diseccare paludi; o erger fabbriche; o simili occupazioni, quali oltre l'utile, che se ne ricava, si toglie l'ozio, e le Città respirano. Per poi reprimere l'audacia de i secondi, conviene sbarbarli. Che se non si mette mano a gagliardi rimedj, restano i Principi alloppiati, lasciando andar l'acqua alla china, che poi opporre ripari è fuor di tempo, perocche egli udirà prima, che rubino, di quello, ch'egli sia pronto alla difesa. Preponga il Principe al suo interesse l'amore della Giustizia, e faccia pagare al malvagio la pena del suo fallo, così la coppia de' tristi sarà sempre minore. *Il permetterli non fece mai buon prò*. Si tolga l'ozio; allora i servidori, terminato il tempo del loro servire, o si rimetteranno di subito al servigio dello stesso padrone, se averanno ben servito; o passeranno alla servitù di qualch'altro, col buon testimonio del loro servire: che se penuriassero di occasione, come molte volte accade, abbiano come impiegarsi al pubblico servigio, che di questa maniera, nè l'ozio li fomenterà alla poltroneria, nè l'ardire gli spronerà a i tumulti. Quando poi o l'ozio, e la svegliatezza, non abbiano riparo, si vedranno nelle Città e rubamenti, ed occisioni. In questo caso si abbia la mira a togliere i capi, perocche levati questi, gli altri o si sbandano, o s'arrendono. Pure quando s'abbia a devenire a gastighi, si ponga diligenza, che i rimedj non sieno più agri de i mali. Questo, quanto alle Città; Quanto poi alle Case.

L'ozio padre de' vizj.

Si avverta ancora con pupilla gelosa, di che patria sieno i servidori, che si ricevono al servigio; se abbiano gl'attestati del loro ben servire; e quali sieno i loro costumi. La ragione ricerca quest'Economía, conciosiache non è la prima volta, che si sieno presi al servigio uomini estranei, conosciuti solamente alla mina, e al buon taglio della persona; o scelti per puro genio; o ricevuti per cieca raccomandazione. Il più delle volte accade, che commettono delle indignità in altro luogo, o sieno ladronecci; o

Danni, che cagionano alle Case.

Si scelgano con prudenza.

uccidimenti, o turpi carnalità, o assassinj coi loro padroni, e poi di passo franco si portano in altro Stato, mutano nome, e s'accomodano ad altro padrone. Questi tali sono pronti di commettere ogni iniquità. Gran cosa! Si confidano le riscossioni del denaro; la custodia degl' argenti usuali; la diligenza de' vestimenti più ricchi; la faccenda dell' ambasciate più premurose: v'è di più, conducono per Città i figliuoli più innocenti: e ancora v'è di più importanza, rimangono nelle case soletti, quando pur sole restansi nelle sale le fanciulle più belle, e più caste. E questi tesori s'averanno a consignare in mano di un' assassino, che a peso d' una bella perrucca apparisce gentil' uomo? Ancor di vantaggio: Si mette in mano d' un' estranio, l' Onore della famiglia, e la vita stessa del padrone? E non s'averà a praticare una diligentissima inquisizione del personale, che serve? Quante delle volte non hanno eglino i servidori truffate le borse; nascoste le vesti; viziati i complimenti; questo è poco; condotti a mal fare i giovinetti; tentate le fanciulle; violate le fantesche; pur questo è poco; venduta fino la vita del padrone al genio dell' altrui vendetta, o all' ingordigia del proprio interesse? Quante delle volte? Però non s' appaghi l' occhio solo al buon garbo, ciò egl'è nulla più, che un far vista. Sono veleni involti in Cialda d' oro. Si procuri a tesa d' occhi saperne il conto, e pesarli ben bene, e poi affidar loro gl' interessi cotidiani, e dimestici; altrimenti in ricambio di amore riscuoteranno i padroni dei dispregi, e dei tradimenti. *Il nemico sarà potente, perche in casa.*

Grande impegni de' servidori.

Loro infedeltà.

Troppo più apparisce il difficile dell' impresa di volerli correggere, dappoi, che averanno preso il possesso della temerità. S'affacci il Lettore al cortinaggio di Sparziano eletto Imperadore sugl' occhi del crudel Massimino, e vedrà, non dico Massimino ucciso nel suo padiglione in tempo di suo riposo, se pur mai è lecito dar titolo di riposo ai sonni d'un Tiranno, ucciso assieme col suo figliuolo da proprj soldati; nò, ma ucciso mentre dormiva lo stesso Sparziano da Macedonio suo confidente, che portò a Massimino la di lui testa. Insegnamento ai padroni, che quando i servidori ponno sperare da altri, più, che da esso loro, conviene guardarsi dal servo, come da un nemico. *Inimico mortale, perche vicino. Il dargli confidenza è un facilitare il tradimento. Per lo più*, (salvo i casi rari, che si veggono) *la fedeltà de' servidori non è Virtù, è interesse, però di frequente la vendono.* Veduto però il loro servire puntuale, e onesto, non sarà disavvantaggioso il fermarlo al suo servigio, con onorevole stipendio, acciocche non usurpi; ed anco di tratto tratto allargando la mano a qualche donativo, affin-

Alcuni traditori.

affinche ami. Quel padrone, che non osserva questa Politica, nè sarà mai buon padrone, nè averà mai al suo servigio un buon servidore.

Premio a tempo, e correzione al bisogno compera l' animo di chi serve. Il sempre inquietarsi, e stridere; siccome il correggere fuor d' occasione, e con imprecazioni, manifesta piuttosto i difetti del padrone, che accusi la disubbidienza del servo. Correggere fa d' uopo gl' errori, e non sospettarli. Di più; errori di peso, è ripetuti, ch' è a dire, di malizia; per altro certe trasgressioni di minuto pelo, o sieno trascuratezze, che non pregiudicano, nè offendono, basta un cenno a moderarle. Quello, che fa di mestieri per allevare un Valletto sollecito, un servidore puntuale, od una donzella ubbidiente si è, e ciò s' avverta bene, uno spiegarsi del che si vuole, che si faccia, e ciò sul bel principio del servire. Che se poi a stagione di tempo, ed a sperienza d' anni si scorge, o 'l servidore, e la donzella di rei costumi, contumace, ed infedele si scaccino di casa, e si dia loro tale gastigo, che la sua disgrazia sia maggiore del suo impiego, e la memoria del suo nome sia seppellita nel peso della sua pena. *Un servidore ben punito sarà esempio agl' altri, che si migliorino*. E se il padrone non ha nè tanta forza, nè tanto coraggio, raccomandi al Principe, e Tribunali l' esecuzione della sua Giustizia. Nel padrone la severità è un' esercizio di lodevole autorità, perche ordinata all' ammenda. Certi servidori poi a' quali basta un' ombra perche camminino diritto, basta altresì una parola per avviarli all' esecuzione. Un fischio di verga è bastante a reggere un destriero spiritoso, dove non basta una frusta di nerbo a dar moto ad un Cavallo spossente, e pigro. *Servidore spiritoso avvisato, cerca di superare la sua disgrazia con la sua diligenza; e prende coraggio di correggersi sul dolce rimprovero d' aver errato. Correggere è da padrone, ma correggere senza disprezzo è da Grande. Così si rendono amabili i padroni anco nel rigore.*

Modo di correggere i servi.

Gastighi necessarj a i malvagi.

SEN-

SENTIMENTO XV.

Tota patria una, uno matrimonio quandoque ad concordiam reducitur. De Erud. Princip. lib. 5. cap. 27.

I maritaggi, da doverſi conſiderare dall' Economia del Principe, ſono utili alla moltiplicazione de' popoli; alla perpetuità delle famiglie; ed ai vantaggi de' Principi.

Matrimonio ſua antichità, ed utile.

IL matrimonio è ſtato la prima coſa, e la più utile al Mondo. Prima, perche la Creazione unì Adamo ad Eva, e con vincoli così ſtretti, che una foſſe parte naturale dell' altro, affinche viver doveſſero ſiccome con nodo indiſſolubile de' corpi, così con legatura perpetua dei cuori. Utile poi, avvegnache da queſta bella, e cara unione ne derivò la gloria dell' umana ſocietà; d' onde traggono origine le famiglie; conoſce la ſua fonte la moltiplicazione dei popoli; e provano i Principi i loro vantaggi. Ad onta però di sì rimarcabile favore, ſi ſono penſati alcuni, anco Grandi, di abborrirlo, e quaſi foſſe un guſto, che ſi riſtucca del dolce, l' hanno ammareggiato col divertirlo. Così oppongono eſſi. Il maritaggio è una ſevera ſervitù, che aſſoggettiſce le volontà, e chi s' inganna nell' elezione, quale dipende da molte, e difficili circonſtanze, trovando più oſſo, che carne, ſi conſtituiſce miſerabile per tutto il tempo della ſua vita. Eſſere queſto un modo di togliere la libertà all' uomo, e per un pò di guſto vivere lunga pezza in catena. Una ſpecioſa prigionia. Una condanna da Mazenzio, d' unire un Savio con un pazzo, acciocche tutti dua doventino ſtolti; o 'l pazzo faccia uſcir di ragione il Savio, piuttoſto, che il Savio rattenga il pazzo in ſeſto. Aggiungono, che l' è un diſſipamento dei migliori ſpiriti, avvegnache i vezzi incontinenti della moglie, l' affetto dei figliuoli, le premure della caſa, l' avvanzamento della fortuna ſtenuano il vigore, e rilaſciano gli ſpiriti più generoſi, di maniera, che l' uomo reſta mezzo femmina, inabile agl' ufficj ragionevoli, e ſe vuol farſi conoſcere ſecondo la ſua portata, di ſtudio, di maneggio, d' avvocare, di raggiro, od anco d' applicazione mecanica, e fatica corporale, lo farà sì, ma con ſenſibile detrimento del ſuo corpo, e affaſcinamento del ſuo ſpirito. Eſſere il maritaggio un Politico, ed Onorato Macellajo di carne umana. Come mai è egli da tollerarſi, che uno ſpi-

Matrimonio impugnato.

rito

rito rilevato, forte, e franco debba inceppparfi alla carne? Metterfi a razza, come i Cavalli, uomini di tanto pregio?

Ripigliano, ch' egli turba le belle azioni, alle quali s' incamminerebbono fe gl' uomini non foffero ammogliati; o fia ne'viaggi per imparare ad effer Savj, o infegnare ad altri l'efferlo: o fia negli ftudj, dove l' uomo conofce, e perfeziona la fua Umanità: o fia nel fervigio pubblico, per cui avvengono in cafa le fortune, e s' accrefce ai Principi la gloria. Tutto quefto fi toglie dall'effemminatezza, e dal debito di diacere in feno alla moglie, e attorno dei piccini figliuoli. Uomini di grand'efpettativa, e di Prudenza quadrata ninnarfi vicino ad una cuna, e perderfi tra le lufinghe d' una donnicciuola? Che brutta Scena! *Oppofizioni altre.*

Non oftante però quefte cavillofe, e in apparenza fode oppofizioni, v'è il torrente dagl'uomini ragionevoli, non folo tra Criftiani, che numerano fecoli, e migliaja d' anni di quefta inftituzione come Sagramento, ma altresì preffo la maggior parte delle nazioni del Mondo, che l'applaudifcono in qualità di contratto; non oftante le oppofizioni afferite, è utile, e neceffario il matrimonio per i diverfi motivi accennati nella propofitura del Sentimento, e per le ragioni ripartite, che produrremo nel progreffo del difcorfo. E prima egl'è neceffario alla confervazione del Mondo, con un belliffimo ordine di propagazione. Platone, Socrate, Cefare, ed altri per popolare il Mondo permettevano commiftione promifcua indifferentemente, volendo, che le donne foffero comuni, ed i figliuoli, che nafceffero, non aveffero a conofcere altro padre, che la Comunità. Ragione ribattuta da Ariftotile. Idea di Platone, che in pratica riconofcerebbe il fuo detrimento. Socrate fteffo, così Savio, a chi gl'opponeva il genio travolto di fua moglie, rifpondeva, che appunto dalla moglie apprendeva ad effere paziente per tutto altrove, ed a provar dolci le punture della fortuna. Cominciò il Matrimonio dal principio del Mondo, e viene deffinito, *effere un'unione de' cuori, più, che de' corpi, atto a confervare il Mondo con ordine, ed a perpetuare le pofterità con Onore, e pace.* *Matrimonio neceffario.* *Sentenza di Platone.* *Deffinizione sua.*

Tutto confifte nel ben farlo, nè fi dee mai accufare il Matrimonio, bensì l'intemperanza dell'uomo. E' buono il Matrimonio, è però migliore il Celibato, quanto alla perfona, non quanto alla Comunità del Mondo, per la cui confervazione debbono aver la mira tutte le parti di effo. Ben fatto, è un dolce vivere, una cara focietà, un reciproco impegno d'amore, e ancor più d'amicizia. L'amore rifguarda il piacere, ch'è un bene tranfitorio, e rade volte hanno buon'efito que'Matrimonj, che cominciano dal- *Egl'è un bene.* *Sua differenza.*

la fola

la sola bellezza; laddove l'amicizia ha la mira alla Giustizia, all'Onore, e alla Constanza, e questi maritaggi durano con la vita, perche sono moderati ne i piaceri. *Il travaglio però è dilettevole, quando Amore discreto è mezzano*. Nei Matrimonj della bellezza si gode, ma per poco, fino, che dura il bello; negli sponsali poi dell'amicizia, si perpetua l'amore, e vive fino, che vive il cuore. La bellezza è fomite; l'amicizia è perfezione. E qua si consideri, che il Matrimonio non è fatto per la persona, è fatto per la natura; e chi si marita nol fa per se, ma per la posterità, per il parentado, e per le facoltà, che importano di molto. Vi si richieggono però alcune condizioni per bene stabilirlo. La prima si è l'egualità, quale condisce la pace. Per lo più la rilievata grandezza d'uno degli sposi, lo rende superbo, e questo si è il primo gradino delle discordie. Avviene però, che se un Cavaliere privato sposa donna di qualche Principe, recando gelosia al Principe successore, d'elezione, si mette in pericolo, considerandosi allora il Cittadino aspirare al Principato. Questa egualità altro non è, che una communicazione intiera di tutte le cose, e una parità di Legge, e di costumi. A questo badando gli Spartani punivano severamente chi non faceva buona elezione; e meritava essere punito Constantino Sesto Imperadore d'Oriente, perche si sposò con Teodata meretrice; non s'avvedendo, che la viltà del sangue passa ne'Principi figliuoli. Non così Giacopo Sesto Re delle due Isole, quale volendo lasciare al suo figliuolo un' instruzione da Re, lo incaricò a sciegliere Sposa eguale nell'età, nel sangue, e nella Religione. Che s'ha egli a fare se la moglie d'un Grande è disonesta? Qua vi è scandalo, e vi è interesse. Allo scandalo si rimedia coll'absentarla, e custodirla sotto colore da ritrovarsi dal Principe; all'interesse si ripara col fingere affetto, e trascurare il delitto. Per Politica, non sarebbe male il bere la sua pena; Per Religione, si procuri il divorzio. *L'è un gran bene, e un gran male l'opinione dell'Onore*. Il marito si assume un'offesa di donna, che non vale a contaminare le vene della sua famiglia. Il trascurare le sue mancanze sarebbe un gran rimedio. Ma per altro, aver a vivere con donna, che per ispurio amore, o per interesse ha venduti i suoi affetti, nol consentono le passioni Onorate. Claudio Imperadore dissimulò le procedure disoneste di Messalina per qualche tempo, ma risaputele arrivate all'eccesso, la condannò alla morte; Non tanto per vendicar l'Onore, quanto per punire la colpa di pubblica sfacciatezza. Marco Aurelio Imperadore non curò le leggierezze amorose di Faustina, e si vendicò da Filosofo colla non curanza, non Principe con la pena. La Filoso-

Necessario per i posteri.

Condizione d'Egualità.

In che consista l'egualità.

In caso di moglie adultera.

Filosofia gl'insinuava sentimenti modesti, e non credeva a tutto ciò, che gli dicevano i proprj occhi, nè, che gli suggerivano gl' amici. La Verità si è, che molti Principi furono più gelosi della Corona, che della moglie; alcuni hanno lavato le macchie col sangue della consorte; ed altri si sono separati dal Talamo con prudenti stratagemmi. *Non è da credersi, che donna adultera ami il marito.*

L'è un gran nodo indissolubile fino alla morte il maritaggio, però vi si richiede un gran consiglio a strignerlo. Se intervenga sterilità, impotenza, o parentela, la mano Pontificia dispensa. Per altro se manca l'egualità, il nodo non è ben stretto; l'amore è divertito; la pace sbandita; il commercio interrotto; o se si comunicano gli sposi, gl'è per consumare uno sfogo, o per conservare il dominio su la robba della moglie; non mai per la bella, ed utile perpetuità della prole. E pure, il figlio perpetua il padre, quale ringiovanisce nel figliuolo; di quel modo, che il frutto si perpetua nel seme. Una delle cause perche il Matrimonio venga stabilito nel Mondo, si è per sradicare l'adulterio; per il qual fine fu comandato da' Romàni, e da' Greci; ed'Eschine grand' Oratore bandito da Atene, niuna altra cosa più incaricò a i Rodiani, che il maritarsi; e Casornio, che diede le Leggi agl'Egizj, non permetteva mai, che alcuno fosse assonto a maneggi, e ad uffìcj, se non era maritato; col motivo assai giusto, che non averebbe saputo regger popoli, chi non avesse saputo reggere la sua casa. Ed ecco il gràn bene, che un figlio ben diretto, può agevolmente farsi strada al pubblico reggimento, così, si perpetua l' abilità nei posteri, che s'averà succhiata da genitori; e sarà una ricca usura del padre, lasciare dopo di se nella casa un figliuolo ben'ammaestrato, quale col suo esempio avvezzerà i suoi parti all' esercizio della Virtù, dell'Economia, e della pace. Tuttocciò proviene dall'egualità, che comunica amore, avvegnache i maritaggi, disuguali, sono senza forse, disavventurosi. Chi sposa una donna vile, non cerca moglie, cerca denaro, o sfogo: Chi poi sposa una donna Grande, non vuol pace, vuol servitù.

Necessario per la perpetuità.

L'Egualità si consideri anco negl'anni. Non è bene, che un vecchio s'ammogli con una giovinetta. *Chi si pente dopo il fatto, in queste faccende, nulla giova.* Fù sentenza di Diogene, che il tempo di maritarsi è proprio de' giovani, non mai de' uecchi. Tiberio prescrisse il tempo del matrimonio, agl'uomini fino agl'anni sessanta, e alle donne cinquanta; e passata questa età era per Legge stabilito il non poter contrarre sponsali; però fu annullato il matrimonio di Settimia con Publio, come, che troppo avanza-

Eguali nell'età gli sposi.

ti negl'anni, non davano ſperanza di ſucceſſione. Di ciò ſi lamentano i vecchi robuſti, col motivo di eſtinguerſi le famiglie, per lo che Claudio correſse il rigore di Tiberio con la Legge Papia. L'è coſa pericoloſa, donna giovana, e uomo attempato. Pericoli cotidiani nella noſtra Italia, benche però accadano fortunati cotali matrimonj, per lo più. Il che ſi poſſa dire per eſperienza univerſale, ſi è, che ſpoſi diſſimili nell'età, ſono anco contrarj di coſtumi, e di genio; e molti ſi copulano per luſuria, non per poſterità. Codeſti ſi chiamano Connubj, non matrimonj. Noi però li concediamo non perche ſieno un bene, ma per togliere un male, ch'è l'adulterio, o la fornicazione. *Alla robuſtezza diaſi qualche privilegio. Meglio è vecchio maritato, che impudico.*

Matrimonio utile alle caſe.

Oltre la perpetuità de' popoli, è utile il matrimonio per lo ſtabilimento delle caſe. Queſto beneficio ſi ſcorge vario ſecondo la varietà delle Nazioni, e della Religione. Preſſo di noi Criſtiani, a'quali ogni comando è Virtù, anco il matrimonio è Virtuoſo, perche è Sagramento, e ci accenna la Grand' unione di Criſto Noſtro Signore con la ſua Chieſa. Di quà viene, che egli ſia più riſtretto, ed'avendo i maritati minor libertà di ſciorlo, ſia più perfetto, per l'unione maggiore. Egli ha l'entrata libera, ma l'uſcita e obbligata. Non dipende più dal noſtro volere il ſciorre la catena, come ha avuto dipendenza dal noſtro arbitrio lo ſtrignerla. Le altre Nazioni per rendere il matrimonio più libero, hanno

Accuſa data al Criſtianeſimo circa il Matrimonio.

permeſſa la Poligamia, e'l ripudio, e accuſano la Chriſtianità d'ingiuſtizia, come quella, che ha recato una grand' ingiuria all'amicizia, ed alla moltiplicazione, che ſono i due Poli del matrimonio; aſſerendo, che l'Amicizia è nemica della violenza, e ſi mantiene aſſai meglio con un'Oneſta libertà, che con una rigoroſa riſtretteza. In oltre la moltiplicazione ſi fa dalle femmine, perloche ſi vede tra Barbari il gran numero de' popoli, per la moltiplicità delle mogli. La dove tra Criſtiani una ſola moglie, o ſia ella infeconda, o l'uno, e l'altro de' maritati, ſcarſeggia la prole con detrimento notabile della ſucceſſione. Aggiungono, che queſta reſtrizione produce delle diſſolutezze, e degl'adulterj. A queſte

Riſpoſte all'oppoſizioni.

animaleſche accuſe ſi riſponde, che il Chriſtianeſimo eſſendo Legge di Virtù non riſguarda il matrimonio come vincolo ſolamente naturale, come lo conſiderano i Barbari, che riducono la loro felicità nalla carne, ma lo rimira in aria più nobile, e più perfetta, come dicemmo. Anzi l'amicizia è più facile, e più durevole con una moglie, che con più, eſſendo verſo di molte divertito l'amore. L'obbligo dell'unione partoriſce l'amicizia; e l'eſſere facile, che la moglie tra Barbari ſia rigettata col ripudio, non può mai ſtrin-

gere

gere una vera amicizia, come tra due soli, che debbono convenire fino alla morte. Fra Turchi, le molte donne non amano il marito; e se mostrano d'amarlo, è effetto d'adulazione, che la gelosia di essere una più cara dell'altra al consorte, le spigne alle lusinghe, non all'amore. Le dissolutezze poi rimproverateci, procedono dal vizio della persona, che non ha la mira alla sola successione, ma al piacere. *La sola moderatezza è feconda, non l'eccesso*. A che incolpare la Religione, se ella detta purità, e Continenza?

Quando i mariti saranno continenti, le case saranno popolate. E qua conviene, che la discorriamo circa questa mandra di mogli, che sostengono le altre Nazioni, e del molto, che si può dire, restrigneremo il migliore in poco. Passiamo per ora alla sfugita senza risolvere, sul costume de' Garamanti, presso de' quali era Legge, che niuna donna avesse più commercio col suo marito, dopo, che aveva dato alla luce tre figliuoli, e se partoriva il quarto, si sagrificava agli Dei. Si pretendeva forse mettere in moderazione la sensualità: migliore costume perocche non è di molti Christiani d'Italia, quali per motivo d'Economia appena ottengono uno, o due figliuoli, che si separano dal talamo, lasciando le mogli in pericolo, ed'essi in licenziosità: Ma che! O'restano poi senza successione, o la moglie senza Onore; Scorgendosi a tutte pupille il mal talento del marito, quale non considera l' Economia per mantenere un pubblico adulterio; e poi cotanto lo preme il timore d'avere più figliuoli, a quali non possa l'Economia sominiſtrare il sostenimento? Sia ciò detto di fuga. Non è però ne tampoco da permettersi l' uso de'Tarentini, salva l' Onestà dell' uomo, nato per deliziarsi, ma per l' utile dell'Vmanità, e per esercizio della Virtù; replico, non si dee permettere il loro costume, di avere una moglie sola a motivo de i figliuoli, e due altre per i proprj piaceri. Non mancheranno gelosie, e disprezzi ove molte donne aspirano agl'abbracci d'un'uomo solo; e, anzi le donne di piacere torranno al marito la fecondità d' aver figliuoli con la moglie. Un pò più Savia la Politica degl' Ateniesi, permetteva due mogli, per dar bando alle concubine, così, che quando una di loro fosse stata infatata, o inferma, o sterile, l'altra avesse potuto procreare la prole.

Numero di mogli.

Gl'è uno sbilicarsi dalle risa, il vedere quante Leggi si sono elleno pubblicate in favore della libidine, sotto manto però d'Onestà. I Lacedemoni obbligavano la donna a prendere più mariti, affinche essa non istesse mai sola. *La modestia ammetteva il tripudio*. Ed affinche l' amore non si confinasse fuori di casa, si mari-

Varj costumi intorno alle mogli.

ritavano gl' Ateniesi fratello con la sorella; che però Milciade famoso Greco sposò un suo figliuolo con la sorella, perche era bella, ricca, savia, e molto al suo proposito. Nella gran Bertagna, o sia Inghilterra, era lecito ad'una donna avere cinque mariti. Peggior male del primo; conciosiacche l'avere un'uomo più mogli, è cosa intemperante; una donna aver più mariti, è vergognosa. Peggio poi i Cimbri, che si maritavano con le figliuole; costume deforme destrutto da Mario. Dei Turchi, e de i Mori si sa, che prendono più mogli per uno, e pure tutti sanno, che l' amore verso più donne non è unito, nè verso i figliuoli è grande. Ancorche si conceda, che abbiano più figliuoli, sono però pochi quelli, che si conservano; da che avviene, che ella è più popolata la Cristianità, che la Turchia, e ciò proviene dalla difficoltà dell' educazione. Nè la dissolutezza introdotta da Lutero nella Germania, e da Calvino nell'Inghilterra giova alla moltiplicazione del popolo, conciosiacche cresciuto il numero degli sponsali, non è però cresciuta la comodità di nudrire i parti.

Sicche si tocca a mano, che i maritaggi con donna sola recano più perpetuità alle case, che quelli con più mogli. Non basta però aver moglie, conviene amarla; e l' amore insegnerà la fedeltà. Così nella Betica, l' Onore degl' uomini dipendeva dalla loro fedeltà verso le mogli, siccome di queste verso i mariti. *Per lo più donna amata, e ben trattata è feconda.* Chi poi non si marita per apprensione d' infedeltà, o per motivo d' Economia, è poco savio. Si rifletta al già detto, che i matrimonj debbono esser pari; altrimenti gl' è vero, *che si sposano sciagure con la moglie, e il vivere con donna disuguale è un gran tormento; senza donna però è un gran pericolo.* Portano una gran pena quelle donne, che vendono la Virginità per trovar marito, e pagano a contante di dote una sì gran perdita; però queste ingorde trovano nel marito il Tiranno, e pagano a peso d' oro le bastonate. Che direm poi di quei mariti, che si stringono con donzella, e sul primo cogliere il bel fiore, se ne absentano da essa? Non è egli un mettere in pericolo un sesso naturalmente fiacco, e caditiccio? Se con fatica si mantengono i maritaggi illesi con la presenza, che sarà poi con la lontananza?

Aver moglie, ed amarla.

Al terzo punto. Giova di molto al Principe l'accudire non solo ai matrimonj de' suoi sudditi per utile del Principato, ma prima sia guardingo egli stesso a ben maritarsi per Onore del Principe. Ne abbia riflesso maturo. Cerchi molte, e scielga la più uguale, e la migliore. Abbia la mira alla fecondità, non al volto. Bella però, e feconda gli recherà dell' utile, e del piacere. Fu trop-

Matrimonio del Principe.

troppo stravagante il genio di Maurizio Principe d'Oranges, quale mai non acconsentì al matrimonio, o perche non credeva di poter avere un figliuolo simile a lui; e quest'era troppa albagia: o pure, che avendone, non si fosse portato a qualche operazione men lecita, e forse contro la pubblica libertà per amore d'esso lui; e quest'era un troppo diffidarsi della propria Virtù: o finalmente perche s'accertava, che averebbe divisi gl'affetti, una parte ai figliuoli, e l'altra al governo, cosicche sarebbe stato Principe per metà; e questa fu una troppo severa Politica. *L'uomo Prudente non si dee mai abbandonare al suo timore*. Anzi, *l'amore dei figliuoli unito con quello della Patria, constituiscono un' Amore da Principe*. Quello, che corre in considerazione, si è, che non di rado i matrimonj dei Principi sono forzati per la pubblica necessità. Aderiscono per Politica, non per amore; e prendono la tal moglie, perche debbono prenderla, non perche vogliano. Amore allora nasce, se pur nasce, non precorre. La moglie porta degli Stati, o dei tesori, onde si ama più lo Stato, che la moglie; o si ama la moglie, perche si ama lo stato. E' amore Politico. Matrimonio occasionato.

Siasi però comunque si voglia, è necessario il maritaggio al Principe, e utile al Principato. Prima, perche giova di molto allo Stato la popolazione delle Città, quale nasce dalla frequenza de' matrimonj; ed era colpa nei soli Romani il non essere maritato. Quindi Licurgo condannò i Celibi ad essere condotti nudi per la Città, e per facilitare gli sponsali, non permise dote in denaro, ma o in qualche vesta, o vase di poco prezzo, come oggidì pure si pratica nell' Ungaria; in quasi tutta l'Africa, e l'Asia. Roma n'ebbe in ciò gran premura, e affinche i poveri potessero ammogliarsi, e mantenere la famigliuola, si assignavan loro dei poderi. In somma, il matrimonio produce popolo, e 'l popolo difende lo Stato. Per ciò eseguire, si doverebbono acremente gastigare gl'adulteri, e non permettere questo divertimento degli affetti di casa, conciosiache premesso il risoluto gastigo, viverebbono più in pace i maritati; attenderebbe alla sua famiglia il marito; non dissiparebbe le sostanze con altre donne; e si renderebbero più popolate le Città; E quando l'uomo non volesse essere Virtuoso per amore, si manterrebbe continente per paura.

Utile allo Stato.

Gastigo agl' adulteri.

V'è ancora un'altro vantaggio unito al matrimonio, considerato da Augusto, che il Principe maritato, come altro chi che sia, accudisce più al governo, come quello, che di già è adusato al comando, e per comandare, vi si richiede Prudenza, Saviezza, e Pazienza. Però Augusto non ammetteva mai a sedere, se non giovine marita-

Matrimonio dà credito.

ritato. L'esser marito, mette l'uomo in gravità, e credito. I grand' impicci del matrimonio rendono l'uomo cauto. Nelle case private se muore un marito, muore un'uomo solo, e forse anco sconosciuto; ma se muore un Principe, manca un' uomo pubblico, e rinomato.

Venghiamo al Principe. Scielgasi moglie sua pari, e non di solo genio, che non rechi sospetto allo Stato, nè gelosia al sangue. *Sarebbe gran colpa non esser marito, per esser Re*. Cerchi moglie di sangue puro, e Reale; di costumi pari al sangue, e di fecondità ereditata; per non cader poi nella necessità di rimaritarsi, *e fare di due maritaggi, una Politica d' affetti*. Da questi sponsali Principeschi ne sieguono molti utili, che porremo ora nel suo buon lume. Primamente. Un' obbligo più stretto d'Onore, avvegnache, oltre gl' aviti onori del padre, è impegnato il Principe a vivere con gloria, ed accendere il suo spirito ad azioni Grandi, per stare a fronte del lustro della sua Sposa, e del di lei genitore. Ma questo è un riflesso troppo alto, e troppo fino, al quale pochi vi giungono, per i barlumi della Corona, che annebbiano sì bei pensieri. Di verità, che i matrimonj giovano di molto agl' interessi dei Principi, non solo per la casa ove entrano, ma anco d' onde escono. Molte volte le spose si figurano, che lo sposo le voglia, ma è suo padre, che vuole lo sposo, perche sospira uno sgabello per montare più Troni. Non cerca Talamo, cerca Corona.

Utile dei matrimonj de' Prìcipi.

Altro utile.

Noi però consideriamo per un grand' utile del Principe, la moglie più savia, che ricca. Però Alessandro il Grande ricusò una figliuola di Dario, quantunque bella, perche le mancava la dote della Savíezza, e prese Barsina povera giovana, Savia, e Dotta, afferendo, che nei maritaggi basta bene, che il marito sia ricco, e la moglie Savia. Anco di più il matrimonio è utile a strignere, ed a conservare l' amicizia. E quà vien raccordata una tale Lacedemonia, quale nell' ostinata dissensione tra suo padre, e suo marito, vedendo di non poter guadagnare senza perdere, ajutò il più debole per dar contrapeso al più forte, ed assistendo al marito, obbligò il genitore alla pace. In fatti è così. Il matrimonio è un buon mezzo per conservare l' unione delle case, perocche è un nodo, che strigne; e sebbene non trova, o non forma l' amicizia, però la stabilisce, o per lo meno la dispone, e la Politica in questo caso diviene amorosa. Questo nodo è stato frequente tra quei di Casa d' Austria, come lo fu lunga pezza tra quei di Francia; e tra le Case di Castiglia, e di Portogallo. S' aggiugne all' utile dell' amicizia, il vantaggio degli Stati, ch'è veramente utile

Miglior utile.

Ottimo utile.

le

le da Principe, avvegnache le mogli fanno Grandi i mariti, e le figlie di Re donano al marito nuove Corone. Sejano pretese Livia di Sangue Augusto, ma il Volpone di Tiberio non acconsentì; la gelosia era maggiore dell'affetto. Tiberio, e Sejano ivan del pari. L'Imperadore amava Sejano come confidente, non come Erede; E Sejano aspirava con la moglie più alla Grandezza del posto, che all'amicizia dell'Imperadore. *Unire sangue privato al Regio, gl' è un voler fare d' un privato, un Principe*. Asinio Gallo prese per moglie una fu moglie di Tiberio; questo maritaggio pose in istretta di cuore l'animo dell'Imperadore. Si strinse matrimonio tra il sangue di Giulio Cesare, e quello di Pompeo, prima grandi nemici, e fino, che furono parenti, l'uno era scala alla fortuna dell'altro, ma terminata la parentela con la morte di Giulia, l'uno perdette la vita, e all'altro fu spiccata la testa. Fu gran Politica quella di Romolo, mettendo al cuoperto la rovina di Roma coi matrimonj, e i ladri Romani rattori delle Sabine divenuti mariti, salvarono il Regno nascente.

L'interesse di Stato si serve di questa catena per istrignere i Regni, e fiancheggiare la Potenza, avvegnache co' matrimonj si assicurano le Leghe, e si stabiliscono le paci. Parliamo chiaro. I matrimonj fatti per unire, sono utili, e felici; conchiusi per togliere, portano miserie. Questi sponsali sono seguiti dal pentimento; i primi dal beneficio. L'acqua delle lagrime estingue la bella Face nei primi, e nei secondi la Face illumina le fortune degli Stati. Nel primo caso, hanno provato il gastigo della loro dopiezza Matteo Visconte, il Duca Valentino, Filippo Maria Visconte, Carlo figlio dell'Ardito, ed altri loro pari. Nel secondo, a quanti nuovi Stati non hanno eglino steso lo Scettro i Principi coi maritaggi? Non acquistano essi forse e ragioni, e pretensioni sui nuovi Regni con la ricchezza delle doti? Pirro non divenne egli potente col numero delle mogli? L'Inghilterra non acquistò l'Aquitania? La Francia non guadagnò la Bertagna? Si sà pure, che Massimiliano d'Austria con questo ceppo strinse in Maria di Borgogna, il Dominio de' Paesi Bassi: A Filippo figliuolo venne con Giovanna di Ferdinando, la Spagna: Filippo II. ereditò Portogallo per le ragioni d'Isabella sua madre: Ferdinando il fratello di Carlo V. ebbe l'Ungheria per le ragioni d'Anna sua moglie; E' noto, che la Repubblica Veneta acquistò per lo sponsale di Caterina Cornara, il Regno di Cipro. Basta così.

Utile all' interesse di Stato.

Quest'uno si mette in considerazione ai Principi, di non appoggiare affari di rilievo, e principalmente di guerra, a' maritati. L'è un grande impiccio la moglie, e i figliuoli a quel Ministro,

Non dar cariche a maritati.

nistro, che aspira alla gloria. Il suo cuore è sempre fitto o nell' una, o negl' altri. Agl' occhi seguitano gl' amori. Se non sempre, per lo più però ritardano l' imprese, e se non si perde, s' indebolisscono tuttavia le Vittorie. I nostri avvisi sono accompagnati con le vergogne; avvegnache per non disturbare le preghiere d' una moglie, si è ritardata la presa d' una piazza : e quel, ch' è peggio, per non esporre a pericolo una meretrice, si è tralasciato un soccorso. Il pianto d' una donna ha fatto ridere il nemico. Chi non ha gl' occhi allordati dal senso, vede questi pregiudicj. Quando un Capitano è sciolto da questo laccio, gli sembra impietà non azardarsi per la patria, dappoi pare crudeltà non badare alla conservazione della famiglia. Il coraggio, e la Virtù, non è più, che in Idea, e solamente si serba per lasciarla in testamento. Pensa solo alle Cariche, che gli possono fruttare ricchezze per impinguare gl' eredi. Tutta la sua mira è all' interesse proprio, non a quello del Principe. La Giustizia si fa con chi non Oro. Altro Altare non s' adora, che l' avanzamento di ricchezze. Non intraprende guerre, scusa l' incapacità de' cimenti, riferisce potenza stravagante nemica, si duole della negligenza de' soccorsi, della tardanza de' Ministri, della difficoltà degl' approcci, della mancanza de' viveri. Che altro ? La moglie, ed i figliuoli, che gli stanno a canto, gli rubano la pubblica attenzione, il distolgono dalle proficue imprese per la patria, e in somma, l' amore è ai figliuoli, e non al Principe.

A riserva però di taluno, che si fosse sperimentato fedele alla patria anco con queste valide tentazioni al fianco. Per altro sono mosche bianche. Stilicone di Fenice divenne Corbo; era glorioso per l' opere sue, quando Stilicone era solo, ma poscia ottenuta in moglie Serena figliuola di Teodosio, e divenuto padre dell' Imperadore Onorio, amando questo figliuolo più del suo dovere, per non vederlo soggetto alla sorella Imperadrice, disamò la propria gloria, si rese infedele al favore di Teodosio, tramò insidie, praticò scelleratezze, finoattanto, che morì infame, e reo di lesa Maestà. L' amore dei figliuoli nei Gran Ministri, e principalmente di guerra, e lontani, produce dei gran mali.

SEN-

SENTIMENTO XVI.

Virtus Magnificentiæ magnos sumptus respicit; magni autem sumptus ad magnanimum pertinent, quod est Rex. De Reg. Princ. lib. 2. cap. 7.

Si farà conoscere Grande il Principe nella Magnificenza degl' Edificj, giovevoli, non vani.

L' Economia del Principe non è così ristretta, che insinui comandamenti di viltà, o di poco Onore, come se la figurano gl' idioti. Ella ha delle massime Signorili, ed ordina quello, che è dovere, non quello, che non è lecito. Prescrive limitazione all' eccesso, non ritrosia all' Onorevole. Con proprietà di dire, come ha detto Platone, è una bella felicità operare senza ingiustizia, non dissipando i beni, nè restrignendo la mano agl' Onori. *L' Economia è una giusta occupazione*; ch' è a dire, *un regolato maneggio degl' affari dimestici, o sia personali*. Ella permette l'abbondanza, e la pompa, ma, che l' una, e l' altra sieno d' utile. Non perche un padre sia Economo, ha da scarseggiare nella Bottiglieria, o nella panatica : vi debbe essere sì in una, come nell' altra il convenevole, con pulitezza, ed ordine : Vi sieno i letti nella casa, ben proveduti, e non rimessi ad oro, e poi in tempo di verno con una sola coperta. Così si provede alla pompa, e non al necessario. Di questa maniera corre nel resto. In due parole; l' Economia scema il superfluo, senza pregiudicare al convenevole. Averà il Principe ad innalzare una fabbrica? Sia tale, che apporti utile per la durata, e Onore per l' Architettura. Non dee ergerla con tale risparmio, che gli basti l' averla eretta, o bene, o male poi, non gli cale, ma dee provedere a tuttocciò, che abbisogna, e acciocche sia stabile per più secoli, e rechi diletto agl' occhi de' risguardanti. Che poi si possa fare la stessa Sala Regia, o altro edificio, con minore spesa, incombe all' Economia. In ristretto. *Non si spenda mai più del guadagno.* Cosa sia l' Economia.

Una tal quale spesa del Principe in qualche palagio, Teatro, od Armeria, quand' esca dall'ordinario, sarà forse censurata d'ambizione. Anco quà vi ci vuole la sua Economia. Non sempre l' ambizione è eccessiva, però non sempre ella è colpevole. Ella è una passione dolce, che s'insinua negli spiriti elevati, e generosi, e vive ne i termini dell'Onore. Non è sempre ingorda. Non nasce gran- Ambizione quando sia colpa.

grande tutta in un tratto. Va di passo passo, ed è donzella contenuta; anco certi fiumi, che corrono sboccati, e spaventano orgogliosi, pure nascono da un fonticello alpestre, povero d'acqua, e fallito di nome; scorre a poco a poco, si dilata, monta il pendìo, sussurra, si scava un letticciuolo, si profonda; addio: diviene turgido, rapido, violento, e gonfio così, che minaccia le Città vicine. *L'Ambizione ha la sua Economia*; e fa far camerata con delle Virtù. Ambizioso era Alessandro, e pure nelle sensualità temperato. Cesare era vinto dal senso, e più ancora dall'ambizione; non però dalla collera. Quando poi è eccessiva, possiede per tutt' intiero l'uomo, s'accuisce nel godimento, e trova la sua felicità nella forza.

Al nostro proposito. Il Principe Economo si può mantenere con Grandezza, e rendersi illustre con Magnificenza. Applicarsi all'erezione di fabbriche sontuose senza colpa d'ambizione. In prova di che, il desiderio di gloria è utilissimo al ben pubblico, come quello, ch'è l'anima delle belle azioni. In molti si sono veduti degl'effetti delle Virtù, abbenche prodotti dall'ambizione, perche era ambizione modesta, diretta al ben pubblico. Codesto è il sistema d'un Principe, che dovendo o piantare, o rifare qualche edificio, voglia accattar gloria, senza dissipare patrimonj.

S'allontani dalla prodigalità.

Ogn'uno sa soddisfare all'ambizione col disfare l'erario. Il punto stà, che sappia con Economia produrre un bell'effetto, senza macchiare la propria gloria con la prodigalità; e giugnere ad un fine, cui aspira dall'Ambizione, col mezzo della Virtù. *Non fu mai beneficio, quello, che dispensa un Prodigo. Nel donarlo, lo perde*, se pur dona, non avendo la previa cognizione del motivo del dono. Dona perche dona, non perche sappia donare. Getta, non dispensa. Non è lecito, a massime di Biante, commettere l'amministrazione nè d'una casa, nè d'una Corte, ad un prodigo. Il Principe prodigo, o distrugge il Regno, o diviene Tiranno, per risarcire i danni del dissipamento.

Noi vogliamo il Principe, che abbia del Magnifico, che cerchi ornamenti con Dignità, e, che senza ambizione sfoggi con pompa.

Sia Magnifico.

All'ora si è quando s'impegna in cose di rimarco, singolari, ed utili al ben pubblico. Quel Grande si dice, che possieda la Magnificenza, che spende ne'Tempj, ne' Teatri, ne' Porti, Arsenali, Palagi, Spedali, Librerie, o simili edificj, che hanno del Magnifico, e da queste si rilieva la grandiosità dell'animo. La buona Filosofia da il Carattere alla Magnificenza, col dire, che essendo ella Virtù, *è una mediocrità trà'l fasto, e'l nulla*. Chi nulla opera, dovendo, o è avaro, o vile; chi opera con fasto, o

è igno-

è ignorante, o superbo. Dee il Principe operare, ma con Magnificenza; nè far, che manchi ciò, che abbisogna, per esimersi dalla viltà; nè permettere, che soverchi quello, ch'è utile, per isfuggire la taccia del fasto. Chi eccede nelle spese, pecca per eccesso: chi non provede al convenevole, pecca per difetto. La Magnificenza è il mezzo, che risguarda le spese, senza superfluità, e senza avarizia. Avvegnache, quegli, che fa spese, quando non deve, è ostentatore: chi non ispende quando deve, o meno di quello, che deve, è avaro, o vile. *Il vero Magnifico fa spese grandi, quando deve, e con proprietà.* Nè ha da eccedere, nè mancare. *Quello, ch'è oltre la Dignità, non è lecito. Tutto si salva con un fine onesto.* O ammanisca conviti, come Assuero, Cesare, ed Alessandro, ma col suo; o rechi solazzo a popoli co' pubblici spettacoli, ma delle sue rendite; o divertisca la Città con rappresentanze Teatrali, ma a spese del suo erario; vi sia però sempre Dignità, e ben pubblico: Non mai, come si pratica in qualche Città d'Italia, dispensare passatempi, o per meglio dire, soddisfare al proprio genio, e divertirsi, addossando la spesa a carico del popolo. In Venezia i divertimenti pubblici sono a pubbliche spese; ed i privati, a spese private: a questi è lecito il rimborso; a quelli non è mai praticato l'aggravio de' Cittadini. Gl'è un denigrare l'Onore, per cui ottenere si opera, ciocche, si opera, qual'or s'aggrava il popolo per farsi nome. Dee bensì accudire, che l'opera sia degna della spesa, e questa degna di quella. Che se si facessero queste cose per far ispiccare le ricchezze, sarebbe vanità da Re, e acquisterebbe la taccia di vanaglorioso. Cosa sia il vero Magnifico.

Il Magnanimo dee rattenersi ne' termini convenevoli, per non essere tacciato di vano. Quel distendere, che facevano i Megaresi le porpore sotto i piedi degl'Istrioni sul loro entrare nelle scene: o'l gareggiare di Temistocle con Cimone, spendendo sopra le loro forze ne i giuochi Olimpici, fu stimato vizio d'ostentazione, non Virtù di Magnificenza. *L'è un bell'Onore, dimostrare moderazione anco nella gloria.* Si contenti il Principe dell'opera sua, e non operi per il solo fine dell'applauso. Sarebbe anco bene, che la gratitudine gisse del pari con la modestia. Certe glorie popolari durano poco; e le trecento Statue erette a Demetrio Falereo quando ancor era vivo, furono abbattute con ingiuria sul suo volto. Quando un Sovrano s'impegna in cosa illustre, pubblica, ed utile, abbia la sua drittura a rendere commendabile il fatto, non a procacciarsi encomj al nome, Si servi della Dignità per farla risplendere a favore del governo, non della persona. Modo di esser Magnanimo.

La Magnificenza è Virtù di chi è ricco. L'Oro è il Ministro delle grandi imprese, sì buone, come ree. Con questo divario

Varia Magnificenza.

però, che la Magnificenza è Virtù dell'uomo ricco, ma la Magnificenza utile, è Virtù dell'uomo Principe. Siccome chi è Grande dee usare la generosità con Economia, mentre premia, così debbe essere Magnifico con Economia, mentre spende: Che val dire, non ispendere mai tanto, quanto è l'entrata. Procuri, che il bene, ch'egli dispensa, precedi i tributi, ch'egli riceve. Non lasci mai chi è Sovrano far giudicio al popolo, che il Principe si diletti del comune aggravio. Semina con fortuna quel Principe, che fa concepire a suoi sudditi, ch' egli pensi alle loro felicità, e allora essi formano questa buona idea, quando il Padrone spende i tesori a loro beneficio, e cerca ambizione dalla Providenza. Claudio innalzò tre grand'opere di Magnificenza; Il grand'Acquedotto, che conduceva l'acqua per quaranta miglia di Cammino al più alto Cole di Roma: Il Porto d'Ostia scavato in terra a livello del fondo del mare: Il disseccamento del Lago Fucino, per accrescere acqua al Tevere, terra al paese, e abbondanza a Roma. Quest'opere Magnifiche fecero comparire Claudio un Grand' Imperadore, ricco, potente, e benefattore. Così l'opere famose si convertono in proprio interesse, col far vedere di non aver interesse. Non viene considerata per opera Magnifica, la sontuosa fabbrica d'un palagio in villa; e si toccano con mani due pregiudicj; (salvo di chi n'

Palagi in villa non utili.

abbia eretti de' migliori in Città) uno, che in tempo di guerra riesce di travaglio, avvegnache gl'inimici v'alloggiano agiatamente, e poi o si fortificano in esso per maggiore sicurezza, e confondono la simetria del Palagio; o partendosi lo distruggono; altro pregiudicio si rilieva dal timore, conciosiacche, oltre i grani, fieni, vino, che essi usurpano con vane promesse di soddisfazione, i padroni stessi per timore, che le loro fabbriche non sieno rovinate, non le difendono per non somministrare motivo al furore, o trattano d'accordo col nemico. Disgrazia avvenuta già un tempo a i Firentini, come ricorda il Botero, quali per riscuotere la rovina di tante loro fabbriche, hanno sovente facilitati degl'accordi

Pag. 176.

non decorosi al loro nome. Sarebbe meglio, che le fabbriche fossero men belle, perche sarebbono più sicure. Lo stesso Palagio del Re di Francia in Varsaglie, che di verità è un prodigio pari al Padrone, mentre reca diletto, apporta danno, e la meraviglia chiama i popoli a vedere una villa stimata più della Città, perocche divenuto quel Palagio la Residenza Reale, tutti corrono a quella volta, e meno badano a Parigi. In certo dire, si spopolava Parigi, per rendere Cittadino Varsaglie.

Certe

Certe anime Cittadine, che hanno del Principesco, vonno imitare i Principi nella Magnificenza delle fabbriche, e rovinano e la famiglia, e'l loro nome per una vanagloria. Vn'Emilio Romano Segretario di Nerone, dissipò, non ispese, gran ricchezze in un palagio, per puro motivo d'aver fama. Codesti la perdono sul punto di comperarla a peso d'oro. Perdono denaro, e fama. *Privati, che vonno farla da Principi, meritano gastigo, non encomio.* Tutti i Principi di egual peso, che fu Vespasiano, debbono attendere a immortalarsi nelle fabbriche erette al pubblico Onore. Sono un bene, che dura, e la Magnificenza pubblica ha un non si sa di Grande più dell'altre Virtù, per la sua perpetuità. La Liberalità, ch'è propria d'un'animo rilevato, ella è di corta vita; dura fino, che la mano riceve l'intelligenza dal cuore: la Cortesia è di sì bella autorità, che fa fare d'un'inimico, un confidente, non vive più, di quello, che viva l'accoglimento, e tal volta tutto il suo capitale è una lusinga: la Providenza così grand'ingegnera di Stato, ha i suoi encomj sol tanto, che la mano s'affatica a sollevare la mendicità. Queste ed altre simili Virtù da Trono vivono a giorni paralitici, e mancano al mancare de i beneficiati. La Magnificenza però degl'Edificj, sontuosi, Nobili, e pubblici, ha una lunga vita, che si misura con l'età de' secoli; nè si trova miglior balsamo per immortalare la fama d'un Principe, quanto alzar Mausolei al suo nome con l'opere Magnifiche erette da esso lui. Esse sono i trattenimenti Regj.

Vanità di palagi.

Quanto alle fabbriche sontuose, e private, il Principe ne abbia attenzione, perche i sudditi nè debbono, nè ponno innalzarle. Non debbono, avvegnache pare, che essi vogliano competerla col Padrone, e alla scena degl'occhi portano un pescivendolo in abito da Principe. Comparisce in maschera, è vero, ma però da Sovrano. *L'ombre sole di competenza sono mortali.* Codesta è una Politica insolente, che un Mercatante perche ha troppa fortuna, o troppa malizia: o, che un Cittadino ricco per eredità, o ampolloso per fasto, voglia edificare Palagi famosi in Villa, e tirar ringhiere a prospettiva d'occhio, e fuga di cammere a colori di meraviglia. La Scoltura, Pittura, e l'arte di stuccar ad oro le melanconie, e dipignere a fresco le antichità, per far piacere anco le passate colpe: torniamo a dire, sì belle cammeriere de' Principi sono in oggi, ed è sempre male, che si prostituiscano, le confidenti di persone comunali. Non è egli forse così? Non si vede un tale, che mendicava sussidj alla sua fame con un vile guadagno: direm chiaro, uno Scaraffone, che s'alimentava di ciò, che usurpava alla porta, e di custode, divenu-

Fabbriche sontuose improprie de' sudditi.

tocon-

to contrabandiere, accumulare tanto peculio di innalzare sù i rossori de' Nobili, fabbriche da Cavaliere? Lo si vede alla giornata. Od'un tale, che stimava gran fortuna l'essere vivandiere d' un campo; od' agente d'un' Officiale, crescere in poco tempo in tanto marsupio di erger palagi, stuccar cammere; arricchirle di pitture; il minor prezzo delle quali costa l' anima del Pittore; adornare le stalle di cavalli di razza, forse più nobile della sua; popolarle di marmi scalfitti, e lisci, e di Colonne così belle, tra le quali quello, che comparisce il più deforme, essere il padrone. Basta così. Non è egli cosa indegna, che voglia farlà da Cavaliere uno stallone?

Non si può ne manco permettere, che lo faciano i privati questo sfarzo; avvegnacche, se sono in villa queste belle macchine, si toglie l'ornamento alla Città; se non fosse come in Roma, Firenze, Venezia, Genova, dove la Magnificenza moltiplicata de i palagi nella Dominante, permette rendere Cittadine le riviere, le pubbliche strade, e le ville con la bellezza, e rarità delle fabbriche sontuose. Non sia il Principe si proclive a permettere tutto a tutti. Ogn' uno nel suo grado. Le case camperecce non sieno mai più belle delle Cittadine. A' tempi scorsi si metteva pramatica fino sù i marmi; ed i primi Imperadori, fino, che furono Savj, prescrissero l'Economia alla borsa. Augusto concedeva l'altura delle case a misura di settanta piedi, de' quali Nerone, e Trajano ne lavorarono diece; e Constantino sotto pena di perdere gl' Edificj, non permetteva, che dalle Città saccheggiate si asportassero marmi nelle ville per ergere fabbriche alla superbia. Oggidì si scavano meraviglie antiche fino nelle viscere del mare, dove si veggono assorbite e le Città, e le colpe, e si trasportano marmi disperati o ad abbellire una Chiesa, o ad intersiare un palagio. Manco male. Si provechiano di cose abbandonate. In Roma però per la gran quantità de' marmi idolatri, che tutto dì si scavano, si rendono più civili i secoli della divozione; e l'altrui miserie sono dall'Industre diligenza, o dalla Religiosa necessità, cangiate in nostre ricreazioni. Però, però, se la gelosia non vi avesse posto riparo si sarebbono vedute fabbriche opulenti; Teatri d' amori, serragli di fiere, Parchi di cacce, Peschiere di trattenimento, stalle di razze forestiere, e quel di più, che si può credere in persone di forza; repplico, si sarebbono vedute macchine fastose fibbrate con le venne del Coliseo, e stabilite co' furti vergognosi del Campidoglio. Se fossero uomini Grandi, noi averiamo detto così, e si sarebbe potuto permettere; finalmente la restituzione sarebbe un bel cambio, e le antiche ro-

Non si debbono permettere gran fabbriche ai privati.

Economia alle fabbriche.

vine

vine rialzerebbono di bel nuovo la fronte; così, che una meraviglia antica acquisterebbe nuovo credito, ed un furto accrescerebbe con una usura l'onore a i nostri secoli.

Se poi fossero uomini di cammera bassa, ed innalzati col merito d'un testamento; o con la raccomandazione d'un repostiglio; o con la sponda d'un traffico lordo, o d'una sozza avarizia; comunque siasi, non istà bene, che mettano in occhio dei più grandi la loro superbia. Avviene bene spesso, che versato il capitale con prodiga dispensa in un gran palagio, voglia in appresso stabilire a' posteri l'eredità, con ampie tenute, senza le quali il padrone sarebbe superbo, e non ricco, e 'l palagio non sarebbe più, che un bene in apparenza. In tale caso il Mercatante industre malamente porrebbe mano a nuove usure, e a frodi più orpellate per provedere al suo genio, e 'l disordine cagionato dall'eccesso il renderebbe più empio, per renderlo più comodo, ed onorato. Chi potesse vedere cosa stilla fuori da quelle calci, vederebbe uscirne sangue a far brutta lega coi sudori dell'Avarizia. E ciò, che danno apporterebbe al Principe? Estremo. Prima il disonore di permettere gl'usuraj, e far leciti i ladronecci; poi fallire in gastigo delle frodi, e cercare rimedio alle sue iniquità con le congiure. *I disperati passano facilmente ad essere ribelli*. La Città di Lucca si vide in angustie, quando con l'uccisione de' Confalonieri tentata, ed eseguita da Vincenzo Poggio, e Lorenzo Totti falliti, fu quasi per perdere la sua libertà. Massima di Tacito, che le Città della Francia per la grandezza del denaro altrui, maturavano ribellioni. I privati, ridotti male in acconcio cercano risarsi col danno pubblico. *Rimediano alla disperazione con le iniquità*. Il male cominciò dall'emulazione, proseguì con disprezzo, s'avanzò con inimicizie, si maturò con persecuzioni, per riparare alle quali si diè fondo allo scrigno, si posero in abuso le Leggi, Dio in non cale, e 'l Principe in oblio. Ecco le congiure nate dall'eccesso del lusso privato.

Spese superflue nelle fabbriche sono danno del padrone.

Lib. 3. an.

Le fabbriche sontuose debbonsi prima riserbare al Signor Iddio, e poi al Principe. Anco convengonsi ai privati, ma da privati; e fu sempre gran vergogna, che un tal palagio fosse più Magnifico d'un Tempio. E siccome un famoso Tempio accenna una grande Venerazione di Dio, così un nobile edificio nobilita la Città, e i forastieri vi convengono per vederlo; e accresce gloria al Principe, e gl'esteri s'affollano per encomiarlo. Tutto è vero. Ma non si dee profonder Oro nè manco in cosa così degna, quando s'abbia o ad estenuare l'Erario, o ad aggravare i popoli. Fabbricare sì, ma a suo tempo, ch'è il tempo di pace; non quando s'

I famosi edificj recano onore al Principe.

atten-

attende un nemico, o allorche si dee invaderlo. L' Economia del Principe ha d' avere la dirittura ad aumentare i sudditi, a rendere fertili le campagne, accioche vi sieno uomini valorosi per difendere, e terre ben coltivate per alimentare. Le terre colte, e 'l popolo operoso rendono Grande il Principe, le fabbriche poi lo constituiscono Magnifico, se fabbrica con Prudenza; e anco vano, se attende ad erger macchine per pompa. Ma quali son'elleno le fabbriche di giudiciosa ostentazione? Quelle, che agevolano il commercio d' un paese all' altro, e, che assicurano i forastieri, che vi approdano: come a dire, Ponti sopra i fiumi; Strade sicure in piano, e risspianate in monte; Porti aperti per le mercatanzie, e sicuri per la difesa, Spedali per i Pellegrini, e per i sudditi poveri, ed infermi. Claudio fece dell' opere Magnifiche, e Trajano innalzò un gran Ponte per segno di possesso su le terre de' Barbari. Sono i veri trattenimenti civili; purche abbiano del cospicuo, dell' Onorevole, e dell' utile. Che utile apportò ella la Statua, che Semiramide fece ergere in un monte, alta dieci stadj? Vanità, che pubblicò ai secoli la superbia della Regina. L' è bensì degna di lode la Piramide eretta in Vienna dalla divozione di Leopoldo, dopo la liberazione dalla peste, innalzata, e consagrata alla Triade Sagrosanta: O la stupenda Torre di S. Stefano nella stessa Città, che reca ammirazione e per l' arte, e per l' oro impiegatosi nella di lei fabbrica. Lodasi tuttocciò, è vero, ma quì non si ricorda altro al Principe, se non l' utile, e 'l diletto. Non, che tutta la ragione sia la volontà. Sappia egli finalmente, che la Magnificenza è una moderazione dell' animo nelle grandi spese, acciocche ne risulti oggetto decoroso. Sicche il Principe Magnifico dee pubblicamente beneficare, ma senza eccesso. Che se si eccede nel modo, e senza pubblico profitto, la Magnificenza allora perde il nome di Virtù, e degenera nel vizio del lusso.

Cosa debba fabbricare.

Basterebbe al Sovrano per accattarsi un buon rinome, rifarre le fabbriche decadute, senza innalzarne di moderne, quando però abbiano a recar utile. O sieno le fabbriche scadute per danno del fuoco, come In Roma il Teatro di Pompeo, capace di quaranta mila persone, Magnifico per gl' ornamenti, fabbricato da Pompeo l' anno di Roma 699. si arse, e convenne rifarlo 76. anni dopo la sua erezione. Indi riabbruciato dopo 30. anni della sua restaurazione, Claudio vi si rifece tutto sopra, e si pose in attenta cura a rifarlo, e n' el rifece. O pieghino la fronte al suolo le macchine per la vecchiezza, come i Tempj rifatti da Augusto; i Teatri ristabiliti da Tiberio; le mura riedificate in Siracusa da Caligola; il Campidoglio rinuovato da Vespasiano; Già si sa, che niuna

Si rifaciano le fabbriche scadute.

na

na cosa è durevole lungo tempo contra la forza degl' anni: O finalmente cadino smantellate al suolo le belle fabbriche per il distruggimento de' nemici, come in Trastevere le porte di Severo; i Ponti eretti da Trajano; il Campidoglio famoso; il Circo; il Teatro; tutte cose, che a lungo andare furono dissipate, furono però altresì riedificate. E' cosa verissima, che Roma fu saccheggiata ben sei volte, e fu di mestieri, che i successori, chi più, chi meno riparassero alle antiche miserie, e la generosità de' posteri rimettesse in piè, ciò, che non puote l'impotenza de' precessori. Sicche, o edifichi, o rifacci il Principe qual si sia Edificio, attenda all' Onore, al decoro, ed al pubblico beneficio. Quando, che nò, spendendo a mani forate in cose superflue, rimarrà esausto lo scrigno, e abbandonati solamente le pietre, che per tanti secoli, quanti durerà la superba fabbrica, resterà lapidato il suo nome, ed in que' marmi seppellita la sua riputazione.

SENTIMENTO XVII.

Ignominiosus est status talium: gravati pauperes seditionem concitabant, & sic enervabatur Politia. De Erud. Princ. lib. 6. cap. 6. De Reg. Princ. lib. 4. cap. 17.

Dalle taglie, e troppo gravose imposte, ne succedono dei tumulti, che apportano rossore al Principe, e pericolo alla Politica.

LA natura del Principato esige tributi, non impone catene. Chi è suddito dee sostenere il suo Principe, perche chi è Principe gl' è tenuto a difendere i suoi vassalli. Codeste sono sfere subordinate. Il moto di una dà spirito all' altra. L' è appunto una Costellazione di Gemini, uniti due corpi con una vicendevole irradiazione, e con una amorosa corrispondenza, non influendo l' uno senza l' altro, e l' aspetto dell' altro non è separato dall' uno, e tutti e dua formano una figura reciproca di beneficenze. Così del pari il buon Principe si difonde a' suoi sudditi, li benefica, e li difende, come pure il buon suddito egl' è tutto per il suo Principe, contribuisce le sue sostanze, il rende forte, e lo sostenta. Gl' è un' amore doveroso, una gratitudine civile, e una catena d' affetti. Il tributo però non si paga perche si vuole, ma perche si debbe. *La Sovranità si riconosce col tributo. Chi sa co-*

Corrispondenza tra Principe, e suddito.

Il tributo è necessario.

mandare, alletta, e chi è allettato, ha per trionfo la sua catena. L'ubbidienza non è mai carico di gran peso, quando chi comanda non mette mano al rigore, Il tributo chiesto con pazienza, non pare imposizione, pare grazia. Perirebbero i vassalli, se perisse il Principe, però si contribuisce una parte al Principe, accioche salvi il tutto.

Sia ricco il Principe per i sudditi. Gl'è di mestieri riflettere, che la felicità d'uno stato si fonda nella comunicazione del ben comune col bene privato; Che se il patrimonio Comune s'aumenta con la rovina del particolare, nè il Principe sarà felice, nè il suddito si manterrà fedele. *La troppa fortuna rende il Principe orgoglioso, e l'orgoglio in Trono fomenta le ribellioni*. Queste sono le vertigini, che patiscono i Regni. Si concede a chi regna accumulare tesori, non per se, perche la sarebbe da Tiranno, ma per il pubblico, se intende farla da Principe. Il vivere con quest'ansia toglie al Sovrano l'Onore di Liberale, e non gli lascia godere ne manco quello di Giusto. Non Liberale, perche non dona; nè Giusto, perche riscuote più di quello, che se gli spetta; Ed ecco il suddito stenuato dall' Avarizia Dominante aspirare a nuovo governo, per disio di migliorare fortuna. *L'è una cattiva condizione, mantenere co' proprj sudori gl'altrui eccessi*.

Modo di esigere il tributo. Concediamo a patto franco la necessità del tributo, e la puntualità dell'ossequio, che spicca nell'opere della mano. Venghiamo al modo di esigerlo, ed alla quantità del tributo, che si esige. Quanto al modo, procuri il Principe di addolcire questo male necessario con agevolarlo il più, che può. Si serva di Ministri dabbene, solleciti, non aspri; più di buona mano, che di buona testa. Abbiano i loro provecchi per non usurpare al Principe gl'utili, e a sudditi le sostanze. Se errano, sieno puniti con la privazione del grado, e col rifaccimento del danno. Sieno ambidestri, sì, attenti, svegliati, ma fedeli, soavi, ed umani, avvegnache non di rado riscuotendo le imposte con albagia, con istranıezza, e con dispetto, espongono il Principe all'odio comune. Vi sono certi disordini tal volta utili alla Corte, che si permettono, o perche i Ministri avendo maggiori ingerenze, abbiano maggiori guadagni; o perche un grasso Criminale rende pingue l'erario. Non è però guadagno sicuro, investire lagrime, per riscuotere ricchezze. Così si mantengono i ladri a spese pubbliche. Non si riscuote di questa maniera, si ruba. Vanno alcuni

Punire gl' esattori indiscreti. in qualità d'esattori, e sono carnefici. Annebbiano col l'orridezza della dimanda la cortesia del Principe, che pazienta. A che fine tante gelosie de Principi a pigiare, e premere sul liberare le

Città

Città da ladri, e mal viventi, se quelli a quali è commessa la vigilanza, ne sono gl'invasori? Chi più dolce di natura, e affabile nel tratto, di Luigi IX Santo Re di Francia? E chi del pari il più zelante, e'l più risoluto a purgare il Regno degli sfaccendati, e degl'inquieti? Certi delitti non sono graziabili, e l'assolverli, è un volerli; e chi li vuole, o li pratica, o pensa di praticarli; ed eccoli renduti virtuosi, perche vestiti da Principe. Non intendiamo ora di minorare gl'encomj de' Sovrani, che hanno con mano occupatissima smacchiati i ribaldi, e fuorusciti da loro ritrovi occulti, nò, anzi lodiamo il fu Francesco Borgia Duca di Candia, e Vicere in Catalogna, il men rigido nel governo, ma il più caldo nell'inseguire, e sbarbare dalle foreste gl' Inquieti, ed i banditi: Vogliamo dar lode, e ben singolare al Marchese del Carpio Vicere di Napoli, che rese Cittadini i boschi, e sicure da masnadieri le strade di quel Regno: siamo in dovere di economiare la vigilanza di Guglielmo il Conquistatore Re d'Inghilterra, sotto il di cui governo si ridusse quel Regno a cotale sicurezza, che una fanciulla carica d'Oro poteva girsene sicura dall'un capo all'altro, senza timore, che un ladro le togliesse una gioja, che un impudico l'insultasse con un tocco. Non si disapprova una si necessitosa, e caricata incombenza; ma vogliamo di più, che il Principe vadia guardingo nel commettere l'esazione delle taglie, e la riscossione delle imposte a Ministri di mano netta, di tratto cortese, e di sperimentata fedeltà. Nè gli dee bastare, che porti denaro; dee premere, che riscuota, non che smunga; conciosiacche qualche tale accatterà forse la grazia del Principe, coll'esser crudele; e qualche Principe baderà poco i lamenti de' sudditi, purche se gli rechi dell'oro. Non sono molt'anni, che un Principe incaricò un suo Ministro a dovergli raccorre, in poco tempo ottanta mila scudi, cui il Ministro rispondendo, non saper come raunarli in così angustiato paese; ripigliò il Padrone; tant'è, li vogliamo; rifiatò il Cavaliere, la gente è povera, e pur troppo si lagna . . . O . . . riprese il Principe, lagnisi, lagnisi; dieno il denaro, e voi procuratelo.

Abbiamo detto bene, che vi sono de i disordini utili alla Corte; utili, si, ma non Onesti, e questa si è quell'utilità, che screditа il Principe, e da il gambetto alla caduta della Monarchia. Disordini, che impegnandosi tal volta l'Autorità Regia a proteggerli, la protezione doventa carnefice. Averiamo gran piacere, che ogni Regnante si accertasse, *che non è mai crudeltà la Giustizia*, e, anzi, che il più delle volte è comandata dalla Misericordia. O, perche non prestano l'orecchio alle lagrime strepitose dei po-

veri Cittadini angariati, e maltrattati dall'insolente ingordigia de-
Disordini degl'Esattori. gl'esattori? Che non rade volte riscuotono più del dovere? Che rapportano al Principe gl'altrui lamenti per ribellioni? Che per mantenersi nel posto, assassinano i popoli? Che riferiscono al Sovrano una falsa scarsezza di riscuotimento, per rimettere il sopra più nella propria borsa? Fatto di queste barbare procedure avvisato il Principe, perche non vi mette riparo? Perche con l'esempio d'uno non frena l'Avarizia di molti? Perche gode egli del proprio discredito? Sciocca Economia, arricchirsi con sicurezza di discapito. L'eccessive ingiuste imposte sono foriere d'una non molto lontana rovina; il modo poi di riscuoterle, se egl'è barbaro, poco contenta sarà la plebe del governo, e sperando miglior trattamento sotto altro Principe futuro, brama la depressione del moderno.

Quanto poi alla qualità, o peso delle taglie, o imposte, debbe il Principe essere molto avveduto. Imporre, sì, ma non caricar troppo. In ciò fare, si richieggono due cose, necessità, e moderazione. Comandare le imposizioni è giusto, ma però comandarle quando il bisogno lo ricchiegga, non quando lo stimoli il capriccio. L'amore de' sudditi al Principe si fonda nel bene, che ricevono da esso lui, non nella privazione del bene, che possiedono. *La necessità è una gran Maestra di compatimento.* Non vi sarà mai suddito Savio, e ragionevole, che vedendo il suo Principe in istretta di denaro, non somministri di buona voglia soccorsi alle sue indigenze. Un tale genio antipatico, se si truova, o l'è crudele, o fellone. *La necessità è sopra ogni Legge.* Nell'angustie in che si trova il Sovrano o per provedere alle instanti premure di guerra; o per mantenere l'abbondanza ne' granaj; o per nobilitare la Città con edificj di profitto, il suddito gl'è pronto a contribuire i suoi sudori per gloria del Principe, non quando carica imposizioni per soddisfare al genio o in soverchia affollatura di veste; o in vana apparenza di Teatri; o in eccessiva riserva di stalla; e quel di peggio, in arricchire concubine, in dissipare ne' giuochi, in libidini di crapole, o in esorbitanza de' Donativi; peggio ancora, dispensati a Turcimani, a Buffoni, e ad adulatori. All'ora l'Amore Feudatario si dispensa dalla generosità della contribuzione, e se offerisce, l'è la violenza, che vuole, non l'affetto, che ubbidisce. Che se il Padrone penuria, e'l suddito è ricco, e ristretto, è colpa d'ingratitudine, o macchia d'Avarizia il non prestargli soccorso. Non perciò quà s'intende d'obbligare il suddito di esibire alla cieca tutto il suo avere al Regnante, nò, ma solamente si obbliga chi è suddito, e ricco alla prontezza del soc-

Taglie sieno moderate.

Imposte per necessità.

soccorso, quando sia, che il Principe ne abbisogni, e ne lo richiegga. Se poi l'animo generoso unito a mano liberale vorrà donare al Principe, ancorche non richiesto, ma però angustioso, una qualche parte de' suoi tesori, guadagnerà la gloria d'aver obbligato il Padrone, e assicurate le sue ricchezze coll'averle graziosamente perdute. *Ma questa si è una perdita da desiderarsi, togliere il Principe dalle angustie.* E divvero, non è ella una scortesia ignobile, ed un'Avarizia infedele, che un suddito tripudj nell'oro, e'l Principe ne languisca? Che s'affanni egli in mille capogirli per accumulare denaro al sostenimento del suo decoro, ed'alla difesa de' suoi stati, e, che poi tal suddito guazzi nelle morbidezze, e si marcisca ne i piaceri? Ma via, non dilapidi le sue ricche tenute in sagrificio del lusso; nò; le rinserri nel suo scrigno, geloso così delle sue monete, che le tenga prigioni per colpa d'esser troppo belle; questo è ancor peggio, tenere tant'Oro ozioso, quando ne sospira il Principe? Manco male, che siamo Cristiani; non se la passano così chetamente i Turchi, avvegnache o ne abbisogni, o ne voglia il Gran Signore, *la minor pena di chi è ricco, è la morte.* Egli toglie l'oro ove s'attrova, e non sono le angustie dominanti, che esigano sostanze, l'è il volere avaro, o'l genio lascivo, o'l costume barbaro, o'l genio crudele, che vuole perche vuole. Il solo sospetto d'aver ricchezze, mette in pericolo chi le possiede, che non sarebbe poi con chi ne fosse ritroso, non al comando, ma all'indigenza Turca?

E' utile dare al Principe.

Turco ingordo dell'Oro.

Vive in un grande sbaglio, chi intende essere ricco, perche ha denari. Il denaro è una sola opinione; ne egl'è vera ricchezza, se non quando si spende, e quando di lui se ne serviamo. L'Oro racchiuso è tormento; e Mida con tanti tesori morissi di fame. Le vere ricchezze sono quelle, che servono alla nostra vita, e ci liberano dalle miserie. Nelle necessità del Principe acquistano credito, e'l Principe in necessità, (salva sempre la Tirannia) può esigerle con comando, piuttosto, che lasciarle avvilire dall'Avarizia, o dissipare dalla Prodigalità. Egli può disporre con giustizia degl'altrui averi, non però volerli con arbitrio.

Arist. 1. Polit.

A dire con franchezza, può chi regna, e quando la necessità lo costringa, aggravare con gabelle il suddito, non solo come suddito, ma anco come troppo morbido; Val dire, caricare le imposizioni su certe mercatanzie, o sopra certe cose, che sono superflue, o perche risguardano il lusso, o perche s'altera la norma del vivere, o perche si eccede negl'abbigliamenti, o perche si consumano i patrimonj nelle fabbriche. Che hann'elleno, che fare le superfluità con la vita? A tempo de' Romani si proibiva il vestire

Sopra che, impor gabelle.

 anco

anco di Seta; e pur v'erano Patrizj cospicui, e Cittadini opulenti; Dunque chi vuol vestire più sfoggiato, paghi l'imposizione, e non si lagni. Era prohibito il bere in vasi d'Oro, o d'argento, dunque paghi chi vuol'arricchire la mensa. Così de'servidori, così de'cuochi. Senza che è più giusto imporre gabelle sopra cose ancora più vane, e meno importanti. Come a dire, Tabacco, Caffè, Perrucche, gale, mode, e simili materie, che servono più all'ostentazione, che al bisogno; E cose per altro utili, rendute dal costume viziose. In questi casi il Principe si può utilizzare senza danno del suddito; come altresì moltiplicare le Arti, e gl'Artefici; provecchiarsi su i Porti; riscuotere rilevante denaro su le mercatanzie forastiere; tassare le pompe. Che occorre? Sanno i Principi industriare per far denaro: Mà, salva sempre la Giustizia, e la Pazienza; e ancora più, la necessità. Fuori di questa premura, lasci il Principe, che il suddito guadagni, respiri, e s'arricchisca. Nelle Reali indigenze sarà poi più pronto al soccorso, e all'obbligo di contribuzione. Ha lasciato un buon nome di se il Serenissimo Duca di Mantova Carlo Ferdinando defonto di poch'anni, quale trattava i sudditi da figliuoli, e con poche gravezze manteneva allegro il popolo, e se stesso riverito, ed amato.

Non sieno mai esorbitanti. Posta in chiaro la necessità, ora discorreremo della moderatezza dell'imposte. Il carico d'imposizioni esorbitanti partorisce disturbi, mette i popoli in rivolta, e'l Principe in apprensione. Non v'ha storia, anco di mezzo grido, che non rammenti le ribellioni accadute a motivo di gabelle ingorde. Là nel Delfinatò un Re di Francia diede moto ad una pericolosa sollevazione, per alcune nuove imposte. E a chi non è noto il gran rumore di Napoli risvegliato dalla plebe, fatto capo Massaniello pescatore, per le gravi imposizioni? L'imposte straordinarie, non fecero discacciare Enrico Re di Svezia dal suo Regno? Quante congiure in Milano sotto Francesco Sforza; in Antiochia a' tempo di Teodosio; in Constantinopoli sotto Giustiniano; in Francia regnando Carlo Sesto; indi Enrico Secondo? Che non dissero i Roccellesi per la gabella del Sale? Chiamarono gl'editti Regj coltelli di due tagli, perocche se gl'osservavano, morivano di fame, se li dispregiavano, perdevano la vita. Che non fecero là nel Poitù que' popoli? In Limoges sollevossi la plebe per l'imposizione d'un soldo per lira. Siamo al partito, che fu Ceriale là in Roma, che senz'arme non si mantiene la pace delle genti, nè le arme si mantengono senza tributi. Tutte le Leggi del mondo fanno i popoli tributarj; e per godere il frutto del buon go- *Tac. hist. lib. 4.*

ver-

verno, gl' è di mestieri sostenere le cure del governante. In questo non v' è Statista, che non s' accordi. Il punto stà, che il Principe non carichi troppo la mano, e in cambio di tosare, non iscortichi. Fino, che s' impongono Dazj su i terreni, come Sesostre Re d' Egitto; o su i frumenti, come i Romani; o sul Sale, come là nella China, dove la contribuzione monta cen' ottanta mila Scudi annui, dalla sola Città di Cantone; o sul risò, con la decima di cen' mila Scudi: O', via sù, si impongano tributi su le Cere, su le Lane, sopra l' Oglio, sopra le Sete, e simili materie, và bene, sono codesti pesi tollerabili per mantenere l' erario del Principe. Ma, che oltre questi, che non sono sì pochi, sentano aggravarsi i sudditi da nuovi, e ripetuti Pedagj, gravezze, ed estorsioni, anco quando il Principe non è angustiato, O', queste sono ferite, che cacciano il sangue dalle vene, e, che chiamano in ajuto lamenti strepitosi. Per mio credere fu sciocchezza gabellare l' Aere, il Sole, L' ombra, il fumo: cavar denaro sopra l' Orina con Vespasiano, in questo discreditato: esiger pagamento sopra ogni cibo, come Caligola, in tutto sordido. Per dir molto in poco, anco oggidì si vuole il Dazio dalle meretrici, arrolate in tributo, rendendosi di questa maniera dimestica la lascivia, e la libertà di peccare, purche s' accreschi Oro allo scrigno, e ristoro alla fame. Codesti, non si può negare, sono aggravj esorbitanti. Al dì d' oggi ne abbiamo de' più Civili, e supposto il bisogno, si addolciscono le gravezze con titoli più Onesti. Si chiamano Sussidj a tempo; si dà loro il nome di Donativi. In Ispagna si dicono, Servizio del Re; l' Aureo Coronario pagato dagl' Ebrei a Cesari; in somma, sono dilicatezze pesanti, ma sopportabili, quando però non s' impoverisca la Città per arricchire l' erario. *Ogni peso, ancorche giusto è molesto*; quanto più poi se sarà stravagante? Siccome si biasimano gl' aggravj troppo carichi, così non si può lodare una totale dispensa dall' esazioni; salvo, che quando il Sovrano fusse così opulento da se; o così dovizioso di rendite; o di erario così riempiuto, che non abbisognasse di soccorrimento. Per altro mantenendosi il Principe co' i tributi, conviene distinguerli, ed assegnarli, per sapere il dove, e da chi, e quando riscuoterli. Costanzo Cloro Imperadore, o perche fosse troppo ricco, o troppo generoso, o poco attento all' utile pubblico, era nemico dell' esazioni, e però censurato di voler ridurre il Fisco in fallimento. Fu creduta una sua buona speranza d' aver tesori nell' amorosa volontà de' sudditi. Bella lusinga, che profittò a tal' uno, ma non fidarsi.

Gabelle Giuste.

Gabelle esorbitanti.

Gabelle coonestate.

Si

Si impongano pure le debite, e giuste gabelle, ma con mano soave, avvegnache spremere troppo le mammelle, in cambio di latte, stillano sangue. *Premere troppo la pazienza, divien furore*. Gl' uomini troppo calcati, s' affogano; e per sottrarsi al pericolo, cagionano del rumore. Per lo più le imposte gravose nascono dal voler contentare o l' Avarizia, o l' Ambizione, o per rimettere con avidità il denaro dissipato per essere stato prodigo. Costume de' Neroni, e simili bestie coronate. Massima crudele dell' iniquo Statista, Macchiavello, persuadere al Principe essere egli Padrone degl' averi de' sudditi, e poter chiedere le loro sostanze quando gl' è in grado, fino a impoverirli, per dominarli ad arbitrio. Quel tale suo Principe così inalberato dalla superbia, non anderà guari, che non provi qualche disavventura, nè può lunga pezza andare esente da ribellione, se si recherà a gloria di opprimere i vassalli, che lo sostentano.

Sieno oneste le imposte.

Macchiavello.

Il disamore del Principe verso i suoi sudditi, disvezza il loro cuore dell' affetto verso il Regnante. Detratto un pericolo imminente nel quale merita pena, chi non soccombe, dee il Sovrano esigere i tributi con dolcezza. Se la dolcezza non giova, venga co' proclami a pubblicare le minacce, e quando queste non approfittino, si dia mano al gastigo. E' lecito, benche ciò si conceda di rado, metter mano fino alle cose Sagre per le pubbliche emergenze; non è furto. In alcuna occasione si adoperarono i Vasi d'oro del tempio per la liberazione de' schiavi Cristiani. Sia però l'ultimo impegno di chi comanda, metter mano nel Sagro. Si può, sì, ma radissime volte; sapendosi a franco, che il servirsi delle sostanze di Dio senza estremo bisogno, ha posto le vertigini a i Regni, ed i Regnanti in rovina.

Quando s' abbia a punire i ritrosi.

Si ponno adoperare le cose Sagre.

Mambrino Roseo. pag. 141.

Per camminare sicuri in questo stretto pericoloso, sarà bene fondare prima la constituzione del suddito, e poi stabilire quella del tributo. Abbia dunque un gran riguardo il Sovrano di non ispogliare i sudditi, se non gl' ha prima vestiti; arricchirli, accioche possano contribuire. Non è sola Politica, e Giustizia. La ragione si è, avveguache il diritto, che ha il Principe di esiger tributi dal suddito, si fonda sul supposto, che il bene del suddito siagli venuto dalla Generosità, o dalla tolleranza del Principe. Per questo egl' è suddito. La soggezione, che trovasi fra gente di eguale natura, o Stato, ella è per contratto, nè mai il contratto siegue senza comunicazione di qualche bene; e ciò perche il dare fonda titolo di Padronanza, e 'l ricevere, di servitù, e d'obbligazione. A' tempo di Trajano avvenne in Egitto una

Regola da osservarsi.

una straordinaria scarsezza di frumento, perche in quell'anno il Nilo non aveva inaffiato il terreno con la sua annuale, e benefica inondazione. Già l'Egitto pagava all'Impero Romano il tributo in natura di frumento, e quella stagione non lasciava gl'abitanti con abilità di soddisfare alla contribuzione, con la quale vivevano agiatamente i Romani. Esigere denaro in cambio del grano non era possibile, conciosiache ricavar denaro per mandarlo a Roma popolata allora da parecchi millioni di persone, l'era un'estenuare l'Egitto, o un'obbligarlo a ritrovare altrove il denaro con violenza. Trajano ben'inteso dell'Economia de' Principi, non lasciò l'Egitto nella sua miseria, ma l'ajutò, affinche si mantenesse tributario. Beneficò l'Egitto, inviandogli gran copia di frumento raunato da tutti i Magazzini dell'Imperio, non solo perche vivessero que' popoli in quell'anno sì carestioso, ma eziandio acciochc seminassero le loro desolate campagne. La Provvidenza del Padrone beneficando que' popoli, rese fecondo il terreno al proseguimento dell'annuo tributo; così quanto più beneficato l'Egitto, tanto viè più si confessò tributario; e la Nazione suddita ajutata, fu la salute della Nazione Regnante. *Plinio Pan. C. 39.* Ecco, che la ricchezza de' popoli scaturisce dalla Provvidenza de' Principi, onde se vonno spogliare, conviene prima, che vestino. Lo specchio rende quell'immagine, che la nostra figura gli presenta.

Ella è una massima detestabile, e da Macchiavello, il credere di non essere sicuro, che coll'oppressione de' popoli, perocche questo è un metterli col terrore, e con la miseria in disperazione. Non è questo il cammino per cui s'arriva alla gloria, nè all'amore de' sudditi. Le imposte si debbono mettere sù i più ricchi, **Obbligare i ricchi.** e si contentino della gloria di potere soccorrere il loro Principe. Indi sù le persone commode a dimisura del loro avere, e non mai rendere tributario con egual peso il Nobile, e'l plebeo. Da meschini non si riceve tributo, si dona loro il pane. Consiglio insinuato a Vespasiano da Appollonio Tianeo, ch'è a dire, non dover egli raccorre tributo dagl'uomini miseri; e Seneca non ebbe timore di chiamar Ladri, quei, che riscuotono imposizioni gravi; e senza necessità, s'aggiugne di più, da sudditi poveri. Diuvero si è, che il capo non dee mai succhiare tanta sostanza, che le membra restino languenti. Il vero Principe, ch'è Padre, dee far incetta di ricchezze per distribuirle a i figliuoli, arricchindo il fisco per sostenimento de' sudditi. Quando, che nò, le membra s'armano contro il capo. *Ogni troppo degenera in colpa*; e quanto più si raffina, tanto più manca lo spirito. Non sarà mai lodevole presso qual si sia Savio Regnante, aggravare i poveri, e **Non i poveri.**
gl'

gl' artigiani togliendo loro i dolci frutti de' suoi sudori, per sodisfare a i disegni del fasto. Chi persuade al Principe questa non mai lodevole caricatura, si serve d'un pretesto per adularlo, e gli detta la civile crudeltà di ricavar monete, per guadagnare l'amore del Principe; o pure assassinarlo, facendosi egli esattore. Codesto motivo si allega da uomini venali a Principi prodighi. Le imposizioni ingorde sono l'ultimo fiato della Tromba, che invita lo stato a i tumulti. Irritati i popoli, nudriscono eguale desiderio di mutazione; e tutte le passioni escono di quartiere a turbare un' Autorità si gravosa. Gl' Adulatori lo assassinano. Nella fortuna del Rè non si trova uno, che rifiati la Verità, per non turbarlo, e nelle sue disgrazie non si trova pur uno, che incomodi un pel di barba per difenderlo.

Il miglior ricordo in questa faccenda si è, non lasciar mai, che il popolo conosca d' essere aggravato, nè, che l' aggravio venga dal Principe. Questa è la differenza tra un Re legittimo, ed un Tiranno, che quegli considera lo stato suo come dovuto a i successori; e n'el lascia proficuo, ed ubertoso; la dove il Tiranno possedditore di mala fede considera il Regno, come Teatro della sua vita, e dovendo vivere poco, usurpa presto a tutti. Quello esige con proporzione, e Giustizia affinche si perpetui ne i figliuoli il beneficio; questi usurpa con tirannia per godere; e gode, che le lagrime altrui ammolliscano l'aridezza del suo genio ingordo. L'uno, in somma travaglia per felicitare molti; l'altro s' affanna per contentare se stesso con l'altrui miserie. Dettami considerati dal Re Don Alonso quando disse, *Il maggior tesoro, che il Re ha, e, che più tardi si perde, è il popolo, quando è ben custodito*; aggiugnendo l'Imperador Giustiniano, che i Re sono ricchi, quando abbondano di ricchezze i Vassalli. *Sono i giusti tributi prezzo della pace: Gl' ingiusti, richiamo di ribellioni*; però per questo motivo si trovò necessitato a rinunziare la Corona il Re D. Alonso: e perdette il Regno, e la vita il Re di Galizia D. Garzia. Più prudente il D. Enrico il Terzo, quale consigliato, e fors'anche in tempo di bisogno, à imporre tributi per le spese della guerra, rispose, *che temeva più le maledizioni del popolo, che i suoi nemici*.

Differenza trà il Principe, e'l Tiranno.

Nelle partizioni l. 15. lib. 5. p. 2.

L' altro ricordo non è men giovevole, ed è, che acciocche il popolo non s'avvegga d'essere aggravato, si rappresenti almeno le cause generali per le quali s'impongono le straordinarie gravezze; Non perche corra quest' obbligo al Principe di mettere i suoi arcani all'essamina de' suoi sudditi, perche ciò pregiudicherebbe al Segreto del Regno, ed il più delle volte non istà bene esporre

Si rappresentino i motivi dell' Imposte.

alla

alla penetrazione de' popoli le cause del perche si opera: ma solamente per allacciare i sudditi alla facile contribuzione, non sarebbe male rappresentare loro qualche motivo generale. Codesto non è obbligo, è artificio, avvegnache vedendo ogn'uno il Principe sì degnevole, che quasi conferisce coll'amore del popolo le sue bisogna, s'impegna questi a compatirlo, e di buon genio corrisponde alla gran voce della taglia: *La destrezza del Principe è effetto di gran Prudenza*. Come nel Chirurgo, quel tagliare con prontezza, e destrezza, denota sapere, e sperienza dell'Arte sua. *Mostri il Principe amore, e non forza. Esigere tributi è dote della Regia Dignità; ma esigerli con buon garbo, è effetto della Grandezza.* Col tributo si conserva in freno il popolo; ma col tributo convenevole si assicura il Principe nel Trono. Non aggravi, nè rilasci. Non si lasci guidare chi regna dal Guidone di Macchiavello, quale per contaminare la buona Ragione di Stato asseriva, essere utile al governo tenere poveri i Vassalli, per tenerli soggetti. E' inganno; perocche sebbene la povertà umilia, la violenza però altera. Macchiavello.

Altro ricordo più premuroso; non perpetui il Principe le imposte taglieggiate per bisogno. Cessata la necessità, cessino le gravezze, e nella pace, come, che mancano gl'inimici, mancar debbono le gabelle insolite. Che se in tempo di pace s'ha da rifarre, o da pagare i debiti della guerra, si riserbi qualche imposizione, sì, ma però consti al pubblico, che si rimuovino le più cariche. Non parrà strano a' sudditi proseguire la contributione minore, quando le maggiori sieno tolte. *La necessità scusa, ma la perpetuità offende*, e fu di offesa a' Romani quando Vespasiano perpetuò nella pace i tributi; quali ancorche lievi, fuori però dell'ordinario, aggravano di molto, perche si sospettano perpetui. Non perpetui le gravezze.

Tutto dunque il gran peso delle contribuzioni consiste nella ruvidezza degl'esattori, e nella quantità dell'esazioni; però ripigliamo la materia del discorso per agevolarla alla memoria del Principe. Egli non commetta mai questa faccenda ad uomini duri, e scortesi, meno poi avari, avvegnache per l'ordinario recano più danno degli stessi tributi; e la violenza de' Ministri mette il popolo in iscandescenza. Il credito del Re non consiste in avere, ma in avere con proprietà. La soavità dell'esazione d'un tributo, obbliga alla soddisfazione degl'altri. Siccome il Principe dee acudire al Ministro, così ancora attenda alla gravezza, che sia giusta, proporzionata, e necessaria. Sono questi due poli su de' quali s'aggira la felicità de' Regni.

I L F I N E.

Nos Fratres Augustinus Pipia Sacræ Theologiæ Professor ac, totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique authoritate officii, facultatem quantùm in Nobis est, concedimus tibi Rev. Adm. P. Magistro Fratri Joanni Mariæ Muti Provinciæ nostræ Venetiarum typis mandandi opus, cui titulus: *Il Trono di Salomone materia politica, ricavata dall' Angelico S. Tommaso*, a te compositum, dummodò priùs approbetur à duobus nostri Ordinis in Sacra Theologia Magistris, servatisque aliàs de jure servandis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Amen. Dat. Romæ in Conv. nostro S. Mariæ supra Minervam, die 18. Novembris 1724.

Fr. Augustinus Pipia Mag. Ordinis.

Reg. fol. 5.

Fr. Bernardinus Membriv. Mag. Prov. Terræ Sanctæ, & socius.

DE Mandato Ad. R. P. Magistri Provincialis F. Antonii Borinchi Provinciæ S. Dominici Venetiarum Ord. Præd. examinavimus librum, cui titulus, *Il Trono di Salomone, o sia Politica a tutte le Nazioni del Mondo*, a R. Adm. P. Magistro F. Jo: Maria Muti de Venetiis ejusdem Ordinis compositum; Saluti animarum proficuum, & Principibus præstantissimum lumen; Nos infrascripti attentè legimus, & commendavimus rerum politicarum varietatem, elegantiamve perspicuo ordine exaratam; itaque in obedientiam commissionis acceptæ, opus magno profectui futurum esse dignoscimus, & dignum ut in lucem prodeat, meritò censemus.

Dat. Venetiis die 16. Aprilis 1725.

Ita est Fr. Raphael Jacobatius Magister, ac Prior, & Exprovincialis.

Ita est Fr. Jo. Dominicus Donatus Sovoldelli Sac. Theologiæ Mag. Exprovincialis.

NOI REFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOA.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inq. nel Libro intitolato *Il Trono di Salomone*, *o sia Politica di Governo in III. Tomi* del P. M. Gio: Maria Muti dell'Ord. de' Predicatori, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza alla *Società Albriziana* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 16. Apr. 1725.

(Gio: Franc. Morosini Cav. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(



Agostino Gadaldini Segretario.